92 Class C332 Book
General Theological Seminary Library
Chelsea Square, New York

PRESENTED BY
Soc'y for Promoting Religion and Learning

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bwb_T5-AGS-045

BEATRICE CENCI.

I.

DELLO STESSO AUTORE:

Anime dannate. In-8, con 24 illustrazioni . L. 12 —
Legato alla bodoniana . . . . . 15 —

Arrigo Boito. . . . . . 2 —

Figure e figuri del mondo teatrale. In-8, con 31 illustrazioni . . . . . 12 —
Legato alla bodoniana . . . . . 15 —

Raffaello. In-4, con 90 illustr., legato in tela. 50 —

Fra Storia e Leggenda. In-8, con 23 illustraz. 18 —

1858 6

CORRADO RICCI

BEATRICE CENCI

(in due volumi)

VOLUME PRIMO.

IL PARRICIDIO

Con 49 illustrazioni.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1923

Quarto migliaio.

92
C332

75582

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano — Tip. Treves.

AVVERTENZA.

Quella leggiadra figura di giovinetta, ravvolta in uno sciamma bianco e col turbante pur bianco, che nella Galleria Barberini si indica come il ritratto di Beatrice Cenci, se mosse il forte ingegno del Guerrazzi a scrivere il suo romanzo pieno di fantasie, mosse anche il debole mio a cercare la verità, ad ogni costo, sulla famosissima storia di lei. Perchè dalle ricerche, appunto iniziate su quel preteso ritratto, mi spinsi a leggere quanti più articoli e opuscoli e libri potei, passando di sorpresa in sorpresa, nel vedere come la maggior parte degli scrittori avesse dettata quella storia (per la quale abbondano, anzi sovrabbondano i documenti) in modo diverso e spesso evidentemente ingannatore.

La malafede, d'altronde, e la passione contribuirono ad alterarla sin dai giorni stessi in cui si decideva la sorte dei figli di Francesco Cenci. Non si ebbe più giusta misura d'apprezzamento nè da chi teneva pei giudici, nè da chi teneva per gli accusati. S'accesero e trascesero a discussioni partigiane, in un senso o nell'altro, prìncipi, prelati, ambasciatori, nobili e popolo.

L'apoteosi di Beatrice cominciò qualche ora prima che il suo capo cadesse reciso. Al suo corpo si fecero funerali straordinarî di commozione, dopo di che fu diffusa, a centinaia di copie, una relazione equivoca del fatto e del supplizio, piena di errori, che, in sèguito, come avviene degli errori, si radicarono e moltiplicarono.

Considerando che cos'era di confuso e di contradditorio la letteratura cenciana, mi chiesi se non valeva la pena di mettere in disparte quanto s'era scritto, e rifarsi da capo sui documenti. Fu così ch'io, quasi senza avvedermene, mi trovai condotto a trattare quest'argomento che finì per occupare cinque anni della mia attività. Ciò che, del resto, mi trascinò al lavoro fu una viva curiosità, un onesto *desiderio di conoscere la verità.*

Sperai, dapprima, di potermi risparmiare la fatica dell'esame diretto, sugli originali, dei documenti già éditi, ma ebbi subito ad accorgermi esser necessario rinunziare anche a tale vantaggio, pel modo vergognoso col quale tali documenti erano stati solitamente pubblicati, con alterazioni, cioè, di parole e di periodi, senza contare che, in molti casi, la pubblicazione d'essi era solo parziale, nè la parte trascurata era la meno importante.

Un vantaggio, comunque, io trassi dalle pubblicazioni antecedenti, e specialmente da quelle di Antonio Bertolotti, l'indicazione, cioè, di molti documenti che, altrimenti, non avrei rintracciato e conosciuto. Ma l'esame, la correzione e più spesso la trascrizione d'essi feci di nuovo, nè la ricerca fu sempre agevole data la frequente manchevolezza o scorrezione delle citazioni. Ricopiai, ad esempio, quasi interi sette processi e, presso il cortese dottor Francesco Evaristo Gentili notaio, il testamento di Beatrice, anch'esso non perfettamente pubblicato.

Però il documento principale, da non confondere col Summarium *vaticano, ossia l'intero Processo, mi fu dapprima posto sotto gli occhi da Eugenio Casanova, direttore del R. Archivio di Stato di Roma, in una delle due copie fatte, avanti il 1849, dall'avvocato Annibale Stramazzi di Belforte sul Chienti. Poi, l'avvocato Arturo Vecchini mi procurò l'altra.*

Ma ciò che più mi valse fu l'avere avuto a mia disposizione,

dall'incomparabile gentilezza del conte Ascanio di Brazzà Savorgnan, il primo dei due volumi dell'apografo fatto fare dagli stessi Cenci per le loro difese, e per ragioni di parentela finito in suo possesso.

Documento maraviglioso, e sempre, anche laddove i fatti erano conosciuti nelle linee generali, importante per la somma dei particolari e degli accenni, dai quali, debbo dire, balza tutto il rilievo dell'enorme tragedia! Le linee generali erano come un disegno di semplice contorno; il chiaroscuro, il colore, l'ardore del quadro stanno tutti nelle vive e minute deposizioni, dalle quali esce non solo la psicologia dei personaggi, ma la psicologia del tristissimo tempo.

Altre fruttuose indagini potei compiere nell'Archivio segreto Vaticano, negli Archivi delle Confraternite di San Giovanni Decollato, delle Stimmate e del Crocifisso. Ricordo finalmente che i nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro m'acconsentirono, con sollecita cortesia, d'esaminare e trascrivere un loro piccolo ma preziosissimo manipolo di documenti (quasi tutti inediti) tra i quali si trova l'autografo della lettera di Beatrice, scritta dal carcere il 22 agosto 1599, venti giorni prima di morire.

Ma un'altra impresa era da compiere: conoscere, cioè, i luoghi dove sono accaduti i maggiori episodi della nostra storia. Si faceva per essi la stessa confusione che pei fatti. Taluno metteva sino la tragedia come avvenuta alla Petrella del Liri, mentre è avvenuta alla Petrella del Salto tra Avezzano e Rieti. E alla Petrella del Salto sono ripetutamente andato per esplorarla, nelle parti interessanti il caso nostro, e su tutto per ricostruire mentalmente e graficamente la sua ròcca sì da intendere ogni fase degli avvenimenti. E ho visitato gli altri luoghi dell'Abruzzo, della Sabina, dell'Umbria e dell'Emilia, dove altri fatti richiamavano la mia

attenzione, volendo che nella mia mente gli episodi della storia che tessevo si svolgessero sempre nella realtà del loro ambiente; ciò che, rendendoli più chiari a me, li avrebbe immancabilmente resi più chiari ai lettori.

Ed ora non mi si faccia addebito se ho scritto una storia cupa, sinistra, talora anche scabrosa per la depravazione dei personaggi e dei tempi. Io non ho voluto mutarla, nè attenuarla, appunto per l'impostomi dovere di esporla in tutta la sua sincera crudezza.

Mio programma è stato il mònito dantesco

" la verità nulla menzogna frodi ,,.

Roma, giugno 1923.

CORRADO RICCI.

NOTA. Oltre alle cortesi persone ricordate nell'*Avvertenza*, mi è grato ringraziare qui, per documenti o notizie o fotografie o trascrizioni procuratemi, anche le seguenti: dott. Alberto Albertini (Milano), dott. Augusto Albini (Roma), comm. Attilio Ambrosini (Roma), dott. Nicola Barone (Napoli), dott. Alfonso Bartoli (Roma), sig. Adamo Basile (Roma), conte Aless. Baudi di Vesme (Torino), dott. Achille Bertini-Calosso (Roma), dott. Emilio Bianchi (Milano), generale Mariano Borgatti (Roma), dott. Enrico Calcagno (Roma), cav. Emilio Calvi † (Roma), sig. Valentino Capocci (Roma), dott. Adriano Cappelli (Parma), comm. Carlo Carboni (Roma), dott. Carlo Cecchelli (Roma), cav. uff. Giulio Cicchetti (Roma), sen. Benedetto Croce (Napoli), dott. Girolamo Dall'Acqua (Pavia), dott. Umberto Dallari (Modena), cav. Cesare De Cupis (Roma), prof. Luigi De Gregori (Roma), dott. A. De Rubertis (Firenze), Isabella e Paolo Errera † (Bruxelles), avv. Pietro Filesi (Roma), prof. avv. Enrico Finzi (Firenze), dott. Gino Fogolari (Venezia), Arnoldo Fortini (Roma), dott. Lodovico Frati (Bologna), arch. I. C. Gavini (Roma), conte Aristide Gentiloni-Silverj (Tolentino), avvocato Luigi Gualdi (Roma), dott. Luigi Guasco (Roma), dott. Federico Hermanin (Roma), can. Arturo Livi (Cortona), dott. Domenico Lugini † (S. Lucia di Fiamignano), dottor Giovanni Maffei (Roma), geom. Adolfo Malgarini, donna Carolina Maraini (Roma), mons. Angelo Mercati (Roma), mons. Giovanni Mercati (Roma), dott. Ettore Modigliani (Milano), dott. Ferdinando Morandi (Roma), cav. Mario Morelli (Napoli), dott. Fausto Nicolini (Venezia), dott. Bartolomeo Nogara (Roma), dottoressa Ester Pastorello (Venezia), prof. Michele Pensuti (Roma), prof. Benedetto Pergoli (Forlì), rag. Enea Persiani (Roma), prof. Guglielmo Piccinini (Reggio-Emilia), prof. Attilio Profumo (Roma), dott. Emilio Re (Roma), sac. Don Rosati (già parroco alla Petrella-Salto), prof. Enrico Rostagno (Firenze), prof. Filippo Salveraglio (Milano), on. avv. Amedeo Sandrini (Roma), Giulio Aristide Sartorio (Roma), sac. dott. Alberto Serafini (Roma), dott. Luigi Serra (Ancona), dott. Pietro Sommariva (Roma), prof. Pio Spezi (Roma), conte dott. Giorgio Stara Tedde (Roma), prof. Luigi Taffara (Roma), cav. Francesco Taddei (Roma), on. avv. Arturo Vecchini (Ancona), prof. Vincenzo Volpe (Napoli). Le illustrazioni inserte nel testo, fini, eleganti e pur fedelissime al vero, sono di Giuseppe Didone.

I.

I genitori di Francesco Cenci.

Monsignor Cristoforo Cenci, nobile romano, chierico e tesoriere generale della Camera Apostolica, deputato collettore per gli spogli di tutto lo Stato, canonico di San Pietro, reggente la parrocchia di San Tommaso de' Cenci e, in ogni carica, débita e indébita, sollecito e sfacciato deviatore di somme a proprio vantaggio, giace infermo in una stanza del suo cupo palazzo di Monte de' Cenci. Gli sono intorno Beatrice Arias, vedova di fresca data, un fanciullo non ancora tredicenne di nome Francesco, don Giulio Cenci e don Marcello Tesauro, l'uno e l'altro chierici della Camera, e Stefano Querro, solitamente detto Guerra, notaio di Rota.

Dapprima Cristoforo rassegna, o, meglio, vende l'ufficio di chierico della Camera;[1] poi, compiuto quell'atto, col permesso del papa, sposa Beatrice Arias, la madre del fanciullo ivi presente, ch'ella aveva avuto da lui e ch'ei già aveva legittimato alla legittima de' Campeggi, poi emancipato il 15 gennaio 1561[2]

[1] Archivio di Stato di Roma: *Segretari e Cancellieri della Rev. Camera Apostolica*, vol. 1449, c. 767 r.; E. C. G. van de Vivere, *Scritti*, mss. nella Bibl. Vitt. Emanuele di Roma, n.° 2085, *Gesuitici*, 556: *Estratti di documenti e notizie per la storia della famiglia e del processo Cenci*, cc. 78 v.-79 r. Cfr. Ant. Bertolotti, *Francesco Cenci e la sua famiglia* (Firenze 1879), p. 409.

[2] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Collegio dei Notai Capitolini*, vol. 1415 (not. Stefano Querro), cc. 230 v.-231 r.

e nominato erede universale dei beni aviti e degli altri male accumulati, da trasmettersi in seguito ai figli dello stesso Francesco. [1]

Ma Cristoforo non può compiere direttamente le richieste formalità nuziali. Le sue mani rattratte dalla chiragra poggiano inerti e fasciate sul letto, non più in grado di sottoscrivere il contratto, nè di porre l'anello in dito a Beatrice. Il notaio, *eius expresso consensu et voluntate,* fa ciò per lui e segna la data 20 maggio 1562. [2]

Cristoforo geme ancora qualche tempo nel suo letto di dolore; poi, sulla metà dell'anno, muore.

Beatrice Arias, circa tre lustri prima, abbandonato il tetto coniugale, era andata a vivere con lui, e l'aveva subito avvinto a sè con dargli un figlio, ossia l'erede delle sostanze e del nome: anche del nome, perchè Cristoforo teneva che la sua famiglia o meglio il ramo ristrettosi in quel bel frutto ch'egli era, non finisse, e ne vantava la nobiltà e l'antichità. E non gli bastava propalare ch'ei risaliva a Sergio, papa sul principio del secolo X, od a Crescenzio, il celebre patrizio romano nemico dell'impero, fatto imprigionare e uccidere da Ottone III, o a quel Cencio che strappò Gregorio VII dall'altare per rinchiuderlo prigione; ma andava più indietro, assai più indietro, sino alla « sementa santa » dei Romani antichi tra' quali si sa eran vissute famiglie Cincie [3] come, fra l'altro, dimostrava un cippo inscritto, collocato nella piazzetta del suo palazzo. [4] Tutte cose e altre ancora che trascuriamo, perchè non incerte, ma sicuramente da confinarsi nel vasto regno delle piaggerie e delle fantasie, di cui tenevano le chiavi quegl'imbroglioni dei vecchi genealogisti.

Famiglie Cenci erano, bensì, state in Roma nel tardo medio evo, e se ne hanno traccie in documenti ed iscrizioni sepol-

[1] Sebastiani, note al pseudo De Angelis, p. 141. Vedi in fondo a questo libro, nella *Bibliografia*, al cognome De Angelis.

[2] Arch. di St. di Roma: *Segretari e Cancellieri della R. Cam. Apost.*, vol. cit. c. 767 r. e v. — Vedi Bertolotti, Op. cit., pp. 409-410 e, per un legato di Cristoforo alla chiesa della Consolazione, l'iscrizione riferita da Vincenzo Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma,* VIII (Roma, 1876), p. 521, n.° 1209.

[3] *Varia Variorum,* mss. del sec. XVIII, n.° 1654, nella Biblioteca Corsiniana di Roma, presso la R. Accademia de' Lincei, tom. II, pp. 99-110.

[4] Cfr. *Corpus Inscriptionum latinarum,* VI, part. II, p. 1721, num. 14814.

crali,[1] ma, quella di Cristoforo, se pur risaliva ad una d'esse, non s'era però affermata nella vita e nella storia di Roma se non con lui, sì che è lecito considerarla, in certo modo, una delle famiglie, di cui Paolo Paruta scriveva: « Li più di quelli che usano il nome di gentiluomini romani, traggono di non lungi il principio della loro nobiltà.... mediante alle prelature o qualche esercizio fatti ricchi, con la compera di castelli e di giurisdizioni nobili e grandi. »[2]

Del resto, sulla origine dei Cenci correvano anche leggende poco lusinghiere, una tra l'altre conservataci da un manoscritto capitolino,[3] nella quale a Cencio, presunto fondatore della famiglia, si rimproverava la brutta abitudine, attivissima poi in Cristoforo, di prevalersi del denaro delle amministrazioni affidategli!

È una leggenda piena di sapore novellistico e così vivace ne' suoi tocchi romaneschi, che non resistiamo alla tentazione d'almeno riassumerla.

Un « vilissimo homo » venuto da lontani paesi, andava per Roma « vennenno fusa e àcori e accattanno cenci e ferri ». Dopo cinque femmine, ebbe dalla sua donna « doi belli figli mascoli » cui mise i nomi di Cencio e di Ferro. Quegli « fu studiante e venne notaro », questi « venne artista e fu merciaro ». Ferro morì combattendo i Sabini insorti contro Roma. Cencio fatto collettore, e perciò sempre in viaggio, dapprima tornò coi danari raccolti; poi un bel giorno, messo insieme un grosso peculio, prese il largo, sì che il Consiglio lo bandì in perpetuo. S'imparò in seguito ch'egli, fatta famiglia, viveva in Gallia molto onorato « consideranno che era cittadino de Roma. » E là stette ventitrè anni, durante i quali, preso da nostalgia, chiese più volte di rimpatriare. Gli fu sempre negato; ma egli, non resistendo più, si mischiò al corteo « della figlia dello re gallico » che recavasi per

[1] In Santa Cecilia è sepolto un *Petrus Francisci de Cinthiis* morto nel 1360; in Sant'Angelo in Pescheria, un *Cecchus dni Thebaldi de Cinthiis* morto nel 1365; in Sant'Agostino, una Maria Cenci morta nel 1440, ecc. Vedi FORCELLA, *Iscrizioni*, II (1873), p. 23, n.° 73; IV (1874), p. 103, n.° 224; V (1874), p. 7, n.° 6.

[2] *Opere Politiche* (Firenze, 1852), II, p. 496.

[3] Arch. del Comune di Roma. *Notizie delle famiglie illustri*, mss. del sec. XVIII. Cred. XIV, tom. 72, cc. 247 v.-249 v.

voto a Roma. La buona principessa ve lo tenne celato, e giunta a Roma, anche a nome del Re suo padre, chiese la grazia per lui. I Consiglieri la rifiutarono, ond'ella partì corrucciata. Eglino, dolenti di ciò, le mandarono dietro dieci valenti cittadini, i quali dissero che Cencio poteva tornare, al patto che si sottomettesse alla «penitenza» di sentirsi sentenziato, *pro forma,* a morte sulla scala del Campidoglio «a sono de campana» e «nominato nella sentenza tutto lo male et l'offesa che haveva fatta contro la repubblica.» Cencio che, non riconosciuto, udiva, allibì. La figlia del re s'irritò. Allora i dieci cittadini «se contentaro che Cencio fosse rimesso in questa forma, che esso havesse a fare a' suoi denari 'no cavallo de marmoro et esso de marmoro sopra lo cavallo» rivolto verso la coda «co' 'no bastone in mano, et innanzi lo petto facesse 'no breve intagliato de lettere.... d'oro, le quali.... dicessero *Bona Reipublicae minus parte depredavi indigno collettore deputato;* e questo fu fatto che ne apparesse memoria; et così a piedi del suo palazzo fece fare lo cavallo; e dopo a pochi dì fece venire la donna sua con tutta la famiglia e visse sempre nobilmente con granne ricchezza e venne fare loggia e più casamenta nella proprietà de Santo Tomasso de Monte Mola.»

Certamente Cristoforo sdegnò d'accettare come capostipite de' suoi un prevaricatore, nel quale avrebbe pur dovuto riconoscere la propria indole assai meglio che nelle altre figure snidate per entro la grande storia di Roma.

Beatrice Arias, all'incontro, non era donna da tener molto a tali miserie. Lo mostrò col fatto, che, rimasta vedova la seconda volta, si disfece presto del «glorioso» nome dei Cenci, per l'altro che, con la mano, le diede Evangelista Recchia da Barbarano,[1] «uno de' principali advocati de Roma»,[2] ma di bassa origine. Di Cristoforo ella aveva ammirato la destrezza nei pubblici uffici; dei grandi e dei potenti tenne a seguir un solo esempio, il nepotismo, ch'ella sembra esercitasse abilmente a traverso l'au-

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Collegio dei Notai Capitolini* (not. Aristotile Tuscolano), Istrumenti 1562-1563, c. 567 r. (20 nov. 1563).

[2] Pietro Luigi Galletti, *Necrologio romano,* ms. nella Bibl. Vaticana, Cod. Vat. lat. 7873, c. 84 r. Il Recchia morì il 21 agosto 1595.

Palazzo Cenci, al Monte de' Cenci in Roma.

torità di Cristoforo, procurando la carica di capitano al fratello Baldassarre, sposando la sorella Lucrezia al Guerra già nominato, e questo imponendo come notaio di famiglia e spingendo sino in Rota.

Le terze nozze di lei, presto avvenute dopo la morte di Cristoforo, parvero confermare il vecchio sospetto che il Recchia, procuratore o agente d'affari del Cenci e quindi assiduo in palazzo, se la intendesse da tempo con madonna, la quale così tradiva con lui il marito lontano e monsignore vicino, dopo averli entrambi traditi, dicevasi pure, con tal Falcione ebreo. [1]

Cristoforo, comunque, dovett'essere senza sospetto, se le destinò una casa contigua a San Tommaso de' Cenci, e un largo vitalizio, con la fede, secondo la formula, che sarebbe vissuta *con onestà* e *con castità*, [2] e, se rimasta finalmente vedova del primo marito, egli, come s'è visto, si decise a sposarla.

A meglio dipingere il ritratto per così dire *morale* di Beatrice Arias, i documenti forniscono altri colori. Durante la sua seconda breve vedovanza, il precettore del giovinetto Francesco (Lorenzo Stefani da Mercatello d'Urbino) l'accusò d'aver fatto scassinare « non si sa da che spirito trascinata » una cassa ch'ei teneva nella sua camera, e d'averne levate alcune vesti da prete. È prima interrogato un Giovanni Strozzi fiorentino computista in casa Cenci. « Li servitori, egli dice, accennano che sia stata la padrona », ma è da avvertire che « dolendosi di questo con me il detto messer Lorenzo, io gli dissi che l'avevo cercato per farlo avvertito che gli si voleva aprire la camera, et che non l'havevo trovato. » Un Tommaso Gagliardi attesta, a sua volta, che madonna Beatrice l'aveva incaricato di chiamare un chiavaro. « Non lo trovai » (soggiunge) e solo più tardi « essendo io in

[1] Arch. segreto Vaticano: *Scritture sui Cenci*. Miscellanea Vat., Armad. x, 196: fascicolo senza titolo, ma detto *Processo contro Luer. e Beatrice Cenci* da Pietro Donino de Praetis negli *Indici Miscellanee*, del sec. xviii, a c. 52 v. Ilario Rinieri lo pubblica (*Beatrice Cenci secondo i costituti del suo processo* - Siena, 1909 - pp. 401-425) con qualche scorrezione e intitolandolo *Ristretto del processo di Francesco Cenci e figli*, in grazia d'una postilla che si legge a c. 51 v. dietro all'atto di Concordia tra gli eredi Cenci, del 7 ottobre 1626. Il ms. sembra del principio del sec. xviii. È, comunque, di parecchio posteriore al 1632, trovandosi a c. 24 v. riferita come remota una notizia con quella data. Per l'accenno a Falcone ebreo, vedi a c. 1 r. nota *a*.

[2] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *Notai Capitolini* (not. Stef. Querro), vol. 1415, cc. 244 v.-248 r. Testamento di Cristoforo del 5 dicembre 1561.

tinello, sentii aprire l'uscio della camera di messer Lorenzo, ma non vi so dire chi l'aprisse; se non che passando da poi dinanzi alla detta camera, che è accanto al tinello, io veddi dentro la signora Beatrice. » Non capì che cosa facesse, e, solo dopo, sentì lo Stefani lamentarsi che gli erano « state tolte due vesti da prete. » [1]

Ma che cosa s'aspettava il buon pedagogo dalla Corte di giustizia? Beatrice aveva ben altro fegato e ben altra influenza di lui! Di fronte alle esitanze paurose dei testimoni, la denunzia cadde, ed egli dovette sloggiare dal palazzo Cenci.

Anche i modi ch'ella usava, spalleggiata dal terzo marito, non dovevano essere dei più garbati. Si trova una fideiussione (5 novembre 1566) di certo Lorenzo de Marochi vaccinaro, il quale promette al Governatore di Roma che l'Arias e il Recchia non offenderanno più un tal Giovanni Luzono, sotto pena di mille scudi. [2]

Beatrice muore il 26 giugno 1575, dopo aver da sei giorni rinnovato il suo testamento del 29 settembre '73. Ne risulta che allora abitava nel rione di Campo Marzio e che aveva amato villeggiare a Frascati che benefica in diversi modi, contribuendo anche alla costruzione della chiesa dei Cappuccini. Fa molti lasciti generosi a istituti e persone, a sua sorella, ad alcuni nipoti e a due bambinelle di suo figlio Francesco: Antonina, legittima, cui lascia « una cassa di varie cose da zitelle per acconcio et un bacile d'argento et un boccale d'argento indorato »; Lavinia, naturale, cui lascia « scudi mille per sua dote » con la preghiera che gli esecutori testamentari « la faccino mettere in qualche monastero a imparare. Et voglio che gli scudi mille si collochino in compre di cose fruttifere et secure. » Nomina infine « eredi universali Francesco et li suoi figliuoli maschi legittimi et naturali, nati et da nascere di legittimo matrimonio. » [3]

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 71-250, *Investigazioni*, dal 10 luglio al 12 novembre 1562, cc. 70 v. e 71 r. La querela contro Beatrice Arias fu data il 10 agosto 1562. Gl'interrogatorii furono fatti il giorno dopo.

[2] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 22-311, *Fideiussioni*, dal 26 gennaio 1566 al 17 febbraio 1567, c. 190 v. — *Marochis* ha il doc., non *Marachis* come il Bertolotti, p. 14.

[3] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Collegio dei Notai Capitolini*, vol. 464 (not. Prospero Campano), cc. 293 r.-295 r., 299 r., 301 r.-307 v. Fra i testimoni, Luca Cichini orefice di Torri in Sabina. Dallo stesso testamento (c. 305 v.) risulta che la madre di Beatrice Arias era morta nel febbraio 1568.

II.

L'adolescenza di Francesco Cenci.

Ecco quindi Francesco, fanciullo ancora, trovarsi in possesso di una fortuna per quei giorni ingente e tra le maggiori di Roma. Dall'inventario, compilato allora, risulta infatti che suo padre lasciò un capitale di 422 580 scudi (pari a lire nostre 2 012 900), dal quale ricavavasi un frutto annuo di 20 000 scudi. Fra i beni c'erano Torrenova, Testa di Lepre, Falcognano, Capo di Bove, Casaletto detto Arco Tiburtino, con vigne fuori Porta Castello e Porta San Paolo. Tra i palazzi, un gruppo d'edifici al Monte de' Cenci, il palazzo alla Dogana presso Sant'Eustachio, una casa in via de' Cerchi:[1] tutti possessi ch'egli aumentò con altri acquisti a Nemi, a Frascati (dove nel 1563 comprò il Casale della Rufina)[2] e, anche fuori dello Stato Pontificio, nel Regno di Napoli coi castelli abruzzesi d'Assergi, di Pescomaggiore e di Filetto. Ma su tutto ciò dovremo tornare.

Il fanciullo, che a dodici anni e mezzo (era nato l'11 novembre 1549)[3] diveniva padrone di tanto patrimonio, aveva già mo-

1) *Inventario dei Beni di Cristoforo Cenci seniore, del 30 maggio 1562,* trascritto da Gius. Spezi, *Storia dei Cenci dal 1595 al 1626,* ms. nell'Arch. segr. Vat., p. 299. — Si guardi pure a c. 22 v. della *Relazione fatta intorno alla famiglia Cenci e dei Beni Patrimoniali dei medesimi,* ms. nello stesso Arch. segr. Vat. *Scritture dei Cenci.* Miscellanea Vat. Armad. x, 196. Vedi, in fondo a questo libro nella *Bibliografia,* tanto per lo Spezi che per la *Relazione.*

2) Non è la *Rufinella,* come pensa il Rinieri, Op. cit., p. 85, ma il casale che poi divenne villa Falconieri. Domenico Seghetti, *Frascati* (Frascati, 1907), p. 308.

3) *Processo per sodomia contro Francesco Cenci,* Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 3 (dall'Arch. del *Governatore*), c. 295 v.

strata la sua natura violenta, chè nell'ottobre del 1560, quand'era appena undicenne, sostenuto dal suo precettore (che, come si vede, non gl'insegnava soltanto il latino) aveva assalito un Quintilio da Vetralla e l'aveva colpito con un bastone alle spalle, a un braccio e sul capo « con perdita di sangue », ond'era stato querelato. [1]

Nè solo egli era precoce nella violenza, ma anche nella sensualità, sì che il suo tutore monsignor Francesco Santacroce (d'accordo con la madre) provvide subito a dargli moglie, per sottrarlo a intemperanze solitarie o al contatto pericoloso delle cortigiane, diceva lui; ma anche per affibbiargli una propria nipote, Ersilia, della stessa età di Francesco. [2] Collocare la figlia del proprio fratello Valerio, già morto, in una casa così ricca, gli pareva un bel colpo, tanto più ch'ella non aveva che 5000 scudi di dote. E che poteva infatti far di meglio, lui, tutore a un tempo del fanciullo e della fanciulla, che unirli insieme?

Il 24 ottobre 1563 s'ebbero le promesse nuziali; [3] il 2 novembre, le nozze. Non si perdette tempo.

Ma sembra che quel matrimonio di due esseri ancora immaturi tardasse a dare i suoi frutti o da principio non li producesse vitali. Certo Giacomo, colui che passa per il primogenito, non nacque che nel 1571, ossia quando gli sposi avevano raggiunta e qualche poco superata l'età « conveniente » di ventun anni. Ottenuto però quel rampollo vitale, non cessarono più di far figliuoli, e ne ebbero una folla, [4] ciò che non tolse a Francesco di procrearne anche di contrabbando.

[1] Arch. di St. di Roma. Archivio del *Governatore*, 66-218. *Investigazioni* dal 2 settembre 1560 al 13 gennaio 1561, c. 88 v.

[2] Era nata parimenti nel 1549.

[3] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 3, cc. 1 r-3 v.

[4] Franc. Cenci nel *Proc. per sodomia* (c. 295 v.) disse d'aver avuto dalla Santacroce dodici figli. Nel 1594 ne erano vivi sette, ossia Giacomo, Cristoforo, Antonina, Rocco, Beatrice, Paolo e Bernardo. Dei cinque morti, conosciamo Valerio (n. 20 ottobre 1574 - m. prima dell'86), Giordano (n. 20 febbraio 1580 - m. 24 ottobre 1581) e Francesco (n. 16 aprile 1581 - m. 21 aprile 1584), ai quali è forse da aggiungere un Cristoforo, il cui nome (essendo egli già morto nel 1572) fu poi in quell'anno passato a un altro maschio nato il 25 aprile e battezzato due giorni dopo. Anzi è da pensare che (essendo stato *Cristoforo* il nome del padre di Francesco Cenci) il Cristoforo premorto al 1572 fosse il primogenito, dato l'uso allora quasi costante di mettere al maschio primonato il nome dell'avo. Egli è ricordato, come già defunto, da Beatrice Arias nel suo testamento del 29 settembre 1573, a c. 303 v. — Per le nascite e i battesimi dei figli di Francesco Cenci vedi Van de Vivere, *Scritti*, cc. 44 v., 45 r. e v. 46 v.: Galletti, *Famiglie*. Cod. Vaticano Lat. 7969, cc. 16 r.-21 r. e, per la morte di Giordano, lo stesso Galletti, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat. 7872, c. 74 r.

Ma veniamo a' suoi primi fasti. È una storia trista e trita, una litania un po' lunga e slegata di violenze e di turpitudini, ma purtroppo necessaria per definire il carattere di lui volgare, furioso, lussurioso, feroce, rotto ad ogni delinquenza, e conoscere le cause de' suoi disastri finanziari e anche della sua orribile morte.

Nel 1566, insieme al cognato Marcello Santacroce, a un suo servo (Simone tedesco) e a certo Panfilo tuscolano, s'appostò, a tarda sera, oltre l'arco de' Cenci, presso le mole, ossia verso il Tevere, in attesa del cugino Cesare che, rincasando, doveva passare di là. Com'essi lo videro avanzarsi solo, Francesco e Marcello Santacroce gli andarono incontro, l'investirono fingendo d'esserne urtati, e, sguainate le spade, lo ferirono in una guancia. Cesare Cenci ben sapeva chi erano gli assalitori, e la causa che noi non conosciamo dell'assalto, sì che, guarito appena, prese con sè un suo servo côrso e cercò del Santacroce che ferì a sua volta. Si frapposero autorevoli persone perchè non accadesse di peggio; e Cesare infatti e i suoi fratelli il 28 novembre 1566 promisero di non offendere nè Marcello Santacroce nè Francesco, per quattro anni, pena duemila scudi. [1] Nullameno Francesco, chiamato dinanzi al giudice, il 17 gennaio 1567 disse che l'incontro con Cesare era stato fortuito; che nemmeno sapeva che fosse lui e solo lo comprese, durante la lotta, dalla voce; che il Santacroce non c'era; che della ferita toccata nelle tenebre a Cesare ebbe notizia soltanto quattro o cinque giorni dopo da Simone tedesco. [2] Francesco non finì in Castel Sant'Angelo perchè, grazie alla interposizione del padrigno, Evangelista Recchia, ottenne il 19 gennaio dal Governatore di tener la casa di sua madre per carcere, a condizione di non allontanarsene senza licenza e di presentarsi ad ogni chiamata sotto

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 22-311. *Fideiussioni*, dal 26 gennaio 1566 al 17 febbraio 1567, cc. 206 v.-207 v.

[2] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, vol. 121, 16 gennaio 1567, cc. 137-144. Francesco Cenci, parlando del fatto, dice "Dell'anno passato che non mi ricordo il mese„. Soggiunge che seppe dell'accusa fattagli, un mese prima di ricevere il monitorio. È da pensare che il ferimento fosse succeduto nel novembre 1566. Vedi Fabio Gori, *Tre delle più famose esecuzioni capitali avvenute in Roma nei secoli XVI e XVII*, nell'*Arch. storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma*, I (Roma 1875), pp. 343-344.

pena di diecimila scudi d'oro. [1] Tra lui però e Cesare Cenci non ci fu più buon sangue, e vedremo come, in tutti gli atti dei figli di Francesco contro il loro padre, Cesare si schierasse sempre con loro.

❦

"Per le avventure di Toscanella, tremila e cinquecento zecchini" [2] segnava in un suo riservato ragguaglio di spese Francesco, ed era certo una somma sborsata per accomodamento. Ci sono ignoti il fatto e la data.

Nell'aprile del 1567 gli *Avvisi* si occuparono di lui, raccontando che molti paesani di Nemi si erano recati a Roma « querelandosi al Papa » contro il loro *padrone* Francesco Cenci, perchè aveva commessa una feroce *ingiustizia.* [3] La Corte allora lo cercò, ma egli erasi « absentato ». Formò nullameno processo contro di lui ed arrivò ad acciuffarlo. « Il signor Francesco Cenci è stato condotto prigione ritenuto a Nemi.... dicono che havea fatto impiccare un suo vassallo. Il fiscale ha procurato di remetterlo con X mila scudi; lui ne volea pagar 8 mila et stando su questo hanno havuto notitia che ha fatto altre brutte cose et che il vassallo fu morto a torto, onde l'hanno poi ristretto, così si crede ne pagherà più di 21 mila. » [4]

Quanto in effetto pagasse non ci risulta. Al 15 maggio troviamo annunziato che « il Papa ha dispensato 4000 scudi, di quelli pagati dal sig. Francesco Cencio, a' suoi palafrenieri, a 200 per uno. » [5]

Non passa un mezzo anno (22 ottobre) che alla Rufina commette altri atti di violenza. Lodovico figlio di Lorenzo d'Assisi

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore,* 22-311. *Fideiussioni,* dal 26 gennaio 1566 al 17 febbraio 1567, c. 245 r.

[2] Spezi, *Storia dei Cenci,* p. 29.

[3] Il Cenci aveva comprato il castello di Nemi dai Piccolomini. P. L. Bruzzone (*Per il padre di Beatrice Cenci,* ne *La Vita,* ann. II, n.° 130; Roma, 10 maggio 1906) dice "Nemo nel napoletano". Singolare errore chè nessun Nemo è nel Napoletano e si tratta del famosissimo castello dei monti Albani!

[4] Bibl. Vaticana. Mss. Cod. Urb. lat. 1040, cc. 503 r. e 511 r.

[5] Cod. cit., c. 518 r.

« mulattiere di lettiga » al suo servizio, era così maltrattato da lui e tenuto a corto di cibi e, quel che pareva peggio, di vino, che pregò Agostino veneziano, maestro di casa, di chieder, per lui, al suo padrone licenza d'andarsene. Questi rispose che badasse bene a servire se non voleva la testa rotta. Il mulattiere tacque, ma poi un altro giorno, insistendo di volersene andare, chiese i suoi conti. Francesco lo fece chiamare in camera da un suo paggio di nome Guido. Egli v'andò, ma, come fu dentro, Francesco chiuse la porta e afferrata una « pila di terra » cominciò a picchiarlo. Essendosi il mulattiere messo sulle difese, Francesco mutò arma e lo punzecchiò col pugnale, poi prese un bastone e gli diede altre percosse dicendo: *T'avevo promesso di romperti la testa, e, come vedi, t'ho servito.* Poi chiamato Agostino gli disse: *Paga questo cornuto.* Fu pagato e uscì di camera tutto insanguinato, e, mentre si lavava le ferite, Francesco lo richiamò; ma il mulattiere si rifiutò d'obbedire e, quantunque doglioso e sanguinoso, « messosi le chiare sopra le ferite » prese la via di Roma dove giunse in condizioni tristi d'esaurimento. Giambattista d'Alatri, altro maestro di casa di Francesco Cenci, lo fece medicare da un barbiere in Campo dei Fiori, e lo dissuase dal presentare una supplica al Papa con assicurarlo che gli avrebbe fatto « rifare i danni ». Però, non essendosi più nessuno fatto vivo, egli, il 22 ottobre 1568, presentò querela. [1]

Procediamo. Leopoldo Sebastiani dice che nel gennaio del 1570, il Cenci subì un primo processo per sodomia e che fu liberato per intercessione dei cardinali Farnese e Santacroce.

Non si sa che pagasse multa. Rimborsò però, pei giorni che stette prigione, 300 scudi al Castellano. [2]

Nello stesso anno, recatosi ancora a Nemi, attaccò aspri litigi con diversi contadini che, essendoglisi ribellati, ei bastonò a sangue. Fuggì all'Aquila dove fu preso, per richiesta di Pio V al Vicerè di Napoli, e menato a Roma e chiuso in Castel Sant'Angelo. [3] Conobbe allora tal Lodovico del già Francesco Taverna

[1] Arch. di St. di Roma, 89-343. *Investigazioni* dal 7 maggio al 9 dicembre 1568, alla data 22 ott. 1568.

[2] Note al ps. De Angelis, p. 122.

[3] *Proc. per sod.*, cc. 296 r. e 298 v.

milanese, che incontreremo più avanti, bombardiere in detto Castello e in seguito frequentatore di casa Cenci. [1] Stette in carcere diversi mesi; poi l'Auditore Camerale che era il Riario (divenuto più tardi cardinale) dichiarò che sarebbe stata possibile una composizione a mezzo di una multa.

Il Cenci scrisse allora da Castello a Marcantonio Colonna una lettera in data 25 marzo 1571, con la quale lo pregava di comprare Nemi, per potersi col ricavato liberar di carcere. [2] Lo vendette poi l'anno dopo a Muzio Frangipani, [3] e fu finalmente rilasciato.

Egli ci dice: « Sono stato prigione doi altre volte in tempo della felice memoria di Pio V », tutte e due, egli afferma, per causa dei villani di Nemi, e soggiunge che, una volta fu « in prigione per circa due mesi », e l'altra per « circa sette od otto mesi », e che « l'una et l'altra compose: la prima con scudi 5 mila, la seconda con scudi 20 mila. » [4]

Il giugno 1572 Francesco fu di nuovo carcerato « per il vizio nefando » e liberato per 50 mila (?) scudi d'oro [5] e poichè al principio del 1573 restava ad isborsare un residuo di scudi 5 mila d'oro, Gregorio, con sua lettera in forma di breve, il 1.° febbraio ne fece dono « all'indebitata eredità del cardinale Alfonso Caraffa, di cui il Cenci era creditore. » [6]

È appena trascorso un mese (6 agosto '72) e lo troviamo di nuovo in carcere. Ora egli è nelle prigioni di Tordinona, per aver bastonato a sangue un certo Pompeo « suo servitore fattore di casa ».

« Tra la casa dove abito io (così il Cenci narrò al giudice) et quella dove habita messer Alessandro Olgiati, che è pure mia,

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 142-550. *Investigazioni* dal 4 marzo al 28 maggio 1578, cc. 98-100.

[2] F. Marion Crawford, *Beatrice Cenci. The true Story of a misunderstood Tragedy: wit new documents*, in *The Century illustred monthly Magazine*, LXXV (Londra, 1908) p. 450.

[3] Seghetti, *Frascati* cit., p. 449; Giulio Silvestrelli, *Città, Castelli e Terre della Regione Romana*, I (Città di Castello, 1914), p. 138.

[4] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 3.° cit. e Arch. del *Governatore*, vol. 274 cc. 263 v.-264 r. Vedi anche *Processo per sod.*, c. 298 v.

[5] Tale somma è indicata dal Sebastiani nelle note al ps. De Angelis, p. 122.

[6] Arch. dei Brevi, in Vaticano, nel vol. *Secr. Brev. 63* (*Gregor. XIII Diversorum*, lib. I), a c. 265 r. e v. Una copia dello stesso breve è nell'Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 3.

vi è in cantina un tramezzo di tavole, per via del quale facilmente se può entrare de l'una in l'altra quando non si serra la porta della lumaca [scala a chiocciola]; et essendo Pompeo mio servitore fattore di casa, li avevo ordinato che ogni sera serrasse le porte, et sabato a sera, volendo io vedere se le porte di casa mia erano serrate come avevo ordinato, tanto più che per quella lumaca si può andare di sopra per tutta la casa dove ho delle donne, io per gelosia volsi mandare.... il mio servitore che vedesse se dette porte erano serrate, quale mi referse che avea trovata aperta quella porta della lumaca, et allora io feci domandar detto Pompeo et li domandai per che causa avea lassata aperta quella porta, et lui me rispose che non l'aveva potuta serrare. Allora andai a basso con lui alla detta porta, ove era Antonio e Galateo che l'aveano serrata, et vedendo io che la porta era stata serrata et che non era come dicea lui che non se potesse serrare..., lui cominciò a borbottare, et io in collera vedendo che non se ricognosceva manco del suo errore, gli detti non so quanti pugni, et finalmente con un bastone li detti tre o quattro bastonate, una de le quale lo colse su la testa et li fece un poco de sangue. » Che il sangue fosse poco non sembra. Ad ogni modo ei confessò che s'era armato di bastone prima di scendere per la scala, premeditando dunque di discutere a legnate. Egli dice che poi si pentì d'aver così castigato quello sciagurato, ma la verità era ch'ei previde che sarebbe tornato in carcere, donde era uscito da poco, e previde che avrebbe dovuto sborsare ancora fior di quattrini. Sequestrò in casa Pompeo allo scopo di persuaderlo a non denunziarlo. « Lo feci andare in camera mia — dice — et li feci un mondo de carezze »; anzi lo lasciò dormire nella sua camera e medicare. Il dì dopo, confinatolo in una stanza di sopra, dispose che lo si curasse di nuovo dal medico Antonio che « li fece la chiara ». Poi, serrata la porta a chiave, ordinò a un altro servo, Rocco, che lo sorvegliasse « perchè (ei soggiunge) non potesse uscire fora et sparlare di me et dire che io li avevo dato. » Infine sapendo che certo Bartolomeo Zoppino gli era amico, lo ricercò perchè gli parlasse. E poichè parve che si fosse giunti all'accordo ch'egli avrebbe con-

tinuato a servire, Francesco gli diede i denari per le spese di casa; ma egli, levato il salario per il mese « che avea servito », colse il destro e se ne fuggì. [1]

Dalla prigione il Cenci è rimandato a casa perchè tenga questa per carcere. Poi il 14 settembre, d'ordine del Papa, vien prosciolto da tale consegna, a patto che si allontani da Roma per sei mesi sotto pena di 10 mila scudi. Egli parte; però, trascorsi circa quattro mesi e mezzo, e precisamente il 3 febbraio 1573, il Governatore di Roma gli permette di rientrare in città avendo ottenuto la grazia per fideiussione del cardinale Caraffa. [2]

La scala a chiocciola di cui parla Francesco fu demolita or sono pochi anni, e qualche traccia ne rimane ancora. Era nell'angolo sud del palazzo o meglio nell'edificio più sporgente verso il Tevere, e lo definiamo così perchè allora le costruzioni dei Cenci non costituivano un unico grande insieme, ma consistevano di cinque o sei corpi di diversa altezza e architettura, alcuni adiacenti, altri congiunti da cavalcavia, nella miglior parte elevati da Rocco seniore, zio di Francesco, dopo che Giulio II gli ebbe concesso il « monte » fra Piazza Giudea e il Tevere, e nei quali abitavano, oltre a fittuarii, tre diversi rami dei Cenci, ossia quello di Francesco, quello di Baldassarre e quello dei figli di Lodovico. [3] Uno dei cavalcavia è il famoso Arco de' Cenci tuttora esistente, su cui, come vedremo, si trovava una gran sala che si scorge tuttora quantunque divisa, da tramezzi, in tre stanze e un piccolo corridoio. Si andava per esso alla cosidetta Palazzina, nella quale rimangono il bel cortile cinquecentesco sul fare dell'Ammannati, e, nelle stanze superiori, in gran parte rimodernate, qualche fregio con le storie di Mosè, dipinte forse dal Sermoneta.

Tra le fabbriche, a ponente della piazzetta di San Tommaso, una torre separava e congiungeva ad un tempo due altre costruzioni

[1] Arch. di St. di Roma, 189-420. *Costituti*, dal 4 marzo al 20 ottobre 1572, cc. 81 v.-85 r.

[2] Arch. di St. di Roma, 61-422, *Registrazione d'Atti*, dal 1.° maggio all'ultimo novembre 1572, vol. 422, c. 142 r.

[3] *Varia variorum*, citt., pp. 103-104; *Processo di Mario Guerra* nell'Arch. di St. di Roma. *Arch. del Governatore*. Proce si, vol. 31, c. 246 r.; GAETANO, MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (Venezia, 1840-1861), LVIII, p. 172; *L'Arco de' Cenci*, ne *L'Album* di Roma, XIII, p. 161 e XVI, p. 281; MAES, *Schede* nella Bibl. Vitt. Em., di Roma, *Cenci*, II, nn. 3267 e 3389.

Cortile della Palazzina Cenci, in Roma.

e poggiava in basso sopra un altro arco aperto, per cui passavasi dalla piazzetta descritta a quella de' Cenci senza cioè fare il giro della stradicciuola del Monte. Dalla torre, tuttora visibile, staccavasi e s'avanzava verso levante, un altro edificio che rivela a certo spigolo un più tardo ampliamento. Un largo sviluppo poi prendeva il gruppo delle case Cenci verso la chiesa di Santa Maria del Pianto, ed era in esso che si trovava un cortiletto chiuso da tre lati, nei quali in basso e in alto ricorrevano due loggie, la superiore decorata con vedute di città. Benchè alterate, loggie e cortiletto si scorgono ancora, ma nessuna traccia è più delle vedute. Ricordi il lettore questo cortile e queste loggie perchè in esse si svolgerà un importante episodio della nostra storia. E non descriveremo più oltre il ciclopico edificio che nel seicento e nel settecento prese una certa unità con la costruzione del lungo lato prospicente la recente piazza del Progresso, e con l'uguagliare gli edifici abbassando i troppo alti ed elevando i bassi. Ma nell'interno, tale unità non fu raggiunta, sì che tra i diversi bracci e piani e ánditi e stambugi e sale e stanze (dove pure sopravvive qualche pittura cinquecentesca con le storie di Giuseppe Ebreo, con la creazione di Adamo e d'Eva, l'uccisione di Abele ecc.), è un disperato aggirarsi, e tra gli ammodernamenti un vano evocare le tragiche ombre dei Cenci. Solo diremo che la scaletta a chiocciola non si arrestava al piano della

L'Arco de' Cenci.

strada, ma scendeva giù nelle cantine ricavate tra i vani del portico coperto e del teatro di Cornelio Balbo, le cui rovine sono appunto quelle che formano il vasto cumulo detto Monte de' Cenci. [1] E da quelle cantine per altre scale o declivii si saliva in altre parti delle case Cenci, ciò che Francesco cercava evitare con isteccati di legno e con una vigilata chiusura delle porte.

Così giunge il 1575, anno del Giubileo. Tutte le chiese di Roma si ristaurano, si ripuliscono, si adornano. Anche Francesco Cenci ripara, quindi, la chiesa di San Tommaso. [2]

Era una piccola e vecchia chiesa medioevale detta di San Tommaso *delle mole* per le vicine mole tiberine, e anche San Tommaso della Fraternità, perchè residenza ufficiale del *Caput romanae fraternitatis*. Nel 1554 fu concessa da Giulio III in giuspatronato a Rocco Cenci seniore e poco dopo ricostrutta da Cristoforo. Nel 1565 il Sermoneta decorò con affreschi di qualche nobiltà la cappella della *Nascita di Gesù* rappresentata sull'altare. Poi a destra è l'*Annunciazione* e a sinistra la *Natività di Maria*. Santa Elisabetta, alquanto sollevata sul ricco letto, e le donne, che si apprestano a lavare la bambina pur mo' nata, hanno volti e costumi caratteristici così da far pensare che siano ritratti. Vi sono forse Beatrice Arias e sua sorella Lucrezia? Congettura senza fondamento: ma quando la storia è muta, la fantasia vuol correre ad ogni costo! E fu certo Cristoforo, poi sepolto nella cappella del Crocifisso (la cappella a destra) che convertì in altare una superba tavola romana co' suoi trapezofori a zampe e teste di leone alate. Ora sotto la mensa è sospinto il leggiadro fonte battesimale sorretto da una base triangolare a delfini degeneranti

[1] Ant. Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*. Parte II antica (Roma 1839), pp. 586-593; Rod. Lanciani, *Storia degli Scavi di Roma*, II (Roma, 1903), pp. 78-79.

[2] Mariano Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX* (Roma, 1891), pp. 372-374; Giuseppe Tomassetti, *La chiesa di San Tomaso a' Cenci*, negli *Studi e documenti di Storia e Diritto*, Anno II (Roma, 1881), pp. 153-163; Forcella, *Iscrizioni*, X (1877), p. 398 n.° 632.

Altare e fonte battesimale in San Tommaso de' Cenci, a Roma.

in foglie, con lo stemma dei Cenci in fronte al vaso: una banda ondata accompagnata da sei lune crescenti. E si pensa quanti mai figli di Francesco, miseramente finiti, ricevettero il battesimo su questa vasca ora vuota e arida! Beatrice fra gli altri. [1]

La seconda cappella a sinistra dedicata a san Francesco è quella in cui il Cenci voleva esser sepolto ed ha sul pavimento un sigillo sepolcrale col suo stemma. Ci furono sepolti invece i pezzi squartati dell'odiato suo figlio Giacomo.

San Tommaso de' Cenci.

Ma torniamo alle solite storie di crudeltà.

Il 6 giugno 1577 Maria milanese, del già Filippo profumiere, sporge querela contro Francesco Cenci suo padrone. Il documento è roso dai topi, ma ciò che rimane è sufficiente per ricostrurre il fatto. Francesco mandò a chiederle una chiave; ma ella non potè dargliela perchè l'avevano avuta « i suoi putti ». Egli allora montò in collera, e, preso un manico di scopa, la bastonò. A sera, le ordinò d'andar « a vedere che cosa faceva Domenico suo sollecitatore. » Ella v'andò bensì, ma se ne ritornò senz'avergli detto che il signore aveva chiesto di lui, tanto che Domenico, dopo mangiato, se ne uscì di casa. Saputolo, il Cenci rimontò in ira contro Maria e, presenti la balia di Beatrice e la cameriera Caterina, riafferrò il

[1] Galletti, *Famiglie*, c. 17 r.; Van de Vivere, c. 45 r.

manico di scopa. « Mi diede — ella dice — più e più bastonate buttandomi in terra, dandomi anco dei calci, e mi lasciò per morta in terra e mi fece venir sangue dalla bocca. » Il notaio verifica i lividi e le tumefazioni. Ella continua: « Sono stata tre giorni con tanto dolore, che non potei mangiare, nè bere, nè parlare. » Ma Francesco non la fece visitare da nessun medico o chirurgo, sì che ancora, mentre parlava al giudice, era piena di lividi e di dolore. Voleva perciò giustizia. [1] Come la causa finisse, non si sa. Forse la meschinella fu placata con pochi scudi.

È trascorso un anno. Quel Lodovico del già Francesco Taverna milanese, che nel 1570, essendo bombardiere in Castel Sant'Angelo, v'aveva conosciuto Francesco Cenci imprigionatovi pei conflitti coi villani di Nemi, [2] dice d'aver visto in casa Cenci, che ora frequenta come fabbro ferraio, un Giorgio Pereto savoiardo, garzone di stalla, che qualche volta guidava il cocchio; ma non può dire in che preciso tempo. Ricorda che allora si coglievano le canne (s'era dunque nel gennaio) perchè egli combinò con Francesco di condurre sino a Porta Maggiore le canne allora tagliate a Torrenova detta anche Ròcca Cenci, a cinque miglia da Roma sulla via Labicana. Era un largo tenimento comprato da Cristoforo nel 1562, per riunirlo a terreni contigui già suoi, ai quali Francesco due anni dopo aggiunse pure la Selvotta. Ed è là che, poco lungi dal Casale, tra una soffocante vegetazione, si vedono i resti di un piccolo ninfeo cinquecentesco (di cui riparleremo) che i paesani chiamano il *bagno della bella Cenci.* [3]

Mentre Lodovico Taverna (seguìto dal Cenci e da Giorgio, entrambi a cavallo) conduceva i suoi ronzini carichi di canne, uno d'essi s'impuntò, nè per bastonate che gli dessero si riuscì a smoverlo. Allora Francesco Cenci disse a Giorgio di scendere dal suo cavallo e di montare su quello restìo per metterlo a do-

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore,* 137-526, *Investigazioni* dal 13 aprile al 28 giugno 1577, cc. 224 v. e 225 r. e v.

[2] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore,* 142-550. *Investigazioni,* dal 4 marzo al 28 maggio 1578, cc. 98-100.

[3] Gius. Tomassetti, *La campagna romana,* III (Roma, 1913), pp. 402-405.

vere; ma il protervo animale scrollò di groppa il giovine garzone di stalla. Francesco allora scese dalla propria chinea e invitò Giorgio a montarla, ch'egli avrebbe pensato a domare il cavallo, ma Giorgio non volle obbedire. Nuova cieca furia di Francesco che, sollevato il bastone che portava, menò due acerbi colpi nel dorso del disgraziato, e rimontò sulla chinea.

Era il più che Lodovico osasse narrare; ch'ei per timore non volle aggiungere che alle bastonate Francesco aggiunse calci e pugni, e si diede a dire sconcie bestemmie minacciando Giorgio di morte.

III.

Il testamento di Francesco Cenci.

Ersilia Santacroce soccombe a un parto mortale. Messa alla luce, il 16 aprile 1584, una bambina che si ha appena tempo a battezzare, [1] ella pure entra in agonia e il 18 si spegne. [2]

Così Francesco rimase vedovo di una donna con la quale, salvo qualche incidente, non si era trovato male. Ma si comprende dai fatti ch'ella, conoscendolo sin dall'infanzia, non s'era opposta alle sue tendenze e l'aveva lasciato compiere ogni sorta di violenze e d'infedeltà.

L'anno dopo, e precisamente il 24 aprile 1585, avvenne un fatto destinato a tenere a posto il cervello di Francesco Cenci: l'elezione di Sisto V, il quale si mostrò subito inesorabile osservatore di giustizia, non risparmiando nessuno per quanto in posizione elevata e protetta.

Francesco, non potendo far del male, fece testamento [3] e litigò in famiglia!

Il testamento lo dettò il 22 novembre 1586, e lo dettò in modo da piacere a Sua Santità.

[1] Galletti, *Famiglie*, c. 20 r.: Van de Vivere, c. 45 v. Alla bambina si mise il nome di *Francesca*.

[2] Van de Vivere, c. 60 r.

[3] Arch. di St. di Roma. *Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 28, ann. 1586, cc. 972 r.-983 v. — Carlo Tito Dalbono (*Storia di Beatrice Cenci e de' suoi tempi*, Napoli, 1864, pp. 429-432), il Bertolotti (pp. 23-25) e il Rinieri (pp. 96-98) riferiscono tale testamento parzialmente e con errori.

« Temendo di poter morire di ogni hora, che non è più cosa certa di questa » dispone d'esser sepolto nella cappella di San Francesco in San Tommaso de' Cenci a un'ora di notte, alla presenza di dodici tra preti e frati, degli orfani suoi, con sette torcie, e nulla più. Fa molti lasciti per gli ospedali e per dote a zitelle da maritarsi. Ad Antonina e a Beatrice, che erano in istruzione nel monastero di Monte Citorio, destina 18 mila scudi per ciascuna e il fitto di due botteghe del palazzo alla Dogana, che rendono 120 scudi annui.

A Lavinia, sua figlia illegittima, sedicenne, che si trova parimenti in monastero, lascia il provento d'una pigione, di 50 scudi annui, e, volendosi maritare, 5000 scudi compresi in essi i 1000 lasciatile da Beatrice Arias madre del testatore, ma soltanto i 1000 nel caso che si faccia monaca. Se poi moriva maritata ma senza figli, la dote doveva tornare ai Cenci. Nomina, infine, suoi eredi universali Cristoforo, Rocco, Bernardo e Paolo e gli altri che potessero nascere, se il testatore riprendesse moglie.

A Giacomo non lascia che la legittima.

Bastano le invocazioni « al Nostro Signore Iddio et alla Gloriosa Sua Madre et a San Francesco et a tutti li altri Santi e Sante della Corte Celestiale » e alcuni legati di beneficenza perchè qualche scrittore si dia subito a cantar la vittoria del Cielo sull'anima del Cenci, e a dimostrare ch'egli « non era poi tanto cattivo padre, non ateo, nè misantropo come vuolsi far credere tutto dì, ma era senza dubbio un ottimo capo famiglia. » [1]

Il testamento è pieno di buone intenzioni, ma la condotta di chi l'ha fatto è sempre perfida: e lo vedremo.

Si guarda però, regnante Sisto V, dall'esercitare la sua violenza fuori dall'àmbito domestico e si sfoga in cause civili.

Nel novembre 1587 è in lite col padrigno (l'avv. Evangelista Recchia di Barbarano), che aveva curata a intervalli la vasta sua azienda. Francesco gli fa sequestrare sino i libri. Sono circa quattrocento volumi e quasi tutti di materie legali; nessuno di carattere letterario se non forse le *Historie* del Guicciardini. Non

[1] Bertolotti, p. 25.

l'opera d'un poeta e di un novelliere. L'inventario è fatto alla presenza di un procuratore del Cenci e di un Jo. Jacobo, procuratore di Evangelista.[1]

E la lite si complica con altre, sempre col padrigno. In un suo esame del 13 marzo 1594 dice infatti d'aver due o tre cause civili col Recchia, cui addebita che andasse calunniandolo e minacciando di volerlo morto, e certo non era estraneo alla sua presente iattura. « Evangelista è stato marito di mia madre et però mio patregno, et ha maneggiato molto tempo le cose mie, et havendo io voluto rivederli li conti per farmi pagare quello che mi restava debitore, lui mi ha concitato odio contro. »[2]

Il testamento mostra che, nello scorcio dell'86, Francesco si trovava già in gran dissidio col figlio Giacomo, e una sentenza, emanata il 23 maggio 1597, rivela che presto si mise in urto anche contro altri figli,[3] che poi finì per cacciare di casa. Erano, ci dice Cesare Cenci, oltre a Giacomo, anche Cristoforo e Rocco. E dice pure ch'ei s'intromise. « Non li volle pigliare » e nemmeno « mandarli in istudio perchè volevano studiare.... et non ha voluto mai far niente. »[4]

V'è in casa di Francesco Cenci una Maria, figlia di un Paolo Pelli da Spoleto, venuta a Roma nel 1587. Giovane, alta,[5] con un neo peloso in faccia, è d'una estrema volgarità fisica e morale. Parla sconciamente, con una specie di gergo combinato col padrone, ed è sottoposta alle sue voglie più turpi, come risulta dal *processo di sodomia* del 1594. Ma ciò, nel 1587, non è ancora noto.

Non solo egli aveva rapporti intimi e obbrobriosi con lei, ma

1) Arch. di Stato di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 189 (not. M. A. Bruto), c. 651 v. e sgg.
2) *Proc. di sod.*, cc. 298 v. e 299 v.
3) Sebastiani, note al ps. De Angelis, 129.
4) *Processo per parricidio*, c. 39 r. (Vedi la *Bibliografia* in fondo a questo libro).
5) *Proc. di sod.*, c. 335 v.

non si peritava di tenerla la notte nel proprio letto e di affidarle di giorno i proprî figli! A buon conto, in casa ella era tutto: faceva da serva, da cuoca, da governante e da ganza.

Alla vigilia di Natale del 1589 [1] fu da lui ferita in testa con un bastone: « perchè io li dissi (ella confessa), che, havendo da far con me, non mi piaceva che havesse da fare con un'altra donna che fece venire in casa a questo effetto, la quale stava piena di mal franzese. » La médica maestro Tommaso Pini, imolese, barbiere in piazza Giudea, chiamato da Francesco. Egli fece relazione al Governatore, ma dicendo sulla fede di Maria (a imposizione di lui) ch'era cascata dalle scale della cucina portando della legna. Si ciarlò un poco su quest'affare, specialmente dai vicini, che, non vedendo la Spoletina uscire di casa per qualche giorno, giunsero a pensare che fosse morta! Il barbiere fu messo in prigione, ma presto liberato.

Già da tempo Francesco aveva sentore che Sisto V non intendeva ch'egli si godesse in pace i tanti danari accumulati indebitamente da suo padre Cristoforo nè si dichiarava pago ch'egli avesse nel 1562 restituiti trentatremila scudi a varie amministrazioni tenute dal padre, per evitare che gli contrastassero l'eredità. [2]

Il 25 febbraio 1590 Sisto ordinò a monsignor Bartolomeo Cesi, tesoriere generale della Camera Apostolica, che, trattandosi dinanzi a lui lite e causa contro Francesco pei beni mali acquistati da Cristoforo suo padre, procedesse senz'altro al loro sequestro. Quei beni, diceva Sisto V, « frutti d'illecite negociationi da lui fatte contro la forma della constitutione di Pio IV », devono tornare alla Camera, e quindi bisogna prenderli tutti « tanto in censi et monti et li frutti di essi » quanto in stabili; e questi ultimi

[1] Nella denunzia di lei del 30 settembre 1591 dice prima: "A tempo di papa Sisto„; poi: " Fu questo del tempo di Natale che questo Natale che viene farà dui anni. „ E maestro Tommaso Pini imolese barbiere (es. del 2 ottobre 1591): "Alla vigilia di Natale„. Arch. di St. di Roma. Archivio del *Governatore*, vol. 274, cc. 250-254.

[2] Testamento di Francesco Cenci del 22 novembre 1586, cit., cc. 976 v.-977 r.

« vendere pei prezzi che a voi parranno, et li denari di esse véndite li farete pagare in mano del nostro Depositario generale. » [1]

Francesco comprese tosto vana ogni resistenza, ma comprese anche che, offrendo una somma ragguardevole, il Sommo Pontefice si sarebbe placato. Infatti, sui primi d'aprile, questi riscrisse a monsignor Cesi: avendo Francesco supplicato d'essere ammesso a comparizione e « volendo noi con lui procedere benignamente, vi ordiniamo che, pagando il detto Francesco in mano delli nostri Depositarij generali o a chi voi ordinarete scuti vinticinque millia nel modo et termine che converrete, netti però di ogni vostra decima et vintesima del Commissario, li revocate ogni sequestro, inhibitione et impedimento et cediate ogni ragione et actione.... con farlene Instrumento di cessione, liberatione et quietanza generale in modo che nè esso Francesco, nè li suoi heredi per tal conto in avvenire non possino mai più esser molestati. » [2]

La somma versata da Francesco, appunto per non esser più molestato, era certamente cospicua e più apparirà grave se si considera che già, per la stessa cagione, nel 1562, egli aveva pagati altri trentatremila scudi, ma era ben lontana dalla somma lasciata da Cristoforo e che Sisto V aveva minacciata di sequestro. Conveniva, quindi, contentarsi e tacere.

A tale atto seguì il motuproprio col quale il Papa, dopo un largo corredo d'accuse in cui, oltre che agli abusi amministrativi di Cristoforo, s'alludeva alle relazioni peccaminose di costui con Beatrice Arias e s'infirmava la validità del matrimonio insieme alla legittimità di Francesco.... finisce con una generale sanatoria, assoluzione e benedizione! [3]

I 25 000 scudi furono poi da Sisto V, con motuproprio del 19 maggio 1590, destinati alla costruzione, già cominciata, del

[1] Arch. di St. di Roma. *Chirografi pontificii* dall'anno 1474 all'anno 1593. B. c. 155 (6); Bertolotti, pp. 25-27.

[2] Arch. di St. di Roma. *Secretari e Cancellieri della Camera*, 1468 (not. Scipione Penello), cc. 575-576, e *Carte Cenci*, fasc. 3, cc. 6 r. e v.

[3] Arch. di St. di Roma. *Secretari e Cancellieri della Camera*, 1468 (not. Scipione Penello), cc. 575 v.-579 r. e *Carte Cenci*, fasc. 3, cc. 6 v., 10 v. Cfr. Bertolotti, pp. 410-414.

Ponte Felice sul Tevere presso Borghetto, sulla via Flaminia a pochi chilometri sopra Civitacastellana. [1])

Poco più di tre mesi dopo Sisto V morì, e Francesco Cenci, sentitosi libero da una oppressione intollerabile, festeggiò quell'avvenimento con un atto di delinquenza!

« Le pere sono marcite e occorrono castagne », disse Sisto V *Peretti,* presso a morte, preconizzando suo successore *G. B. Castagna,* che poi prese il nome d'Urbano VII. Sisto V morì il 27 agosto 1590, e il Castagna fu eletto il 15 settembre, ma non visse più che dodici giorni. Nè fu molto lungo il pontificato di Gregorio XIV, morto il 15 ottobre 1591, lasciando il grande seggio a Innocenzo IX, salitovi dopo quattordici giorni.

Fu in questo breve periodo di sede vacante che accadde ciò che segue.

Attilio di Nunzio Angelini da Poggio Vitellino, tra Amatrice e Accumoli, portatore di grano, e suo cognato Baldassarre milanese incontrarono Francesco Cenci, che andava a Termini in carrozza con Francesco Scotusio da Norcia, suo procuratore e, a tempo perduto, anche maestro dei « putti ». Francesco fatta fermare la carrozza, seguìta da due servi « armati di archibusi terzaroli », chiamò Baldassarre e gli disse che voleva i danari riscossi dai fornai. Baldassarre replicò ch'eran dovuti a lui come portatore. Allora Francesco, seduto presso lo sportello, gli tirò uno schiaffo, poi, saltato giù di carrozza, ordinò ai servi di dargli un'archibugiata. L'uno abbassò tosto l'archibugio, ma Francesco lo fermò e gli disse piano di non sparare e, afferrato un sasso, lo scagliò contro Baldassarre che lo scansò e fuggì insieme all'Angelini. Non si creda che Francesco trattenesse il servo per buon sentimento. Egli conobbe pericoloso far simile atto di pieno giorno e laddove era. Infatti, continua l'Angelini: « La mattina seguente la moglie di

[1]) Arch. di St. di Roma. *Registro dei Mandati,* 975, " Diversi dei Mandati secreti di N.re Sig.re Sisto V, 1590 „, c. 32 r.

Baldassarre venne a casa et me disse che Baldassarre stava male per morire » perchè « la sera inanzi gli erano state tirate due archibugiate in su la porta di casa sua in piazza Margana, di notte, ma che non fecero, et che poi li fu dato con una cassa d'archibugio su in testa et che l'havevan ferito malamente. » L'Angelini andò a trovare il cognato due o tre giorni dopo: « Lo trovai a letto et... me disse che il signor Francesco Cenci gli haveva fatto dare et che lui l'haveva visto col suo mastro di casa in piazza Margana. »

Francesco dichiarò al giudice che Baldassarre l'aveva gabbato: « Li chierici di Camera (depose) quell'anno della carestia facevano li bollettini et scrivevano commaddire [com'a dire] a me Francesco Cencio: consignarete tante rubbia de grano al tale, et io lo consegnavo alli portatori che lo consegnassero alli furnari secondo l'ordine; hora io mandavo il grano per detto Baldassarre... che lo portasse alli fornari che mi era ordinato, ma Baldassarre in cambio... lo portava ad un altro et lui si pigliava li danari. » Conviene, poi, d'aver ordinato a' suoi: « *Tirateli un'archibugiata,* ma perchè Baldassarre se retirò dietro ad uno de quelli che erano lì, dubitando che il guardiano, che s'era mosso per tirare, non offendesse quel tale che stava inanzi, dissi: *Fermate, fermate.* » Proseguì il passeggio (narra ancora) ruminando più larga punizione e sempre più fermo nel proposito di farlo bastonare. E la sera verso l'ave-Maria, col maestro di casa, tre vassalli armati d'archibugio a rota e il guardiano, si recò dove abitava Baldassarre e ordinò (disse lui) ad uno d'andare a dargli « quattro bastonate bone. » Baldassarre strillava, e il guardiano tornò dicendo che l'aveva percosso come meritava. Aggiunge che licenziò i tre vassalli e il guardiano, il 6 novembre 1591, ossia otto giorni dopo che fu fatto papa Innocenzo IX, perchè, solo durante la sede vacante, egli andava con gente armata ed armato egli stesso d'archibugio sino in cocchio, come attestò anche Francesco Scotusio. Il Cenci si scagionò infine, ripetutamente, dicendo che alla sera « non ordinò le archibugiate bensì le bastonate. » [1]

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore,* vol. 274, cc. 262 r.-275 r.

Per chi non lo sapesse occorre dire che allora, alla morte dei papi e durante il conclave, il popolo romano si abbandonava agli eccessi più gravi; nè le persone, nè le cose, nè le case, nè i monasteri erano più sicuri: si feriva e si uccideva; si rubava e s'incendiava; si aprivano le porte della città ai banditi e quelle delle carceri alle più feroci canaglie.[1] Alla morte di Paolo IV (18 agosto 1559), anche in causa del lungo conclave, gli eccessi furono, per ben dodici giorni, incredibili. « Il popolo si volse come rabbioso al Campidoglio, dove levò via dal luogo onorato, ove era posta, una bellissima statua di marmo del papa morto, che li fu eretta quando scacciò li nipoti e liberò la città di alcuni nuovi dazi e gabelle che le erano state imposte. Quello che fece poi d'essa statua, e con quanto obbrobrio fosse gettata in pezzi con strascinarne la testa per tutta la città, e fino con mettervi una berretta gialla da giudeo sopra, e come finalmente dopo un lungo strapazzo fosse gettata in Tevere » non può descriversi.[2] Nuovo tumulto s'ebbe alla morte di Sisto V (27 agosto 1590).[3] Più tardi, alla morte di Clemente VIII, i vassalli del Duca d'Altemps ruppero sino gli acquedotti. E il Governatore, anzichè disarmare la plebe, concedeva che i nobili e i loro cagnotti andassero armati fino ai denti col pretesto di una difesa, che si mutava sempre in offesa.

Torna in ballo la Spoletina, bastonata, di nuovo, a sangue dal Cenci. Il 30 settembre 1591 ella denunzia il padrone per due fatti: il primo avvenuto nella passata quaresima, l'altro nel giorno stesso della querela. Alludendo al primo ella racconta: « Mi ferì nel ciglio destro con una cucchiara di ferro et mi

1) Dom. Gnoli, *Vittoria Accoramboni* (Firenze, 1870), pp. 221-223.
2) Vedi una efficace descrizione di tali tumulti nella *Relazione* di Luigi Mocenigo del 1560, ne *L'Italia nel secolo decimosesto ossia le Relazioni degli Ambasciatori Veneti presso gli Stati italiani nel XVI secolo, edite da* Eugenio Albèri, IV (Firenze, 1858) pp. 36-40.
3) L. A. Muratori, *Annali d'Italia* (Monaco, 1764), X, p. 365.

guastò una mano con un bastone. » E ciò perchè dissi a certa Agata bolognese cuoca, che ci stava allora, e in seguito partita, « che il signore mi haveva brugiate certe coriole. » [1] I servi d'allora non ci sono più (aggiunse parlando al giudice il 30 settembre 1591), « ma ci sono le vicine et vicini che lo sanno tutti », essi che stavano nelle casette della piazzetta di San Tommaso, di fronte a un'ala del palazzo. Lavinia del Tuscolo o di Frascati, sorella (pare) di don Vincenzo rettore di quella chiesa e vedova di un Vincenzo lucchese, vide quando le menò col bastone e com'era ferita ad un ciglio. Maria scappò dal palazzo, Francesco l'inseguì fin dentro alla casa di don Vincenzo, dove riprese a bastonarla. E tutto ciò videro anche una Paola, moglie di Cesare Floccari romano bottonaro, due ebrei, costoro, passati da poco al cristianesimo. Lavinia poi disse al giudice che, stando in casa con sua figlia Marzia presso all'ave-Maria e prossima a cenare, la Spoletina giunse, a precipizio, invocando aiuto. Esse procurarono di calmarla e la fecero sedere « per metterle delle pezze » sopra la ferita del ciglio, ma sopravvenne subito correndo anche il Cenci, con un bastone, e riprese a percoterla senza pietà; e, avendo Lavinia e la figlia cercato d'interporsi, diede ad entrambe una bastonata e continuò a colpire « senza guardare a nessuno », fra le strida delle donne e gli urli suoi. Accorsero servi, e Francesco obbligò Maria, così concia, a rientrare in palazzo, dove lui, per evitare la denunzia, non chiamò il barbiere che la curasse, ma sulle ferite e sui lividi di lei nuda mise « certo olio rosato », mentre Lavinia correva dalla signora Porzia Cenci (già stata nel 1585 educatrice di Beatrice e d'Antonina) a farsi medicare una mano, e Marzia s'ungeva il pesto d'una percossa a una gamba. [2] Ma la Spoletina tornò con lui che aveva detto: « *Ci sono buoni quattrini da pagare.* »

Il secondo fatto, pel quale ella si decise alla querela del 30 settembre 1591, era avvenuto nel primo pomeriggio di quello stesso giorno. Prima di recarsi a Termini a misurare del grano che

[1] Correggiuole.
[2] Arch. di Stato di Roma. Arch. del *Governatore*, vol. 274, cc. 250-254.

dava alla Camera, Francesco mandò il figlio Bernardo a chiamare una sua pigionale, certa Caterina, vedova di un Meneco Manatarij, abitante nella casetta più vicina a San Tommaso, pregandola di venire un po' dalla Spoletina per aiutarla ad assistere suo figlio Paolo di otto anni e mezzo, che era ammalato. Ella andò e passò nella camera dove il fanciullo giaceva. Intanto Francesco si mise a tavola per mangiare e recarsi poi a Termini. A un dato punto egli s'alzò, andò a chiamare la donna che nettava il putto, la fece venire in stanza da pranzo e le disse: « *Brinde, madonna Catarina* » ed ella rispose: « *Buon pro vi faccia* », ed egli l'invitò ad accostarsi « chè mi voleva raccontare non so che di Jesù Nazareno, ch'io non saprei dire quello si habbia detto, ma diceva che era nato di Re et altre cose ch'io non l'intendevo. » Poi si rivolse a Maria e le disse di prendere una gallina e della carne e di apparecchiare per lei, per Caterina e per Bernardo, appena decenne, ch'egli così faceva assistere alle sue violenze e ai suoi discorsi « di cose grasse intorno alle donne ». Maria, invece d'obbedire, badava a ciarlare senza muoversi, ond'egli le ripetè di far presto. E Maria a ciarlare! Allora egli si levò « una pianella » e gliela tirò colpendola nella schiena. Al colpo Maria si stizzì e l'apostrofò con male parole « che io, dice Caterina, non intendevo, perchè parlano insieme d'un modo che io non intendo. » Ma intese bene Francesco che, levatosi di furia, prese un manico di scopa e cominciò, in presenza di Caterina e di una cuoca di nome Lucia, a bastonarla senza misericordia, sì che le ruppe il bastone addosso, e ne prese un altro tornando a menare; e, come ella si diede a fuggire, egli le fu sempre alle spalle dandole colpi feroci sino alla porta del palazzo. Caterina testimoniò che le bastonate « si sentivano che erano buone chè 'l colpo risonava. » Poi, abbandonata la vittima, raccomandò a Caterina d'attendere al putto e se ne andò pel grano.

Questa volta però Maria, fuggita dal palazzo piangendo e urlando (come dichiarò la Paola, da poco ricordata, che la vide voltar giù pel vicolo del Monte de' Cenci), corse dal giudice e sporse querela denunziando Francesco anche per le battiture passate. Il notaio l'ascolta ed esamina le traccie delle percosse: una

all'orecchio sinistro, due nel braccio manco, tre nel dorso con tumefazione e lividi. Altre, disse, che erano un po' più in giù, ma il notaio non volle verificare! « Il detto mio padrone tiene tre casse delle mie et un letto, con molte altre robbicciole et 43 scudi in danari contanti, le quali io fo instanza che me le debba restituire et che la giustizia habbia il suo luogo circa queste cose che ve ho dette, perchè io non voglio stare più con lui. » [1]

Eppure anche una volta la Spoletina tornò col Cenci.

Certo egli dovette appianar tutto con danari, perchè tacesse cose che potevano condurlo diritto diritto al rogo. E fu in grazia dei danari avuti e dell'interessamento di lui, [2] ch'ella nell'estate del 1592 trovò, in un facchino di nome Lorenzo, un compiacente marito, pronto a sanare, se non il corpo straziatissimo di lei, la sua posizione sociale! Ma che uomo egli fosse, si vedrà.

In lite coi figli e coi parenti, Francesco decide di allontanarsi dal Monte de' Cenci per non trovarsi in quotidiano rapporto con loro, e se ne va a Ripetta: in « quel palazzo dov'era stata l'Inquisizione. » [3] Destinato a quel tribunale da Paolo IV, questi ci aveva speso dodicimila scudi per ristauri e per la costruzione di un carcere. Ma alla sua morte, la folla, accorsa in furia, vi penetrò maltrattando gli ufficiali che v'erano, distruggendo molti atti processuali, devastando e incendiando l'edificio. [4] In seguito a ciò, l'Inquisizione fu trasferita altrove e il malconcio palazzo ceduto a Giovanni Paulo Galante [5] che lo ristaurò, e nel 1593 l'affittò

1) Arch. di Stato di Roma. Arch. del *Governatore,* vol. 274, cc. 250-254.

2) Nel suo es. del 13 marzo 1594 Francesco Cenci disse: "È circa un anno et mezzo che si partì da casa mia, che io la maritai, et non si partì in disgrazia mia„. *Proc. di sod.,* c. 309 r.

3) Arch. di Stato di Roma. Arch. del *Governatore,* vol. 274, cc. 255 r 257 v. Si crede che ne sia parte il severo palazzo che anc'oggi vedesi in *via Ripetta* al n.° 118. Certo sorgeva nel tratto tra *via Borghese* e *via del Clementino.*

4) Albèri, *L'Italia nel secolo decimosesto* cit., p. 36: Moroni, *Dizionario,* ix, 268; *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato Pontificio,* vol. i (Roma, 1920), p. 29; Lod. Pastor, *Storia dei Papi,* vi (Roma, 1922), pp. 480, 585.

5) *Proc. di sod.,* c. 296 r. e v. Non *Pietro* Galante, come dice il Bruzzone. *Per il padre di Beatrice Cenci,* ne *La Vita,* ii, n.° 130 (10 maggio 1906).

in parte a Francesco Cenci, il quale però poco vi rimase, chè, nel settembre dello stesso anno, si trasferì al suo palazzo alla Dogana, di cui parleremo più avanti.

Tornando al martedì santo del '93, diremo che lo stesso trasloco fu per lui argomento di litigi, di violenze, di malvagie stramberie.

In data 10 aprile 1593 abbiamo la querela di uno Stefano Belloni savoiardo che, da poco più di mezzo anno, si trovava con la funzione di spenditore in casa di Francesco Cenci.

Durante il trasloco, Francesco ordinò al Belloni di condurre una mula ribelle e cattiva dal Monte de' Cenci a Ripetta. Il Belloni cercò nascondere la paura di buscarsi de' calci dall'animale, dicendo che non era sua professione «menare le mule».

Non l'avesse mai detto! Francesco gli fu addosso e cominciò a menargli, in faccia, pugni senza pietà. Col primo lo colpì in un occhio, poi con altri gli rovinò «tutto il mustaccio», e l'afferrò alla gola e disse (quale fine educatore!) al figlio Bernardo, poco più che undicenne, di dargli «la forcina» perchè voleva ammazzarlo. E poichè il Belloni chiedeva che gli facesse il conto, volendosene andare, Francesco sempre da Bernardo fece serrare la porta.

Spaventato di così furioso assalto, il Belloni assentì di condurre la mula, ma Francesco Cenci «ritenne la cappa» per garanzia e gl'impose che, se gli chiedevano la cagione dei lividori del «mustaccio», rispondesse che era caduto.

L'altro andò; ma, a pochi passi dal Monte de' Cenci, in piazza Branca (piazza in gran parte distrutta nel 1888 quando s'aprì *via Arenula*) la mula «cominciò a fare le pazzie et tirare de calzi» e gli strappò e ruppe la cavezza e così, scioltasi da lui, tornò al palazzo inseguita dal povero Belloni.

Temendo altre ire dal padrone, non voleva entrare e chiese alla Spoletina la cappa per andarsene. Ma ella lo introdusse a forza e lo serrò dentro. Sopraggiunse Francesco, il quale lo menò «nelle stantie su alto dove dormeva» e gli richiese più volte se proprio voleva andarsene. La Spoletina, allora, gli suggerì di tacere, se non voleva buscarne delle altre.

Poi successe questo. Francesco e Maria si diedero a frugarlo nelle calze per vedere se aveva quattrini e a spogliarlo sin che lo ridussero con la sola camicia e lo lasciarono così in camera allo scopo che non fuggisse. Indi, alla sera «che doveva esser un'hora e mezza di notte» il signor Francesco (racconta il Belloni) mi fece «montare in carrozza con lui et con le serve et suoi figliuoli facendomi andare senza cappa et senza casaccha, così spogliato che sentivo freddo, et mi menò a quell'altra casa di Ripetta, dove mi tenne parimente chiuso doi giorni in cucina, che mi faceva magnare con le serve et con li figli, et non voleva che li altri servitori mi vedessero prima che fossi guarito; et doppoi quelli doi giorni cominciai a praticare nel cortile, ma non potei mai rihavere la mia cappa per uscire fuora, et sempre mi fece stare senza, sino al sabbato santo che me la fece dare per andarmi a confessare, che l'hebbi con molti stenti, perchè detto signor Francesco non me la voleva rendere sino a che non ero ben guarito, anzi all'hora che me la restituì lui mi guardò all'occhio per vedere come stavo, et quando mi andai a confessare detto signor Francesco mi disse che tornassi presto, chè subito che io tornavo mi voleva dare un cappello, et così mi andai a confessare et tornai la sera al tardo a casa dove mi trattenni quelli tre dì di Pasqua senza venirne a dare querela perchè pensavo che in quelli giorni non si tenesse ragione.»

Il mercoledì dopo Pasqua chiese i suoi salarii, ma il Cenci glieli negò asserendo che non aveva quattrini. L'altro, comunque, partì e andò a querelare il padrone aggiungendo il nome di coloro che potevano testimoniare.

Conclude: «Ho dato un memoriale a monsignor Governatore sopra questo fatto dimandandoli giustizia!» [1] Ma giustizia fu fatta? Nulla più risultando, è da ritenere che anche una volta Francesco appianasse la vertenza snocciolando quattrini.

[1] Arch. di Stato di Roma. Arch. del *Governatore*, vol. 274, cc. 255 r.-257 v.

IV.

Processo per "vizio nefando„.

Il 21 luglio 1593 Francesco diede Lavinia, sua figlia naturale legittimata, in moglie a Emilio Morea romano, quarantenne, dottore in ambo le leggi,[1] che aveva «fatto delli governi, delle sententie» e delle cause, commessegli dal Governatore di Rota, ma anche subìto un processo «per vitio nefando», cosa di poco momento pel Cenci![2]

Lavinia era nata nel '73[3] e, quantunque nata quando Francesco era marito a Ersilia Santacroce da dieci anni, Beatrice Arias, ossia la nonna, s'intenerì, la tenne presso di sè e, nelle aggiunte fatte il 20 giugno 1575 al suo testamento, le destinò la somma di mille scudi.[4] Morta Beatrice Arias nel '75, la fanciulla

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 42, ann. 1593, part. II, cc. 65 r.-71 v. Il Morea era figlio di una Lavinia Rastelli, nel 1593 vedova anche di un secondo marito, Jacopo de Margani. Chi ha messe le nozze di Lavinia Cenci col Morea al 21 aprile 1593, chi al 10 luglio 1594 (SEBASTIANI, p. 121), chi al 28 gennaio 1596 (VAN DE VIVERE, c. 51 v.). L'atto del notaio Stella del 21 luglio 1593 taglia corto. "*Hae sunt fidantiae et facta sponsalitia in Dei nomine habita facta et firmata inter Ill.m Franciscum Cinciam Pat. Rom. uti patrem Ill.s d. Laviniae Cinciae eius filiae naturalis et legitimatae ex una et Ill.m d. Emilium de Morea etiam Rom. et J. U. D. partibus ex altera, asserentes partes ipsae fuisse factas trinas denunciationes in eorum Parrochialibus Ecclesijs iuxta ordinem sacri concilij tridentini circa matrimonia contrahenda et hoc mane fuisse deventum ad exequtionem matrimonii et immissionem anuli iuxta ritum S.te Matris Ecclesiae*„. S'aggiunga che in un atto di due giorni dopo (lib. cit., c. 83 r.) Lavinia *Cencia* è detta "*eius* (Emilii de Morea) *uxor*„.

[2] Arch. di St. di Roma. *Testes ad defensam*, 52, dal 1.° ottobre 1596 al 4 giugno 1598, n.° 1039.

[3] Alcuni dicono nel 1571, ma nella sua iscrizione sepolcrale in Santa Prassede è detta morta il 6 agosto 1636 di 63 anni. FORCELLA, *Iscrizioni*, II (1873), p. 513, n.° 1546.

[4] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *Notai Capitolini* (not. Prospero Campano), vol. 464; testamenti dal 1570 al 1586, c. 303 v.

fu affidata alle monache, ed era con esse quando Francesco, il 22 novembre 1586, dettò il testamento che conosciamo.

Sposandola al Morea, Francesco le diede la dote di 3500 scudi, compresi i mille lasciati a lei dall'ava Beatrice, insieme ai frutti, sì che la somma montava circa a quella indicata da Francesco nel suo testamento. L'atto fu stipulato *"in regione Arenulae et in sala domus Illustris d. Francisci Cincii in qua inhabitat ill. Jacobus eius filius.,,* [1] Abbiamo visto infatti come Francesco Cenci, sin dal 13 aprile 1593, avesse lasciato il proprio palazzo per andare a *Ripetta*. Oltre ai 3500 scudi Francesco diede a Lavinia tre belle e ricche vesti complete, del valore di 150 scudi: una di raso bianco con trine d'oro e d'argento, la seconda di seta paonazza lavorata a opera su fondo aureo, l'ultima di seta a opera di diversi colori. [2]

Poco tempo rimase Francesco nella casa del Galante in *via Ripetta,* chè, nel settembre dello stesso anno, si recò con la famiglia ad abitare il bel palazzo presso la Dogana in piazza Sant'Eustachio, comprato, sin dal 19 agosto 1561, da Cristoforo Cenci, e che tuttora sorge nelle sue linee severe, dovute a Giulio Romano. [3]

Era stato costrutto da Paolo Stati nel 1535, ma, verso il tempo della nostra storia, come ci dicono tanto il Cenci [4] che il Guerra [5] vi « habitava Patrizio Patrizi ». Anche allora v'erano, sotto, botteghe, di cui Francesco riscoteva buone pigioni come si vide nel suo testamento. Fu certamente la decisione di ri-

1) Istr. cit., del 21 luglio 1593, c. 68 v. 2) C. 69 r.

3) Giorgio Vasari, *Vite,* v (Firenze 1880), p. 535; Pietro Ferrerio, *Palazzi di Roma de' più celebri architetti* (Roma s. a.) lib. I, tav. 34; Francesco Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni* (Roma, 1781), I, p. 224; Carlo D'Arco, *Istoria della vita di Giulio Romano* (Mantova, 1842) p. 42. Il palazzo passò ai Maccarani grazie alle nozze di Anna Maria di Gaetano di Cristoforo di Giacomo Cenci, sposata a uno dei Maccarani, e da questa famiglia, sempre per ragioni di parentela, ai conti di Brazzà Savorgnan, di cui è presentemente.

4) Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci,* fasc. 3, c. 296 r.

5) Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore,* vol. 273, c. 297 r.

prender moglie che l'indusse ad occupare quel suo palazzo allontanando da sè una Secondina d'Anagni[1] (di cui parleremo fra poco) e la Spoletina, la quale, insieme col marito, andò ad abitare una casetta al «Lavatore di Borgo Pio» presso Porta Castello.[2]

La sciagurata, che si decideva a sposare quella turpe figura di Francesco Cenci, era Lucrezia Petroni, vedova di Felice Velli e con sei figli, quattro femmine e due maschi, Marcello e Curzio. Delle femmine due, Claudia e Porzia, erano gemelle e nate nel 1590; un'altra aveva nome Gregoria; l'ultima, Olimpia s'era sposata nello stesso '93 ad Ottavio Tignosino da Viterbo,[3] e quindi non istava più con lei.

Palazzo Cenci alla Dogana.

Le nozze si fecero da don Girolamo Ricci vicario perpetuo di Santa Maria in Trastevere, e furon testimoni un don Silvio Mercati da San Miniato e Pietro del già Battista Solaro di Cino in Valtellina, stuccatore, uno dei tanti Solaro lombardi, che operarono in Roma nei secoli XVI e XVII, occupato poi a lavorare in Belvedere.[4]

Lucrezia era ancora una piacente donna quantunque già trentottenne, piccola di statura e grassoccia. Rimasta male a mezzi,

1) *Proc. di Giac.*, c. 129 r.

2) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 3, c. 283 r.

3) *Proc. per parr.*, c. 281 v. Il 19 giugno 1595 Lucrezia Cenci acconsentì che suo fratello, Orazio Petroni, versasse 250 scudi (che doveva a lei) ad Ottavio Tignosino, in conto della dote di Olimpia.

4) J. A. F. Orbaan, *Documenti sul Barocco in Roma, Miscellanea della R. Società Romana di Storia Patria* (Roma, 1920), p. 52, in n.

Francesco ne vinse le riluttanze, se non la ripugnanza, con la promessa di venire appunto in aiuto alle figlie di lei.

Ma sentiamo ciò che disse Lucrezia nell'ultimo suo esame a Corte Savella, meno d'un mese avanti il supplizio, e precisamente il 16 agosto 1599: «Quando io me maritai col signor Francesco, feci convenzione con lui perchè io non voleva remaritarmi et non voleva lasciare quelle tre figlie, et il signor Francesco mi promise volere alimentare le dette tre mie figliuole sin che avessero avuto diciotto anni et promese di tenerle in casa con me o de metterle in un monastero dove piaceva più a me, ad elezione mia, et poi io le feci mettere nel monastero dell'Oliva, cioè de Santa Apollonia in Trastevere, [1] dove il signor Francesco li pagava gli alimenti mese per mese, et questo lo sa messer Domenico Stella [2] chè lui pagava d'ordine di Francesco, ma me pare dopoi che, quando stavamo alla Petrella, Francesco cominciò di non voler pagare con dire che gli erano sequestrati tutti li frutti delli creditori, et me diceva che non pagava manco l'alimenti alli figli che stavano alla scola, soggiungendone: *Oh, pensate se posso pagare l'alimenti a vostre figliole!* Et in detta polizza aveva anco promesso di darli mille scudi per una all'età di diecidotto anni, et detta polizza fu fatta per mano di Domenico Stella et sottoscritta dal signor Francesco.» [3]

Anche Beatrice confermò: «La signora Lucrezia me ha detto più volte avanti la morte de mio padre: *Quando me pigliò, me promise di dare mille scudi per una alle tre figlie et farle monache.*» [4]

L'impegno dovett'essere in un atto (se non in una polizza) a parte, che non si trova. Certo l'atto nuziale tra Francesco e Lucrezia, rogato dal medesimo Stella, non ha una parola in proposito, e risulta che, dopo la loro morte, si provvide a quelle tre figlie con grande difficoltà e su tutto per interessamento di Ottavio Tignosino loro cognato.

L'atto nuziale Cenci-Petroni fu fatto il 27 novembre 1593. [5] Il

[1] Ridolfino Venuti, *Roma moderna* (Roma, 1767), tom. II, part. II, pp. 1014-1015.
[2] Il ms. ha erroneamente *Tilla* — *Proc. per parr.*, c. 282 r.
[3] *Proc. per parr.*, loc. cit. [4] C. 280 r.
[5] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 45, ann. 1593, part. II, c. 494 r.

giorno dopo si portava al battesimo un'altra figlia naturale di Francesco, natagli sei giorni avanti da quella Secondina di maestro Vincenzo, sua donnaccia di sfogo, passata ad abitare in Borgo. La bimba, cui si mise il nome di Caterina, [1] fu l'ultimo dei quattordici figli del Cenci, fra legittimi e illegittimi.

Matteo Bonavera, prima tiraloro in Bologna sua patria, sta dal giugno 1593 sino a mezzo carnevale '94 con Francesco Cenci, quando questi gli affida una lettera da portare a un messer Giovan Paulo Massarelli, suo agente all'Aquila, dicendogli di restar là, chè ci si sarebbe recato anche lui.

Ma il Bonavera invece riparte dall'Aquila e rientra in Roma nel pomeriggio del 27 febbraio 1594 (domenica) dopo aver atteso, all'Aquila, il padrone inutilmente, e aver sofferto un freddo maledetto. Perchè potesse tornare a Roma messer Giovan Paulo gli diede uno scudo e una lettera da consegnare al Cenci. Il Bonavera trovò il Cenci che rientrava in casa, e che, nel rivederlo, s'infuriò; ma poi, calmatosi, gli disse di tornar il mercoledì (2 marzo) perchè voleva mandarlo a Napoli. Egli sapeva Matteo un gran ciarlone e, temendo che rivelasse cose gravi di lui (ciò che infatti, come si vedrà, fece), voleva tenerlo lontano. Il Bonavera intanto, per non perder tempo, la sera stessa, due ore dopo l'ave-Maria, passeggiando con un altro par suo, incontrato

1) Van de Vivere, c. 46 r.; Sebastiani, note al ps. De Angelis, p. 126. A c. 245 v. della citata lista di *Spese fatte per il signor Francesco Cenci* da Emilio Morea, sotto il 5 dicembre 1594 si legge: "A Menica balia de Catarinetta per ultimo pagamento sc. 5; Per un gippone et calzette de bombace per Catarinetta avanti che si mandassi via come nella sua lista — 60; per doi palmi di cortina per li collari di Cattarinetta, refe per cuscirli et scarpete — 60. „ Non avendo trovate altre notizie di lei, penso che sia morta bambina. P. L. Bruzzone (*Per i fratelli di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, ann. II," n. 140 — 21 maggio 1906) dice che Francesco voleva imporre, sotto il tetto coniugale, la presenza di Secondina a Lucrezia e che questa fu risoluta a non volerla. Aggiunge che Francesco continuò a possederla e che ne ebbe la figlia Caterina. Sta invece che quando Lucrezia andò sposa a Francesco Cenci, Secondina non abitava più con lui e che Caterina fu concepita nove mesi avanti alle nozze di Francesco con Lucrezia, quando, cioè, costoro non pensavano nemmeno a sposarsi. Che poi Francesco continuasse nella tresca, sembra certo. (*Proc. di Giac.*, c. 180 r.) In una lista di "*Spese fatte per il S.*or *Francesco Cenci in diverse cose da me* Emilio Morea „ si legge al 15 ott. 1594 "Pagati alla Secondina d'Anagni per sua dote scudi 100 „ e al 19 ott. "Spese fatte per Secondina 19, 20. „ Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 47, c. 244 v.

un tal Mario Bertonelli romano che se ne andava tranquillamente a prender frutta e pesce, gli strappa di dosso la cappa di rascia nera e, col compagno, si dà alla fuga.

La fortuna però non assiste il furfante, chè, la mattina dopo, entrato il Bertonelli nell'*Osteria della Campana* in piazza Giudea ci vede il Bonavera con la sua cappa. Fa vista di non essersene accorto, esce e va ad avvisar la Corte, che manda subito gli sbirri, a tempo per acciuffare il Bonavera. [1]

Portato subito dinanzi al giudice, nelle carceri Capitoline, il Bonavera racconta il suo ritorno dall'Aquila, e la violenta contrarietà di Francesco tostochè lo vide.

Il giudice chiede ragione di ciò, e l'altro risponde di non saperlo; ma poi si lascia andare a questa frase dubbia e grave: per timore « che io non dicessi qualche cosa di lui. »

— Ma che potete voi dire di quell'uomo *nobile* e *onesto*, sì ch'egli abbia ragione di temere voi e la vostra presenza? [2]

Come ripetere qui ciò ch'ei disse e che gli altri testimoni confermarono? Come far qui il racconto delle indicibili turpitudini che il Cenci non solo aveva commesse, ma commesse senza ritegno in casa propria e in piena conoscenza dei servi e dei figliuoli, fanciulli ancora? Certo egli, specialmente negli ultimi mesi della sua vedovanza, erasi abbandonato ai più sfrenati e bestiali atti di lussuria, su donne volgari (intanto sulla nota Spoletina), su ragazzi della plebe brutti e sporchi, su bassi famigli della sua casa.

La ripugnanza per quella bestia e per le sue oscenità è tale che noi abbiamo pel disgusto interrotto più volte la lettura e la trascrizione del processo, solo indotti a riprender l'una e l'altra dal nostro preciso dovere di storici.

Il Bonavera confessò che più volte Francesco Cenci con parole e con atti cercò di trascinarlo alle sue brame, ma ciò che non potè fare con lui fece con *ragazzi* che *menava nella stalla.* Egli, a buon conto, ne ricorda uno « che faceva il pallonaro nelle case del Cenci » [3] e ne ricorda un altro ch'era guercio.

[1] *Proc. per sod.*, c. 280 r. e v. [2] C. 281 r. e v. [3] C. 282 r.

Intanto, a seguito di tali rivelazioni, sono arrestati il pallonaro, il guercio e la Spoletina, la quale si trovava sola nella casa a Porta Castello, perchè il facchino che l'aveva sposata, in un giorno del gennaio antecedente aveva rubato ad uno dei pigionanti, ch'ella teneva per guadagnar qualcosa, una casacca di rascia fiorentina e un ferraiolo, e se n'era fuggito. Naturalmente i pigionanti si guardarono bene dal rimanere in una casa simile; ma la donna, così ragionevolmente gelosa della propria riputazione, disse d'averli mandati via per « non dare a dire al mondo »; e « per vivere mi son messa a fare la lavandaia »! [1]

Gli esami dei catturati dal 28 febbraio 1594 si prolungano, ad intervalli, sino al 10 giugno. Anzitutto s'interroga la Spoletina, oramai nostra vecchia conoscenza! Costei dapprima nega d'aver subìto turpi violenze dal suo padrone, e confessa solo d'aver avuto con lui rapporti naturali. « Io non havevo marito et lui non haveva moglie » [2] osserva, e quindi nulla c'era a ridire. Del resto, soggiunge più tardi, « dormivo quasi continuamente con lui. » [3] Ella però racconta che un giorno del carnevale del 1591 « quando si stava all'Arco dei Cenci » e si trovava in cucina con una vecchia cuoca francese, di nome Margherita, Francesco la chiamò in camera sua, dov'ella andata vide in un angolo « un giovenazzo », e voleva che si festeggiasse il carnevale con un'orgia. Ella allora si diede a strillare e riuscì a fuggire, ma Francesco si rinchiuse a chiave e vi rimase col giovane. [4] La Spoletina narra ancora che un altro giorno, circa allo stesso tempo, desiderosa di veder « correr li palij » chiese il permesso d'uscire al signor Francesco che « stava in sala a spasseggiare » col giovine. Francesco rifiutò; indi con lui si chiuse in camera. Ella spiò a lungo sino a quando si riaprì la porta e li vide uscire entrambi. Francesco « basò » il giovine « lì sulla porta et poi lo mandò via, che lo fece uscire dalla rimessa del cocchio, verso fiume. » La Spoletina, che riteneva aver dei diritti, dirò così matrimoniali su di lui, ed era, come poi disse un testimonio, gelosa, [5] non seppe

1) C. 283 r. 2) C. 283 v. 3) C. 329 r. 4) C. 283 v. 5) C. 289 r.

frenarsi (quanto fosse pettegola sappiamo) e disse rabbiosa al padrone: *" Me ne sono pure accorta! ,,* e n'ebbe in risposta: *" Oh, il malanno che Dio ti dia! Se piglio un bastone, ti darò tante bastonate quante ne potrai portare. ,,* Maria nullameno, vogliosa d'uscir di casa, insistette: *" Orsù, da poichè non havete voluto che io vada a vedere correre, lasciatemi invece andare a vedere una mia paesana che sta in Borgo. ,,* Egli negò ancora, e altercarono; e, poichè le voltò le spalle, ella uscì e se ne andò dove voleva, ossia da Erminia da Spoleto, che stava in Borgo dietro al palazzo Rusticucci e faceva « camera in locanda ». Alla sera lo stesso Francesco, insieme a un Giovanni Baldo pisano suo cocchiere, che ricomparirà in questa storia, [1] l'andò a snidar di là e la ricondusse a casa senza però batterla, per timore che si lasciasse andare a dire quel che aveva visto. [2]

A buon conto ella non nasconde che già prima (sin dall'estate 1590) s'era accorta che simili sconcezze il suo padrone consumava sopra un « giovine.... garzone di stalla » che serviva anche a tavola, Perino bolognese; e dice che manifestò i suoi dubbi a tal Cesare di Paolo da Frascati, detto Smuccia, allora in casa Cenci come « fattore di campagna » poi passato come cacciatore in casa Mattei. Questi scrollò le spalle dicendo: *" Oh, adesso stai accorgertene! ,,* Lo Smuccia, interrogato a sua volta il 2 maggio1594, non nega il fatto e aggiunge che « Maria haveva gelosia del signor Francesco. » Poi dice che vide Perino uscir dalla camera di Francesco « et venne ad apiccare il lume lì in sala, che diceva che se gli era smorzato, et poi se ne tornò dentro col lume, et quando venne ad accendere il lume, la detta Maria mi disse: *" Guarda lì a Perino che è tutto sgrafignato il viso, chè il signore li ha dato de piccio. ,,* [3]

Ma l'obbrobriosa lussuria di Francesco Cenci, sempre più sfrenata, culmina nei mesi che precedono le sue nozze con Lucrezia Petroni.

Il ragazzo privo d'un occhio e perciò soprannominato *il guercio* attirò le sue mire oscene mentre nell'estate del 1593 stava

1) *Proc. per parr.*, c. 299 v. 2) *Proc. di sod.*, cc. 284 v. e 285 r. 3) C. 289 v.

ancora a Ripetta. Aveva nome Andrea, viveva con sua madre Caterina rimasta vedova di un Domenico da Cortona, la quale stava proprio di fronte al palazzo Cenci alla Dogana, in casa di Giuseppe Marzoppini. [1] Francesco, che nel palazzo alla Dogana faceva lavori murari sistemando una stalla con alcune stanze sopra, [2] vide quel meschino quando si recava a prender acqua alla fonte de' Cenci e incaricò un garzone di chiedergli se voleva mettersi a servizio di mastro Battista Rettini da Padova muratore che faceva i lavori indicati, e il guercio accettò. Lo pagava lo stesso Cenci con due carlini al giorno, [3] e il guercio doveva recarsi a prenderli a Ripetta. E fu là che Francesco l'indusse alle sue voglie, in cui durò per due mesi (quando già era passato ad abitare il palazzo alla Dogana) ossia sin che tra loro scoppiò un alterco. Tutti del resto in casa sapevano di che si trattava, [4] e il guercio s'era confessato con mastro Battista, [5] come poi si confessò con la madre, nel giorno di quel conflitto, che fu il 2 novembre. [6] Francesco dunque, in quel giorno, gli ordinò d'andare in cantina dov'era dell'acqua, a spianar certo terreno. Il guercio si rifiutò dicendo che, indugiando in quell'oscura umidità, si sarebbe ammalato. Allora, Francesco, come sempre accadeva quando qualcuno si opponeva alla sua volontà, si diede ad oltraggiarlo, sì che l'altro fuggì e fuggendo gli diede del *buggerone,* [7] presenti altre persone. E andò a fare il calzolaio, prima a Monte Giordano, poi a San Marcello, indi a far il garzone di stalla col Cardinal d'Aragona all'Arco di Portogallo. [8] E quando il caso lo portava ad incontrar Francesco (come abbiam visto, la madre del guercio abitava di fronte al palazzo Cenci alla Dogana) egli lo « sfuggiva ». [9]

Ma Francesco se perdette il guercio, non perdette il vizio, chè si volse a certo Clemente di Battista Anai brigliaio e pallonaro, suo fittuario nello stesso palazzo, [10] e lo « ricercò » tra la stalla e la « stufa » sino a che ne fu sazio, e gli disse di non volerlo più

1) C. 293 r.
2) C. 298 r.
3) C. 298 r.
4) C. 381 v. e 317 v.
5) C. 323 v.
6) Cc. 294 v. e 318 r.
7) Cc. 281 v., 294 r. e v. e 306 r.
8) C. 292 r. e v.
9) C. 294 v.
10) C. 300 v.

tra i piedi. [1] Svergognate proposte, anzi violenti assalti aveva pur fatto con una donna anconitana di nome Battista, che il muratore teneva a spazzare là dove si facevano i lavori, il che dà la misura della povertà di lei e delle sue vesti. Ma Francesco riuscì a trascinarla nel suo « studio » e a ridurvela altre volte con grandi risate e motteggi dei muratori e de' servi, rivolti alla stessa Battista che rispondeva di non dover render conto a nessuno de' fatti suoi, e sino a Bernardo Cenci, il quale replicava che mai avrebbe battuta la via per cui era passato suo padre! [2] E allora Bernardo era poco più che dodicenne, ciò che è altra prova dell'atmosfera morale della casa.

Nel primo esame (1.° marzo 1594) la Spoletina cerca di salvare sè stessa, dicendo che i suoi rapporti con Francesco erano stati bensì intimi, ma naturali (« come fanno gli huomini dabbene » diceva il signor Francesco); [3] ma rivelò i disonesti rapporti di lui col « giovenazzo » di cui abbiamo parlato, e con Perino bolognese; [4] indi, nell'esame del 2 giugno, s'abbandonò a dolorose confessioni e a particolari osceni, dicendo: « Non volendo io compiacerlo.... lui mi diede delle botte con un bastone et mi ruppe la testa et altre bastonate per le spalle, et molti pugni talchè fui sforzata a consentirgli. » [5] E qui sentimento nostro e rispetto ai lettori ci tolgono di narrar altro, solo raccogliendo le parole, al giudice, di lei: « Io so la pena che ci va a quelli che fanno et che si fanno fare simil cose.... ma hormai ho considerato che il signor Senatore et la S.ria Vostra ancora mi haveriano compassione sapendo quello che potevo fare io, povera donna, serva del signor Francesco, mentre stavo nelle forze sue. » [6]

Anche Clemente Anai, brigliaio e pallonaro, arrestato e subito esaminato il 1.° marzo, si tiene dapprima sul diniego; ma tre giorni dopo si dà a rivelare le solite infamie. Don Marzio Tommasini arciprete di Santa Maria della Petrella e testimone nel processo di parricidio ci dice che « il signor Francesco era

1) C. 282 r. e v.
2) Cc. 316 r. e v. e 323 v.
3) C. 321 r.
4) Cc. 283-284.
5) C. 328 r.
6) C. 329 r.

grasso ».[1] Qui il pallonaio aggiunge che aveva barba ispida: « Mi basiava con quelli peli di spinoso, et mi diceva: *sta queto, bestia.* „[2] E altra nota, a vituperio dei costumi di quel tempo,

Carceri Capitoline.

sta nel suo replicare che Francesco voleva fare anche con adulti cose che si fanno coi ragazzi![3]

Il 2 marzo anche lo Smuccia fu arrestato e interrogato, nè contraddisse al deposto della Spoletina;[4] e seguirono gli esami

1) *Proc. per parr.*, c. 67 r.
2) Cc. 290 r. e 291 r.
3) *Proc. di sod.*, cc. 290 v. e 291 v.
4) Cc. 288 v. e 289 v.

del guercio [1] e dell'Anconitana [2] che tentarono invano di attenuare le colpe proprie, mai però attenuando quelle di Francesco Cenci, e le deposizioni accusatrici dei testimoni come la madre del guercio, [3] mastro Battista Rettini, [4] nonchè messer Simon Pietro bolognese, medico di casa Cenci [5] e due aromatari a servizio dello speziale Bernardini all'insegna della Scrofa: [6] ricercati, il medico su certa cura dovuta prestare alla Spoletina e gli altri per le medicine fornite.

E veniamo a Francesco Cenci. Egli fu arrestato il 4 marzo, dopo le rivelazioni di Matteo Bonavera, della Spoletina, di Clemente pallonaro e dello Smuccia.

Invitato, forse per rispetto alla sua condizione, a recarsi alle carceri Capitoline, si presentano prima all'ufficio Giacomo Cenci ed Emilio Morea "*gener*,, e chiedono che Francesco Cenci non venga nè arrestato, nè esaminato, nè torturato, se prima essi non siano stati avvertiti circa le accuse che gli si movevano. Domandano che, sotto congrua garanzia, sia lasciato in casa. [7] Ma dall'arresto non si deroga, e il Cenci entra nelle prigioni. Allora Giacomo ed Emilio Morea tornano, ma è solo il Morea che insiste, per iscritto, che non s'interroghino testimoni odiosi, malevoli, capitali nemici di lui, i quali non dovrebbero esser sentiti perchè non possono giovare al Fisco e nemmeno per la loro insufficenza morale pregiudicare il carcerato. Chiede anzi che siano respinti. [8]

Perchè Giacomo s'astiene dalla domanda?

Il 9 s'interroga per la prima volta Francesco. Dichiara la sua età; [9] discorre della sua famiglia e de' suoi servi, dice che sa di latino « così d'intendere, come di parlare ». Confessa d'aver avuto litigi co' suoi vassalli di Nemi, d'esser stato allora preso all'Aquila e altri particolari che sappiamo o che non occorre, nel

1) Cc. 292 r. e 294 v. 3) C. 318 r. 5) Cc. 334 v. e 337 r.
2) Cc. 316 v. e 317 r. 4) C. 323 r. e v. 6) Cc. 331 r. e 333 v.
7) C. 349 r. e v. Per le carceri capitoline vedi E. Rodocanachi, *Le Capitole romain* (Parigi, 1904), pp. 101-106.
8) C. 350 r. Per l'azione svolta dal Morea a favore di Fr. Cenci, vedi anche Arch. di Stato di Roma. 52-1039, *Testes ad defensam*, dal 1.° ottobre 1596 al 4 giugno 1598, cc. 198 v. e 119 r. 9) *Proc. di sod.*, cc. 295 r. e 298 r.

Scala alle Carceri Capitoline.

caso presente, sapere. Egli aveva certo capita la ragione del suo arresto, chè dapprima, ricordando i suoi servi, tace i nomi di Perino e di Matteo Bonavera. Ma, compresa l'inutilità del silenzio, « *postea dixit:* Ho anche un altro che mi serve per staffiero che si chiama Perino »; ed un altro ancora, certo Matteo bolognese, cacciato pochi giorni avanti perchè « era pigro, poltrone e dormiva sino a mezzo giorno. » E nel primo esame in sostanza non dice altro. Dopo quattro giorni [1] specifica meglio il caso di Nemi, che conosciamo, e incolpa Evangelista Recchia, litigioso e calunniatore, della sua prigionia.

« Posso et devo tenere detto secondo Collaterale (il Recchia) per inimico, atteso che io so che lui è andato dicendo, inanzi che io havessi una sententia in favore in una causa in Rota contro di lui, che lui voleva fare tanto fino che mi faceva mozzare la testa, et io so che questo lui l'ha detto con molti Auditori di Rota, et questo tanto più devo credere che sia vero, quando dico mi son accorto che il giorno medesimo che io lessi la detta sententia in favore, la sera medesima mi trovai qui in prigione, et per questo io ho ragione legittima di dubitare che da lui non sia stata comminata qualche calunnia contro di me. Evangelista è stato marito di mia madre et però mio patregno, et ha maneggiato molto tempo le cose mie, et havendo io voluto rivederli li conti per farmi pagare quello che mi restava debitore, lui mi ha concitato odio contro, ma veramente non so imaginarmi qual sorte di calunnia possa dire contro di me. » [2]

Il giudice allora gli fa il nome di Cesare da Frascati ossia lo Smuccia, e Francesco dice subito che fu suo fattore, ma lo cacciò essendo « stato ardito di ricercar una sua serva che si chiamava Maria [la Spoletina] e che anzi risultavagli che l'aveva conosciuta »; ma poi aggiunge di costei: « Mi ha sempre dato disgusto quando è stata con me, perchè quando poteva havere un poco di commodità faceva servitio della vita sua a tutti di casa. » [3] Eppure Francesco le affidava i figli! Conosce anche Clemente pallonaro e il guercio, ma non ha trattato con loro

1) C. 298 v. 2) C. 299 r. 3) C. 300 r.

se non brevemente per causa di pagamenti e di riscossioni. Ritorna poi a Perino che accusa d'avergli rubato uno stocco « che stava sulla tavola in sala ». Infine dichiara di non aver mandato nessuno all'Aquila, nè da quattro, nè da sei mesi, e molto meno Matteo Bonavera. Quando costui si partì di casa sua « che non è molto tempo », non gli chiese od ebbe nessuna lettera, ma disse « che voleva tornarsene a Bologna. »

L'ultima affermazione è presto smentita. Il 15 marzo il giudice o notaio fa in casa di Francesco Cenci una perquisizione, e vi trova una lettera, datata dall'Aquila il 23 febbraio, scritta precisamente da Giovan Paulo Massarelli, la quale cominciava: « Il presente portatore portò la sua gratissima, ecc. [1] E Matteo subito interrogato [2] riconferma tutto. Sa anche, su per giù, che cosa diceva perchè il Massarelli la scrisse, lui presente, pronunziando ad alta voce ciò che scriveva. Allontanato colui, si fa venire Francesco [3] pertinace nel diniego; ma, quando vede la lettera, si sconcerta: dice che non l'ha mai ricevuta, che forse Matteo non gliel'ha data, che certo lui non l'ha letta.... Il giudice, con la tattica consueta, abbandona tale argomento e gli chiede a bruciapelo se ha mai baciato Matteo, se ha condotto in una sua stanza il guercio e il pallonaro. Francesco scatta: — Egli non ha mai toccato Matteo « con lascivia nè senza ». *Talcosa* non è sua *professione.* Nega ogni rapporto e ogni litigio col guercio, ed esclama: Se ciò che dico non è vero, « Dio mi faccia morire di morte subitania! » È falso anche ciò che racconta il pallonaro.

Il giudice introduce Matteo, il quale conferma quant'ha narrato. E Francesco: « Come è possibile che tu, essendo christiano et non avendo ricevuto da me male nissuno, tu possa dire di me queste cose? » Allora si fa venire la Spoletina per quel che ha detto del « giovenazzo » e di Perino (ella non ha ancora narrate le violenze subìte) e s'ha un nuovo furioso contradditorio che il giudice interrompe mettendo fine alla seduta. Ma la mattina dopo (16 marzo) riprende l'assalto, le accuse, le contestazioni. Che cos'ha fatto col guercio? Ah, dice Francesco, « è un

[1] C. 302 v. [2] C. 303 r. [3] Cc. 304 r.-309 v.

bel spettacolo il guercio » perchè possa destare concupiscenza! S'introduce il guercio che conferma quanto ha già detto, onde il Cenci si dà ad urlare: « Sei stato imboccato e messo su da qualcuno. » — « Dio volesse, dice come atterrito il piccolo miserabile, che io non havessi altro peccato nell'anima, perchè io ho detta la verità, nè ho mai parlato con nessuno chè io non sapevo che il signor Francesco fosse prigione! » [1] Allora gli si porta innanzi, con un incalzare spietato, anche il pallonaro. « Io non l'ho mai basato, et mi maraveglio di tal cosa. » E nega le più gravi accuse e grida furibondo che sono tutti « sciagurati e vili ».

Due giorni dopo riappare. Tenta un ultimo diniego d'aver ricevuta la lettera del Massarelli; poi, affranto, confessa: « Mattheo fu quell'istesso che mi portò, del mese di febraro prossimo passato, quella lettera di messer Giovan Paulo che mi havete mostrata, che me la consegnò in mano proprio nella strada innanzi a casa mia. » Aggiunge di non averlo voluto in casa e d'avergli detto che se ne andasse dove voleva, a Napoli o altrove. [2] E si curvò a sottosegnare questa confessione, scritta dal notaio, *" Io Francesco Cencio ho detto il vero.* „ La sala è in silenzio; egli sta per esser ricondotto in prigione, quando chiede di « dire due parole et che si scrivessero, che sono oltre l'esamine facto. » La somma delle rivelazioni gli aveva dimostrata vana ogni resistenza, e forse l'atterriva il pensiero che la severità del papa poteva mandarlo al rogo, pena usata per simili colpevoli (ben se lo seppe, la Compagnia dei Portoghesi!),[3] e fors'anche lo spaventò l'idea dello scandalo che cadeva su di lui e sulla sua casa a pochi mesi da quando aveva riprese con sè le figliuole Antonina e Beatrice, levandole dal monastero di Montecitorio, e da quando aveva sposato Lucrezia Petroni. Certo procurò di tagliar corto e ricorse a quel rimedio che sapeva pressochè infal-

[1] C. 311 v.

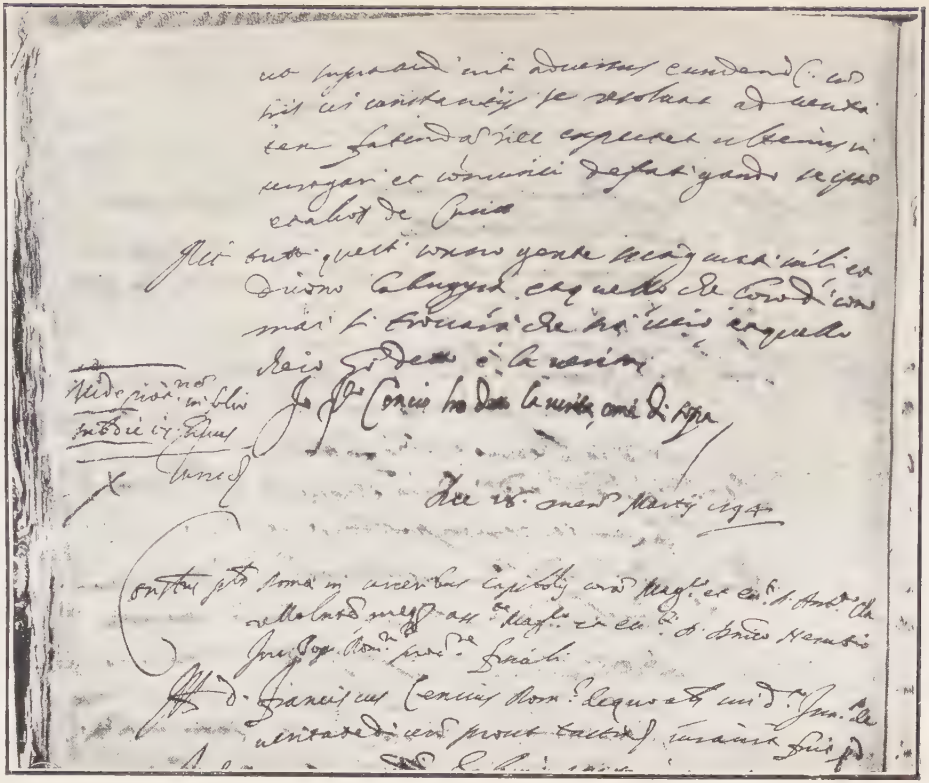
[2] C. 315 r.

[3] S'allude al fatto avvenuto in Roma da poco (agosto 1578) e ancora nel 1594 argomento di discorsi. Erasi formato una specie di rito sconcio, per cui un gruppo di Portoghesi e di Spagnuoli simulavano di sposarsi fra uomini, e fra uomini s'accoppiavano. Vedi E. DE MONTAIGNE, *Journal du voyage en Italie*, a cura d'ALESS. D'ANCONA (Città di Castello, 1889), p. 289, e FABIO MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata da Veneti ambasciatori*, I (Venezia, 1856), p. 121. Dispaccio d'Antonio Tiepolo del 2 agosto 1878. Vi si dice che, sui 27 compromessi, ne furono presi 11.

libile: pagare! E dettò: « Io dico che so la benignità di Nostro Signore et ancora che ama me particolarmente, et che in tutto et per tutto mi rimetto alla volontà et benignità di Sua Santità, non perchè io abbia fatto quello che mi è apposto, ma perchè io non voglio disputare nè contendere con Sua Santità, nè col fisco, e, in questo mentre, supplico le Signorie Vostre che fin tanto che Sua Santità haverà inteso questa mia volontà et dichiarato quello che si abbia da fare, che non si faccia altro in questa causa, et, in questo mentre, che io possa parlare con alcuni de' miei per aiutarmi che si parli al Papa, et trattare questo fatto con Sua Santità. » [1]

Da dodici giorni, ossia dal 4 marzo, il Morea aveva chiesto ch'egli venisse rimesso in libertà offrendo, dove fosse necessario, « una congrua cauzione e sotto pena dell'arbitrio del Senatore. » Qualora poi non si volesse conceder ciò, chiedeva che almeno « non si passasse a interrogatorî senza ch'egli fosse trattato come nobile e senza che gli si presentasse un elenco di domande. » Il magnifico signor Antonino Chiarelli, luogotenente, erasi limitato a promettere di trattare il Cenci con un diritto speciale, e questo era di non attaccarlo alla corda. [2] Così dapprima non tenne conto della dichiarazione del Cenci e tirò avanti col processo. Nel giorno, poi (18 marzo), in cui il Morea si presenta per la seconda volta a protestare in favore di Francesco, [3] Giacomo Cenci non è più con lui. E il giudice interroga persone che il Bonavera non ha nominato. Chi le ha indicate? Prima è l'Anconitana, che fece una delle più sconcie deposizioni del processo; [4] poi, nei due giorni seguenti, vennero a deporre la madre del guercio [5] e il mastro muratore Battista. [6] Il 29 è nuovamente esaminato il Cenci, il quale ribatte: « Che volete che io dica? Io dico che mi contento et vorria che il papa accomodasse et mi levasse da questi fastidij, in quel modo che pare a Sua Santità. » [7] E insiste col giudice: « Mi faccia gratia di mettermi alla larga, che io farò parlare al papa da tre o quattro cardinali, et lo placherò io. » [8] Ma il giudice tira diritto con

1) Cc. 315 v. e 316 r.
2) C. 349 r. e v.
3) C. 316 r.
4) Cc. 315 v. e 317 v.
5) C. 318 r.
6) C. 323 r. e v.
7) C. 320 r.
8) C. 320 v.



" Tutti questi sonno gente sciagurati vili ,,.

Parole con firma autografa di Francesco Cenci nel processo per "vizio nefando ,,.

(Archivio di Stato di Roma).

nuovi testimoni nell'intendimento di abbatterlo sempre più e prepararlo al colpo di un ingente riscatto. E gli si porta d'innanzi l'Anconitana. Egli impreca, protesta, poi invoca: « Ho detto et replicato più volte, questa causa se ha da accomodare dal papa in quel modo che parrà meglio a Sua Santità perchè non conviene a me che son di questa qualità, di venire a cimenti di corda, che, in evento dati fossero inditij di corda, io non voglio venire a questi termini, non perchè in me non bastasse l'animo di resistere, ma perchè io non voglio entrare in queste massime trattandosi di una causa come questa. »[1] Ma il processo continua, e il primo aprile si sottopone il Cenci ad altre interrogazioni. Ed egli insiste: « Io suplico con ogni humiltà Sua Santità di farmi gratia come principe benigno et misericordioso di suppire et fornire questo mio negocio et causa, in quel modo che più parerà et piacerà a Sua Santità, perchè, come ho detto più volte, et di novo replico, io non domando giustitia, ma misericordia. » E richiede, a tale scopo, di esser messo alla larga « per potere trattare con gli amici e parenti quello che serà bisogno in questa causa. »[2] Ma la causa non si muove, quantunque il 20 s'abbia un nuovo intervento del Morea, presenti Giovanni Giacomo Nerotto, generale fiscale, Prospero Farinaccio, il famoso avvocato che poi sarà difensore dei Cenci nel processo di parricidio, e Gaspare Cicerizio, procuratore e difensore di Francesco.[3] Il 2 giugno si ha il nuovo esame della Spoletina, che narra cose anche più vituperevoli di quelle confessate dall'Anconitana;[4] poi il 7, non perchè si disdica ma perchè ribadisca il racconto, la si spoglia e si lega alla corda e si solleva. Ella strilla disperata: « Così fosse lui ammazzato! Oimè, o Santa Maria benedetta aiutami; oimè, oimè.... (e qui altre confessioni di violenze subìte).... oimè, è la verità, è la verità; calatemi che è la verità. »[5] È calata *leviter* (dice, come di solito, il processo), slegata, rassettata nelle braccia, vestita e menata via. Poi viene introdotto Fran-

1) C. 322 v.-323 r. 2) C. 326 r.

3) C. 326 v. A quell'intervento del Farinaccio, si riferisce forse il pagamento di cento scudi fattogli fare il 24 nov. 1594 da Franc. Cenci a mezzo di Emilio Morea. *Spese fatte* ecc. c. 242 v.

4) *Proc. di sod.*, cc. 327 r.-330 r. 5) Cc. 337 v.-338 v.

cesco. Secondo l'uso, gli si parla dapprima di cose poco o nulla importanti, ed egli racconta: « Da quattro anni in qua per gratia di Dio io non son stato mai infermo, eccetto che ho avuto la rogna. » Si parla di bagni, di medici, e poi ecco la mazzata: gli si comunica ciò che nei nuovi esami ha detto la Spoletina. E, poichè egli nega, si fa tornare la Spoletina, e il conflitto fra di loro scende alla solita contestazione di turpi cose [1] e ai soliti oltraggi. Francesco urla in un ultimo sforzo: « Io dico che mente per la gola come una puttana che lei è », e la dice « subornata »; ma ella non è donna da ingoiare, e rimbecca furiosamente. [2]

Due giorni dopo (12 giugno 1594) Clemente VIII ordina che Francesco Cenci si rilasci, purchè dichiari di entrare subito nel suo palazzo alla Dogana e di tenerlo per carcere e di non uscire senza permesso scritto, sotto obbligazione di 150 000 scudi se non si attiene all'ordine. [3] Egli dichiara e sottoscrive tale impegno « nella Curia Criminale, presenti Cesare Cassano imolese e Ranuzzo Seghetta di Offida, testimoni »; [4] e, nello stesso giorno, vien rimandato a casa.

Liberato il maggiore colpevole, non è concesso infierire con gli altri, stati vittime della sua violenza. Perciò le prigioni, il 17 giugno, si spalancano anche per loro: e il pallonaro, il guercio, l'Anconitana, la Spoletina ne escono. Solo quest'ultima è costretta a tenere qualche tempo la propria casa per carcere, pena la fustigazione. [5]

Mai, da porcile dischiuso, uscirono più laide bestie.

Il prezzo convenuto pel riscatto fu di centomila scudi; ch'egli mise insieme e pagò in meno di nove mesi rastrellando quanti più danari poteva e creando, con diversi creditori, un debito di settantamila scudi, pel quale si trovò costretto a pagare circa seimila scudi di frutti annui. [6] Tutt'insieme, con le altre somme già pagate per altre cause, una rovina!

Dunque i 100 mila scudi furon man mano pagati alla Camera

[1] Cc. 339 r.-344 v. [2] Cc. 341 r.-343 r. [3] C. 343 v.
[4] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, 38-965, *Fideiussioni* dall'8 novembre 1593 al 27 agosto 1594, c. 149 v. [5] *Proc. per sod.*, c. 344 r.
[6] Arch. seg. Vat. Scritture sui Cenci. *Relazione intorno alla famiglia Cenci e dei Beni Patrimoniali dei medesimi* cit., c. 24 r.

Apostolica prima del 14 marzo 1595, sì che monsignor Bartolomeo Cesi, Tesoriere Generale del Papa, potè in quel giorno rilasciare a Francesco Cenci quietanza definitiva e dichiararlo libero dall'obbligo di non lasciar Roma. Furono pubblicati due chirografi di Clemente VIII, col primo dei quali, del 13 luglio '94, s'invitava il Cenci a versare in conto alla Camera diecimila scudi per acquisto di grano, e col secondo del 15 seguente a versarne, per la stessa ragione, altri duemila;[1] ma è certo che i due chirografi non ebbero sèguito perchè, nella particolareggiata e completa *Nota delli denari pagati dall'Ill.mo Sig. Francesco Cenci alla R.da Camera Apostolica per conto della sua compositione di scudi 100 mila fatta a favore della detta Camera,*[2] non troviamo quei due versamenti, e troviamo invece nominati, con di contro le singole somme riscosse, diversi artefici impegnati nei lavori del ciclopico palazzo Vaticano dove sono ora gli appartamenti papali,[3] e un Nicolò Guarisco « per il soffitto di San Giovanni Laterano », nonchè, per somme più cospicue, una marchesa Rangona, i signori Ubertini, Giuseppe Giustiniani e altri. Poco più di tre lustri dopo, di quattordici sodomiti, che non potevano versar fiore di quattrini, due furono bruciati e undici condannati a varie pene. Ma, perchè allora la giustizia difficilmente poteva passare senza qualche strappo, l'ultimo, per esser figlio di Flaminio Ponzio architetto di Sua Santità, fu liberato.[4]

Francesco rientrò in casa, di nuovo coperto di scabbia. Il cocchiere Giovanni Baldo narrava più tardi: « Quando uscì de prigione de Campidoglio s'era empito pieno pieno di rogna, et se ne giaceva a letto per la tanta rogna che aveva, dove bisognava che io lo strecassi [stregghiassi] sotto li lenzoli con un lenzolo da capo a piedi, et quando aveva finito de stricare io, se faceva stricare alla signora Beatrice sua figlia, nella stessa maniera. »[5]

1) Il Bertolotti (pp. 416-417) dà questa indicazione: "*Collezione Chirografi,,, 1590-7, ff. 228 e 231,* ma non è stato possibile rinvenire il volume corrispondente. Anzi nell'Inventario (de Paoli) dell'Archiv. di Stato di Roma (Parte *Camerale*), quel volume non è nemmeno registrato.

2) Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 45, ann. 1595, part. I, c. 306 r.

3) Fra gli altri un Giorgio Ferro scarpellino e, per fornitura di legnami, un Pacifici.

4) Orbaan, *Documenti sul Barocco* (17 luglio 1610), p. 175.

5) *Proc. per parr.*, cc. 300 r. Vedi anche c. 146 v.

Tenne seco nel palazzo alla Dogana tutti i figli, salvo Giacomo, che abitava con la famiglia al Monte de' Cenci. Poi nell'agosto mise i due minori, Bernardo e Paolo undicenne, a dozzina presso il maestro Americo Poderetti, da Monte San Savino nella Diocesi d'Arezzo, uomo ancor giovine,[1] che teneva scuola in una casa vicino alla chiesa di Santa Maria del Sole, ossia al bel tempietto rotondo chiamato Tempio di Vesta.[2] E poichè anche Rocco era lungi, o nascosto fuor di casa, sia per aver infranto l'esilio di Padova, sia pel furto domestico (fatti di cui parleremo fra poco), così dall'agosto Francesco rimase nel palazzo a Sant'Eustachio con la moglie Lucrezia, le figliuole Antonina e Beatrice e il solo maschio Cristoforo, il quale, però, non tardò a lasciarlo e a ridursi presso Giacomo e a fare, insieme a lui e a Rocco, debiti pazzi e a reclamare dal padre gli « alimenti ».

Beatrice, invece, quantunque poco più che diciassettenne, s'era rivelata uno spirito economo, operoso ed energico. Perciò a lei, piuttosto che ad Antonina, meno giovine, e alla moglie Lucrezia, il Cenci aveva affidata la cura della casa e consegnava ragguardevoli somme,[3] senza però consolarla di qualche speciale riconoscenza, anzi, forse, trattandola con maggiore asprezza.

[1] Di 35 anni. *Proc. per parr.*, cc. 295 v. e 297 r.
[2] *Proc.* cit., c. 146 v.
[3] Nella cit. lista di *Spese fatte per il signor Francesco Cenci* da Emilio Morea, nel solo mese di dic. del 1594 si trovano passati a Beatrice " per servitio della casa „ 296 scudi. C. 242 r.

V.

Rocco Cenci.

Tremende, oramai, le ire di Francesco contro i figli e le ire di Giacomo, di Cristoforo e di Rocco contro il padre, che sta rognoso in letto a meditare sul proprio disastro morale e finanziario! Francesco imperversa contro la dissipata loro condotta e li accusa d'aver brigato contro di lui nel processo di sodomia; essi dicono che il padre, con le sue turpitudini che disonorano la casa, sciupa bensì il patrimonio della famiglia, ma non dà loro tanto che si sfamino.

Intanto la prima cosa che il Cenci apprese uscendo di carcere (se pure, com'è più probabile, non l'apprese quando v'era ancora) fu che Rocco, abusando della sua forzata assenza, aveva svaligiata la casa.

Qui conviene indugiare un po' su quest'altro figlio di Francesco, anche lui non degenere da tanto padre.

Appena adolescente, ne' suoi atti passava dallo scherzo e dallo scherno alle minaccie più feroci e al delitto; vagabondava le notti per Roma a spaventare e ad offendere tranquilli passanti, provando lo sciocco e perverso divertimento di farli fuggire, inseguirli, ferirli.

Siamo al 22 luglio 1592. Fa un caldo insoffribile. Bastiano da San Severino e suo genero sono in letto e già dormono.

Terenzia, figlia di Bastiano, infastidita dal caldo, gira discinta per casa, ma è per andare a letto.

Sono già trascorse le tre di notte (23 odierne), quando s'ode alla porta della loro casa, nella piazzetta di San Tommaso de' Cenci, un gran colpo, cui altri seguono prodotti da sassate. Terenzia s'accosta alla finestra e vede Rocco Cenci che « vaga in camiscia per la piazza. » Bastiano e suo genero Menico, svegliati e alzatisi, guardano in basso e veggono che chi tira i sassi è Negroponte, servitore di Rocco, il quale voleva vendicarsi, sembra, d'un'offesa fattagli dal genero di Bastiano. Rocco intanto s'è tirato in disparte, ma poi, quando Bastiano dice: *Buon pro vi faccia! Ne sapete far più?*, riappare con la spada, insieme a due servi, ugualmente armati e, simulando sorpresa, dice: *Che cosa è? che rumore è questo?* Bastiano risponde ch'ei sa benissimo che è Negroponte che lancia sassi. Al che Rocco domanda: « *Che havete da far con Negroponte voi? Se fussi certo fusse stato lui, vorrei che vostro genero gli dasse un carico di bastonate.* »

« *Mio genero,* replica Bastiano, *non lo voglio mettere in guerra; ma lo farò castigare secondo sarà giusto.* »

Partono da Rocco e dai servi altri insulti, quando Giacomo Cenci, male addormentato pel caldo, si fa alla finestra del palazzo e si dà a gridare contro i disturbatori: « *Che rumore è questo, che non ve ne vergognate, che siate ammazzati, forfanti.* » Rocco e i servi rientrano nel palazzo. [1]

Rocco, nato il 12 gennaio 1576, non contava allora più di sedici anni e mezzo; eppure aveva già stretti rapporti intimi con certa Artemisia, una donnaccia che nel 1593 gli partorì una bambina cui si mise il nome di Cinzia, bambina che, come si vedrà, Bernardo, con testamento del 2 settembre '99, dotò di mille scudi, quando Artemisia s'era sposata con certo Cornelio mugnaio. [2]

Torniamo al '92 e precisamente al 2 agosto.

Incontrando Rocco, di notte, ai Quattro Cantoni, alcuni pescivendoli, ei si dà al suo solito giuoco di spaurirli e di farli scappare.

Insieme a due suoi staffieri, chiamati il Forfanicchio e il Lun-

[1] Arch. di St. di Roma. 246-931. *Investigazioni* dal 27 maggio 1592 al 26 febbr. 1593, cc. 23 r.-25 v.

[2] Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, Uff. 6, vol. 651, c. 906 r. e v.

ghetto (sembrano nomi di demoni danteschi), li inseguì con la spada nuda e li raggiunse. Datosi a piattonarli ne ferì uno, certo Nicola da Siena, abbastanza gravemente alla testa e alle gambe.

Essi però non soffrirono in pace la stupida e spavalda aggressione e sporsero querela.

Rocco stette nascosto circa due mesi, cercando nel frattempo di ottener pace dai pescivendoli.

La sentenza seguì il 6 ottobre, e Rocco fu condannato a pagare 5 mila ducati d'oro per sè e 200 pe' suoi complici, nonchè ad uscire in esilio dallo Stato romano. [1] Nè a monsignor Desiderio Guidi, governatore di Roma, ciò bastò, chè anche gli fece dare « tre tratti di corda in pubblico, rigorosissimamente. » [2]

Rocco non aveva mezzi, e il padre non volle sborsare la somma per lui, sì che fu messo in carcere a Tordinona, dove rimase sino al 20 giugno 1593, nel qual giorno venne relegato a Padova per tre anni, [3] e dovette scrivere formale atto, dinanzi a notaio, che non si sarebbe allontanato di là senza licenza del papa, pena 25 mila scudi. [4]

Ma meno di sei mesi dopo la relegazione e di un anno e mezzo dopo l'aggressione ai pescivendoli, ossia verso la fine del dicembre '93, [5] senza nessun permesso se ne torna da Padova a Roma e dalla casa dove sta celato, stanco certo di tanto sacrificio, invia un memoriale a Clemente, dicendo che dimandava grazia perchè aveva bensì date delle piattonate a certi pescivendoli, ma costrettovi dalle loro insolenze! Proclamava *leggiero* il fatto, che diceva accaduto da due anni e mezzo, portandolo

[1] Il Bertolotti (p. 74) cita "*Liber sententiarum,* 1592, cc. 190-191 „, ma nell'Arch. di St. di Roma quel libro non si trova.

[2] Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci,* fasc. 6, c. 1.

[3] Arch. di St. di Roma, 37-944. *Fideiussioni* dal 15 dicembre 1592 al 16 novembre 1593, c. 122 v.

[4] Arch. di St. di Roma, 95-931. *Registrazione d'Atti* dal 9 giugno al 13 agosto 1593, c. 53 v. (20 giugno 1593); Bertolotti, pp. 417-418.

[5] Che Rocco tornasse a Roma nel dicembre 1593 si ha dalle parole del servo Antonio Sangallo romano, il quale, nel suo esame del 19 marzo 1594, disse: "È stato qua questa notte et l'altra precedente ancora, chè se ce è stato altre volte io non lo so, perchè sonno più de tre mesi che io non l'ho visto. „ Egli non avrebbe potuto delimitare così il tempo, se non l'avesse visto più da ben nove mesi, e in caso avrebbe detto che non l'aveva visto da quando andò in esilio. Del resto si ricava ciò anche dalle parole della serva Emilia de Ricciotti: "Il sig. Rocco ha dormito qua in questa casa doi notti che io so, cioè questa passata et l'altra notte precedente, ma non so se c'è venuto altre volte. „

così indietro di circa un anno, per farlo parere ormai cosa lontana! Il memoriale fu trasmesso a monsignor Annibale Rucellai, nuovo Governatore di Roma, perchè ne parlasse al papa; ma Rocco, tardando a ricevere risposta, ne mandò un secondo, ripetendo ancora che egli era dovuto tornare a Roma perchè era rimasto senza mezzi di sussistenza, pieno di debiti, affamato e nudo, avendo dovuto vendere sino dei panni che aveva indosso. [1]

Ma la sua mala natura non può tardare a schiattare, e nemmeno sa frenarsi in attesa di ricever l'invocata grazia. Ond'eccolo, mentre il padre si trova nelle carceri Capitoline, entrare nella casa paterna e rubarvi.

Sentendosi senza sicurezza di fronte alla Corte, e temendo d'essere catturato, dapprima non dorme nel palazzo alla Dogana, dove stanno la matrigna, le sorelle e i fratelli (salvo Giacomo, rimasto al Monte de' Cenci); poi, non vedendosi ricercato, prende coraggio, e la sera del 18 marzo 1594 torna alla sua casa e alla sua camera. Alla mattina s'eclissa; ma a vespero ricompare e domanda la chiave di casa al servo Antonio Sangallo. Questi l'avverte che ha ordini da Giacomo, essendo il padre in carcere, di non consegnarla. Rocco s'irrita e dice ch'egli è padrone quanto Giacomo e costringe il servo a dargliela. Quindi entra nel suo appartamento « attaccato alla sala, in verso la strada. » La matrigna Lucrezia manda Emilia de Ricciotti, milanese, detta « Milia », a scaldargli il letto, indi sopravviene ancor lei, e sta lì a conversare, quando s'ode dalla strada un fischio. Egli si rassetta le vesti alla meglio e scende in fretta.

Non indugiò molto nel buio e nel freddo della via, e la serva dice che lo sentì tornare su, ma non era più solo. I servi, comunque, andarono a dormire nelle stanze superiori.

Alla mattina Lucrezia e Beatrice s'accorgono che dalle credenze manca una quantità di roba; ed esse e tutta la casa, i servi compresi, comprendono che il ladro è stato Rocco e susurrano che colui che l'ha aiutato a rubare è stato mons. Mario Guerra, parente dei Cenci, che, durante il giorno avanti, era stato ve-

[1] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 6, c. 3 r.

duto confabulare appunto con Rocco. Si riconoscono anzi per suoi un cappello di feltro e una spada, trovati nelle stanze di Rocco. La roba rubata, secondo Milia, consiste in « quattro padiglioni di seta, uno cangiante giallo, l'altro cangiante turchino, uno damasco rosso et l'altro d'ormesino rosso; una veste da prete d'ormesino de rose secche del secretariato apostolico, una veste de rascia nera longa, quattro coscini di raso et d'ormesini e un bacile d'argento, un candeliere d'argento, quattro camise di cortina [1] del signor Francesco, undici fazzoletti novi, certi assuccatori berettini, panni di razza che non so la quantità. » Antonina conferma su per giù quanto ha detto Milia, ma l'esame più importante è quello di Beatrice Cenci, allora in età di diecisette anni. « Io so questo, ella dice, che il sig. Rocchо mio fratello questa notte habbi aperte certe credenze et che in compagnia sua ce sia stato mons. Guerra, per quello che ho inteso qui in casa, che hora non saprei dir da chi, perchè hiersera era con detto mio fratello qui in casa, che io l'intesi parlare et conobbi alla voce, perchè lui è parente, et finalmente si è trovato mancare in questa casa panni de razza, padiglioni di seta, un bacile d'argento, coscini di velluto, camise di cortina, fazzoletti, chè li panni di razza stavano in guardarobba et le altre robbe erano nelle credenze; et penso che mons. Mario Guerra l'habbia aiutato in levare et portare dette robbe perchè non si potevano portare da Rocchо solo; anzi ve dico de più, che di tutto questo fatto et resolutione tengo che ne sia stato inventore il prefato mons. Guerra, et tanto ne dico per verità. » E pensare che alcuni hanno scritto che fra il Guerra e Beatrice passavano rapporti d'amore!

Prima che la giustizia si decidesse a interrogare Mario Guerra, monsignore e Referendario apostolico,[2] passarono circa due mesi. Infatti solo il 9 maggio il giudice si recò, col magnifico signor Alfonso Tommasino, Luogotenente sostituto criminale, nel palazzo della Cancelleria dove il Guerra, appartenendo alla corte o « famiglia » del cardinal Montalto, abitava.

[1] Qualità di tela. Vedi anche a p. 37, nota 2.
[2] Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.* (not. Fr. Jac. Belgio seniore), uff. 6, vol. 630, c. 357.

Il cardinal Montalto, divenuto, nel 1589, vice-cancelliere di Santa Chiesa, aveva assunto il titolo di San Lorenzo in Damaso e istituìta la Congregazione dei sacerdoti. Da allora egli, lasciata la casa in via Parione, [1] erasi stabilito nel palazzo della Cancelleria, di cui poi fece fare da Domenico Fontana la porta principale a due colonne che reggono il balcone. [2]

Egli era Alessandro Peretti Damasceni, figlio di Fabio Damasceni e di Maria Peretti e quindi pronipote di Sisto V. Fatto cardinale, a quattordici anni, nel 1585, e nel 1589 vice-cancelliere di Santa Chiesa, fu da Sisto arricchito di benefizi, abazie, ecc. Generosissimo e devotissimo, costruì la chiesa di Sant'Andrea della Valle; desideroso di calma, acquistò e abbellì la villa detta poi Montalto e se ne stette talora in quella superba di Bagnaia presso Viterbo, dove ricevette Clemente VIII con otto cardinali. L'ambasciatore veneziano Giovanni Dolfin lo diceva: « di buona mente, di buono ingegno, amato dal papa teneramente.... Se havesse il cervello più a bottega, come si suol dire, governarebbe Roma. » Soggiungeva: « È giovane morbido e dato a' piaceri in tal modo che trascura quasi tutte le cose, da che viene che si trova più di 400 mila scudi di debito. » [3] Cortese, quantunque d'aspetto rude, fu di tanta benignità da compatire e tollerare presso di sè anche figure losche, appunto come il Guerra. [4]

Torniamo al processo di Rocco. Il Guerra dichiara d'aver

[1] Vittorio Massimo, *Notizie istoriche della Villa Massimo* (Roma, 1836), pp. 25, 29, 33, 246; Orbaan, *Documenti sul Barocco*, p. 41, n. 1.

[2] Il palazzo della Cancelleria, mentre egli l'abitò (e fu per moltissimi anni), veniva indicato anche col nome di Palazzo Montalto o Palazzo di Montalto. In un *avviso* del 12 gennaio 1605 si legge: " Il cardinal Montalto hiersera tornò a rendere il banchetto nel proprio palazzo della Cancelleria „, ecc., e in un *avviso* del 28 febbraio 1609: " dell'appartamento del principe Peretti [fratello del card. Montalto e generale di Santa Chiesa] nel palazzo della Cancelleria. „ (Orbaan, *Documenti sul Barocco*, pp. 138, 139, 169 e 474, e *Relazione* di Giovanni Dolfin ne *L'Italia nel secolo decimosesto* cit., a cura dell'Albèri, IV, p. 463). Anche monsignor Guerra, parlando delle stanze che vi abitava con la sua famiglia, soleva dire semplicemente: " casa mia; „ ma egli stesso, in un suo esame del 22 dicembre 1602, dopo la sua cattura avvenuta a Napoli, di cui parleremo, dichiarò: " Io non teneva casa, ma abitava col Cardinale Montalto et lì ci tenevo la famiglia. „ Nel grande processo per parricidio, Cesare Bussone ripete: " Trovai che (il Guerra) stava nel Palazzo de Montalto, nelle sue stantie „ (c. 152 r.), e anche: " Stava nel Palazzo de Montalto „, e ricorda " le stantie di Mons. Guerra nel palazzo del Cardinal Montalto. „ (C. 227 r.)

[3] *Relazione* cit. del Dolfin, ne *L'Italia nel sec. decimosesto*, a cura dell'Albèri, IV, p. 490.

[4] Nella *Relatione di Roma* di Battista Ceci d'Urbino è detto " di costumi gravi, tanto che viene stimato duro.... huomo pio, caritatevole assai in segreto, dedito piutosto a l'otio che al negotio e non vuole fastidi.... buona natura, dolce, placabile. „ Vedi anche Filippo Clementi, *Il Carnevale romano* (Roma, 1899), pp. 296-298.

appresa l'accusa che gli si faceva leggendo il monitorio (da lui mostrato tosto al cardinal Montalto suo protettore) e d'aver detto che sarebbe andato dal Governatore (monsignor Annibale Rucellai); che se poi non ci andò, si fu perchè il signor Fiscale Giov. Giac. Nerotto l'aveva assicurato che ogni cosa sarebbe «cessata». Afferma che nè la spada nè il cappello erano suoi e che già la spada era stata riconosciuta come d'un servitore di Rocco, e anche che, essendosi fatto tardi, mandò un suo servo alla Cancelleria a prendere il proprio ferraiolo e la spada, che depose sopra una tavola in casa di Giacomo e che, come i servitori possono testimoniare, riprese uscendo. Come poi si può pensare che egli, andato di notte in un luogo, potesse tornarsene a casa senza cappello? Dunque, tutto cade! Nessuna maraviglia poi che fosse veduto in quella casa la sera avanti il furto. Egli v'andò ricercato da Silla Morico procuratore dei Cenci, per ordine di Giacomo, e lo trovò in una stanza «che responde verso il Severola.»[1] Giacomo voleva ch'e' s'adoperasse ad appianare ogni difficoltà con certo gobbo funarolo che aveva bastonato.

Trovò da lui Domenico Stella notaio del Campidoglio, Marcello Santacroce zio di Giacomo, messer Emilio Morea, Ottavio Tignosino genero di Lucrezia e il signor Annibale Carducci. Primi ad andarsene furono lo Stella, il Santacroce e il Carducci, dopo esser rimasti là sino alle ore tre e mezzo di notte e aver cenato; e c'era anche Rocco. Aggiunge che Giacomo gli prestò il proprio muletto per tornarsene a casa, il che fece mentre anche Giacomo se n'andava. Poi per un certo Antonio rimandò il muletto, ma il servo di stalla non potè accoglierlo perchè era chiuso dentro a chiave sì che l'uomo del Guerra tornò col muletto che rimase tutta notte con la briglia in bocca. La mattina dopo fu messer Silla a portargli la notizia del furto, ond'egli (Guerra) si recò da Giacomo, al Monte de' Cenci, e costui gli disse che «il signor Rocco era tornato a Roma per aiutarsi con il papa e mostrare che per la fame era tornato non havendo provisione da poter vivere, e che poi haveva facto quella coglio-

[1] La nobile famiglia Severoli, di Faenza, aveva casa in Piazza Sant'Eustachio.

naria; che sarìa stato bene io havessi trattato con detto Rocco havesse restituito queste robbe, che gli haveria dato un poco de denari et che intanto se saria dato memoriale al papa per lui et preso qualche espediente, et io parlai al detto signor Rocco, il quale me disse che loro ancora havevano gli argenti, tapezzarie et denari et che se n'andassero ad appiccare.» [1]

Come finì anche questo processo? Non sappiamo, ma l'esserci coinvolto Mario Guerra, favorito del cardinal Montalto, ci fa supporre che tutto fosse messo in tacere. Certo, Rocco Cenci se ne rimase in Roma, non più disturbato, sembra, nè per l'infranto esilio nè pel furto domestico. Se ne stette per un poco nascosto, ma poi sul principio del 1595 lo vediamo uscir dal palazzo al Monte de' Cenci e passeggiar liberamente per Roma. Francesco Scotusio, testimoniando, il 19 febbraio, nel processo di Giacomo disse che la mattina stessa, recatosi per invito di Rocco al Monte de' Cenci «dove lui sta», lo trovò già montato a cavallo per andare al Campidoglio. [2]

Come s'è visto, Francesco Cenci fu liberato il 12 giugno 1594. Ebbene non più di cinque giorni dopo, il cardinal Montalto scrisse a Clemente VIII perchè togliesse i giovani Cenci dalla soggezione paterna: «Inanzi la mia partita di Roma suplicai la S.tà V.ra che con l'occasione della prigionia di Francesco Cenci si degnasse provedere che questo homo assegnasse provisioni convenienti a questi suoi figlioli, et anco al maritare le sue figliole, et che non stasse in sua mano di straziarli tanto contro ragione, et che questi astretti dal bisogno facessero attioni poco convenienti al suo grado. Intendendo hora che la S.tà V.ra spedisce una causa per compositione, lo suplico, quanto so et posso, che essendo informata et chiara della mala natura di questo homo, resti servita di comandare che acomodi di tal maniera questi gioveni che non habbino più che trattare con lui; et credo anco che saria atto degno della pietà di S.tà V.ra se la facesse che questo homo non potesse nè amministrare nè disponere più di niente; poi che è certo che lui è

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*. Processi, vol. 273, cc. 290-298.
[2] *Proc. di Giac.*, c. 178 r.

per mandare in rovina questa povera famiglia, assicurando la S.tà V.ra che oltre l'essere questo obligho di giustitia et di pietà, a me non pol far gratia maggiore.» [1] Quello che il buon cardinal Montalto diceva di Francesco era perfettamente giusto; non così quel che diceva dei figli anch'essi fior di canaglie. Ma chi influiva su di lui era monsignor Mario Guerra, il compagno di avventure dei giovani Cenci e non meno sciagurato di loro. Mentre Francesco era in carcere, suo figlio Giacomo ripresa l'amministrazione della casa aveva commessi abusi d'ogni sorta [2] e, come s'è visto, Rocco aveva rubato!

[1] Arch. segreto Vat. *Lettere di diversi cardinali ai card. Aldobrandini e Borghese*, 102 C-D, c. 231 r. e v. Il Rinieri la pubblicò nel 1909 levandola dalla copia non esatta del Forcella (Arch. segreto. Vat. *Scritture Cenci*), e la disse "*del tutto* inedita „ (p. 119), mentre era stata pubblicata prima da Francesco Labruzzi di Nexima, *Beatrice Cenci ed un suo antico calunniatore*, in *Il Buonarroti*, serie II, vol. XI (Roma, 1876), p. 338; poi da P. L. Bruzzone, *Francesco Cenci* (Roma, 1887), p. 171.

[2] Bertolotti. p. 58.

VI.

Giacomo Cenci.

Giacomo, nato il 24 gennaio 1571, è di questa storia una delle più losche figure. Meno violento e manesco degli altri Cenci, è il peggiore di tutti nel dissimulare, nell'ingannare, nel preparare agguati, nel rovesciare colpe proprie sugli altri. Si direbbe anche «fisicamente» vile, se la forza, con la quale sostenne l'atrocissimo supplizio, non lo salvasse da tale accusa.

Già, benchè quindicenne, incaricato dal padre di fare certe spese, egli si dà subito a rubare. Poi, impegnando la parola di lui, estorce ottanta scudi agli uomini o meglio ai pastori di Assergi castello di Francesco Cenci, dal quale questi levava notevoli somme, molti servi e il titolo di barone. E poichè il nome di quel castello tornerà abbastanza spesso in questo libro, diremo che è l'ultimo paese che s'incontra, a più che ottocento metri d'altezza, salendo il Gran Sasso dalla parte dell'Aquila, sopra uno scoglio, alla destra del torrente Rajale. Cinto tuttora di mura, ha una chiesa romanica abbastanza conservata all'esterno, miseramente camuffata all'interno, ma ricca di «begli arredi» [1] di avanzi marmorei del secolo XII e di una vasta cripta.

Poi Giacomo si tiene 15 scudi dovuti alle monache di Monte Citorio per una mesata di pensione d'Antonina e di Beatrice;

[1] I. C. Gavini, *Santa Maria Assunta in Assergi*, ne *L'Arte*, IV (Roma, 1901), pp. 316-329, 391-405.

si fa prestar somme da un prete dell'Aquila e da un altro di Roma; spende trenta scudi per due pezzi d'arazzo perchè due altri, che già si trovavano in una guardaroba, dove non poteva entrare che lui e suo padre, erano venuti meno! Il padre nel testamento fatto nel 1586 lo disereda, ma egli tira via per la sua cattiva strada. Allora Francesco il 5 marzo '87, lo costringe ad

Assergi.

obbligarsi per la restituzione di 391 scudi, abusivamente presi, ed egli dichiara: «Io Giacomo Cenci affermo et prometto quanto di sopra di propria mano».[1] Più tardi, come vedremo, confesserà nel processo di parricidio d'esser stato in prigione due o tre volte per cause criminali e per causa di donne.

Il 1590 è l'anno in cui Giacomo si allontana dal padre e va

1) Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 29, ann. 1587, part. 1, c. 241 r.

ad abitare a parte, sempre però al Monte de' Cenci. Egli stesso, in un suo esame del 16 gennaio '99 dice: «Io vivo separatamente da mio padre dal 1590 in qua, che stava in un'altra casa pur al Monte de' Cenci.» [1] Infatti Lodovica, figlia del già Onofrio Velli e di Virginia sorella di Cesare Cenci, che si sposò a Giacomo il 21 febbraio 1591, [2] assicura che non abitò mai col signor Francesco. Qualche volta questi si recò a visitare lei e suo marito e a mangiare con loro, ma prima del '93 ossia del tempo in cui riprese moglie. Dopo, poi che fu imprigionato (1594), non comparve più. [3] L'11 marzo 1592 Giacomo fa un altro atto di sommissione dichiarando d'aver in adolescenza commesse cose cattive contro la volontà paterna, provocandone le ire, e che d'ora innanzi avrebbe obbedito contentandosi di quanto la Rota gli aveva assegnato. [4] Soli atti di violenza compiuti da Giacomo furono quelli di bastonare Sergetto e il funarolo, ma, sempre attento ai fatti suoi, non affronta, come Cristoforo e Rocco, uomini forti, bensì un ragazzo e un misero gobbo!

Ma eccoci a ben più grave episodio. S'è visto nel processo di sodomia di Francesco come costui incolpasse dapprima, della propria disavventura, il Recchia. [5] Dopo, procedendo negli esami, fa allusioni a sobillazioni di testi senza però più nominare il Recchia, [6] quasi che fosse stato avvertito o fosse entrato in sospetto che anche altri alimentavano il fuoco contro di lui. Non s'erano forse nell'avanzare del processo interrogate persone non indicate dal Bonavera? Chi le aveva indicate?

Uscito fuor di carcere, fu sua premura di fare indagini su ciò, e si persuase man mano che il principale eccitatore era stato

1) *Proc. per parr.*, c. 23 r.

2) Le nozze furono fatte in casa di Cesare Cenci, testimoni Girolamo del già Baldassarre Cenci, m. Giacomo Riccio e don Pietro Paolo Montano rom. Van de Vivere, c. 462. Nell'esame del 23 marzo '99, Lodovica Velli dice: "Sono otto anni che io sono moglie di Jacomo.„ C. 337 v.

3) *Proc. per parr.*, c. 337 v.

4) Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 39, ann. 1592, part. 1, c. 428 r.

5) Cc. 298 v.-299 r.

6) Cc. 311 v.-312 v., 343 v.

Giacomo. Quali notizie a questo proposito egli raccogliesse non sappiamo. Certo è che la condotta di Giacomo durante il processo del padre era stata, secondo il solito, equivoca. Ricordiamoci infatti che la mattina del 4 marzo '94 Giacomo s'unì a Emilio Morea nella domanda che Francesco Cenci non fosse arrestato; e che, invece, avvenuto l'arresto, nel pomeriggio, egli si presentò bensì al giudice insieme al Morea, ma lasciò che solo il Morea sottoscrivesse la nuova protesta; ricordiamoci anche che il 18 marzo e il 20 aprile quando il Morea avanzò nuove dichiarazioni (la seconda volta assistito dal Farinaccio) Giacomo non intervenne affatto! È vero che Ulisse Bartolucci, procuratore di Cristoforo Cenci, disse che costui e Giacomo s'erano adoperati per la liberazione del padre, ma non nasconde che tale notizia egli l'aveva appresa da loro![1] E se Angelo d'Assergi, già servo di Francesco, aggiunse: « Il signor Giacomo mandava da magnare et da bevere a detto signor Francesco quando stava prigione »[2] la cosa non è tale da escludere i sospetti di Francesco e nostri: nessuna contraddizione essendoci tra quel fatto e l'altro di tentare che l'odiatissimo padre venisse spacciato![3]

Certo è, comunque, che nella querela, sporta il 16 gennaio 1595 da Francesco Cenci contro il primogenito per aver tentato d'avvelenarlo, si dichiarava esplicitamente: « Ho havuto notitia che detto Giacomo mio figliuolo, mentre io mi trovavo carcerato in Campidoglio, mi ha facto contro e tirato alla vita con andare investigando et imparando agli sbirri li testimonij che si dovessero esaminare contro di me. »[4]

Ma già prima di quella querela, anzi ben sette mesi avanti e appena uscito di carcere, Francesco Cenci aveva proclamato i suoi figli come risoluti a toglierlo di vita.

« Ritrovandomi (aveva scritto il 23 giugno '94) in dispiacere co' miei figliuoli, e non potendomi difendere, perchè mi trovo

1) *Proc. di Giac.*, c. 177 v. 2) C. 174 v.

3) Vedi *Memorie di famiglie varie*, mss., del sec. XVII-XVIII, nella Bibl. Corsiniana a Roma, n. 766, c. 113.

4) Arch. segr. Vat. *Relazione fatta intorno alla famiglia Cenci e dei Beni patrimoniali dei medesimi*, cit. c. 5 r. Domenico Jacovacci, nei *Repertorii di famiglie varie* (Bibl. Vaticana, Cod. Ottoboniano lett. C, c. 1093), dà alla querela di Fr. la data del 19 gennaio 1595 anzichè quella del 16.

nel letto mezzo infermo, e ritenuto con sicurtà di non partirmi, mi sono servito e servo d'un ragazzo chiamato Felice d'Assergi; perchè ho avuto notizia da Madalena di Pietro da Pesaro, mia serva, che detti miei figli hanno detto di volermi fare ammazzare, dubitando vo' una notte non mi cacci un coltello in petto, o in qualche altro mezzo non mi tolga la vita a requisitione ed ordine di detti miei figliuoli.» [1]

Il giudice interrogò tosto detta Maddalena la quale depose: «Stando a tavola il signor Giacomo Cenci e sua moglie chiamata Ludovica, qui in questo palazzo [2] nella saletta, che io seguitavo a dare a bevere et andare innanzi e indietro de lì alla cucina, intesi detto signor Giacomo che disse: *Che è del signor Francesco?* Allora intesi Felice d'Assergi, ragazzo di detto signor Francesco che serviva medesimamente a tavola, che rispose: *A me basta l'anima d'ammazzarlo una notte,* etc. Dopo questo ho inteso anche detto signor Giacomo, che ha detto pure a tavola una mattina: *Voglio mettere le budella del signor Francesco in una picca.*„ [3]

Di quel Felice, entrato in casa Cenci nel dicembre del '93, [4] allora ragazzetto, figlio di un Diego Bigli d'Assergi, feudo, come s'è detto, di Francesco Cenci, così parlò Francesco Scotusio, il noto procuratore dei Cenci: «Venne in casa menato da un altro suo paesano, di questi che lavorano per le campagne di Roma, molto male conditionato et male in ordine, di quella sorte che vanno questi lavoratori di fuori et suplicava quel tale il signor Francesco che lo pigliasse perchè li tornava più conto al farlo lavorare per essere ragazzo di poca vita,» [5] ossia di poca spesa nel mantenerlo. Aveva circa sedici anni, ma così fanciullone e imberbe [6] ne dimostrava di meno [7] ed era chiamato *Assergetto* [8] e *Sergetto.* [9] Francesco Cenci diceva semplicemente «serve le donne» [10] ossia la moglie Lucrezia e le figlie Antonina e

1) *Relazione* cit., c. 5 r. e v.
2) Al Monte de' Cenci.
3) *Relazione* cit., c. 5 v.
4) Arch. di St. di Roma, 47-985, *Testes ad defensam,* dal 23 agosto 1594 al 6 dicembre 1595, c. 127 v.
5) *Processo di Giac.,* c. 178 v.
6) *Proc. per parr.,* c. 147 r. e v.
7) C. 179 r.
8) C. 138 r.
9) *Proc. di Giac.,* cc. 172 v., 178 v.
10) *Proc. di sod.,* c. 197 r.

Beatrice, non volendo che i servi adulti le accostino,[1] ma gli altri dicevano «sta a guardia delle donne»[2] ossia le spia per conto del padrone. Anche lo serviva a tavola «da coppiere» e gli accomodava il muletto.[3] Egli, che, come vedremo, era un gaglioffo, depose: «Per la verità mi occorre dire: che il signor Giacomo una volta mi disse, che io ero quello che davo a bevere al signor Francesco, e però potevo mettere nel vino un poco di tossico e farlo morire. Un'altra volta, dopo questo, stando io in casa del signor Giacomo, ch'era a tavola, e ci era ancora la moglie, e figlioli, disse a me il signor Giacomo: *È possibile, che quel vecchio* (che è il signor Francesco suo padre) *non voglia accomodare?* e, voltandosi a me, disse: *Non basterà l'animo a te d'ammazzarlo?* Ed io li risposi: *Signor sì, che mi basterà l'animo d'ammazzarlo.* A me diceva detto signor Giacomo che lo potevo ammazzare o con il veleno o con il coltello o veramente coll'archibugio quando le donne andavano alla messa, e questo io lo potevo fare, perchè, quando le donne andavano alla messa, restavo solo col detto signor Francesco.»[4] Tale deposizione del Sergetto, come risulta da un esame di Lodovica Velli moglie di Giacomo Cenci,[5] si riseppe, e Giacomo, per garantirsi da un arresto, provvide tosto a nascondersi in casa di monsignor Guerra, ossia nella Cancelleria dove lo vide Antonio Sangallo quando da parte di Lodovica gli portò occultamente un *monitorio.*[6] Ed è da quel suo nascondiglio e nel settembre ch'ei fa pervenire al «Beatissimo Padre» un memoriale in cui «espone con ogni humiltà qualmente si ritrova travagliato ad istigazione del padre, circa tre mesi sono; et perchè contra lui non si trova cosa relevante, supplica alla S. V. voglia ordinare al fiscale che non sia molestato.»[7]

Si lasciò andare veramente Giacomo a dire ciò che la serva Maddalena e Sergetto deposero? I più tardi esami sulla disonestà di Sergetto e a favore di Giacomo bastano a distruggere i fatti

1) *Proc. di Giac.*, c. 173 v., ed esame di Ant. Sangallo, c. 127 v.
2) C. 173 v.
3) Esame di Ant. Sangallo, c. 127 v.
4) *Relazione*, cc. 5 v. e 6 r.
5) *Proc. per parr.*, 23 marzo '99, cc. 137 v.-138 r.
6) Arch. di St. di Roma. 47-985. *Testes ad defensam*, dal 23 agosto 1594 al 6 dicembre 1595, c. 127 r.
7) Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 4, c. 1 r.

asseriti? A buon conto dalle stanze di Francesco scomparve un archibugio, ond'egli datosi a febbrilmente cercarlo trovò che Sergetto l'aveva nascosto nella sua camera, nè il Cenci fece altro che consegnare il ragazzo ai birri che lo portarono nelle carceri di Corte Savella. [1] Ma poi, non sapendo dove Giacomo si fosse occultato e temendolo in agguato e temendo anche degli altri figli, egli fu preso da un pazzo terrore d'essere avvelenato o ucciso. Impegnato già sotto grave pena a non uscir di Roma, ottiene però di non esser unicamente costretto ad abitare nel palazzo alla Dogana, e così coperto di scabbia e furioso si trascina qua e là come un cane inseguito. Domanda ospitalità a Marzio Colonna, nel suo palazzo, al suo notaio Domenico Stella « che abita dietro a Sant'Angelo in Pescaria » ossia presso il Portico d'Ottavia, e là mangia tranquillo perchè gli prepara i cibi la signora Palma [2] moglie dello Stella; [3] poi si stanca o non può durare o teme di qualcosa, e va a San Giacomo degli Incurabili; poi torna al suo palazzo alla Dogana, ci sta pochi giorni e, prese seco la moglie e le figlie, va in casa di suo genero Emilio Morea, dove si fa preparare il pranzo da Lavinia, la sua figlia naturale, moglie del Morea. [4] Indi torna nella propria casa. E più di prima cambia una folla di serve e di servi, canaglie, ei dice, e traditori come i figli. E sopra tutto muta le cuoche, perchè non cucinavan bene, dice lui; [5] ma la verità vera è che ogni sapore gli sa di veleno. Matteo Bonavera dice che i servi « andavano et tornavano et si mutavano spesso et gridavano col signor Francesco. » [6] Ma già, sin dal 12 o 13 dicembre '94 Giacomo di Morio, di Città di Castello, aveva rivelato alla giustizia che Giacomo Cenci si trovava in casa di monsignor Guerra e lo aveva rivelato querelandosi contro di lui per ingiurie, dettegli perchè non gli diede subito la chiave d'una rimessa, avuta, per ordine suo, da Rocco Cenci: « Senza dir altro, me ha co-

1) *Proc. di Giac.*, cc. 172 v.-173 r. 2) *Proc. per parr.*, c. 8 r.
3) Es. di Lucrezia del 9 febbraio '99, c. 95 r. ed es. di Giac. del 16 gennaio '99, c. 23 r.
4) Esami citt., c. 23 r. e 95 r. Nelle *Spese fatte per il signor Francesco Cencio*, da Emilio Morea, se ne trovano registrate diverse sostenute "per il signor quando si andava scansando„ appunto in casa Colonna, in casa Morea (dove giacque ammalato), ecc. Cc. 244 r. e v. (ott. e nov. 1594). 5) *Proc. di sod.*, c. 297 v. 6) C. 232 v.

minciato a dir: *Forfante, poltrone, ti spezzerò la testa et te farò dar le bastonate*; però io dubitando di questo Gentiluomo che è giovane et forte, che non ha respecto nessuno, son venuto a farne querela et domandar che sia gastigato, chè io son servitore di mons. Guerra.» [1] Questo fatto, la nuova querela del padre e l'aver oramai, d'accordo con monsignor Guerra, preparato tutto un piano di difesa contro la querela stessa, avevan persuaso Giacomo a costituirsi. Si presenta, quindi, al giudice che lo manda alle carceri di Corte Savella [2] dove da più di sei mesi è anche Sergetto. Col 17 febbraio cominciano gli esami dei testi *ad defensam.*

Il primo interrogato è Antonio Sangallo. Egli era andato col Cenci come «spenditore» alla fine dell'ottobre '92, ma dal 6 gennaio '95 «se n'era ito» perchè, fra l'altro, non riusciva da 13 mesi a farsi pagare il salario e da sei mesi nemmeno le spese, sì che intendeva di ricorrere alla giustizia.

— «Io mi son partito, concludeva, dal signor Francesco perchè non vi è guadagno, et è persona fastidiosa.»

Dice d'essere venuto a esaminarsi dietro invito di Rocco e di Cristoforo Cenci e soggiunge di non sapere perchè. «Cognosco il signore Jacomo Cenci et so che è prigione adesso in Corte Savella et ho parlato una sol volta con lui dopo che è prigione, che sono circa 11 giorni.» Pretende che si creda che con Giacomo non ragionò «sopra particolare nessuno» nè allora, nè quando gli portò il *monitorio* «nel palazzo del cardinal Montalto.» Sa che è accusato di aver cercato di «atosicar il padre», ma l'ha inteso dai servitori di casa Cenci e da ben tre mesi. Giacomo allora stava «retirato», ma poi, a seguito della seconda querela del padre, «era venuto prigione». Sa pure che prigione nelle stesse carceri e per la stessa causa c'è Felice d'Assergi (Sergetto), un losco e bugiardo ladruncolo come glielo hanno dichiarato diversi fra cui Santi di Pompa (procuri il lettore di ricordar questo nome) suo conterraneo, servo anche lui di Francesco. «Felice tolse una volta un candeliere d'ottone in

1) Arch. di St. di Roma. 263-974. *Investigazioni*, dal 27 gennaio 1594 al 28 aprile 1595, c. 123 r. (fra un atto dell'11 dicembre 1594 e uno del 14).
2) *Proc. di Giac.*, c. 176 r., *Proc. per parr.*, c. 144 v.

casa del signor Francesco et tolse una volta certi denari di saccoccia ad un garzone di stalla et poi glielo confessò, et un'altra volta tolse una chiave posta nella sala, et disse bugie, chè non ho tanta memoria che vel sappia dire, ma nel far l'imbasciate sempre mescolava bugie.... Io lo tengo per homo di dire la bugia benchè habbia giurato de dire la verità, et sia avvisato anco de l'importantia del gioramento, perchè è natura sua de dire sempre la bugia.» Perciò pensa che la sua deposizione contro Giacomo «sia falsa, vana et inverosimile.» Il Sangallo crede che l'archibugio rubato fosse del signor Francesco. «Non ho visto archibugio dal signor Jacomo» mentre invece il signor Francesco «haveva tre archebugi longhi et una pistola.» Richiesto s'ei sappia che Giacomo abbia bastonato Sergetto, risponde di sì. Lo bastonò dopo che Francesco fu uscito di prigione «et li ha minacciato di darli ancora et questo per la mala servitù sua.» Anche «ho visto dargli una volta nella loggia tre o quattro percosse» sul principio del luglio '94 e «un'altra volta un calcio, giù per la scala.» Riguardo ai discorsi fatti a tavola da Giacomo contro il padre e riferiti da Maddalena pesarese e da Sergetto, egli dice: «Ho visto magnare il signor Jacomo con la moglie et sua fameglia, et non li ho mai sentito dire parole infamatorie nè manco minacciare; ma potrebbe essere che l'avesse minacciato che io non l'havessi inteso.» [1]

Il giorno seguente, ossia il 18 febbraio, viene esaminato Angelo di Pietro, un uomo di cinquant'anni anch'egli d'Assergi, che, andatosene, per malattia, disse lui,[2] da casa Cenci dopo circa tre anni che serviva il signor Francesco,[3] e aver passata la convalescenza.... in carcere a denunzia del padrone,[4] ebbe la faccia tosta di presentarglisi, sulla fine del giugno 1594,[5] perchè lo riprendesse; ma fu allora che sentì rispondersi da Francesco «che voleva andar fuori di Roma et voleva affittare ogni cosa et non aveva bisogno più di fattore di fuori.» [6]

[1] Arch. di St. di Roma. 47-985. *Testes ad defensam*, dal 23 agosto 1594 al 6 dicembre 1595, cc. 126 r. 130 r.
[2] *Proc. per sod.*, c. 297 v. e anche c. 172 r.
[3] *Proc. di Giac.*, c. 172 r.
[4] C. 172 r.
[5] C. 173 r.
[6] C. 172 r.

Angelo d'Assergi, venuto ad esaminarsi ricercato da Cristoforo Cenci fratello di Giacomo, narra che, passando da Corte Savella, Sergetto, che stava dietro a una ferriata,[1] lo chiamò e pregò «che dicesse alli Guardiani di Campidoglio che gli daessero li quattrini.» Avendogli Angelo chiesto per quale cagione era in gabbia, «respose che stava pregione perchè lui haveva retrovato un archibugio per casa senza rota et che l'haveva messo in camera sua, et che il signor Francesco l'haveva visto et che l'haveva fatto mettere pregione, et ce l'haveva fatto stare otto mesi.»[2]

— Sapeva già che Sergetto era in carcere? — chiese il giudice ad Angelo d'Assergi.

— Sì, lo sapeva; anzi uscendo lui di carcere il 25 giugno '94 aveva appreso che Sergetto c'era entrato proprio il giorno avanti. E chi glielo disse fu Lucrezia moglie del signor Francesco, la quale anche gli disse che in carcere c'era andato per causa dell'archibugio.[3]

— Ma per qual causa anche lui Angelo era stato prigione?

— Sotto titolo, crede, di diffamazione, perchè Francesco s'era doluto ch'egli andasse parlando «dell'amicizia che teneva de una certa Secondina.»

Tale domanda del giudice era rivolta ad Angelo d'Assergi per vedere se costui, venuto a deporre in favore di Giacomo Cenci, aveva ragione di risentimento verso Francesco, non perchè Secondina fosse stata, come s'è pensato, colei che aveva messo sull'avvertita Francesco che i figli lo volevano uccidere.[4] Non aveva Francesco, sin dal giugno '94, dichiarato al giudice che chi l'avvisò fu Maddalena di Pietro da Pesaro? D'altronde, se il giudice interrogò anche gli altri testimoni su Secondina, lo fece per indagare se le ciarle di Angelo costituivano veramente calunnia o se avevano un fondamento di verità. Ulisse Bartolucci, procuratore di Cristoforo Cenci, disse: «Questa Secondina stava con la signora Lisa Foschi, et il signor Francesco si

[1] Ai prigionieri era spesso consentito di stare alle grate e parlar con gli esterni e, se poveri, chiedere l'elemosina. Risulta da antichi dipinti e stampe, e ciò che più conta da cronache e da infiniti documenti. Vedi ad es. Arch. di St. di Roma. 43-960. *Testes ad defensam*, dal 3 luglio 1593 al 19 febbraio 1594, c. 5 r.

[2] *Proc. di Giac.*, c. 173 r. [3] C. 173 r.

[4] Bertolotti, p. 60; Bruzzone, *Per i fratelli di B. C.*, cit.

era innamorato et la dimandò per serva et venne a stare con lui, ma non la tenne più in casa et non so se sia stata o sia puttana del signor Francesco, et all'hora che lei era con la signora Lisa era buona, per bene, ma adesso non so che sia.» [1] Francesco Scotusio procuratore dei Cenci aggiunse: «Conosco questa Secondina, che già fu serva del signor Giulio Fosco.» [2] «Io ho inteso dire che il signor Francesco Cenci teneva questa Secondina a sua posta», [3] e, peggio ancora, Antonio Sangallo: «Ho inteso dire che questa Secondina era meretrice del signor Francesco et che li ha fatto una putta, et è di mala vita, conditione et fama.» [4] La *putta* era Caterinella e abbiamo visto che fu battezzata il giorno dopo alle nozze di Francesco Cenci con Lucrezia Petroni.

Le altre domande del giudice furono, come quelle ad Antonio Sangallo, intorno alla condotta di Sergetto e al carattere di Giacomo Cenci.

Di Sergetto, il suo conterraneo Angelo disse di non poter affermare di scienza propria che fosse un bugiardo, ma che tale gliel'avevano dipinto altri paesani. Però soggiunge: «Una volta allogai lui et il procuratore in casa mia, et me tolse 32 giulij. Io lo dissi al patre, et lo cercò et gli trovò et me li restituette.» Poi: «Prima che io andasse pregione, vidi una volta che il signor Giacomo dette delli calci et delli pugni a detto Felice, non so perchè, et gli diceva *levamete de nanzi, non me venire più nanzi*.... Quando il signor Giacomo dette a Felice era in sala nel palazzo dalla doghana et c'era presente Antonio Sangallo et Giovanni romagnolo.» [5]

Ulisse Bartolucci, anch'egli ricercato da Cristoforo Cenci, conosce Sergetto; l'ha visto in casa del signor Francesco, e l'ha visto nella quaresima del '94, quando essendo anch'egli in carcere nel Campidoglio lo vedeva venire per *far servitio* a Cristoforo, il quale a sua volta era là prigioniero [6] (ma chi di casa Cenci, padroni e servi, non è stato in carcere?). «Dall'aspetto lo giudico un tristarello» dice, e racconta che, una mattina ch'egli restò a

1) *Proc. di Giac.*, c. 174 r.
2) C. 179 r.
3) C. 180 r.
4) C. 129 v.
5) Cc. 173 v.-174 r.
6) Cc. 176 v.-177 r.

pranzo col signor Cristoforo, questi, non trovando un cartoccio che aveva messo sul letto, cominciò a strillare coi servi. Allora il teste disse a Sergetto: *L'hai preso tu, rimettilo dov'era.* Il cartoccio ricomparve al suo posto!

Anche Francesco Scotusio ha inteso dire che Sergetto è un *tristarello,* un *bugiardetto,* una *mala lingua,*[1] e così Antonio Sangallo l'ha per un *ladroncello* e per un *bugiardo di natura,* tantochè ritiene che la sua deposizione contro Giacomo sia «falsa, vana et inverosimile.»

Tutti, poi, questi testimoni *ad defensam* tessono le lodi di Giacomo. Angelo d'Assergi lo dice «huomo pacifico»;[2] il Bartolucci: «Hollo per gentilhuomo nobile, di bona conditione, persona quieta et non scandalosa»;[3] il Sangallo: «è di buona vita et fama;[4] e lo Scotusio: «de bona conditione et fama».[5] E poichè tutti e quattro dichiarano che non credono che abbia «mai fatto, nè fatto fare male nessuno» o «commesso o fatto commettere delitto alcuno», alle contestazioni del giudice replicano che almeno a loro non risulta.[6] E si dilungano a parlare dei rapporti tra padre e figli, delle liti per gli alimenti, del trafugamento dell'archibugio, tutte cose che sappiamo. Solo lo Scotusio aggiunge il particolare che, tra le lamentanze di Francesco contro il figlio Giacomo, ci era quella che costui avesse sposata Lodovica Velli senza chiedergliene *licentia.*[7]

La Corte non ritenne provato quanto Francesco Cenci, sulla fede di Maddalena da Pesaro e di Sergetto, aveva denunziato, e mise in libertà Giacomo che era stato a Corte Savella due mesi.[8] «Fui rilasciato per sentenza assolutoria, dichiarò lo stesso Giacomo quattr'anni dopo, datami da mons. Annibale Rucellai Governatore et suoi giudici, come consta nell'atti del Governatore.» Poi soggiunge parergli che, durante il tempo che allora stette in carcere, Sergetto fosse messo a confronto con lui,[9] ma purtroppo di quella parte del processo che fu condotta nel febbraio 1595

1) C. 179 r. 3) C. 177 v. 5) C. 180 r. 7) C. 179 v.
2) C. 174 r. 4) C. 129 v. 6) Cc. 174 v., 177 r. e v.
8) *Proc. per parr.* Es. di Lodovica Velli del 23 marzo 1599, c. 137 v.; es. di Giac. del 16 gennaio, 1599, c. 22 v.
9) *Proc. per parr.* Es. del 22 maggio 1599, cc. 144 v.-145 v.

non restano che le testimonianze *ad defensam* che abbiamo visto e che erano raccolte in libri a parte.

La Corte rilasciò Giacomo Cenci che allora speciali condizioni e protezioni favorivano. Vedremo come quattro anni più tardi lo stesso processo fosse dissepolto e le risultanze gli venissero contestate.

Ma altre liti tra Francesco e i suoi figli s'erano agitate nel frattempo e continuavano ancora: quelle pel pagamento dei loro debiti e per l'assegnazione degli «alimenti». Così in Vaticano come nella società romana e sino tra il numeroso servidorame di casa Cenci, se ne faceva un gran parlare [1] e quasi tutto in senso ostile a Francesco. Questi, rispetto al suo rifiuto di pagare i debiti dei figli, aveva però ottenuta, in Rota, sentenza favorevole essendosi creduto alle sue affermazioni che «tutti» quei debiti erano stati fatti per *giuochi, stocchi* (ossia frecciate) e qui dovremmo aggiungere un'altra parola, ma il decoro non consente, quantunque egli col suo abituale turpiloquio abbia osato scriverla anche in un'istanza al papa.

Francesco non aveva ragione che in parte, poichè i suoi figli erano astretti a far debiti anche dall'insufficienza degli assegni mensili rispetto al loro rango e, per Giacomo, anche rispetto alla famiglia già numerosa. Infatti egli, allora, aveva già tre figli (un maschio e due femmine), ed è sicuro che spesso mancavano del necessario. Ma che poteva importare a Francesco che i figli, già in conflitto con lui, si trovassero in difficoltà, quando i due minori rimastigli in casa sino alla primavera del 1595, poi messi a pensione, erano talora laceri e quasi nudi come mendicanti? Orazio Pomella, legato a Giacomo in tante faccende e con bottega di sarto in Piazza de' Catinari, non se ne dava pace. Se i ricchi facevano così, ai sarti non rimaneva che morir di fame. [2]

1) Vedi *Proc. di Giac.*, cc. 174 v., 176 v., 179 v., ecc.
2) *Proc. per parr.*, c. 50 v.

Giacomo però, e Cristoforo e Rocco, nel loro irrefrenabile astio, si vendicavano del padre aizzandogli contro i creditori, sì che una volta egli ricorse sino a Clemente VIII scrivendogli che «li suoi figliuoli non contenti di averlo perseguitato tanto in civile, quanto in criminale, non avendo altro desiderio se non che lui morisse per restar padroni di ogni cosa, ogni giorno vanno ritrovando li creditori dell'oratore, e li stuzzicano che procedano contro di lui, che lo facciano fuggir da Roma, acciò l'oratore non possa seguitar la sua lite [quella degli alimenti] contro di loro, la quale è in Rota, dove già si è deciso che l'oratore non è obligato a pagare li debiti fatti da detti figliuoli essendo stati tutti fatti per giuochi, ..., stocchi ed altre cose illecite.» [1]

Seguire passo passo le due lunghe liti sarebbe cosa arida pel libro, fastidiosa pei lettori, ed anche inutile ne' suoi triti particolari.

Giacomo Cenci nel suo esame del 16 gennaio 1599 disse che cominciarono nel 1594.[2] Quali infatti fossero nello scorcio di quell'anno i rapporti dei figli col padre dimostra la clausola messa da costui a Luzio Savelli nella convenzione nuziale d'Antonina: «Essendoci nati molti disgusti, come è publico e notorio, tra esso signor Francesco et suoi figli, per li quali raggionevolmente non pole nè deve vederli, nè con loro trattarsi mai cosa alcuna, per ciò prega et supplica con ogni amore esso illustrissimo signor Lutio che vogli esser contento di tener sempre la protettione di esso signor Francesco et in tutte le cose giuste et raggionevoli sempre difenderlo, et con detti suoi figli non trattarci, nè tampoco farli sicurtà di sorte alcuna et per minima somma che fusse a favor di qualsivoglia persona, perchè li portamenti et modi che hanno tenuto detti figli con esso signor Francesco meritano che detto signor Lutio come onorevole parente d'esso signor Francesco osservi questo capitolo.» [3]

A certo punto l'esame e le conclusioni della causa degli alimenti furono affidate ai cardinali Mattei e Aldobrandini;[4] e Francesco dovette trepidare sull'esito, abbastanza acuto per avere

1) *Relazione* cit. c. 4 v. 2) *Proc. per parr.*, c. 22 r. 3) Bertolotti, p. 421.
4) *Proc. di Giacomo*, esame del Sangallo, cc. 129 v. e 130 r.

intuito che pei suoi figli agivano protezioni occulte (noi conosciamo già la lettera del cardinal Montalto, influentissimo presso Clemente VIII perchè in conclave era stato il suo grande elettore) [1] e troppo sicuro oramai che, come si direbbe oggi, l'opinione pubblica era per loro.

La loro tesi infatti trionfò. Francesco dovette assegnare cento scudi mensili a Giacomo e alla sua famiglia e ottanta scudi così a Cristoforo come a Rocco.[2] Ciò stabilirono appunto i cardinali Mattei e Aldobrandini e ciò, un'ora prima di cadere ucciso, Rocco apprese da monsignor Glorieri.[3]

Siccome poi Francesco non pagava, i detti cardinali per ordine di Clemente VIII commisero all'Auditore Camerale (che era Camillo Borghese divenuto poi Paolo V) di affittare i casali di Torrenova e Testa di Lepre, a Viperesco Vipereschi Conservatore di Roma,[4] con l'obbligo che versasse sedicimila scudi in conto per pagare ai giovani Cenci alimenti e débiti.[5]

1) Paruta, Op. cit., p. 540.

2) *Relazione intorno alla famiglia Cenci,* ecc., c. 24 r. L'anonimo autore cita qui gli "Atti di Giov. da San Giorgio notaio di Rota, 3 aprile 1595„, ma noi non siamo riusciti a trovare tra i nomi dei notai di Rota quel Giov. da San Giorgio. Però è da notare che molti atti sono andati perduti prima della formazione dell'Arch. di Stato di Roma. Gli atti contenuti in esso si trovano indicati nell'*Elenco dei Notari che rogarono in Roma dal sec. XIV all'anno 1886,* di Achille Francois (Roma, 1886).

3) *Proc. di Rocco,* c. 315 v.

4) *Regesti di bandi, editti,* ecc., 1, p. 121, n.° 767; Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci,* fasc. 4, cc. 40 r.-43 v. (15 marzo 1595).

5) *Relazione* cit., c. 24 r. e v.

VII.

Le nozze d'Antonina e la morte di Rocco.

Sui primi del novembre 1594, nella casa dei Cenci, tra la tristezza dei più acerbi conflitti e le conseguenze dei brutti processi, penetrò un raggio di sole, il solo forse che, per qualche giorno, allietasse la tragica famiglia: il fidanzamento e le nozze di Antonina (la figlia di Francesco e di Emilia Santacroce nata il 30 maggio 1573) con Luzio Savelli rimasto vedovo di Placidia Colonna da poco più di due anni. I patti, da tradursi, una volta convenuti, in un atto autentico di notaio e combinati tra il Cenci e il Savelli «barone romano e signore dei castelli di Rignano, Forano, Civita Castellana», stabilivano che quegli desse alla figlia una dote di ventimila scudi. È inutile riferire le minute modalità bastando dire che vi si dichiarava che, in caso di morte d'Antonina senza figli, quella somma era da restituire ai Cenci.[1] Per la conclusione di tali patti il Morea si recò a Rignano dove stava il Savelli e segnò nei conti (allora era procuratore di casa Cenci)[2]: «Spesi per l'andata di Rignano nel principio di novembre 1594, per tre giorni quando si concluse il parentato col signor Lutio, fra carrozza et altro scudi 10.20.» Allora Antonina, come affidamento che alla bimba, avuta dal Savelli in prime nozze

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 45, ann. 1595, cc. 90 r.-96 v.; Bertolotti, pp. 419-422.

[2] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*.. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 47, ann. 1594, c. 245 v.

con la Colonna, sarebbe stata madre e non madrigna, mandò in dono « doi pupati » ossia due bambole.[1])

Luzio Savelli si fidanzò così con la Cenci senza nemmeno averla vista, obbedendo a un suggerimento del papa; ma volle che la propria sorella Sofonisba maritata in Strozzi e la zia Giulia Orsini Anguillara lo informassero subito intorno alle qualità fisiche e morali della sposa. Le due risposte, entrambe in data 18 novembre '94, compiono d'Antonina un grazioso ritratto, e ci fanno rimpiangere che altrettali descrizioni fisiche non si trovino di Beatrice.

La Strozzi la dice assai bella di viso. Peccato che abbia il collo corto, difetto più sensibile allora che le donne piacevano col collo assai lungo: «Si lei havesse doi deta de collo saria bella assai a mio giudicio.» E continua: « Qui s'è de parere, poichè la sposa se trattiene, che V. S. dovesse venirla a vedere, con saputa prima del signor Francesco, et intanto scriverli spesso con mandarle delle caccie del paese. Delle bone qualità della sposa certo non se può tanto dire che non sia molto più, e credo che Nostro Signore abbia provisto alli vostri bisogni de tanto bona pasta, quieta, aria allegra et avvezza più a male che a bene.» Purtroppo in casa Cenci conveniva rassegnarsi più « a male che a bene »! E la Strozzi concludeva: « Ce sono stata doi volte et appunto adesso ne torno più soddisfatta che mai.»[2]) Non diverse lodi faceva di lei Giulia Orsini Anguillara zia di Luzio: « La sua, riceuta questa sera, m'è stata carissima, e io già ero stata a visitare la sposa che non me ne potevo tenere. Signor mio, io li dico con ogni verità alla libera che sono restata soddisfatissima d'ogni cosa. Lei è di bona presentia, grande e grossa, di bona carne senza conci, belli denti, occhio nero; è ben vero che tra che è pienotta bene e [che] le zitelle son solite annare col capo basso, pare che habbia poco collo, come la moglie de messer Pompilio, ma questa non è tanto grassa e un gran pezzo è de più bianca e più bella, ma la persona è di quello andare; quello che più importa ci scorgo una bontà senza sciocchezza, tale che non

[1]) Doc. cit., c. 245 r. [2]) Bertolotti, p. 93.

credo vorrà mai altro che quello che V. S. Ill. vole.» E anche Giulia Orsini Anguillara finiva dicendo: «Insomma io sto consolatissima.» [1]

Antonina, come fidanzata, scrisse al Savelli pregandolo di venire a Roma, e quegli le rispose una lettera, un po' sulle cerimonie, ma piena di gentilezza: sì che non riprodurla sarebbe come rifiutarsi a contemplare, in una stagione tutta grigia e tempestosa, un lembo di sereno: «La sua mi capitò hieri, e se dal signor padre [Francesco] non me fussi stato comandato che dovesse giorno prima farli sapere il mio arrivo, me ne sarrei venuto subito; da quanto a S. S. scrivo saprà il desiderio mio et che sarrò da lei domani che sarrà domenica di sera come li è piaciuto ordinarmi; desidero esser trattato a la domestica poichè da ciò cognoscerò esser amato, se non quanto amo, almeno quanto la sua cortesia e gentilissima natura mi fa sperare. La speranza che ho in breve vederla mi farrà passare questo tempo più alegramente che sarà possibile; pregola a far l'istesso ancora lei, et a credere che questi giorni della denuntia, che invidiosi dei nostri contenti ce se interpongono, vorrei posserli dormire, con che le bacio le mani come fo anco al signor suo padre, signora Beatrice et signora Lucretia, et prego Idio che adempisca i nostri desiderij. Di Rignano li 26 de novembre 1594. Di V. S. Ill. Aff. consorte che la servirà sempre.» E a dimostrarle tutta la sua felicità per tali nozze scrisse sopra la lettera «All'ill. signora consorte mia amatissima la signora Antonina Cenci-Savelli, Roma.» [2]

Di varie spese, per le visite di Luzio ad Antonina e per le loro nozze, il Morea tenne conto: 9 nov. 1594 «Per li fazzoletti compri per la signora Antonina sposa, scudi 8.90; Per il colletto per la sign. Antonina sposa, 3; Alla conciatrice della testa per la sign. Antonina — 30; Per la prima cena fatta al signor Lutio Savelli, dati a Gio. Diletto per spendere col cochienni (sic) senza la pasticiaria, 30 —; 24 nov., Alla conciatrice della testa per la sign. Antonina — 30; 5 dicembre, a Simone scalco per sua mercede per doi sere, 3 —; Alla sign. Antonina per li fiori per la

[1] Bertolotti, pp. 93-94. [2] Bertolotti, p. 95.

testa, — 40; Per la pasticciaria, ecc., 16 —; altre spese in dette cene per le nozze d'Antonina, 3 —.»[1]

Il rogito, che traduceva i patti convenuti in «istromento pubblico per mano de notario» nell'atto dell'immissione dell'anello, fu rogato da Domenico Stella il 18 gennaio 1595.[2]

Avremo occasione di tornare su Antonina. Per ora lasciamola alla sua breve letizia.

La grottesca vanteria di Rocco Cenci, di spaventare e mettere in fuga la gente, gli costò la vita. Circa al tempo in cui aveva rubato in casa, ripetè lo scherzo dell'inseguimento, già fatto coi pescivendoli, con Amilcare Orsini, figlio naturale d'Alessandro conte di Pitigliano. Amilcare, giovinetto ancora, era stato mandato a servire come paggio in casa del cardinal Montalto, dove rimase un anno circa. Una notte Rocco, seguìto da due staffieri e da quell'immancabile figuraccia del Guerra trasvestito, lo incontrò in piazza Navona. Rocco disse: *Voglio che facciam correre costui,* e, messo mano alla spada, cominciò a dargli delle piattonate. Alle due prime Amilcare resistette; poi, vedendo il numero dei nemici, si mise a fuggire. Rocco l'inseguì, ma l'altro, raggiunto «in un cantone», tratta, a sua volta, la spada si mise sulle difese così risolutamente, che gli assalitori se ne andarono. Rocco, nullameno, il giorno seguente e dopo, con la solita aria spavalda, andò narrando che Amilcare era scappato e accompagnava il racconto di risa. Amilcare lo seppe, se ne offese e disse di volere che il Cenci mettesse la verità a posto: che, cioè, riconoscesse ch'egli, spalleggiato da altri, aveva aggredito all'impensata lui quand'era solo. Rocco preferì continuare il suo tono di derisione, ma fu avvisato dallo stesso Guerra «che stesse in cervello perchè quelli di Pitigliano erano persone che se risenti-

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 47, ann. 1594, cc. 245 r. e v., 246 r.

[2] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella) vol. 45: *Istrumenti*, cc. 91 r.-96 v.

vano. » A buon conto il giovanetto Amilcare non rientrò nel palazzo del cardinal Montalto, ma riparò in casa di un tal Alicona « il quale è molto servitore del sig. Conte », in un edificio dentro al palazzo del Gran Duca. Lo vide e gli parlò dalla finestra, opposta alla sua, Gian Paolo Nobile da Fermo che, saputo il tutto, corse ad avvisare Fabio Castellucci di Cagli, agente del conte di Pitigliano. Poi entrambi andarono da Amilcare, che ripetè loro l'accaduto dicendosi disposto a far la pace qualora Rocco avesse detta la verità. Essi si recarono in seguito ad informare Fabio Orsini. Ma intanto il giovinetto dovè tornarsene a Pitigliano, cupo d'odio contro quello sciagurato di Rocco. Al quale non valse star lontano da Roma o nascosto, dopo il furto domestico, chè l'altro vigilò sempre, per vendicarsi, più che delle piattonate ricevute, delle vanterie di Rocco a suo carico. Il Guerra a sua volta, sempre attento, avendo saputo che Amilcare era riapparso in Roma, l'8 marzo 1595, vedendo il capitano Camillo Pavone da Tolentino, che passeggiava pel portico di San Pietro col suo compagno capitano Niccolò Marzollo, gli s'accostò e, attaccato discorso, tornò sul fatto dell'assalto di Rocco e lo pregò d'interporsi perchè si facesse pace. Disse che la cosa stava a cuore anche del cardinal Montalto; ma, come si vedrà, non sembra che fosse così, e che anzi il cardinale disprezzasse Rocco.

Il Pavone promise d'occuparsene e cercò e trovò « in Banchi » il Castellucci, ma questi non se ne interessò, se pure non se ne interessò in senso contrario, eccitando Amilcare alla vendetta. Infatti, dopo l'uccisione di Rocco, egli fu preso e tenuto per un mese in segreta (dove s'ebbe tratti di corda) e per un altro tenuto alla larga.

L'uccisione di Rocco avvenne l'11 marzo 1595.[1] Egli (seguìto da Silla Morico, che conosciamo, e da tre servi: Ulisse di Marco da Piacenza, Silvestro staffiere e Taddeo) s'incontrò con Amilcare Orsini.

Con l'Orsini c'eran due servi, l'un de' quali Emilio Ferrini[2] chiamato Marangone, tutti vestiti di nero.

Rocco era stato prima a visitare monsignor Glorieri per sa-

[1] Galletti, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat., 7873, c. 79 v.
[2] Detto nel *Verbale* della Confr. di San Giov. Decollato (c. 66 v.) *Bartolini*.

pere qualcosa intorno alla sua causa contro il padre per gli alimenti e, avutane buona risposta, si era recato a Corte Savella, dove Giacomo era prigione, per comunicargliela.

Se ne tornava a casa, verso il meriggio, quando alla Regola, sull'angolo di Santa Maria in Monticelli, incontrò Amilcare Orsini, che gli si fece innanzi dicendo: *" Rocco Cencio, quello che hai detto non è ben detto; caccia mano per quella spada.,,* I tre servi di Rocco allora si avanzarono, ma i due dell'Orsini dissero: *" Chi non ce ha da fare, se faccia addietro ,,,* al che assentì anche Rocco. E così tutti si arretrarono lasciando i duellanti alle prese. Era per caso presente anche un barilaio co' suoi cavalli, di nome Antonio di Tommaso, piemontese.

Il duello fu, da parte d'entrambi, coraggioso e breve. Nel primo assalto a Rocco si spezza la spada, mentre l'altro gli ficca con violenza la punta della sua nell'occhio destro e nel cervello. Rocco cade senza dire una sola parola. Silla Morico, spaventato, si volge tosto a Silvestro staffiere e, fattosi dare un fiasco di vino che costui teneva, gli ordina di correre alla chiesa in cerca di un prete. Un prete, rosso di barba, il parroco di Santa Maria in Monticelli, accorre e si china sul moribondo dicendogli più volte di dire il nome di Gesù, il solo nome di Gesù; ma « il sig. Roccho non potè mai respondere niente et soffiava. » Amilcare, intanto, impedì agli altri compagni di Rocco di muoversi prima ch'egli si fosse dileguato. Intorno al morto si fece folla d'uomini e di donne, e il prete accorso « gli raccomandò l'anima ». Il cadavere fu portato al palazzo Cenci, non lontano, dove il chirurgo gli verificò quella sola ferita e lasciò scritto che era un giovane imberbe e che, portato al palazzo Cenci, fu disteso sopra una tavola. Aveva calzoncini e casacca « di velluto a opera, groppine d'ormesino berettine, calzette di seta pur berrettine et camiscia con lattuche. » [1]

[1] Arch. di St. di Roma. Archivio del *Governatore*, vol. 287, cc. 313 r., 333 r. Il Bruzzone, *Per un fratello di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, II, n." 145 (Roma, 26 maggio 1906), scrive che Francesco non si commove, prende "la cappa trinata e se ne va„ mentre Beatrice e i fratelli sono sossopra e presso il cadavere di Rocco, ed Artimisia arriva gridando forsennata con la figlioletta, ecc., ecc. È tutta invenzione. Fra l'altro Francesco e Beatrice abitavano altrove.

Avvenuto il fatto con esito funesto, forse impensato allo stesso Amilcare, questi fuggì da Roma, e con lui fuggì il suo servo Marangone.

Francesco a Luzio Savelli che, pel mezzo di messer Zeffiro, gli aveva mandato condoglianze (Luzio Savelli, come abbiam visto, era marito di sua figlia Antonina da appena due mesi), scrisse il 14 marzo '95 attribuendo il fatto alla temerarietà (sventatezza) di Rocco e dolendosi che fosse morto senza confessione e senza viatico, sì che Iddio solo sa che cosa è avvenuta della sua anima! Esortò, inoltre, il genero a confortare Antonina, trovando che tutto al mondo è delusione, dolore, angoscia, sì che solo Dio benedetto può dar pazienza a sopportare i mali; avvisandolo, infine, che altri de' suoi figli (Giacomo e Cristoforo), ingolfati nei debiti e screditati, pensavano di recarsi da lui a Rignano, « et anco per la necessità che hanno al presente per la morte del soprascritto Rocho. » Egli, Luzio, cauto e prudente, eviterà d'aver a che fare con gente simile, perocchè essi non potranno mai « far bene essendo contra il loro padre. »[1] Si compiace che Antonina mostri d'essere incinta.

Sino a qual punto Francesco fosse addolorato, è difficile comprendere. Frasi simili, in uguali contingenze, hanno saputo dire e scrivere anche i più perfidi uomini, e il voler prospettare benignamente Francesco solo per esse è sicuramente ingenuo,[2] quando sappiamo come vituperevole fosse stata la sua condotta il giorno prima e quanto lo fosse il giorno dopo. Conversioni e pentimenti di animi perversi se ne sono avuti, ma la vita dei pentiti, per esser considerata sincera, deve mostrarsi interamente mutata. Colui che di fronte a una sventura, a un pericolo, geme e ricorre a Dio e poi, appena dileguata l'angoscia, ritorna alle vecchie infamie, non può esser che finto o tocco di superstizione e non di religione. Francesco era un superstizioso e come tale credeva di sanare ogni sua iniquità facendo lasciti a chiese, a conventi! A buon conto, nella lettera al genero, egli, più che

[1] F. Marion Crawford, *Beatrice Cenci* cit., p. 451.
[2] Rinieri, p. 128.

compiangere il figlio morto, inveisce contro i figli vivi e li espone al disprezzo del Savelli!

Ben diversa angoscia dovette provare quella mite creatura di Antonina, e noi vediamo infatti sua cognata Sofonisba consolarla con una lettera, del 6 aprile, piena di pietà. Ha scritto da prima al fratello Luzio anzichè a lei per non turbarla di vantaggio, ma crede che la sua afflizione fu grande. « La pregho a volersi conformare con il voler divino. » Pensi che ha altri fratelli e un marito che « l'ama quanto la vita sua. » [1]

Di Marangone riparleremo più avanti. Qui restiamoci al Castellucci.

Aperto il processo per la morte di Rocco il giorno stesso dell'uccisione, furono dapprima presi ed esaminati in Corte Savella due dei seguaci di lui, poi il Castellucci; e altre persone furono chiamate a deporre. [2] Ulisse di Marco da Pienza narra come s'è svolto il duello e come Rocco è morto. « Io ho preso il cappello et mi ci sono insanguinato le calzette, come possete vedere. » Accenna anche alla vecchia cagione del dissidio fra Rocco e Amilcare, ma il giudice pensa che non dica tutto quello che può dire e lo caccia alla corda, e, poichè non riesce a cavargli più di quanto ha detto, lo fa sollevare. Il paziente geme *Jesù Jesù,* ma il giudice non si commove a gemiti e lo fa abbassare e rialzare ancora ed anche una terza volta facendogli infine dare una squassata. Ed ei si torce e mugola: *Ohimè! oh, uh, uh!,* e poi: « Mi potete ammazzare, et non so altro. »

L'11 marzo fu pure esaminato Silla Morico, procuratore dei Cenci. Dice che lui e Rocco se ne tornavano a casa tutti allegri per l'esito della « causa delli debiti et delli alimenti contro il patre del S.r Rocco », quando « al passare del viculo de piazza de Monticelli ne l'istesso luogho dove si fabrica una casa nova che fa cantone » si scontrarono con l'Orsini « il quale era di statura del sig. Rocco et non haveva barba, vestito da gentil huomo di negro. » Racconta quel che vuol raccontare, ma il giu-

[1] Bertolotti, pp. 95-96.
[2] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore,* vol. 287, cc. 313-341.

dice nulla gli contesta, e molto meno lo pone alla corda! E così fa col barilaio piemontese.

Una settimana dopo fu arrestato Fabio Castellucci dal capitano Domenico alias Grincio bargello di città, in Banchi, il quale lo frugò nelle tasche rinvenendoci « non so quante lettere, una corona et una chiave. » [1] Il 19 marzo è interrogato sulla sua.... fedina e si trova, come di solito per quasi tutte le persone d'allora, che è sporca! Confessa d'essere già stato in carcere altre tre volte, ma, naturalmente, sempre a torto. Racconta di un dialogo avuto col capitano Camillo Pavone, il quale gli disse che il cardinal Montalto desiderava che si appianasse ogni differenza fra Amilcare e Rocco. Afferma ch'egli rispose che anche il signor Alessandro Orsini non chiedeva di meglio. È vero che ebbe col Pavone un secondo dialogo, ma fu purtroppo quando l'uccisione del signor Rocco era avvenuta, ed avvenuta mentre egli non sapeva nemmeno che Amilcare fosse in Roma. Del resto, da gran tempo erasi inframmesso per detta pace! Soggiunse che dopo il fatto vide Amilcare a Pitigliano le tre o quattro volte ch'ebbe occasione d'andar là.

Il giudice insiste molto per conoscere la verità intorno al tempo del secondo dialogo, preso dal sospetto che il Castellucci, quando avesse voluto, avrebbe avuto tempo d'impedire il mortale conflitto. Altri indizi, poi, sembravano mostrare ch'egli aveva eccitato Amilcare, e approvato quant'era accaduto, e scritto sino con compiacenza al padre d'Amilcare ossia ad Alessandro Orsini. Infatti tra le lettere trovate in tasca al Castellucci, c'era una responsiva dell'Orsini scritta il 15 marzo 1595 da Fiano, che cominciava: « Molto Ma.co mio amat.mio, lodo assai la diligenza vostra e m'è piaciuto l'haver inteso che l'Ill.mo Cardinale Montalto habbia preso et sentito bene il negozio di quel tale che in vero mi pare non doveva fare altramente per più rispetti. Si li manda il cavallo; et il numero de' staffieri, quando non gli l'havessi detto, sono sei.... » Al giudice parve la lettera allusiva al duello e che cavalli e staffieri fossero stati mandati per la fuga di

[1] Cc. 318 r. e sgg.

Amilcare. Fa quindi mostrare la lettera al Castellucci che la riconosce, ma dice di non comprendere quelle frasi.

Il 13 aprile però dichiara: « Io mi sono ricordato che scrissi a S. E. tre o quattro giorni dopo che'l signor Amilcare ammazzò il sig. Rocco Cencio per quanto se diceva che, essendo passato il negotio cavallerescamente tra lor dui, il S.r Cardinal Montalto l'aveva sentito bene. E S. E. mi rispose quanto contiene nella lettera che la V. S. mi mostrò nell'esame » del 3 aprile. Il giudice gli chiede da chi aveva appreso tale opinione o sentimento del cardinal Montalto, ed egli inventa che, trovandosi in Banchi per affari, sentì tre o quattro gentiluomini (che naturalmente non conosceva), i quali dicevan fra loro che il Montalto « haveva sentito bene » che tutto fosse proceduto cavallerescamente. Egli allora ne informò il suo signore, che gli rispose con la lettera sequestratagli. Il giudice gli chiede chi gliel'ha portata. Naturalmente il Castellucci non lo sa, perchè quando gli fu portata era assente di casa. [1]

Quante reticenze, quanti falsi dinieghi! E poichè in questi insiste anche nell'esame del 23 maggio, il giudice lo fa legare alla corda e sollevare: *" O signore Iddio me aiute come io so' innocente.... Signor Dio aiuteme sì come so' innocente.... La innocentia mia signor Idio.... non te raccomando se non la innocentia mia....* ,,

Infatti il giudice lo martoriava per avere da lui più larga testimonianza, non perchè lo ritenesse complice d'un delitto quando sulla realtà del duello non s'avevan più dubbî.

Lo fece perciò calare. E tutto, sembra, finì così.

Amilcare Orsini non sopravvisse a Rocco che quattro anni.

È noto che Virginio Orsini di Paolo Giordano, duca di Bracciano (uno dei più cospicui personaggi della celebre famiglia, il quale nelle feste di Roma camminava alla pari coi cardinali, precedendo i vescovi ed entrando nella cappella papale con diritto ad essere incensato), dopo aver combattuto contro i Turchi una prima volta all'assedio di Giavarino, fu nel 1599 con cinque galee

[1] Vol. cit., 326 r. e sgg.

toscane mandato a corseggiare nei mari di Levante. Arrivato una notte all'isola di Chio, sbarcò trecento uomini. Dapprima gli abitanti fuggirono dalla città spaventati; ma, fattosi giorno e visto che si trattava di poche galee, ritornarono a gran furia contro gli occupatori che pel mare burrascoso non giunsero tutti a salvarsi in esse. Più di cento uomini rimasero fra prigionieri e uccisi, e tra gli uccisi fu Amilcare, giovane non ancora ventenne, che Virginio, conoscendolo coraggioso, aveva preso seco.

VIII.

Alla Petrella.

Uscito dalle carceri Capitoline con l'infamante marchio e assoggettato alla strepitosa multa di centomila scudi « cosa non più sentita » [1] Francesco Cenci meditò di lasciar Roma. Ma come lasciarla senza permesso di Clemente VIII? Come ottener questo, se non pagata intera l'ingente somma? Ci è noto che anche ad Angelo di Pietro d'Assergi, aveva detto « che voleva andar fuori di Roma ». [2] Si pensi come dovette assodarlo in quel proposito ciò che avvenne poi! I processi per gli alimenti ai figli e quello contro Giacomo pel tentato avvelenamento erano finiti in suo danno, sì che le nuove spese e i nuovi impegni minacciavano sempre più l'essiccamento delle sue sostanze, poco prima cospicue. Le stesse nozze d'Antonina, per la concessa dote di ventimila scudi, erano venute in mal momento. Guai, quindi, se la stessa cosa avesse dovuto ripetersi per Beatrice che aveva già diciotto anni! E poi quel processo vergognoso cadutogli addosso pochi mesi dopo che aveva ripresa moglie e tentato, in certo modo, di ricomporsi una famiglia levando le figlie dal monastero! E la tragica morte di Rocco, che fra l'altro gli dimostrava che non tutto ai Cenci poteva esser consentito! Quale somma di traversie s'accumulò su di lui portandolo a un grado d'irrefrenabile agi-

[1] Bibl. Corsiniana, *Memorie di famiglie varie*, ms. n.° 766, tom. II,, c. 113.
[2] *Proc. di Giac.*, c. 172 r.

tazione. La quale, però, non lo condusse a riconoscere, come succede nelle anime in cui è qualche barlume di coscienza, anche le proprie colpe e a rimediare ad esse, ma lo trascinò a sempre maggiori cattiverie anche contro quelli che, come Lucrezia e Beatrice e Bernardo (subito dopo messo a dozzina con Paolo) non avevano colpa di quanto succedeva. Egli, all'incontro, li teneva reclusi in casa [1] quasi a vendicarsi di coloro che gli sfuggivano d'ogni parte e s'inalberavano contro di lui. E fu allora che con un manico di scopa bastonò Beatrice e fu allora che, inseguendo minaccioso Bernardo tredicenne, l'atterrì in modo ch'e' si gettò da un corridoio nel cortile dove fu raccolto stordito e contuso. [2]

MARTIVS COLVMNA
DVX ZAGAROLI

Finisce, con isforzo gagliardo, di pagare la multa, e il 24 marzo 1595 è libero d'andar dove vuole. Oramai Giacomo e Cristoforo stanno separati da lui al Monte de' Cenci, Antonina e Lavinia sono maritate, Bernardo e Paolo « alla scuola a dozzina da un prete » presso il cosidetto Tempio di Vesta. [3] Non restano che Lucrezia e Beatrice, la quale ultima, per ragioni economiche

[1] C. 173 v. [2] *Proc. per parr.*, c. 294 r. [3] C. 146 v.

conviene che non si sposi e che attenda alla casa. Si vada dunque via, lontano da Roma, in luogo fuori dello Stato Pontificio, ma presso il confine, per potervi in caso agevolmente tornare. E pensa all'Abruzzo dove ha tanti interessi. È vero ch'egli possiede anche i castelli d'Assergi, di Pescomaggiore e di Filetto, ma sono tutti troppo lontani e, nell'inverno, quasi impraticabili. Assergi poi, il più importante d'essi, è addirittura al Gran Sasso. Anche ha una casa all'Aquila, ma è piccola e la tiene Giovan Paulo Massarelli suo uomo d'affari. D'altra parte Francesco non vuol mettere le « donne » in una città, ma chiuderle in una ròcca. [1]

Egli sa che Marzio Colonna possiede alla Petrella un castello bene abitabile. La Petrella è quasi sul fiume Salto, poco al di là del Turano, confine tra lo Stato Pontificio e il Regno, sulla via che da Rieti conduce ad Avezzano. Da Roma ci si va a cavallo in meno di due giorni compresa una notte di riposo a Nerola o a Posticciola. La Petrella è un discreto paese, e la sua ròcca lo sovrasta da una rupe scoscesa, ma ne sta a parte. Il luogo sarebbe perciò convenientissimo a' suoi scopi, ed egli lo chiede a Marzio Colonna che ne è signore.

Marzio Colonna, figlio di Pompeo e di Orinzia di Marzio Colonna della contea di Marieri morta nel 1594, aveva dal 1569 titolo di Principe di Zagarolo dove eresse la chiesa di San Lorenzo e un ospedale cui assegnò un cospicuo reddito.

Nel 1584, per invito di Filippo II, aveva allestita una grossa armata col proposito di sbarcare in Inghilterra, ma un terribile naufragio mandò a vuoto l'ardito disegno. Tornato in Italia, prese servizio nell'esercito pontificio col grado di Generale delle Fanterie e, in tale carica era, quando il Cenci parlò con lui. Ricordiamo inoltre che sua moglie era Giulia di Sciarra Colonna dei Signori di Palestrina.

La partenza da Roma, alla volta della Petrella, di Francesco Cenci con la moglie e la figlia Beatrice avvenne nei primi giorni dell'aprile 1595. « Mio marito, narrò Lucrezia, me disse che vo-

[1] *Proc. di sod.*, c. 304 v.

La Petrella del Salto.

leva che andassimo un poco a spasso fino alli suoi castelli. »[1] E così l'ingannò.

La strada tenuta (sempre la stessa per quanti andavano da Roma alla Petrella) fu questa. Usciti, a cavallo, da Porta Pia percorsero via Nomentana sino alla Mentana, poi per Monte Libretti, per Nerola e per Monteleone Sabino pervennero a Posticciola, feudo di Muzio Mareri[2], dove pernottarono. Di là, partendo di buon mattino, dopo toccati Stipes, Vallecupola e Poggio Vittiano, e valicato il Salto e risalita un'insenatura formata da un torrentello confluente del Salto stesso, giunsero sul mezzogiorno alla Petrella.

Salvo il tratto della via Nomentana da Roma alla Mentana e un tratto della Reatina da Nerola al Fosso delle Mole, sotto Monteleone, antiche e larghe strade romane, tutto il resto del viaggio fu per aspre stradicciuole mulattiere. Un continuo salire per colli e calare per torrenti e fossi, e passare per aperte spianate e inselvarsi tra macchie e sterpi; ma quali superbe chiostre di monti e immensità d'anfiteatri e rincorrersi di cime e staccarsi di valli per ogni parte! Nerola sorge sopra una vetta che si spinge sulla stesa del fosso di Corese come una penisola boscosa. Un palazzo baronale, una chiesa col campaniletto a guglia e un gruppo di casette che sembrano pecore meriggianti intorno al pastore. Poi altro magnifico poggio aereo quello di Monteleone che spazia sull'amplissima valle del Turano e vanta in vicinanza le vaste rovine della sabina *Trebula Mutusca* e la basilica di Santa Vittoria, la cui torre è un tessuto di antiche iscrizioni. Quale maraviglia di arte, di storia e di natura! Ma qualcuno del paese non se ne accontenta e vuole anche che là sia avvenuto il martirio di santa Vittorina, e sia nato Lucio Mummio il vincitore di Corinto, e anche.... lo spagnuolo Marziale! Altre vette, altri gibbi, altri ripiani sotto il Monte Civitelle; poi, nella rupe pendula sul chiaro e sonoro Turano, tra le rive ornate di pioppi, Posticciola, terra di confine una volta tra lo Stato Pontificio e il Regno: case povere presso un castello pesante e mozzo, ma

[1] *Proc. per parr.*, c. 116 r. [2] C. 36 v.

tutto intorno un vasto sorriso di viti. Posticciola: il suo nome dice che là, sul confine, si mutava posta e s'indugiava nel riposo o nel ricambio dei cavalli. Passato il ponte, l'antico ponte a schiena d'asino, con due falde a cordonata, eccoci a salire prima a Stipes dominante a manca Rocca Sinibalda e a destra Ascrea, indi all'Imagine, il punto più alto della strada (in misura odierna 1226 metri), per poi calare, quasi sempre, a Vallecupola, sotto il monte Aquilone, stesa poveramente presso un lacero avanzo di torre medioevale, indi a Poggio Vittiano, oscuro e raccolto sopra un promontorio denso di bosco, imminente al Salto, di cui domina quasi intera la regione chiamata Cicoli o Cicolano.[1])

Oramai la compagnia è giunta. La Petrella è in vista. Non c'è più che da scivolare pel ripidissimo sentiero sino al fiume Salto, luccicante nella sua placida valle, traversarlo sulla ponticella di legno e montare per poco il declivio opposto.

Ecco, sulla via, la chiesa di San Rocco e il monastero dei Cappuccini, ecco la porta orientale della Petrella con la sua fontana. Qui la compagnia s'arresta, i cavalli si dissetano, Francesco parla coi paesani; e qui forse gli è venuto incontro Olimpio Calvetti che sarà poi una delle principali, anzi, dopo Beatrice Cenci, la principale figura della terribile tragedia.

La salita alla ròcca è, pur dentro il paese, aspra di sassi, ma breve. Così le due misere donne hanno, senza colpa, raggiunta la prigione, donde usciranno, dopo tre anni e mezzo, insanguinate.

I nomi dei luoghi descritti torneranno spesso in questa storia. Ora cerchiamo di conoscere quali erano il paese e la ròcca della Petrella.

Il paese non è molto mutato da quel che era allora. Solo non vi sorgeva il grande palazzo già Novelli, oggi Mauri, costrutto nel Seicento, presso la porta di levante; e, dove corre ora la larga via provinciale, non esisteva che una stradicciuola lungo un muro

[1]) Per l'estensione e i limiti del Cicolano o Cicoli vedi Dom. Lugini, *Memorie storiche della Regione Equicola ora Cicolano* (Rieti, 1907), pp. 9-15.

Ricostruzione grafica della ròcca della Petrella.

che rasentava la linea delle case riguardanti verso la valle del Salto. Certo sono sorte altre casupole e altre sono state rimodernate, ma non così da alterare l'aspetto complessivo ossia il panorama del paese. Allora chi veniva da Avezzano e procedeva per Rieti doveva attraversare il paese, in basso, per la strada principale, quasi piana, la quale, così verso levante come verso ponente, faceva capo a una porta e a una fontana. Le due porte furono abbastanza recentemente demolite per dare più facile accesso od uscita al paese, ma le due fontane restano. Poi a nord di quella strada (a principio della quale è ancora il cupo edificio baronale che fu dei Colonna — come rivela l'impresa araldica che vi resta sulla chiave della porta — e a metà la chiesa di Santa Caterina) saliva e sale un denso caseggiato che s'apre, a un tratto, in una aperta spianata, dov'era ed è la chiesa collegiale di Santa Maria. Nulla di più pittoresco delle ripide viuzze della Petrella a continui ripiani e risvolte e salite e cordonate e scalette e cavalcavie ed anditi e piazzettine in declivio, che creano un continuo contrasto di luci e d'oscurità. E qua e là, tra i nudi sassi delle pareti esterne delle case, qualche pretesa artistica: un architrave ornato di festoni, di fiori, di animali, opera d'artefice paesano che, nel più maturo periodo dell'arte, rendeva omaggio all'arte romanica. Poi, ecco come un balzo improvviso, come uno slancio lirico della natura, ergersi a un tratto lo scoglio crudo e minaccioso, su cui fu costrutta la ròcca, a difesa delle umili casette da chiunque s'accostasse con pensieri ostili. E le casette s'arrampicano alquanto sui fianchi dello scoglio, specialmente dalla parte di levante, dove una stradicciuola che finiva alla terza porta del paese, menava alla ròcca stessa.

Dal lato opposto le case salivano meno, ma poi se ne staccava una strada detta « della Montagna » perchè s'inerpicava per l'alto monte retrostante alla Petrella, dopo esser passata presso la ròcca e aver toccata una vigna chiamata « della Corte ».[1] Indi, su su, pel piano di Ràscino giungeva all'Aquila.

Tornando per un istante in basso, diremo che dalla porta di

[1] *Proc. per parr.*, cc. 86 r., 163 v. e 277 r.

ponente si staccava un sentiero « via Cupa » che scendeva in una valletta al caseggiato di Villa Marzia o Palombara, e dalla porta di levante una via che, passando presso San Rocco (chiesa e convento diruti dal terremoto del 13 gennaio 1915) calava nel Salto, ed era la via di Roma.

Questa breve descrizione, per la quale ci giovarono tre vedute inedite della Petrella, utili per quanto ingenue e sommarie, del 1656 [1] del 1672 [2] e del 1743, [3] e una descrizione del secolo XVII, [4] ma principalmente il nostro paziente e diretto esame, era necessaria perchè di tutti quei luoghi s'avrà a riparlare e di molti si vedrà l'importanza per la comprensione dei fatti che narreremo.

Giunti in vetta al caseggiato, ossia a metà circa dello scoglio, subito fuori dalla porta alta del paese, un sentiero piegava a sinistra e arrivava alla ròcca. Sporgeva questa sopra una piccola spianata o piazza (ov'era una vasca detta « della corte ») [5] con due avancorpi o larghi torrioni, a sprone, i quali, nella linea anteriore, erano congiunti da un muro in cui aprivasi una porta detta la « porta grande » con battenti di legno. [6] Entrando per questa, ci si trovava in un cortile su cui corrispondevano una stalla e alcune stanze dei servi, una fra l'altre chiamata « del forno » perchè in passato era stata forno. [7]

Nell'edificio di fronte, alto come i due avancorpi laterali, aprivasi una seconda porta foderata di ferro, [8] dietro la quale si trovavano un àndito e una scala stretta e a più rami, [9] la quale saliva per tre piani. Nel primo (mezzanino) erano stanze di servi, nel secondo si trovava una « galleria » o sala adorna di pitture detta anche « camerone pento » [10] e, vicine, diverse camere che

1) *Catasto de' Beni Stabili della Petrella fatto da* Giov. Berardino Farinacci *Professore d'aritmetica nell'anno MDCLVI,* ms. presso il Municipio della Petrella.
2) *Catasto dell'Università della Petrella di Cicoli rinovato nell'anno MDCLXXII,* ms. del Municipio della Petrella.
3) *Catasto dell' Università della Petrella in Cicoli provincia d'Apruzzo Ultra MDCCXXXXIII,* ms. del Municipio della Petrella.
4) Vedi Maes, *Thesaurus romanus,* schedario nella Bibl. Vitt. Em. di Roma 19, *Cenci,* IV, n.° 3452.
5) *Proc. per parr.,* cc. 64 r., 65 v., 66 r., 75 r., 77 v.
6) Cc. 14 r., 15 v., 64 v., 65 r.
7) Cc. 13 r., 65 r.
8) Cc. 13 v., 14 r., 15 v., 64 v.
9) C. 14 r.
10) Cc. 10 r., 165 r.

La Petrella nel 1656.

(Disegno presso il Municipio della Petrella).

si estendevano negli avancorpi, dette anch'esse « camere pente ».[1] Gli ambienti, infine, del piano superiore ripetevano in disposizione e in dimensione press'a poco i sottoposti, ed eran chiamati « l'appartamento de sopra ».[2] Tale la ròcca nella sua parte vòlta a mezzogiorno, e imminente al paese.

Un'altra importante ala estendevasi a ponente e guardava verso Capradosso e al castello di Staffoli,[3] protetta in basso da un muro costrutto sull'orlo della rupe, il quale formava un cortile rettangolare, senz'accesso, praticabile solo dall'alto a mezzo di scale portatili,[4] riempitosi in parte di rottami, d'immondizie e di tale densa e selvatica vegetazione ch'era detto l'*ortaccio,*[5] o *conigliera* per esser stato abitato da conigli.[6] Il muro dell'edificio prospiciente su tale ortaccio aveva in alto una rientranza o risega, su cui poggiava un balcone o *mignano*[7] che per metà insisteva sulla risega stessa e per metà sporgeva in fuori. Era tutto di legno, parapetto, mensole, piano; senonchè su questo, perchè le asse non marcissero, erasi steso un ammattonato.[8] Sul mignano ci si andava per la porta di una delle quattro o cinque stanze allineate in quell'ala. Seguiva verso nord una vasta terrazza o « spazio scoperto » detto anche « piazza » che con un lato guardava Staffoli, con un lato la « Montagna » e col terzo le coste del Colle e Mareri. Una cintura di merli serviva come di balaustrata,[9] e là erano alcuni pezzi di artiglieria[10] a difesa della ròcca dalle parti meno sicure, da quelle cioè dove la rupe era meno ripida e meno alta. Nel quarto lato, appoggiandosi a una maschia torre più antica, s'elevava l'edificio centrale con una cappellina, alcune camere e una cucina nello stesso piano della piazza donde si entrava in esse per tre porte.[11] Dalla cucina, una scaletta metteva in due camerette, dalle quali, per altre scalette[12], si saliva alle stanze dell'ala occidentale della ròcca, quella, cioè, del mignano.

1) C. 160 v.
2) C. 160 v.
3) Cc. 3 v., 75 v., 91 v.
4) Cc. 3 r., 7 r., 10 r., 15 r.
5) Cc. 7 r., 10 r., 52 r., 65 v., 74 v., 161 v.
6) C. 14 v.
7) Dal latino *menianum* — poggiuolo.
8) C. 67 v.
9) C. 96 v.
10) C. 96 v.
11) Cc. 10 r., 97 v.
12) Cc. 13 r., 97 r.

Finalmente nel mezzo della ròcca era un cortile chiuso, a portico, che chiamavano il *chiostro,* a nord del quale stava una cantina che aveva la finestra nella Piazza merlata, e ad ovest una stanzaccia che serviva di prigione e aveva la finestra sotto il mignano e sopra l'ortaccio,[1] finestra che quando le Cenci giunsero lassù era murata.

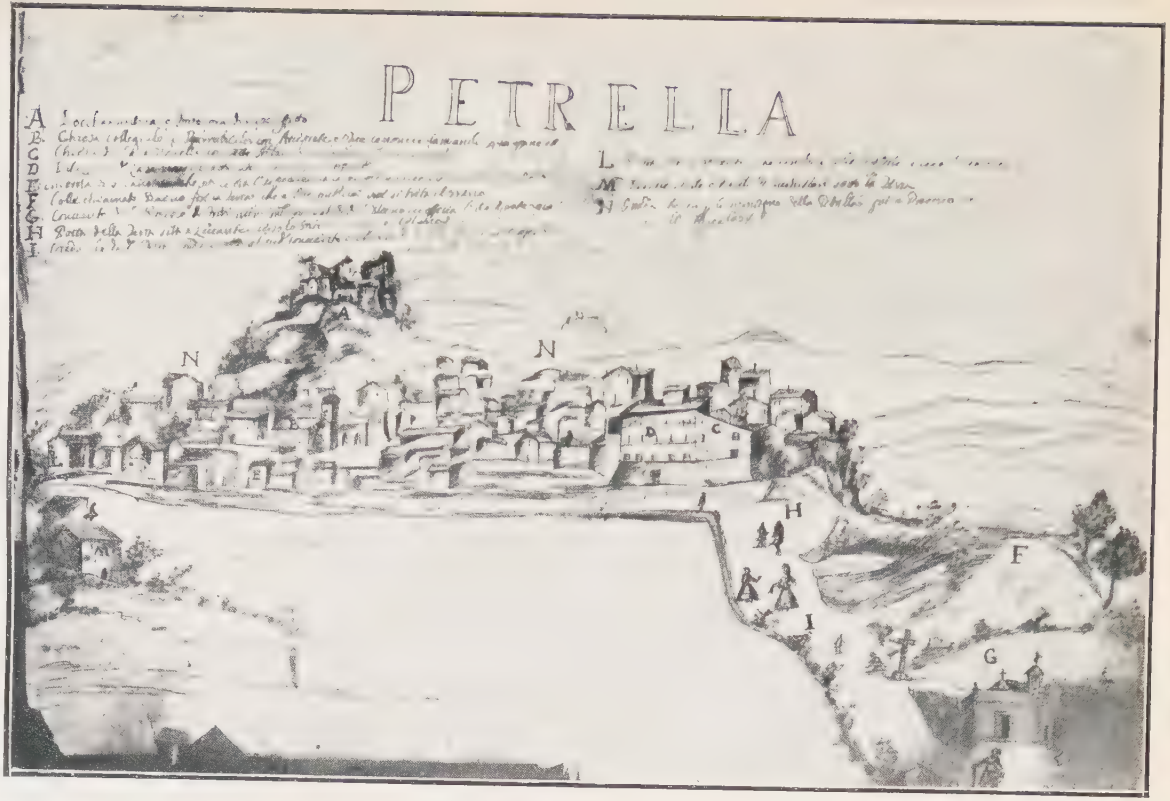
Procuri il lettore di ricordare quanto abbiamo descritto con quella maggiore chiarezza che ci è stata possibile. La conoscenza topografica della ròcca ha troppa importanza per l'intelligenza di alcune fasi della grande tragedia che dovremo narrare.

Qui solo aggiungeremo esser falsissimo che, subito dopo la morte di Francesco Cenci, la ròcca fosse abbandonata come maledetta e nessuno più l'abitasse, sì che in breve rovinò. Verso la metà del Seicento non solo era tutta in piedi, ma Pompeo Colonna l'afforzava nuovamente e muniva, ciò che valse il suo arresto in Castel Sant'Elmo di Napoli [2] avendo egli con quel provvedimento destato sospetti in cuore al Vicerè che finì per liberarlo ma col sequestrargli tutti i fondi che possedeva nel Regno. Anche le vedute della Petrella del 1656 e del 1672 fanno fede del buono stato della ròcca, come un passo della descrizione già citata della Petrella, dello stesso secolo. Nella «Roccha edificata sopra d'un schoglio alto e fortissimo.... il signore have.... respetto al luocho assai commoda habitatione; ci sono alcuni buoni pezzi di bombarde et moschettoni. Et vi si tiene in guardia continua un Castellano provisionato, dove anco sono carcere sicure, nelle quali, per il più si transportano li carcerati per cause gravi.»[3] Poi comincia lentamente la rovina, chè poco dopo si legge: «Nel Montello detto la Rocca è l'abitazione della Baronal Corte, dove in piano sono una Sala con sei camere attorno, coverte a tetti, sotto delle quali sono la Cucina, Catturo, Carceri civili e criminali; e sopra di detto appartamento è un altro quarto d'una Saletta con

[1] Cc. 84 v.,-85 r.

[2] Ant. Lod. Antinori, *Raccolta di Memorie Storiche delle tre provincie degli Abruzzi,* IV (Napoli, 1783), p. 295; Dom. Lugini, *Memorie* citt., p. 298.

[3] Maes, *Thesaurus romanus,* nella Bibl. Vitt. Em., 19. *Cenci,* IV, scheda 3452.



La Petrella nel 1743.

(Disegno presso il Municipio della Petrella).

due altre Camere, ed attorno sono altri vestigii di Casa sfabbricati; ed alla Piazza è la Cappella coverta a tetti, con l'altare senza Cona, con una Piscina guasta alla detta Piazza.» [1] Poi la veduta del 1743 mostra oramai i due avancorpi troncati e cascanti, e dietro alte mura screpolate e alberi e arbusti su tutto. Ed ora, non più che un misero tronco di torre e informi resti di muri a sassi e calce, affioranti dai ciuffi delle solitarie ginestre! Alcune rovine sono recenti. Vent'anni or sono sprofondò il piano d'una stanza

Pianta dei ruderi della ròcca della Petrella.

verso ponente, e il 13 gennaio 1915 un tratto di muro imminente al paese oscillò pel terremoto e si rovesciò indietro sul ripiano della ròcca, salvando così le sottoposte case, scosse e già lesionate, da un maggior disastro. [2]

[1] Carlo Tito Dalbono, *Storia di Beatrice Cenci e de' suoi tempi* (Napoli, 1864), p. 502.
[2] La pianta dei ruderi superstiti fu ricavata per noi, nell'ottobre 1919, dal geometra Adolfo Malgarini.

Alla Petrella Francesco Cenci era atteso da Olimpio Calvetti, castellano della ròcca a servizio di Marzio Colonna. Fu lui e la moglie Plautilla e la madre di costei, Giovanna, che abitava con loro, che guidarono Francesco, Lucrezia e Beatrice pel loro appartamento che era il più ricco, ossia quello delle « camere pente ».[1] Olimpio con la famiglia abitava il piano alto o « appartamento de sopra ».[2]

Ed ora parliamo di costui. Per fortuna, le ricerche che la giustizia dovette fare d'Olimpio, vivo e morto, ci hanno conservato intorno al suo aspetto, a' suoi modi, a' suoi vestiti una preziosa messe di notizie, assai utili per ispiegare un fatto d'interesse capitale e cancellare certe false e romanzesche pitture che hanno fatto di lui un sinistro, brutto, vecchio e feroce carceriere delle Cenci.

Olimpio, secondo la concorde affermazione di venti testimoni, era un bellissimo uomo,[3] di statura alta,[4] « più presto grasso che magro »,[5] ma « ben fatto »[6] e « ben proporzionato ».[7] Diversi ne parlano con entusiasmo. Uno dice « una bella vita d'homo »,[8] un altro « homo grande, de bell'aspetto »,[9] un terzo « homo veramente de bello aspetto », che, quand'era a cavallo, « pareva dipinto tanto ce stava bene. »[10]

Di carnagione bruna,[11] aveva occhi neri,[12] barba,[13] mustacchi[14] e capelli pur neri,[15] ma con qualche tono « castagnaccio »[16] e lievemente brizzolati e radi sulla fronte.[17]

La testa un po' grossa[18] poggiava sopra un collo forte,[19] e

1) *Proc. per parr.*, c. 160 v.
2) C. 160 v.
3) Cc. 309 v., 311 r., 312 r., 315 r., 321 r.
4) Cc. 11 r., 25 v., 57 r., 221 v., 305 r., 307 r., 311 r.
5) Cc. 11 r., 221 v., 304 r., 305 r., 307 r., 309 v.
6) Cc. 304 r., 307 r., 309 v.
7) C. 305 r.
8) C. 304 r.
9) C. 312 r.
10) C. 18 v.
11) Cc. 4 v., 57 r., 58 r., 221 v., 304 r., 305 r., 307 r., 309 r.
12) C. 221 v.
13) Cc. 11 r., 25 v., 304 r., 305 r., 307 r., 322 v.
14) Cc. 4 v. e 221 v.
15) C. 221 v.
16) Cc. 221 v. e 311 r.
17) C. 309 v.
18) C. 221 v.
19) C. 221 v.

Rudero della ròcca della Petrella rovesciatosi pel terremoto del 13 gennaio 1915.

la faccia, fresca e «tonda»,[1] lo faceva parere ancor più giovine che non fosse.

Infatti Giacomo di Giovanni, cocchiere in casa di Giacomo Cenci, che lo conobbe sulla metà del 1598, lo disse tra i 35[2] e i 40 anni,[3] mentre un Michele detto lo Spagnuolo e un Ottavio da Piediluco, che lo videro il 18 maggio del '99 nel loro paese, lo ritennero fra i 30 e i 40.[4] «Poteva arrivare a quarant'anni», disse il secondo.[5] Coloro poi che il giorno dopo ne spogliarono il corpo decapitato, dalla virile freschezza delle carni lo giudicarono il corpo d'un «homo di 30 o 35 anni in circa.»[6]

La verità è che quando Francesco, con Lucrezia e Beatrice, giunse alla Petrella, Olimpio Calvetti aveva circa 45 anni, e poco meno di 50 quando fu ucciso.[7] Era dunque in effetto un uomo ancor giovane oltre che bello e vigoroso.

S'aggiunga che essendo stato, giovinetto ancora, levato alla bottega di certo maestro Antonio che faceva il sarto ai Santi Apostoli,[8] presso al palazzo Colonna, e preso (fors'anche perchè di Zagarolo[9] feudo dei Colonna) come staffiere e come armigero da Marc'Antonio Colonna, la frequenza con sì magnifico signore gli aveva procurato un fare distinto. Quando infatti dalla Petrella veniva a Roma, egli non solo praticava nel palazzo Colonna,[10] ma, per la città, *portava spada,*[11] montava superbamente a cavallo[12] e recavasi fino a giuocare a pallamaglio sull'Aventino, ne' prati tra Santa Sabina e Santa Prisca, con giovani nobili come gli stessi Paolo e Bernardo Cenci.[13] Le serve alla Petrella lo chiamavano «il signor Olimpio»[14] e, mentre Giacomo cocchiere (già ricordato), diceva: «è un aggarbato uomo et un soldato»,[15] Stefano Constatello pescatore di Piediluco raccon-

1) C. 309 r. e 311 r.
2) C. 4 v.
3) C. 25 v.
4) Cc. 304 r. e 315 r.
5) C. 308 r. Vedi anche a c. 313 r.
6) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 12, c. 19 r.
7) Orazio Pomella gli dava un lustro di più, ma confondeva tutte le date. Infatti, per certi suoi conti mentali, diceva d'aver conosciuto Olimpio garzone di sarto nel 1577 o 78, quando invece questi era coi Colonna. E come sarebbe stato garzoncello di sarto a 28 anni? *Proc. per parr.,* c. 53 r.
8) C. 53 r.
9) C. 53 r.
10) C. 57 r.
11) C. 4 v.
12) C. 318 v.
13) C. 57 r.
14) C. 285 r.
15) C. 4 r.

tava che, quando là se ne seppe la spaventosa fine, qualcuno esclamò: Peccato, « era un bell'homo et aggarbato! » [1]

Di conseguenza Olimpio teneva a vestire con decoro, anzi con certa pompa (anche se non poteva consentirsi stoffe fine, allora costosissime), nella qualcosa l'aiutava avere da giovane lavorato in una sartoria di Roma. E che ci tenesse, fa fede suo fratello Pietro. [2] Come vestisse quando fu ucciso, vedremo. Parecchi mesi avanti il cocchiere Giacomo lo diceva « con ferraiolo di panno che trade al mischio oscuro, con casacca et calzoni alla sivigliana [3] se bene me ricordo, con un cappello negro con cordone, pare a me »; e il Pomella: « Andava vestito con un paro de calzoni di mezza lana mischia, con un gipone oscuro et con un colletto et con un paro de stivaletti (gambali) et scarpe. » [4]

Ed era uomo di fegato, comportatosi valorosamente in guerra e risolutamente ne' suoi conflitti personali. Con molta semplicità suo fratello Pietro disse: « Da piccolo fece da sartore; dopo andò alla guerra dell'armata navale di Pio V, poi andò alla guerra de Portogallo e de poi è stato con il sig. Prospero et con il signor Martio Colonna. » [5] Ora la « guerra dell'armata navale di Pio V » è quella che si risolvette, come ognuno sa, nella battaglia di Lepanto avvenuta il 7 ottobre 1571, e « la guerra di Portogallo » è quella che si risolvette con l'occupazione di quel paese da parte di Filippo II di Spagna, nel 1580.

Orazio Pomella, il sarto de' Cenci che ha parte notevole in questa storia, notando che Olimpio mancava di qualche dente e aveva « un segno nella corona della testa come una luna » (come *una mezza luna,* disse fra Pietro Calvetti), [6] aggiungeva esser la cicatrice d'una ferita fattagli dai Turchi « al tempo della giornata, con una scimitarra. » [7] Gliel'aveva detto lo stesso Olimpio, ma era una vanteria, perchè suo fratello Pietro affermava invece che quella cicatrice era provenuta da « una botta de stanga denanzi a San Marcello. » [8]

[1] C. 321 r. [2] C. 221 v.
[3] Il ms. a c. 4 v. dice alla *veneziana;* ma, come si vedrà, è da correggere in *sivigliana,* forma allora usatissima di calzoni.
[4] C. 57 r. [5] C. 174 v. [6] C. 221 v. [7] C. 57 r. [8] C. 221 v.

Tra i ruderi della ròcca della Petrella.

Le guerre, comunque, del 1571 e del 1580 le aveva combattute e ne era tornato con lo spirito violento prepotente sanguinario, acuìto. Era « huomo superbo, huomo del diavolo » disse Marzio Catalano [1] (che conosceremo fra poco), e confermò Giacomo Cenci aggiungendo « che aveva ammazzato un bargello qui in Roma » [2] e un taverniere a Macel de' Corvi. [3] Ed era vero. Prima infatti, al tempo di Gregorio XIII, e precisamente verso la fine del suo pontificato e forse nel 1585, Olimpio uccise un capitano Zucchi bargello di Campagna [4] e l'uccise all'Arco di Camigliano, [5] il quale sorgeva all'imbocco di *via Piè di Marmo* dalla parte della Piazza del Collegio Romano e altro non era che un fornice d'ingresso al Serapeo. [6] Olimpio fu preso, portato nelle carceri di Castel Sant'Angelo; ma poi (le pressioni dei Colonna non mancarono certo) assolto dal Papa, « et andò in Avignone ». [7]

Al ritorno, Marzio Colonna l'allontanò, mettendolo castellano nella ròcca della Petrella [8] perchè ne avesse cura, [9] badasse alle campagne colonnesi dei dintorni, al raccolto del grano e facesse « la seta per la signora Giulia ». [10] Di là però egli veniva per affari qualche volta a Roma, dove, secondo il solito, approdava al palazzo Colonna ai Santi Apostoli; e fu in una di queste gite nel 1590 ch'egli, attaccata lite, in una taverna a Macel de' Corvi presso il Foro Traiano, con l'oste Angelo ascolano, [11] lo uccise. [12] E questa volta, sempre sotto la protezione dei Colonna, fuggì tornandosene alla Petrella ch'era fuori dallo Stato Pontificio, dove pensando di dover rimanere definitivamente, perchè condannato dal Governatore di Roma « in pena della vita », finì per rinunziare all'idea di tornar a Roma e prese in moglie Plautilla Gasperini nipote dello speziale del luogo, il che avvenne nello

1) C. 91 v. 2) C. 250 v. 3) C. 47 r. 4) C. 314 r.

5) Così, precisando, Orazio Pomella (c. 53 v.), amico di Olimpio e abitante in Roma, da preferire quindi a Narciso d'Arrone (abitante a Piediluco e che parlava per "sentito a dire „) il quale depose che l'uccise "in Banchi „. *Proc. per parr.*, c. 314 r.,

6) Rod. Lanciani, in *Notizie degli Scavi* del 1882, p. 349, e *Storia degli Scavi di Roma*, II (Roma, 1903), p. 54. 7) C. 314 r.

8) Infatti la moglie Plautilla, nel suo es. del 14 giugno '09 (c. 160 v.), dice: "È stato castellano da 13 anni „. Si va così al 1586.

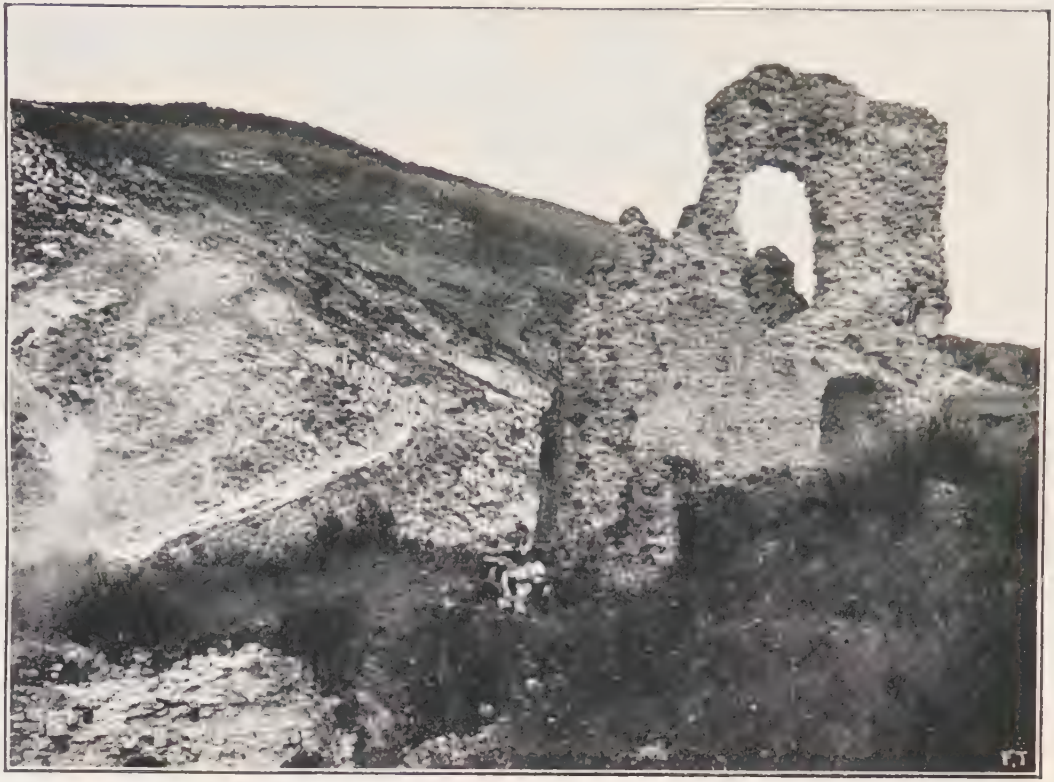
9) *Proc. per parr.*, c. 174 v. 10) Cc. 16 v. e 160 v. 11) Cc. 53 v. e 54 r. 12) Cc. 47 r., 53 v., 54 r., 250 v.

stesso 1590.[1] Vedremo poi come egli tornasse a suo talento in Roma e come ottenesse la « remissione » della condanna. Ora, restando con la storia al tempo dell'arrivo alla Petrella di Francesco Cenci e delle « sue donne », aggiungeremo che allora Olimpio e Plautilla avevano due figli: una bambina di quattro anni, chiamata Vittoria,[2] intensa passione del padre, e un maschietto anche più piccolo, di nome Prospero.[3]

Da taluni è stato detto che il Cenci tornò a Roma dieci giorni appena dopo aver condotte lassù le « donne »; che tornò con Giovanni Baldo suo cocchiere; infine che tornò, sperando d'assistere alla incoronazione, in Campidoglio, di Torquato Tasso, ma che poi, non fattasi questa per la morte del poeta avvenuta il 25 aprile 1595, egli riprese la via della Petrella « tutto dedito a spassarsi in passeggiate e sollazzi. »[4] Ora, dai documenti non risulta affatto che Francesco rimanesse lassù soltanto dieci giorni, nè che tornasse a Roma con Giovanni Baldo. Risulta invece che ciò accadde, come si vedrà fra poco, nell'aprile dell'anno seguente. Nè è meno erronea l'ipotesi ch'ei tornasse a Roma per l'incoronazione del Tasso, non essendosi mai, di questa, fissato giorno alcuno; anzi, tutto essendo rimasto allo stato di proposta, alla quale nemmen più il poeta ammalato mostrò d'interessarsi.[5] Che dire poi di quei sollazzi, di quegli spassi, attribuiti alla torva anima di lui? I suoi sollazzi e i suoi spassi erano tutt'al più le luride voglie non represse, quantunque avesse rasentato il rogo, quantunque avesse pagate ingenti multe.

Forse per esser fuori dallo Stato Pontificio e in luogo remoto credette di potersi impunemente abbandonare a nuove sconcezze?

[1] Plautilla nel suo esame citato, del 14 giugno '99 (c. 160 v.), dice che nella ròcca della Petrella c'è stata 9 anni chè " tanto tempo è che pigliai Olimpio per marito. „
[2] Cc. 21 r., 25 r., 175 v., 176 r., ecc. [3] C. 163 v.
[4] Spezi, *Storia de' Cenci*, ms., pp. 55-56, e da lui il Rinieri, pp. 140-141.
[5] Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, I (Torino, 1895), pp. 797-799.



I resti della torre della ròcca della Petrella.

Ecco che avvenne allora.[1]

Francesco aveva già proposto al figliastro Curzio, nato da Lucrezia in prime nozze con Felice Velli e paggio in casa del marchese Gavotti[2] d'andar seco e con le « donne » alla Petrella. Ma il giovine, un adolescente poco più che quindicenne, dapprima si rifiutò.[3] Francesco non si mise quieto, chè, arrivato alla Petrella, rinnovò l'invito e gli mandò il cavallo perchè potesse salire a quel castello.[4] Il giovine, desideroso di riveder la madre, di veder la Petrella, di fare una piacevole gita primaverile su pei monti, si lasciò vincere e andò. Ma quando fu lassù, Francesco non tardò a mostrare le sue intenzioni e a volerlo trascinare alle sue voglie, il che provocò una violentissima rissa col ragazzo e con Lucrezia, di cui si hanno larghe testimonianze. Curzio volle tornarsene a Roma. Allora il Cenci, forse per impedirglielo, gli negò il cavallo, poi lo colpì in testa e pretese ch'egli non parlasse più con la madre.[5] Questa seppe subito l'accaduto e, benchè fiacca e pavida, insorse contro il marito e in favore del figlio. Francesco, ch'era prossimo a salire a cavallo per una gita e teneva gli sproni in mano, la ferì con uno d'essi in faccia in modo di farla sanguinare e lasciarle il segno, poi prese un legno e la percosse sì ch'ella cadde e, come si fu rialzata, la ripercosse ancora sì che ricadde. « Non voleva (narrò Lucrezia) che io gli parlasse et lo remandava a piedi, et io volsi parlar a Curtio che se trovasse un cavallo come era giù alla Petrella, mentre mio figlio s'andava con Dio, che s'era licentiato da noi, et Francesco haveva fatto mettere in ordine li cavalli, per andare a spasso, et così si tornò dicendomi: *Perchè hai parlato a Curtio? che gli hai detto?* Et io gli risposi: *Gli ho detto che se faccia trovare un cavallo alla Petrella, et come era a Roma lo pagasse.* Et Francesco senza dir altro, me tirò addosso, et me dette con un pezzo di legno,

1) Fabrizio Burio e Cesare Santoni, testimoniando nell'agosto del 1599, dicono vagamente che il fatto avvenne circa tre anni avanti (*Proc. per parr.*, cc. 293 r. e 295 r.), ma Lucrezia definisce con precisione "Questo fu il primo anno che andassemo alla Petrella„, c. 282 r., e Girolama da Capranica viene a confermare, asserendo che mentre lei fu alla Petrella, ossia dall'aprile 1906 al 26 dicembre 1907, lassù non capitò Curzio figlio di Lucrezia e che invece sentì dire da Olimpio e da Plautilla che c'era stato prima. *Proc.* cit., c. 291 v.

2) *Processo per parr.*, c. 293 r.

3) C. 293 r.

4) Cc. 282 r., 293 r., 295 r.

5) Loc. cit.

et mi fece cascare a terra. » [1] E anche Beatrice narrò: « Lucrezia haveva relevato [2] con uno sperone da cavalcare, perchè mio padre voleva andar fuora et le dette non so che disgusto, et con detto sperone che haveva in mano et la segnò. » [3]

I compagni e gli amici che Curzio aveva in Trastevere, dove abitava, come Fabrizio Burio, di trent'anni, romano e Cesare Santoni da Rignano, quarantenne, entrambi agricoltori, e Riterio Velli suo cugino e il cognato Ottavio Tignosino gli furono intorno per sapere « perchè era tornato così presto » [4] dalla Petrella. A tutti, senza mezzi termini, rispose che il « suo patregno l'aveva voluto sodomitare » e che perciò « se n'era fuggito ».

Quando, non molto dopo, Francesco decise di venire a Roma, lasciò bensì le « donne » alla Petrella, ma « alla larga » ossia libere d'andare per tutta la ròcca, [5] e prese per servo di viaggio, non Giovanni Baldo come taluno ha detto, ma Marzio di Floriano Catalano della Petrella, calderaro, che diverrà una delle figure più importanti di questa storia. [6]

Giunto a Roma, Francesco va ad abitare nell'ospedale di San Giacomo degl'Incurabili. [7] Ha servi suoi, ma, sempre pauroso d'essere avvelenato, non si fida d'essi nè dei servi dell'ospedale, e, come già una volta, si fa cucinare dalla moglie del suo notaio Domenico Stella. [8] Giacomo, incontratolo per caso, si leva il cappello; ma il padre non risponde al saluto. [9] Il lettore troverà naturale che ciò avvenisse dopo quanto era passato tra padre e figlio, e inutile, perciò, da parte nostra, l'aver raccolto simile particolare! Non è così. Nelle famiglie nobili d'allora (e un poco anche in quelle d'ora) i più feroci dissidii, quei dissidii che portavano spesso alle liti civili e talora al sangue, non interrompevano i rapporti formali e il cerimoniale.

Rimanendoci al caso nostro, ricorderemo quanto paresse oltraggioso a Francesco il fatto che Giacomo avesse sposata Lo-

1) *Proc.* cit., c. 282 r.

2) Il verbo *relevare* o *rilevare*, in questo senso di *esser percosso* o *ferito*, tornerà più volte, ed ha esempi letterari. " Che chi fra lor si mette, alfin rileva Da tutti due „, scrive il Berni: e il Giambullari: " Ho paura che al dottore non tocchi poi a rilevarne. „

3) *Proc. per parr.*, c. 276 v.

4) Cc. 293 r. e 295 r.

5) C. 161 r.

6) Cc. 5. v., 8 r.

7) C. 129 v.

8) C. 300 r. e v.

9) C. 129 v.

dovica Velli senza chiedere il suo consenso. Ebbene Lodovica stessa al giudice, recatosi a esaminarla in casa, raccontò: « Mai il signor Francesco è stato con noi, nè habitato insieme, nè fatta vita insieme.... È ben vero che il signor Francesco ce veneva qua a vederme, et ce magnava ancora, et questo fu avanti che lui repigliasse moglie (27 novembre 1593) et anco dopoi, prima che lui andasse prigione (4 marzo 1594), ma dopoi che andò prigione non c'è venuto più. » [1] Che poi i rapporti esteriori fra padre e figli durassero, anche quando più s'accavallavano e infuriavano i processi contro Francesco e contro Giacomo per reciproche accuse, è provato da infiniti testimoni. Ancora nel febbraio del 1595 Antonio Sangallo dichiarava: « Ho sentito il signor Jacomo alle volte ragionare con il signor Francesco d'accomodarse, et li fratelli col padre, per conto degli alimenti », [2] e Francesco Scotusio: « Mentre sono stati in disparere, il signor Jacomo ha honorato et reverito il padre come fanno li figliuoli. » [3] Ma meglio diceva Angelo d'Assergi: « Posso dire *per quanto si conosce dalle parole et dalla bocca* che il signor Francesco et il signor Giacomo si trattavano come patre et figlio, *ma in cor loro io non lo so.* » [4]

La rottura completa avvenne alla ripresa del processo contro Giacomo, ossia da quando (16 gennaio 1595) Francesco ebbe sporta contro di lui la seconda querela. « Sono tre anni boni, asseriva Giacomo nel gennaio del '99, che detto mio padre non ha parlato a me, nè io ho parlato a lui. » [5] Tentò, come si vide, Giacomo di salutare il padre tornato dalla Petrella; ma tutto era oramai rotto, anche il cerimoniale!

1) C. 137 v.
2) *Proc. di Giac.*, c. 130 r.
3) C. 180 r.
4) C. 174 v.
5) *Proc. per parr.*, c. 23 r.

IX.

La prigionia delle "donne,,.

Fu scritto che Francesco, disceso dalla Petrella a Roma nell'aprile del 1595, riprese quasi subito la via del ritorno. Invece, rimasto lassù più lungamente di quel che si crede, non vi tornò poi che nella settimana santa del 1596 e precisamente verso il 10 aprile. Il cocchiere Giovanni Baldo, che era rientrato in servizio presso il Cenci a San Giacomo degli Incurabili dopo Marzio Catalano, [1] dice che il venerdì santo del 1596 (13 aprile) erano già lassù, e ricorda la data per la sorpresa avuta che, in quel venerabile giorno, il suo padrone rovesciasse la moglie sopra un letto, senza nemmeno occuparsi della presenza di Beatrice, la quale uscì della stanza e rinchiuse la porta. Di tale fatto non si ha che la tarda testimonianza del Baldo, [2] ma, mentre non può sorprendere chi conosca, come noi, Francesco Cenci, non infirma, comunque, l'accenno al giorno in cui egli e il padrone si trovavano alla Petrella.

Ma eccoci a un grave e inatteso colpo di scena. Francesco dall'appartamento di sotto passa a quello abitato fin allora da Olimpio, e vi chiude in dura prigionia le « donne »; Olimpio passa con la famiglia al piano inferiore, ossia alle *camere pente.* [3]

[1] "Non andai dal principio che lui ce andò. Andai col signor Francesco alla Petrella mentre il signor Francesco stava a San Jacomo. Io ci andai con lui la settimana santa.„ Così il Baldo, *Proc. per parr.*, c. 300 r. [2] C. 300 r. [3] C. 169 v.

Che cosa indusse Francesco, all'aspro provvedimento, contro due povere « donne »?

Due cause, crediamo: le loro continue insistenze perchè le levasse di là e le riportasse a Roma [1] e quindi il timore che una volta o l'altra se ne sarebbero fuggite, e la troppo libertà con la quale esse potevan trattare, non solo con Olimpio, ma con quanti uomini capitavano nella ròcca. Non dimentichiamo quale era l'uso d'allora di tener custodite le donne e quale era la cieca e crudele gelosia di Francesco. Abbiamo infatti udito alcuni servi narrare che, in Roma, nell'appartamento delle donne non poteva andare che Sergetto perchè era un *ragazzo.* [2] Così alla Petrella le affidò a Santi di Pompa perchè era un *vecchio.* [3] L'averle poi portate al piano superiore, inducendo Olimpio ad abitare quello di sotto, toglieva occasione a costui, e a chi si recava da lui, di passar continuamente come prima dinanzi alla porta del quartiere abitato da Lucrezia e da Beatrice. E a raggiungere il suo scopo ordinò anche che quanti facevan le provviste non dovessero consegnarle direttamente a loro, ma solo a Santi di Pompa. [4] Per ultima cosa levò dalle dita di Lucrezia un grosso anello « con pietra di diamante liscia », ch'egli le aveva dato per le nozze, com'ella, invano oppostasi alla prepotenza del marito, dichiarava chiedendo la testimonianza di Santi di Pompa e di un altro servo « Alessandro alias Cipolletta ». [5]

Alcuni narrano semplicemente che Francesco « renchiuse le fenestre et le porte » e che le « donne » furon ridotte in prigionia, [6] ma Plautilla Calvetti indugia a descrivere: « Fece fare li sportelli in cima delle fenestre et fece serrare le fenestre acciò non se potessero affacciare e fece serrare la porta dell'entrata delle stantie, dove fece fare alla porta uno sportello dove Santi sporgeva da magnare et in detto sportello c'era una chiave, et se serrava dalla banda di fuori da Santi, e la notte reserrava detto sportello a chiave », [7] parole queste che, con altre che riferiremo, acquistan

1) C. 116 r.
2) Vedi a p. 41.
3) *Proc. per parr.*, cc. 106 v., 161 r. Vedi anche a c. 3 v.
4) Cc. 106 v., 285 r., 291 v.
5) C. 257 v.
6) Cc. 285 r., 289 v., 300 r.
7) Cc. 161 r. e v. Vedi anche a c. 292 r.

piena fede a quanto Beatrice depose il 12 febbraio 1599: « Nostro padre, quando.... stette due anni fora incirca, [1] et venne a Roma, oltre che lasciò Santi de Pompa, ce serrò anche le fenestre della sala et delle camere, et ce fece mettere in una stantia inchiodata da certi falegnami, et poi fece tagliare a capo a dette fenestre, cioè le poste de dette fenestre, et ce fece fare uno sportello acciò se vedesse lume, et lasciò così. Alle dette fenestre così tagliate ce se poteva avvicinare et affacciare da noi, ma bisognava metterci o una sedia o uno sgabello.... Il magnare et bere lo pigliavamo dalla porta per mani di detto Santi. » [2]

Compiuta, in fretta, questa bella operazione, e dopo soli dieci giorni dal giorno che era salito alla Petrella, riprese la via di Roma col Baldo e con Marzio Catalano, [3] lasciando lassù le due misere « donne » nella più squallida vita e nella più nera disperazione.

Ma poichè nessuna donna della Petrella avrebbe voluto rinchiudersi volontariamente in quelle stanze dalle finestre e dalle porte sbarrate, e uomini non ne voleva, Francesco giunto a Roma cercò e trovò e mandò lassù due donne, ricorrendo anche una volta all'inganno.

« Alla casa dell'acconciaserve in Sant'Agostino » vide una Calidonia Lorenzini senese e l'indusse, con un mondo di promesse, a recarsi alla Petrella, dove andò accompagnata da Marzio Catalano. [4] Ma racconto pieno di pittoresca evidenza fece Girolama, vedova d'Antonio da Capranica, una donna sulla cinquantina, che, a giudicare dalla sua deposizione e da certi fatti che impareremo, doveva essere d'una diabolica vivacità: « Io mo voglio dire ogni cosa (dice al giudice) et mèttice questo ancora. Io fui presa a Roma dal detto quondam signor Francesco Cenci, che

[1] È necessario per chiara intelligenza del racconto dire sin d'ora che Francesco Cenci andò alla Petrella tre volte: la prima sul principio dell'aprile 1595 tornando a Roma più d'un mese dopo; la seconda nell'aprile 1596 tornandone dieci giorni dopo; la terza nel dicembre 1597 non tornandone più perchè fu, là, ucciso e sepolto. Lucrezia dice che egli andò dalla Petrella a Roma due volte (c. 16 r.) e Plautilla custode del castello, dove abitava col marito, ripete la stessa cosa (c. 161 r.). I conti di Plautilla sono sempre precisi: dice che Francesco mutò appartamento dopo un anno dall'andata alla Petrella e ciò infatti avvenne nell'aprile 1596; dice che egli, dopo, rimase assente venti e più mesi, e infatti tornò alla Petrella il 13 dicembre 1597, ossia circa 21 mesi dopo.

[2] *Proc. per parr.*, c. 107 r. e v.

[3] Per la servitù del Catalano al Cenci, vedi *Proc.* cit., c. 8 r. [4] C. 284 r.

me pigliò per donna de governo delle predette sue donne, per via di una certa madonna Giromina che è morta, che teneva scola dennincontro alli Cappuccini,[1] et me disse che dette donne stavano alla Petrella, in casa del sig. Martio Colonna, et che ci erano giardini, fontane, et che non ci era da fare altro là se non andare a spasso et che non sarìa stata fuora de Roma più di quattro mesi, perchè lui haveva maritata la sua figliola, et sarìamo poi tornati a Roma tutti assieme, et che sarebbe stata la ventura mia et altre offerte grande, che io haverei avuto donativi che haverebbero importato più del salario, et io accettai, et detto Signore me mandò alla Petrella con un suo servitore che me trovò la cavalcatura; et per strada il primo guadagno che feci fu che mi roppetti una gamba, et arrivata là trovai le predette donne che stavano reserrate a quattro chiave et stanchate [stangate] et inchiodate le fenestre con certi sportelli de sopra, che le chiave le teneva un certo Santi de Pompa, et all'entrare detto Santi m'aperse le porte, ma dopoi bisognò che stessi restretta come stavano le dette donne, et là me consumai la vita mia per diece anni in un anno e mezzo che ce stetti.» E qui Girolama prese fiato (infatti il notaio registra una pausa), poi ricominciò più eccitata di prima: « Me era ridota a mostrare le vergogne, che mandai a dire al signor Francesco, che era qui a Roma, che me mandasse una veste che io haveva qui a Roma in una cassa che io haveva in casa di una mia commare che habitava sotto Montecavallo, et gli mandai un panno listato et doi panni de rassa [rascia] che me li mettesse lì in quella cassa et me mandasse detta veste, et il signor Francesco non me volse mandare niente, anzi mandò a dire, con una lettera che scrisse ad un certo Olimpio, che era castellano, che me mettesse nelli ceppi et così anco scrisse se facesse contro un'altra donna che era serva de cucina chiamata Calidonia, se noi ce lamentavamo de niente, et me mandò a dire ancora detto signore che voleva che quella cassa se facesse consegnare a lui, et io non volli perchè me fu detto che non ne haverìa revisto mai niente se entrava in mano sua, et depoi me fu arrobbata detta cassa che era piena de robbe,

[1] Oggi Santa Croce e San Bonaventura dei Lucchesi.

mentre stetti alli suoi servitij alla Petrella, et lui stava anco a Roma, et io ho dubitato che non mell'abbia fatta arrobbare lui, perchè lui sapeva dove stava, che io gli lo haveva fatto sapere, et la robba che stava in detta cassa valeva più di trenta scudi. » E concluse: « Questo è il guadagno che io ho fatto con il signor Francesco Cenci in haverlo servito. » [1]

Quant'era vivace la vecchia Girolama, tant'era enfatica, petulante e piagnona la giovine Calidonia, la quale non finiva mai di querelarsi sì che una volta Olimpio, non potendone più, per ispaventarla e farla tacere le diede d'intendere certo ordine di Francesco e fece finta di volerla gettare dalla ròcca. Ma lasciamo che parli lei: « Ve voglio raccontare una crudeltà grande che il signor Francesco mi fece usare dal castellano chiamato Olimpio Calvetti, che avendo io detto al signor Olimpio che me mandasse denari, detto signor Francesco mai me volse mandar quatrini; anzi gli disse che ero ignuda et che lui si vergognava de vedermi, et gli disse di più, che quando portava la robba per magnare, chè Olimpio era spenditore, et che la dava a me come serva, lui s'apparava l'occhi per non vedere che io era ignuda, et tutto questo lui lo disse al signor Francesco qui in Roma, et che io me lamentava notte et dì, et piangeva; et esso signor Francesco gli rispose: *Sai che vòi fare quando lei se lamenta? Tu la piglia et buttala fuora della muraglia, dalli merli della ròcca.* Et quest'uomo da bene d'Olimpio una mattina, stando io ad arrostire il capretto per le signore, che non c'era il signor Francesco, dove io pure me lamentava de questi mali portamenti che me faceva il signor Francesco in farme andare nuda, all'hora esso Olimpio me referì tutto questo che ho detto, che gli haveva detto il signor Francesco e che gli aveva dato licentia et ordinato che, quando me lamentava, me buttasse fuori li merli; et fu quella matina stessa, me pigliò e me trascinò verso quelli merli et me voleva buttar fuora, et nel strascinare che me faceva me se stracciò et sgraffignò tutta la faccia, et, se non fosse stata Plautilla moglie di esso, et Santi de Pompa che riprendevano Olimpio che non

[1] *Proc.* cit., 289 v.-290 r.

facesse, senz'altro me haverebbe Olimpio buttata giù, et questo era solo che io me lamentavo delli mali trattamenti che me faceva il signor Francesco che io era ignuda.» [1]

Ma, dalle querele divertenti di Girolama e da quelle fastidiose di Calidonia, tornando alle due Cenci, noi rivediamo tutta la loro infinita tristezza in quella ingiusta e opprimente prigionia, e la malinconia delle lunghe ore, dei lunghi giorni, dei lunghi mesi in quelle stanze nelle quali la luce scendeva scarsamente da piccoli pertugi. E la tristezza non poteva mutarsi che in odio profondo, chè nulla turba le coscienze più delle palesi ingiustizie.

Lavinia, figlia naturale di Francesco, e Antonina erano andate a nozze; i maschi, pure in litigio col padre, erano a Roma, in contatto con gente della loro condizione, nell'ampiezza dei loro palazzi, partecipi delle pompose festività religiose e civili, dei carnevali fragorosi e furiosi. Era proprio da Piazza Giudea, prossima all'avito palazzo dei Cenci, che movevano, alla corsa del pallio, gli ebrei quasi ignudi. E che gazzarre nel Corso e quale spaventoso gettito, dalle finestre e addosso alla gente, di uova piene d'acqua, rape, mele, acqua sporca, aranci e sino gatti e immondizie. [2] Sì, era una cosa barbara, una cosa orribile, ma ci si divertiva tanto che a nulla giovavano i bandi minaccianti prigioni, multe, tratti di corda. E poi v'era anche molto di bello e di gentile. Le mascherate, i carri «simbolici», i cavalli montati da fanciulli arditissimi, i gentiluomini e anche le gentildonne che correvano la quintana, e le tavolate e i giuochi e i ricevimenti e la sfilata dei cocchi pieni di dame [3] in ricchi abiti, mentre Lucrezia e Beatrice vedevano le loro vesti andarsi miseramente lacerando, e dovevan consumare all'estremo pianelle e scarpe e, quando Francesco si decideva a passargliene delle nuove, riconsegnargli le vecchie, in prova che non eran più servibili! [4]

[1] *Proc.* cit., c. 285 r.
[2] *Regesti di bandi* cit., p. 109, n.° 676. Cfr. Aless. Ademollo, *Il Carnevale di Roma* (Roma, 1883), pp. 9, 13, 62; Filippo Clementi, *Il Carnevale romano* (Roma, 1899), p. 261; Orbaan, *Documenti sul Barocco*, p. 98.
[3] Michele de Montaigne, *Journal* cit. a cura d'Aless. D'Ancona, pp. 249 e sgg.
[4] *Proc. per parr.*, cc. 286 r., 292 r.

A divertimento della plebaglia c'eran anche le corse degli asini, i giuochi delle galline, e dei mastelli d'acqua che si rovesciavano su chi non infilava l'anello. E, poi, era un continuo succedersi di novità. « Principiarono, proprio nel 1595, in Roma le carrozze che prima non vi erano se non cocchij, e principiarono anco gli cappelli di feltro che prima si portavano berrette di panno o di velluto, e gli cappelli si facevano d'armesino. »[1] Come tutto doveva tornare in mente alle due donne, e come tutto tramutarsi in angoscia e in pensieri di giusta ribellione! E nemmeno potevan tra di loro trovare quel conforto che avrebbero trovato se fossero state veramente madre e figlia, e il loro dolore fosse stato accomunato da un affetto profondo. Lucrezia non era cattiva, ma era una donna floscia, lenta, senza volontà, senza ingegno, senza vantaggi, che doveva accrescer il tedio di Beatrice irrequieta ed energica, senza nemmeno destare nessuno di quegli inconsci moti di astio che quasi sempre provano le figliastre per le matrigne. Noia, noia, noia; e rodimento interno, e profondo indefinito maturarsi del pensiero della vendetta contro quello spregevole, non marito e padre, ma aguzzino.

Stanca un giorno Beatrice pensò di ribellarsi al carceriere; e Lucrezia la seguì.

Santi di Pompa aveva aperta la porta dov'era lo sportello del cibo, allo scopo d'introdurre « la provvisione della legna »; quando le due « donne », accostatesi, ne balzarono fuori, « et dissero, racconta Plautilla, al detto Santi: *Stacce tu là dentro,* che dicevano che non volevano stare rinchiuse. » Il vecchio servo, per evitare il castigo del padrone, le scongiurò di rientrare, ma perchè esse obbedissero, ei dovette promettere di lasciarle spesso, durante l'assenza del Cenci e di giorno, girare per la ròcca e per l'aperta piazza merlata, mentre le avrebbe « rinserrate » la notte.[2] Infatti Beatrice narrò: « Uscivamo fuori delle nostre stantie la signora Lucretia et io, che Santi apriva mentre era assente nostro padre et andavamo al giardino che è dentro la ròcca. »

[1] Ant. Valena, *Cose notabili occorse in Roma dall'anno MDLXXVI sino all'anno MDCXCVIII,* mss. nell'Archivio comunale di Roma. Cred. XIV, tom. IX, p. 18 r.
[2] *Proc. per parr.,* c. 161 v.

E spiegò: « Non è un giardino, ma è una piazza scoperta et c'era presente detto Santi et questo era de dì. Le stantie, dove abitava Olimpio e Plautilla sua moglie, erano un pezzo lontane da detta piazza. Le stantie dove abitava Santi erano nella piazza della ròcca » dove persona non poteva entrare senza ch'egli la vedesse.[1] Girolama pure depose: « È la verità che noi altre donne mentre siamo state alla Petrella per quello che ce sono stata io, havevamo quattro stantie che stavano riserrate et le chiave le teneva Santi de Pompa; è ben vero che Santi ce allargava alle volte et ce lasciava andare per la ròcca. »[2] « Alle volte, dice anche Lucrezia, ci aveva compassione et ci apriva la porta della sala et andavamo fino al capo-scala a pigliare un poco d'aria, chè altrimenti ci sariam morte »[3]; e Calidonia confermò, che le camere abitate dalle « donne » erano quattro e che Santi de Pompa teneva la chiave: « ma lui ancora ce apriva et potevamo andare per tutta la ròcca.... et come Santi sentiva bussare alla porta, ce reserrava lui stesso. »[4]

Fu allora che le « donne » conobbero Pietro Calvetti, frate nel monastero di Santa Maria della Minerva in Roma, recatosi alla Petrella a trovare suo fratello Olimpio.[5]

Di una sola cosa non c'era penuria, convengono Calidonia e Girolama: delle vivande, per cui, come abbiamo visto, faceva le provviste Olimpio. L'una dice: « Non se pativa da magnare; ben è vero che delle volte era tòsto perchè non ce se poteva macenare »;[6] e l'altra: « Noi havemo avuto da magnare et da bere, ma alle volte mancava perchè non se trovava a comprare, et una volta ce bisognò friggere li maccaroni secchi, che erano in ròcca, nella padella da olio per servircene per pane. »[7] Ma in fondo non c'era da lamentarsi e, invero, per Calidonia questo di non lamentarsi, era gran sacrificio, come non c'era da lamentarsi del modo col quale la trattavano le signore.[8]

Nelle stanze, le Cenci e le due serve s'erano accomodate in questo modo: la camera, che già era stata quella da letto

1) C. 107 r. 3) C. 16 r. 5) C. 202 v. 7) C. 292 r.
2) C. 292 r. 4) C. 285 v. 6) C. 286 r. 8) C. 284 r.

d'Olimpio e di Plautilla, ebbe la stessa destinazione per le signore,[1] nella camera precedente stavano i letti delle due serve,[2] le altre due stanze servivano alle occupazioni diurne e contenevano gli armadi e i cassoni dei panni, della biancheria e delle suppellettili.

Francesco Cenci, a Roma, abitava nell'ospedale di San Giacomo degli Incurabili dove, per esser trattato bene andava dicendo che «non voleva lasciar nulla ai figli, nè ai figli dei figli», ma tutto al detto Ospedale. Cesare Cenci malignava che questo prometteva quand'era in San Giacomo, ma poi faceva lo stesso per altri luoghi Pii «et quando diceva di voler lasciare erede la Rota et quando al terzo et quando al quarto secondo gli tornava commodo.»[3]

Intanto non rinunciava in cuor suo alla speranza di provvedersi di un luogo anche più remoto della Petrella dove sottrarsi alle liti vecchie e nuove coi figli e coi creditori d'ogni specie, per pagare i quali egli voleva alienare casali e terreni alla cui vendita i figli s'opponevano trattandosi di beni fidecomissari:[4] una selva di citazioni, di editti, di mandati, di sentenze, di sequestri, a distrigar la quale occorrerebbe costituire un collegio d'archivisti, d'avvocati e di ragionieri, per cavarne infine più volumi di discussioni legali, di cifre ed elenchi di case e di terreni.[5]

Ora, mentre appunto Francesco cercava quel luogo lontano, seppe che il cardinal Montalto e i suoi parenti di casa Peretti non erano alieni dal vendere il feudo d'Incisa nel Monferrato, sul fiume Belbo. E perchè signori del Monferrato erano allora i Gonzaga di Mantova, così egli dovette trattare, non solo coi venditori, ma anche con la Corte mantovana, ciò ch'egli fece a mezzo di Gaspare Garzorio agente d'essa, residente in Roma.[6] A costui Francesco Cenci scrisse il 20 giugno 1596: «Io escirò una volta

1) C. 164 r. 2) Cc. 286 v., 290 v. 3) C. 39 r. e v. 4) C. 39 r.

5) Quantunque non scevra di errori è però interessante la *Relazione fatta intorno alla Famiglia Cenci e dei Beni Patrimoniali dei medesimi* da noi già citata e che si trova nell'Arch. segr. Vat., *Scritture sui Cenci*.

6) A. Bertolotti, *Francesco Cenci feudatario Monferrino*, ne *La Nuova Rivista*, Ann. IV (serie 2.ª), vol. I, fasc. 6 (Torino, 30 giugno 1884), pp. 342-348.

di mala fortuna, et, mutando paese, spero di mutar anco ogni mal pianeta. Et tanto magiormente spero che sarà questo il vero havendo io fatto elettione di un Principe per mio signore et padrone tanto giusto et qualificato et amorevole de tutti li suoi subditi, che non solo li tratta con ogni bona et retta giustitia, ma in amore li tiene da proprii fratelli. » Il contratto coi Peretti è già stato fatto. Il Cenci prega quindi il residente a sollecitarne da Mantova l'approvazione anche per esser padrone di un *feudo novo,* che avrebbe potuto lasciare a chi voleva, senza trovarsi in contese come pei casali romani fidecommissari. E scongiura che non si parli della cosa « con nessuna persona al mondo » e che nemmeno le risposte siano spedite a lui direttamente, chè, in caso, le avrebbe mandate a prendere. Un mese dopo ringrazia il Duca d'averlo « accettato per suo subdito et vassallo » confermando « li privilegi, titoli et dignità » già concessi al Peretti « del marchesato d'Incisa » e d'aver anche disposto ch'egli potesse lasciarlo a persona da nominare da lui « ancor che fosse estranea. » [1]

L'affare, che pareva concluso, rimase invece sospeso. Più di un anno dopo (26 luglio 1597) il Garzorio scriveva da Roma a monsignor Petrozani consigliere del Duca: « Si è differita tanto la conclusione sì perchè il detto Cenci pochi giorni sono accomodò con nostro Signore il suo negotio, et poi l'è sopragiunta lite con suoi figlioli, la quale subito che sarà diffinita, si stabilirà il nostro negotio.... terminandosi la lite a favore del signor Cenci come si crede..., ma altrimenti io non credo. »

Intanto s'avanzavano altre proposte pel marchesato d'Incisa, e il Garzorio informava: « Non voglio lassare di dirle confidentemente che, vedendo qua tanta longhezza nella conclusione del negotio con il signor Cenci, che il sig. Cardinale [Montalto] è stato ricercato di vendere il marchesato a certi signori Genovesi. » [2]

[1] Per tutte le frasi cortigiane di queste lettere così comuni alle figure anche più tristi di quel tempo, il Bertolotti osa scrivere: "Era lettera di gentiluomo, come egli era veramente! „ (p. 346).

[2] Art. cit., p. 347.

Il progetto di Francesco era tramontato appunto in causa di quelle liti dalle quali egli voleva fuggire e per le quali allora era costretto a rimaner chiuso in San Giacomo degl'Incurabili perchè luogo immune.

Ma, tornando indietro e precisamente al 6 settembre '96, vediamo che in quel giorno, « siccome gli si volevano sequestrare carrozze e cavalli, ottenne un *non gravetur* di quindici giorni » che gli consentiva di uscire per Roma a trattar la vendita di qualche fondo *(non gravetur, nec molestetur personaliter, neque currus, neque equi Francisci Cincii. Die 6 sept. 1596. Servetur per dies 15).* » [1]

La prima cosa che fece, sembra, fu quella di recarsi dove non doveva, a soddisfare le sue acute voglie. In data 8 settembre, ossia due giorni dopo ottenuto il primo *non gravetur,* troviamo ch'egli è già arrestato insieme a certo Gerardo calzolaio e alla moglie di costui, Marzia. [2] Il documento non dice la cagione, ma il fatto è forse tutt'uno con quello cui alludono Giacomo e il Catalano: il primo dicendo che suo padre fu nelle carceri di Borgo, [3] e il Catalano (tornato a' suoi servizi poco dopo) [4] confermando che « fu messo in prigione in Borgo per essere stato trovato in casa di una sua comare a San Marco. » Quella prigionia fu comunque di pochissimi giorni. [5]

Infatti dopo due settimane dal primo *non gravetur,* ne ottenne un secondo; poi man mano altri sei; ma, anzichè districarsi, s'impigliò sempre più nella rete de' suoi disperati affari [6] e sempre più divenne furioso contro i figli.

1) *Relazione* cit., c. 25 v.

2) Arch. di St. di Roma. 104-1029. *Registrazioni d'Atti* dal 9 giugno all'8 novembre 1596, n.° 1029, c. 143 r. e v. — Il Bertolotti (p. 56), dà *tutore* invece di *sutore*.

3) *Proc. per parr.*, c. 22 v. Solitamente quelle carceri servivano " nelli casi che occorrevano in Borgo, „ ma quando le altre prigioni eran piene, servivan pure pei " casi d'oltre fiume „. Paruta, Op. cit., II, p. 519. Com'è noto le prigioni di Roma erano sei: di Corte Savella, di Tordinona, di Campidoglio, di Castel Sant'Angelo, di Borgo e dell'Inquisizione o Sant'Uffizio.

4) C. 8 r.

5) C. 8 r. Il 9 aprile 1596 troviamo incarcerato un Francesco Cenci per avere minacciato uno con la spada e averlo schiaffeggiato, ma egli non è identificabile col nostro. Infatti il documento lo dice *perusinus* (103-1018. *Registrazioni d'Atti,* dal 28 febbraio al 7 maggio 1596, c.143 r.). Che poi a' que' tempi si trovasse in Roma una famiglia Cenci perugina prova anche la notazione del matrimonio di un *M. Bernardinus Cencius doctor perusinus* fatta dal Galletti, *Famiglie.* Cod. Vat. lat. 1969, c. 26 r.

6) Sebastiani, note al ps. De Angelis p. 129.

Marzio Catalano, risalì al suo paese verso l'estate del 1597 e là fece ancora qualche servizio in ròcca;[1] poi riprese i suoi vari mestieri: a fare il calderaio, a lavorar nella campagna, e, alla sera, a suonar allegramente la chitarra e il leuto per le piazzuole e le stradicciuole della Petrella. Ancora una notizia. Quand'egli lasciò Roma, comprò dal Cenci una cavalla per dodici scudi, e ne sborsò undici. Non paia al lettore, questo, un particolare inutile. Vedrà, a suo tempo, la ragione per cui l'abbiamo raccolto. « Comprai, udiamo lo stesso Marzio, una cavalla di pelame roscia, da lui [Francesco] qui in Roma, al tempo che lo servivo, perchè l'ho servito, e la comprai per prezzo di scudi dodici, della quale li restai poi a dare uno scudo in circa, che me l'aveva dato in credenza. »[2]

Nel 1597 la vita di Francesco non varia, però, troppo da quella precedente. È sempre in San Giacomo, pressato dai creditori. L'11 febbraio dona alla sua figlia naturale, Lavinia, moglie del Morea, un cocchio coi cavalli e i rispettivi finimenti, *per l'affetto che le portava,* dice il documento,[3] ma non senza il pensiero che, tra un *non gravetur* e l'altro, gli si poteva sequestrar tutto, e il pensiero anche, sempre più radicato, di poter volger le spalle a Roma tostochè gli fosse consentito. E agli affari grandi, escogitati tra avvocati e notai per rimediare alle sempre nuove falle del patrimonio, ai sempre nuovi agguati dei figli e dei creditori, mischia affari piccoli e piccole cose. Nel marzo affitta parte del suo palazzo alla Dogana,[4] nell'aprile insedia in San Tommaso *in Capite Molarum* al Monte de' Cenci, il nuovo rettore, reve-

1) Dei servizi fatti nella ròcca della Petrella da Marzio al suo ritorno da Roma parlano Lucrezia (*Proc. per parr.* c. 98 r.) e Beatrice (c. 104 r.).
2) C. 5 v.
3) Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 49, ann. 1597, c. 144.
4) Vol. 49 cit., c. 254 (23 marzo '97). Fra i " fittavoli „ di questo palazzo si trova registrato un maestro Giov. Paolo scarpellino. Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 47, ann. 1594, c. 241.

rendo Gaspare Liccio palermitano,[1] nel maggio affitta una sua casetta ai Cerchi a Gaspare di Giovanpietro Carretti fiorentino « vascellario »,[2] ecc.

Intanto maturano contro di lui altri gravi provvedimenti: « Attesi i suoi vizi (si legge nella *Relazione* più volte citata) e le liti in Rota tra padre e figli, i crediti fruttiferi e i creditori non eran pagati e facevano urgenza e, siccome conoscevano per le liti in Rota che i figli volevano levare al padre tutti i beni fidecommissari di Rocco e Cristoforo,[3] citarono senza più e ottennero le sentenze e, messe insieme tutte queste sentenze e mandati, li fecero eseguire sopra i palazzi e case di Roma, e sopra tutti li casali, che esso Francesco possedeva, e particolarmente sopra il casale di Torrenova e ciascun membro di esso, come si vede nell'istromento della relazione dell'esecuzione alli 11, 13, 16 e 19 giugno 1597 nelli Atti del Florido, nel quale sono registrati 26 mandati e sentenze di ventisei creditori, in tutti per la somma di scudi 31 673; ed ai 29 dell'istesso mese detto mandato fu consegnato al Cursore ad effetto di subastare detti beni. »[4] Nè il sospetto dei creditori era vano. La Rota il 17 novembre riconobbe che sui beni del Cenci esisteva un vero fidecommesso[5] ossia ch'egli non poteva affatto alienarli, ma doveva trasmetterli ai legittimi eredi.

Ora è tempo di far la conoscenza di Cristoforo, altro figlio di Francesco Cenci, nato il 25 aprile 1572 e destinato a far morte peggiore di Rocco.[6]

Si arriva a' suoi ventun'anni senza trovar notizie sue di malefatte, sì che v'era argomento a ritenerlo migliore degli altri fratelli, quando a un tratto il cattivo sangue fermenta ed erompe anche

[1] Vol. cit., c. 363 (23 aprile '97). [2] Vol. cit., c. 555 (6 maggio '97).
[3] Non gli omonimi figli del nostro Francesco Cenci, ma lo zio e il padre di costui.
[4] *Relazione*, 25 r. e v. — Pel notaio Florido che rogava sulla fine del sec. XVI vedi quanto scrivemmo a p. 76, nota 2. [5] *Relazione*, cit., c. 25 v.
[6] VAN DE VIVERE, c. 44 v.

in lui. Si trova infatti, al 9 marzo 1593, che Marco Cellino fiorentino, maestro di casa di S. E. Pietro Aldobrandini, gli fa fideiussione perchè sia esente dal carcere,[1] fideiussione annullata il 28 dicembre 1595.[2] Per quale reato, non si sa. Forse per debiti, chè nel farli non voleva esser da meno di Giacomo. Sembra infatti che riguardi lui, anche un processo « di debito negato » in quello stesso anno, dal quale processo risulterebbe che egli allora viveva con una donna illegalmente.[3]

Certo è, in ogni modo, che i creditori dei fratelli Cenci alla fine del novembre 1594 si presentano al giudice delegato dal tribunale dell'Auditore di Camera, chiedendo una risoluzione. Erano una trentina, di cui soltanto tre ebrei. Procuratore dei fratelli Cenci era il loro parente Cesare che si costituì tosto mallevadore. Il tribunale però decise che la somma necessaria allo scopo (sedicimila scudi) fosse prelevata dai fitti dei casali di Torrenova e Testa di Lepre, e depositata in un banco.

Nella quaresima del '94 Cristoforo era nelle carceri capitoline. Ulisse Bartolucci, suo procuratore, testimoniando il 18 febbraio '95 nel processo contro Giacomo, dice: « L'anno passato di quatragesima[4] nelle prigioni di Campidoglio.... era pregione il signor Cristofano », e ancora: « Ho detto in Campidoglio, dov'era il signor Cristofano. »[5]

Man mano che avanza negli anni, la sua vita si fa sempre più agitata. È in una delle solite violenti escursioni notturne, che Lucantonio suo familiare rimane ferito di spada nel braccio destro?[6]

Certo nell'ottobre del '95 Cristoforo è querelato per ingiurie e minaccie dall'ebreo Raffaele Micon o Misan che poi il 26 conviene di ritirar la querela.[7] Passano poche settimane e vicino a Santa Maria in Monticelli, laddove poco più di otto mesi avanti

1) Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*. 37-944. *Fideiussioni* dal 15 dicembre 1592 al 6 novembre 1593, c. 56 r.
2) A margine dell'atto citato nella nota precedente. 3) Bertolotti, p. 72.
4) Questa parola ha nei processi esaminati il significato di quaresima, e non di prima domenica di quaresima. 5) C. 175 v.
6) Bertolotti, pp. 65-66, 20 febbraio 1595.
7) Arch. di St. di Roma. 17-1001. *Registrazione d'Atti* dal 17 settembre al 6 dicembre 1595, cc. 104 r. e 153 r.

era stato ucciso Rocco, egli è ferito al femore sinistro *sine periculo.* [1] Viene il 1596 e si dà, meno male, a far affidamenti che un Antonio di Donato non offenderà la propria moglie e la propria figlia [2] e che un Pietro Malizia non offenderà certo fornaio. [3] Poi nell'ottobre del '97 lo si trova carcerato ancora, alla Corte Savella, insieme a un proprio servo Ottavio Pali, del già Dionisio, mantovano (che incontreremo anche più avanti) e al cugino Giacomo Santacroce per avere ingiuriato, percosso e tolto, sino, un ferraiolo a un altro servo, Giovanni Battista Coradino, il quale, povero diavolo, avanzava la.... singolare pretesa che il padrone gli pagasse il salario! Così Cristoforo come il Santacroce uscirono pochi giorni dopo, ma il primo pagando quaranta scudi e il Santacroce trenta. Il servo complice, se la cavò *gratis.* [4] Non per questi fatti però, su cui Francesco passava agevolmente, ma per l'atteggiamento accanito preso da Cristoforo nelle cause contro suo padre, questi pensò di fare un nuovo testamento che escludesse lui, come Giacomo, dall'eredità e non gli riconoscesse più che la legittima. In esso si accusavano « li detti Giacomo e Cristoforo aver querelato esso sig. testatore e machinato e operato per via di Corte ed in altro modo contro esso sig. testatore, alla vita, onore e robba siccome Sua Signoria dice di esserne publica voce e fama, ed esser publico e notorio e manifesto. Per le sopradette cause, ... esso sig. testatore istituisce erede il Santo Offizio dell'Inquisizione di Roma.... » [5]

Ma questa bozza di testamento non fu mai consegnata al notaio.

1) Arch. di St. di Roma. Ufficio del *Governatore,* 29-80. *Visite de' Cherurgi e relazioni* dal 7 maggio 1595 al 18 febbraio 1596, c. 129 v.
2) Bertolotti, p. 72 (19 giugno 1596).
3) Bertolotti, p. 72 (25 dicembre 1596).
4) Arch. di St. di Roma. 108-1067. *Registrazione d'Atti* dal 14 ottobre 1597 al 15 gennaio 1598, c. 103 r. e v. — Atto del 18 novembre 1597.
5) *Relazione* cit., c. 9 r. e v.

X.

Il pensiero della vendetta.

Sappiamo che una delle ragioni, per cui Francesco Cenci aveva alla Petrella chiuse in prigione le sue « donne », era il timore ch'esse, e specialmente Beatrice, volessero fuggire. Sappiamo quant'esse avessero insistito perchè le levasse di là, e com'egli si fosse crudelmente opposto.

Un disegno di fuga, da parte di Beatrice, non mancò infatti e fu proprio « mentre detto signor Francesco stava qui, in Roma. » [1] Ella ricorse a Marzio Catalano. Gli disse, egli racconta, che « haveva tre sacchetti di denari da spendere, una croce di argento, doi calici, diece anelli d'oro, un bacile et un boccale d'argento et vestimenti, et che haveremmo havuto danari assai da spendere, et che haverìamo lassato qualche cosa alla famiglia mia. » [2] Lucrezia infatti dichiarò che Beatrice « aveva in consegna tutte le robbe et l'argento, cioè un bacile et boccale d'argento, et altre robbe stavano per casa. » [3]

E Marzio continua: « Lei non voleva star più in quella vita, poichè nessuno pensava volerla maritare, nè il padre, nè li fra-

[1] *Proc. per parr.*, c. 7 v. [2] C. 7 v.

[3] C. 258 r. Come sappiamo, Beatrice Arias nel suo testamento destinò ad Antonina un bacile e un boccale d'argento, ma costei forse se li portò seco quando andò sposa a Luzio Savelli. È quindi più probabile che il bacile e il boccale d'argento, di cui parla il Catalano, fossero quelli che il 2 dicembre 1594 Francesco Cenci aveva avuti dal Vescovo di Pola a garanzia d'un prestito di novanta scudi. Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 47, ann. 1594, c. 242 r.

telli, et che se non trovava altro rimedio, se voleva ammazzare da sè stessa », [1] disegno questo che allora aveva ben diverso significato d'oggi. E tale proposta di fuga confermò in un altro de' suoi angosciosi esami. [2]

" Dio me ne guardi, signora; non voglio fare questo errore ,, asserì Marzio d'aver risposto. [3]

Ora sui primi del dicembre 1597 avvenne un fatto che provocò di nuovo, sotto tale riguardo, l'ira bestiale di Francesco Cenci. Beatrice aveva scritto diverse lettere ai parenti in Roma scongiurandoli d'adoperarsi per farla levare dalla Petrella e, se non a maritarla, a rinchiuderla in un monastero. Una di tali lettere portata a Roma da Marzio Catalano finì nelle mani di Francesco, il quale, montato come di solito in bestia, decise di portarsi alla Petrella per castigare Beatrice.

Il fatto, « prima radice » forse del terribile parricidio poi avvenuto, è troppo importante perchè non se ne debbano raccogliere i particolari dalla diretta parola dei testimoni.

Lucrezia disse: « Io non ho mai sentito a nessuno delli miei (ossia dai Velli) che oprassero con il signor Francesco, che ci levasse di là et ci rimenasse a Roma; dicevo bene a bocca alli corrieri, che andavano inanzi e indietro, mentre il signor Francesco stava a Roma, che parlassero a questi miei figlioli che oprassero con il signor Francesco che ce remenasse a Roma, perchè là ci teneva così rinchiuse et in lochi alpestri »; [4] ma anche ne scrisse a un suo figlio: e si vuole che firmasse un memoriale diretto al papa. Giacomo dichiarò invece avergli Beatrice scritto « che desiderava che si cercasse di maritarla et pigliare provisione de' fatti suoi: di marito o di monastero. » Egli non vuol confessare che le lettere contenevano acerbe proteste contro il padre, ma solo che ei « vedesse di rimediare. » [5]

Marzio Catalano racconta più esplicitamente: « Ho portato lettere delle donne.... qui in Roma quattro o cinque volte al signor Jacomo e a Stefano [6] Velli figlio della signora Lucretia, mentre

[1] C. 7 v. [2] C. 44 r. [3] C. 7 v. [4] C. 18 r. [5] C. 24 v.
[6] Forse *Curzio*. Non due maschi (come si disse a p. 35) Lucrezia aveva avuto dal Velli, ma cinque. Tre però nel 1597 erano ancora bambini. Carte Cenci-Bolognetti, 102 r. e 104 r.

le dette signore son state alla Petrella; ma imbasciate a bocca ne ho fatte più volte.... al signor Jacomo et al signor Christoforo che trovassero modo di levare de lì dalla Petrella dette donne che non ci volevano star più.» [1] La lettera, poi, di Beatrice, data a Francesco, implorava «che pensassero a maritarla o cacciarla in un monastero perchè lei non voleva più stare con suo padre, perchè diceva che la trattava male.» [2] Giacomo, dopo averla letta, la diede al fratello di sua madre, ossia allo zio Marcello Santacroce. Lo disse Marzio: «Detta lettera fu mostrata poi al signor Marcello Santacroce dal signor Jacomo», e lo confermò messer Mario Fano di Roma, autorevole persona, allora sui cinquantacinque anni, e cognato di Francesco Cenci per avere sposato un'Olimpia sorella d'Ersilia Santacroce e vedova d'un Astalli. [3] Egli narrò avergli detto precisamente Marcello Santacroce che Beatrice aveva scritto «che non voleva star più alla Petrella et che la levassero de là perchè altrimenti avrebbe fatto qualche pazzia.» [4] Forse il Santacroce passò la lettera a Francesco con buone intenzioni, non tacendogli che l'aveva portata Marzio Catalano, ma egli non riflettè sul carattere brutale di Francesco e fu a mille miglia dal pensare alle conseguenze che il suo gesto avrebbe avuto. Nel processo il romano Angelo Calcina parlò pure del memoriale che Lucrezia e Beatrice avrebbero mandato al papa. Su questo atto, però, come vedremo, c'è incertezza. [5]

Il Catalano ebbe da Giacomo un testone di mancia; [6] ma Francesco corse da Marzio Colonna, signore della Petrella, perchè castigasse quel vassallo che, contro i suoi ordini, portava a Roma lettere delle sue donne. E il Colonna, forse per le-

1) *Proc. per parr.*, c. 8 r. 2) C. 5 v. 3) C. 295 r. e v.

4) C. 296 r. — P. L. Bruzzone pubblica una pretesa lettera di Beatrice a Marcello Santacroce, in cui ella invoca d'esser levata dalla Petrella dove il padre la tiene prigioniera con la madre "et mena con nerbo de bue a me et alla signora Lucrezia, che in questi giorni relevò con suo sprone in una guancia„, ecc. Tale lettera è una falsificazione costrutta su elementi storici male ordinati. Infatti Beatrice scrisse le lettere portate dal Catalano a Roma, nel novembre 1597, quando il padre era assente dalla Petrella. Recatosi lassù il 13 dicembre egli battè la figlia col nerbo. Ma come avrebbe potuto Beatrice parlare di questo fatto in una lettera scritta.... prima che fosse avvenuto? E v'ha di più. In essa ella dice anche che suo padre colpì con uno sprone la moglie "in questi giorni„. Ebbene ciò era accaduto nientemeno che più di due anni e mezzo avanti e precisamente nella primavera del 1595. — *Per una lettera di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, ann. III, n.° 17 (17 gennaio 1907). 5) C. 288 v. 6) C. 43 v.

varsi d'attorno quella trista figura del Cenci, acconsentì che il Catalano fosse messo in prigione dove stette due o tre giorni appena! « Il signor Francesco, raccontò il Catalano, volse sapere chi haveva portata detta lettera, et havendo inteso che ero stato io, mi fece metter prigione d'ordine del signor Marzio Colonna, appresso il quale fece instanza che fossi carcerato, et ci stetti doi o tre dì pregione. » [1]

Francesco lasciò Roma l'11 dicembre (il viaggio non fu senza fatica poichè le montagne che dovette traversare eran coperte di neve) [2] e giunse alla Petrella il 13, ossia il giorno di santa Lucia (com'è ripetutamente precisato), [3] insieme con Olimpio Calvetti accompagnatosi a lui per via. [4] Tornò tutto preso dalla feroce voglia di castigare Beatrice. E infatti, appena giunto, avutala innanzi, le chiese conto di quello che aveva tentato contro la sua volontà e di quello ch'ella aveva scritto a Roma di lui e de' suoi provvedimenti. [5] Ella tenta difendersi, e, atterrita, nega d'aver scritto; ma il padre le mostra la lettera avuta dal Santacroce e, urlato: *"Voglio che crepi quassù,,,* [6] stacca dalla sua stanza, dove lo teneva appeso, [7] un nerbo di bue (« de bona memoria » esclama Lucrezia), e la sferza violentemente, e, com'ella tende le mani per difendersi, la colpisce in un dito fino a staccarle, in parte, l'unghia, [8] che poi restò con una cicatrice. Indi la spinge in una stanza e ve la tiene rinchiusa per tre giorni. [9]

« Il sig. Francesco (depose Girolama da Capranica), dopo che tornò alla Petrella.... fece questo, che pigliò un nerbo de bove, che aveva là et retirò la signora Beatrice in una camera, et lì le dette con detto nerbo dabbene delle bone battiture dicendole che lei aveva scritto a Roma et mandato anche memoriale (« indrizzato al sig. Vincioli », aggiunge Calidonia); [10] et la signora Beatrice negava, et la tenne reserrata in detta camera da doi o tre

1) C. 5 v.
2) C. 284 v.
3) Cc. 284 v.-285 r. Vedi anche c. 23 r.
4) C. 16 v.
5) C. 269 r. e v.
6) C. 285 v.
7) C. 64 v.
8) Cc. 264 v., 268 r., 269 r., 270 v., 276 v., 285 v., 290 r.
9) C. 285 v.
10) C. 285 v.

I monti tra Santa Lucia e Vallecùpola, visti dalla Petrella.

dì, e lui proprio le portava da magnare, che apriva la porta della camera, et poi lo posava in terra et poi s'andava con Dio.» [1] Il cibo, soggiunge Calidonia, era «un poco di pane et un poco de vino.» [2]

Quantunque Beatrice (per la forte ragione che si vedrà) cercasse dapprima di nascondere nel processo il fatto, esso risultò ai giudici, non solo dagli esami di Girolama e di Calidonia, ma anche da quelli di Lucrezia, di Bernardo e, su tutto, dalla cicatrice rimastale nell'unghia. [3]

Facile imaginare ciò che dovette passare per l'anima di Beatrice nei tre giorni in cui rimase rinchiusa, sanguinante, dolorante nel corpo per le percosse avute, di null'altro colpevole che d'aver chiesto d'esser levata, lei che nulla aveva commesso di male, da quella triste solitudine, e sposata o anche monacata! Ad ogni modo tutto si riassunse nelle parole dette da lei alla matrigna, tostochè fu levata dalla stanza ove aveva patita anche la fame: «Io voglio far pentire il signor Francesco de queste botte che me ha dato.» [4] E fu sentenza di morte.

Poi Francesco fece chiamar Marzio e, perchè, sempre miserabile com'era costui, non poteva dargli lo scudo residuo del pegno della cavalla, pretese e ottenne in pegno una veste di sua moglie «di color pavonazzo», [5] di cui dovremo riparlare.

Intanto le due serve, rimaste fin'allora prigioniere nella ròcca, dichiararono di volersene andare. La vita, già intollerabile quand'erano solo con le due donne, sempre buone con loro, lo divenne infinitamente più quando si trovarono quotidianamente alle prese con Francesco Cenci. [6] Il quale sembra che, appena giunto alla Petrella, prima di sistemare nuovamente la famiglia nell'appartamento occupato, s'installasse anche lui, per qualche giorno, in quella stessa camera dove dormivano Lucrezia e Beatrice (vicina cioè alla stanza abitata da Girolama e da Calidonia), e quindi a volte non usasse riguardo alcuno alla presenza di Beatrice: «Io ce misi certi lenzoli — disse Girolama — tra l'uno e l'altro letto,

1) C. 289 r.
2) C. 285 v.
3) C. 270 v.
4) C. 264 v.
5) Cc. 5 v., 54 v., 55 r., 136 v.
6) C. 292 r.

cusciti in certe canne acciò la zitella non potesse vedere quando il signor Francesco aveva a che fare colla moglie. »[1] Le due serve raccontarono poi che, una sera, mentre tutti erano sull'andare a riposare, Lucrezia entrò d'improvviso nella loro stanza e, tutta agitata, si gettò sul letto di Girolama e vi rimase sino a che Francesco, per breve tempo rimasto nella sua camera con Beatrice, riapparve e richiamò Lucrezia.

Abbiamo accennato qui allo strano racconto per metterlo cronologicamente al suo posto, essendo avvenuto fra il 16 e il 26 dicembre 1597,[2] ma su di esso dovremo tornare e indugiare, dato che proprio su quel racconto si fondò tutta la voce dell'incesto che Francesco avrebbe tentato o, secondo altri, consumato sulla figlia.

Ora assistiamo alla partenza di Girolama e di Calidonia dalla Petrella, e lasciamo che la raccontino loro con lo sciolto e vibrato parlare. La prima dice: « Fatto Natale, io me ne venni con Dio, che ne domandai licentia al signor Francesco, et non me la voleva dare, et io dissi che me ne voleva venire con Dio in ogni modo, et non ce voleva star più, anzi bisognò mettere a sorte nel cappello, se me ne doveva partire io prima o la predetta Calidonia, et uscette la sorte a me, ma mi fece compassione de quella Calidonia che andava nuda et mostrava le vergogne, et era d'inverno et freddo grande. » E continua: « Non è restato per lui che io non sia stata ammazzata, et che non me sono stati tolti li denari, che mi haveva dati, per strada, oltre poi li mali trattamenti che me ha fatti fare mentre sono stata là colla sua gente et con lui; et quando io fui licentiata, et che me ne venni per Roma, esso signor Francesco s'affacciò alla fenestra della ròcca, et gridava, mentre io veneva dalla ròcca alla Petrella: *o là, le femine mie se partono et portano danari;* et questo lui lo faceva perchè quel paese era pieno de banditi, a fine che me robbassero per la strada et m'ammazzassero. »[3] Ben altri gemiti, ben altre querele

[1] C. 292 r.

[2] Francesco fu alla Petrella il 13 dicembre. Per tre giorni Beatrice rimase imprigionata in una stanza. Ne uscì il 16. Girolama, che assistette all'episodio narrato da lei e da Calidonia, partì dalla Petrella il 26.

[3] C. 290 v.

e brontolii trasse Calidonia: «Il signor Francesco me remandò sola et me pagò.... Me partetti dalli servitii del signor Francesco per le grandissime crudeltà et malissimi trattamenti mi faceva, che mai potetti havere un quatrino del mio salario se non l'ultimo dì che me partii (28 dicembre '97), et io mustrava il culo che era un vituperio a vederme per essere tutta la veste rotta, che posso dire che andavo ignuta et scalza, che mai me volse fare un paro de scarpe in quelli dui anni, et del continuo gli mandava a dire che me mandasse almeno dui scudi; lui mi faceva rispondere dalli suoi servitori che andavano e venivano da Roma: .... *Chi la vede la serva nuda? C'è il fuoco, se pole scaldare,* et per questo ho fatto giuramento mai più de servire signori.... Me partii fatto Natale, et domandai licentia, et lui non me la voleva dare, et così finalmente me la dette, et me pagò et me remandò sola.» E qui la povera Calidonia, parlando al giudice, si mette a gemere ancora e a piangere: «Oh, quando me ne recordo, me crepa il core, perchè remandò un'altra serva, che era vecchia, chiamata Geronima, et gli dette il cavallo et la compagnia, et a me non me dette nessuna comodità, dicendome che io havevo bone gambe et che ero gagliarda, et me bisognò trovare una guida chiamato Mariano, et gli feci le spese, et gli diedi uno scudo del mio salario che io havevo havuto, et perchè era tempo d'inverno me ne veneva la neve sino alle giunture; et me usò anco un'altra crudeltà: che non me volle fare la fede che io fusse sua serva, che io ci la domandai, et me bisognò pagare quindici giulij per loco in tre lochi, che me dicevano li passeggieri per viaggio che io era corteggiana, perchè non havevo fede, et a quell'altra vecchia gli fece la fede.» [1]

Andate via le due misere serve, Francesco prese in paese una «ragazzuccia.... di nove o dieci anni» [2] e mandò a Roma a cercare un nuovo servo. Fu trovato un certo Giorgio del già Andrea Vandrè, veneziano, un vecchio magro, alto e che andava sempre vestito di turchino. [3] Quel povero diavolo si trascinò, alla

[1] Cc. 284 v. e 285 r.
[2] C. 288 r.
[3] Cc. 1 v., 3 r., 4 r., 10 r., 34 r., 58 r., 63 r., 73 v., 79 v., 136 v., 266 r., ecc.

meglio, pei monti nevosi, sino alla Petrella, dove giunse il 6 gennaio '98, giorno dell'Epifania. [1]

Quale fosse lassù la vita di Francesco Cenci, risulta da una folla di testimonianze tra le quali, come vedremo, espliciti accenni a sue abitudini di una volgarità estrema.

Francesco, esclusa ogni persona di servizio dall'anticamera, e passata Beatrice a dormire in un'altra stanza piuttosto lontana e più in basso d'alcune scalette, [2] riserbò per sè e per Lucrezia, [3] quella dov'egli era, la stessa che aveva servito per camera nuziale di Olimpio e di Plautilla, e quindi ad Olimpio notissima. [4] Solitamente Francesco si levava tardi (in modo speciale d'inverno), anche perchè spesso tormentato dalla podagra. [5] Alzato, si recava con le donne (sempre dentro la ròcca) nella cappellina, corrispondente sulla piazza merlata, ad ascoltare la messa, la quale era detta, per turno di tre giorni, dai tre preti della Petrella, ossia dall'arciprete don Marzio Tommasini o dai due canonici Domenico Salvati e Francesco Scossa, [6] ai quali « dava un giulio, ogni mattina, di elemosina ». [7] Indugiando il Cenci a levarsi, il prete era costretto ad attendere, talora anche un'ora. [8] Udita la messa, il Cenci, secondo che la sua salute o la stagione consentivano, se ne andava a cavallo pei monti vicini; [9] altrimenti se ne stava, chiuso, a tormentarsi l'anima sui disperati suoi conti, che voleva sempre rivedere da sè, e che poi rinchiudeva gelosamente in un forziere. [10] Suo compagno nelle gite era di solito Olimpio, pel quale, in questo suo primo periodo del ritorno alla Petrella, travedeva addirittura: « Lo menava con lui quando andava a spasso », disse Lucrezia, [11] e Girolama soggiunse: « Faceva tante carezze ad Olimpio, che quando se cucinava una gallina in casa, la prima parte era d'Olimpio, et diceva: *Porta questa al castellano.* » [12]

Sul mezzogiorno i Cenci desinavano, e succedeva, nel continuo cambiarsi o mancare delle persone di servizio, che talvolta cuci-

1) C. 63 v.
2) Cc. 13 r., 84 v.-85 r., 96 v.
3) C. 285 r.
4) C. 164 r.
5) C. 74 v.
6) C. 74 v.
7) C. 80 r.
8) C. 80 r.
9) C. 16 r.
10) C. 103 r.
11) C. 16 r.
12) C. 292 v.

nassero le serve, [1] talvolta i servitori, [2] e non di rado anche Lucrezia o Beatrice, [3] alla quale, come sappiamo, era interamente affidata la cura dell'argenteria, [4] della biancheria e dei panni disposti in tante casse sparse nelle varie stanze, ma non in quella di Francesco. [5]

Questi e la moglie mangiavano insieme nella loro camera da letto, serviti per la stessa ragione ora da donne, ora da uomini [6] e, quando non c'erano nè le une, nè gli altri, da Beatrice [7] che, salvo qualche rara volta, [8] mangiava sempre a parte, sola o con le serve.... quando ce n'erano. [9]

Nel pomeriggio, Francesco dapprima riposava, poi girava pel castello conducendo qualche volta seco le « donne » nella piazza della ròcca, [10] indi tornava a' suoi affari od usciva possibilmente col suo Olimpio. La cena procedeva come il pranzo, e a letto ci si andava, dice Lucrezia, quattro o cinque ore dopo l'ave-Maria, « secondo il signor Francesco aveva più et manco sonno. » [11]

L'andata a letto di Francesco non era per le donne piccola occupazione. O qualche serva o Lucrezia o Beatrice dovevano levargli le lunghe calze a gamba, [12] che pochi riuscivano a levarsi da sè. [13] Poi, entrato in letto (che, quando faceva freddo, gli veniva riscaldato), [14] dovevasi cominciare quella disgustosa funzione di sfregargli, con un asciugatoio, le gambe sin proprio al ventre, pei residui rimastigli della rogna. E anche allora, più spesso che alle serve, che ripugnavano d'obbedirgli, egli ricorreva alla moglie e alla figlia, non avendo per questa il più piccolo riguardo umano. [15] Infine, la moglie si coricava con lui. [16]

E la volgarità di lui, così abbondantemente testimoniata e accertata, non s'arrestava a ciò, che, quand'era freddo, trascinava la seggetta presso al fuoco e lì faceva le necessità sue presenti le

1) C. 105 v.
2) Cc. 105 v. e 285 r.
3) Cc. 94 v., 105 v., 128 r.
4) Cc. 141 v., 143 r., 258 r.
5) C. 143 r.
6) C. 105 v.
7) C. 105 v.
8) C. 94 v.
9) Cc. 13 r., 105 v., 128 r., 290 v.
10) C. 108 v.
11) C. 93 v.
12) C. 285 r.
13) In una *storietta* di s. Nicola da Bari della scuola di Gentile da Fabriano, conservata nella Pinacoteca Vaticana, si vede dipinta una figlia che, presso il letto, leva le calze al padre.
14) C. 290 v.
15) Cc. 285 r. e 286 r.
16) C. 285 r.

donne, che poi dovevano nettarlo. [1] Nè d'estate aveva riguardo, pel caldo, di girar sempre per casa, poco più che in camicia. [2]

Uscita Beatrice dalla stanza dove, per tre giorni, livida di percosse e d'odio, aveva meditata la sua vendetta, ella non ebbe più altro pensiero che l'uccisione del padre; ed emerge evidente, da tutti i documenti e da tutto il processo, che fu lei a trascinar gli altri alla grande tragedia. Ma nessuno vorrà anche disconoscere che padre più crudele e spregevole poche creature al mondo ebbero, e che alla luce dei fatti nessuno oggi le negherebbe quella pietà o almeno quel compatimento che, nei processi, si risolve con le « attenuanti ».

La disperazione di lei commosse Olimpio. Non era costui, nella sua impetuosa e spavalda natura che l'aveva trascinato a delitti, senza qualche lume di sentimento. S'è visto come i Colonna l'avessero in conto, come fosse stato ripetutamente in guerra, come tenesse al decoro della persona. Si vedrà di quale sviscerato amore amasse la figliuola, come imbrancato tra banditi proteggesse qualche povero prigioniero, e come infine cadesse negli agguati per l'ingenua confidenza da lui sempre avuta in chi gli professava amicizia. E la pietà d'Olimpio si mutò presto in un altro sentimento, il quale travolse anche Beatrice, se pure ella, già nell'età di ventun'anni e con nelle vene il bramoso sangue di Francesco Cenci, non provocò. Olimpio era un bellissimo uomo, ed ella traversava un momento terribile per l'anima trangosciata e pel corpo entrato in piena vigorosa pubertà.

E si diede a lui, e i loro rapporti divennero frequenti e furono durevoli, chè Olimpio aveva trovato modo di giungere di notte nella stanza di lei.

Quali conseguenze ne derivassero vedremo.

Quando nel 1879 [3] fu pubblicata la lettera che messer Baldassarre Paolucci, agente modenese in Roma, scrisse al suo Duca a Modena, il 14 agosto 1599, ossia prima del supplizio di Beatrice, le polemiche su di lei tornarono violente e non mancarono coloro

[1] C. 292 r. Vedi pure a cc. 3 v. e 300 r. Anche questo riferiamo a dimostrazione della volgarità di Francesco Cenci.

[2] C. 292 r.

[3] Bertolotti, p. 265.

che gridarono alla calunnia e anche quelli che affermarono nessun documento giustificare l'oltraggiosa frase. Beatrice doveva essere ad ogni costo la « vergine romana ».

Ma la storia è per noi un'altra cosa. La storia è per noi l'espressione della verità, o almeno l'espressione della sincerità assoluta, schietta, onesta di chi la scrive. E, nel caso nostro, la storia viene con la realtà dei fatti a evocare, dal sepolcro e dal dolore, una Beatrice colpevole sì, ma umana, e sventurata e degna anche di commiserazione. Quante al mondo, pur tra l'affetto di chi le circonda, pur nel benessere, nella pace, nella felicità, dimenticano il loro dovere! Ora chi vorrà condannare Beatrice Cenci, straziata dal padre in modo così infame e ingiusto, se si abbandonò a chi ebbe pietà di lei e le si offrì di vendicarla?[1] Ben venga, dunque, la storia, anzichè la favola, a toccare il nostro cuore.

La frase riferita dall'agente del Duca di Modena (al quale fu data come rivelazione di Beatrice) fu questa: « Confessò che per voler far morire il padre, si era procurata la morte a sè stessa, et quel che più gli premea, perdutavi la virginità, toltale da quel tale, che fece l'effetto, il che non si era mai più saputo. »[2]

Purtroppo, si era saputo assai prima e quasi subito, alla Petrella, chè Beatrice e Olimpio non ebbero tanta prudenza da celare i loro rapporti in modo che nessuno se n'avvedesse. Mentre, infatti, Plautilla non riusciva a dissimulare la propria gelosia,[3] Marzio Catalano dichiarava esplicitamente che « Olimpio era griticato assai che l'avessero a fare insieme con la signora Beatrice »[4] e Lucrezia, riferendosi appunto al tempo in cui Francesco staffilò la figlia, aggiunge che questa « cominciò poi a parlar secretamente con Olimpio et ce parlava quando alle scale et quando dalle finestre et quando per un buscio che era ad un solaro de una camera su da alto; et quando il signor Francesco restava a dormire alli Cappuccini la notte et quando andò all'Aquila dietro Santi de

1) C. 276 v.
2) Arch. di St. di Modena. *Cancelleria Ducale Estense.* Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma. Busta 122. Lettera di Baldassarre Paolucci al Card. d'Este.
3) C. 162 r. e v. 4) C. 7 v.

Pompa che n'era fuggito, et quando venne dietro alli figli, cioè Bernardo e Paolo che se erano fuggiti verso Roma [vedremo fra poco questi fatti], sempre Olimpio veneva alle stantie nostre cioè di Beatrice e nostre, et là se metteva a parlare con Beatrice, et io me ne andava a letto e li lasciava a parlare insieme.»[1] Chè se anche tali frequenti ritrovi di Beatrice con Olimpio si volessero ritenere destinati a un troppo lungo congiurare contro Francesco Cenci,[2] ogni incertezza cederà di fronte ad altre più crude testimonianze, che riveleranno come Olimpio penetrasse e rimanesse le lunghe notti nella camera di Beatrice,[3] come Marzio Colonna fosse informato della tresca,[4] come Giacomo Cenci, al ritorno delle «donne» a Roma, dopo il delitto, se n'accorgesse e insorgesse contro la sorella e contro Olimpio,[5] come Camillo Rosati, agente di casa Colonna, fosse a giorno del terrore che Beatrice aveva che Olimpio «fosse pigliato per rispetto che se fosse mai saputo (sono sue parole) che lui havesse havuto da fare con lei carnalmente.»[6]

Giacomo all'impressionante suo confronto con la matrigna, rivela: «Il signor Martio (Colonna) me dissuase che non facesse mettere pregione Olimpio perchè se potevano scoprire cose d'onore»[7] e Lucrezia definisce «per non vituperare questa zitella de Beatrice e tutta la casa.»[8] E il Rosati ripete averlo Giacomo scongiurato di portar lontano da Roma Olimpio «per alcune cose che s'era avvisto che faceva colla signora Beatrice sua sorella.»[9]

Altri gravi fatti e gravi testimonianze vedremo più avanti. Qui ci basti dire in risposta a quanti scrissero nulla risultare dal processo in conferma della rivelazione dell'agente del duca di Modena, che, nel processo, si accenna agli intimi rapporti di Olimpio con Beatrice, da sei testimoni e per ben venti volte!

1) C. 264 v.
2) Cc. 162 r. e v. e 264 v.
3) Cc. 84 v., 85 r., 86 v.
4) C. 206 r.
5) Cc. 247 r., 249 r., 251 r., 252 r.
6) C. 246 v.
7) C. 260 r.
8) C. 268 v.
9) C. 247 r.

XI.

La morte di Cristoforo.

I primi mesi del 1598 trascorsero per Francesco Cenci senza gravi avvenimenti, non però senza contrarietà.

Dapprima gli giunse notizia che Emilio Morea marito di sua figlia Lavinia era stato carcerato, a metà circa di gennaio [1] e, a cominciare dall'11 febbraio, processato sotto l'accusa d'aver aiutato Giovanni Antonio Nari nel tentativo fatto da costui d'avvelenare il proprio fratello Francesco « gentilomo romano ». [2] Era a quest'ultimo giunta in dono, a nome d'alcune monache, [3] una torta avvelenata, che aveva messo a mal partito le viscere di chi l'aveva assaggiata. [4] Fatte indagini, veniva scoperto che s'era finto l'invio da parte delle monache per.... accreditare la torta; ma che invece dovevansi sospettare come mandanti Giovanni Antonio Nari, perchè aveva liti civili col fratello, [5] e il Morea, non solo per esser molto suo amico, [6] ma perchè nutriva verso Francesco Nari « mala satisfactione ». [7]

I testimoni a difesa dissero che Francesco Nari era « fastidioso da parte sua » [8] e « un poco terribilotto » [9] e che ritene-

[1] Il Bertolotti scrive che fu carcerato l'11 febbraio 1597, e il Bruzzone (*Per i fratelli di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, ann. II, n.° 140, Roma, 21 maggio 1906) segue l'errore. Nè il giorno, nè l'anno corrispondono a verità. Vedi Arch. di St. di Roma 52-1039, *Testes ad defensam* dal 1.° ottobre 1598 al 4 giugno 1598, cc. 188 r.-189 v., 190 r.; e anche 108-1067, *Liber Actorum* o *Registrazione d'Atti* dal 14 ottobre 1597 al 15 gennaio 1598, c. 223 v.

[2] *Liber* cit., cc. 194 v., 199 v.

[3] Cc. 190 r., 199 v.

[4] C. 199 v.

[5] Cc. 197 v., 198 r.

[6] Cc. 190 v., 194 v.

[7] C. 194 v.

[8] C. 201 r.

[9] C. 195 v.

vano Emilio innocente, incapace di simile attentato, « homo da bene et de bona vita, » « persona seria, acustumata, virtuosa » ecc. Ma non mancarono anche le voci contrarie. Giovanni Battista Incoronato disse d'aver sentito parlare di certo processo fatto al Morea « per vitio nefando » ma non sa con quale risultato, [1] e Lodovico Montirolo, medico da Rimini, accennò a sua volta a una prigionia avuta per *differenze* col Nari, [2] donde quella « mala satifactione » sopra accennata.

Sui primi d'aprile il servo Giorgio non volle star più alla Petrella, a servizio di Francesco Cenci. Costui aveva certa confidenza in lui; ogni sera lo faceva salire nella stanza dove dormiva, e molte volte anche quand'era in letto, per dargli i danari della spesa, [3] ma poi l'affaticava troppo. Non gli bastava mandarlo su e giù dalla ròcca al paese, che anche voleva che si spingesse pei monti e pei querceti a rintracciare agnelli e a riportarli in stalla. Egli, vecchio, non ci durava; e volle andarsene. Prese così, con le sue lunghe gambe e col singolare vestito turchino, la via di Roma, [4] dove gli affari di Francesco s'arruffavano sempre più.

I creditori, poco importandosi delle decisioni di Rota circa il fidecommesso, misero, con l'appoggio d'altre sentenze, gli avvisi. Il 21 aprile il Collegio Romano offrì scudi 80 il rubbio per Casale di Lucembro e Leviano; il 23 il Rotulo [5] offrì 70 scudi il rubbio per Tor Carbone. Un mese dopo, i creditori, tenuta congregazione, « deputarono mons. Lelio Biscia (che fu poi da Urbano VIII fatto cardinale) e Giacomo Cavallerini a procurare la subastazione di quei beni, i quali vennero deliberati ai due istituti offerenti. » [6]

[1] C. 194 v. [2] C. 201 v. [3] *Proc. per parr.*, 127 v. [4] C. 63 v.

[5] Per il *Rotulo* vedi H. Platus, *De Cardinalis dignitate* (Roma, 1746), p. 87: "*Rotulus constitit in quadam massa communi, quam habet S. Collegium instar Capitulorum et Collegiorum quae solet administrari per Cardinalem Camerarium particularem ejusdem Sacri Collegii.*,,

[6] *Relazione* cit., 26 r. dove si legge *Briscia* invece di *Biscia*. Questo errore e altri ancora che non possono imputarsi all'autore, provano che il ms. Vaticano della *Relazione* ecc., è copia e non originale. Infatti alla grande accuratezza calligrafica non corrisponde l'esattezza.

Così giunse il giugno, che recò, per Francesco, diversi avvenimenti, uno dei quali gravissimo.

Dapprima Santi di Pompa, conscio forse di quanto passava tra Beatrice e Olimpio e pauroso della terribile tragedia che poteva nascerne qualora il Cenci li avesse scoperti, uscì non visto dalle stanze della piazza merlata e se ne andò fuggendo.

Francesco seppe ch'egli aveva presa la strada dell'Aquila e lo inseguì; ma forse l'altro, montanaro di natura, seppe sviarsi per greppi e boschi, sì che non fu raggiunto o rintracciato. [1]

Al ritorno Francesco trovò invece una terribile notizia. Suo figlio Cristoforo era stato ucciso in Roma, il 12 giugno.

Questo fatto merita d'esser narrato, anche nei particolari, per dissipare i molti errori e le molte fiabe ond'è stato finora tormentato. [2]

Viveva in Trastevere, in una casa signorile della piazza di San Benedetto in Piscinula, [3] quasi di fronte all'antico palazzo Mattei, una ricca donna di nome Virginia, vedova di Domenico Bruno, [4] con due figliuoli. Erano i Bruno una famiglia venuta di Corsica, tantochè al padre e ai figli si dava più spesso il nome di *Còrsi,* che quello di *Bruno.* La signora Virginia aveva anche una figlia, ma al tempo della nostra storia essa non istava più con lei essendosi maritata a messer Pietro Pisciacane. In casa Bruno c'erano molti servi; soltanto a servizio di Paolo, quattro o cinque [5] fra cui un moro di nome Angelo [6] e uno detto lo Spagnuolo, uomo feroce d'aspetto e d'animo: « piccolotto, di 45 anni circa (così lo descrisse, al giudice, Nicola Imperiacci, còrso anche lui e cugino di Paolo Bruno) [7] pieno di vita, col volto ispido di

1) Cc. 84 v., 108 r., 264 v.

2) P. L. Bruzzone che si è due volte occupato di Cristoforo non ha esaminato il processo originale ciò che l'avrebbe condotto ad appurare molti fatti. Vedi *Un fratello di Beatrice Cenci,* nella *Nuova Antologia,* vol. LXXVII (Roma, 1884), pp. 46-73, e *Per un altro fratello di Beatrice Cenci,* ne *La Vita.* Ann. II, n.° 169 (19 giugno 1906).

3) Arch. di St. di Rom. Arch. del *Governatore,* vol. 310. *Processo contro Paolo Bruno,* c. 334 r. 4) C. 330 r. 5) C. 346 v. 6) C. 324 v. 7) C. 337 r.

barba (*barba tonda, da tutte le guancie,* cioè *barba all'apostolica,* con peli canuti). » « In quel principio che venne a stare in casa del signor Paulo, che può essere 5 o 6 mesi, me disse anco che era stato alla guerra della Goletta [1] et che era stato preso dai Turchi, et che era stato in mano de' Turchi 22 [mesi?] et che scappò in Transilvania o ne l'Ongaria. » [2] Altri lo disse « homo bruttaccio ». [3]

La casa del Bruno, come s'è detto, era in Piscinula, ossia sulla destra del fiume, proprio di contro al ponte di San Bartolomeo, che ricongiunge l'isola al Trastevere. Egli quindi, per venire al centro di Roma, passava sempre quel ponte, poi l'isola, poi il ponte Quattro-capi, così detto per l'erma a quattro volti che ci si vede ancora. Ora egli nell'isola ebbe occasione di vedere due sorelle d'una bellezza veramente rara. E seppe ch'erano figlie d'un Luca Raponi, già morto, da Monte San Giovanni, còrse anch'esse, l'una di nome Plautilla sposata a un Valerio di Benedetto da Poggibonsi; [4] l'altra, di nome Cleria, sposata a un Giovan Antonio da San Severino « homo da bene et honorato » [5] dapprima oste, poi pescatore, il quale, andando spesso e rimanendo a lungo a Ostia, lasciava grande libertà alla moglie che, a vero dire, ne abusava.

Quelle due bellissime sorelle avevano, allora, due fratelli: un Vincenzo o Cencio, « giovine sbarbato, bruno di viso » che stava con un Michele cavallerizzo, [6] e un Antonio sopranominato Tollo che a noi interessa di più. Costui aveva fatto il pescivendolo, [7] ma poi, bel giovane a sua volta, s'era staccato dall'umile mestiere e, curando le proprie vesti e i propri modi, aveva finito per essere accettato in casa dell'abate Settimio De Cuppis in Piazza Navona, [8] laddove egli era stato da bambino quando suo padre Luca, insieme a Girolamo de Cuppis, padre dell'abate, « teneva il Monte di Pietà. » [9] Tollo era descritto come un giovane di barba rossigna, alquanto abbronzato in volto, *garbato, gentiluomo,* [10]

1) Porto di Tunisi.
2) *Proc. del Bruno*, c. 337 v.
3) C. 346 v.
4) C. 318 v.
5) C. 317 r. e v.
6) C. 315 r.
7) C. 323 v. *Tollo* vezzeggiativo di *Antonio*. Vedi anche in un processo del 1603 nell'Arch. di St. di Roma, "Antonio alias Tollo pittore„.
8) C. 321 r.
9) C. 308 v.
10) C. 317 v.

che portava cappa e spada, giorno e notte.[1] In casa De Cuppis, esercitava la parte di spenditore; fuori, dava quattrini a prestito: faceva, in altri termini, lo strozzino.

Paolo Còrso, che pure aveva per amica[2] una Plautilla Spineti moglie di tal Pietro Paolo Scalabrini, cortigiana abitante a Capo le Case,[3] s'innamorò perdutamente di Cleria; e questa se n'avvide, e, poichè egli era giovine e, come in genere i Còrsi, un po' basso di statura, lo chiamava, con simpatia, il Còrsetto.[4]

S'era nell'estate del 1597, quand'egli affidatosi a certe Flaminia e Dionora d'Amatrice, esperte mezzane, potè arrivare a Cleria.[5]

Raggiunto lo scopo, Paolo Bruno non attiepidì il suo ardore, che anzi s'invogliò sempre più perdutamente di Cleria, com'ella parve innamorarsi di lui, che, ricco com'era, la colmava di doni e provvedeva al suo lusso, mentre quel pover'uomo del marito, come disse una maligna, «stentava la carne sua»[6] nelle aspre fatiche di pescatore.

Il Còrsetto mandava alla casa dell'amica, tenuta bene in ordine,[7] grandi provviste di grano[8] e ogni sorta di cose buone e vesti magnifiche,[9] e una volta un vezzo di perle, e un'altra volta, una «turchina» ch'ella si mise e portò sempre.

E la loro appassionata tresca divenne addirittura sfacciata. Cleria ostentava la protezione del giovine e ricco Còrso; egli il possesso di quella mirabile bellezza. Il reverendo don Lancillotto Petroni, rettore di San Benedetto in Piscinula, narrò al giudice che Paolo ardì sino condurlo nell'isola per fargli «vedere una bella zovene nella piazzetta di San Bartolomeo»[10] con la quale, egli già sapeva, aveva amicizia.

Perciò «tutta l'isola» e il vicino Trastevere ne parlavano;[11] «sino li ragazzi» esclamò un teste.[12] Naturalmente chi disse le cose più atroci sul conto di Cleria, fu colei che il Còrsetto aveva abbandonata, fu insomma Plautilla Scalabrini. Ella narrò anche a

1) C. 317 v.
2) C. 332 r.
3) C. 313 r.
4) C. 342 r.
5) Cc. 332 r., 335 r., 338 v., 339 r.
6) C. 317 r. e v.
7) C. 318 v.
8) C. 339 r.
9) C. 303 r.
10) C. 330 v.
11) Cc. 328 r., 330 r., 331 r. e v., 333 v., 334 r.
12) C. 347 r.

chi non voleva sentire (e ripetè più tardi al giudice): « Paolo va in casa di Cleria perchè ha da fare carnalmente con essa. » Conosce le ore in cui ci va ed aggiunge ch'ella gli costa una somma rovinosa.[1] Così Plautilla va spiando Cleria, e una volta riesce ad esserle vicina.

Siamo al 29 gennaio 1598, ultimo giovedì di carnevale.[2] La più tumultuosa e disordinata gazzarra infuria pel Corso, in attesa che si corra il palio. Lancio di fronde, d'aranci, di uova, di dolci dalla strada alle finestre, dalle finestre alla strada; e anche, da parte dei monelli, lancio d'immondizie. Cleria, sua sorella Plautilla, sua cugina Vittoria, una vecchia di nome Attilia (di cui parleremo fra poco)[3] altre persone, sono a una di quelle balconate, cui si accede pagando.

Plautilla Scalabrini (l'amante relitta di Paolo) vi è pure salita e, rodendosi in cuore per l'astio e la gelosia, assiste alla scena ch'ella stessa vivacemente descrive: « Paulo venne lì sotto a cavallo solo, il quale si fermò lì dinanzi a noi altri, et faceva saltare il cavallo et guardava a Cleria et rideva con essa, et lei guardava lui et rideva, et li tirava l'ova, et così tutto quel tempo, che si stette lì a vedere correre il Palio, detto Paulo stava lì per la strada, et facevano l'amore insieme, che alhora poi, in quel tempo stesso, Tollo pescivendolo venne lì da noi, et perchè parlava così licentiosamente et liberamente con quelle donne, io li domandai che donne erano quelle; et lui me disse che erano sue sorelle et io alhora dissi a Tollo che avertisse che Paulo Còrso molto alla scoperta faceva l'amore con essa [Cleria] et che lei li corrispondeva, et che li traria l'ova. »[4]

Plautilla raccontava così, ma l'episodio era stato più grave. Ella a Tollo non aveva chiesto semplicemente chi fossero quelle donne, ma (pur sapendo benissimo che erano le sue sorelle) aveva domandato: "*Cognosci quelle due puttanelle?*„ e mostrato a lui come Cleria e Paolo fossero bene imprudenti a condursi davanti al pubblico in modo tanto sfacciato.[5] Tollo allora andò dalla sorella, la sgridò[6] ripetendole che non doveva uscire quando

[1] C. 324 r. [2] C. 332 r. [3] C. 324 r. [4] C. 323 v., 324 r. [5] C. 313 r. [6] C. 332 v.

L'isola di San Bartolomeo, il recinto degli Ebrei, il Monte de' Cenci e la Regola, nel 1676.
(Dalla veduta di Roma di G. B. Falda).

non c'era suo marito, e le diede uno schiaffo;[1] poi sceso nel Corso, parlò con Paolo, ma è molto dubbio ch'ei, come disse, si lamentasse con lui e che l'altro negasse quanto la cortigiana gli aveva detto.[2]

Commedia sciocca, chè l'ottimo Tollo sapeva troppo bene ciò che passava tra il Còrsetto e sua sorella, e i vantaggi che costei ne traeva. Al postutto, qualche cosa giungeva anche a lui. Fra l'altro, ebbe buon compenso quando accettò di fare il trinciante al convito di nozze della sorella dello stesso Paolo![3]

Comunque, l'episodio avvenuto nel Corso dette argomento a un vivo e lungo pettegolezzo specialmente nell'isola e in Piscinula. E le ciarle sulla tresca ebbero maggior vigore e diventarono il soggetto preferito dei discorsi dell'isola stessa. Non se ne riguardò dal parlarne nemmeno la vecchia Attilia, vedova di tal Bartolomeo, andata a vivere nell'aprile del '98 con Cleria,[4] messavi dallo stesso Paolo. Egli, infatti manteneva lei e il suo figliuolo Girolamo infermo,[5] e, sotto titolo di «donna di compagnia», la teneva vicino all'amica perchè la sorvegliasse.

Il 9 giugno '98 Cristoforo Cenci, passando per l'isola, vede Cleria. La bellezza di lei lo sorprende, lo turba, lo eccita. Egli ha ventisei anni e nelle vene il sangue dei Cenci. Suo primo pensiero è quello di possederla, e si dà subito a cercare il modo di soddisfare la sua bramosìa. Non va più che nell'isola; vi conduce il servo Ottavio Pali, mantovano[6] che dice: «L'ho bene vista che è una bella giovene, vestita de rasie;»[7] ci va con un altro servo detto Gattone, e per richiamar Cleria alla finestra si mette a giuocare alla palla di contro alla sua casa;[8] vi conduce Agostino Caponico d'Amatrice a cui dice, parlando di Cleria: «Spero d'haverla.»[9] Ma il Caponico l'avvisa: "*Quando si vogliono far queste cose, bisogna andar solo et andar a posta ferma,*[10] *altrimenti non farete niente. Che volete star qua a fare lo amore*

1) C. 313 r. 2) C. 313 r. 3) C. 332 v.
4) Cc. 305 v., 316 v., 319 v., 324 r., 332 r. 5) C. 320 r. e v.
6) Arch. di St. di Roma. Archivi dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 23, vol. 83, c. 69 r.
7) *Proc. del Bruno*, c. 303 r.
8) C. 351 v. 9) C. 318 v. 10) A colpo sicuro.

con le muraglie? Più presto date suspitione che altrimente. Andiamocene con Dio.„[1]

Cristoforo purtroppo non ascoltò il prudente consiglio e continuò la sua caccia scoperta,[2] di cui s'accorse o fu subito informato Paolo Bruno. Il quale però, in quegli stessi giorni, trovandosi due volte col Cenci di cui era amico, non fece mostra nè cenno di sorta![3]

La via indicata a Cristoforo Cenci per giungere a Cleria fu su per giù la stessa già tenuta dal Còrsetto, ossia la vecchia mezzana Flaminia. Avendo Cristoforo saputo che il marito di lei, Bastiano Vicari da Ravenna, era nelle carceri capitoline per debiti, gli fece sapere che avrebbe data garanzia e cauzione per lui, quando l'ottima Flaminia l'avesse aiutato a parlare a Cleria.[4]

Ottavio Pali il 13 giugno narrò al giudice: « Ponno essere da tre o quattro giorni [fu precisamente l'11] che venne uno regazo a parlare al signor Cristofaro », e questi, dopo avergli parlato, « me disse che li dessi la cappa et la spada », e dategli l'una e l'altra « andammo in Campidoglio, et arivati in sala ce disse che aspettassimo lì, Cesare [Bussone] et io, et lui andò in pregione. Et stette uno poco et poi tornò fuora; et, tornando verso casa, me disse: *Haveremmo trovata la strada de far parlare a quella giovane de l'Isola, che questo che sta pregione, che me ha mandato a chiamare, me ha detto che Flaminia, sua moglie, havea fatti molti servitii a quella giovene.* Et così tornando a casa, facemmo la strada di casa di detta Flaminia. Et non la trovando in casa, lassò la imbasciata ad un'amatriciana [Jacoma Apolloni] sua vicina, et ce ne andammo a casa. Ma, non vedendo Flaminia, il signore de novo me mandò a casa sua; lei me disse che hier mattina [12] a bon'ora serrebbe venuta a casa del signore, et hier mattina poi venne, parlò col signor Cristoforo, il quale me referse che li havea detto che li havea fatti altri servitij a quella giovine. »[5]

Flaminia, poi, esaminata subito dopo, nello stesso giorno 13,

1) C. 318 v. 2) C. 333 r. 3) Cc. 350 v.-351 r.
4) Cc. 304 v.-305 r. 5) C. 305 r. Vedi anche cc. 306 v. e 343 r. e v.

affermò di conoscere Cristoforo Cenci solo dalla mattina del giorno avanti.

L'altra sera, tornando a casa, « Jacoma Matriciana, mia pegionante, me disce che un gentiluomo de' Cenci me voleva parlare. » A sera (continua) andò da lei un servitore [Ottavio] per ripeterle che il Cenci voleva vederla. Ella ci si recò la mattina e aspettò a lungo. Finalmente venuto, cominciò a dirmi (racconta Flaminia) « che voleva aiutare mio marito quale sta pregione in Campidoglio per debito, et che voleva che io promettesce per lui. Et dopo questo ragionamento, me recercò se io congioscevo una donna Attilia che sta in casa di una Cleria che sta ne l'isola. Et me ricercò che io li volesse dire che Sua Signoria le voleva parlare. Io, la prima volta, li dissi che io la haverebbe chiamata et me ne andai a casa mia. Hiersera poi venne a casa mia uno servitore [sempre Ottavio] a chiamarme da parte di detto signor Cristoforo. Io andai a casa sua et li dissi che non li havea fatto il servitio, ma che la haverebbe chiamata oggi. » [1]

Ella quest'ultimo particolare disse allo scopo di allontanare da sè ogni responsabilità per quanto era avvenuto, e anche negò d'avere avuto da Cristoforo cinque giuli, ma Ottavio messole a fronte affermò: "*Quando ve venni a chiamare in casa vostra, che ve domandai se ce era bona nova, voi me diceste di sì, che havevate parlato a Cleria et che ce era bona nova.*,, Poi rivolto al giudice: « Se costei non veneva a dare bona intentione al signor Cristoforo, non serrebbe forse uscito fuora hiersera! » [2]

Allorchè alla sera del 12 Flaminia si recò da Cristoforo, così andando come tornando, « vide che non erano ancora serrati li portoni delli giudei. » [3] Era quindi poco oltre l'ave-Maria, perchè a un'ora di notte i cinque grandi portoni del recinto degli ebrei, fra il Tevere e il Portico d'Ottavia, si chiudevano.

1) Cc. 305 v.-306 r-
2) C. 307 r. Vedi anche c. 302 v.
3) Cc. 355 v., 356 r. Vedi Em. Rodocanachi, *Monographie du Ghetto de Rome* (Amiens, 1899).

Siamo sul vespero del 12. Tutti i personaggi della vicinissima tragedia stanno, in diverse parti, a cena.

In casa di Cleria, secondo il solito, chi capita gavazza, chè a rifornire la dispensa ci pensano il Còrso e quel pover'uomo del marito di lei che sta ad Ostia a pescare gli storioni.[1] Cencio fratello di Cleria va a trovarla e si ferma a mangiare;[2] ci va la sorella Plautilla e si ferma a mangiare.[3]

Paolo Còrso, a sua volta, tornato presto[4] dalla Magliana, dov'era stato a vender giovenchi,[5] se ne stava, con altri, seduto sulla banchina esterna della casa e, mostrando una chiave, motteggiava sinistramente: « *Questa è la chiave delli tre mártiri,* che era una chiave maschia, negra et brutta, che non disse che fusse la chiave di Cleria o di chi. »[6] E sollecitò la cena.[7]

A tavola ci furono Paolo Còrso co' suoi due cugini Battista e Francesco, Meo Coneri molinaro, il fiorentino Valerio Bonafede e Ulisse Bartolucci, allora procuratore di lui[8] e appena tre anni prima, come si vide, procuratore dello stesso Cristoforo.[9] Tra i quattro uomini che servivano c'erano il moro e lo Spagnuolo di nostra conoscenza.[10] Si parlò « dell'accoglienze de' gentilhomini et de creanze. »[11]

Veniamo a Cristoforo. Dopo una passeggiata, fatta nella Regola con Agostino Caponico, e una partita a sbaraglino con lui, con Girolamo Cenci e con Camillo de' Massimi, egli si licenzia dicendo che doveva recarsi da Sua Ecc. Ulisse Moscato, Luogotenente del Vicario di Roma nelle cause criminali, per portargli un memoriale sul servizio del Caponico. Non ricompare più.[12] Nel frattempo, come s'è visto, riparla con Flaminia.[13]

Ottavio Pali e Cesare Bussone, dopo aver servito a tavola il signore, vanno, come di solito, a cenare all'osteria di Stefano.[14]

1) C. 315 r.
2) C. 315 r.
3) Cc. 319 v., 320 r. e v.
4) C. 328 r.
5) C. 346 r.
6) C. 353 r.
7) C. 349 r.
8) Cc. 346 r., 348 r.
9) *Proc. di Giac.*, c. 175 r.
10) *Proc. del Bruno*, c. 346 v.
11) C. 347 r.
12) C. 318 r.
13) C. 351 r.
14) Cc. 302 v., 351 v.

L'ora tragica s'avvicina. Al ritorno d'Ottavio dall'osteria, Cristoforo Cenci lo chiama, si fa dare il cappello, la spada e il « collaro liscio » e, indossato il ferrajolo, dice: " *Andamo fora.* „ Ottavio racconta: « Io presi la spada ed uscetti di casa; quando fummo abasso, il sig. Cristoforo disse alegramente: *Ottavio, che non sono tre sere* [intendeva tre sere da quando aveva visto per la prima volta Cleria] *et f.... La Flaminia me ha portata bona nova; li ho donato cinque Julii, et non credo che costei me acoglioni. Le ho detto che se fa il debito, li donarò altri cinque Julii,* et così allora, che poteva essere una hora de notte, ce ne andammo a spasso tutti dui insieme per la Regola, et poi passammo per Pescaria, et passammo Ponte Quattro Capi, et andammo a spasso per Trestevere che poteva essere dui hore sonate, che, volendoce afaciare a uno cancello lì vicino a fiume, uno cane li abaiò, che era dentro il cancello, et il signor Cristoforo hebbe paura; poi disse: *Voglio che andamo uno poco a l'Isola,* et così passammo da casa di Flaminia quale sta in Trestevere. » Cristoforo chiese ad Ottavio se Flaminia stava lì, e Ottavio rispose di sì; poi tornarono nell'isola. [1]

Nel frattempo, finita anche la cena di Paolo Còrso, questi, suo cugino Battista, Meo molinaro e Ulisse Bartolucci uscirono insieme incamminandosi « verso Roma ». Fermatisi sul ponte di San Bartolomeo, tra l'isola e Trastevere, videro un uomo tutto chiuso nel mantello, seguìto da un altro che passò vicino a Paolo.

Nel primo, questi raffigurò Cristoforo Cenci; nel secondo, il Bartolucci raffigurò Ottavio; ma finsero tutti di non essersi riconosciuti, e seguitarono la strada. [2] Paolo disse poi agli amici: " *Quello è Cristoforo Cencio* „; [3] e questi al servo: " *Guardamo dove vanno costoro* „; e, come videro che traversavano l'isola « verso Roma », se ne andarono in Trastevere. E Ottavio continua: « Perchè io nel buttare su il tabarro, sentii che era bagnato, et perchè mi credevo che il detto Paulo me havessi pisciato sul tabarro, manco volsi dire al signor Cristofaro niente perchè è un poco capriccioso e dubitavo non tornasse indietro a fare qualche cosa,

1) Cc. 302 v., 303 r., 351 v., 352 r. 2) Cc. 349 v., 350 v. 3) C. 352 v.

quale Paulo, nel passare il ponte stando fermo lì, me ce pisciò sopra. » [1] Ben altro che tale atto di scherno doveva esser fatto dal Còrso! Il quale, giunto alla fine del ponte Quattro Capi « ataccato alli hebrei », [2] lasciò che Meo Coneri e Battista accompagnassero Ulisse Bartolucci lì vicino « alli Pizzicaroli in Piazza Giudea » dove abitava, [3] e se ne tornò indietro, correndo a casa a fornirsi di lanterna e a prendere in sua compagnia lo Spagnolo. [4] Quando Battista, che abitava nella stessa casa di Paolo, e Meo Coneri ripassarono l'isola, rividero Cristoforo e il servo. [5]

Che avvenne in seguito? Le versioni sono varie; e nemmeno Ottavio è più attendibile. Egli dice: « Il signor Cristofaro andò nella piazzetta de l'isola per la strada di S.to Bartolomeo et me disse che andassi nella medesma piazzetta per la strada de uno vicolo stretto che ce sta. Et tornai nella detta piazzetta dove retrovai il signor Cristofaro che passeggiava; et me disse a me che me mettesse in un cantone sì come feci, che me messi a sedere in una scaletta dove me adormii. Et il signore passeggiava per quella piazzetta. Et mentre io dormiva, sentii uno correre e una gran pista lì per quel vicoletto che ho detto di sopra; et perchè io me volsi fare innanzi, ecco venire dui per detto vicoletto con le spade nude, tutti affannati, che uno portava la lanterna et me parve giovene; et quel altro era uno con una barba grande; li quali vedendo me così vennero alla volta mia, et io me difesi con la spada. Et uno di essi, cioè quel della lanterna, disse: *Andamo, andamo.* Et presero il mio cappello che era in terra, et se ne andarono con Dio per la strada che va a Santo Bartolomeo. Et io presi per quel vicoletto. » [6] Poi ripete: « Quando fummo alla piazzetta, il signor Cristofaro me disse: *Retirati là, in capo alla piazza in quel cantone.* » E soggiunge che ciò lo sorprese perchè il Cenci era solito tenerselo sempre al fianco « et da questo può essere che ciò facesse per entrare in casa di detta Cleria, chè non sa poi se ce entrasse. » [7]

1) C. 350 v.-351 r.
2) C. 353 v.
3) C. 353 r.
4) Cc. 353 r., 347 r.
5) C. 353 r.
6) C. 303 r. e v. Vedi anche c. 338 r.
7) C. 352 r.

Ponte Quattro Capi all'isola di San Bartolomeo a Roma.

« Io non cognobbi Paulo, che non lo possei vedere perchè quello da la lanterna, se bene era della vita di Paulo, non lo possi vedere se era lui, perchè se tenne sempre la lanterna dinanzi; ma quell'altro lo vissi benissimo che haveva una barbaccia brutta, et prese anco il mio cappello a terra. » [1]

Ottavio, con questo racconto, cercava nascondere ch'egli, all'assalto del suo padrone, da parte di Paolo e dello Spagnuolo, era fuggito, perdendo sino il fodero della spada, [2] « per il vicolo stretto », egli, del resto, così ben apprezzato dagli avversari che gli avevano pisciato addosso e portato via il cappello!

Vi fu chi disse che Cristoforo Cenci, condotto a casa di Cleria da Flaminia, appena sulla porta fu affrontato o raggiunto da Paolo, [3] altri asserì che l'incontro era avvenuto quando Cristoforo usciva dalla casa di Cleria e Paolo c'entrava, [4] o quando ne usciva questi e quegli c'entrava. [5]

Certa Laodomia narrò che « la sua putta, chiamata Clementia, essendo uscita su la porta vedde dui homini in la porta di Cleria, che stavano per uscire fuora, et che andò in casa et disse: *Mamà, sonno dui homini in casa di Cleria,* et che lei uscì fuora et li vedde ancora lei, ma serrò la porta. » [6]

Erano Cristoforo ed Ottavio, oppure Paolo e lo Spagnolo?

Certo è, comunque, che gli ultimi due, assalito Cristoforo, lo ferirono a morte con una puntata nella coscia sinistra, presso l'inguine, e che poi, raggiunto il suo servo, a costui lasciarono la vita; ma, trofeo di guerra, gli portarono via il cappello, dandosi subito alla fuga, prima che l'isola fosse a rumore!

Cristoforo, con le mani alla ferita, giunge a traversare il ponte Quattro Capi, lasciandovi traccie di sangue; [7] ma poi, pochi passi più avanti, stramazza a terra. [8]

L'eroico suo servo intanto, disceso pel vicolo all'orlo del Tevere, gira lungo le acque, risale l'isola, passa il ponte e trova il padrone « longo disteso in terra ». Si china su di lui e cerca sollevarlo. S'insanguina la spada e le mani, la calza e la scarpa de-

1) C. 351 r. 3) C. 347 r. 5) Cc. 349 v., 350 r. 7) C. 331 r.
2) C. 304 r. 4) Cc. 347 r., 348 v. 6) C. 307 v. 8) C. 304 r.

stra.[1] Poi procura condurlo al non lontano suo palazzo, ma invano. « Camminò quattro passi, et poi disse che non poteva » e si accasciò fra due marmi.

Ottavio lascia lì il ferito e corre dai Cenci. Trova Bernardo; gli narra rapidamente il fatto; vanno a svegliare Giacomo. « Io li dissi, racconta il servo, che il signor Cristofaro era ferito a morte et che bisognava portare una sedia; chiamai Cesare [Bussone] mio compagno; pigliammo una sedia et andammo in Pescaria,[2] dove trovammo il sig. Cristofaro in terra morto, lontano dove io lo havea lassato da otto o dieci passi. »[3] Sentendosi morire, lo sciagurato giovane aveva fatto uno sforzo supremo; s'era risollevato e, fatti alcuni passi verso la sua casa, era caduto di nuovo, ed era spirato. Tra gli accorsi, oltre Giacomo e Bernardo, fratelli del morto; oltre Bussone, suo servo, ci è l'immancabile Orazio Pomella, fatto levare da letto; ci è Giacomo Santacroce,[4] cugino e grande amico di Cristoforo Cenci, col quale aveva bastonato il Coradino.

Presto accorre anche Flaminia, l'impronta mezzana, che forse aveva assistito, o da presso o da lungi, al ferimento di Cristoforo![5] E si fa gente. Ottavio racconta: « Il signor Jacomo disse: *Non lo movemo; andamo a chiamare li sbirri.* »[6] Ma il Pomella fece, più tardi, nel processo di parricidio, un quadro ben impressionante del cinismo dei due Cenci: « Vossignoria (disse al Moscato) non sa la natura del signor Jacomo. Io voglio raccontare una cosa: quando fu ammazzato il signor Cristoforo Cenci suo fratello, questo giugno, il signor Jacomo me venne a chiamare a casa mia, sulle tre ore e mezza di notte, et mi disse: *Véstiti un poco; su, presto; vieni abasso.* Et così mi levai dal letto et venni a basso in camicia et con li calzoni di tela, et lui mi disse che era stato ammazzato Cristoforo suo fratello; et gli dissi: *Dove è stato ammazzato?* Soggiunse: *Ecco qui il servitore che l'è venuto a dire adesso.* Et così tornai su, et mi vestetti et assieme col signor Jacomo e con detto staffiere.... ce ne andassimo a Monte Giordano a chiamare li sbirri, et poi alla volta

1) C. 304 v. 2) C. 304 r. 3) C. 304 r. 4) C. 302 r. 5) C. 307 r. 6) C. 304 r.

del Campo, menassimo un notaio chiamato Giuseppe Spoletino notaro del Governatore.» Alla vista del «cadavere del signor Cristoforo a capo la Pescaria.... io piangeva, et gli altri piangevano perchè trovammo il detto corpo così tutto insanguinato et pieno di fango; e il signor Jacomo non si mosse niente, nè buttò una lacrima; nè tampoco il signor Bernardo suo fratello ancor che sia giovanetto. Sono razze così fatte! Che volete che ce faccia io?» [1]

Il primo provvedimento che prende messer Ovidio bargello di Roma, a Monte Giordano, è di trattenere in arresto Ottavio; poi, seguìto dagli sbirri, si getta nell'isola, sbarra i ponti, perchè nessuno esca; e, mentre ordina ad alcuni di trasportare il morto in San Tommaso de' Cenci, si dà a battere in tutte le porte, a gridar verso tutte le finestre, con la solita teatralità di suoni, di clamori, di lanterne, di fiaccole ch'era propria della sbirraglia d'allora.

Subito alle prime minaccie da cento bocche, quasi tutte femminili, esce la verità. Chi ha ucciso Cristoforo Cenci è stato Paolo Bruno, e l'ha ucciso per causa di Cleria. [2] E poichè allusioni e pettegolezzi dilagano sulle amiche e sulle ruffiane di lei, ecco comincia la retata di tutte. S'arrestano e si portano a Corte Savella Cleria, [3] Flaminia, [4] Jacoma Apolloni, [5] Laodomia, [6] Dionora [7] e anche un Silvestro Pandini da Lucca, che impara che cosa è successo mentre gli sbirri lo portano via! [8]

Messer Marco Bello luogotenente passa la notte e la mattina nell'isola tra un nuvolo di sbirri interrogando «tutte quelle donne», arrestandone, licenziandone. [9]

Intanto la notizia dell'uccisione di Cristoforo si diffonde per tutta Roma. Il Cenci e il Bruno appartengono a famiglie troppo note, perchè l'interesse non sia generale. Si sente parlarne per le vie, per le piazze, nelle botteghe. [10] Pietro Paolo Scalabrini racconta ch'era in Campidoglio a dar certa querela, quando

1) *Proc. per parr.*, c. 50 r. e v.
2) *Proc. del Bruno*, cc. 327 v., 334 v., 336 v., 339 v., 346 v., 347 r.
3) C. 315 r.
4) Cc. 307 v., 355 v.
5) C. 355 r.
6) C. 308 r.
7) C. 335 r. e v.
8) C. 321 v.
9) C. 336 v.
10) Cc. 327 r., 229 v., 331 r., ecc.

venne uno a dire una cosa in segreto al signor Muzio che, presa la cappa, uscì subito. Lo Scalabrini attese molto e poi si preparava ad andarsene, quando l'altro tornò e narrò ch'era stato ammazzato Cristoforo Cenci « et che aveva una ferita sola in una coscia et disse che si diceva che era stato Paolo Bruno. » Poi s'aggiunse da altri « causa una donna che sta ne l'isola. » [1]

Valerio, marito di Plautilla Raponi e quindi cognato di Tollo e di Cleria, narrava il 13: « Questa mattina a buon'ora sul far del giorno stando io a letto in casa mia, che abito nel vicolo di S. Ambrosio in Pescaria, in compagnia de mia moglie, è venuto un acquarolo chiamato Pompilio che habita nell'isola et una donna chiamata Margherita, zia de mia moglie, quali tutti due me hanno detto che questa notte Cleria.... era andata prigione con non so quante altre persone.... (et mi sono levato) per andar a farlo sapere ad Antonio [Tollo] mio cognato che sta in casa del signor Settimio de Cupis.... Ho trovato li sbirri che mi hanno dimandato che cosa sono andato a far lì, et io li ho detto che era andato a parlare a mio cognato, et così loro me hanno fermato me ancora insieme con Giovanni [2] mio servitore, come hanno menato prigione ancora Antonio. » [3]

Questi era stato arrestato sin dall'alba, mentre si vestiva per andare a Poli o a Frascati con l'abate De Cuppis, [4] perchè parecchie delle donne arrestate avevan detto ch'egli la sera avanti, a compieta, era stato visto nell'isola, in casa di sua sorella Cleria. [5] Tollo infatti erasi recato a portarle alcune camicie perchè vi facesse « li collari » [6] e a ritirare alcuni danari suoi, che teneva presso di lei, per darli a prestito a Leone de' Massimi. [7] Poi se n'andò, chè fra l'altro non rimase, come altre volte, a cena con lei. E narra come passò la sera, cosa interessante pei nomi d'artisti che s'incontrano nel suo racconto: « Hier sera cenai fuori di casa, chè non mangiai con lo abate, ma cenai alla ostaria della Torretta, ostaria di una Julia, con Antonio Tem-

1) Cc. 334 v. Vedi anche a c. 325 v.
2) Giovanni di Brizio Colelli di Serra San Quirico, c. 321 r.
3) Cc. 318 v., 319 r.
4) C. 308 v.
5) Cc. 313 v., 314 v., 315 r., 317 r.
6) Cc. 317 r., 321 r.
7) Cc. 310 v., 311 r., 315 v., 320 r., 322 r. e v., 323 r.

pesta,[1] Jacomo Borbona[2] et Gismondo thodesco pictori, et messer Zaccaria fiorentino Capolista. »

« A 21 hora, hieri, montammo in carrozza, lì a casa de l'abate, cioè io, lo abbate messer Paradiso suo maestro di casa et il cavalliero Scarlatti et il signor Domenico de Maximi. Andammo a spasso uno pezzo per Roma, cioè per il Corso, dal Babuino et poi tornammo con la carrozza a casa che poteva essere 23 ore e meza, dove gionti a casa, smontamo di carroza tutti. E lì trovammo Rutilio Gracco denanzi alla porta di casa di Navoni, che legeva uno sonetto a messer Ascanio Paliaro procuratore di casa. » È troppo triste la storia che andiamo tessendo perchè non debba piacere ai lettori che s'indugi su qualche nota allegra. E questa ce la offre Marc'Antonio Valena descrivendoci, ne' suoi diari inediti di Roma, quel Rutilio Gracco. « V'era un gentilhomo romano chiamato Rutilio Gracco quale da putto era stato fatturato, non haveva studiato, e discorreva della sacra scrittura che dava da fare a Teologi; udita che haveva una predica la ripeteva come se la leggesse; si lasciava venire gli capelli longhi su le guancie, se li tingeva di rosso e diceva essere Apollo; portava tre cappelli in testa, a' Gentilhuomini ne cavava uno, a' Prelati dui, a' Cardinali tutti tre; haveva accommodato il terzo con lacci, che scrollando la testa gli andava sulle spalle; trovò un giorno il P. Carrettonio Gesuita e dotto, cominciò a domandare molti passi di scrittura sacra, il Padre gli rispondeva saviamente; in ultimo vennero sopra gli reprobi e gl'eletti; il Gracco gli disse de quali sperava di essere, gli rispose con la grazia di Dio spero essere de gl'eletti; il Gracco si cavò di sotto il mantello una grossa radice e gli disse: Lasciamiti metter dietro questa radice perchè la scrittura dice nell'Ecclesiast. cap. 24 *Et in electis meis mitte radices,* e si partì ridendo. Il Gesuita per tale affronto l'andò a dire al papa che se ne fece una risata ancor che di rado fosse veduto ridere, e gli disse: *Non bisogna disputare con*

1) Nato a Firenze nel 1555, morto a Roma nel 1630.

2) Nato a Novellara. La notizia della sua presenza in Roma nel 1598, è nuova e preziosa. Finora non s'avevano di lui che notizie più tarde. Vedi *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler,* del Thieme, IV (Lipsia, 1910), p. 335.

matti; e così tornò a casa con dui affronti con quello del Gracco e con quello del Papa.» [1]

Torniamo a Tollo, il quale continua ricordando altre cose, come di citazioni portate all'abate e ad Ascanio, per poi riprendere: «Me ne andai alla volta di Sant'Ambrosio per trovare questi pittori et trovai questo Gismondo.... li domandai dove era Antonio Tempesta et questi altri amici, quali me rispose: *Andiamoli a trovare a casa sua.* Et così andammo incontro alla fontanella di Sant'Ambrosio, dove sta Antonio Tempesta, et chiamai, ma non era in casa. Venne Jacomo Borbone et disse che Antonio non ce era. Et io, Jacomo et Sigismondo andassimo alla hostaria che poteva essere meza hora de notte. Venne poi Antonio e Zaccaria. Salessimo di sopra et cenassimo.» Rincasato, dopo essersi intrattenuto con l'abate De Cuppis, andò nella sua camera: «E me messi a sonare la tiorba; sonai uno pezzo, et poi me andai a letto, et non me so più levato, se non questa matina quando li sbirri mi hanno preso.» [2]

L'avvisar tosto persone indiziate d'un reato perchè sfuggano alla giustizia era allora, anche più d'oggi, ritenuto, meglio che cortesia, dovere! Così, come Valerio da Poggibonsi era andato prestissimo, nella mattina del 13, ad avvertire Tollo, don Lancillotto e Nicola Imperiacci s'affrettarono a correre a casa di Paolo Bruno; ma questi e lo Spagnuolo avevano già preso il volo.

Don Lancillotto racconta che, stando alla finestra, sentì parlare, da chi passava, dell'uccisione di Cristoforo Cenci. Dapprima non comprese il nome dell'uccisore; ma, poi uscito di casa, apprese ch'era stato Paolo. Glielo disse anche il signor Giulio Mattei. Allora egli andò a casa di Paolo e comunicò le voci che correvano a donna Virginia Bruno, la quale esclamò: *Questo non lo credo! È andato a Termine a vendere certe cavalle!* [3]

Così va a casa di Paolo anche suo cugino Nicola Imperiacci. Appena udito narrare il fatto nel granaro di San Crisogono attiguo alla chiesa, corre in Piscinula, trova un molinaro che gli dice: *"Alla piazzetta ogni cosa è sbirri, et vi è Marco Bello, là, che*

1) *Cose notabili* citt., tom. IX, c. 29 r. e v.; MORONI, Op. cit., IX, p. 170.
2) *Proc. del Bruno,* cc. 308 v., 310 v. 3) Cc. 329 v.-330. r.

esamina tutte quelle donne, et io non voglio andare a casa, chè non voglio che mi metta prigione.„ Gli conferma che tutti designano Paolo come uccisore. A casa di costui don Lancillotto trova Pietro Pisciacane, il quale gli dice che Paolo non c'è. Parlano dell'accaduto col moro, con Girolamo altro servo, col cocchiere, i quali dicono di non saper nulla perchè non erano *sul fatto*, ma che forse c'era stato lo Spagnolo. «Questa mattina, raccontano, ha infardellato tutte le robe che haveva in casa et poi ha detto a noi: *Adio; questa notte il padrone et io havemo fatto rumore. Me voglio andare con Dio.*» [1]

Il luogotenente Marco Bello [2] apprende che l'Imperiacci ha parlato con qualcuno dell'avvenimento ed è entrato in casa Bruno. La notte seguente lo fa arrestare insieme a suo fratello e al suo garzone Mennico [3] e fa arrestare anche certo Giovan Battista Bogiani ch'era stato in Trastevere con l'Imperiacci nella notte del fatto! [4]

Il Bello interroga, e ordina sempre nuovi arresti; Ovidio, il bargello, riempie le carceri di gente dell'isola e di Piscinula, la quale, là dentro, si bisticcia, si oltraggia, combina testimonianze false, fa rivelazioni, dichiara che dirà bugie al giudice; e intanto i due uccisori se ne sono fuggiti, [5] e nessuno li insegue.

Dove andasse lo Spagnolo, salutati i colleghi di casa Bruno, non sappiamo; interessante notizia ci dà invece sulla fuga di Paolo un Rosato Carotoni di Cerchia, contado di Celano. Egli lo vide la mattina seguente al delitto nella Campagna di Roma: «Venne tutto afanato a cavallo, vicino a villa Cesis, che è campo suo, lontano da Roma sei miglia in circa, il quale se incontrò con Federico Còrso suo zio, et tutto il tempo se mise a piagnere, et ragionorono insieme, che non so quello che se dicesse, se non che Paulo smontò dal suo cavallo, et Federico li diede una cavalla con sella e briglia, che era pure di Paulo, et montò su la detta et voltò via verso Tivoli. Poco dopo arivò Batista Còrso, cugino di Paulo che si era partito, et un caporale che si di-

1) Cc. 330 v., 337 r.
2) Nipote del Marco Bello d'Ascoli, capitano, morto il 3 novembre 1580? GALLETTI, *Necrologio rom.*, c. 74 r.
3) Cc. 328 r., 330 v., 331 r.
4) Cc. 326 r., 328 r.
5) C. 329 r. e v.

manda Mario de Praglia,[1] che è pur de Abruzzo. Disse al detto Batista che Paulo era partito a cavallo alla volta de Tivoli, et lui li andò dietro.»

Non sa dove Paolo sia, ma ha «inteso dire che lui sta in Abruzzo in un Castello che se dimanda Acano [Lanciano], dove un figlio del signor Pietro Pisciacane (che si dimanda il signor Nicolao) sta per governatore; et se non fosse lì, se potria trovare in un'altra terra chiamata Orsogna, che è pure sotto il governo del signor Nicola Pisciacane, chè è due o tre miglia discosto da Orsogna.»[2]

Vedremo, più avanti, quando e come Paolo ricevesse perdono e pace da Giacomo e da Bernardo.

Del processo, svoltosi fra il 13 e il 30 giugno, diremo poco, avendo appunto da esso raccolti e ordinati gli elementi del racconto esposto. Basti aggiunger questo: Ottavio Pali cercò su tutto di nascondere la propria viltà; Bastiano Vicari negò, pur nella tortura, d'aver mai parlato a Cristoforo Cenci; Tollo volle mostrarsi geloso tutore del decoro della propria famiglia; Cleria sostenne di non aver mai visto nè conosciuto Paolo Bruno e aggiunse che Plautilla Scalabrini era «una porca, manigolda e poltrona»;[3] costei, a sua volta, disse che Cleria era una «puttanella» e si diffuse in particolari salaci; Flaminia dichiarò che la mezzana di Paolo non fu lei, ma Dionora; costei dapprima negò, poi convenne d'aver detto appena, e per incitamento di Flaminia, qualche parola essendosi già Cleria accorta delle intenzioni «del Còrsetto»; madonna Attilia, come Cleria, non conosce Paolo, il quale non ha mai messo piede in sua casa; sino i convitati del Bruno dissero che, dopo aver cenato con lui, se n'andarono tutti a casa, e non già a passeggiare per l'isola; ma poi confessarono la verità, e Meo Coneri dichiarò per tutti che si era detto ciò in pieno accordo «per non se inviluppare in tanti esamini.»

Dal lungo processo non risulta che fosse chiamato a Roma Giovanni Antonio da San Severino marito della bellissima e fatale Cleria. Il Luogotenente ebbe pietà di lui e lo lasciò «a porto, a pescare gli storioni»!

1) Vedi a p. 201, nota 4. 2) Cc. 340 v., 341 r. 3) *Proc. del Bruno*, 342 r.

XII.

I banditi nel Cicolano.

Nel giugno del 1598 larghe masnade di fuorusciti o banditi si rovesciarono da Cantalice e da Spoleto sul Cicolano, toccando Pendenza, Capradosso, la Petrella, Taglieto. Perchè essi seguissero il Salto, qualche volta traversandolo per accostarsi al Turano, è facile comprendere. Essi si tenevano sul confine tra il reame di Napoli e lo Stato Pontificio, per poterlo valicare ogni qualvolta fossero assaliti dai soldati dell'uno o dell'altro governo.

Ovunque fioriva la mala pianta dei banditi, ma specialmente nello Stato della Chiesa e nel reame di Napoli. L'azione dei Vicerè contro di loro, per la opposizione degli stessi nobili napoletani che sapeva influire sino sul re di Spagna, non raggiungeva sempre lo scopo, nè sempre retti erano i giudici, ora fiacchi, ora incerti, ora corrotti, nè il governo sapeva mantenersi costantemente nella necessaria strada dell'energia. La protezione dei baroni era, del resto, quella che faceva aumentar il numero dei banditi e la loro audacia, poichè, non solo essi potevano ad ogni evento riparare nei castelli e nei palazzi dei signori, ma da costoro venivan ricercati a sostegno delle proprie prepotenze. [1] S'erano quindi formate bande organizzate e assoldate, alle quali, è inutile dire, facevano capo quanti, ricercati per male azioni,

[1] Mutinelli, *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata dai Veneti ambasciatori*, I, pp. 189-191. Vedi anche a pp. 127-131, 166, 169.

riuscivano a sfuggire alla giustizia nelle città, e i malandrini e i disperati dei villaggi e gli esiliati.

Vi avevan capi temuti e rispettati come generali. Ad esempio nelle « provincie romane » Lodovico Orsini e il prete Guercino che s'intitolava *re della Campagna;* in Toscana, Alfonso Piccolomini; in Romagna, Lamberto Malatesta; [1] Curzietto o Curcieto di Sambuco e Marco Sciarra negli Abruzzi e, in ispecie, in quel Cicolano dov'è la Petrella. [2]

È nota la terribile lotta impegnata da Sisto V contro così vasta e potente organizzazione, la quale aveva messo tali radici da ritenersi da molti che difficilmente sarebbe stata estirpata. Fra l'altro, i banditi non eran tenuti allora come volgari delinquenti, ma come soldatesche di cui, alla fin dei conti, si giovavano i signori, e talora i governi stessi. E il loro numero e la loro forza toglievano ogni voglia alle popolazioni, salvo rari casi, di resistere loro e di prendere le parti delle milizie regolari, che, del resto, quando arrivavano in un paese, facevan peggio dei banditi. Sisto V provvide con la prodigiosa energia del suo carattere e della sua volontà. Cercò, anzitutto, che gli altri Stati s'accordassero con lui a negar loro asilo nel continuo giuoco dello sconfinare tostochè si vedevano in pericolo; poi si diede nell'interno a inseguirli e a distruggerli come belve, e a giustiziare anche coloro che davan loro asilo. Fu ucciso il prete Guercino, decapitato il Malatesta, annegato il Curzietto, strozzato Giovanni Pepoli, e soppresso, in tutti i modi, tale un numero di banditi da raggiungere forse i diecimila. Alludendo a quelli, cui fu mozzata la testa nella piazza anteriore a Ponte Sant'Angelo, sulla sinistra del Tevere, un menante scriveva nel settembre del 1585: « Quest'anno si può dire che quasi più sono state le teste

[1] *L'Italia nel sec. decimosesto,* cit. IV, p. 39; Guido Gualtieri, Proemio alle *Effemeridi,* tradotto da Pietro Giordani, *Opere,* II (Firenze, 1846), pp. 352-361; Alessandro de-Hübner, *Sisto Quinto* (Roma, 1887), I, pp. 211-223; Giampietro Maffei, *Annali di Gregorio XIII* (Roma, 1742), II, pp. 156, 212-215, 356-357, 389-390; Gnoli, *Vittoria Accoramboni,* pp. 39, 118-122, 148, 152, 226-227, 230; Aless. D'Ancona, *Journal du voyage en Italie* di E. de Montaigne, cit., pp. 199-202; Giov. Gozzadini, *Giovanni Pepoli e Sisto V* (Bologna, 1879); Ugo Balzani, *Sisto V* (Genova, 1913), pp. 24-29, ecc.

[2] *Relatione de li Salarij, trattamenti e vantaggi e spesa contro banditi,* ms. nella Bibl. Naz. di Napoli, XI. B. 44; Dom. Lugini, *Memorie storiche della Regione Equicola ora Cicolano* (Rieti, 1907) pp. 315-327.

in Ponte, che i meloni in Banchi. » [1] Ed è incredibile a quali singolari mezzi Sisto ricorresse talora per combatterli. Essi di nulla soffrivano tanto, quanto della mancanza di scarpe nell'asprezza del freddo e delle strade. Ebbene, egli il 13 gennaio del 1586 fece pubblicare un bando col quale, dopo aver imposto alle popolazioni della Sabina, di consegnare vivi o morti alcuni banditi, vietava ai calzolai di vendere scarpe e stivali senza il permesso delle autorità per impedire che i banditi potessero rifornirsene. [2]

Sisto V ricondusse così la pace e il rispetto alla legge nel suo Stato; ma, purtroppo, che la mala genìa fosse spenta fu illusione sua e de' suoi biografi. Quand'egli, infatti, fu morto, risorse attivissima sotto Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, e solo trovò un nuovo argine nel piano strategico studiato, per ordine di Clemente VIII, da Celso Celsi e da Flaminio Delfini. [3]

Ma che cosa fossero ancora le bande, nel periodo in cui le Cenci erano negli Abruzzi, ci dice il Paruta nella sua *Relazione dell'Ambasciata di Roma* del 1595: « La severità della giustizia è anco tale, che, oltre quello si possa credere, leva di vita un gran numero d'uomini; perocchè, e li fuorusciti e li complici e li loro fautori sono puniti, come gli hanno nelle forze, con pena capitale: e questa sorte corrono tanti, che passano, si può dir pochi giorni, che non si vedano o teste di morti portate di fuori, o corpi d'uomini giustiziati in Ponte, o quattro, o sei, o dieci, o venti e fin trenta per volta. Talchè si fa conto che, dall'ultimo anno del pontificato di Sisto V fino al presente, siano morti nello Stato ecclesiastico di morte violenta, tra questi condannati dalla giustizia e quelli che sono stati per diverse vie manomessi da fuorusciti, oltre cinquemila uomini. E tuttavia, questo sommo rigore si vede non avere giovato alla estirpazione di questa gente: anzi piuttosto nociuto. Però che, come un solo di questi, che sia in qualunque modo colpevole di essere stato in compagnia di fuorusciti, capita nelle forze della giustizia, dà occasione che molti

[1] Orbaan, *La Roma di Sisto V negli "Avvisi,,,* nell'*Arch. della Soc. Rom. di Stor. Patr.*, xxxiii (Roma, 1910), p. 284.

[2] *Regesti di bandi, editti, notificazioni*, i (Roma, 1920), p. 79; Orbaan, Op. cit., p. 286.

[3] Orbaan, *Documenti sul Barocco*, p. 462. Per Celso Celsi vedi Paruta, *Opere politiche*, ii, p. 524.

eschino alla campagna e si faccino da sè stessi fuorusciti. Perchè, sapendosi che si procede con grandissima severità contra tutti, avviene che quelli ancora dubitano, scoprendosi alcun fatto, di poter cadere in qualche sospetto dell'istesso delitto, o d'aver aiutato e favorito chi l'ha comesso, da sè stessi si eleggono il bando, e si uniscono con gli altri fuorusciti e uomini di tal affare. »[1] Così sono tornati in tal numero che se muovessero insieme contro Roma la metterebbero in « grandissima confusione » e a tal riguardo « ponno dar questa occasione di timore. »[2]

Siamo a metà del giugno del 1598. Un tal Marzio di Giovanni da Fiamignano, tornando, insieme a un altro paesano, da Antrodoco verso la sua terra, quand'è di qua da Pendenza, presso l'Ara dei Sorci, vede sparsa per i querceti e adagiata in terra una comitiva di banditi, che seppe di Cantalice e che giuocavano. Egli scorse tra di loro « Olimpio Calvetti castellano nella ròccha della Petrella. » Più tardi apprese che, avanzatisi per il distretto della Petrella, furono « nutriti et guidati dal suddetto Olimpio. »[3]

Cesare Venturini di Fiamignano, cui il suo conterraneo Marzio di Giovanni aveva narrato il non gradito incontro, aggiunse che la larga frotta dei banditi di Cantalice, tra i quali trovavasi il famigerato Domenico Scutorusso, s'era congiunta ad altra di Spoleto, e a capo di tutte stava Ciriaco spoletino.[4]

Ma un fatto più interessante e curioso è questo. Il Venturini era a Capradosso (sembra anzi che vi abitasse), quando Giuliano di Marcantonio da Santa Lucia, *" insula Sancti Agabiti ,,* , andò da lui per dirgli che si recava a Roma a fare il sarto e che era venuto a sentire se aveva qualche incarico per messer Giuseppe medico suo cognato che abitava appunto in Roma.[5] Essendosi fatto sera, il Venturini lo fece dormire a Capradosso.[6] Alla mattina si preparava a partire, allorchè « fu levato romore grande che venevano banniti assai verso la terra per entrare dentro. »[7]

[1] Op. cit., II, pp. 493-494. Vedi anche Giov. Stringa, *Vita di Clemente VIII*, in appendice alle *Vite dei Pontefici* del Platina, ediz. di Venezia del 1613, c. 345 v.
[2] Op. cit., II, 485: Valena, *Cose notabili*, citt., c. 14 r. e v.
[3] Arch. di Stato di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 8 v.
[4] C. 8 v. [5] Cc. 8 v. e 10 r. [6] C. 10 r. [7] Cc. 8 v. e 10 r.

Capradosso.

Era la banda di Pietr'Angelo da Pietralta, luogo nella grande Valle Castellana fra Ascoli-Piceno e l'Amatrice. Uomini, donne, ragazzi s'armarono come poterono con archibugi, pertiche, sassi, e si posero in atto di difesa sulle mura. Il Venturini e Giuliano fecero altrettanto, appena in tempo, chè i banditi erano già vicini; ma vedendo costoro « le gente di tale maniera preparate, cominciorno alcuni d'essi a spontarne alla sfilata, dimostrando volersene passare senza far oltraggio alcuno, come in effetto ferno. » [1]

Del pari gli abitanti di Capradosso non fecero atto d'offenderli perchè, vedendoli in così gran numero, temettero che, stuzzicandoli, « soccedesse qualche rovina ». [2]

Menavano « per recatto » don Giovan Paolo Corallo, prete d'Offeio (villa a destra del Salto, tra Capradosso e la Petrella, ma più in basso), insieme a un Gian Battista di San Martino, sotto Capradosso, nipote del vescovo di Cittaducale. Mentre i banditi sfilavano, Olimpio passò anch'esso sotto le mura dove, con gli altri, stavano Giuliano e il Venturini; e questi lo chiamò e gli disse: *Olimpio, fratello, per la vita mia, consegnami quel prete, che è mio parente.* E Olimpio gli rispose « che non dubitasse de niente.... chè haveria trattato con Pietr'Angelo et altri amici suoi, banniti » in modo « che detto prete haveria ricevuta qualche gratia per mezzo suo. Et così se ne passorno via alla volta di Pendenza. » [3]

Maestro Giuliano poi narrò un altro fatto. Narrò che don Sisullo, prete di Taglieto, altra villa sotto a Fiamignano, lo mandò a chiamare dicendo che portasse seco le sue forbici, perchè desiderava che gli facesse un vestito. Andò e, arrivato dentro la casa del prete, vide « una quantità di gente armata, quale se li ferno incontro et li dissero: *Mastro Argliano* (Giuliano), *facci certi vestiti.* » Si avanzò allora Olimpio e lo incitò ad appagarli, ciò ch'egli, spaventato, disse di fare. Da lui apprese che tre d'essi erano Ciriaco di Spoleto, Papaleone, Scutorusso. [4] « Trovai dentro certa gente armata con archibugi, pistole e pugnale che, in

1) Cc. 9 r. e 10 r. 2) Cc. 9 r. e 10 r. 3) Cc. 9 r. e 10 r. 4) Cc. 9 v. e 10 r.

quanto a me, me spaventai di maniera che appena posseva parlare, et così un tale me pigliò per la mano et me disse: *Mastro Giuliano, non dubitate; questi sono tutti amici nostri; et ho mandato a chiamarte a posta acciò li servi di certi vestiti che hanno da fare, che, oltre il pagamento, ne havrai servicio.* E stando io, come ho detto, fuori di me stesso, et sbalordito, me se fece incontro Olimpio Calvetti castellano, che stava insieme con detti, medesimamente armato d'archibuscio, pistola e pugnale, chiamandomi: *O Giuliano: pare che habbi paura, dapocaccio! Non te ne accorgi che sono amici miei, et che per me ci metterebbero mille vite? Però, via, allegramente sèrvili, che sarai pagato come uno Conte.* Accostandomi alla orecchia, disse: *Giuliano, bisogna haver amicitia di queste gente, come fo' io, per avere come si deve.* E stando così, soggionse di novo il detto tale: *Ti imagini che semo qualche persone da niente? Questo è Ciriaco da Sporleti* (sic), mostrandomelo con il deto; *questo Papaleone;* et così insegnò anco Scutorusso et alcuni altri banniti di Cantalìce. » [1]

Viste le grandi istanze che facevano *quel tale* e Olimpio, e per paura che non l'ammazzassero o almeno bastonassero, Giuliano cominciò a prender le misure dei vestiti, poi li tagliò « tra' quali, narra, tagliai anco un colletto di cerviotto, per quello che chiamavano Ciriaco, quale me fece imbastire et mesurare certe trene d'oro falso, quale trene si cavò dalli calzuni Olimpio; et perchè hormai era tardo, li detti Ciriaco et compagni con l'istesso Olimpio me andorno dicendo che attendesse a lavorare et che non portasse niente fora, che, mancando alcuna cosa di trene o seta, lo facesse a sapere a Olimpio, che lui me haveria mandato quanto era necessario, che a questo fine derno una quantità di dinari a Olimpio; et cossì continuai il lavorare in presentia di detto tale sino a un'hora di notte in circa, che mi tratteneva tanto per sospetto che non tornassero li banditi. Et stando così, vedendo che non tornavano, dissi a detto tale che voleva uscire un poco fore a far alcun servitio corporale, quale disse: *Va, et fa*

[1] C. 10 v.

presto perchè voglio che magnamo. Et così.... vedendomelo destro, me la pigliai a la volta di Roma caminando quasi tutta la notte, per sospetto di essi banniti, dove mi sono trattenuto finchè intese nova che detto Ciriaco et compagni erano andati in mala via. »[1]

Infatti Carlo Gambacorta, marchese di Celenza Valfortore, Vicerè d'Abruzzo, informato in Chieti delle nuove scorrerie brigantesche, aveva scritto il 24 giugno 1598 a Domenico Antonio de Sanctis suo capitano e luogotenente: « Nelle montagne di Scanno Cucullo et verso Cantalice et Cicoli se intendono alcuni rumori di forasciti che vanno armando in campagna et commetteno diversi delitti, et perchè non possemo andarci di persona, mi farrà piacer d'usarci ogni diligentia, a fare persiquitare li predetti et haverli vivi o morti, et farli processare di loro dilitti, come nella persona vostra si confida. »[2]

Quando il capitano De Sanctis arrivò con le soldatesche napolitane nel Cicolano, i banditi si erano dileguati, tornando alle loro tane, pei monti tra il Turano e il Salto. Come abbiam visto, li aveva ospitati un prete, li aveva guidati Olimpio, sempre dunque aiutati e protetti perchè temuti, e temuti a cagione delle esitanze dei governi.

Nessuno poi si occupò d'Olimpio, che erasi imbrancato con loro, mentre stettero nel Cicolano, allo scopo, certo, di proteggere la Petrella e la ròcca. Ricordiamo che egli aveva mormorato all'orecchio del sarto: *Giuliano, bisogna aver amicitia di queste gente, come fo' io.* Quanto poi all'esser lasciato in pace dalla giustizia, bastava ch'ei ricordasse, al capitano de Sanctis, ch'era vassallo di Marzio Colonna!

[1] C. 11 r.

[2] C. 7 r.

XIII.

Le congiure.

Seppellito Cristoforo in San Tommaso e dileguati i banditi dal Cicolano, la prima cosa, che fece Francesco Cenci, fu di chiamare a sè i due minori figli: Bernardo e Paolo.

Il primo, allora di diciassette anni, era, sin dal marzo di quell'anno, uscito dalla dozzina di messer Americo Poderetti e passato nel palazzo a Monte de' Cenci, con Giacomo.[1]

Appena fu giunto alla Petrella, il padre non altro gli disse se non che l'aveva fatto venire perchè intendeva che rimanesse con lui.[2]

Intanto fu ricercato per Roma anche il vecchio servo Giorgio, il quale, per sua disgrazia, si lasciò persuadere a risalire alla Petrella col solo « offizio di spenditore ».

Finalmente anche Paolo, il minore dei figli di Francesco, fu levato dalla dozzina e, a sua volta, mandato alla Petrella.[3]

1) *Proc. per parr.*, c. 297 v.

2) Cc. 22 r., 58 v., 59 r. S'è scritto che era *primavera*, ma Bernardo afferma chiaro " fu di estate „ (c. 22 r.). Non basta. Bernardo era ancora in Roma quando fu ucciso Cristoforo, ossia il 12 giugno. D'altra parte, quand'egli e Paolo fuggirono dalla Petrella, Olimpio abitava ancora nella ròcca. Quindi la loro fuga precede il 9 agosto. E poichè restarono lassù circa un mese (Bernardo una volta dice 25 giorni, c. 21 v., e una 40, c. 59 r.), è da ritenere che, su per giù, vi rimanessero tutto il mese di luglio.

3) Sicuro è quest'ordine sull'andata alla Petrella, prima di Bernardo, poi del servo Giorgio, infine di Paolo, contrariamente a quel che si scrisse esser i fratelli saliti insieme. Bernardo disse: " Ce venne anco mio fratello Paolo, ma ce venne dopoi che ce andai a stare io, mandato a chiamare pure da mio padre „ (c. 59 r.); e il servo Giorgio depose d'esserci andato allo stesso tempo di Bernardo e di Paolo, ma prima ci andò Bernardo, poi lui, poi Paolo (c. 63 v.). Soggiunge che fu d'*estate* e che restò alla Petrella per due mesi, sino alla morte di Francesco, e tutto ciò viene a maggior conferma di quanto abbiam detto nella nota precedente.

Un particolare ci narra Giorgio, che, mentre i due figli del Cenci furono lassù, il padre li tenne a tavola con sè e ci tenne anche Beatrice.[1] Ma, purtroppo, non si unirono del pari le anime, chè l'aspro tenore del padre verso di loro non mutò. A Bernardo e a Paolo abituati alla vita di Roma, e alla convivenza con giovani della loro età, già tornava grave rimanersene là, ma il duro padre seppe accrescere il loro tedio, tenendoli «ristretti» e poche volte consentendo che andassero a diporto per la campagna.[2] Perciò, dopo un mese circa che erano lassù, se ne fuggirono, e fu Olimpio che li aiutò nella fuga, lieto certamente che non vi fossero in ròcca possibili e pericolosi testimoni de' suoi rapporti con Beatrice. Giacomo dichiarò: «I miei fratelli mi dissero che Olimpio li aveva fatti fuggire.»[3] E il Catalano: «Olimpio fu causa di far partire li detti figli del signor Francesco dalla ròcca, che gli persuadeva che se ne venessero con Dio»;[4] anzi «li trovò la guida» che fu certo Filippo di Evangelista detto Scocchino, che presto incontreremo di nuovo.[5] «Non piaceva la stantia»[6] dice Bernardo, «non me piacevano quelli paesi»,[7] «nostro padre ce teneva restretti in ròcca, che non voleva che uscissimo fora.»[8] E Giacomo: «Il signor Francesco aveva tenuto serrati essi i miei fratelli et proibito che non parlassero con nessuno.»[9]

Ma una sera, verso la fine di luglio, Bernardo senza nulla aver detto alla matrigna (che non avrebbe potuto se non dolersi della partenza di lui e di Paolo, la quale avrebbe aumentata la solitudine del luogo) e senza nulla aver detto a Beatrice,[10] giunse a persuadere il padre di lasciarlo, la mattina dopo sul presto, andare «insieme a Paoluccio»[11] su pei monti vicini a caccia[12] «con l'archibugio».[13] Ottenute le chiavi (che, dopo aperta la ròcca, abbandonò là),[14] levati dalla stalla un cavallo di suo padre[15] ed uno fattovi trovare già pronto da Olimpio,[16]

1) C. 128 r.
2) C. 251 r.
3) C. 251 r.
4) C. 84 r.
5) C. 84 r.
6) C. 148 r.
7) C. 140 r.
8) C. 59 r.
9) C. 251 r.
10) C. 139 v.
11) C. 59 r.
12) C. 98 v.
13) C. 128 r.
14) C. 98 v.
15) C. 22 r.
16) Cc. 250 v. e 251 r.

mandato avanti Scocchino perchè «spiasse» la strada,[1] Bernardo se ne fuggì traendo seco il fratello minore.[2]

Francesco, solito ad alzarsi tardi, seppe solo tra le 15 e le 16 (ossia tra le 11 e le 12 d'oggi) della fuga dei due figli; e in uno stato d'ira spaventosa, ingoiato un po' di cibo, se ne andò via a cavallo per arrivarli. «Stette a tornare il giorno seguente, se ben mi ricordo, et tornò a notte.»[3] Così narrò Lucrezia, e Beatrice aggiunse: «Gli andò driete, et se messe a cavallo per seguitarli, ma non li potette arrivare.»[4]

Quand'essi furono giunti a Roma, cercarono subito del fratello Giacomo nel loro palazzo al Monte de' Cenci; ma là appresero da Ludovica ch'egli, a causa di creditori querelanti, erasi di nuovo nascosto nella Cancelleria entro le stanze di monsignor Guerra, sotto la inconscia protezione del cardinal Montalto. I fratelli gli narrarono d'esser fuggiti non potendo tollerare la vita della Petrella. Giacomo afferma che stette nascosto solo due o tre giorni; ma poi soggiunge: «salvo il vero».[5]

Il primo modo meditato da Beatrice, per sopprimere il padre, fu di farlo cadere nelle mani dei banditi inducendolo «con lettere false» d'amici (che avrebbero dovuto scrivere i fratelli di lei) a partire dalla ròcca dove non era sicuro.[6]

Doveva aver destato in Beatrice quel singolare pensiero il recente passaggio dei banditi da quelle parti. Certo ella lo manifestò nel luglio '98 com'è provato dal ripetuto accenno che, allora, si trovavano alla Petrella Bernardo e Paolo.[7] Marzio Catalano anzi dice: «Non so se anco il signor Bernardo sapesse et tenesse mano a queste cose, perchè lui ancora era nella ròcca a quel tempo.»[8]

Si sapeva che a Marcetelli, alto borgo sul declivio del monte

1) C. 251 r.
2) Cc. 22 r. e 59 r.
3) Cc. 98 v. e 264 v.
4) C. 102 v.
5) C. 123 r.
6) C. 84 r.
7) C. 84 r.
8) C. 84 r.

San Rocco e, sopra, il monte di Marcetelli, visti dal portico della piazza di Santa Maria della Petrella.

Navegna tra il Turano e il Salto e quindi sul confine tra lo Stato Pontificio e il Regno, s'annidava un gruppo di banditi. Piombare da Marcetelli sulla via per cui dalla Petrella s'andava a Roma, ossia verso Poggio Vittiano o Vallecúpola, era affare di poco. Avvisati quei banditi del giorno in cui Francesco Cenci sarebbe passato di là, essi avrebbero potuto appostarsi sulla strada e compiere l'operazione, ricattarlo, farsi dare la taglia, poi ammazzarlo.

Amico di quei banditi era notoriamente il Catalano; e Olimpio e Beatrice s'adoperarono con lui per raggiungere il loro fine. Beatrice nel processo tenta di far credere che la proposta d'uccider così il Cenci fosse mossa da Olimpio,[1] ma le testimonianze sono, può dirsi, tutte concordi nell'accusar lei.[2] Lucrezia stessa, con viva frase, ci dice che la sua figliastra «aveva un animo grandissimo a voler far morire suo padre»[3] e aggiunge: «Essa me disse che Martio Catalano teneva ascosi li banditi nella villa Martia per far ammazzare il signor Francesco.»[4]

Ma il Catalano si diffonde a narrare: «La signora Beatrice.... haveva gran voglia de fare ammazzare.... suo padre, et diceva che in nessun modo lei non voleva star più a quella vita così stretta, et per questo incominciò a trattare con Olimpio Calvetti che facesse ammazzare o ammazzasse suo padre. Non so se la detta signora havesse quest'animo da sè sola, dal principio, perchè Olimpio habitava nella ròcca della Petrella, assieme con sua moglie, dove stava anco la signora Beatrice, et parlavano spesso insieme; et detto Olimpio incominciò a trattare con me.... de voler far pigliare detto signor Francesco da banniti per farlo ricattare, per haverne qualche migliaio de scudi; et, poi che haveva pagato li denari, farlo ammazzare; et questo se trattava a contemplatione et consaputa della signora Beatrice; et perchè c'erano certi banniti de Marsitello (castello de questi signori Marrieri, cioè del signor Marzio Marrieri) quali io li cognosceva, che erano miei amici et cognoscenti, et se chiamavano uno Lattantio, l'altro Daniello et l'altro per soprannome Scarapicchia, che non me recordo del nome

1) C. 276 r. 2) C. 83 v. 3) C. 264 v. 4) C. 268 r.

deritto, et tutti tre questi erano de Marcitello.... et anco doi altri, uno chiamato Mozzono, che era d'un loco verso l'Aquila, et un altro Giovan Berardino parente pure del detto Mozzono..., Olimpio.... incominciò a dirme che voleva che trattassi, con detti banditi; de far pigliare il signor Francesco et che haverìamo spartito il recatto che se fusse fatto.... et che sarìamo stati ricchi. » Il Catalano, messosi sulle difese, dichiara d'aver risposto: *"Non voglio queste ricchezze, non voglio questi recatti,,;* ma poi soggiunge: « et perchè Olimpio continuamente me stimulava che questo era bene a farlo, et che sarìa stata la ricchezza nostra, io gli resposi et cominciai a dire che io l'haverìa trattato con detti banditi. »

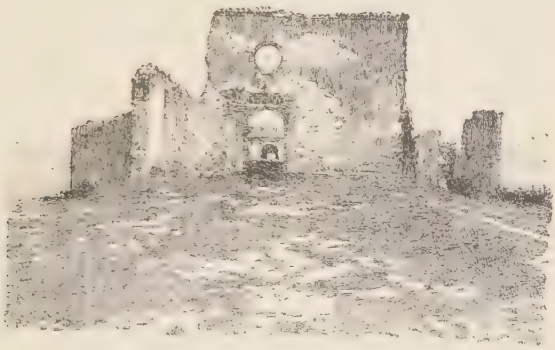
Passarono alcuni giorni, e, alle nuove insistenze d'Olimpio, ei dice d'aver risposto che « trattava, diceva et faceva con detti banditi et che li haveva parlato.... Ma veramente, continua, io non faceva niente; et essendosi tirato il detto negotio un pezzo inanzi et che non se faceva niente.... Olimpio veneva da me et me diceva che in ogni modo bisognava che io facesse et operasse che i banniti pigliassero il signor Francesco, et poi lo recattassero, et dopoi l'ammazzassero. » Egli pensa che Paolo fosse d'accordo con Olimpio perchè proprio allora lui e Bernardo « stavano in detta ròcca della Petrella »; anzi Olimpio lo lasciava credere, ribattendo su questo: « che Beatrice anco gliel'haveva detto, che se se faceva pigliare il signor Francesco dalli banniti, et dopoi l'ammazzavano, voleva dare tutti li denari che erano nella ròcca et ce n'erano pure assai. » Quanto a Bernardo « non so, diceva, se sapesse e tenesse mano a queste cose. » [1]

Un altro dialogo passò tra Beatrice e il Catalano dopo che i due fratelli se ne furono andati. [2] « La signora Beatrice, egli depose, me mandò a chiamare che gli andassi a parlare lì fuora le muraglia della ròcca, sotto alli merli della piazza, [3] et così ce andai, et andato.... s'affacciò a detti merli et me disse: *So che Olimpio t'ha parlato ancora in nome mio, che tu vogli cercare de trovar qualcheuno tuo amico per fare ammazzare mio padre.... perchè*

[1] Cc. 83 v., 84 r. [2] C. 84 r.

[3] Nella parte retrostante della ròcca (già si disse) verso la Montagna, dove il muro merlato della piazza era meno elevato sul sentiero sottoposto.

io non voglio stare più a questa vita e.... più restretta in questa ròcca, et se tu farai l'effetto io te ne restarò obligata sempre, et ve spartirete tra voi et Olimpio tutti li denari.... che sono qui in ròcca et tutte le robbe, che de' denari ce n'era buona quantità, et che c'erano diece anella d'oro et quelli calici che dissi.... et una croce d'argento; et io le promesi di volerlo fare et de volere andare apposta a trovare i banniti amici miei, dicendole che c'era andato altre volte et che non li haveva possuto trovare, et questo



San Rocco dei Cappuccini
diruto dal terremoto del 13 gennaio 1915.

credo che fusse de luglio o d'agosto prossimo passato se ben me recordo. »

Nelle sue deposizioni quello sciagurato di Marzio altro non cerca che di attenuare la propria colpa. Sembra quindi probabile ch'egli effettivamente si adoperasse coi banditi di Marcetelli perchè catturassero Francesco Cenci e poi volesse far credere alla giustizia ch'egli finse con Olimpio e con Beatrice di voler fare ciò che chiedevano e che invece nulla fece, e quindi nulla commise di male. Per quali ragioni quel primo progetto tramontasse, non sappiamo. È facile che i banditi volessero, prima di avventurarsi alla pericolosa impresa, una larga caparra che Beatrice non potè dare.

Pochi giorni dopo, e più precisamente l'8 o il 9 d'agosto,[1] sopravvenne un nuovo fatto, grave e inatteso. Olimpio Calvetti ricevette da Marzio Colonna l'ordine, provocato apertamente da Francesco Cenci, di uscir dalla ròcca[2] e andarsene giù, in paese, ad abitare il palazzo baronale dello stesso Colonna[3] vicino alla porta d'oriente. Lo sfratto improvviso provocò largo pettegolezzo e destò congetture, come risulta dal processo. Se a Francesco fosse balenata l'idea che si volesse ucciderlo, egli non sarebbe stato un giorno solo nella ròcca. Sarebbe fuggito, come aveva fatto a Roma, di luogo in luogo, quando temette che Giacomo volesse avvelenarlo; sarebbe almeno andato a dormire, come fece altre volte, dai Cappuccini della Petrella.[4] Tutto si limitò a cacciar via il castellano che, naturalmente, portò seco la famiglia. Dunque l'oggetto del duro provvedimento di Francesco fu proprio quegli che poco prima era il solo che fosse nelle sue grazie. Qualche parola, qualche gesto, qualche sguardo passato, lui presente, fra Olimpio e Beatrice, lo mise forse in qualche sospetto? Fu per questo che Francesco s'affrettò a narrar soddisfatto, proprio a Beatrice, che il Colonna aveva acconsentito che Olimpio fosse espulso?[5] Sulla ragione della cacciata, Beatrice e Bernardo evitano di rispondere[6] e Lucrezia tenta cavarsela dicendo: « Voleva lasciare noi altre sue donne nella ròcca, et non voleva che ci stesse nessuno, chè lui voleva tornare a Roma et attendere alle sue liti. »[7] Così vuol far credere che il marito non si « scorocciò mai con Olimpio castellano! »[8] Ma ben altro risulta dallo stesso processo, e Gia-

1) "Un mese prima che morisse Francesco„ depose Lucrezia (cc. 16 v. e 94 r.); e Beatrice: "da manco un mese prima la morte„ (c. 104 r.).
2) Cc. 16 v., 59 r., 85 r., 94 r., 97 v., 98 r., 104 r., 107 v., 127 r., 251 r.
3) Cc. 87 v., 161 r. e v., 162 r.
4) C. 264 v. Anche Marzio Colonna, quando andava alla Petrella, era ospitato dai Cappuccini. C. 277 r.
5) C. 11 r.
6) Cc. 11 r., 59 r.
7) Cc. 16 v., 94 r.
8) Cc. 16 v., 94 r.

còmo racconta che Olimpio, per quella cacciata, si mostrò infuriato.[1]

Prima d'uscire dalla ròcca, Olimpio fece due cose: aiutandosi con una piccola scala fattasi prestare, sollevò al disopra del muro dell'ortaccio una scala più alta con la quale giunse a smurare la finestra della cosidetta prigione[2] sotto il mignano. Poi calata tale scala, la distese e lasciò lungo il muro, nascosta tra l'erba dell'ortaccio stesso.

A notte egli saliva con la scaletta sul muro dell'ortaccio, la tirava su e la calava dentro. Poi, occultata questa e levata dall'erba l'altra più lunga, giungeva sino alla finestra dalla quale sollevava la seconda scala per cui era montato, lasciandola dentro la prigione, per servirsene, in seguito, ad uscire. Passava quindi nel *chiostro*, dal *chiostro* nella cantina della ròcca e dalla cantina, per una finestra, nella piazza merlata « et da detta piazza entrava nelle stantie della signora Beatrice, dalla cucina; e detta Beatrice gli apriva. »

Tale via, per cui Olimpio giungeva la notte sino a Beatrice, non solo egli rivelò al Catalano, ma poi il Catalano percorse con lui quando venne il momento di uccidere Francesco Cenci. E il Catalano dice: « La signora Beatrice gli apriva, che così me diceva Olimpio che andava a ragionare per fare detto effetto. » E quando Olimpio gli disse come sarebbero penetrati dentro la ròcca, fino alle stanze appunto di Beatrice, soggiunse: « In quel modo che ci sono andato io l'altre sere. »[3] Così avvenivano i lunghi e intimi colloqui notturni fra i due amanti o, se si vuole, fra i due congiurati!

La cacciata di Olimpio dalla ròcca era stata tanto improvvisa, ch'egli non aveva potuto trasportar via diverse cose sue.[4] E poi c'era la cantina col suo vino e « le stanze da basso » col grano di Marzio Colonna, per vender il quale[5] doveva pure qualche volta entrare nella ròcca.[6] Teneva, perciò, le chiavi dell'appartamento di sotto e della cantina.[7] Ma più di lui continuava ad

1) C. 250 v.
2) C. 84 r.
3) C. 85 r.
4) C. 107 v.
5) C. 127 r.
6) C. 127 r.
7) C. 107 v.

andarci Plautilla col benestare del signor Francesco.[1] Plautilla racconta: « Io tornavo spesso alla ròcca, perchè ce andava a pigliare del vino; e la prima volta che ce tornai alla porta de detta ròcca, me rispose un servitore dicendomi: *Chi è là?* Io gli dissi che era Plautilla che voleva pigliare del vino. In questo comparve il signor Francesco stesso e subito mi aprì dicendomi che io era padrona.... e così io andai a fare il fatto mio, a pigliare certe robbe nelle stantie di Santi de Pompa....; et del continuo io andava e veniva, secondo mi piaceva, et il signor Francesco ordinò che non me se tenesse porta; et se Olimpio andava, io non lo sapevo. »[2]

Veduto « che non se ne faceva niente a mezzo delli banditi »[3] Olimpio e Beatrice pensarono di prendere un'altra via; ma Beatrice insisteva, tempestava perchè si facesse presto[4] sì che volle che Olimpio tornasse a chiamare Marzio il quale era con sua madre [Cristina] a mietere nella Montagna della Petrella.[5] Ella, oltre alla brama di uscir da quella prigionia, aveva il terrore che suo padre giungesse ad accorgersi di ciò che le maturava in grembo, e che la massacrasse. Non lasciava più tregua allo stesso Olimpio, oramai schiavo della volontà di lei che lo dominava con le occulte ore del piacere, con la tenacia, con altre lusinghe come la promessa di fare una dote di duemila scudi a sua figlia Vittoria e di tenerla presso di sè, in casa, e poi maritarla;[6] e, aggiungeva lo stesso Olimpio parlando col Rosati, di far lui « un signorotto »[7] non piccolo incentivo per chi era anche vano. Del resto circa la promessa fatta di dotare e maritare Vittoria, dopo un qualche diniego al giudice, la stessa Beatrice finì per ammetterla.[8]

Marzio giunse da lei quando Olimpio era all'Aquila. Ella gli disse che voleva che andasse per certo affare a Roma, ma che

1) C. 16 v.
2) C. 161 r.
3) C. 84 v.
4) Cc. 251 r., 264 v., 265 r.
5) Cc. 6 v., 84 r. e v.
6) Cc. 193 v., 251 v., 279 r.
7) C. 248 r.
8) C. 279 r.

prima conveniva attendere Olimpio; [1] poi pensò esser meglio che a Roma ci andasse costui.

E, con tale furiosa premura, Beatrice non consentì a Olimpio, tornato appena dall'Aquila, di fermarsi affatto alla Petrella, ma volle che si recasse subito a Roma per ordire, d'accordo con Giacomo, la morte del padre. [2] Alla moglie, Olimpio disse che andava a Zagarolo, da Marzio Colonna e a portar certa seta alla signora Giulia « che furono de 16 libre ». [3] Partì circa il 25 agosto [4] e stette fuori una settimana. [5]

Sulla venuta d'Olimpio a Roma e sulle intese sue con Giacomo abbiamo particolari.

Olimpio giunse a Roma di pomeriggio e si recò al palazzo di Monte de' Cenci [6] sulle 21 e mezzo (ossia un po' prima delle odierne 17). Era solo.

Bernardo e Paolo, che s'erano trovati con lui alla Petrella ed erano stati aiutati nella fuga, « gli corsero addosso con grandissima allegrezza e gli cominciarono a far carezze. » [7] Così narrò Giacomo che fino allora non l'aveva conosciuto, [8] nè Bernardo disdisse. Olimpio non fu alloggiato in casa [9] (forse andò al palazzo Colonna), ma fu trattenuto a mangiare, [10] e i discorsi si prolungarono per un'ora e mezza, [11] nella loggia superiore del cortiletto, che, quantunque oggi murata e alterata, si vede ancora. È quella loggia, di cui parlammo, che allora era adorna di pitture con vedute panoramiche di Roma, di Milano, di Venezia e di Genova [12] dipinte forse da Antonio Danti, il quale, in quel tempo, le aveva rese di moda in Roma. La mattina dopo, Olimpio tornò e vi rimase altrettanto tempo e mangiò nella loggia inferiore dello stesso cortile sottoposta a quella ricordata, [13] presso una cisterna o « conserva d'acqua ». [14] I tre fratelli Gia-

1) C. 6 v. 2) Cc. 161 v., 265 r. 3) C. 264 v.

4) Questa data si può stabilire con sufficiente precisione: Bernardo e Paolo fuggirono dalla Petrella alla fine di luglio e Francesco Cenci fu ucciso il 9 settembre. Ora Bernardo dice che Olimpio venne a Roma 20 o 25 giorni dopo ch'egli era fuggito dalla Petrella (c. 22 r.) e Giacomo e Lucrezia che il ritorno d'Olimpio fu un 15 giorni prima della morte del padre (cc. 251 v. e 264 v.)

5) C. 161 v. 9) C. 22 r. 13) Cc. 125 r., 126 r.
6) C. 124 v. 10) C. 59 r.e v. 14) C. 126 r.
7) C. 250 v. 11) C. 124 v.
8) Cc. 59 v., 250 v. 12) C. 125 r.

como, Bernardo e Paolo fecero compagnia a Olimpio tutte due le volte che mangiò, ma senza stare a mensa con lui. Solo alla mattina bevettero insieme,[1] consacrazione tragica di quanto erasi combinato tra Olimpio e Giacomo alla presenza, se pur senza chiedere e avere l'assentimento, di Bernardo e di Paolo ancora giovanissimi.[2] Di ciò che fu patteggiato qualcosa trapelò nel processo. Olimpio descrisse ai fratelli la straziata esistenza di Beatrice e di quanto Francesco aveva fatto di cattivo contro di lui sino a provocare il suo signore, Marzio Colonna, a cacciarlo dalla ròcca. Chè se egli intendeva « levarsi le mosche dal naso »[3] Beatrice non era men risoluta nel volere il padre morto.[4] Giacomo non chiedeva di meglio. Il suo odio pel padre, che già l'aveva spinto a minaccie paurose se non a fatti, s'alimentò dell'odio di Beatrice e di Olimpio, al quale dette l'avviso di badar bene a compiere recisamente « l'effetto » perchè « il signor Francesco aveva sette spiriti come la gatta. »[5]

Si fu poi d'accordo circa la dote di Vittoria in due mila scudi e alle altre promesse fatte da Beatrice, alle quali non c'era ragione per non acconsentire. Olimpio rivelò questo a fra' Pietro suo fratello;[6] e Giacomo[7] e Beatrice[8] poi ammisero.

Ma ciò che più importava era il modo d'uccidere Francesco; e si prese partito d'avvelenarlo. Olimpio andava, quindi, provveduto di un veleno e d'oppio, ch'egli, appena tornato alla Petrella, mostrò al Catalano e a Beatrice, come avuto da Giacomo, mentre questi, nel processo, tentò di far credere che veleno ed oppio fossero stati comprati dallo stesso Olimpio e a lui mostrati. L'oppio consisteva in una pallottolina tra rossa e gialla, il veleno in una ràdica rossa, forse àtropa mandràgora o àtropa belladonna.

Giacomo narrò così: « Olimpio ce disse che haveva comprato cert'oppio et ci mostrò, a Bernardo e Paolo et a me, un pezzetto d'una cosa che tirava al giallaccio o rosciaccio, che era un pezzetto come un'ogna piccola, et disse che l'haveva comprato per darlo a Beatrice, et che Beatrice sapeva cosa ne haveva da fare,

1) C. 59 r.
2) C. 277 r.
3) C. 250 v.
4) C. 251 v.
5) C. 279 r. e v.
6) C. 193 v.
7) C. 251 v.
8) C. 279 r.

et che haverìa servito per nostro padre, et ce disse che era oppio, et ci mostrò anche una ràdica roscia che era mezzo deto longa, et me disse che l'haveva havuta da uno stillatore che serviva il cardinale Marcantonio Colonna, quale diceva essere grande amico suo, et ce disse che quella ràdica era un veneno perfettissimo, et quell'oppio ce disse haverlo comprato sei o sette baiocchi da uno speziale per mezzo del detto stillatore, et che, se non era quel stillatore, non l'haverìa possuto havere, perchè haveva tentato con più spetiali d'haverlo, nè mai l'haveva possuto havere.» [1] Beatrice, disse invece: «Venne poi a Roma Olimpio et ritornò alla Petrella.... et me dette un pezzo de cosa roscia, che era quanto un'ogna d'un deto, ma era tonda, et io gli dissi: *Che cosa è questa?* et lui me disse: *Questa cosa me l'ha data il signor Jacomo et ha detto che la mettete nel vino, che la disfarete prima nel vino, o nell'acqua prima che la mettete nel vino;* perchè s'haveva da bere, perchè lì se sarebbe liquefatta con remaneggiarla con il deto in un piatto o nella scodella prima che se mettesse nel fiasco; et disse Olimpio che quello era oppio.» [2]

E anche mostrando la «ràdica roscia» a Marzio Catalano, [3] Olimpio disse che gliel'aveva data Giacomo, insieme a una dose d'oppio. [4] È vero che Marzio aggiunge che questo era in un'ampollina o fiaschetto o carafina, [5] ma anche aggiunge, per ben due volte, che l'oppio egli non lo vide, perchè Olimpio l'aveva lasciato a casa. [6]

Che a procurarlo e a procurare il veleno fosse Giacomo e che fosse lui a passar l'uno e l'altro ad Olimpio, noi crediamo pel semplice fatto che questi agiva d'accordo con Beatrice, e mai Beatrice avrebbe consigliato e scelto quel mezzo. Certo Olimpio si lasciò persuadere da Giacomo anche perchè il veleno era il modo più spicciativo d'uccidere, senza lotte, pericolose con un uomo come Francesco Cenci, senza spargimento di sangue e quindi con una morte più «somigliante alla naturale».

Ma quando l'1 o il 2 settembre, Olimpio fu tornato lassù e

1) C. 281 r.
2) C. 277 r.
3) Cc. 6 v., 43 v., 44 r., 84 v.
4) Cc. 6 v., 84 v.
5) Cc. 6 v., 43 v., 84 v.
6) Cc. 6 v., 84 v.

parlò con Beatrice, questa escluse ogni possibilità che il padre si potesse sopprimere col veleno. Tornato in fierissimo sospetto, Francesco non toccava più cibo e bevanda, se in sua presenza Beatrice non l'assaggiava prima, non ne faceva, come si diceva allora *credenza.* « Era omo sospettosissimo (fu deposto) et non si fidava de nissuno, et voleva che la figlia gli facesse la *credenza* quando magnava, che diceva: *Beatricciola, fa la credenza;* et le faceva fare la *credenza* tanto del mangiare, quanto del bere. » [1]

Beatrice asserì che suo padre faceva far *credenza* anche a Lucrezia, [2] e questa certo non l'escluse quando disse perplessa: « Può essere che il signor Francesco me dava a magnare de quello che magnava lui, ma io non entrai mai in questa malizia. » [3] Era invece una malizia in cui era entrata da un pezzo, s'ella stessa poi confessava cosa che già sappiamo: « Francesco qui in Roma se faceva aiutare dalla moglie de messer Dominico Stella.... et anco mentre stessimo in casa del signor Emilio della Morea se faceva cucinare da Lavinia sua figlia, moglie del detto signor Emilio. » [4] Ma la più importante rivelazione è fatta da Marzio Catalano: « La signora Beatrice et Olimpio stavano disperati, perchè detta signora Beatrice gli haveva detto che il signor Francesco non se poteva attossicare.... attesochè non se fidava et non voleva gustare nè del bere nè del magnare niente se prima non ne gustava essa Beatrice; et per questo, se lei gli avesse portato vivanda o bevanda avvelenata, dubitava non s'avvelenasse ancor lei; et perciò Olimpio cominciò a pensare, assieme con Beatrice, de tenere altra strada per far morire il signor Francesco, et me disse: *Poichè questa strada del tossico non riesce, io voglio che l'ammazzamo in ogni modo.* » [5] E Beatrice allo stesso Catalano: *"Accomodaremo il negotio in modo che diremo che sarà cascato, et così non se saperà mai.,,* [6]

Era un'idea venuta proprio a Beatrice? o era come un inconsapevole risorgere nella mente di lei di qualcosa già letta o sentita narrare?

[1] C. 286 r. Nel processo, altre volte, invece di *credenza,* si legge *saggio, creduta, credula, credevola,* ecc., c. 95 r. [2] C. 105 v. [3] C. 95 r.
[4] C. 95 r. Vedi anche c. 8 r. [5] C. 85 r. [6] C. 90 r.

Nella seconda metà del secolo XVI grande fortuna avevano avuto le cento novelle di Cinzio Giraldi, dal titolo *Hecatommithi*. Ebbene, nella novella di Disdemona, che poi diede argomento all'*Otello* di Shakespeare, l'alfiere suggerisce al Moro: «Morta ch'ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere rotta gliela abbia et uccisa; e a questo modo non sarà persona che di noi pigli sospetto alcuno, stimando la sua morte essere venuta a caso.» [1]

E il sinistro disegno di Beatrice e di Olimpio fu d'uccidere il Cenci in letto a furia di bastonate, di spezzare una parte del pavimento del mignano, di farvi passare il corpo di lui e di lasciarlo cadere nell'ortaccio, dando poi a credere che il mignano di legno, marcito, s'era spezzato sotto i suoi piedi, e che «le ammaccature fossero fatte per la cascata da quel mignano». [2] E il progetto fu eseguito così; solo, fu eseguito male.

Olimpio preso di timore che il Catalano, ciarlone e leggero, non tenesse il segreto, non lo voleva compagno; ma le «donne» insistettero per due ragioni, la prima perchè temevano che Olimpio da solo non se la cavasse; [3] la seconda perchè il Catalano, già a conoscenza dei propositi di Beatrice e di Olimpio, qualora non fosse stato coinvolto nel delitto, avrebbe più facilmente parlato. [4]

Olimpio s'arrese a queste ragioni e parlò al Catalano, da un lato minacciandolo di morte se avesse fiatato; [5] dall'altro, facendogli un monte di promesse. Non dimenticasse che nel castello c'era un mucchio di denari e di cose, di cui egli avrebbe ricevuta gran parte, [6] sì che avrebbe avuto il pane per tutta la vita e fatta buona dote alla figlia. [7]

Il Catalano insistette col giudice d'aver cercato di dissuadere così Olimpio come Beatrice dal commettere il delitto, dicendo che, fra l'altro, era grave perchè Francesco stava in casa di Marzio Colonna. [8] Depose pure che, avendo alluso, con Beatrice, al-

1) Parte I, deca III, novella VII.
2) C. 89 v.
3) Cc. 198 v., 200 r.
4) C. 91 v.
5) Cc. 6 v. e 7 r.
6) Cc. 89 r., 265 v., 266 v.
7) Cc. 6 v., 7 r.
8) C. 7 r. Cfr. cc. 264 v., 276 v., 277 r.

l'enorme peccato d'uccidere il padre, ella gli rispose *"De questo me ne ho io a confessare a Dio!"*[1] Ad ogni modo, dopo aver dati tanti buoni consigli, Marzio accettò di partecipare al delitto!

In quei giorni Francesco era stato assalito da aspri attacchi di podagra, sì che aveva tenuto, quasi sempre, il letto. In letto l'aveva visto «otto o nove giorni prima» della morte Plautilla salita dalle «donne».[2] Disse Beatrice: «Stette male avanti la sua morte.... alcuni giorni.... Quando se levava, et quando gli doleva una mano et quando un piede.»[3] E Lucrezia: «Stava nel letto spessissimo, et dapoi quando se buttava sopra al letto, non se levava, se non alle ventidue ore (odierne 17) secondo che aveva da fare, quando più e quando manco.»[4]

Sulla fine d'agosto egli scrisse a Roma perchè gli si mandassero su altri due servi giovani e svelti. Santi de Pompa se n'era andato, e Giorgio veneziano era bensì tornato, ma era troppo vecchio. Gli abbisognavano servi che non solo lavorassero in casa, ma che corressero sveltamente e continuamente dalla ròcca al paese, e si recassero con facilità a Roma e all'Aquila.

Maestro Gerardo sarto gli procurò un ragazzo di nome Michele Annunzio o Annunziato e di soprannome Paino «lacchè francese» e precisamente lorenese.[5] Di spedirlo alla Petrella s'incaricò messer Domenico Stella notaio di Francesco, e lo mandò insieme a Girolamo[6] altro «giovanotto» alto, magro, bruno che metteva barba allora.[7] Ad Olimpio e a Beatrice l'ingresso di tali persone in castello, proprio in quei giorni, non poteva esser gradito; ma lo stesso Cenci, oramai incalzato dall'occulto suo destino, provvide ad allontanarle tosto. Paino e Girolamo partiti da Roma il 4 settembre,[8] giunsero lassù il 5.[9] Senz'altro, il giorno dopo il Cenci mandò Paino a Roma con una lettera per lo Stella,[10]

1) C. 90 r. 2) C. 164 r. 3) C. 102 v. 4) C. 96 r.
5) Cc. 2 v., 4 v., 10 v., 32 v., 33 r. e v., 37 r., 51 r., 62 v. 6) C. 33 r.
7) C. 10 v. 8) C. 33 r. 9) C. 33 r. e v. 10) Cc. 10 v., 33 v.

e, il giorno 8, Girolamo all'Aquila donde non ritornò che la sera del 9 quando il delitto era già consumato.[1] D'altronde anche Sartorio della Petrella, altro servo del Cenci, erasene andato pel Cicolano a cercare o a prendere una serva.[2] Nella ròcca non c'era più che il vecchio Giorgio che aveva la sua camera in basso, all'ingresso della ròcca.

Alle 3 ore di notte (odierne 22) del 6 settembre (era domenica) Olimpio e Marzio tolsero da un orto sotto la ròcca, la scaletta, che Olimpio s'era già fatto dare da certa Lucia de Penzaccona della Petrella e che teneva nascosta là, levandola quando voleva andare da Beatrice.[3] Con essa, salirono sino in vetta al muro dell'ortaccio o conigliera, e, come si furon messi entrambi a cavallo del muro stesso, tirarono su la scaletta e la calarono nell'interno dell'ortaccio, dove discesero. Ma lasciamo parlare Marzio: «Lì pigliassemo quell'altra scala longa che la trovassemo lì nascosta, come haveva detto Olimpio, tra certe herbe, et l'appoggiassemo alla fenestra sopra la cunigliera portandoce anco l'altra scala piccola con essi noi, et ritirassemo poi anco quell'altra longa che havevamo appoggiata al muro, per la quale salessimo, et la mettessemo dentro detta prima stantia che se trovava, che se chiamava la pregione, per poterla nascondere lì per potercene valere quando volevamo uscire dopo che havessemo fatto l'effetto per il quale andavamo, che era d'ammazzare il signor Francesco; et se bene la scala piccola non arrivava alla fenestra, ce la portassemo noi a mano....[4] et da detta stantia della pregione ce ne passassemo poi alla cantina per detto rinchiostro[5] et uscessemo poi dalla fenestra della cantina alla piazza dentro la ròcca.»

Entrarono allora nelle stanze già abitate da Santi di Pompa,

1) C. 10 v. 2) C. 10 v.
3) C. 84 v. Il cod. Brazzà ha qui "Pezzancona".
4) I puntini tengono il posto delle ripetizioni delle stesse cose e delle stesse parole, frequenti in tutti i testimoni, frequentissime in Marzio. 5) Chiostro.

delle quali Olimpio aveva una chiave. «Dopoi, Olimpio et io ce n'andassemo alle stantie della signora Beatrice, la quale stava ad aspettare.» Si riparlò allora di quanto dovevasi fare. Ella avrebbe dato l'oppio al padre per addormentarlo, ed essi l'avrebbero ucciso nel sonno. «Et fatta detta risoluzione, la signora Beatrice me dette la candela de sevo che era senza candeliere et la dette in mano mia accesa, che stavamo alla prima camera che responde nella piazza, et ce ne uscessemo tutti doi.... et la signora Beatrice restò in camera, et io et Olimpio ce ne andassemo alla camera de Santi de Pompa, dove similmente eravamo entrati la prima volta.... e dove Olimpio se trattenne con me un pochetto che fu meno d'un quarto d'hora.... et se ne reuscì et retornò alla stantia della signora Beatrice.... perchè esso Olimpio me lo disse la mattina quando retornò da me.... e io anco lo veddi uscire.... e me disse che la notte era dormito canto al foco, et la detta domenica a notte io dormetti.... sopra doi tavole.... senza banchetti et hebbi una coperta che me la portò Olimpio dalla stantia della signora Beatrice, che era coperta bianca, quale me la tenni la notte per coprirme, et così, venendo la mattina che fu il lunedì (7 settembre), ce retrovammo Olimpio et io in quella camera de Santi, dove tutti doi ce trattenessimo senza uscir mai fuora sino all'hora de pranzo, che, tenevamo serrata la porta a chiave; et, venuta quell'hora de magnare, la signora Beatrice ce portò da magnare [1] et ce lo consegnò alla porta de detta camera, et lo consegnò ad Olimpio alla mia presentia, et quello che ce portasse da magnare non me ne ricordo, che me pare fusse pane, carne et vino, et lo portò in un piatto avvolto in una servietta et dopo che c'hebbe consegnato quel magnare, lei se ne andò alla stantia sua; et io et Olimpio magnassemo in piedi in detta stantia, che tenevamo la porta serrata.... non me ricordo se a chiave o se ce appoggiavamo un pezzo de arteglieria che era dentro.» [2]

Due ore dopo, Beatrice tornò, narrando, tra irritata e costernata, «che lei haveva dato l'oppio al padre nel vino, dicendo che

[1] Vedi a c. 277 v. la conferma di Beatrice. [2] Cc. 85 r., 86 r.

l'haveva messo dentro al fiasco; è ben vero, disse, che suo padre ne bebbe poco perchè gli pareva amaro et che prima ne haveva.... gustato poco poco, et ce disse anco che haveva quell'oppio un poco sbalordito suo padre, ma che non lo faceva dormire come lei se credeva, et così lei disse a noi doi che cosa volevam fare. Olimpio rispose: *Questa sera ce resolveremo*, et Beatrice se ne tornò alla stantia sua, quale ce disse anco che suo padre giaceva sopra il letto.»[1]

Come la cosa era passata, narrarono poi la stessa Beatrice e Lucrezia.

La prima confessò: «Squagliai l'oppio in una tazza, et la signora Lucretia ancora fu presente quando io lo squagliai, et lo mettemmo nel fiasco del vino, et ne detti a bere a mio padre.... et perchè Olimpio m'haveva detto.... che non faceva morire, così ne gustai ancora io, chè mio padre volse che ne bevesse quando vedde che il vino era così torbido.»[2]

Su maggiori particolari si diffuse Lucrezia; presente (come s'è visto) «quando Beatrice squagliò quell'oppio in una tazzetta» comprimendolo con un dito.[3] Poi lo mise nel vino scuotendo il fiasco, e fu lei medesima che a tavola versò il vino nel bicchiere del padre, il quale assaggiatolo esclamò: «*Oh Beatrice, che vuol dire che questo vino è tanto torbido?* e Beatrice rispose che erano certe frondacce nell'acqua, e deve essere venuto dall'acqua; et il signor Francesco all'hora chiamò il servitore, che credo fusse Sartorio e gli disse: *Perchè non usate diligenza nell'acqua? Ce s'è trovato certe frondacce et l'hanno intorbidata;* et se credè quello che gli disse Beatrice.»[4] A buon conto volle che anche lei assaggiasse il vino torbido.[5]

Ma poi, ancora una volta, nelle stanze di Santi de Pompa, riapparve Beatrice tutta agitata, e disse d'aver visto Plautilla che «veneva per la strada che sta sotto la ròcca». Olimpio non si contenne, e uscito sulla piazza vide infatti la moglie che si era seduta (racconta Marzio) «de sopra la vigna della Corte nella strada che va alla volta della Montagna, sopra alle amandole (man-

1) C. 85 r. 2) C. 277 r. 3) C. 282 v. 4) C. 268 v. 5) C. 277 r.

dorle), dal qual loco, dove lei s'era assettata, poteva vedere la porta della camera dove eravamo io et Olimpio; et Olimpio poi accennava a Plautilla che se levasse di là, minacciando con il deto che le voleva dare, ma non parlò; et essa Plautilla se trattenne un pochetto et poi se levò via, et de lì ad un poco Olimpio se ne uscì de detta camera et entrò in quella della signora Beatrice, et de lì poi se ne reuscì fuora della ròcca per la porta ordinaria, che le *donne* lo trabalzorno fuora; ma, come se facessero, io non lo so. »[1] Beatrice confermò il fatto e disse: « Plautilla andò sopra la vigna della Corte, et anco poi nella strada che va alla Montagna, et guardava molto nella ròcca; et Olimpio la vidde, et io vedde quando la scoperse; et de lì ad un poco Olimpio se ne uscì per la porta, che disse: *Voglio andare un poco giù a casa.* »[2]

Ma il racconto più efficace, più ricco di passione e di notizie fece quella disgraziata di Plautilla, la quale, dopo essersi accorta che il marito aveva intimi rapporti con Beatrice, ora avvertiva che con lei mulinava qualche cosa di grave: « Vedendo io che mio marito non era tornato a dormire a casa.... e vedendo che la mattina non era retornato a casa a pranzo, cominciai ad entrare in mille sospetti; et perchè Olimpio, mentre stavamo in ròcca, lo vedevo ragionare spesso de ragionamenti secreti con la signora Beatrice, anco qualche volta con la signora Lucretia, et io procurava di restarmi sempre dietro a qualche porta.... per intendere quello che dicevano; sapendo che il signor Francesco stava amalato, dubitava che Olimpio stesse nella ròcca segretamente, che io haveva molti sospetti per la testa; me resolvetti andare in un loco alto che scopreva la detta ròcca, copertamente et secretamente quanto se posseva per scoprire se poteva vedere Olimpio, et così ci andai sul mezzogiorno incirca;[3] e me ascosi dietro a certe piante di amandole per vedere se Olimpio era in ròcca et se fosse uscito, cioè, se lo poteva vedere uscire, chè de lì se scopriva il portone della ròcca, e perchè non veddi mai uscire Olimpio, andai più alto per la strada, su, che va verso la Mon-

[1] C. 86 r. [2] C. 277 r. e v.

[3] Era più tardi. Infatti ella ha detto che s' impressionò anche non avendo visto Olimpio tornare nell'ora del pranzo.

I massi sulla via della Montagna e la ròcca della Petrella.

tagna, e me accostai ad una pietra grande, dove se scopriva tutta la piazza della ròcca et anco la porta delle stantie dove alloggiava Santi de Pompa; così scopreva anco una porta di un'anticamera dove dormeva la signora Beatrice; e me ne stava così guardando per vedere se Olimpio era in ròcca e se lo poteva vedere in qualche maniera, et me ne stava così appoggiata accostando a detto sasso, quando fui scoperta da detta ròcca che se avvide de me et vedde Olimpio nella stantia di Santi de Pompa, cioè nella porta.... che me minacciava con le dite; et io lo veddi benissimo che portava un gippone et maniche gialle; e io, vedendo questo, de lì a uno pochetto me levai, ma possete pensare se stava de mala voglia avendo visto Olimpio in ròcca, et così me ne andai a casa, e subito me buttai sopra al letto vestita, de dolore per havere visto Olimpio in detto loco, et me serrai il padiglione intorno; e de lì a non poco, trovandomi così in letto, intesi Olimpio che venne a casa, con una faccia che pareva un leone, e me andava cercando per casa, et se ne venne alla volta del letto dove io era; aperse il padiglione e mi cominciò a dire.... *Pensavi che mi fossi perso, che mi andavi cercando? Tu vuoi esser causa de farmi amazzare!* e mi metteva le mani alla gola, dandomi molte pugne per la vita, dicendomi che me voleva amazzare; et io diceva: *Ohimè, ohimè,* e così lui me lasciò et se ne corse fuora et andò per la terra; e dopo tornò de lì ad uno pezzo, ma non me parlava, et de poi la stessa sera se ne andò con Dio. » [1]

Non se ne andò con Dio, ma se ne andò col diavolo, alla ròcca, nell'ora preintesa (le due di notte) con Beatrice, che ordinò al Catalano di calare le scale celate nella prigione, per far risalire Olimpio, il quale disse che « s'era fatto vedere per la terra, perchè poi, quando nessuno l'avesse visto per due giorni, non s'entrasse in sospetto a suo riguardo. » [2]

Mentre Olimpio era stato assente, Lucrezia, per incitamento, disse lei, di Beatrice, andò a tenere, per così dire, un poco di compagnia a Marzio Catalano, da alcune ore solo nelle stanze di

[1] C. 162 r. e v. Vedi anche a c. 163 v. [2] C. 86 r.

Santi de Pompa,[1] stanze che, del resto, ella conosceva perchè il marito, passeggiando con lei e con Beatrice per la ròcca, ve le aveva condotte dopo che Santi era fuggito.[2]

Così il Catalano come Lucrezia affermarono, in processo, d'aver allora discusso se conveniva o no uccidere Francesco, e d'essersi trovati d'accordo nel desiderio che si fosse rinunziato a tutto. Noi riteniamo la cosa vera, non tanto perchè Lucrezia e Marzio, carcerati e interrogati in due prigioni diverse e lontane, deposero ciò all'insaputa l'una dell'altro, quanto perchè quei pensieri corrispondevano perfettamente alla loro psicologia esitante e passiva. Anima risoluta, signora delle altre anime sì da trascinarle a sua volontà, era Beatrice. A lei nessuno sentiva d'opporsi, nè i fratelli a Roma, nè Olimpio e Marzio e Lucrezia alla Petrella. Nemmeno Olimpio avrebbe ucciso il Cenci, se non indottovi dalla passione sia pure sensuale per lei e dalla sua volontà. Lucrezia infatti narrò avergli Olimpio detto: *Signora, bisogna che io lo faccia ad ogni modo perchè l'ho promesso.*[3]

Il Catalano dunque confessa che Lucrezia in quel dialogo gli disse: *Io sarìa de parere che non se facesse questo homicidio, perchè è gran peccato,* e afferma ch'egli soggiunse: *Me ce hanno menato qua, et io haverìa anco caro che non se facesse.*[4] Così il Catalano; e Lucrezia: « Nel ragionamento che feci con Martio gli dissuasi che non facessero detto omicidio lui et Olimpio, perchè era gran peccato; et Martio me disse: *Me l'ha detto la signora Beatrice, et Olimpio che ce sono gran denari nella ròcca;* et io gli dissi che non era vero, et che li havevano dato ad intendere, et perchè vedde che io piangeva, Martio me disse che voleva esortare Olimpio a non farlo, et che manco lo voleva far lui; et io me ne tornai dal signore. »[5]

Inutile dire che i loro propositi, di fronte alla volontà di Beatrice e alla decisione di Olimpio, caddero come stracci.

Quando infatti costui, con l'aiuto del Catalano, fu rientrato nella ròcca, ed entrambi furono nella stanza di Beatrice, la congiura riprese, e fors'anche Marzio non ebbe coraggio di parlare.

1) C. 119 r. 2) C. 108 r. 3) C. 265 r. 4) C. 89 r. 5) C. 265 r. e v.

Beatrice disse loro che suo padre, dopo bevuto l'oppio e andato a letto (presso il quale ell'era a lungo rimasta),[1] « pareva stordito » e non s'era più levato, e che Lucrezia gli si era adagiata, per dormire, a fianco. Restarono d'accordo che l'*effetto* si sarebbe consumato alla mattina dopo (martedì 8 settembre).[2]

Beatrice consegnò loro una candela, e li rimandò nelle camere di Santi di Pompa; ma poi Olimpio uscì di nuovo e « se ne tornò nella stanza della signora Beatrice » dove passò la notte![3]

Albeggiava quando Olimpio rientrò nella stanza dov'era Marzio, e, chiamatolo, gli disse arrivata l'ora « di far l'effetto ». Marzio si solleva dal tavolato dove giaceva e si rassetta un poco.

Olimpio ha « un martello da lombardo » (a due becchi, piatto l'uno, acuto l'altro); Marzio, ha « uno stenderello di legno da fare le lasagne et maccaroni ». Entrano da Beatrice « che era dì chiaro » e con lei s'avviano verso la stanza dove sta Francesco, quando, proprio « alla porta della camera dove dormeva Beatrice »,[4] s'incontrano in Lucrezia, che s'avanzava discinta con un vaso da notte in mano: volgare pretesto, qualora il marito si fosse riscosso, per ispiegare la propria uscita dalla camera.[5] Or'ella, sommessa ma concitata,[6] scongiura di non commettere allora il delitto. È il giorno della Madonna, uno dei giorni di più profonda esaltazione religiosa. Infatti dalle due chiese della Petrella e dai Cappuccini, e più lontano da Staffoli e da Cerreto muove tutto uno scampanìo festoso. Lucrezia dice: *Abbiate rispetto alla Madonna che è oggi.... perchè la Madonna potrebbe mostrare qualche gran miracolo.*[7] La mala compagnia s'arresta e retrocede in silenzio.[8] Lucrezia la segue, e come è ben lontana dalla camera di Francesco « in una stanza de là della cucina » confessa che se Olimpio e

1) C. 265 r.
2) C. 86 v.
3) C. 86 v.
4) C. 265 r.
5) C. 265 r.
6) Cc. 86 v., 87 r.
7) C. 265 r.
8) Cc. 87 r., 265 r., 277 v.

Marzio fossero entrati la sera innanzi quand'ella era a letto col marito « saria morta di paura ».[1] E aggiunse remissiva sembrargli bene non farne più nulla. Il Catalano osserva: « Beatrice non intese questo ragionamento, che faceva la sua madregna, chè se havesse inteso se l'haveria magnata; et non le saria piaciuto perchè lei voleva che si facesse in ogni modo, atteso che essa Beatrice voleva che s'ammazzasse in tutti i modi. »[2]

Marzio rientrò quindi nelle stanze di Santi de Pompa, dove poco di poi lo raggiunse Olimpio; e, insieme, sbarrarono la porta. Olimpio disse allora « resolutamente » che alla sera dovevasi fare l'effetto.

All'ora di pranzo Beatrice portò loro da mangiare: pane, carne e vino come il giorno avanti. Il vino, dice il Catalano, « lo portava nel fiasco senza bicchiere, che bevevamo a fiasco et era un fiasco de vinci.... et magnassimo così in piedi al solito. »[3]

Beatrice tornò nel pomeriggio a rivederli; ma Lucrezia non comparve. Francesco intanto, pur sentendosi sempre stordito s'era alzato; ma poco resse in piedi. Cenò con disgusto, e poi tornò a letto.[4] Passato qualche tempo, Olimpio e il Catalano uscirono e andarono nella stanza di Beatrice che trovarono sola[5] e che li attendeva; ma, quando furono per recarsi alla camera di Francesco, Olimpio fu assalito da scoppi di tosse; e perchè gli durava, per non essere udito, cosa facile specialmente nel silenzio della ròcca, « se retirò nella piazza.... et se sforzava de tossire pian piano.... et tanto più glie durava.... che gli durò un pezzo. » Così raccontò Marzio, e aggiunse avergli Olimpio ordinato: *Va; dì alla signora, et metti qualche scusa, che non se puol fare.* Et io andai et lo dissi alla signora Beatrice, che non haveva garbo, poichè a Olimpio era venuta la tossa et che se sarebbe potuto scoprire nell'andare là, et che sarìa stato bene che non ce facessemo altro. All'hora la signora Beatrice disse che quella era malitia et che quella tossa se l'haveva fatta venire apposta. »[6]

Successe una terribile scena. Beatrice uscì, a sua volta, nella

1) C. 87 r. Vedi anche 277 v.
2) C. 87 r.
3) C. 87 r.
4) C. 16 r.
5) C. 87 r.
6) C. 87 r.

piazza e si diede a coprire Olimpio d'insulti, a dirgli che era stanca d'esser presa in burla, a rimproverarlo di viltà, e che facesse pur conto di non rivederla mai più. L'ira la portava a dir cose pericolose; nè più cauto fu Olimpio quando, « bestemmiando il nome di Dio », dimentico di sè stesso, si mise presente Marzio, a parlarle con quel *tu* che non doveva usarsi che nei segreti colloquî: *" Tu me vuoi far fare quello che non posso fare; ma se vuoi che vadi al diavolo, ci andarò. ,,* [1]

Edificio baronale dei Colonna, alla Petrella.

Nemmeno dopo quattro mesi Olimpio riusciva a dimenticar quella scena, che, accorato narrava a Camillo Rosati: « Gli haveva bravato et minacciato dicendogli che lei era per esserli inimica capitale et che facesse conto non averla mai più vista nè cognosciuta, se non in danno suo. » [2]

Olimpio sdegnato e furibondo prese nel buio la solita strada della cantina, del chiostro e della prigione, e di qui col mezzo delle due scale scese nell'ortaccio e ne scavalcò il muro. Il Catalano lo seguì. Poi lasciarono la scala piccola di Lucia de Penzaccona « in capo la terra » in « loco che se chiama li Jufilli » dentro una « stalla che c'è un buscio (buco) che se esce alla campagna »; [3] e, tenendo, ciascuno a un capo, la scala lunga, la portarono « nel palazzo del signor Marzio dove abitava esso Olimpio.... con risolutione de non se fare altro. » [4]

1) C. 87 r. e v. 2) C. 247 v. 3) Cc. 87 v., 91 r. 4) C. 87 v.

Il trasporto infatti delle due scale, fuori dalla ròcca, e specialmente quella lunga al palazzo baronale che era lontano, presso la porta a levante, della Petrella, fa credere che Olimpio offeso e irritato non volesse più saperne nè del delitto, nè di Beatrice; ma poi, nella notte, il desiderio di lei, come succede nei contrasti, dovette riassalirlo più intenso e vincerlo. Olimpio e Marzio rimasero nelle loro case e nei loro letti, ma pel primo le ore dovettero essere terribili ed eterne.

E la testimonianza del Catalano è avvalorata da quella di sua moglie Porzia e di Plautilla, le quali forse dal ritorno dei rispettivi mariti si sentirono consolate. « Mio marito (disse Porzia) la sera della Madonna de settembre retornò a casa de notte.... et dormette con me.... non mangiò con me che me disse che haveva magnato.... e che era stato fuora della Petrella. » [1] E Plautilla: « La sera [dell'8 settembre] Olimpio tornò de notte a casa.... e dormette in casa mia, dentro la Petrella, nel palazzo del signor Martio dove habitavamo, in un medesimo letto » [2] e « quando tornò, gli domandai dov'era stato, perchè io ne haveva pena non avendolo visto tornare a casa, nè de giorno nè de notte, nè a magnare nè a dormire, e mi rispose: *Io sono stato a un procagio* (procaccio) *per pigliare una cavalla del signor Martio.* » [3]

Ma tutto al mondo era oramai possibile per Olimpio, fuor che sottrarsi al fascino e alla volontà di Beatrice.

1) C. 121 v. 2) C. 162 v. 3) Cc. 161 v., 162 r.

Case della Petrella e dietro, in alto, i ruderi della ròcca.

XIV.

Il parricidio.

Olimpio, piuttosto che perdere Beatrice, ucciderà. Nella notte ha deciso.

Alle quattro del mattino si leva di letto, si veste e discende. Plautilla, anch'essa sull'alzarsi per pettinare il lino, sente il marito aprir la stalla, levarne la cavalla, condurla alla prossima porta della Petrella e lasciarla andare al pascolo.[1] Poi ode il passo di lui che s'allontana e si mette, triste, a pettinare il lino.[2]

Erano circa le odierne 4 e mezzo[3] quando Olimpio bussò alla porta della casa di Marzio e lo chiamò. Porzia udì e svegliò il marito che, avendo messo l'anima in pace per non « doversi far altro », dormiva profondamente. « Me disse, raccontò Porzia, che me levasse et che vedesse chi era, perchè eravamo in letto. Me levai et domandai chi era; respose uno de fuora: *C'è Martio?* Et io cognobbi alla voce ch'era Olimpio..., et io andai a dire a mio marito che era, lì, Olimpio...; Martio se levò in camiscia, andò alla porta, parlò col detto Olimpio, et poi tornò a vestirsi et s'avviò per uscir fuora; et io gli dissi: *Dove vuoi andare?* Lui rispose: *Voglio andare un poco fuora,* et se ne uscì, et andò via con Olimpio. »[4]

1) C. 162 v. 2) C. 162 v.

3) Marzio dice " un'ora innanzi dì, che erano sonate nove ore „ (c. 29 v.) e in altri due esami: " mezz'ora incirca innanzi dì „ (cc. 66 r. e 87 v.). Anche Porzia, moglie di Marzio, dicendo fra le nove e le dieci, venne a dire sulle 4 e mezzo (c. 120 r.).

4) C. 120 r. Vedi anche a c. 87 v.

Appena fuori di casa, Olimpio gli disse: *Io sono risoluto di fare questo effetto d'ammazzare Francesco Cenci.* L'altro oppose alla volontà di lui le solite riflessioni, buone ma fiacche, notando fra l'altro che fra breve sarebbe stato giorno.[1]

Ma Olimpio lo spinse avanti, verso il palazzo Colonna e gli disse che restasse fuori della porta della Petrella per raccogliere la scala lunga ch'egli avrebbe calata dalle mura. « Così io pigliai il viaggio (narrò poi) et uscetti per la porta et andai al dritto dove poteva buttare quella scala, et, non accorgendome a retrovarla, venne Olimpio et la retrovò et la cacciassemo tutte doi assieme per certi horti, et doppoi andassemo a ripigliare la scala piccola dalla detta stalla, et rentrassemo per quella fenestra in ròcca per la strada che havevamo fatto l'altre volte et arrivassemo alle stantie della signora Beatrice che hormai era l'alba (odierne ore 5,30) et bussassemo pian piano. » Beatrice tardò ad aprire perchè, non essendosi intesa per quell'ora, era in letto e dovette vestirsi.[2] « Aperto che c'hebbe, entrassemo dentro, et Olimpio disse: *Orsù, siamo resoluti proprio de fare l'effetto....* et ce trattenessemo un poco.... con lei, et lì ragionassemo del modo che s'haveva da tenere.... et fu concluso che il signor Francesco s'ammazzasse in letto, perchè Olimpio le disse che voleva stringere subito, come pratico del letto et delle stantie, et dargli la mano sulla gola, et con l'altra mano dargli delle botte in testa con detto martello, quale era quello che haveva portato prima l'altre giornate che eravamo andati per far l'effetto, il qual martello da una banda haveva la testa da rompere le pietre, et da l'altra banda era puntuto, et che, se se voleva levare o aiutare, al signor Francesco io gli desse con lo stenderello, il quale havevo havuto anco altre volte, come ho detto, et era della ròcca, cioè del signor Francesco, che me l'haveva dato la signora Beatrice. »[3]

Intanto s'era fatta luce, pur tra le nubi oscure che coprivano il cielo. « Era tristo tempo », ricorda Lucrezia.[4] Beatrice si recò prima nella sala dipinta, levò dal « finestrino » dove stavano[5] le chiavi della ròcca, per gettarle a Giorgio ordinandogli d'aprire la porta

1) C. 87 v. 2) C. 277 v. 3) C. 87 v. 4) Cc. 15 r., 118 r. 5) C. 15 v.

esterna e, rilanciatele, d'andarsene a far la spesa, ciò che del resto egli faceva sempre nelle prime ore del giorno.[1] Poi tornata su, in compagnia di Olimpio e di Marzio s'avviò alla stanza del padre, fermandosi ad attendere nell'anticamera che Lucrezia aprisse la porta dall'interno « perchè non se poteva entrar dentro se non s'apriva. »[2] E, come Lucrezia comparve,[3] non s'attese che ella cominciasse ad opporre le solite difficoltà e querimonie; ma tutti tre balzarono dentro alla camera; e mentre Olimpio, pratico del luogo, s'avviava verso il letto, Beatrice andò ad aprire la finestra « acciò se vedesse, che così s'era restato in appuntamento, che se facesse. »[4] Il rumore svegliò di soprassalto il Cenci che, sollevatosi un po' sul letto,[5] giunse a dire: *Olà, che cosa è questa?*[6] ma Olimpio gli fu sopra e, premendogli fortemente il petto con la sinistra, con la destra gli menò più colpi nella testa, nè solo con la parte piatta del martello, ma anche con la punta, sì da ferirlo profondamente.[7] Marzio intanto, perchè la vittima non potesse puntare i piedi con uno sforzo supremo e risollevarsi, gli batteva di tutta forza con lo stenderello gli stinchi. E la violenza era tale che Lucrezia, rimasta nell'anticamera e Beatrice riparata, subito dopo aver aperta la finestra, nella propria stanza[8] ne sentivano i colpi;[9] ma non udirono che l'assassinato gettasse un grido nè facesse un gemito.[10] Anche Olimpio infatti narrò al Rosati « che non potette dir manco *Giesù!* »[11]

I due sicari, compiuta l'orribile uccisione, senza mutar parola tra di loro,[12] cercarono le « donne ». Prima trovarono Lucrezia allibita dallo spavento; poi Beatrice nell'altra stanza, e dissero loro *" È fatto ,,.*[13] Indi si affacciarono al mignano e, dopo aver guardata la campagna intorno, vistala deserta, studiarono come e dove romperlo.[14] Olimpio prima diede un calcio al parapetto « alto alla cintura di un uomo, »[15] sperando di « fare apparire che il signor Francesco fusse cascato » appoggiandosi ad esso; ma, dice Marzio, « il peccato o diavolo volse che il parapetto non se guastò

1) C. 65 v.
2) Cc. 88 r., 265 v.
3) C. 119 r.
4) C. 88 r. e v.
5) C. 247 v.
6) C. 88 v.
7) C. 89 v.
8) Cc. 88 v. e 277 v.
9) Cc. 265 v. e 277 v.
10) C. 277 v.
11) C. 247 v.
12) C. 265 v.
13) C. 265 v.
14) C. 265 v.
15) C. 72 r.

se non da una banda.... et perchè detto parapetto se scopriva dalla strada che va alla Montagna,... non essendogli reuscito a modo suo, se mise a guastare, de sotto, li mattoni et le tavole del piancato.» Dapprima fece un buco «per dar colore che se fosse cascato per essere andato a pigliare il fresco in quel mignano, et cascato perchè glie se fosse sfondato il piancato sotto»;[1] ma, non essendogli riuscito abbastanza grande perchè vi potesse passare il grosso corpo del Cenci[2] «allargò tanto un buscio — non molto distante dal primo —[3] dove se buttava la mondezza, che lo fece tanto largo che ce capeva detto corpo.»[4]

Durante la mezz'ora,[5] consumata in questo febbrile lavoro al mignano, il cadavere fu lasciato nel letto dove fece un incredibile lago di sangue. «Era una ruina! (esclamò al giudice, con rinnovato terrore, Marzio). Lì, nel letto, il sangue sfondò li matarassi et la lana; et macchiò et insanguinò tutte le lenzuola,»[6] e la camicia.[7] Fu lasciato scolare![8]

Olimpio e Marzio presero allora, l'uno alla testa e l'altro ai piedi, il lenzuolo, e tenendolo teso, trascinarono il cadavere nella camera in cui s'apriva la porta del mignano;[9] poi lo deposero sopra il mattonato,[10] lasciandogli sotto il lenzuolo. E fu lì che Beatrice e Lucrezia vennero a vederlo,[11] dopo di che andarono a guastare il letto, tutto allagato di sangue.[12]

Olimpio e Marzio rimasero a vestire il corpo del Cenci, funzione necessaria a far credere ch'egli fosse caduto passeggiando pel mignano. Gli misero le «calze liscie cioè intiere, attaccate alla cintura»[13] e «tirate»,[14] poi una zimarra, scura, «di ciambellotto».[15] Lo vestirono alla meglio, non «galante» come disse il Rosati.[16] Poi, esplorato bene «che non passasse gente

1) C. 91 r.
2) C. 67 r.
3) C. 91 r.
4) Cc. 88 r., 91 r., 265 v., 277 v., 269 r.
5) C. 91 v.
6) C. 82 r.
7) C. 91 r.
8) Cc. 91 r. e v., 247 v., 268 r.
9) Cc. 88 r., 265 v., 277 v.
10) Cc. 268 r. e 277 v.
11) C. 91 r.
12) C. 91 r.
13) C. 139 r. Lo Stramazzi, in entrambe le copie del processo, ha scritto "calze biscie", ma il cod. Brazzà ha chiaramente "calze liscie cioè intiere". C. 1163 v.
14) C. 265 v. Marzio dice: "negre o turchine se ben ricordo", c. 91 r.
15) Cc. 91 r., 136 r., 265 v.
16) C. 249 v.

per la strada che va alla Montagna »,[1] sempre sul lenzuolo teso lo portarono nel mignano[2] e sollevatolo ne misero nel foro del pattume, allargato (« chè all'altro buscio, che aveva fatto Olimpio, non ce capeva »),[3] prima i piedi, poi man mano e a stento il resto del corpo, che precipitò nell'ortaccio con un cupo tonfo, sfracellando arbusti e rimovendo pietrisco e immondizie.[4]

Rientrati, col lenzuolo molle di sangue, nella camera da letto

Casa con mignano di legno alla Petrella.

del Cenci[5] (dove le donne, agitate e frettolose, s'adoperavano a racconciare il letto) accennarono ad andarsene; ma Lucrezia disse: *" Che cosa è questa? Avete fatto il male e poi ce volete piantare qui, che resta questo letto.... così insanguinato! "*,[6] « Ogni cosa infatti (narrò più tardi al giudice) era sangue, tanto li matarassi, quanto li lenzoli, massime il matarasso de sopra. »[7] Allora Olimpio e Marzio si fermarono ad aiutarle. Portarono il materasso

1) C. 91 v. Vedi anche c. 23 v.
2) Cc. 88 r. e 265 v.
3) C. 88 r.
4) Cc. 67 r., 88 r., 119 r., 265 v.
5) Cc. 265 v. e 268 r.
6) C. 265 v.
7) C. 265 v. Vedi anche a c. 91 v.

superiore nel mezzo della camera e si misero a tagliarlo, a scucirlo, a cavarne la lana. Lucrezia prese quella lana, il lenzuolo e i brandelli del materasso più rossi di sangue, e gettò tutto in un necessario « che era nelle stantie de sopra. » Ero così spaventata (confessò) che « non so se le dette robbe calorno a basso o no, che le buttai, et poi diedi volta a dietro. » [1] E sempre, pazza di terrore, getta l'altro lenzuolo anch'esso in parte insanguinato tra due casse; [2] porta le lane che parevan senza macchie « nel camerone grande pento » [dipinto] e le ammucchia in un angolo. [3] Insomma sparge stolidamente per tutta la casa le tracce del delitto!

Oramai conveniva che Olimpio e Marzio uscissero dalla ròcca. Anch'essi non desideravano altro; e si combinò così.

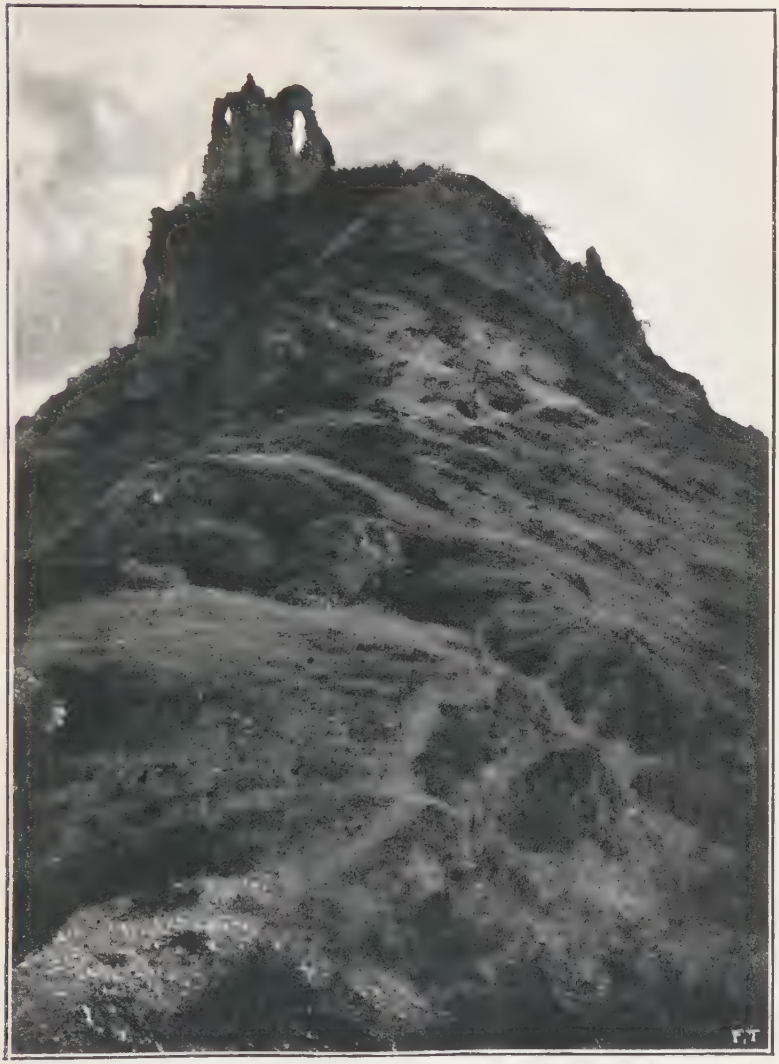
Sarebbero entrati in una stanza buia non lungi dalla porta interna della ròcca; Beatrice avrebbe chiamato Giorgio allora rientrato dalla spesa, l'avrebbe informato dell'accaduto e condotto a vedere il mignano; Olimpio e Marzio avrebber còlto il momento in cui Giorgio era salito, per uscire; dopo qualche tempo le « donne » si sarebbero messe a strillare dalle finestre. E la cosa seguì a puntino com'era stata pensata. [4]

Tornato Giorgio alla ròcca sulle 12 (odierne 7 circa) trovò la porta interna aperta; [5] e attendeva a' fatti suoi, quando Beatrice con voce simulatamente angosciata si diede a chiamarlo come invocando che accorresse subito. [6]

Giorgio con le sue lunghe gambe salì le scale, e i due sicari, preso il destro, uscirono. Olimpio discese alla Petrella al palazzo Colonna dove dimorava; l'altro, come in fuga, si sperse pei monti. [7]

Di vivo interesse è qui il racconto di Giorgio. « Una mattina su le 12 hore.... stando io nelle stantie da basso della ròcca, in loco detto il forno, fui chiamato dalla signora Beatrice; la quale me disse: *Giorgio, Giorgio, Giorgio;* et io resposi, *Signora;* guar-

1) Cc. 266 r. Vedi anche a c. 278 r.
2) Cc. 167 v. e 266 r.
3) C. 165 r.
4) Cc. 88 r., 266 r., 278 r.
5) C. 65 r.
6) Cc. 82 r., 266 r., 278 r.
7) C. 88 r. e v.



Avanzi della ròcca della Petrella.

dai ad alto et viddi detta signora alla fenestra, che piangeva, et io andai de sopra credendome che il signor Francesco havesse dato alla signora Lucretia sua moglie: [1] dove arrivato trovai nella prima sala la signora Beatrice, la quale non me disse niente et non me fece motto in nessun modo. Arrivai poi in un'altra stantia, dove se cucinava; et lì trovai la signora Lucretia, et senza che io dicessi niente, lei me disse: *È cascato il signor Francesco,* et io gli dissi: *Dove, dove?* Lei rispose: *Dal mignano;* et me affacciai, et vidi là a basso il signor Francesco disteso in terra, et io lo chiamai dicendo: *Signor Francesco, signor Francesco,* tre o quattro volte; et io vedendo che non me rispondeva et non diceva niente, guardai che fosse morto, tanto perchè l'altezza del loco era grande, che intesi che era stata misurata dalla Corte et che era sei canne, [2] et così me ritirai indietro nella stantia, et la signora Lucretia me disse: *Oh, che gli ho detto tante volte che non ci andasse in quel mignano, che era fragido! Il signor Francesco c'è voluto andare!* Et così io me ne andai alla volta della terra, da mia posta, senza che le donne me dicessero niente, a dare questa nova, che subito che uscetti fuora cominciai a gridare: *Aiuto, aiuto.* » [3]

Ma tosto la sua voce fu coperta da quelle di Beatrice e di Lucrezia, che, fattesi a una finestra sopra il paese, si misero a strillare con quanto fiato avevano in corpo invocando, a loro volta, *aiuto, aiuto.* [4] Giorgio dice che le sue grida erano specialmente rivolte verso la casa di don Francesco Scossa « canonico e prete da messa in S. Maria della Petrella » [5] perchè, essendo essa vicina alla ròcca, sperava che il prete ci fosse e ne uscisse e, nel caso che il signor Francesco non avesse « per sorta finito

1) *Summarium Indiciorum* nel ms. miscellaneo Vaticano latino 6533, c. 64 v. Di tale *Sommario,* nelle *Scritture Cenci* dell'Arch. segreto Vaticano si trovano due copie, una fatta da Giuseppe Spezi e l'altra da Vincenzo Forcella; una terza è tra i mss. di Van de Vivere alla Bibl. Vitt. Em. di Roma. Fu pubblicato, in parte dal Bertolotti (pp. 223-252) e integralmente sull'originale, ma con errori, dal Rinieri (pp. 342-400). La sua importanza è ora, data la conoscenza del processo intero, limitata ai pochi brani che riempiono lacune del cod. Brazzà e delle copie Stramazzi, brani che indicheremo a luogo. Vedi c. 194 v.

2) La canna romana era di 10 palmi, in misura odierna m. 2,234. Il mignano dunque era alto da terra più di 13 metri. Il Paino poi lo disse alto 7 canne (c. 34 r.), e Cesare Cenci 5 canne (c. 37 r.). Ma è, naturalmente, da seguire la misura data dalla Corte che la fece prendere per l'istruzione del processo.

3) Cc. 63 v. e 64 r. 4) Cc. 80 r., 162 v., 206 v. 5) C. 74 r.

di morire potesse venire a punto a raccomandargli l'anima, et a confessarlo se fosse stato possibile. » [1]

Allo strepito improvviso tutta la Petrella fu in subbuglio. Anche le donne del paese si diedero a gridare, [2] e fu un accorrere di gente da ogni parte, per soccorso, per curiosità di conoscere ciò che era accaduto, per voglia d'entrare nella ròcca, sempre misteriosamente chiusa, e veder le signore che la Petrella compiangeva come imprigionate e seviziate. Lucrezia disse: « Ci venne quasi tutta la Petrella. » [3] Porzia (la moglie di Marzio) era sola in casa; quando udì le grida s'affacciò alla porta [4] e, vedendo Olimpio che passava, lo pregò d'accorrere! [5] Ella però, pur salita sino alla ròcca, non v'entrò. [6]

Plautilla racconta: « Me ne stava pettinando il lino.... che sentetti strillare, et certi urli che non se poteva scoprire et sentire bene che cosa fusse, et così fui chiamata dalle donne et particolarmente da una figlia di Giovanni de Faina: *Plautilla, Plautilla, se strilla nella ròcca, se strilla nella ròcca.* Et io corsi subito nella ròcca, con una pianella sì et una no nelli piedi, et in sottana, et per detto viaggio trovai gente che andava verso la ròcca, et altri che ne tornavano, e veddi la signora Beatrice alla fenestra della gallaria, quale diceva: *Fuora! fuora! aiuto, aiuto:* et io le dissi: *Che cosa è, signora?* Et lei non me dette risposta, ma quelli che retornavano me dissero che era morto il signor Francesco. » [7]

I tre preti della Petrella, don Marzio Tommasini, don Francesco Scossa e don Domenico Salvati, eran tutti nella sagrestia della chiesa quando le grida cominciarono. S'affacciarono alla finestra per udir meglio, ma non comprendendo, anche pel crescente vocìo della gente nelle stradicciuole, [8] uscirono sulla piaz-

1) C. 64 r. 2) C. 80 r. 3) C. 3 r. 4) C. 28 r. 5) C. 166 v. 6) C. 120 r. 7) C. 163 r. 8) C. 74 v.

Bifora di Santa Maria della Petrella.

zetta della chiesa e, alzati gli occhi alla ròcca, scorsero Beatrice « la quale gridava ancora: *Chiamate il prete, che è caduto il signor Francesco dal piancato nella cunigliera.* [1] I preti s'incamminarono tosto verso la ròcca: il Salvati e il Tommasini sveltamente; lo Scossa, perchè vecchio, adagio.[2] Quando furono giunti, trovarono intorno a Beatrice e a Lucrezia una folla di donne, fra cui Plautilla e sua madre Giovanna »;[3] e poi v'era messer Attilio Ferretti, vassallo del Colonna,[4] e altri.

Le Cenci fingevano d'andarsi rinfrancando, ma pochi minuti prima avevan simulato di « stramortirsi ».[5] A Beatrice s'era dovuto slacciare il busto e spruzzare di vino il volto.[6] Lucrezia cominciò convulsamente: il signor Francesco era andato sul mignano, o per guardare « Staffoli [7] (castello, anche quello, del signor Martio Colonna), che stava di rincontro », o « per orinare »,[8] o spiare la ròcca « che non ce stesse qualcheduno »,[9] quando le tavole « infracide » dalla neve del passato inverno [10] e « sgangatelle » [11] si erano aperte, ed egli era cascato! [12] E sì che lei l'aveva messo sull'avvertita! [13] Non aveva visto Francesco cadere, ma aveva udito lo schianto del mignano che si spezzava, e le parole di lui: *Gesù, Gesù, Gesù!* [14] Beatrice, come già prima quando il servo Giorgio salì chiamato e come quando Plautilla fu accorsa, taceva; e il suo silenzio faceva un grande contrasto con la parlantina irriflessiva di Lucrezia.

I preti raccomandarono alle Cenci d'aver *pazienza,* [15] poi discesero tra la folla, raccoltasi presso il muro dell'ortaccio, d'uomini, di donne, di ragazzi, e il vociare villano e il discutere intorno al modo di trarre il cadavere. Alcuni dicevano che non si sarebbe potuto levare, tant'era difficile scendere là dove giaceva; [16] ma essi non sapevano con quali ali superasse quei muri Olimpio quando andava da Beatrice!

1) C. 77 v.
2) Cc. 74 v. e 77 v.
3) C. 77 v.
4) C. 1 r.
5) C. 128 r.
6) C. 163 r.
7) Lucrezia lo chiama *Stercoli!* Cc. 2 v. e 14 v.
8) Cc. 3 v., 66 v., 77 r.
9) C. 66 v.
10) C. 64 r. e v.
11) Cc. 3 r. e 92 v.
12) Cc. 3 r. e 268 v.
13) C. 64 r.
14) Cc. 64 v. e 80 r.
15) C. 74 v.
16) C. 64 r., 67 r., 75 r.

Don Marzio Tommasini ci dice che « essendo un caso così grande, che era morto un gentil'huomo così principale in quelli lochi », tutto « fu accelerato et ognuno correva et fu fatto subito ».[1] Basti dire che a cercar le scale e a portarle su per la ripida costa non s'impiegò che mezz'ora.[2] Don Francesco Scossa e don Tommasini, come videro che a levar il cadavere c'era chi provvedeva, se ne scesero alla chiesa per dar ordine che si portasse il cataletto su cui coricare il morto. Lo Scossa, quindi, risalì faticosamente.[3]

Giunte le scale, diversi le salgono e si mettono a cavallo del muro per passarle dentro e discendere. C'è lo Scocchino, un Pasquale de Sordano, un Sestilio di Prospero[4] e diversi altri. Discesi, camminano a stento per l'ortaccio, tutto irto d'*arboretti*, tronchi o potati, con erbe selvatiche d'ogni sorta, rigogliose sui cumuli delle immondizie gettate dal mignano e mai levate. Ci sono anche alcuni sambuchi, fra cui uno (il più grande) sul quale era caduto il corpo di Francesco, spezzandone dei rami.[5]

Lo Scocchino, giunto al cadavere, lo solleva insanguinandosi i calzoni;[6] ma, sentitone il peso, dichiara impossibile risalir le scale a piuoli, con esso sul dorso. Si consulta con gli altri e si delibera di far così: legare a una scala il corpo del Cenci e poi, aiutandosi con altre scale e con funi, tirar sul muro, insieme scala e corpo e rovesciar tutto all'esterno. Fra grida, ordini, consigli, apostrofi, bestemmie, eccitamenti, sforzi, la cosa riesce.[7] Poi, sempre legato alla scala, il cadavere è portato nella spianata, dinanzi alla porta esterna della ròcca, e deposto presso la « vasca della corte ». A compiere la dura impresa s'era messo forse un'ora.[8] « Io lo vidi, narrò Giorgio, giacere morto sopra una scala ai piedi della ròcca. » E rattristato tornò alle stanze delle « donne » per sorvegliare la roba, data la gran folla che aveva invaso tutto.[9] E fu allora ch'egli vide rientrare Olimpio![10]

1) C. 80 r. Vedi anche a c. 64 r.
2) C. 79 r.
3) Cc. 72 v. e 75 r.
4) Cc. 36 v., 65 v., 77 v.
5) Cc. 1 v., 2 r., 7 r., 10 r., 15 r., 34 r., 35 v., 52 r., 65 v., 74 v.
6) C. 36 v.
7) Cc. 64 r., 65 v., 72 v.
8) Don Marzio Tommasini e don Domenico Salviati dicono circa mezz'ora (cc. 79 r. e 80 r.), ma Lucrezia dice due ore! (c. 3 r.)
9) C. 64 r.
10) C. 127 r.

Una strada della Petrella.

Intanto presso la vasca si faceva un'opera buona, quella di lavare il cadavere, ma in modo indegno e tra il cicaleccio irrispettoso dei curiosi.

Il corpo del Cenci viene spogliato dalla zimarra, così sgualcita e sporca per la caduta nell'ortaccio, che all'arciprete parve un misero « tabaraccio »[1]. Egli narrò: « Dicevo che li mettessero la mano alla bocca per vedere se refiatava, et loro risposero: *Che volete che rifiati se è freddo tutto il corpo!* Et dopoi io gli pigliai anco la mano, lì, mentre s'era lavato, et trovai ch'era freddo. »[2] Freddo infatti l'avevan sentito quelli discesi nell'ortaccio, appena toccatolo.[3]

Fu lavato delle macchie di sangue che aveva sul corpo;[4] ma quando l'acqua cominciò a sciogliere il sangue « congelato » che gli turava le ferite, queste ripresero a sanguinare e a rigargli il volto.[5]

Le ferite erano tre. Due sulla tempia destra ed una, pur da quella parte, presso l'occhio. La prima « pareva fatta con un'arma tagliente come di accetta, perchè il taglio era largo et era della lunghezza di un dito »;[6] l'altra era più piccola,[7] ma la più grave appariva presso l'occhio, la quale « sfondava et mostrava esser fatta con ferro de punta. »[8] Così disse l'arciprete, e don Salvati confermò: « Pareva fatta con una accettarella che avesse un pizzo alla banda dove suole stare il capo dell'accetta, o con uno stiletto o un ferro da punta come stiletto. »[9]

Oltre ad esse don Tommasini scoperse una « acciaccatura sopra la mano manca dalla banda de fora. »[10]

Due popolane accettarono il penoso incarico di lavare il corpo

1) C. 80 r.
2) Cc. 66 r. e v., 72 v.
3) C. 75 r.
4) C. 65 v.
5) Cc. 66 r. e 72 v.
6) C. 78 r. Vedi anche cc. 64 r., 66 r., 75 r. e *Summarium*, c. 189 r.
7) Cc. 64 r., 66 r., 75 r., 78 r.
8) C. 66 r. Vedi anche c. 64 r.
9) C. 78 r.
10) C. 66 v.

di Francesco e massime le ferite nelle quali nessuna cosa estranea era entrata.[1] Furono certa Dorotea di Giovanni Andrea della Petrella[2] e certa Lucia vedova di Filippo della Petrella,[3] che poco più tardi morì di puntura durante una operazione fattale per idropisia,[4] e forse una sola persona con la Lucia de Penzaccona, dal cui orto Olimpio e Marzio levarono la scaletta che servì loro per valicare il muro dell'ortaccio.[5]

Ora, mentre Lucia sembra che fosse persona adatta pel funebre lavoro che compiva in silenzio, Dorotea non poteva esser che un'anima volgare, poichè parlando ai circostanti delle ferite, per dimostrare la profondità di quella prossima all'occhio, vi cacciò dentro un dito![6] « Io non ne volsi veder più! » esclamò don Scossa.[7] E anche l'arciprete, poveretto, disse che tutta la scena di quel lavaggio gli « faceva stomaco »[8] e Porzia (la moglie di Marzio Catalano!), a sua volta mischiata alla folla: « Io voltai gli occhi da un'altra banda per non vederlo perchè me faceva paura. »[9]

Rivestito d'una camicia[10] e adagiato nella barella,[11] sulla quale eran cuscini e lenzuoli e asciugatoi tòlti da Plautilla al forziere di Lucrezia[12] Lucia gli chiuse gli occhi; o, meglio avverte l'arciprete, « l'occhio manco, perchè il dritto s'era annegato per la ferita che haveva lì vicino. »[13] Poi lo stesso Tommasini gli compose le mani[14] e dato ordine di muover alla volta della chiesa, il lungo corteo, coi tre preti in testa,[15] si mise in cammino, snodandosi per la viuzza stretta e tortuosa, che dal castello scendeva al paese, ripiegando poi verso ponente sin dentro la chiesa di Santa Maria[16] dove il corpo del Cenci fu posato dinanzi all'altar maggiore.

La chiesa, che risale al 1391,[17] era in origine a tre navate,

1) Cc. 66 r. e 75 r.
2) Cc. 75 r. e 77 v.
3) Cc. 66 v. e 77 v.
4) Cc. 66 v. e 75 r.
5) C. 85 r.
6) Cc. 66 r., 75 r., 78 r. Don Marzio Tommasini dice che a mettere il dito nella ferita fu Lucia (c. 66 r.), ma è contraddetto dagli altri testimoni che designano Dorotea.
7) C. 75 r.
8) C. 66 r.
9) C. 120 r.
10) Cc. 65 v. e 163 r.
11) C. 64 r.
12) Cc. 95 v. e 163 r.
13) C. 66 v.
14) C. 66 v.
15) C. 74 r.
16) Cc. 64 r. e 74 r.
17) Un'iscrizione nella facciata dice: *Anno Domini MCCCLXXXXI hoc opus fecit fieri notarius Johannes de Lutta ad laudem Virginis Mariae.*

Chiesa di Santa Maria, alla Petrella.

ma poi nel Seicento fu ridotta a due con la chiusura degli archi di destra cui si apposero tre altari barocchi. Allora, se non dopo, fu fatto anche il tavolato che copre la travatura della navata maggiore. Però non è scomparsa ogni traccia della prima leggiadria, poichè restano, nella navatella sinistra, due vôlte a costoloni e due bifore trilobate. Nella facciata povera, sotto tre tarde e grossolane finestre (quella di mezzo ora chiusa) s'apre la porta dall'architrave liscio protetto da una lunetta ogivale, un giorno certo allietata dall'effigie della Vergine col Bambino. Il campanile d'oscure pietre squadrate, rude, accigliato, sembra piuttosto torre di castello per colubrine, che torre di chiesa per campane destinate al suono delle preghiere e delle agonie; ma ben ebbe aspetto e voce convenienti al tragico corteo che le passò sotto la mattina del 9 settembre 1598!

Ora tutto, dentro e fuori alla povera chiesa, è consumato e triste. Nella piccola abside, convertita in sagrestia, il pavimento è rozzo come quello d'una strada e la nuda lastra che vi sta in mezzo, e che si vuole sia quella sepolcrale di Francesco Cenci, è infranta in molte parti.

Don Marzio Tommasini, richiamato dalle signore, salì ancora nella ròcca, per prender gli ordini intorno alle esequie, ma la prima domanda che gli fecero fu se Francesco era.... morto e quali ferite aveva. « Et la signora Lucretia disse: *Crede che sia persa l'anima?* Et io resposi: *Io non gli ho possuto accomandar l'anima perchè l'ho trovato morto,* et la signora Lucretia soggiunse: *Quando è cascato ha detto, tre volte " Giesù.* „ [1]

Così, costei, con una menzogna, tentava acquietare i suoi scrupoli; sciocca e bigotta pure in quella terribile ora in cui credeva di giovare con ceri e messe all'anima di colui che aveva lasciato uccidere, anzi contribuito ad uccidere.

Presente Beatrice, al prete ella disse che facesse l'uffizio « che quando fussero venuti li figli da Roma avrebbono pagato, perchè loro dicevano non havere danari. » [2]

Poi sul tardi, mandò Giorgio « a vedere se c'erano torce ac-

[1] C. 80 r.

[2] C. 66 r.

cese vicino al corpo, in chiesa »[1] e fu lei che, arrivati i figli, versò 15 ducati a don Marzio per le esequie, « cera e altre spese ».[2]

Beatrice, in tutto questo non volle entrare. Ella, che dinanzi agli uomini aveva così meditatamente finto, non osò forse di fingere davanti a Dio.

Olimpio rientrato, come abbiam visto, nella ròcca con la forza che gli veniva dalla complicità delle donne e dall'aver data così terribile prova di amore a Beatrice, s'investì delle parti di padrone e prese le redini di tutto. Un giorno sarà chiesto conto di ciò a Beatrice. Le si domanderà perchè, morto il padre, ella e la matrigna ammisero Olimpio in quella ròcca, da cui lo stesso Cenci l'aveva cacciato, e Beatrice risponderà: *"E che? voleva Vostra Signoria che l'andassi a cacciare io..., se lui era padrone et era castellano et se aveva la robba sua in ròcca? Non me ne volsi impicciare io!"*[3]

Cominciò dal far sgombrare la ròcca dalla gente che l'aveva invasa e che, col pretesto di condolersi con le Cenci, andava a vedere il mignano sfondato e sino la camera da letto di Francesco. A chi sopravveniva diceva; *"Che volete andare a fare da quelle signore che stanno fastidiose.... Non se li pòl parlare."*[4] Avvertì egli allora quale errore era stato richiamar tanta gente nel luogo del delitto?

Don Salviati narrò che Olimpio divenne subito « il padrone, e lui faceva ogni cosa et faceva entrare chi pareva a lui, da dette donne; et lui comandava a bacchetta, et lui spendeva et faceva ogni cosa. »[5] E don Scossa (i preti non erano fermati alla porta della ròcca, e quindi videro meglio degli altri e commentarono la condotta di Olimpio) aggiunse: « Lui faceva tutti

1) C. 127 v.
2) C. 66 v. Bernardo dice *15 scudi*, c. 21 r.
3) C. 107 v.
4) C. 73 v.
5) C. 79 v.

Lastra tombale di Francesco Cenci, in Santa Maria della Petrella.

li servitij del comprare et del vendere et altre imbasciate.» [1] Così prese atteggiamento di padrone sul vecchio e lungo Giorgio, che mandava alla Petrella per mille cose; [2] poi, perchè le « donne » non rimanessero sole e libere, quand'egli usciva, tenne al loro fianco Plautilla che non le abbandonò quasi mai, nemmeno ai pasti, nemmeno di notte, sino a quando non presero la via di Roma. [3]

Giorgio disse che Olimpio lo mandò, fra l'altro, a prendere dell'unto « che non se posseva cucinar la carne per il pranzo.... perchè non era tempo a cocere la carne per la gente che concorreva », [4] e aggiunse che Olimpio e Plautilla « magnarono et beverono in ròcca con le donne del signor Francesco; et la moglie di Olimpio dormeva anco in ròcca nelle stantie de dette signore. » [5]

Intanto Olimpio, preso dal terrore che le ferite del Cenci potessero sollevare sospetti, non ebbe più pace, e, disceso alla chiesa, si diede a tempestare coi preti perchè sollecitassero l'ufficio in modo che si potesse seppellire il cadavere. Assolutamente, come il Catalano e come Lucrezia, egli aveva perduta la testa; e fredda e silenziosa e padrona di sè non restava più che Beatrice.

Olimpio, quindi, impressionò sinistramente gli stessi preti con quella sua esagitata condotta. Il Salvati dice: « Olimpio era quello che sollecitava che se seppellisse presto. » [6] Ma si leggano le gravi parole dell'arciprete: « Quello che hebbe cura di far seppellire il signor Francesco, in nome delle donne, fu Olimpio, il quale affrettava molto che se seppellisse presto. Dio lo voglia che Olimpio non fusse quello che sonasse la prima volta la campana acciò io andassi a seppellire il signor Francesco; et fatto che fu l'offitio, Olimpio accolto prestamente » il cadavere, « lo cacciò giù nella sepoltura con l'aiuto d'alcuni altri; et poi pigliò quelle robbe che stavano nel cataletto et se le portò via ancorchè dovessero restare alla Compagnia del Sacramento; anzi la signora

1) C. 77 r.
2) Cc. 73 v., 127 v., 164 v.
3) Cc. 77 r. e 127 v.
4) C. 127 v.
5) C. 127 v.
6) C. 78 r. Vedi anche a c. 30 v.

Beatrice diceva che voleva se mettesse in una cassa de legno, et Olimpio disse che non occorreva più cassa, et che se mettesse nel pilo [sepolcro] della Compagnia del Sacramento, che così disse haver contentato le dette donne. » [1]

Anche don Salvati accusò Olimpio d'aver pigliato indebitamente i panni ch'erano nel cataletto; [2] e, poichè Lucrezia asserì ch'ella non li riebbe, [3] si comprende che rimasero nelle mani di lui.

Quando il cadavere fu gettato nel sepolcro, erano le 23 circa (odierne 18) ed annottava. [4]

Cura di Beatrice era stata intanto quella di far scrivere, a Roma, ai fratelli la notizia della morte del padre con la preghiera che si recassero subito alla Petrella a rilevare lei e la matrigna perchè « se trovavano sole, senza nessuno. » [5] La lettera naturalmente accennava alla caduta del mignano e fu scritta da Attilio Ferretti, che abbiamo visto tra i primi accorsi. [6] Beatrice la firmò [7] e la diede a don Marzio Tommasini, [8] il quale spedì senz'altro lo Scocchino [9] ossia colui che aveva aiutato Bernardo e Paolo a fuggire dalla Petrella e che nell'ortaccio aveva sollevato il cadavere del Cenci.

Andava lo Scocchino alla volta di Roma, quando col corpo disfatto, le gambe rotte dal rapido camminare, l'anima in tumulto rientrava nella Petrella il Catalano. Era ricacciato là dal bisogno di rivedere la sua casa, la moglie, i figli; fors'anche dal bisogno, che sprona gli assassini, di riveder il luogo del delitto; fors'anche dalla brama di riscotere il prezzo della sua complicità.

Uscito dalla ròcca, appena compiuto il delitto, aveva strisciato lungo le mura della Petrella; poi, disceso, per Villa Marzia, nella

1) C. 80 v.
2) C. 78 r.
3) C. 95 v.
4) Cc. 64 r. e 65 v.
5) C. 36 r.
6) Cc. 1 r. e 266 v.
7) Cc. 36 r. e 49 v.
8) C. 23 v.
9) Cc. 7 r., 11 v., 21 r., 23 v.

Villa Marzia, presso alla Petrella.

valle del Salto,[1] aveva risalito i colli opposti (*i colli Frasioni*[2] dice lui) e, passato il ponte di Rocca Vittiana, presa la via di Vallecùpola « loco dell'Abazia di San Salvatore, titolo del cardinal Montalto ». Ma poi il cuore lo spinse alla volta di Poggio Vittiano dov'era sua madre che rivide (con quale colpa le tornava vicino!) e infine, non trovando requie nemmeno là, riprese la via della Petrella, dove fu « all'ora di pranzo in circa. »[3]

Ed eccolo rientrare nella propria casa e ripresentarsi a sua moglie. « Quando tornò, racconta costei, io gli dissi dove era stato. Lui rispose: *Sono stato a Valle Cúpera* (Cúpola). Et replicandogli io che ce haveva fatto, me disse che era andato ad accompagnare un forestiero; et io gli dissi: *Quanto ti ha dato?* Lui respose: *Mi ha dato cinque giuli.* »[4] Una bugia come l'altra, chè invece al giudice disse d'esser andato a Vallecúpola a cercarvi certo Colangelo mulattiere che gli doveva prendere a casa una soma di lenticchie per portarla a Perraglia,[5] ma che poi, avendo appreso da un pastore che Colangelo era assente, aveva piegato per Vallecúpola.[6]

Invero si era dato a fuggire come se si vedesse inseguito dai birri (non aveva nè l'anima violenta di Olimpio, nè quella forte e fredda di Beatrice), senza una meta stabilita, per poi ritornare sui propri passi. Mille terrori battevano al suo cervello e non gli davano pace. Lo narra lui medesimo. Pensava che Olimpio che l'aveva « intricato » nel delitto, l'avrebbe poi, pel timore che parlasse, tolto di mezzo. « Cominciai ad haver paura », confessa. « Avevo paura che non ammazzassero anco me acciò non se resapesse della morte, chè Olimpio è huomo superbo, huomo del diavolo; et in questo pensiero et paura c'entrai dopoi che havevamo ammazzato il signor Francesco. »[7] E che il fiero proposito potesse, come temeva Marzio, venire ad Olimpio, era così giusto pensare, che fra' Pietro Calvetti per ben due volte raccontò avergli suo fratello Olimpio confessato che voleva uccidere Marzio, e che

1) C. 88 r. e v.
2) Male trascritto dallo STRAMAZZI in *Parioni*.
3) C. 30 v.
4) C. 120 r.
5) Variamente scritto o trascritto *Praglia, Parraia, Perraglia, Porraglia, Pozzaglia, Prosaglia*. Cc. 5 v. e 30 v. e cod. Brazzà, c. 67 r. Non abbiamo potuto, nemmeno con indagini sul posto, identificare questo luogo.
6) C. 30 v.
7) C. 9 v.

Beatrice s'era ripetutamente opposta,[1] per certo pronostico d'astrologo![2]

Dopo desinato, Marzio uscì di casa, e, mischiatosi alla gente del paese,[3] tutta presa nel racconto dei fatti e nelle impressioni, purtroppo udì che già alla versione della caduta fortuita dal mignano, s'insinuava qualche sospetto d'omicidio, pur espresso con dubbiose parole. Rientrò in casa angosciato.

Le ciarle ostili, però, con l'avanzare del pomeriggio andarono crescendo: dapprima si disse solo trattarsi d'un delitto; poi si fecero dei nomi. Quanti avevano visto il mignano asserirono che, dal buco indicato, il corpo di Francesco Cenci non poteva esser passato. Più acuti ragionamenti faranno più tardi i preti di Santa Maria della Petrella, ma intanto l'impressione di tutti era quella, e tormentava sino la mente di quel pover'uomo ch'era il vecchio Giorgio.[4]

Qualcuno aveva anche avvertito che il letto del signor Francesco era bensì in ordine, ma troppo basso, e che quindi doveva essersene levato qualche materasso perchè « non era possibile che il signor Francesco dormisse così malamente. »[5]

I preti poi, soliti, quand'era vivo il Cenci, a recarsi in ròcca per la messa, non si persuadevano ch'egli potesse essersi alzato (molto più che da alcuni giorni era tormentato dalla podagra) in un'ora così mattiniera, ossia sulle 7, quando le « donne » si misero a strillare. Infatti quand'essi andavano lassù per la messa, ci andavano sempre dopo le 13 (odierne 8), anzi alle 14 e alle 15. Eppure « bisognava aspettare un'ora almanco, prima che fosse levato. »[6]

Disastroso, infine, il modo col quale Olimpio, aveva insistito perchè l'uffizio dei morti fosse affrettato, e, più, il modo orribile col quale afferrò la salma e, senza cassa, senza pietà, senza rispetto, la rovesciò nel loculo, perchè oramai fosse sottratta allo sguardo di tutti.[7]

1) Cc. 198 v., 200 r.
2) C. 198 v.
3) C. 30 v.
4) C. 64 v.
5) C. 164 r.
6) C. 80 r. Vedi anche a c. 66 v.
7) C. 80 v.

Poggio Vittiano visto dal fiume Salto.

Ma eccoci alla tragedia intima delle mogli dei due assassini.

Porzia rincasò sul tardi, dopo aver udito per la Petrella che il signor Francesco non poteva esser cascato dal mignano, ma che era stato ammazzato e gettato giù, e che s'incolpavano suo marito e Olimpio. « Et io intesi (lasciamo che racconti lei).... pubblicamente da un mio zio, chiamato Paolo d'Alfonso, che Martio mio marito se diceva che s'era trovato insieme con Olimpio a far morire il signor Francesco; et detto Paolo me disse: *Parlátene un poco con Martio.* Et io gli dissi de farlo, et così parlai con Martio dicendoli: *Sai, Martio; che non m'habbi rovinata! Se dice che tu te sei trovato insieme con Olimpio a far morire il signor Francesco Cenci.* Et queste parole gliele dissi piangendo et piena di malinconia et de dolore, et lui me rispose: *Non me stare a rompere la testa!* Et dimandatogli io tuttavia che me dicesse la verità.... me disse: *Io me ce sono trovato quando è morto il signor Francesco, ma non l'ho ammazzato io.... Io non gli ho dato; gli ha dato Olimpio.* Et non me volse dir altro, et questo fu in casa mia. » [1]

Plautilla, invece, dopo entrata nella ròcca e per tutto il giorno non più uscita, [2] aveva aiutate le Cenci a metter ordine in diverse cose, e ad esplorare i forzieri del signor Francesco. Egli aveva « due forzieri di corame, un tamburo piccolo » [3] e fors'anche il « cassettino piccolo come un uffiziolo, de corame, con gigli d'oro » che teneva presso di sè quand'era nel palazzo alla Dogana. [4] Purtroppo non fu trovato in essi se non una trentina di scudi; [5] nè altri, pare, ne portò il servo Girolamo spedito da Francesco all'Aquila, dove soleva mandare per danari, [6] e tornato alla sera verso le 23 (odierne 18). Quattro o cinque, infine, ne aveva Beatrice, [7] e nulla più!

1) C. 120 r. e v. 2) C. 165 v. 3) C. 98 v. 4) C. 257 v.
5) C. 12 v. Giacomo dice venti scudi, e li teneva in tasca Lucrezia. C. 252 v.
6) Cc. 10 v., 64 v. 7) C. 12 v.

Altri lavori fece Lucrezia, quasi per istordirsi, valendosi dell'aiuto di Plautilla. Misero in molle, in un catino di rame, la zimarra levata a Francesco presso la vasca della corte e macchiata di sangue,[1] stesero altri panni, cercarono altre bazzecole. Poi Plautilla racconta: « In quello stesso giorno che morse il signor Francesco.... la signora Lucrezia con me accorse da una stantia ad un'altra, e veddi che c'era.... in un camerone grande pento.... un mucchio de lana che pareva essere quattro decine, che stava ammucchiata in un cantone et era lana de materazzo. La signora Lucrezia me disse: *Perchè non te pigli questa lana? pòrtatela a basso et hàbbitela; è bona, ma a noi non ce serve. Chi vole stare a refare li letti adesso?* Et poi si voltò alla signora Beatrice che era lei ancora lì; et disse: *È meglio che Plautilla si porti via quella lana, a ciò la gente che la vedeno qui non sospettassero de qualche cosa,* perchè in detta camera entravano anco delle gente; et così io pigliai detta lana e la messi in una paniera grande da portar panni e la posi sopra una tavola della cucina et la copersi con una pezza di tela, delle mie che haveva in ròcca, bianca. »[2]

S'era Plautilla raccolta un po' in sè stessa, stanca per le fatiche e le continue emozioni, quando (ella continua) « verso il tardi venne una commara mia chiamata Madalena de Censi per condolersi con le signore, et me se tirò da canto dicendomi: *O commara, io sono stata per legna, e quando sono retornata, ho inteso un grande mormorare per la terra. Ma, ringraziato sia Dio, che voi non stavate in ròcca, adesso che è successo questo del signor Francesco.* Et io sugnungendo dissi: *Che cosa se mormora, commare?* E lei me disse che se diceva per la terra, et se teneva che queste donne, cioè la signora Lucrezia et la signora Beatrice habbiano dato la spenta e buttato giù per quel piancato, overo mignano, il signor Francesco e che quello ne sia morto. Et io le dissi che non poteva essere. Pure teneva detto che così se diceva per la terra, et se ne mormorava assai. Depoi che fu partita Magdalena, venne, la stessa sera, alla ròcca, Artemisia mia sorella, che era tardi; et vedendola io che stava brutta, fastidiosa, malinco-

[1] C. 136 v. [2] C. 165 r.

nica et turbata, e vedendo che non mi parlava, io me le accostai, così da me a lei, che non c'intendesse nessuno in quella camera dove stava la roba, e le dissi: *Che avete che state così fastidiosa e zotica, Artemisia?* E lei mi rispose: *Ah, sorella: se fa un mormorare per la terra della morte del signor Francesco;* et io le dissi: *Perchè?* e lei me rispose: *Se dice che l'hanno buttato giù il signor Francesco!* Del che io me ne afflissi e crucciai assai e venni in massimo pensiero dubitando anco che, in questa morte, non ci fosse intricato mio marito. In questo sospetto et pensiero me ce fece entrare, perchè havevo visto mio marito in ròcca che minacciò colle dite; e per tutta questa ragione io andavo dubitando che Olimpio fosse intricato in questa morte assieme con dette signore. » [1])

Plautilla entrò allora nella camera di Beatrice, dove questa, gettata sopra il letto e ancora con le vesti, erasi assopita, e s'accostò a Lucrezia seduta presso al fuoco chè era maltempo e freddo; e freddo dopo il terribile giorno ella doveva avere nelle vene. Le si mise a sedere vicino e, sommessamente per non svegliare Beatrice, le disse: *Ah, signora: per la terra se dice e se fa gran mormorare e non se refina de ciarlare; e se dicono grande cose della morte del signor Francesco. Ah, che non m'habbia rovinato, che non ce sia intricato mio marito!* E continua, con una evidenza che noi non sapremmo ottenere con altre parole: « Lamentandomi assai de questo.... che glielo replicai più volte, de sapere da lei così secretamente come era passato questo fatto, sebene lei.... diceva che non era vero e più presto se ne passava in altro ragionamento, io non me quietava de cervello, e stimolandola de volere sapere se mio marito c'era intricato.... ultimamente lei me disse vedendome così afflitta: *Non havere paura, chè Olimpio non ce s'è intricato, ma è stato Martio che l'ha buttato giù.* Et io meno mi quietava perchè entrai in sospetto che ce fosse intricato Olimpio. » Passò qualche tempo quando, avendo accennato Beatrice a risvegliarsi chi sa da quale travagliato sonno, Plautilla le fu sopra e le disse: *" Signora Beatrice, avertite che*

[1]) Cc. 165 v., 166 r.

non m'habbiate intricato mio marito a quel che se dice per la terra per conto della morte de vostro padre.,,

Beatrice s'accorse subito che la matrigna s'era lasciata andare a dire quel che non doveva dire, onde rispose seccamente che « Olimpio non ce s'era intricato, ma ce s'era intricato Martio. » E Plautilla aggiunse: « Non ce feci altre parole, ma tuttavia stava de malavoglia e me dispiaceva questo fatto, lo havesse fatto mio marito o no. » [1]

Era giunta l'ora di cena, e « non fu messa tavola ». Plautilla mangiò in piedi: le Cenci non vollero cibo; « pigliarono un boccone solo per bevere. » [2] « Et la sera non ce fu più parole, se non che se ne andorno a letto dopo che hebbero bevuto. » [3] Lucrezia e Beatrice in uno stesso letto (quello di Beatrice); Plautilla e Artemisia « zitella, sorella di lei » sopra un materasso steso nel pavimento. [4]

Plautilla non chiudeva occhio e il suo turbamento, anzichè quietarsi, cresceva in quel silenzio pieno di simulati sonni. « Stavo in maggior sospetto de prima, che Olimpio non se fosse trovato e me faceva mille anni d'andargli a parlare. » Egli tornò tardi alla ròcca e mangiò con Giorgio. [5] Plautilla, che udiva, attese; poi, venuto silenzio, traversò la « galleria » ed entrò nella camera dove s'era installato Olimpio. Lo trovò ancora alzato. *" Olimpio, io sento uno grande dire per la terra de questa morte del signor Francesco, e se dice che sia stato buttato giù. Vedi, sconsolato, che non ce sei intricato, imbrattato in questa morte.* Me rispose arditamente: *Oh, da poco vivi tu, che io abbia fatto tale cosa? Non sai tu se questa notte ho dormito con te? Tanto havevo potuto toccare il signor Francesco e fare tale effetto, quanto haveria potuto toccare te e queste altre genti.* Et io più afflitta gli soggiunsi: *Credi, Olimpio, che se dice e se mormora per la terra che è stato buttato, et non poteva essere cascato da lui, e la signora Lucretia et la signora Beatrice mi hanno detto che era Martio che l'haveva buttato giù; et credo, per l'amor di Dio, che non ce sei intricato*

1) C. 166 r. 2) C. 163 r. 3) C. 166 r. e v.
4) Cc. 93 r., 112 r., 163 v., 164 r. 5) C. 163 r.

Piazzuola, alla Petrella.

tu. Allora Olimpio: *Sta queta, sta queta, sta allegramente, chè io non me sono intricato, et è vero che è stato Martio;* soggiungendomi: *Non lo credere: la prima cosa, io sono stato a dormire con te questa notte, poi questa mattina io sono stato visto per la terra, e quando se gridava in ròcca mi have chiamato Portia moglie di Martio: in ròcca fanno un grande strillare, et io sono corso su.* ,, [1]

Plautilla tornò al suo giaciglio turbatissima, chè nè le parole delle « donne » nè quelle d'Olimpio avevan messa pace nella sua anima. Comunque, allora, pei discorsi uditi pensava che il signor Francesco fosse stato ucciso col farlo cadere dal mignano, ma non prima trucidato e poi gittato.

Nella notte, Plautilla agitata ed insonne, altro non meditò che di tentare più aperte confessioni da parte di Beatrice o, ciò che era più facile, di Lucrezia. Come infatti fu giorno e tutte furon levate e Artemisia allontanata con un pretesto, Plautilla riparlò loro. Stavano, disse al giudice, nella camera della signora Beatrice, ed ella chiese « come haveva fatto questo Martio a far morire il signor Francesco; et alhora.... la signora Lucretia disse che questo Martio entrò nella camera del signor Francesco, la matina a buona hora, donde la signora Lucretia usciva, che era dormita la notte con suo marito, et, subito uscita, entrò Martio in detta camera con un bastone che disse *che era uno stenderello.* Se bene la signora Lucrezia disse non voleva che entrasse, tuttavia ei volle entrare, et la signora Lucrezia se ne andò..., et quando [Marzio] l'ammazzò, il signor Francesco stava a letto, et non si era rizzato. » La consigliò infine « che non se ne pigliasse fastidio perchè Olimpio non se ce era trovato de nessuna maniera. » [2]

[1] C. 166 v.

[2] Brano di un interrogatorio di Plautilla, detto del 3 giugno 1599, ma che è richiamato con la data del 13 luglio negli esami sostenuti da Giacomo e da Beatrice il 30 luglio. Manca nelle due copie dello STRAMAZZI, il che dimostra che mancava, per lacuna, nel secondo volume Maccarani, e si trova nel *Summarium* vat. Cod. Vatic. lat. 6533, c. 198 r. e v.

Così, pur tra le menzogne, i partecipi al delitto l'andavano confessando e dicendo brani di verità. E certo fu di fronte al terribile montare delle accuse degli abitanti della Petrella, che crebbe nelle Cenci la furia di fuggirsene di là. Per paura quindi che il solo messaggio affidato a Scocchino potesse, per qualche disgrazia o altra ragione, andar perduto o smarrito o anche pel timore ch'egli non potesse entrare in Roma « perchè se facevano le guardie per la peste » [1] esse il 10 settembre inviano a Roma con la stessa notizia anche il servo Girolamo giunto come s'è visto alla Petrella la sera avanti, di ritorno dall'Aquila. [2]

Poi si diedero a far preparativi per andarsene, appena giunto qualcuno dei loro.

Le aiutava Plautilla, sempre più trangosciata, perchè nulla le faceva uscir di mente, per quello che aveva visto nei tre giorni antecedenti al delitto, che Olimpio non vi fosse « intricato ».

Presto ebbe altre rivelazioni.

Dapprima muovendo i due materassi com'eran stati ridotti da Olimpio e da Marzio vide che uno d'essi aveva « alcune macchie di sangue piccole piccole et a una banda una buona macchia striata de sangue.... » Le fu detto che s'eran fatte quando il signor Francesco « se haveva buttato le coppe. » [3]

Nella mattina intanto giunse in ròcca un ragazzo, mandato dall'arciprete, il quale, non potendo rinunziare ai diritti della Compagnia del Sagramento, reclamava i panni del morto. La signora Lucrezia, narra Giorgio, ordinò di levar la zimarra dal catino di rame, dov'era stata in molle tutta la notte, e di dargliela « per amor di Dio ». [4] Ma don Marzio sopraggiunse con gli altri preti per dichiararsi bensì a servizio delle signore, ma a chieder altro ancora. La stessa Lucrezia, seguìta sempre da Plautilla (Beatrice non amava allora nè farsi vedere, nè parlare), li condusse sino alla camera precedente a quella in cui le donne avevano dormito la notte innanzi, ossia nella stanza vicina a quella da letto di Beatrice, e, aperto un cassone, ne levò quei panni che c'eran dentro e li consegnò all'arciprete che « se andò con Dio ». [5] Ma fu allora che

1) C. 37 v. 2) C. 33 v. 3) *Coppette*; c. 168 v. 4) C. 136 v. 5) C. 167 v.

Plautilla fece un'altra raccapricciante scoperta, ch'ella ci narra così: « Alhora me accorsi e vedi un lenzolo avvoltato che stava in terra.... tra due casse, cioè quella cassa dov'eran presi li panni et un'altra vicina, che era insanguinato; e, pensando io che fusse sangue di cose che hanno le donne, gli detti mano per portarlo acciò non se vedesse, et tirando fuora vedi una buona quantità de sangue in detto lenzolo, fresco, che prima, mentre stava così in terra, non si vedeva se non un poco; et, vedendo io questa quantità de sangue e così fresco, me voltai alla signora Lucretia e le dissi pian piano: *Ah, signora Lucretia, che havete fatto!* Et la signora Lucrezia respose, ancora lei piano piano: *State zitta.* Et parlassimo così pian piano, perchè era pieno de gente lì fuora della camera. Io alhora, perchè non se scopresse altro, avvoltai bene quello lenzolo et strettamente che non se vedesse quel sangue, e lo portai ad uno camerone contiguo a quella camera e lo nascosi tra certe legna.... La signora Lucrezia s'era persa tutta et tremava, quando vedde che io me ne era accorta de quello lenzolo così insanguinato.... La sera poi, de notte, me ordinò che lo pigliassi, come feci, de detto loco dove l'havevo nascosto, et la signora Lucrezia venne e pigliò dell'acqua in una concolina et ce messe detto lenzolo in ammollo, dove stette tutta la notte: e, la matina a dì, ce recammo io con la signora Lucrezia et andassimo a quel camerone, et io lavai quello lenzolo e gli levai il sangue. »[1] Mentre Plautilla lavava, ed ella e Lucrezia piangevano, entrò Beatrice, la quale irritata dal vedere quel lavoro e quelle lagrime, chiese perchè piangessero. E Lucrezia si lasciò andare a dir cosa che rivelava com'ella avesse confessato tutto il delitto a Plautilla; disse cioè: *"Ve pare poco questo delitto che se è fatto?„,* al che Beatrice l'apostrofò violenta con una sola parola: *"Bestiaccia!„,* e se ne andò.[2]

« Me venne compassione, disse ancora Plautilla, del caso tanto grande che già loro me l'havean confessato, et io lo vedeva evidentemente per detto lenzolo così insanguinato. » Non più dunque Marzio aveva spinto il signor Francesco quand'era sul mignano,

[1] Cc. 167 v., 168 r.

[2] C. 266 r. Vedi anche a c. 168 r.

non più dunque Marzio l'aveva colpito con lo stenderello e poi gettato, ma il Cenci era stato trucidato in letto con ben altre armi! E sempre pensando al marito, chiese ancora, e insistette, per sapere « come era passata questa morte ». « Le donne (conclude Plautilla), vedendosi scoperte, me lo confessorno et me pregorno che io non dicessi niente con nessuno »; [1] ma perseverarono a dirle che Olimpio non ci si era trovato. [2] Al racconto di Plautilla corrisponde perfettamente quello di Lucrezia, la quale conviene d'aver ripetuto anche una volta: *" Così non fosse com'è stato e come è vero; ma tuo marito non ce s'è trovato! "* [3]

E come pretese consolarla con le parole, così tentò di fare coi doni. Già Plautilla aveva avuta la lana, che mandò a mezzo di una « poveretta mendicante » (certa Antonia di Luciano) a casa di suo zio, Massimo Gasperini, dove stava la sorella Artemisia. [4] Poi, racconta: « La signora Lucrezia.... me donò una sottana roscia, ossia una delle sue che era di reverso, e me disse che la guastasse per fare una vesta a Vettoria mia putta; et me donò certi panni di spalla et disse che li portasse per amore suo, et certi piatti et bagatelle de cucina. » [5] E continua: « La signora Beatrice me donò una sottana de saia bianca et certi panni de spalla de rete, e lasciò anco una tunica delle sue de rimeto (?) berettino, che me disse che gliela rimandasse, quale non gliela rimandai. » [6]

Così passò anche il 10 settembre. Plautilla e Olimpio mangiarono « con le signore » [7], e alla sera Lucrezia dormì con Beatrice nel letto di costei; e, nel solito materasso, steso a terra, Plautilla con Artemisia [8] e, in più, Prospero, il figliuoletto che Plautilla s'era fatto portare alla ròcca. [9]

1) C. 168 r.
2) C. 266 r.
3) C. 266 r.
4) C. 165 r.
5) C. 164 v.
6) C. 164 v.
7) C. 163 v.
8) Cc. 163 v., 164 r.
9) C. 163 v.

La mattina dell'11 comparve nella ròcca Marzio Catalano. Egli veniva a riscattare il prezzo della sua complicità. Plautilla, dopo i due giorni in cui era stata chiusa con le « donne », era allora scesa a casa di suo zio. Là « nella sala » trovò la lana nello stato in cui l'aveva mandata, ossia nel canestro e coperta di una tela. La esaminò. « Era bianca e longa et ce erano degli toppi bigetti » e « in qualche toppo de gocciole de sangue, ma non ve era quantità. » [1] Sollevò poi il paglericcio del letto d'Artemisia e ve la nascose sotto; poi andò a trovare sua madre e tornò in ròcca. [2]

Marzio era là e discuteva, non con la fiacca e pettegola Lucrezia, ma con Beatrice, la quale gli diede la veste pavonazza di sua moglie, già da Francesco voluta in pegno pel residuo di prezzo della cavalla [3], e venti scudi. [4] Udiamo Marzio: « La verità è che la signora Beatrice me promise de darme la metà delli denari e delle robe che erano nella ròcca, che dicevano che c'era gran quantità de denari; et dopoi io ritornai in ròcca per repigliare una veste de mia moglie et anco per vedere che la detta signora me soddisfacesse della promessa che m'haveva fatto, per fare detto effetto; così lei me redette quella vesta et certi denari avvoltati ad un pannicello bianco che non li contò, ma me li dette così avvoltati dicendome: che in Roma m'haverìa soddisfatto de quanto m'haveva promesso, perchè là non s'erano trovati tanti denari quanti se credeva, et così, quando fui in casa mia, contai detti denari io solo et trovai che erano venti scudi d'argento de paoli et testoni, et, vedendo questa poca somma de denari, io me lamentai con Olimpio dicendogli che voleva restituirli et che non li voleva; et lui me promese diece scudi delli suoi, quali me li dette prima che venesse il signor Jacomo alla Petrella, et disse

1) C. 165 r.
2) C. 165 r.
3) Cc. 7 v., 31 v., 55 r., 89 r., 136 v.
4) Cc. 7 v., 43 v., 55 r.

che a Roma m'haverebbe fatto dare alla signora Beatrice et al signor Jacomo dell'altri denari et che m'haverìa fatto trattare in modo che me potrebbe contentare. »[1]

Poco dopo mezzogiorno, fu, dalla ròcca, avvistata lungi una cavalcata piuttosto numerosa che veniva alla volta della Petrella. Erano Giacomo e Bernardo Cenci con altri che vedremo.

Torniamo, però, un passo indietro.

La mattina del 10 era partito dalla Petrella il servo Girolamo con una seconda notizia della morte di Francesco, e da Roma, il lacchè francese Paino che, senza nulla sapere di detta morte, portava una lettera di Domenico Stella indirizzata a Francesco Cenci. S'incontrano a mezza via: Girolamo informa Paino dell'accaduto, e questi retrocede con lui verso Roma.[2]

Scocchino, intanto, v'era giunto con la lettera scritta da Attilio Ferretti e firmata da Beatrice. Portata subito in casa di Giacomo al Monte de' Cenci vi fu ansiosamente (non angosciatamente) letta da Giacomo, da Bernardo e da Paolo « in una camera dove se tengono le scritture ».[3] La lettera era diretta « in comune » ai fratelli Cenci. Lodovica Velli, moglie di Giacomo, disse d'averla letta solo in parte perchè alla notizia di tanta disgrazia (la caduta dal mignano) cominciò a piangere e non andò, con la lettura, più avanti![4] Giacomo dapprima ésita d'andare alla Petrella, poi si decide e manda subito a chiamare Cesare Cenci, zio di Lodovica (*un vecchietto,* dice Plautilla).[5] Cesare non è in casa, ma poi, rientrato e avuta l'ambasciata, corre da Giacomo che trova insieme a Lodovica. Dapprima dimostra diffidenza per la lettera non scritta proprio nè da Beatrice nè da Lucrezia, e pel racconto di Scocchino;[6] ma Scocchino insiste, e aggiunge che proprio lui aveva raccolto nell'ortac-

1) Cc. 88 v. e 89 r.
2) Cc. 1 v., 33 v.
3) C. 20 r.
4) C. 137 v.
5) C. 164 r.
6) C. 36 r.

cio il cadavere del signor Francesco e che erasi insanguinato i calzoni: « Me li mostrò, et io per chiarirmi meglio se diceva la verità gli dissi che volevo mandare dal signor Governatore de Roma per farlo mettere prigione, immaginandomi che questo fusse inventione: ma lui me replicò che sarebbe andato prigione dove havessi voluto io, perchè il fatto stava come lui haveva raccontato. » [1]

Ed è Cesare Cenci, più che gli altri, che s'interessa per la spedizione alla Petrella. Va dal solito Orazio Pomella, in piazza Catinara, un *grandone* (disse Plautilla rapida e pittoresca ne' suoi aggettivi), [2] sempre intrigato nelle faccende dei Cenci di cui era un *factotum,* non di cera santa poichè carcerato due o tre volte. Cesare accenna al fatto e conclude: « Bisogna andar fuora » e procede verso Campo dei Fiori. [3] Orazio nemmeno s'acconcia le vesti, corre, senza giacca, da Giacomo, e accetta di recarsi con lui alla Petrella. Si dispone che, sulle prime ore del giorno seguente, siano pronti quattro cavalli, e intanto si trova a Tordinona una lettiga per le donne e la si spedisce subito. [4]

Più tardi anche Giacomo va dal Pomella; lo trova che stava a cena con suo tratello Aurelio e che i garzoni lavoravano ancora; e gli confessa che non ha un giulio per fare il viaggio! Corrono insieme da Samuele Ascarella, ebreo, che presta su pegni venti scudi. [5]

La mattina dell' 11, due ore prima di giorno, la compagnia parte. [6] Ci sono Giacomo, Bernardo, Cesare Cenci e il Pomella, tutti a cavallo. [7] Lo Scocchino li segue a piedi [8] lieto delle belle mancie avute: un mondo di roba.... un archibugio, una crocetta d'oro. [9]

Tra la Mentana e Roma incontrano Girolamo col secondo messaggio e Paino, i quali s'imbrancano con loro e ripiegano alla volta della Petrella. [10] Così il gruppo è di sette persone.

La sera arrivano a Posticciola feudo dei Mareri, discendono all'osteria, ma sono condotti, salvo i servi che restano all'osteria, [11] alla ròcca da Giovanni Antonio Mareri, amico di Francesco Cenci.

1) C. 36 v.
2) C. 164 r.
3) C. 50 r.
4) C. 50 r.
5) C. 50 r.
6) C. 49 v.
7) Cc. 1 v., 33 v.
8) C. 36 v.
9) C. 7 r.
10) Cc. 1 v., 33 v., 51 r
11) Cc. 36 v., 51 v.

Ripartiti la mattina presto (era sabato 12 settembre) giunsero alla Petrella [1] verso le 19 (ossia le odierne 2 dopo mezzogiorno) [2] a tempo per « desinare ». [3]

« Mezzo miglio lontano dalla Petrella (narrò il Pomella).... trovassimo un fornaciaro, il quale ce disse che lui era amico del signor Francesco assai et che si condoleva assai della morte.... et questo fornaciaro venne con noi quasi vicino alla porta » [4] ossia alla « porta maestra della Petrella, verso Roma ». [5] Giacomo disse che « vi era gran gente, et quasi bona parte del popolo. » Gli fu confermato (e a Bernardo lo ripetè Marzio, mischiatosi alla folla) [6] che suo padre era cascato dal mignano, che era stato seppellito « et che la Corte se haveva pigliata informatione. » « Io non fermai il cavallo, a ragionare con quelle genti, quando le trovai su la porta della Petrella, anzi cinque o sei de loro vennero con me et me seguitavano et vennero un pezzo su, che venne gente tutta via. » [7] Giunti alla ròcca (presso la quale stavano curiosando alcuni contadini) [8] e scavalcati, Olimpio aprì loro la porta. Bernardo lo salutò, ma Giacomo fece finta di non averlo mai conosciuto e di vederlo allora per la prima volta. [9] La ragione si comprende.

Arrivati alla camera, trovarono le Cenci, e le abbracciarono. Esse piansero, ci dice Cesare [10] e ci dice il Pomella, aggiungendo due pennellate caratteristiche: « Jacopo pianse un poco » e « io non piansi »! [11] Poi andarono tutti a vedere il mignano, [12] e sopravvennero, a quel punto, molte persone, con le quali stettero a studiare e a « speculare » per ricostruire il fatto. [13] Fra le altre, don Marzio Tommasini e don Salvati. [14] Bernardo s'attendeva, come confessò, « cortesie, obsequij, servitù e amorevolezze dalle gente da quelle bande » [15] ma, così, erasi preparato a gravi delusioni. Troppo duro era il giudizio ch'essa faceva sul conto delle Cenci, e perciò si mantenne severa e contegnosa.

E Lucrezia non rifiniva mai di narrare il fatto, e, ogni

1) Cc. 2 v., 3 v., 24 r., 51 v.
2) C. 3 v.
3) C. 36 v.
4) C. 51 v.
5) C. 44 v.
6) C. 254 r.
7) C. 44 v.
8) C. 139 r. e v.
9) C. 38 r.
10) C. 37 r.
11) C. 51 v.
12) Cc. 37 r., 41 r., 51 v.
13) C. 41 r. Vedi anche a c. 37 v.
14) C. 52 v.
15) C. 21 r.

Posticciola.

volta che lo ripeteva, aggiungeva sempre nuovi particolari. Al Pomella diceva che si stava allacciando « una strenga » in un'altra camera accanto a quella del mignano quando intese il rumore del legno che si rompeva, e Francesco esclamare due volte *Gesù* (prima aveva detto tre volte). Ella era corsa, ma non vide più che il buco. Comprese, e si diede a chiamar Beatrice e a strillare.[1] Ed ella e Beatrice s'affacciavano indicando ai presenti, certi rami del sambuco, rotti dal corpo di Francesco.[2] Intanto i due preti facevano in silenzio ben diverse riflessioni! L'arciprete pensava che se Francesco fosse caduto sfondando il mignano avrebbe tirato a sè il parapetto e questo con la rottura non inclinerebbe dalla parte di fuori. Oltracciò il buco era troppo piccolo perchè potesse passarci il corpo del Cenci.[3] Così pensava anche don Salvati: « Sono sicuro che de lì non può esser cascato » e nemmeno dalla piccola apertura che s'era fatta nel parapetto. Ogni cosa si rivelava « artificiosa ». Del resto « la metà del piancato era muro il quale veneva dal basso et arrivava sino a detto piancato, et l'altra metà denanzi, verso il parapetto era tavolato, sì che remaneva poca capacità per detto tavolato et del tavolato non era sfondata se non una tavola che era un buscetto incapace del corpo del signor Francesco. »[4]

Poi la gente se n'andò, e la compagnia sulle venti ore (quasi le 3 odierne)[5] potè desinare. « Ce servì a tavola Olimpio (disse Cesare Cenci) et magnò insieme con noi, che un pezzo serveva, un pezzo magnava. »[6]

I fratelli Cenci si misero in seguito a far l'inventario « di tutte le robe del signor Francesco che erano in ròcca. »[7] Orazio Pomella dice che fu trovato un libro scritto a mano, circa mezzo secolo avanti, da Cristoforo padre di Francesco il quale gli pronosticava tutta la vita « fino alla morte.... et ci diceva che haveva d'avere tanti figliuoli et che doveva cascare. »[8] Pronostico aiutato dai figliuoli stessi!

I due anelli del signor Francesco (l'uno grosso, d'oro con

1) C. 53 r. e v.
2) C. 37 r.
3) C. 67 r.
4) C. 79 r.
5) C. 51 v.
6) C. 37 v.
7) C. 37 v.
8) C. 52 v.

pietra di diamante liscia, l'altro pur d'oro con diamante a punta) erano stati riposti da Beatrice, [1] e i fratelli, che compresero, non fiatarono; nè Giacomo trovò a ridire quando, a tentar di calmare il deluso Catalano, ella propose di dare a lui il ferrajolo del padre. [2] Tale ferrajolo (quante volte lo dovremo ricordare!) ci è minutamente descritto. « Era de mischio oscuro, spaccato de qua et de là alle spalle, che il signor Francesco se lo metteva addosso et cavava le braccia in dette spaccature. » [3] Il bavero era di velluto « venetrino » (da *venetus* colore verdognolo?) con bottoni e nodi parimenti « venetrini ». [4] Era poi ornato di trina intorno intorno, e di passamani nelle spaccature. [5] Un ricco indumento, che quello sciagurato di Marzio porterà sulle spalle, come una cappa di piombo, nelle fughe, nelle carceri, sino alla morte; e così inadatto per lui misero, che quando apparve con esso dinanzi alla moglie, questa gli gridò: Chi t'ha mai dato quel ferrajolo? — La signora Beatrice. — E perchè te l'ha dato? — *" Che ne so io?... per carità. ,,* [6] Ma nell'anima di Porzia s'accrebbe la tristezza!

Così giunse la sera senza che nessuno dei fratelli Cenci pensasse a ordinare degne esequie al morto e nemmeno si recasse a veder la chiesa e il loculo dove il loro padre era stato seppellito, ciò che « dette da mormorare a tutto il popolo et da maravigliarsene. » [7] I preti attesero a lungo invano; poi il più vecchio (don Scossa) salì alla ròcca. Lucrezia comprese e, chiamatolo in disparte, gli mise nelle mani venti giuli e mezzo, dicendogli *" Ricordatevi dell'anima del signor Francesco, perchè non ce se pensa più, et non ne dite niente a nessuno. ,,* [8] Nè solo al popolo tale condotta parve indegna, non solo Lucrezia parve dolersene, ma lo stesso Cesare Cenci, e anche Orazio Pomella.

1) Pei due anelli vedi a cc. 194 v., 248 r., 257 v., 258 r., 272 r. e v.
2) Cc. 7 v., 31 r., 43 v., 81 r., 136 v. 3) C. 136 v.
4) C. 136 v. 5) C. 141 v. 6) C. 136 v. 7) C. 79 v 8) C. 75 r.

Questi depose che non fecero *nessuna diligenza* sul modo di morte e nulla pei funerali, nè chiesero con quale onore era stato seppellito, e, se dopo levato dall'ortaccio, era stato riportato in ròcca. « Non fecero niente al mondo delle cose predette! » Ch'era stato sepolto nella chiesa della Petrella lo dissero loro Lucrezia, Beatrice e i preti della Petrella. [1] Cesare Cenci poi confessò a sua volta che nessuno dei figli visitò il sepolcro del padre e non sa spiegarsi perchè non gli facessero il *"solitum officium exequiale"*. E aggiunse che in seguito insistette con Giacomo perchè « cercasse di far venire quel cadavere in Roma per farlo seppellire nella sua sepoltura (a San Tommaso de' Cenci), ma perchè si frapponevano molte difficoltà per l'estrazione per parte della Corte Regia, perciò non fu fatto altro. » [2]

Ma le difficoltà erano anche dei figli!

Più tardi, nel processo, Bernardo dirà: « Non volli andare a vederlo » [3] e Giacomo: « Quando io arrivai alla Petrella trovai che il mio signor padre era seppellito in una chiesa della Petrella che io non so che chiesa se sia, et dicevano che era stato seppellito per ordine della Corte. Io non cercai altro, nè di vederlo altrimenti. » [4] E ancora: « Non andai vedendo nessun loco di detta terra, ma solo entrai in una chiesa da basso, fuori della terra della Petrella, a dire un *Pater noster* al tornare che feci verso Roma con dette mie gente; nè altre chiese nè lochi di detta terra io veddi. A me mi fu detto alla Petrella che mio padre era stato seppellito in una chiesa della Petrella, et non me ricordo che chiesa se dicessero, et non ho visto altra chiesa che quella che ho detto. » Non fece fare esequie perchè non si fermò alla Petrella. E concluse dicendo d'aver dato 4 o 5 scudi a don Marzio arciprete; una menzogna temperata a bassa voce con un *salvo il vero.* [5]

A sera, piuttosto tardi, mangiarono di nuovo; ma quella volta le sole donne, naturalmente compresa Plautilla, insieme; e gli uomini altrove. [6]

1) C. 57 v.
2) C. 41 r.
3) C. 20 r.
4) C. 1 v.
5) C. 24 r.
6) Cc. 37 v., 51 v.

Dopo mangiato, scrissero una lettera in comune a Marzio Colonna, informandolo ossequiosamente dell'accaduto;[1] poi si misero a « imbagagliare le scritture »,[2] mettendole insieme « in certi sacchi et baule. »[3]

La partenza dei Cenci e del loro « séguito » dalla Petrella avvenne il 13, circa sulle odierne ore 9,[4] dopo aver atteso invano la lettiga per le « donne ». Sarebbe stata utile specialmente per Beatrice, riguardo allo stato in cui si trovava; ma ella stessa dovette insistere per salire a cavallo e venire a Roma, visto che in due giorni e mezzo la lettiga non era giunta, e non se ne aveva notizia.[5] I conduttori, mal pratici della strada, arrivati a Nerola erano andati sino a Rieti[6] allungando di più che il doppio la via, e quando, superata faticosamente la strada per Pendenza, Capradosso e Staffoli, furono alla Petrella, i Cenci erano già lontani. Corse bensì dietro a loro un Gian Cesare di Giovanni della Petrella per avvisarli, ma non li raggiunse che a Nerola, quand'essi avevano fatto più di mezza strada verso Roma.[7]

La compagnia era composta così: Lucrezia, Beatrice, Giacomo, Bernardo, Cesare Cenci, il Pomella, Olimpio Calvetti, sua figlia Vittoria di circa sette anni,[8] tutti a cavallo, anche « la putta »;[9] poi a piedi il servo Giorgio,[10] Scocchino,[11] Paino,[12] e un tal Cesare dell'Aquila,[13] che già nel luglio era venuto a Roma a prendere Bernardo per portarlo alla Petrella.[14]

Anche Marzio Catalano s'imbrancò con loro, ma perchè Giacomo, passando da casa sua nel discendere dalla ròcca, e ve-

1) C. 51 v. 2) C. 51 v. 3) C. 37 r.
4) Media fra le testimonianze di Giacomo che dice alle ore 15 (odierne 10) (c. 1 v.), e quella del Pomella che dice "a due ore di giorno„ (odierne 8).
5) C. 37 v. 6) Cc. 37 r., 50 r.
7) Giacomo gli diede 3 testoni di mancia e lo rimandò. C. 43 v.
8) Di 8 o 9 anni la disse Bernardo nel gennaio 1599 (cc. 20 v., 21 r.), di "sette, otto, o sei anni„ la disse Giacomo nello stesso mese (25 r.). Doveva esser nata nel 1591. Olimpio sposò infatti Plautilla nel 1590 (c. 160 v.).
9) Cc. 20 v., 21 v. 11) Cc. 20 v., 24 v. 13) C. 24 v.
10) C. 33 v. 12) C. 33 v. 14) C. 21 v.

Nèrola.

dendolo, l'aveva invitato a seguirlo.[1] Poi venivano due mulattieri « con le robbe »[2] e uno ancora che guidava a mano una cavalla rubata al Granduca di Toscana e che Olimpio aveva ricuperata nel Cicolano e menava al signor Marzio Colonna a Zagarolo.[3]

Usciti appena dalla Petrella e seguìti da una ventina di persone « tra putti, femmine, zitelle et homini »[4] sostarono prima ai Cappuccini perchè Giacomo volle, come sappiamo, discendere « a dire un *Pater noster* ».[5] Poi ripresero il cammino, perdendo man mano tra un miglio o due[6] il codazzo dei curiosi, dei quali solo tre o quattro ebber forza e voglia d'andare sino a Nerola[7] dove pernottarono in qualche stalla e dove si licenziò il Catalano ch'era venuto all'invito di Giacomo con la speranza che gli desse qualcosa; ma Giacomo gli mise in mano tre testoni e lo licenziò, sì che lo sdegno del Catalano crebbe.[8]

Alla notte tutta la compagnia riposò all'osteria dei Fienili[9] sotto Nerola sulla via Reatina. Il mattino seguente riprese il viaggio, e giunta all'osteria della Mentana Olimpio si separò dai Cenci dicendo che andava a Zagarolo per consegnare al Colonna la cavalla del Granduca.[10] Lasciò Vittoria affidata alle cure di Beatrice.[11]

Nel viaggio, quando i complici cavalcando si trovavano vicini, non poterono evitare di discorrere della morte di Francesco. Cesare Cenci dice che non s'accorse di nulla. Naturalmente, « nel cavalcare ognuno ragionava chi de là chi de qua, come è solito secondo che s'incontrava »[12]; ma Beatrice accenna a un dialogo avuto da lei con Giacomo dal quale risulta come subito lievitasse nell'animo di lui il basso sentimento di scagionarsi delle colpe per riversarle addosso alle « donne ». « Per la strada (ella narrò) mentre tornassemo dalla Petrella a Roma.... Jacomo me domandò come era passato il fatto; et io gli dissi: *Chi lo*

1) C. 9 r.
2) Cc. 20 v., 33 v.
3) Cc. 37 r., 52 r., 60 r.
4) Cc. 21 r., 52 r.
5) C. 37 r.
6) Cc. 21 r., 33 v., 52 r.
7) C. 52 r.
8) C. 89 r. Vedi anche a cc. 9 r., 24 v.
9) Cc. 37 r., 52 r. Cesare Cenci disse che Olimpio si staccò dalla compagnia a Nerola (c. 37 r.). Confuse con Marzio Catalano.
10) Cc. 24 v., 52 r., 60 r.
11) C. 21 v.
12) C. 38 r.

sa meglio che voi? Et Jacomo me disse: *Io non ne so niente; io non ce sono stato, come volete che io lo sappia?* Et io risposi: *Lo sapete bene. Non lo sapete voi che ce l'avete comandato voi?* Et Jacomo allora me disse: *Guardateve de non parlare mai con nessuno de questa cosa e tenete il negozio segreto.* Et per allora non fu detto altro, chè attendessimo a seguitare il viaggio, et non fu parlato più de questo fatto.» [1] Più tardi Giacomo tenterà lo stesso giuoco con Lucrezia.

Mentre i Cenci viaggiavano per Roma, Plautilla ricercò Porzia per sapere se era vero che, quando si strillava in ròcca, ella vide passare, presso la sua casa, Olimpio; e n'ebbe la conferma. [2]

Ella cercava bensì notizie a difesa del marito, ma la certezza dei fatti era nell'anima sua.

[1] C. 279 v.

[2] C. 166 v.

XV.

Dopo il delitto.

Rientrate in Roma, le Cenci non trovarono quella tranquillità che s'aspettavano. La terribile accusa che avessero fatto uccidere il signor Francesco le inseguiva, mentre Giacomo continuava nel suo disgustoso giuoco di volere allontanare da sè ogni responsabilità. Quel che in viaggio aveva tentato con Beatrice,[1] tentò poi con Lucrezia. « Jacomo me disse un dì in casa sua, qui in Roma, dopoi che retornassemo dalla Petrella: *Ohimè, Lucretia, che cosa è stata questa? come è passato questo delitto della morte de mio padre?* Et io gli dissi: *Voi lo sapete meglio de me et ve fate novo. Voi havete fatto ogni cosa, et m'havete menata, et adesso mostrate non saperlo.* Et lui rispose: *Io? Io sono stato a Roma. Che ne so io?* Et io gli replicai: *Signor Jacomo, non bisogna far così, chè voi sapete ogni cosa, e senz'ordine vostro non s'è fatto niente.* Et il signor Jacomo me disse alhora: *Diteme un poco, come è passato il caso dell'homicidio.* Io replicai: *Non voglio stare a raccontare queste cose. Fatevele raccontare a vostra sorella che le sa meglio di me; et voialtri le sapete ancora meglio di me.* Et Jacomo: *Orsù, mandaremo via Olimpio, et non se saperà mai; chè io accomoderò ogni cosa. Parlerò al signor Marzio* [Colonna] *et s'accomoderà ogni cosa.* »[2]

1) *Proc. per parr.*, c. 279 v.
2) *Proc.* cit., cc. 266 v., 267 r. Nel *Summarium* vaticano (c. 212 v.) questo passo è ridotto e in parte variato così: "Il sig. Jacomo mi ha detto, che non dubitassi di niente, che haveva parlato con il signor Martio, che accomodarìa ogni cosa.„

Olimpio, appena quattro o cinque giorni dopo, abbandonato Zagarolo, dov'era andato a portar la cavalla del Granduca e a raccontare a modo suo al signore la disgraziata morte di Francesco Cenci caduto dal mignano,[1] venne a Roma e approdò senz'altro in casa dei Cenci[2] che trovò attenti a mostrar meno indifferenza della morte del signor Francesco, che non avessero fatto alla Petrella. Provvedevano infatti « a vestire tutta la famiglia de corruccio.... come se conviene a pari loro. »[3]

Qualche volta (sembra) Olimpio recavasi nel palazzo Colonna;[4] ma di rado, chè oramai passava quasi interi i giorni non solo nel palazzo dei Cenci, ma presso Beatrice.[5] E mangiava a tavola con loro (cosa in quei tempi non ammessa per individui di classe diversa), anzi a tavola anche con Beatrice e con Lodovica moglie di Giacomo[6] (Lucrezia era passata a casa Velli in Trastevere.)[7]

Spesso poi vi dormiva. Lo confessò lo stesso Giacomo: « C'è stato a mangiare et a dormire diverse volte »;[8] e quando fu, in proposito, interrogato il cocchiere bolognese Giacomo di Giovanni, dopo aver detto che non sapeva « con chi » dormisse, soggiunge curiosamente: « Io non me ne impiccio! »[9]

Ma udiamo il buon Giorgio che, disceso coi Cenci dalla Petrella a Roma, continuò a servirli nella loro casa, per circa un mese e mezzo.[10] Allora vide Olimpio « starci sempre.... et l'ho visto anco magnare a tavola loro, mattina et sera et dal principio. Mentre le donne, cioè la signora Beatrice et la moglie del signor Jacomo, magnavano con il signor Jacomo, Bernardo et Paolo, ce magnava anco Olimpio assieme con loro, all'istessa tavola, con li detti signori. »[11] Qualche volta Olimpio era assente,[12] qualche volta mangiava col procuratore messer Silla Morico,[13] ma poi, di solito, se ne rimaneva fermo in casa Cenci settimane di seguito.[14]

Un giorno Beatrice non comparve più alla tavola comune e

1) *Proc.* cit., c. 60 r.
2) Cc. 39 v., 58 r., 60 r., 128 r.
3) C. 42 r.
4) Cc. 4 v., 39 v.
5) C. 252 r.
6) Cc. 21 v., 25 r., 47 v., 128 r.
7) C. 21 v., 25 r., 47 v., 128 r., 257 r. Il suo esame del 16 novembre è fatto là (c. 2 v.). Sbagliava quindi Giacomo dicendola in casa di suo fratello Orazio Petroni. C. 1 v.
8) *Proc.* cit., c. 24 v.
9) C. 5 r.
10) C. 128 r.
11) C. 128 r.
12) C. 4 v.
13) C. 4 v.
14) C. 5 r.

fu detto che mangiasse in disparte, insieme con Lodovica. La cosa non passò inosservata [1] e noi ci chiediamo se quell'assenza non era da riferire al risolversi d'un evento, conseguenza dei rapporti di Beatrice con Olimpio cominciati dieci mesi prima.

Vedremo più avanti.

Prossima a partorire era intanto Antonina, quando le giunse a Rignano l'orrenda notizia della morte del padre; e poichè nè Luzio Savelli suo marito, nè lei ignorarono certo le sinistre voci che correvano sui probabili assassini, così ella ne dovette avere tale disperata commozione da mandarle «a male» il parto, onde morì, sgravandosi di una bambina che le sopravvisse, pare, solo qualche ora.

Quale fosse, intanto, la selva degli affari e delle preoccupazioni dei fratelli Cenci, non è possibile dire. Il 16 settembre, tre giorni dopo il ritorno dalla Petrella, eleggono procuratore Valerio Antonelli nobile aquilano, perchè prenda possesso per conto loro della eredità paterna: castelli, palazzi, case, tenute. [2] Ma su di esse grava una somma ingente di debiti. [3] Giacomo e Bernardo vedono la situazione loro come assai critica [4] e si lasciano andare a sempre nuove cause: contro Virginio Orsini duca di Bracciano, [5] contro quei creditori che subastavano i fondi, [6] contro molti altri. Nè basta, chè per far quattrini s'arrovellano anche contro il cognato Savelli. Sostengono che la bambina d'Antonina è premorta alla madre, pretendono la restituzione della dote di questa [7] e solo si placano quando il Savelli abbandona loro la cospicua somma. [8]

Seguono altre nomine di procuratori. [9] Per Roma si va dicendo «che si sono scoperti di gran debiti lasciati dal signor

1) C. 128 r. Vedi anche 25 r., 58 r.

2) Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 1246 (not. Marc'Antonio Bruto), cc. 670 r.-674 v. (16 settembre 1598); Bertolotti, pp. 457-458.

3) Giacomo depose: "Non posso dire ottantamila [scudi], ma so che c'era un gran debito.„ (*Proc. per parr.*, c. 130 v.)

4) Cc. 20 v., 25 v.

5) Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 1247 (not. Bruto), c. 10 r. e v. (3 ottobre 1598) e cc. 147 r.-148 v. (20 ottobre 1598).

6) *Relazione* cit., c. 26 r.

7) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 8, c. 1. Istanza di Traiano Turchetti per esser compensato dell'opera prestata ai Cenci per ricupero della dote.

8) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 8, cc. 6 r., 8 v.; Bertolotti, pp. 422-424.

9) Arch. di St. Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7 (not. Dom. Stella), vol. 52, ann. 1598, cc. 200 r. e v., 225 r.

Francesco Cenci; ma vi sono anco tanti crediti, che, venendo offerti 50 mila scudi ai suoi heredi et lasciargli tutti i fideicommissi con cedere ogni altra raggione, non li hanno voluto accettare et pare che fra gli altri intrighi che si sia trovata certa cassa con danari che [Francesco] lasciò nello spedale di San Giacomo, per la quale instano detti [heredi]. » [1] Per quest'ultima voce falsa, e anche per l'altra, vera, che molte scritture erano rimaste nello stesso ospedale, i creditori ottengono da monsignor Cavalieri giudice di detto ospedale il permesso di verificar tutto e di fare un inventario. [2] Ci vanno naturalmente anche Giacomo, Bernardo e Paolo Cenci, [3] e trovano che i creditori sono già là; ma quello che non rivelano i documenti e ci rivela invece lo stesso Bernardo si è che quei creditori dicono loro crudamente che alla Petrella si fa « processo della morte del loro padre. » [4] Le liti, intanto, s'aggrovigliano ancora e continuano con alternative di sentenze buone e cattive. Mentre da un lato la Rota riconferma il fidecommesso sui beni lasciati da Cristoforo seniore, [5] dall'altro dichiara valida la compra di Tor Carbone da parte del Rotulo, [6] e a ragione, perchè non era fidecommissaria essendo stata acquistata da Francesco Cenci il 28 giugno 1574. [7] Pubblicato poi il testamento di lui, gli enti beneficati cominciano a pretendere ciò che loro spetta. Fra' Santi da Piperno guardiano dei Cappuccini di San Bonaventura reclama quella parte di lascito dovuta al suo monastero, per maritare alcune donzelle. Assevera anzi d'averne già scelte quattro. [8]

Giacomo studiava bensì come liberarsi di Olimpio, ma la padronanza di costui e la sua rumorosa e minacciosa spavalderia crescevano, all'incontro, sempre più.

Egli era oramai arbitro della vita dei Cenci e dell'onore di Beatrice, e se ne prevaleva sfacciatamente. Non più solo la

1) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense: *Avvisi e notizie dall'estero, Roma:* B.a 6. Avviso del 26 settembre 1598.
2) *Relazione* cit., c. 26 r. e v. (1.° ottobre 1598). 3) Op. et loc. citt.
4) *Proc. per parr.*, c. 123 v. 5) *Relazione* cit., c. 26 v. (23 dicembre 1598).
6) Op. et loc. citt. (13 novembre 1598). Fu poi convalidata l'11 maggio 1599.
7) *Instrumenta Familiae de Cincis romanae*, Cod. membranaceo della Bibl. Angelica di Roma, n.° 2329, cc. 52 v.-58 r.
8) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 3 r. (17 ottobre 1598).

sua Vittoria abitava in casa Cenci permanentemente, ma egli medesimo vi si era installato [1] e si considerava di famiglia, alla pari degli altri.

La confidenza tra lui e Beatrice era divenuta, dopo quanto si è narrato, così impronta, da sollevare sino quell'abbietta coscienza di Giacomo. Camillo Rosati, messo a confronto di lui nel processo, gli domandò: *Signor Jacomo, non me havete recercato che cercasse de menar Olimpio fuora de Roma per l'onore della casa?* [2] E Giacomo dovette confessare: « Olimpio se ne venne a Roma a casa mia dove lui stava domesticamente con mia sorella; il che vedendo, io venni in malissima opinione di questo Olimpio, e più volte io me feci sentire con mia sorella. » [3] E anche: « È la verità ch'io dissi [al Rosati] che di grazia volesse menar via lontano Olimpio, e questo lo feci veramente perchè non se scoprisse qualche cosa d'onore de mia sorella.... [4] con questo parlar segreto che faceva con Olimpio, che sempre stavano insieme all'orecchio, a chiacchierare insieme, et io, dubitando dell'onore, dissi a mia sorella che io mi voleva levare quest'Olimpio da casa e che di grazia non gli dasse tanta possanza perchè noi non stavamo alla Petrella, ma stavamo in Roma. Et una volta che esso Olimpio stava in sala, lui intese che io bravava così a mia sorella. » Allora Olimpio si lasciò andare a una spaventosa minaccia e disse: *" Se io non stendo quest'altro* (volendo dire di me), *non lo finirà mai questo negotio! ,,* E Beatrice, e poi Lucrezia, scongiurarono Giacomo « d'avvertir molto bene che Olimpio haveva ammazzato il signor Francesco; il che, io intendendo, me cominciai a quietare per honore, de non mandar via Olimpio. » [5] E peggio: « Gridai e strillai perchè non potevo levare Beatrice tutto il giorno a parlare de secreto con Olimpio in casa in Roma, e Beatrice mi diceva: *Bisogna far carezze a quest'Olimpio, perchè se no* [si noti] *sarete la rovina mia.* » [6] E anche: « Io non gli facevo cortesia, chè non lo potevo patire de vedere »; [7] e poichè le donne, dopo parecchi giorni, eran tornate a mangiare « in

1) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 7 r.; *Proc. per parr.*, c. 135 v.
2) C. 249 r. Vedi anche c. 246 v.
3) C. 251 r.
4) C. 252 v.
5) C. 252 r.
6) C. 251 r.
7) C. 47 v.

comune », [1] egli le fece *levare* [2] e si diede riservatamente a trattare « col signor Abate Caetano.... de parentati de Beatrice », che occorreva maritar subito. [3] Nè Olimpio trascurò di valersi della difficile situazione morale di Beatrice per far pregare il suo signore, Marzio Colonna, anche a nome di lei, di evitare ch'egli fosse pigliato, perchè non trapelasse notizia di quanto era avvenuto tra loro. Ma il Colonna rispose « che per conto d'onore haverebbe tenuto segreto il negotio, ma che altro ci era! » [4] E si noti che a tali intime rivelazioni eran trascinati tutti contro voglia, perchè sino il Moscato evitava, per quanto era possibile, di toccare quel tasto. Ripugnava a tutti, allora, di confessare o riconoscere che la figliuola d'un nobile s'era data a un uomo d'origine bassa e volgare.

Ma altro ancora dovettero tollerare e fare i Cenci per Olimpio.

Come sappiamo, costui nel 1590 aveva ucciso un oste a Macel de' Corvi, e s'era sottratto alla pena di morte riparando, sotto la protezione del Colonna, nel Regno, e precisamente alla Petrella. Egli perciò, ricomparendo in Roma, avrebbe dovuto esservi catturato; ma noi abbiam visto come l'audacissimo uomo ci venisse e ci si fermasse a suo talento e anche girasse per luoghi frequentatissimi della città, sì che il Pomella l'incontrò a piazza Santi Apostoli, a piazza Navona e altrove. [5] Però, per evitare ogni pericolo, pensò bene di costringere i Cenci, col solito modo d'una imposizione paurosa, a riscattarlo, come si dirà. Così, rientrato in Roma con la macchia di un nuovo delitto, chiedeva la remissione di quello precedente!

Quando, infatti, più tardi, Marzio Catalano venne a Roma e lo vide in casa Cenci e anche praticare liberamente per la città, restò sorpreso, e gli chiese come mai potesse far ciò. Allora Olimpio gli rispose che Giacomo Cenci s'adoperava ad accomodare la cosa

1) C. 21 v. 2) C. 47 v. 3) C. 281 r. 4) C. 246 v. 5) C. 53 r.

con l'ottenergli la remissione della passata condanna, sì ch'egli potesse stabilirsi in Roma e portarvi la moglie e il figlio, e metterli in casa Cenci, dov'era già la sua Vittoria. [1]

Che fosse Giacomo a voler ciò, era bugiarda affermazione d'Olimpio; e Bernardo racconta: « Stando a tavola una mattina, Olimpio con Jacomo, Paolo et me, ce recercò se gli volevamo far servizio di pagare per lui alla compagnia dei Sartori cinquanta scudi » appunto per la detta remissione. [2] Cesare Cenci completa l'informazione: « Fu del mese dopoi che noi tornassimo dalla Petrella o un mese e mezzo circa » quando Olimpio mi mostrò un memoriale e parlò dell'aiuto chiesto a Giacomo e a Bernardo. « Et questo fu nel tempo che la Compagnia rimette un prigione per la festa loro, che credo sia *S. Homobono.* » [3] E così era. Quella Confraternita, come altre, aveva ottenuto di poter annualmente, per la sua festa (13 novembre) liberare un prigioniero, e aveva rivolto tale facoltà a proprio benefizio concedendola al prezzo di cinquanta scudi.

I fratelli Cenci non poterono anche una volta opporsi alle pretese di Olimpio e sottoscrissero certa carta con cui autorizzarono Mario Fano a versare la somma indicata. [4] Era costui zio dei Cenci, per aver sposata una sorella d'Ersilia Santacroce, loro madre, [5] e uomo sulla sessantina. Tommaso di Federico de' Federici, maestro di casa dei Cenci, [6] vide quando costoro firmarono l'ordine; e aggiunge: « Il signor Mario lo restituette a me et me disse che haveva pagati detti denari et che ne haveva ricevuta dell'omini de detta Compagnia. » [7]

Udiamo Orazio Pomella, gran faccendiere dei Cenci, incaricato anche di questo affare: « Saputo che io ebbe il rescritto dell'Ill. Signor Cardinale Aragona, allora Legato in Roma, andai da Jacomo, Bernardo e Paolo perchè tutti e tre me ne havevano pregato, et li dissi: *Ecco qua il memoriale con il rescritto che il signor Cardinal Legato se contenta che ce se dia detto prigione. Chi paga il denaro?* Loro me dissero: *Parleremo a Mario Fano che faccia questa cedola* ».

1) C. 31 v.
2) C. 148 r.
3) Cc. 61 v., 62 r.
4) C. 60 v.
5) C. 295 r.
6) Cc. 151 r., 217 r.
7) C. 135 v.

Olimpio era presente. [1]

E qui il Pomella non rifinisce di dire la briga che si prese per la risoluzione di quella, diremo così, *pratica burocratica*. Prima andò da suo fratello Aurelio commettendogli di farsi fare la cedola, come la esigevano gli uomini della Compagnia, e gliela fece « messer Mazzoni notaro in Campidoglio, alli Gipponari ». [2] Poi Aurelio la portò ad Orazio che la sottopose alla firma di Giacomo e di Bernardo per indi portarla (la mattina dopo) a Mario Fano, che dichiarò che avrebbe pagato; [3] e infatti pagò. [4]

Perchè i Cenci ricorressero al Fano, ce lo dice questi medesimo: « Io tengo in affitto dal quondam signor Francesco Cenci due casali nella Transteverina, fori Porta San Pangratio, et ne pago due milla et duecento scudi l'anno, et perchè dalla Rota et dall'Auditore della Camera molti anni sono, cioè da che fu prigione il signor Francesco, furono assegnati cento scudi al mese al signor Jacomo Cenci, et ottanta per uno a Cristoforo et Rocco Cenci; et per ordine dell'Auditore della Camera io ho pagato continuamente; per questo, essendome fatto un ordine scritto dal signor Jacomo et Bernardo suo fratello che pagassi 50 scudi a conto loro alla Compagnia de' Sartori, ogni volta che havesse detta Compagnia ottenuto dal signor Governatore de Roma la remissione di Olimpio Calvetti romano, per un homicidio commesso da Olimpio in persona d'Angelo oste a Macello de' Corvi, del quale dicevano che Olimpio era condannato in pena della vita (et per vigore di detto ordine me reportorno anco una poliza quelli della Compagnia) »; così « me chiamai tenere in deposito li detti 50 scudi che poi effettivamente pagai ad Aurelio Pomella. » [5]

La cerimonia della remissione importava che il liberato andasse nella processione che la Compagnia faceva nel giorno di sant'Omobono. Però, in casi eccezionali, quegli poteva farsi sostituire, pagando. È inutile dire che i Cenci, e per loro il Po-

1) C. 53 v. Vedi anche 46 v.

2) "Mercurio Accursio, Notaro Capitolino alli Giubbonari„, si legge nel *Ristretto del Processo contro Lucrezia e Beatrice Cenci*, ms. nell'Arch. segr. Vat. *Miscellanea*. Arm. x, 196, A., c. 18 r. Pel Mazzoni vedi quanto scrivemmo a p. 76, nota 2; per l'Accursio, Luigi Guasco, *I rogiti originali dell'Archivio del Comune di Roma*, negli *Archivi Italiani* (Siena), fasc. 4 del 1919, e Archivio della Confraternita del Crocifisso in Roma, I, v, 3, c. 219 r. 3) Cc. 53 v., 54 r. 4) C. 134 v. 5) Cc. 134 v.-135 r.

mella, dovettero provvedere anche a ciò, disdegnando quel galantomone d'Olimpio di mostrarsi in pubblico in atto umile d'assassino graziato![1] Il Pomella trovò « un cambio » cui fu dato uno scudo.[2] E così il 13 novembre 1598 Olimpio fu messo.... in libera circolazione per Roma, quando proprio da otto giorni (come ora vedremo) anche contro di lui era stato aperto il processo per la morte del signor Francesco. Tanto, come asseriva il Paruta, era confusa l'amministrazione della giustizia!

Le voci che dicevano Francesco Cenci assassinato, eransi infatti talmente diffuse anche per Roma, che la Corte non potè a meno di preoccuparsene; e il 5 novembre aprì l'*istruzione del processo*,[3] ma fiaccamente, quasi *pro forma* e forse solo per ovviare i rimproveri di Clemente VIII tostochè fosse tornato da Ferrara.

Dal manoscritto Brazzà (quantunque mutilo, in principio, di tre fogli) risulta che il primo ad essere esaminato fu Giacomo Cenci,[4] e il giorno dovett'essere il 14 novembre, nel quale venne interrogata anche Beatrice. Era di sabato. Il lunedì 16 furono esaminati anche Lucrezia e il cocchiere bolognese Giacomo di Giovanni. Come il processo fu iniziato, piacque ai Cenci dire che si trattava di una macchina montata da Luzio Savelli, per la faccenda della dote d'Antonina, e dalla malignità dei creditori![5]

L'esame di Giacomo si svolge nel suo palazzo al Monte de' Cenci. Egli dice che imparò la notizia della morte del padre dalla lettera scritta da Attilio Ferretti; che andò alla Petrella a prendere le donne; che suo padre morì cadendo dal mignano. « Dicono che cascasse sopra un sambuco, che si ferì in testa et che gli entrasse uno di quegli stecconi nelle tempia. »[6] Dà altri

1) C. 47 v. 2) C. 53 v. 3) *Summarium* vat., c. 189 r.

4) Le pagine del cod. Brazzà, a righe larghe e a scrittura grande, contengono poco più che un periodo sì che ce ne vogliono sette od otto per compiere una delle pagine della copia Stramazzi dell'Arch. di St. di Roma. Perciò, nei tre fogli che mancano in testa al cod., non poteva trovarsi che il principio dell'esame di Giacomo Cenci, che continua nei fogli seguenti. Del resto è naturale che gl'interrogatori cominciassero dal capo-famiglia.

5) *Proc. per parr.*, cc. 45 v., 71 r. e v. 6) C. 1 r.

particolari estranei al fatto, fra cui che, mentre depone, sua sorella si trova proprio nel palazzo in cui ha luogo il suo interrogatorio; e, preso impegno di tenere la propria casa per carcere, sotto pena di 50 mila scudi, sottoscrive l'esame.

Il giudice passa a Beatrice che dichiara di non sapere nemmeno perchè la si interroghi. Suo padre cadde dal mignano, sfondatosi sotto i suoi piedi. Chiamata dalla matrigna accorse e vide il corpo in basso, senza capire se fosse ancor vivo o morto. Non andò nella chiesa della Petrella dove fu seppellito, ma dispose che gli facessero onori. Anch'ella parla di cose senza importanza, [1] e si dichiara « costituita in casa » con l'identica pena del fratello. Sottoscrive: *" Io Beatrice ho detto la verità di quanto sopra. ,,* [2]

Il lunedì 16 novembre (mentre, come vedremo, Olimpio è in via per la Petrella) Domiziano Pasqualoni Luogotenente Sostituto e Boezio Giunta Sostituto fiscale vanno in Trastevere in casa degli eredi di Francesco Velli, per interrogarvi Lucrezia. Ella è là, nella casa del primo marito. Parla della caduta di Francesco dal mignano « di legno sgangatello », e muta ancora i particolari. Ella era « in camera che si vestiva » lontano ben tre stanze. Se accorse della disgrazia girando per casa, e affacciandosi al mignano. Chiamò Beatrice, chiamò Giorgio. Poi si misero a gridare, e accorse « quasi tutta la Petrella. » Coloro che discesero là, dove Francesco era caduto, lo trovarono morto. A cavarlo ci misero due ore! Ella non lo vide più; [3] e l'arciprete le disse d'avergli chiuso la bocca e gli occhi, e anche che in una tempia gli era « entrato uno stroncone di sambuco che gli aveva passato il cervello. » Non andò a vedere il cadavere per non lasciar sola Beatrice che « aveva in cura! » L'esame finisce con la diffida a lei d'uscire dalle sue stanze e nemmeno di discendere in altre, sotto pena di 5 mila scudi. [4]

Al cocchiere Giacomo non si sono naturalmente usati tanti riguardi. Egli non ha commesso nessun delitto, ma non è nobile, e quindi la mattina del 16 vien preso, trascinato in carcere

[1] C. 2 r. e v. [2] C. 2 v. [3] Cc. 2 v., 3 r. [4] C. 3 v.

e interrogato. Comincia dal fare l'interminabile elenco dei servi di Giacomo Cenci.[1] Dice che Giorgio è passato a servire nell'Ospedale dei Genovesi e che lo staffiere Girolamo dal 4 novembre si trova ammalato all'Ospedale de Fatebenefratelli.

Per la prima volta negli interrogatorî si chiede d'Olimpio. Il testimonio ne descrive l'aspetto e il vestito e parla della frequenza di lui in casa Cenci. C'era anche la sera avanti, e udì quando annunziò d'esser sulle mosse per andare alla Petrella. Mangia col signor Giacomo; alle volte anche col procuratore (Silla Morico), « secondo come incontra. » Circa il dormire, come s'è visto, conclude con le parole: « Non so con chi dorma.... io non me ne impiccio! »[2]

E qui finisce la prima fase del processo. Il giudice si è ristretto a poche domande: egli non conosce ancora la volontà di Clemente VIII e non possiede grandi « elementi di fatto » chè nè il Querco, nè il Tirone sono ancora andati alla Petrella.

Alla Petrella il 17 o 18 novembre[3] giunge, invece, Olimpio. Naturalmente si continua, là, a parlare del modo di morte di Francesco Cenci, anzi non si parla d'altro, e man mano, accostando tra loro i fatti, si ricostruiscono, in modo logico e perfetto, le fasi del delitto.

Plautilla e Porzia, ch'erano rimaste là, avevano udito le aperte accuse ai loro mariti, perchè, come narrò don Salvati, n'era « piena ogni casa. »[4] Il « bifolco » Lelio Antonelli da Poggio Vittiano[5] *cognato* di Marzio (*cognato* così per dire, perchè viveva in concubinato con Girolama sorella di lui[6]) depose: « Si è detto et si dice pubblicamente tanto in Cicoli, quanto in tutti li altri lochi ed anche al Poggio Tiano (Vittiano) il mio paese, et se tiene che....

1) C. 4 r. Vedi anche 135 r. e v. 2) Cc. 4 v., 5 r.
3) Ricordiamo che Giacomo di Giovanni cocchiere, il 16 novembre 1598 (c. 4 v.) depose che la sera avanti Olimpio gli aveva detto d'essere di partenza per la Petrella.
4) C. 78 r. 5) C. 26 v. 6) C. 5 r.

il signor Francesco era stato ammazzato da Olimpio castellano della Petrella.... et da Marzio mio cognato, et che ci havevano tenuto mano le donne del detto signor Francesco, che stavano in detta ròcca, et il modo che hanno tenuto ad ammazzarlo dicono che sia stato di dargli in testa con una accettella »; e continuò dando i nomi d'alcuni che gliene avevano parlato. [1]

Ciò che più irritava gli abitanti della Petrella, nel loro semplice e retto senso della giustizia, era che nessuna autorità si presentasse a indagare sull'evidente delitto, e che i colpevoli se la potessero passare senza castigo. Quanto profonda la sentenza di Francesco Guicciardini: il popolo sentirsi meno offeso d'uno strappo alla libertà, che d'uno strappo alla giustizia! Così i Petrellesi, allargando sempre più la loro lamentanza, giunsero ad accusare il Viceconte di Cicoli, Capitano del luogo, d'acquiescenza e a riferire ch'egli avesse esclamato: « Voglio che queste signore possano andare allegramente; che non li possano dare fastidio da nessuno, della morte del signor Francesco. » [2] A buon conto quel signor Viceconte, fatta dare una rapida occhiata al corpo nudo dell'ucciso, aveva affermato non esservisi riscontrata altra ferita se non quella fattagli in testa da un troncone di sambuco! [3] Era bensì arrivato nel Cicolano, subito dopo la morte del Cenci, un Commissario regio, ma per catturare a San Salvatore di Fiamignano, e condurre a Napoli, certi Giovanni e Sestilio Muzzi d'Incricca, accusati di tutt'altro reato! Del « morto della Petrella », di cui tutti parlavano, non erasi curato affatto. [4]

Prima, dunque, che nessuno giungesse alla Petrella, vi ricomparve Olimpio, il quale, a giorno di tutte le accuse che gli si facevano, rientrato nella ròcca, cercò di cancellare alcune traccie che, secondo lui, potevano tornargli a carico, e lo fece, come di solito, male. Chiamò un muratore lombardo che abitava Staffoli, certo Lattanzio d'Alessandro, e gli ordinò di rimurare la finestra a noi ben nota, della cosidetta prigione, sopra l'ortaccio; poi tentò d'aumentare il guasto del mignano per quanto consentiva la risega su cui esso in parte poggiava; fece, infine, chiudere,

[1] Cc. 27 v., 33 r. Vedi anche a c. 78 v. [2] C. 167 v. [3] C. 41 r. [4] C. 137 r.

pur con muratura, la porta per cui si accedeva al mignano stesso, sino a convertirla in finestra. [1]

Nello stesso tempo Plautilla levava dalla ròcca due materassi e li portava, prima al palazzo baronale dei Colonna dov'ella abitava, [2] poi a casa di suo zio Massimo Gasperini speziale, dove già era la lana. L'uno d'essi serbò per sè; l'altro disse allo zio e alla sorella Artemisia che si prendessero pure. [3] Un terzo materasso lasciò in ròcca, ma chiuso in una cassa. [4]

Ecco finalmente arrivare alla Petrella Biagio Querco auditore o commissario, incaricato di fare indagini sul delitto e sui colpevoli, da Marzio Colonna signore del luogo. [5]

Appena giunto, egli manda a chiamare Olimpio perchè porti le chiavi della ròcca che tiene presso di sè; [6] ma Olimpio gliele fa avere, e scappa. [7] E scappa anche Marzio Catalano. Tutto il paese dice: ecco la prova definitiva della loro colpa. [8] Essi per diverse vie, senza saper l'uno dell'altro, si precipitano fuor del Regno: [9] Marzio col solito terrore alle spalle, se ne va ramingo pei monti, Olimpio ridiscende verso Roma, e come apprende che qua il giudice non procede negli esami, rientra in casa Cenci. Vi si trova da pochi giorni, quando compare Marzio Catalano. Viene con un suo parente (tal Paolo Salvi) che ha da vendere candele di sego. [10] Giunto d'innanzi a'suoi complici, domanda quattrini. Parla con Beatrice, presente Lodovica Cenci, parla con Giacomo, parla con Olimpio. Questi gli dice: *" Lasciate fare a me, ve farò tanto sodisfare; lasciate passare questa furia de Biagio Cerqua ,, ;* [11] e Beatrice: *" Non dubitate; tratteneteve un poco in qualche loco ritirato; abbiate pazienza, che s'accomoderà ogni cosa. Come saranno accomodate le cose, sarete soddisfatto. ,,* [12]

Olimpio, che non nasconde la sua contrarietà alla inattesa visita del Catalano triste, querulo, malcontento, esprime anche una

1) Cc. 73 v., 74 v., 75 v., 79 r. e v.
2) C. 164 v.
3) Cc. 72 r., 73 v., 164 v., 165 r.
4) C. 164 v.
5) Cc. 30 r., 31 v., 72 r. e v., 76 r., 78 r.
6) C. 167 v. Plautilla nella deposizione del 14 giugno 1599 (loc. cit.) confonde *Biagio Querco* con *Carlo Tirone*.
7) Proc. et loc. citt.
8) Cc. 72 r., 73 v., 74 r., 75 r., 76 r., 78 r.
9) C. 31 r.
10) Cc. 31 r., 89 r., 91 v.
11) C. 89 r.
12) Cc. 91 v., 92 r.

volta a Beatrice il pensiero che, per rimuovere ogni pericolo, converrebbe ucciderlo;[1] ma anche una volta Beatrice s'oppone a far quello che poi sarà fatto ad Olimpio.

Marzio, deluso, irritato, se ne va da Roma, senza la possibilità, allora, di tornare alla Petrella dove è sempre Biagio Querco, onde vaga disperato sui monti del confine tra Perraglia, l'Ascrea[2] e Poggio Vittiano (dove il Querco l'ha già cercato)[3] sempre portando sulle spalle, a riparo del freddo, che già batteva le alpestri solitarie strade, il ferrajolo dell'ucciso![4]

Biagio Querco, appena giunto alla Petrella fece affiggere « al cantone di Piazza » un bando che ordinava a chiunque « havesse havuto robe del signor Francesco o d'Olimpio Calvetti » di denunziarle sotto grave pena. Poi, dietro informazioni avute, andò o mandò a perquisire il palazzo baronale, e la casa dello speziale Gasperini. Si rinvennero i due materassi e la lana con tracce di sangue, ch'ei fece riportare in ròcca (dove aveva già messi alcuni carcerati per delitti comuni),[5] e chiudere in una stanza.[6]

Accurato esame e larghe discussioni con molti della Petrella fece anche, e sulle rotture del mignano e su ciò che poteva aver fatto eseguire Olimpio, appena ricomparso lassù.[7] Fu allora che esaminò il mignano anche il vecchio prete don Scossa, il quale dalla morte del Cenci non s'era più trascinato sino alla ròcca. Osservò il *piancato:* « Si dice per la Petrella che l'habbia fatto guastare Olimpio Calvetti, et ho visto anco la porta de detto piancato remurata fino a mezzo, et i più dicono che l'abbia fatta remurare il detto Olimpio.... perchè non se potesse recognoscere il loco ed il buscio d'onde dicevano le dette donne che era cascato Francesco. »[8]

Finalmente il Querco, non persuaso delle informazioni date

1) C. 198 v.
2) Cc. 5 v., 33 r.
3) C. 30 r.
4) Cc. 7 v., 136 v.
5) C. 161 r.
6) Cc. 72 v., 73 r. Vedi anche a c. 31 v.
7) Cc. 75 r. e v., 76 r. e v., 79 r.
8) C. 75 r. e v.

dal Viceconte di Cicoli intorno al cadavere del Cenci, chiese licenza al Vicario Foraneo, don Ascanio Fontana, di Cicoli, di esumarlo, e l'ottenne.[1] L'Arciprete confessò: «Io non sono voluto stare mai presente a vederlo. Se l'havessi visto, non havrei potuto poi magnare.»[2]

Cauta previggenza!

Il Querco, dopo parecchi giorni, se ne va dalla Petrella, e Marzio, subito informato, vi torna; ma vi è accolto con ripugnanza, vi è trattato con disprezzo; e, sentendo che sta per venire Carlo Tirone, commissario del Regno, si riduce all'Ascrea.[3] Anche Porzia spaventata ripara a Poggio Vittiano, prima in casa di sua suocera (ossia Cristina madre del Catalano, rimaritatasi là),[4] poi in casa di Lelio Antonelli suo «cognato».[5]

Intanto Olimpio, poco curandosi del processo iniziato e che i Cenci siano prigionieri nel loro palazzo, se ne sta con loro,[6] sempre più padrone dell'anima e del corpo di Beatrice, terrore di Giacomo, che aveva minacciato di morte, e quindi di Lodovica. Quanto poi a Bernardo e a Paolo, essi rimanevano stretti a lui dall'amicizia fatta alla Petrella e dall'aiuto loro prestato per la fuga di là. E che anch'egli si fosse affezionato ai fratelli minori di Beatrice, è prova l'assistenza vigile e continua prestata a Paolo malatosi di febbre maligna,[7] allora così frequente in Roma. Olimpio passava le notti vicino al letto di lui e lo *governava*,[8] e quando il fratello Pietro Calvetti, frate della Minerva, gli disse che nella sua chiesa c'era una reliquia miracolosa contro la febbre, volle che andasse con essa al letto di Paolo.

«Stando alla Minerba (così fra' Pietro) per sachrestano, me venne a trovare Olimpio e disse a me: *Il signor Paolo figliolo del signor Francesco Cenci sta molto male a letto con la febbre.* Et io alhora gli dissi: *Oh, havemo una reliquia de santo Vincenzo benedetto quale leva la febbre.* Et esso Olimpio: *Pigliala un poco et portala.* Così io gli pigliai detta reliquia con il sachrestano, chia-

1) C. 76 r.
2) C. 74 r.
3) Cc. 5 v., 19 r., 29 v.
4) Cc. 27 r., 121 r. Vedi anche a cc. 5 r., 78 r.
5) Cc. 27 r., 33 r.
6) C. 4 v.
7) Cc. 21 v., 47 r.
8) Cc. 47 v., 56 v.

mato Padre fra' Tomasso Marini, et così portassimo tutti doi la detta reliquia nella casa del signor Giacomo Cenci, et Olimpio se ne era andato prima, [1] nella quale casa.... trovassemo detto signore Paolo, dove era la signora Lucretia e la signora Beatrice; et così facessimo accendere la candela, ce inginochiassimo tutti e se fece oratione, e la facemmo basciare al malato, et poi la basciarono tutte quelle donne et anco Olimpio, e, fatto che havessimo questa oratione, ce ne andassimo via, io e quello Padre sachrestano, et Olimpio restò. » [2]

Olimpio dovette però abbandonare il letto di Paolo per recarsi di nuovo alla Petrella, [3] dopo aver già rimandato altre volte quel viaggio. Fra l'altro v'andava a prender Plautilla e il figlioletto Prospero. Per cautela, però, a un medico (presente il Pomella e nella stessa camera dell'ammalato) disse che andava a Zagarolo. [4]

Prima di seguirlo, diremo che Paolo s'aggravò sempre più e l'8 dicembre [5] morì, dopo parecchi giorni di malattia. [6] Aveva quasi sedici anni, essendo nato il 22 gennaio 1583. « Li medici furono il Zecca, il Padovano, messer Angelo da Bagnorea, un altro medico chiamato Messer Giovannantonio et un altro medico chiamato Grillo; il speziale fu uno che sta in piazza Giudèa o alla Madonna del Pianto. » [7]

Tutte queste cure e la folla dei medici chiamati al capezzale di Paolo, e l'invocata virtù della reliquia contraddicono alla tarda diceria che Paolo morisse avvelenato da Beatrice, da Giacomo e da Olimpio, perchè così fanciullo non si abbandonasse a parlare. Non bastano invero le loro colpe reali? È giusto ricercarne altre? [8]

La morte di Paolo (fortunato lui che fu sottratto a quel che s'addensava sopra la sua casa!), quella d'Antonina, il processo

1) Intendi che li aveva preceduti.
2) C. 195 v. Vedi anche 211 v.
3) C. 25 r.
4) C. 56 v.
5) Beatrice depose: "Morse innanzi la vigilia di San Tommaso„ ossia prima del 19 dicembre, e Giacomo: "la domenica pochi dì innanzi Natale„. C. 47 v., ma l'atto di morte precisa l'8 dicembre. GALLETTI, *Necrologio romano* cit., c. 124 r.; VAN DE VIVERE, mss. citt., cc. 59 v.
6) Bernardo disse 25 o 26 (c. 21 v.), Beatrice 6 o 7 (c. 11 r.).
7) C. 11 r.
8) Il RINIERI (pp. 102 e 205), s'affida per l'infondata accusa al *Ristretto* vaticano, ch'egli stesso riconosce posteriore al 1632 (p. 70).

iniziato per l'uccisione del padre, gl'interrogatorii subìti (oltre che da Lucrezia) da Giacomo e da Beatrice, il ricordo dei fratelli uccisi, il terrore d'una prigionia vicina, misero nelle loro anime un senso d'angoscioso sgomento.

Sulla loro casa era caduta la maledizione di Dio, e conveniva placarlo. Eccoli far eseguire da Jacomo delle Pozze bandieraro « alcune canne di ormisino cremesino » coi loro stemmi e un bordo di trine d'oro e tutto offrire in voto alla Madonna del Pianto;[1] ecco nella loro chiesa di San Tommaso quelle preci,

Ascrea.

pei morti, non fatte dir prima.[2] Ma oramai la giustizia è in cammino e, se qualche avvenimento potrà ritardarla, non l'arresterà, però, nè la deprecherà.

Olimpio partiva da Roma[3] circa il 5 dicembre, diretto alla Petrella. E fu allora che vicino a Poggio Vittiano s'imbattè in Porzia, moglie del Catalano, la quale aveva indosso la sottana già

[1] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 4, c. 46 (dicembre 1598). [2] Cc. 75 r., 79 v.
[3] Il Paino disse 3 o 4 giorni prima della morte di Paolo (58 r.), 6 o 7 disse il Pomella (56 v.).

tenuta in pegno da Francesco Cenci e riscattata da Marzio dopo il delitto [1])

« Incontrandolo io a cavallo — ella racconta [2]) — nella strada di Poggio Tiano [Poggio Vittiano], che va ad una fontana fuora de detto castello del Poggio, mentre io andavo per la strada a lavare li panni a detta fontana, che era uno poco discosto dalla porta, vicino a certe are, et lui passava..., il quale vedendo, io incominciai a lamentarme con lui, dicendoli che lui era causa di fare andare ispersa me et mio marito, et che non potevamo stare a casa nostra; et lui rispose: *Che diavolo hai? che vuoi? perchè non potete stare a casa vostra, voi et vostro marito? chi ve dà fastidio?* Et io gli risposi: *Me pare che non ce possiamo stare.* Et lui, dopo averme molte volte replicato: *Chi vi tiene? perchè non ce state?,* me disse: *Dove sta Martio?,* io gli risposi che stava alla Screa; me replicò: *Che ce fa?* et io gli dissi che stava lì ad imparare de sonare de leuto alli putti della signora, et detto Olimpio me disse allora: *Dite a Martio, da parte mia, che se ne venghi ad Olevano a lavorare dell'arte sua,* perchè mio marito è caldararo, et che ci andavano anche ad Olevano due altri della Petrella, chiamato uno Marco Tullio de Pasquale et l'altro Giuseppe de Giovan Francesco della Petrella. Io gli risposi: *Perchè vuoi che venga ad Olevano?* Et lui rispose: *Dì che ce venga, perchè lì starà bene.* Et se ne andò via. » Poi seppi che « li detti Marco Tullio e Giuseppe non ce andarono ad Olevano a lavorare. » [3])

Olimpio il 13 dicembre alla Petrella rivide il Catalano. Il solito maledetto incontro! E si parlarono. « Il dì di Santa Lucia prossimo passato — depose Marzio il 17 gennaio '99 — parlai alla Petrella dove era tornato Olimpio per la moglie. » Costui lo consigliò « a scansarsi un poco per alquanti giorni, acciò non andasse in mano del signor Carlo Tirone. » « Nel caso che io fossi stato preso, che io avvertissi di non dir niente.... de cosa

[1]) C. 136 v.

[2]) Porzia dice che tale incontro avvenne quando Olimpio si partì dalla Petrella, ma che invece fosse all'andata e non al ritorno, vien provato dal fatto che Olimpio era solo, mentre al ritorno verso Roma viaggiò con Plautilla e col bambino Prospero. Oltracciò, dal dialogo con Porzia, appare evidente ch'egli non aveva ancora riparlato con Marzio, il che avvenne nel giorno di santa Lucia, ossia il 13 dicembre.

[3]) C. 121 r.

che gli potesse importare: et io non gli risposi, ma tra me stesso diceva, nel cuor mio: *Prega Dio che non vada in mano della Corte....* Et non ci fu altro ». [1]

Tale dialogo fu avanti la chiesa della Petrella « chiamata S. Maria [dov'era sepolto l'assassinato], et non c'era presente nessuno, che io passava per andare a casa di un parente mio; et me li accostai sicuro et dissi che faceva, et lui mi disse le sopradette parole. » [2]

Fu l'ultima volta che si videro.

Olimpio alla Petrella parlò con altra gente. Disse al canonico Salvati, impudentemente, ch'era venuto a « pigliare sua moglie et figliuolo con ordine del signor Biagio » [Querco]. [3]

Marito e moglie col bambino furono a Roma alcuni giorni avanti Natale, sembra il 21 dicembre [4]; ed egli li lasciò « in casa de una donna chiamata Cintia.... la quale aveva marito chiamato Giustino lavatore, de fora. » [5]

Intanto, il 4 dicembre s'era aperto anche dal Regio Tribunale di Campagna d'Abruzzo processo contro Olimpio e i suoi complici. [6] Il 10 don Herzio de Guzman conte di Olivares vicerè, aveva ordinato, da Napoli, a Carlo Tirone auditore delle provincie d'Abruzzo di prendere « li delinquenti uccisori di Francesco Cenci alla Petrella per darlisi il condegno castigo », designati senz'altro, da « li Offitiali dell'Ill.mo Marzio Colonna padrone della terra predetta », nella « moglie et figliuoli, con un castellano della ròcca. » Continuava: « Ve diciamo et ordiniamo che.... debbiate conferirvi in detta terra della Petrella et in ogni altro loco dove vi parerà convenire et essere necessario. Li delinquenti, complici et fautori et quelli che trovareti colpati, procurareti haverli nelle mani, et quelli che non potreti havere li citareti *ad informandum* et *ad*

1) Cc. 31 v., 32 r. 2) C. 32 r.
3) Anche don Salvati precisò bene il tempo dicendo che Olimpio fu alla Petrella il 12 o 13 di dicembre. C. 78 r. 4) Cc. 19 r., 167 v., 176 v. 5) C. 158 r.
6) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 7; Bertolotti, pp. 108-109.

capitula con prefigerli breve termine a comparere. » Concludeva dicendo che a lui Tirone dovevano dare aiuto nell'adempimento di tale incarico « baroni titulati et non titulati, governatori et auditori, midici.... e homini et persone qualsivogliano. » [1]

Carlo Tirone, il cui nome soltanto bastava a incutere spavento, [2] ricevette tale ordine a Chieti, [3] e si recò tosto alla Petrella dove fu sul 20. Si mise subito al lavoro, così che il capitano Giovan Francesco Rosa, dell'Aquila, castellano d'Assergi, potè, prima della fine dello stesso dicembre, informarne di là Giacomo Cenci: « Sta Commissario nella Petrella Carlo Tirone, et ha mandato a chiamare Santi di Pompa e Giovan Battista [entrambi d'Assergi]. Santi non è possuto andare perchè sta male et Giovan Battista è andato. » [4]

Per altra via e nello stesso tempo giungeva notizia a Cesare Cenci che la Corte regia faceva processo perchè Francesco non era caduto dal mignano, ma era stato ucciso e gettato. A Cesare lo disse « un pecoraro del comune di Cicoli ». « Voleva comprare la mia erba, non so il suo nome.... è giovane con barba castagnaccia et è parente di un Sestilio da Cicoli, [5] et me pare che stia a Castel Fiano. » Cesare allora andò col pecoraro sino a piazza de' Cenci e, salito da Giacomo, l'avvertì di quanto aveva appreso senza però dirgli che il pecoraro attendeva abbasso. Giacomo finse di maravigliarsi del racconto, ma non cercò di parlare al pecoraro! Cesare poi ne parlò alla propria moglie, Giustiniana, la quale si fece il segno della croce! [6]

Alla Petrella il Tirone non si mise d'alloggio nella ròcca, ma « in una casa del quondam don Ratilio. » [7] Ed è in essa ch'egli, dopo aver fatto aprire la ròcca e la stanza dove il Querco aveva radunate le cose sequestrate, fece trasportar queste. [8] E fu là del pari che don Marzio Tommasini osservò uno dei materassi insanguinati, non però le lane, quantunque gli dicessero che anch'esse v'erano state portate. Don Marzio vide quel materasso

1) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 2 r.
2) *Proc. per parr.*, cc. 27 r., 29 r. e v., 31 v., 32 r., 72 v.-73 r.
3) C. 27 r. 4) C. 44 v.
5) Quel Sestilio di Prospero che aiutò Scocchino a levare dall'ortaccio il corpo di Francesco Cenci. Cc. 65 v., 77 v. 6) Cc. 40 v., 41 r. 7) C. 73 r. 8) C. 73 r.

insanguinato perchè andò nella casa abitata dal Tirone a raccomandargli due prigioni della Petrella che ci teneva per la causa stessa, ossia il suo compare Durante di Dionisio (un tale che informò Bernardo, appena giunto alla Petrella, circa la caduta dal mignano) [1] e Sartorio, il servo dei Cenci a noi ben noto. Il Tirone, che li teneva custoditi in una camera con guardia di sbirri, accolse don Marzio; poi gli disse: "*Guarda qua, arciprete. Ecco un materazzo del signor Francesco, dove lui dormiva, insanguinato. Guarda, se glie hanno levato il segno* [la cifra] *che faceva alle sue robe.*,, L'arciprete guardò. « Et vidi da detto materazzo n'era guasto il segno, et me mostrarono un capezzale, dicendo: *Ecco il segno; nel capezzale c'è*, et io vidi in detto capezzale c'era un segno. » [2]

L'indagine del Tirone passò quindi al mignano e alla sottoposta finestra murata. E com'ebbe saputo che il muratore Lattanzio era stato veduto lavorare con Olimpio nella ròcca, lo fece subito venire da Staffoli e l'interrogò, e quegli confessò d'aver guastato il mignano, d'aver murato a mezzo la porta per cui ci si andava, e d'aver chiusa la finestra della prigione, riguardante l'ortaccio, [3] che il Tirone fece riaprire. [4] Quest'ultima « scoperta » che rivelava la via tenuta da Olimpio per entrare in ròcca, impressionò vivamente il paese. [5]

Don Salvati aggiunge che il Tirone riuscì pure a rintracciare l'accetta di Olimpio « in un cofano, la quale haveva il taglio da una banda et dall'altra aveva una punta acuta, cioè un pezzo de ferro come se ne trovano de dette accettelle.... et detto cofano stava in casa di Massimo Gasparino, zio di Olimpio, qual cofano dicevano che ce l'haveva portato Plautilla; et io so che fu trovata detta accettarella.... perchè l'ho inteso dire pubblicamente dalle genti della Petrella et anco dalli soldati del signor Carlo Tirone. » [6] La notizia però rimase senza conferma.

A questo punto il Tirone cercò pure del Catalano, e non trovò difficoltà a sapere che era all'Ascrea. Invitò allora alcuni parenti di lui, Orazio di Filippo Calvi zio di Porzia, un suo cugino, di

1) Cc. 19 v., 254 r.
2) C. 73 r. e v.
3) Cc. 75 r. e v., 79 r. e v.
4) C. 79 v.
5) C. 75 v.
6) C. 78 v.

nome Marco Tullio di Pasquale, un Matteo di Barnaba e un Giordano a recarsi all'Ascrea per indurlo a tornare alla Petrella a deporre davanti al Tirone intorno alla morte del Cenci. [1] Andarono il 25 dicembre e trovarono là anche Porzia venuta da Poggio Vittiano il giorno avanti per passar Natale col marito. [2] I quattro petrellesi affidarono Marzio « da parte del signor Carlo Tirone che se esso diceva la verità della morte di Francesco Cenci, esso signor Carlo gli faceva haver l'indulto. » [3]

Il Catalano racconta che Orazio gli disse che il Tirone aveva dato la parola che non gli avrebbe fatto dispiacere e che voleva dare l'indulto ogni volta che dicesse quel che sapeva. « Et disse anco — depone Marzio — che il signor Carlo [Tirone] voleva essaminare mia moglie. Io me contentai che mia moglie andasse ad essaminarsi come andò; ma io non ci volli andare chè non mi fidai delle parole di Horatio et gli dissi: *Fatemi dare la parola da qualche gentiluomo, che verrò.* E così detto Horatio se ne andò con Dio, et se menò mia moglie, et io non ce volli andare. » [4]

I quattro ripartirono per la Petrella il 26 dicembre (era sabato), conducendo seco Porzia, [5] la quale venne esaminata dal Tirone, [6] e rimase là alcuni giorni.

Ma non era Porzia che il Tirone voleva. Era il Catalano; e, se rimandò lei a Poggio Vittiano, si fu per adescar lui, dimostrando che rilasciava i testimoni secondo la parola data.

Con Porzia vennero a Poggio Vittiano Orazio Calvi e Marco Tullio, e di là mandarono Lelio Antonelli all'Ascrea con una lettera che costui consegnò nelle mani di Marzio. Questi allora si mise in cammino con Lelio e con un giovane dell'Ascrea; ma giunto « a manco d'un tiro d'archibugio da Poggio Vittiano », presso una « maestà » o tabernacolo, timoroso di qualche agguato, non volle più proseguire, e disse a Lelio che si recasse lui dal Calvi e da Marco Tullio, e dicesse che se avevano da comunicargli qualcosa andassero là dov'egli era. [7] Essi andarono. « Horatio — continua Marzio — me disse che il signor Carlo me voleva parlare, et che aveva mandato o voleva mandare a Napoli per un *guidatico* per me che

[1] C. 121 v.
[2] C. 120 v.
[3] C. 121 v.
[4] C. 30 r.
[5] C. 121 v.
[6] C. 120 v.
[7] Cc. 27 v., 30 r.

me voleva esaminare. Risposi che io non voleva andare altrimenti per parola loro; ma che me desse la parola qualche gentiluomo, che ci sarei andato. Insomma risolvettero con il signor Carlo che notar Giovanni Jannoccio da Civitaducale [Cittaducale] me avrebbe data la parola. »[1]

Intanto il Tirone, sempre col permesso del Vicario Foraneo, passate le feste di Natale,[2] fa riaprire il sepolcro di Francesco Cenci, levarne di nuovo il cadavere e, senza scrupoli, staccarne la testa per farla esaminare. Anche questa volta don Tommasini non vuole assistere all'esumazione del cadavere che si fa nella sua chiesa. Non vuol guastarsi il « magnare ».[3] Un Sante di Giovanni della Petrella, che vi assistette, depose che il Tirone « fece riconoscere la testa dal medico di Cicoli et dalli cerugici, uno di Antrodoco et l'altro de Civitaducale », descrive le ferite, con relativa esattezza, concludendo che erano evidentemente « ferite et botte d'accetta.... come lo ricognobbero anche detti medici. »[4]

Questo ulteriore e schiacciante esame della testa del Cenci induce il Tirone a imprigionare « il mastro di atti del Visconte » della Corte di Cicoli, perchè aveva concesso il seppellimento così leggermente, dopo un superficiale, se non colposo, riconoscimento del cadavere,[5] cosa che raffermò il popolo della Petrella nella sua opinione che il Viceconte volesse favorire le signore Cenci!

In seguito a tutto ciò, il Tirone affisse il bando contro Olimpio, Marzio, le loro mogli, le « donne » di Francesco Cenci, i figli Giacomo e Bernardo, che si denunziavano come coloro che avevano chi ordito, chi compiuto il delitto.[6]

E che faceva Marzio Catalano all'Ascrea? Egli ci dice che, là, trovò dieci giovani che desideravano apprendere a ballare e a suonare « chitarra e leuto ».[7]

Quale contrasto tra le liete cose ch'ei doveva insegnare e lo stato del suo animo! Sull'uso del paese, certo, nelle rigide e pure notti lunari, egli usciva con quei giovani per le vie campestri, accompagnando il canto con la chitarra e segnando il passo col ritmo. E dal freddo si riparava col ferrajolo dell'assassinato.

1) C. 30 r.
2) C. 18 v.
3) C. 74 r.
4) C. 18 v.
5) C. 76 v.
6) Cc. 76 v., 79 v.
7) Cc. 5 r. e v.

XVI.

L'inondazione di Roma.

Clemente VIII mancava da Roma sin dal 12 aprile 1598. Dopo che il cardinal Aldobrandino, suo nipote, fu entrato in Ferrara come generale dell'armata, destinata a togliere il possesso di quella città a Cesare d'Este (succeduto ad Alfonso II, morto senza prole), altra brama il papa non ebbe che d'andar di persona in Ferrara. Vi giunse festeggiatissimo l'8 maggio e vi rimase più di sette mesi « a regolare il governo di quella città » e a solennizzarvi nozze reali. [1] Ripartitone il 26 di novembre, tostochè i Romani (che già avevano appresa lietamente la notizia dell'occupazione di Ferrara) seppero dell'intrapreso ritorno gli prepararono accoglienze da trionfatore; e fra le mille cose che da quel momento trascurarono ci fu pure la prosecuzione dei processi! La città si ornò d'archi trionfali e di fastosi apparati, apprestò cerimonie e visse nella più febbrile attesa. Il viaggio di Clemente procedette però lentissimo, sia perchè egli si fermò in molti luoghi del suo Stato, [2] sia perchè il tempo, da mesi e mesi cattivo, aveva guastate le strade. [3] Finalmente, il 20 dicembre, egli fu presso Roma. La mattina, una lunga processione di tutto il clero, delle confraternite, dei magi-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, x, pp. 501-506; G. De Novaes, *Elementi della Storia de' Sommi Pontefici*, viii (Roma, 1822), p. 35.

[2] Giovanni Paolo Mucanzio, *Diaria, 1597 et 1598*, mss. nella Vaticana. *Miscellanea*, Armadio xii, n.° 40, cc. 554 r.-618 r.; Paolo Alaleone, *Diarium Caerimoniarum Pontificiarum*, ms. nella Bibl. Vallicelliana, i, 67, tom. iv (1595-1602), cc. 100 r.-153 v. Del *Diario* dell'Alaleone, altro esemplare nella Biblioteca Vaticana, Armadio xii.

[3] Mucanzio, Op. e loc. cit.

strati di Roma, fra due ale di popolo, portò a San Pietro il forziere col Sacramento spedito innanzi dal papa con infinito numero di muli, carichi di bagagli, e due dromedari.[1] Nel pomeriggio entrò Clemente VIII, a cavallo, insieme al nipote cardinal Aldobrandino, Legato di Ferrara, e all'altro nipote Giov. Francesco Aldobrandini, promosso al generalato della Chiesa. Il papa si lamentava che i sudditi lo dicessero nepotista, quand'egli sosteneva di non tutelare che gl'interessi della Chiesa! « Con questa scusa non ricercata (scriveva allora il Paruta) viene quasi a condannare la sua stessa coscienza, quasi conoscendo che abbi bisogno di giustificazione. Ma tanto più restano gli uomini in questa parte offesi, quanto che dalle parole del Pontefice pare che si potesse traggere ch'egli veramente disprezzasse gli interessi di questi suoi nipoti. E nondimeno gli effetti sono molto contrari. »[2] Del resto, era oramai divenuta « corrotta introduzione » che si procedesse « subito al dare la maggiore autorità e li più importanti governi alli nepoti, o ad altri più congiunti alla persona del Pontefice; ed alcuna volta, senza alcuna considerazione della debolezza, nè dell'età, nè dell'ingegno, in chi ha da riportare così grave peso. »[3]

Man mano, però, tutti i « negozi » s'erano andati riducendo nelle mani del cardinal Aldobrandino. Anche la parte a lui fatta nella conquista di Ferrara era prova della predilezione del papa.

Giovanni Dolfin, ambasciatore di Venezia, succeduto al Paruta, presso Clemente VIII, nella *Relazione* mandata alla sua Repubblica da Roma, proprio nel 1598, diceva che l'altro nipote di Clemente, Cardinal San Giorgio,[4] era « di gran spirito, altiero, vivace e di buona cognitione negli affari del mondo », ma piuttosto « di mala natura. » « Gli accidenti del mondo occorsi che l'hanno levato da grandi speranze in che s'era posto dal principio del Pontificato, lo fanno esser tale; e dimostrasi con tutti non solo severo, ma disperato. » Il suo carattere, poi, impulsivo o divenuto impulsivo, l'aveva trascinato ad atti menomanti la sua autorità.[5] Quanto al cardinal Aldobrandino, allora appena ventiset-

1) Mucanzio, cc. 620 v.-621 r.
2) Op. cit., II, pp. 344-345.
3) Op. et vol. cit., p. 522.
4) Ossia Cinzio Passeri, di 45 anni.
5) *L'Italia nel secolo decimosesto* cit., IV, p. 455.

tenne, il Dolfin scriveva esser « di natura nobilissima, amabile, gratioso quanto si possa dire. Dietro a lui corre tutta la Corte, et a gran ragione perchè ha grandissima autorità col Papa et da esso è tenerissimamente amato. » [1] E continuava: Fra i due cugini quindi è nata « così grande emulazione, che se il rispetto del Papa non li tenesse a freno, passerebbe in aperta nimistà.... ma comincia il cardinal San Giorgio a cedere ad esso Aldobrandino, perchè vede palesemente tale esser la volontà del Pontefice, o per la congiunzione maggiore del sangue, per esser questo della stessa sua casa e figliuolo di fratello, ove quello è figliuolo di sorella; oppure, perchè confidi in lui, riputandolo, come lo ha avuto a dire più volte, più destro nel negoziare; benchè si mostri nel Cardinal San Giorgio maggior vivacità d'ingegno. » [2]

Non meno interessanti notizie sui due cardinali nipoti di Clemente VIII lasciava Guido Bentivoglio nelle sue *Memorie,* concordi per molto a quelle date alla Signoria Veneta da' suoi ambasciatori. Anch'egli dice che sul principio s'era creduto che « Cinzio, come di maggior età e stimato di maggior attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell'amministrazione del Governo.... Standosi nella sudetta opinione s'era voltata la Corte al cardinale Cinzio particolarmente. Là portavansi i prelati, là il resto dei cortigiani, là si nudrivano le speranze, ed a quella parte piegavano ancora gli Ambasciatori e gli altri Ministri dei Principi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio.... Ma la Corte, che suole ingannarsi di raro, s'ingannò questa volta notabilmente, perchè il Papa, dando il giusto diritto al sangue, dopo aver manifestamente veduto crescere prima a poco a poco il maneggiabil talento in Pietro con gli anni, aveva fatto in lui crescere a poco a poco il maneggio, poi, sempre con maggiori vantaggi, e finalmente con tale superiorità in ogni cosa che, nel mio arrivo nella Corte, il ministero del Pontificato si maneggiava dal cardinale Aldobrandino con autorità sì grande, che al cardinal San Giorgio veniva a restarne solo una ben debole e vana apparenza. » Poi il Bentivoglio descrive fisicamente il cardinal Al-

[1] Op. e vol. citt., p. 457.

[2] Paruta, *Op. cit.,* II, 516.

dobrandino: « Eragli stata poco favorevole la fortuna in formarlo, e di picciolo corpo e di poco nobile aspetto. Restavagli molto segnata la faccia dal vaiuolo et aveva molto offeso il petto ancora dall'asma; e l'imperfezione di questa parte ne cagionava un'altra alla voce, che nasceva torbida per tal cagione, invece di uscir chiara, e faceva che si avessero da indovinare molte parole invece d'intenderle. Quindi ancora nasceva l'accendersi in lui di maniera alle volte la tosse, che tutto il volto se gli infiammava e notabilmente l'anelito ne pativa; ma nondimeno godeva egli tutta quella sanità che bastava per sostenere il peso delle fatiche, le quali non potevano quasi essere maggiori, nè gli mancavano l'altre qualità per un sì gran ministerio più necessarie: vigilanza, industria, consiglio, vigore d'ingegno e constanza d'animo. Procurava d'apparire anche zelante ecclesiastico; ma per comune giudizio prevalevano però in lui di gran lunga le cupidità temporali. Vedevasi che egli troppo amava le dipendenze assolute; e che non favoriva se non chi le professava; cupido sopra modo nei sensi, avido sempre più dell'autorità. » [1]

Giovan Francesco Aldobrandini, il terzo nipote, veniva considerato più uomo d'armi che d'affari, e tenuto sul campo. Per tre volte infatti andò alle guerre d'Ungheria contro i Turchi e fu là, all'assedio della fortezza di Canissa, ch'egli, poco più di tre anni dopo ai fatti che raccontiamo, morì. [2]

Ma torniamo al grande corteo che traversò Roma accompagnando il Papa, reduce « vittorioso » da Ferrara. V'erano parecchi cardinali, il Governatore, tutti gli ordini religiosi, il clero delle parrocchie e delle collegiate, i canonici di San Pietro e del Laterano, i cantori, gli ufficiali della Cancelleria e del Popolo, le milizie, i Caporioni, i Conservatori, il Senatore, gli Ambasciatori, gran folla di cavalieri, di curiali, di cittadini. Il corteo andò pel Corso sino al

1) *Opere storiche* (Milano, 1807), v., pp. 58-64. 2) Muratori, *Annali*, xi, 4.

Palazzo di San Marco, poi, voltato a destra e passato innanzi al Gesù e a Sant'Andrea della Valle, percorse via del Pasquino, Parione e Monte Giordano. Traversò quindi Ponte Sant'Angelo, mentre da Castello sparavano, in segno di giubilo, bombarde e colubrine, e si suonavan pifferi, trombe, nacchere, tamburi. Finalmente, per Borgo Novo, giunse a San Pietro ch'eran le ore 22. Tutte le vie rigurgitanti di popolo, tutte le case adorne d'arazzi, di tappeti, di pitture, d'iscrizioni, di verdure.

In San Pietro attendevano i cardinali vecchi che non potevan cavalcare, ed egli, giunto presso la soglia, discese di sella, s'inginocchiò sopra un cuscino e baciò la croce presentatagli dal cardinal Salviati. Preso quindi l'aspersorio, benedì i circostanti; e, mentre veniva incensato, i cantori presero a cantare il *Te Deum* e tutti avanzarono verso l'altar maggiore.

Fatte altre preghiere e altre funzioni egli, alla fine, licenziò i cardinali e, per le scale della sagrestia, salì nelle sue stanze dicendo, a quanti gli venivano incontro e si prostravano felicitandolo: "*Buona sera, buona sera*,,, tanto semplicemente che il Mucanzio, maestro delle cerimonie, narrando, si commove! E finalmente se ne andò a riposare *in proprio talamo!* [1]

Il lungo corteo, svoltosi tra l'enorme folla acclamante, era stato certamente, in sè, magnifico, ma il sole non l'aveva animato de' suoi raggi. Il maltempo che l'accompagnò oscurava le strade. Nullameno il popolo di Roma, sempre festaiolo, s'attendeva anche pei giorni seguenti una bella serie di feste, poichè, finite le funzioni pel ritorno di Clemente, sarebbero cominciate quelle di Natale e poi venute quelle per l'anno nuovo. Ma il cielo era sempre cupo di nubi; quasi sempre pioveva; talora, specialmente di notte, diluviava, [2] e spirava un fastidioso vento di scirocco, che dava poca speranza di ricondurre il sereno. [3]

Il giorno stesso in cui Clemente rientrò in Roma, il Tevere cominciò a crescere; ma allora e il giorno dopo si contenne ne' suoi confini; [4] il 22, invece, traboccò qualche poco qua e là, cosa

1) Mucanzio, pp. 624 r., 627 v.
2) Paolo Beni, *Discorsi sopra l'inondation del Tevere* (Roma, 1599), p. 19; Jacomo Castiglione, *Trattato dell' inondatione del Tevere* (Roma, 1599), p. 44.
3) Beni, p. 20.
4) Beni, p. 1.

non rara ad avvenire per lo stato e i dislivelli degli argini. Monte Brianzo e l'albergo dell'Orso furono i primi ad essere leggermente allagati. [1] Anche in alcuni sotterranei di case, specialmente prossime al fiume, cominciò a gemere un po' d'acqua, ma, anche a questo, essendo caso frequente, nessuno badò. Era piovuto d'estate, era piovuto d'autunno; oramai si poteva, più che sperare, contare piuttosto nel buon tempo che temere inondazioni. E poi si era in giorni di grandi feste e non si voleva pensare a guai. Si stava *allegramente*, dice Jacomo Castiglione. [2] La piena però cresce e supera le sponde in diversi punti. [3] Un velo d'acqua copre alcune strade e precipita sonoro e scompare nelle cantine. Eppure il popolo non se ne preoccupa, e va a godere lo spettacolo del fiume che riempie tutto il suo letto, travolgendo alberi, sterpi, paglia, immondizie, sino carogne d'animali strappati alle campagne invase. Al passaggio delle cose più grandi e strane ammira, grida, motteggia. [4] Anche s'attarda in luoghi lontani dal Tevere, ma bassi, a veder l'acqua

Clemente VIII.
Statua di Silla da Vigiù milanese, in Santa Maria Maggiore a Roma.

1) Castiglione, p. 6. 2) Op. cit., p. 7. 3) Beni, p. 1.
4) Domenico Mora, *Sopra l'innondatione del Tevere di Roma, della Fortificatione di Castel Sant'Angelo e del porto da farsi alla foce del Tevere* (Roma, 1600), p. 7.

che pullula dalle chiaviche. La chiavica all'Arco di Portogallo sul Corso, presso via della Vite, sembra una fontanella.[1] Tutto è pretesto a divertirsi.

Nel giorno seguente l'acqua, pur senza violenza, monta per altre vie guadagnando sempre luoghi più elevati; ma è nelle prime ore del 24 (vigilia di Natale) che cresce con furia, portando nelle vie fango, tronchi, letame levato ai campi; e spandendo nelle cantine olio e vino; strappando dalle botteghe e dalle stanze terrene porte, mobili, utensili, viveri, merci; annegando nelle stalle e nei cortili cavalli, muli e ogni sorta d'animali casalinghi.[2]

Alla mattina già una gran parte di Roma è allagata. Allora il cardinal Aldobrandino, senza perdersi in radunanze (anche perchè le comunicazioni sono rese assai difficili), organizza e dirige i servizi di soccorso. Requisisce quanti più può barcaiuoli, e li manda con le loro barche nelle strade e per le piazze, già navigabili, a raccogliere le persone più in pericolo e a distribuire pane e vino[3] fatti pagare ai benestanti e donare ai poveri.[4] Spedisce anche, dove il guado è possibile, soldati a cavallo con bisaccie di viveri.[5] Va lui stesso, coraggiosamente,[6] ma, purtroppo, i soccorsi sono inadeguati. Interviene però, in diversi punti della città, l'aiuto d'altri cardinali e di ricchi patrizi.

Il buon cardinale di Santa Severina, che sta a Montecitorio, luogo sicuro, raccoglie quanti sono usciti a nuoto o a guado dalle loro case e non possono tornarvi, e li interna nel proprio palazzo. I cardinali Rusticucci, Montalto, Sfondrato, Sforza assoldano barche, soccorrono monasteri e dispensano danari, vestiti, viveri ai poveri. Il marchese Peretti, fratello del Montalto, raccoglie più di cinquecento persone;[7] il cardinal Sauli, a mezzo di una barca condotta da' suoi staffieri, manda agli afflitti pane, vino e altre vettovaglie; e, poichè il fiume trascina nel cortile del

1) Castiglione, p. 6; Mora, p. 6.

2) Orbaan, *Documenti sul Barocco*, p. 61 in nota; A. Bertolotti, *Ricordi contemporanei della grande inondazione accaduta in Roma nel 1598*, nell'*Archivio* cit. del Gori, III p. 301 e in *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII* (Mantóva 1884), pp. 144 146; Castiglione, pp. 6 e 7; M. Carcani, *Il Tevere e le sue inondazioni* (Roma 1875), pp. 53-54. 3) Castiglione, pp. 7 e 8. 4) *Ricordi* citt., p. 300.

5) *Annales a Greg. XIII ad Clem. VIII*, mss. nella Bibl. Vallicelliana K. 7, tom. II, c. 577 r. 6) Op. et loc. cit. Stringa, *Vita di Clemente VIII*, cit. c. 352 r. e v.

7) Castiglione, pp. 10 e 11; *Annales* citt., c. 577 v.

suo palazzo due botti di vino, si proclama che con ciò Iddio mostra « approvare la sua opera di pietà »![1] Anche Donna Emilia Orsini compie miracoli di carità.[2]

Ma il flagello continua. Diluvia sempre. La pioggia, unita al vento caldo, scioglie le nevi degli alti monti dell'Umbria e della Sabina: fiumi, torrenti, ruscelli, tributari del Tevere, congiungono alla sua la loro irruenza, e, per colmo di disavventura, il mare, in feroce tempesta, ostacola alla foce il libero sfogo delle acque. Strano particolare: dapprima la gente tace atterrita, e questo silenzio, più spaventoso d'ogni gemere, d'ogni urlare, è così impressionante che i cronisti non sanno dimenticarlo.[3] Ma poi, col crescere del pericolo, da diverse parti s'incomincia a invocare aiuto; da alcuni campanili si suona a stormo; il terrore s'estende e le grida crescono.[4] Ecco le piccole case nei punti più avvallati di Roma già quasi tutte sommerse: quelle specialmente assai basse (spesso solo botteghe col tetto), appollaiate presso al baluardo di Gregorio XIII, a Castel Sant'Angelo, e al corridoio che congiunge Castello al Vaticano. La gente, là, è salita sui tetti, battuta dal vento e dalla pioggia: gli uomini imprecano, le donne piangono, i bambini strillano. Tutti chiamano soccorso disperatamente,[5] quando il vice-castellano Amerigo Capponi « dotato di ogni sorte di honorate qualità » provvede al loro salvataggio. Egli è persona che fra poco interesserà la nostra storia perchè, chiamato a custodire Beatrice, non nasconderà sentimenti di pietà, se non forse d'amore, per lei.

In quella notte compiè opera che, poi saputa, destò l'ammirazione di Roma. A coloro che si trovavano sulle casette prossime « alla cortina del fosso della fortificazione di Pio IV » bastò camminare pei tetti per poi salire, a mezzo di due scale di legno, legate insieme e calate dal corridoio, e salvarsi in Castello; ma quelli, che si trovavan sulle botteghe al lato opposto della via tramutata in un canale profondo e rapido, eran destinati a morte sicura e vicina se non interveniva il soccorso ingegnoso del Cap-

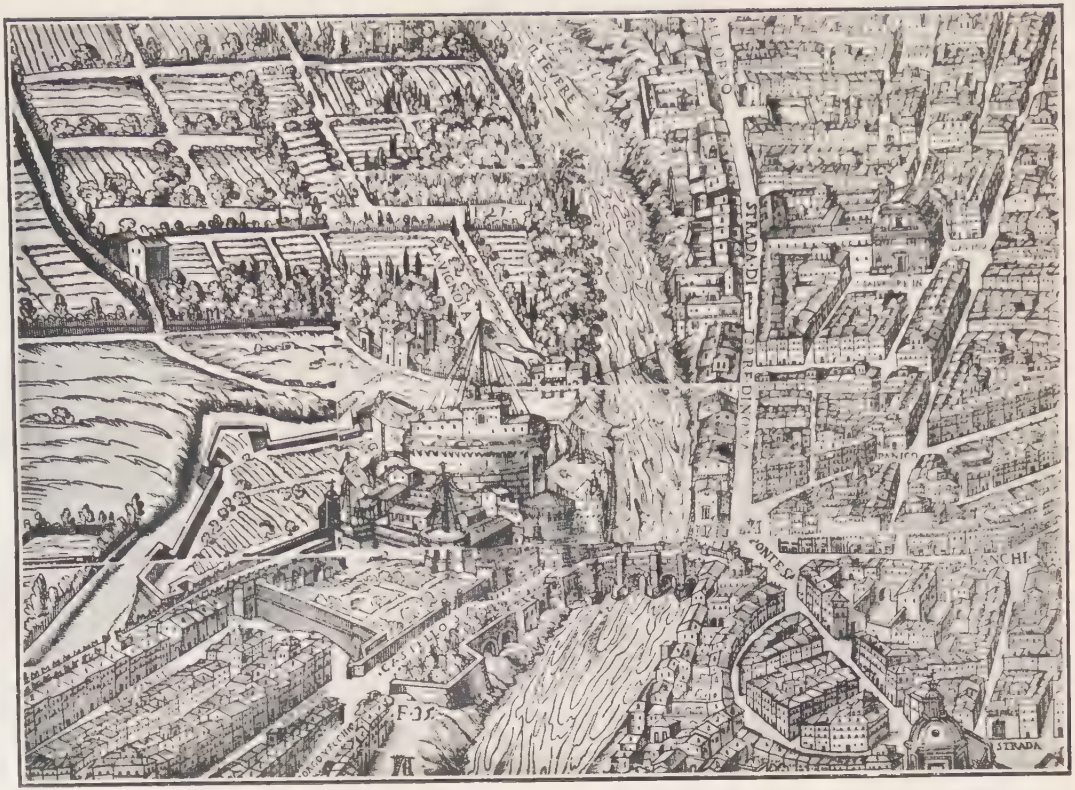
1) Bibl. Vaticana, Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi dell'anno 1599*, c. 5 r. (2 gennaio 1599).
2) Cod. cit., c. 9 v.
3) CASTIGLIONE, p. 7.
4) *Annales* citt., cc. 576 v., 577 r.
5) Op. et loc. cit.

poni. L'acqua saliva sempre, e in più punti toccava già le falde dei tetti, sollevando nei miseri raccoltivi grida di terrore e folli disperazioni, quand'egli fece scendere dal corridoio sui tetti vicini, già percorsi da coloro che s'eran salvati, diversi soldati, ordinando loro di lanciare (al di là della viuzza o a dir meglio del torrente) una grossa corda, e gridò ai pericolanti di afferrarla e legarla stretta stretta, con sicuri giri e nodi, al camino d'una bottega, mentre l'altra estremità era tenuta dai soldati. Incuorò quindi i miseri, che parevan disfatti dall'angoscia, a raccogliere tutte le loro forze, tutto il loro coraggio e attaccarsi alla corda, pur discendendo sino al capo, anche col capo nell'acqua; poi di avanzarsi con le mani sino a trascinarsi dalla parte dove i soldati li avrebbero raccolti e portati sul corridoio. Racconta il Castiglione: « Se bene molte volte si vedevano tutti tuffati nell'acqua, per lo sforzamento della corrente, non però abandonavano con le mani il canapo, tanto gli huomini come le donne, e donne vecchie, e padri che havevano i figli legati sopra le spalle. E così niuno ne perì: ma sì bene molti per la medema cortina salirono per la detta scala nel corridore, per il quale tutti salvi entrorno in Castello, dove ricevuti con carità e provisti di buon fuoco si asciugorno. Indi a poco si vide alzar tanto l'acqua e con sì gran violenza che portò via e ruvinò fin da' fondamenti le case e botteghe di que' meschini, che a tempo si erano salvati nella fortezza. Meritano infinita lode i soldati che, con grandissimo lor risico, gettorno e tenerno il canapo, e per liberare dalla morte altri non stimorno così gran pericolo essendoli così comandati dal signor Americo Capponi, vice-castellano, degno certamente d'immortal gloria »; [1] e tale, infatti, proclamato « dall'Eccellentissimo signor Giovan Francesco Aldobrandini, Generale di Santa Chiesa e Castellano. » [2]

Fatto ciò il Capponi si volse a provvedere al salvataggio di molte altre persone affollate sui tetti delle case e delle osterie sparse pel terreno detto la Vignola, subito a levante del Castello, nello spazio incluso oggi tra *via delle Fosse* e *via Triboniano*.

[1] Op. cit., pp. 73-76.

[2] Op. cit., p. 76.



Tordinona e Castel Sant'Angelo nel 1610.

(Dalla *Iconografia di Roma* di Giovanni Maggi).

Poichè la violenza dell'acqua non è in quel punto molta, battendo la maggior corrente del fiume verso Tordinona, il Capponi può, con una barca, che compie diversi viaggi, raccogliere anche quei « naufraghi », i quali fa salire in Castello per una scala abbassata « da una cannoniera del baloardo, più basso di tutti gli altri, chiamato la Staffa. » [1]

È oramai sera. Le barche nella oscurità, tra l'urto dell'acqua che si frange d'ogni parte contro i ponti, contro i murati, contro le case e le chiese, non s'avventurano più. [2] I pochi lumi, fino allora rimasti accesi nelle vie d'innanzi alle imagini sacre, si sono spenti perchè raggiunti dall'acqua o per mancanza d'alimento.

Cominciano gli schianti delle case, che non resistono all'impeto e s'affondano; [3] poi si ode quello spaventoso, seguìto dal rombo delle acque che invadono il gorgo, di parte del ponte Palatino o di Santa Maria (da quel giorno Ponte Rotto). [4] Si dice che da poco v'è passato a cavallo il cardinal Aldobrandino! [5] Al fragore, coloro che si sono rifugiati nei campanili vicini di San Bartolomeo, di Santa Maria in Cosmedin, di Santa Cecilia si dànno come pazzi di spavento a battere sulle campane. Anche le umili antiche squille di San Benedetto in Piscinula rintoccano disperatamente. [6] Alla Farnesina precipitano i muri di cinta degli orti e, per la Lungara, anche quelli dei giardini Riario, Massimo, Salviati; [7] in Borgo Novo si fiaccano e scompaiono travolte alcune case del *vicolo delle Tre Colonne* presso il convento della Traspontina. [8] L'osteria del Giglio, minata dalle acque, slitta nel Tevere. [9] Sino i due parapetti marmorei di Ponte Sant'Angelo si rovesciano: quello sopra corrente sul ponte stesso, l'altro nel fiume. [10]

Tra l'ansia e il terrore passa anche la notte di Natale, la notte

1) Op. cit., p. 76. 2) Castiglione, p. 8. 3) Op. cit., p. 8.
4) Castiglione, p. 9; Beni, p. 22; Orbaan, *Documenti sul Barocco*, p. 122 in nota.
5) *Annales*, c. 577 r.: Ant. Nibay, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII* (Roma, 1838). *Parte I antica*, pp. 197-198.
6) Antonio Grifi, *Delle inondazioni del Tevere*, ne *L'Album* di Roma. Ann. IV, fasc. 49 (10 febbraio 1838).
7) Orbaan, *Documenti*, p. 61 in nota; Bertolotti, *Ricordi*, p. 301.
8) *Ricordi*, p. 301. 9) Op. et loc. cit.
10) Castiglione, p. 9. Il lavoro di ristauro durò poi a lungo. Vedi *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, cc. 13 v., 14 r., 16 r., 26 r., 38 r., ecc.

più lunga dell'anno: e appena la luce rischiara un po' il cielo, Roma, tra gli opposti colli, appare allagata tutta. L'acqua cresciuta e crescente ancora s'arresta sulla sinistra del Tevere, alle falde del Pincio, del Quirinale, del Colle Capitolino e dell'Aventino; sulla destra, alle falde di Monte Mario, del Vaticano, del Gianicolo, di Monte Verde. Tutti i prati, da Ponte Milvio al Belvedere vaticano; Borgo e piazza San Pietro sino alla scalea della basilica, poi la Lungara e il largo Trastevere sino a Porta Portese sono sott'acqua, e questa, dall'opposta sponda, si stende a Via Margutta, a piazza di Spagna, a Trevi, ai Santi Apostoli; e da San Marco per le Botteghe scure (dove Santa Lucia emerge col solo tetto) e per Via Margana dilaga giù, sino a coprire Piazza Montanara, la Bocca della Verità (con l'isola di San Bartolomeo), la Marmorata e via via i prati di San Paolo e quasi tutta la strada Ostiense.[1] Emergono solo come isole Sant'Agostino, Monte Giordano, i palazzi Farnese e Capodiferro (poi Spada), Montecitorio, Monte dei Cenci, Monte Savello, il Testaccio e pochi altri luoghi.[2]

Quale spaventoso giorno di Natale! Non la messa nelle chiese, nemmeno in San Pietro, non i vesperi cantati![3] Clemente VIII piange più del solito.[4]

Nelle case tutte le provviste sono finite;[5] i mulini del fiume sono stati trascinati via dalla corrente o sono interrati o spezzati;[6] la farina s'attende dalla campagna alta[7] e il pane dai fornai de' colli. È gran ventura se ai Romani, solitamente così scialoni, nel giorno di Natale giunge col pane un poco di minestra e un poco di vino. E già si teme una notte anche più terribile di quella trascorsa quando, verso sera, dalle case s'avverte che la corrente che veniva dal fiume ora accenna ad andarvi. Poi nei muri il bagnato appare più alto dell'acqua; poi qualche parapetto di finestra, qualche soglia di porta si va scoprendo, e d'ogni parte l'acqua comincia ad uscir dalle vie strepitando.[8]

Gli animi si risollevano sì che la veglia è piena di speranze.

1) Beni, p. 1; Mora, p. 7; *Ricordi* citt., pp. 300-301.
2) Beni, p. 1; Castiglione, p. 9.
3) Alaleone, *Diarium Caerimoniarum* cit., c. 153 v.
4) *Annales*, c. 577 v.
5) Castiglione, p. 7.
6) Op. et loc. citt.
7) *Ricordi*, p. 300.
8) Mora, p. 7.

I gorgogli, i fremiti, i susurri dell'acqua che fugge per mille parti dalle case, che ha devastate, dànno come un suono lieto; ma, purtroppo, anche la sua fuga è piena d'insidie, piena di rovine. Essa, fuggendo, trascina seco case già scalzate nelle fondamenta e infinite altre lascia screpolate, disciolte, cadenti. [1]

La mattina del giorno di santo Stefano (26 dicembre) molti dei luoghi meno bassi sono già scoperti [2] e il soccorso ai cittadini, ancora bloccati nelle loro case, si presenta più facile. Molte strade sono guadabili; altre non hanno più che un velo d'acqua. E il cardinal Aldobrandino le percorre a cavallo « con una buona compagnia de' suoi e con muli carichi di pane. » [3] Ricominciano a girare anche carrette con viveri, [4] e il giorno dopo, sacro a san Giovanni Evangelista (era domenica), il terribile Tevere, come ammansato, rientra nel suo letto. [5]

Ma come descrivere lo stato in cui lascia la città? Le strade, le chiese, le case rigurgitano di fango, di paglia, di immondizie, di sterpi, di legni infranti, d'animali annegati. [6] Ahimè, qua e là si scoprono anche cadaveri umani, e il loro numero cresce sino ad ammontare a circa millecinquecento [7] con quelli della campagna che la Compagnia della Morte trova e seppellisce. [8] E bisogna correre subito ai ripari, perchè gli edifici crinati non cadano. Ecco quindi tutte le strade riempirsi di travi che li puntellano e sostengono. Sembra « un bosco » dice il Castiglione; [9] e i carrettieri, costretti dai bandi, con pena di dieci scudi d'ammenda e di tre tratti di corda se non obbediscono, a ripulire vie, case, chiese [10] non sanno come fare. Quindi un editto col quale si ordina ai proprietari di far riparare subito le case per togliere i puntelli. [11] E questo lavoro di nettare le vie e le case, di togliere l'acqua e il fango dalle cantine, di lavare le chiese, [12] riattare i ponti si

1) Castiglione, p. 10.
2) Castiglione, p. 8; Mora, p. 7.
3) Castiglione, p. 8.
4) Op. et loc cit.
5) Castiglione, p. 8; Mora, p. 7.
6) Castiglione, pp. 9-10.
7) Giovanni Stringa, *Vita di Clemente VIII,* in appendice al Platina, *Vite dei Pontefici* (ediz. di Venezia del 1613), c. 352 r.; Muratori, *Annali,* x, p. 506; Gius. De Novaes, *Elementi della Storia de' Sommi Pontefici,* viii, p. 38.
8) Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1067, *Avvisi,* c. 13 v.
9) Castiglione, 10. Cod. Urb. Lat. 1067, *Avvisi,* c. 37 r.
10) *Bandi,* p. 135, n.i 861 e 862.
11) *Bandi,* pp. 135-136, n.i 865.
12) *Ricordi,* pp. 300 e 301.

trascina per settimane, per mesi,[1] attraverso altri terrori, perchè va sempre piovendo sì che l'8 gennaio 1599 si vede il fiume risollevarsi e straripare di nuovo in qualche punto.[2]

Ora il timore di trovarsi in un « diluvio » uguale al passato,[3] le malattie che già si vanno diffondendo per l'aria ammorbata dal tanfo delle carogne putrefatte e per l'insoffribile umidità, il pericolo delle case scalzate e screpolate, sospingono coloro che possono, ad abitare in alto, sui colli; ma presto li imita anche molto popolo[4] che si caccia tra i ruderi delle terme di Costantino, su Montecavallo, nell'Aventino, sul Pincio, sul Gianicolo, affollando ogni misera casupola, i chiostri dei monasteri, i portici delle chiese. Anche il papa lascia il Vaticano, chè, recatosi il 6 gennaio a San Giovanni Laterano, allo scopo pure di rendersi personalmente conto della gravità dei danni, passa ad abitare il Quirinale.[5] Poi lentamente tutto si rimette come prima: chi si è allontanato torna alle proprie case, riprende le proprie abitudini e dimentica il pericolo corso. Più a lungo durano i panegiristi a esaltare il cardinale Aldobrandino,[6] e gl'idraulici a discutere sulle cause delle inondazioni del Tevere e sui rimedi per evitarle; ma poi anch'essi tacciono[7] e l'acqua continua a passare sotto i ponti quando non li sorpassa allagando ogni tanto, per altri secoli, Roma.

E tornò anche la voglia di scherzare. « Questi sono stati gli accrescimenti (scrisse il Beni rivolgendo la parola al papa) coi quali il gentilissimo Tebro (se è lecito trapor cosa iocosa alle meste) ha prima visitato Roma quasi per ogni parte, prendendo vaghezza di mirar tanti e così belli da lui non più veduti edificij:

1) Castiglione, p. 10; *Ricordi*, pp. 300 e 301, *Bandi*, p. 137; *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, nell'Arch. di St. di Roma, cc. 14 r., 16 r., 26 r., 38 r., ecc.

2) Castiglione, p. 44. Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi*, c. 15 v. Vedi anche a c. 38 r.

3) Castiglione, pp. 1 e 2.

4) Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi*, c. 37 r.

5) Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi*, c. 9 r.

6) Orazio Pagano da Pulcino, *Elegia* (Roma, 1599); Giuseppe Castalio, *Tiberis inundatio anni MDIIC* (Roma, 1599).

7) Il 26 giugno 1599 un *Avviso* ad Urbino diceva: "Il nuovo letto che voleano far al fiume alla fine si è risoluto in non farci altro sì perchè in effetto è spesa persa, sì anco perchè facevano conto che vi voleva meglio di 200 mila scudi, et questo Popolo hoggi sta fornito in modo che non se poterebbe metter mano in dieci scudi se non mette qualche gabella.„ Cod. Urb. Lat. 1067. *Avvisi*, c. 402 r.

e poi finalmente s'è inviato sin verso le radici del Vaticano: perciochè.... par che a gara con questo popolo di Roma si affrettasse di trovarsi nel Santissimo giorno del Natale in qualch'atrio del Vaticano per ricever anch'egli da Vostra Beatitudine, per quel ch'ei sia capace, la solita benedittione, anzi per baciarle anco, se tanto li fosse stato concesso, i sacri piedi! » [1]

Cerchiamo ora i personaggi della nostra storia rimasti bloccati dalla inondazione.

Plautilla, giunta a Roma nel pieno fervore delle feste pel ritorno di Clemente VIII, fu da Olimpio lasciata col figlio [2] in casa di Cinzia, « senza pane, senza vino e senza danari » e là rimase per tredici giorni, ossia sino il 2 gennaio, dopo aver provato durante l'inondazione terrore e fame. [3] Appena il Tevere fu « rientrato in sè » ella si recò a cercare Olimpio al palazzo di Marzio Colonna, senza trovarlo. Incontrò invece il cognato fra' Pietro, fratello d'Olimpio, [4] e certo fu lui che la condusse alla piazza delle Erbe (poco o nulla toccata dalle acque) [5] presso la fontana di Trevi, da certa Cilla. Era costei una sorella d'Olimpio e di fra' Pietro, nata da diversa madre, e venuta a Roma, da ben otto anni, moglie a un mulattiere, certo Agostino de Amicis, da Castelvecchio (frazione del comune di Preci, nel contado di Norcia) e poco sopravvissuta ai fatti che narriamo. [6] Ella accolse la cognata e il nipotino nella sua casa.

Olimpio, seppe ciò da suo fratello e sulle mosse della partenza pregò Giacomo Cenci di recarsi da lei, aiutarla e procurare che a sua volta lasciasse Roma.

Giacomo il 10 gennaio (ossia il giorno dopo che Olimpio era partito da Roma) va a cercarla. Già anche prima era uscito per Roma non tenendo più in nessun conto l'obbligo assunto di « serbar la casa per carcere pena 50 mila scudi » [7] chè certo pen-

1) Op. cit., pp. 3-4.
2) *Proc. per parr.*, c. 175 v.
3) C. 158 r.
4) C. 176 v.
5) Beni, p. 1.
6) Cc. 157 r., 159 r., 296 v.
7) C. 2 r.

sava che il disastro avvenuto e l'orribile stato in cui era rimasta Roma tenessero distratte le menti dei governanti e nessuno si occupasse, in quel momento, nè dei Cenci nè del loro processo! E va e la trova, ed è Plautilla stessa che narra l'incontro. « Ho parlato con il signor Jacomo Cenci in questa maniera, cioè che stando io, alcuni giorni dopo che era andato il fiume per Roma, in casa di Silla mia cognata, una volta fu bussato alla porta, et dissi: *Chi è la?* Et fu risposto: *E' amici. Ecci la moglie di Olimpio qua?*, et io risposi: *Entrate;* et disse: *Buona sera,* et viddi che era Giacomo Cenci che mi disse: *Che fate? Mi ha mandato qui Olimpio vostro marito a vedervi, et io ho promessoli*[1] *venirvi a vedere.* Et io dicendoli: *Dove è andato Olimpio?* mi disse: *L'ho mandato io, et sta in loco sicuro, et tornarà presto, et sta[te] di buona voglia, che tra tanto non vi mancarò io, chè vi darò danari et quello che vi bisognerà, et io voglio che andate via, et che andate un poco fuori di Roma per 15 giorni;* et io dissi che non sapeva dove andare, et lui mi disse, che m'haverebbe dati danari et trovato cavalli et parlato con Agostino mio cognato, *et risolvetevi a partire, che sarà cosa di pochi giorni.* Et quella sera non fu altro: et havendone io parlato con Agostino, restai con lui per partirmi; et la mattina tornò detto signor Giacomo solo, et dicendoli ch'io m'ero resoluta partire, mi disse che andasse, che poi mi sarei possuta ritornare a Roma et che non mi haverebbe abbandonata. Et così il signor Giacomo mi disse: *Eccoti questi 10 scudi per te, et 4 per la vettura del cavallo....* Io dissi al signor Giacomo che prima ch'io partissi volevo vedere Vittoria mia figlia, che stava in casa loro, et lui mi rispose che me l'harebbe mandata molto volentieri con Beatrice sua sorella: *Et dite a Beatrice tutto quello che vi farà bisogno,* e restai con lui che ad hora de vespro andassi alla chiesa de' Cappuccini dove lei sarebbe venuta. »[2]

Era la chiesa dei Cappuccini, quella che dal 1631 ha titolo di

[1] Il ms. dice *commessoli*, ma la correzione in *promessoli* è evidente.

[2] Brano dell'esame di Plautilla del 13 luglio 1599 che manca nelle copie Stramazzi e mancava quindi nel II vol. del cod. Maccarani. Si trova nel *Summarium* vaticano, c. 197 v. Vedi anche nel *Proc. per porr.*, il confronto del 30 luglio fra Giacomo e Plautilla, in cui questa conferma « Me venne a trovare in casa de mio cognato.» C. 237 v.

Santa Croce de' Lucchesi [1] e sorge nel declivio ovest del Quirinale, a pochi passi dalla Piazza delle Tube dove si trovava Plautilla.

L'incontro fu da parte di costei commovente. Abbracciò, baciò piangendo la figlia, e fu sino grata a colei che aveva distrutta la sua pace e rovinata la sua casa: « Et basciai la mano alla signora Beatrice, et la signora Beatrice mi cominciò ad essortare ancor lei, che dovessi andare fuori di Roma, et non mi rincrescesse l'andare, perchè presto sarei tornata; et così io li promisi d'andare. » [2] È già sera, e Beatrice rientra nella sua casa (donde, come Giacomo, era uscita infrangendo l'impegno di tenerla per carcere, pena 50 mila scudi) [3] e si riporta seco Vittoria. [4]

Il 15 gennaio Plautilla giunge ad Anticoli Campagna [5] nei monti Ernici, sopra Fiuggi, paese già dei Colonna, cinto ancora di mura castellane e, in alcune vie ripide e strette, pittoresco ancora in grazia di diverse case vecchie, che però vanno sempre più celandosi tra la folla delle case e delle ville nuove. La scelta di quel paese da parte di Plautilla provenne dal fatto che là abitavano altre due sorelle di Olimpio: Settimia, maritata a tal Michele Borghese, e Antonia (nata da madre diversa), [6] moglie nientemeno che di un messer Giovan Francesco Alessandri, stato « cancelliero » [7] o « governatore di Marino » [8] e nelle intestature delle lettere chiamato « Molto Magnifico »! [9]

Plautilla fu accolta da Antonia, dentro Anticoli, [10] ma poi andò e rimase in casa del Borghese, fuori delle mura: solo per assistere la cognata Settimia ammalata, [11] ella disse; ma sembra invece che là permanesse quasi sempre, sino a circa il 13 maggio, in cui passò effettivamente dentro Anticoli in casa Alessandri. [12]

Di ciò, comunque, dovremo riparlare. Ora torniamo ad Olimpio mandato, aveva detto a Plautilla Giacomo Cenci, *in luogo sicuro!*

L'imprudenza e la spavalderia del Calvetti erano divenute in-

1) Nibby, *Roma* cit., III, p. 206.
2) *Summarium*, c. 197 v., *Proc. per parr.*, c. 239 r. e v.
3) *Proc. per parr.*, c. 2 v.
4) C. 21 v.
5) Cc. 156 r., 167 v.
6) C. 177 r.
7) C. 158 v.
8) C. 169 r.
9) C. 179 r.
10) Cc. 158 r., 159 r.
11) C. 159 r.
12) Cc. 156 r., 190 v.

tollerabili, e intollerabile (come sappiamo) la sua padronanza in casa Cenci e la sua sfacciata convivenza con Beatrice.

Quando dissero al Pomella che Olimpio era ricercato dalla Corte, egli ebbe a riderne. « Andava, disse, tutto il dì per Roma, tutto il dì stava a ragionare con certi sbirri del Cafalano, bargello di Roma, che il capitano Ovidio me l'ha detto a me, il quale ce parlò in una stalletta del capitan Ovidio che sta posta sulla piazza del Monte Cenci, appigionata ad esso capitano dal signor Jacomo et suo fratello. » Del resto Olimpio e il capitano Ovidio si conoscevano « per antico tempo ». [1] E che dire di Beatrice? Ella, all'atto di staccarsi da Olimpio, gli dà imprudentemente l'anello col diamante a punta, già di suo padre [2]; e com'egli — che lo mise in dito e lo portò — lo avesse caro, per un valore tutt'altro che intrinseco, dimostrerà un fatto che narreremo più avanti! Gli fa fare inoltre un vestito di velluto che vale 50 scudi e che tiene nel monastero di Montecitorio per darglielo quando l'atto suo non paresse più compromettente, come nel caso ch'ella si fosse maritata. [3]

Già sui primi di dicembre Giacomo Cenci e Marzio Colonna (stanco, a sua volta, delle iniquità del Calvetti e persuaso che il terribile uomo costituiva oramai un pericolo per tutti) si erano messi d'accordo, contro di lui, a mezzo di Camillo Rosati, [4] famigliare del Colonna stesso e disposto a tutto. Anche doveva il signor Marzio esser disgustato per quella specie di ricatto tentato da Olimpio col fargli dire che desistesse dal voler la sua cattura, chè altrimenti sarebbero uscite cose gravi per la riputazione di Beatrice! [5] È anche noto che alle parole, già riferite e assai più crude di questo accenno, il Colonna aveva risposto che sulla condotta di Beatrice si poteva magari serbare il segreto, ma non sul conto d'Olimpio che doveva rispondere di ben altro! [6]

Al primo dialogo tra Giacomo e il Rosati nulla seguì perchè questi se ne andò a Napoli e non tornò che quando l'inondazione del Tevere era finita. Avvenne allora tra i due un

[1] C. 56 v.
[2] Cc. 195 r., 200 r., 248 r., 258 r.
[3] C. 195 r.
[4] Cc. 200 r. 208 v.
[5] C. 246 v.
[6] C. 246 v.

Antìcoli Campagna.

nuovo incontro in piazza Santi Apostoli (sappiamo già che Giacomo non si tratteneva dall'uscir di casa dove la Corte lo voleva prigione), e si tornò sull'argomento. Il Rosati racconta: « Il signor Jacomo mi disse che desiderava che Olimpio se levasse de qui per alcune cose che s'era avvisto che faceva colla signora Beatrice, sua sorella, et che se gli facesse gratia pigliar modo de levarlo, et io dissi.... che havevo d'andare in Lombardia.... per un parentato honorato tra Prencipi con saputa del signor Martio, et che se voleva venire poteva ben venire con me. Il signor Jacomo me disse che me haverìa data risposta. » [1]

Ora è certo che Giacomo giunse a persuadere Olimpio, dandogli 50 scudi, [2] ad allontanarsi, almeno per qualche tempo, da Roma e a coglier l'occasione dell'andata in Lombardia del Rosati per avere un compagno di viaggio, perchè il 9 gennaio (il giorno è sicuro), [3] partirono insieme verso Firenze unendosi al procaccio e prendendo con loro Pacifico Bussone da Terni, fratello di Cesare, giovane ancora imberbe, staffiere di Giacomo, di cui dovremo riparlare. [4]

Giunti a Firenze il Rosati, che amava aver la sua vittima sola, licenziò Pacifico: *Vatte con Dio, tórnatene indietro; che volete fare ormai con noi?* [5] gli disse, ed Olimpio, non pensando a male, convenne e gli affidò la sua cavalla bigia, sulla quale era giunto sin là, perchè la riportasse a Roma. [6] Poi, preso un cavallo a nolo, [7] egli e Camillo se ne andarono verso « la Lombardia » [8] (allora era dato tale nome anche all'Emilia). Tennero la via di Bologna, [9] dove riposarono e lasciarono i cavalli, per ripartire in carrozza lungo la via Emilia.

Il Rosati racconta che, tra Modena e Reggio, il compagno gli chiese se si era fuori dallo Stato Pontificio; e come ne fu accertato, traendo un sospiro di sollievo, s'abbandonò a far con-

1) C. 247 r.
2) C. 195 r. Il 12 gennaio furon segnati a debito. Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 4, *Libro di Conti*, c. 11 v.
3) Fu di sabato e non potè, quindi, essere che il 9 gennaio, perchè il sabato precedente (2 gennaio) il Rosati era a Napoli, e il sabato susseguente (16 gennaio) Giacomo era già in prigione, ed è noto che non ne uscì che per andare alla morte.
4) Cc. 194 r., 247 r.
5) C. 193 r.
6) C. 247 r. Vedi 140 r.
7) C.194 r.
8) C. 194 r.
9) C. 188 v.

fessioni intorno al delitto della Petrella, « perchè era uomo che parlava volentieri. » [1] Sì, egli aveva ucciso il signor Francesco, ma « ad istanza della signora Beatrice », con la consapevolezza della signora Lucrezia, con la complicità del Catalano. E a Beatrice non poteva dir di no! « Il che intendendo io, gli cominciai a dire che haveva fatto bene, essendo stato per causa d'amore, come lui mi diceva; et questo io lo faceva per non sdegnarlo, e che non potesse mostrare diffidenza ». [2] Olimpio entrò poi in particolari e narrò come andò « l'effetto », e tutto il Rosati riferì al giudice. [3]

Giunti a Rubbiera piegarono verso il Po, ossia a nord, e « arrivarono a un castello nuovo allegro, dove entrorno dentro, e.... Camillo parlò con il castellano appartatamente, et Olimpio, per quello che se avvedde dopoi, appresso, credette che Camillo havesse ragionato con detto castellano et non volesse accettarlo, perchè se partì de lì. » [4] Questo riferisce fra' Pietro Calvetti, come appreso dalla bocca dello stesso Olimpio. Ed è facile comprendere ciò che avvenne. Il Rosati, dichiarata al castellano la sua qualità di famigliare e di messo colonnese, gli rivelò, piano e in disparte, il delitto di Olimpio, chiedendogli che lo facesse imprigionare. Il castellano non gradì un ospite di tal natura e gli inevitabili sopraccapi e si rifiutò, costringendo i due a proseguire. Nel pomeriggio, infatti, dello stesso giorno (16 gennaio) giunsero a Novellara.

Tale itinerario ci fa riconoscere nel castello *nuovo* e *allegro*, donde i due furono respinti, il bel palazzo di San Martino del Rio, costrutto dal ramo Estense investito da Ercole I del feudo, appunto, di San Martino, e dei feudi di Castellarano e Campogalliano.

Dalla contessa di Novellara il Rosati fu diversamente accolto. Ell'era Vittoria di Giantommaso di Capua, marchese della Torre di Francolise e vedova del conte Alfonso di Novellara, donna non vecchia nel 1599, se morì quasi trent'anni dopo, [5] e provvida al suo staterello, dove, ad esempio, proprio in quell'anno, fondò i monti dei grani e dei pegni.

1) C. 247 r. 2) C. 247 r. 3) C. 247 v. 4) C. 194 r. 5) 23 maggio 1627.

Ciò che successe allora è narrato con inevitabili reticenze dal Rosati, ma più esplicitamente e francamente da fra' Pietro Calvetti e dal nipote Papirio, i quali l'appresero, due mesi dopo avvenuto il fatto, dalla viva voce di Olimpio.

La contessa Vittoria accolse dunque con onore il famigliare

Castello di Novellara.

di Marzio Colonna, lo tenne a lungo segreto colloquio intorno ad Olimpio e ai suoi delitti, specialmente quello commesso alla Petrella « Stato del signor Martio Colonna » [1] e, infine, lo invitò a desinare con lei. [2]

Olimpio, intanto, s'era messo a mangiare da solo, e lo ser-

[1] C. 247 r.

[2] C. 194 r.

viva un uomo col capo scoperto, il che diede occasione ad Olimpio di dire: *" Io non voglio cenare se non vi mettete la berretta, chè io non sono avvezzo ad essere servito così nobilmente! "* [1]

Ma la cortesia non istava che nel capo scoperto, poichè il servo dava cibi avvelenati, così sensibilmente, da procurare disgusto. Amara la minestra, amara la carne, amara l'insalata (che sputò via), amaro tutto. [2] « Et allora disse: *Ahimè, che cosa è questa?* pensandosi che gli venesse che avesse perso il gusto! » [3]

Sopraggiunse in quella Camillo Rosati. Il desinare della Contessa non era ancora pronto e veniva quindi a fargli un poco di compagnia e a bere con lui. Preso quindi il fiasco e bevuto largamente, nel passarlo a Olimpio se lo lasciò scivolare di mano sì che si ruppe e il vino andò disperso. *" Poco male! "* disse, *" portate un altro fiasco "*, e un altro fiasco fu portato, e Olimpio bevette nel bicchiere riempito dal solito gentilissimo servo! [4] « Subito se sentì nello stomaco e nel corpo una passione, che pareva che lo magnassero li cani; et se sentiva a brusciare e cominciò a tossire et a dire: *Sono morto.* Et lasciò il magnare, et cominciò a fare rumore et a lamentarsi grandemente, che cominciarono a correre tutti li servitori de casa. » [5] Olimpio si volse allora al Rosati chiamandolo *traditore,* [6] dicendo esser cosa infame infingersi amico per poi uccidere per inganno. [7] Ma l'altro dapprima spergiurò non esser vero che avesse tentato di avvelenarlo; [8] ma poi « incominciò a dire alli circostanti: *È imbriaco, è imbriaco.* Et se ne andò via, dalla Signora; et Olimpio incominciò a vomitare per bocca, et fu menato in una stantia dove vomitava de sopra et de sotto », « che se sentiva mancare et dubitava de morire presto », « et incominciò a dire: *Di gratia, per l'amore di Dio, chiamateme il confessore, chiamateme il confessore, che io me moro.* Et vedendolo così male condotto, quelli servitori chiamarono il confessore, et venne a confessarlo un certo Padre Antonio giasuita, che era confessore della Signora predetta, et che era un grande Padre che lo confessò e lo confortò assai et che, confessato che fu, il detto Padre se ne andò via, e de lì a un poco

1) C. 247 r.
2) Cc. 170 r., 188 v.
3) C. 194 r.
4) Cc. 170 r., 189 r., 194 r.
5) C. 194 r.
6) C. 194 r.
7) Cc. 170 r., 189 r.
8) C. 170 r.

lui cominciò a sentirsi un poco meglio per li vomiti che haveva fatto. » [1]

Camillo, saputo che Olimpio migliorava e compreso naturalmente quale pericolo lo minacciava, andò dalla Contessa e le disse: "*Signora, questo è uno homo terribile: è bene de farlo mettere prigione, perchè, dubito, farà qualche scappata, et ammazzarà qualchuno de noi.*„ [2] Il Rosati pensava a' casi suoi, e la Contessa « fece mettere Olimpio prigione (racconta fra' Calvetti) in un fondo de torre, et per mettercelo mandò per certi vecchi soldati et sbirri, et li fece andare lì fora dalla stantia dove stava Olimpio e dove haveva vomitato, de quali alcuni se affacciorno alla porta.... dicendogli: *Venite fora.* Et esso Olimpio se levò in piedi et uscito in sala, uno de' soldati gli dette colla canna dell'archibugio in testa, forte più che potette, che lo sbalordì et cascò in terra. Et Olimpio alhora pensò che li detti soldati lo volessero ammazzare et tagliargli la testa, avendo vista per prima la cosa del veneno, che si andava coprendo il viso con il feragiolo che haveva adosso per non vedere quando gli fussero voluto dare delle ferite e tagliargli la testa; et, stando così in terra, gli furono sopra molti de' detti soldati, et incominciorno a cercare per dosso, che credo ce fussero anche li sbirri, e gli levarono, nel cercare che fecero, un anello con una pietra di diamante de valuta de 70 scudi, quale Olimpio haveva in dito, et che detto anello hebbe alhora Camillo, che era uno de quelli che lo cercavano e che gli erano adosso, che poteva ascendere a venti scudi quello che gli levorno da dosso o poco più. Perchè dubitava grandemente di non essere amazzato disse a Camillo: *Ah, Camillo, sálveme la vita, che io ve voglio dare anzi cento scudi.* Et Camillo glie rispose: *Dove sono?* et esso Olimpio replicò: *Sono sotterrati in certo loco, che non lo so se non io che l'ho sotterrati;* ma questo lo diceva per non essere ammazzato, ma non era vero che havesse detti denari; et alhora mesero Olimpio prigione nel fondo della torre di detta ròcca, dove li mesero li ferri, ferrato et manettato dal giorno de sant'Antonio (17 gennaio) sino appresso quadragesima. » [3]

1) Cc. 194 r. e v. Vedi anche cc. 169 v., 170 r., 188 v., 228 r., ecc.
2) C. 194 v.
3) C. 194 r. e v. Vedi anche c. 170 r.

È ovvio dire che il Rosati, nel suo esame, tacque dell'avvelenamento; ma in tutto il resto narrò cose in piena coincidenza con quanto lo stesso Olimpio aveva rivelato al fratello fra' Pietro e al nipote Papirio. Il Rosati infatti dice: la Contessa di Novellara « fece carcerare Olimpio, dove stette carcerato de bona maniera con ferri e ceppi mentre io stetti là (che furono quattro o cinque giorni) et anzi per molti giorni de poi. » [1] Ammette che gli strappò l'anello d'oro, rottosi nella rissa, e che gli trovò addosso « 33 o 34 scudi de moneta papale, li quali (aggiunge) furono repartiti in questo modo, cioè 20 al segretario della Contessa, et il resto per li sbirri et castellano » .... « Et me disse che lo salvassi, che lui me voleva donare ducento scudi che lui haveva nascosti, ma non me disse dove, et che me voleva donare.... una tovaglia de queste damaschine che valeva 70 scudi l'una, et che n'haveva due et me ne voleva dare una. » [2]

Il Rosati parlò dunque di danari, tòlti bensì ad Olimpio, ma per distribuirli a gente, disse lui, che dipendeva dalla Contessa di Novellara; parlò di oggetti offertigli da lui per aver salva la vita, ma non accettati. Nulla dunque aveva avuto o preso o tenuto per sè se non l'anello strappato ad Olimpio, quell'anello che a costui « haveva dato la signora Beatrice ». Aggiunse bensì che lo stesso Olimpio intendeva donarglielo, [3] ma ciò era falso, chè nulla turbò più profondamente il cuore e sollevò l'ira di Olimpio. Quando, circa due mesi dopo, egli, fuggito da Novellara, fu approdato nella cella del fratello Pietro, dentro il convento della Minerva, gl'impose di cercare di Camillo Rosati e dirgli « che se non gli rimandava l'anello, glielo voleva levare de deto et amazzarlo, se fosse ritornato in corpo della madre sua! » [4]

Fra' Pietro aggiunge terrorizzato: « Io non ho voluto fare detta imbasciata, nè manco fargliela fare. » [5]

Vedremo come Olimpio rimanesse prigioniero a Novellara circa un mese e mezzo. Ora dobbiamo occuparci d'altri gravissimi fatti avvenuti nel frattempo.

1) C. 247 r. e v. 2) C. 247 r. e v. 3) C. 248 r. 4) C. 195 r. 5) C. 195 r.

XVII.

La cattura del Catalano.

La cattura di Marzio Catalano fu, per la ripresa del processo, un «successo» di somma importanza.

«Mediante la sua confessione (venne dichiarato) si hebbero li altri complici et le loro confessioni con le quali poi la giustitia fu fatta.»[1] Nè la cattura di lui fu impresa difficile, essendo noto a tutti che se ne stava all'Ascrea e di là si spingeva tutt'al più nei luoghi vicini, e a Poggio Vittiano, dove aveva la moglie, la madre, la sorella e il «cognato». Per messer Gaspare Giuzza, sostituto di Girolamo Mazziotto notaio del processo e inviato lassù come commissario dal Cardinal Vicario, pel Bargello della Corte (Pirro Galeotto)[2] e pei soldati suoi e del Tirone, fu un po' di strappazzo, ma nulla più. L'ansia della ricerca, dell'inseguimento, dello scovamento, della lotta mancò. Come Olimpio, come i Cenci, anche lui fu un incauto.

Tostochè il Tirone fu arrivato alle sue conclusioni, avvisò la Corte di Napoli e s'intese con quella di Roma per procedere alla cattura del Catalano. Da Roma partirono il Giuzza, il Galeotto e Francesco Vico maestro di Corte, con sedici uomini;[3]

1) Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 23 r.

2) Costui nel 1593, quando non era che sbirro, fu processato per furto. Arch. di St. di Roma, *Arch. del Governatore*, vol. 266, c. 1459.

3) C. 26 r. e v. Nel *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, abbiamo trovato a c. 25 r., 3 febbraio, notati "scudi 27, 30, a ms. Gaspare [Giuzza] sustituto del Mazziotto.... per tanti da lui spesi nella causa di Jacomo e fratelli Cenci....; scudi a Illarione Sebastiani [era un notaio di Camera] per più spese da lui fatte per la causa de Cenci„ e a c. 25 v., scudi 66,50 dati l'11 febbraio al Capitano Domenico, bargello, per le persone da lui mandate alla cattura di Marzio.

dalla Petrella si avanzò la gente del Tirone,[1] tendendo verso l'Ascrea con qualche disagio appena per le notti vegliate, per il freddo succeduto alla stagione sciroccale e per la neve caduta su quei monti.[2]

Porzia era tornata a Poggio Vittiano dalla Petrella (dove l'aveva chiamata il Tirone e mandata il marito) proprio allora (6 o 7 gennaio).[3] Marzio la raggiunse il 10 che era domenica,[4] arrivando di sera e quindi viaggiando palesemente di giorno. E si trovarono assieme in casa del cognato Lelio Antonelli, nella quale trascorsero senza avvenimenti anche tutto il lunedì. Ma intanto le genti della Corte di Roma e quelle del Tirone, informate del posto preciso dove egli era andato, vi giunsero il martedì 12 che albeggiava appena.[5]

Marzio era a letto col cognato Lelio e col fratello di costui, Giovan Angelo: Porzia con la cognata Girolima, sorella di Marzio.[6] E fu singolare la risposta che, pochi giorni dopo, l'Antonelli diede al giudice che gli chiedeva spiegazione intorno a quel modo di distribuirsi pei letti sì che nè egli nè Marzio s'eran coricati con le proprie mogli: « Io non ho fatto le nozze di detta mia moglie sebbene la tenga in casa da cinque anni in qua; e Marzio non so perchè non si dormesse con sua moglie. »[7]

Qualche rumore o altro indizio insolito mise in sospetto Marzio, il quale, spiato fuori di casa, la scorse come assediata: « Vidi molta gente intorno alla casa et ebbi paura che fosse gente che'l signor Carlo Tirone.... mi faceva venire appresso per havermi nelle mani. »[8]

Allora desta i compagni, che in fretta gli porgono una scala a piuoli, per la quale sale sui tetti passando da una fenestrella che s'apriva in un muro interno.[9] Poi Lelio, allo scopo di deviare l'attenzione da essa, trasferisce la scala altrove.[10]

Apre quindi la porta ai funzionari e agli sbirri pontifici che

1) C. 26 r. e v.
2) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 23 r.
3) Lelio Antonelli disse di Porzia: "È tornata un'altra volta quattro o sei dì prima che fossimo pigliati noi altri predetti, et questa seconda volta che è tornata a casa nostra, ha detto che era stata esaminata dal signor Carlo„. *Proc. per parr.*, cc. 27 r., 33 r.
4) Cc. 5 r., 27 r.
5) C. 26 r. e v.
6) C. 30 v.
7) C. 27 r.
8) C. 6 r.
9) C. 6 r.
10) C. 6 r.

Poggio Vittiano.

invadono le stanze, mentre anche le donne si vestono in furia e Porzia si rimette la sua gonna pavonazza.[1] S'erano essi avvisti, nella luce del giorno già cresciuta,[2] che Marzio era sui tetti? Lo pensarono dopo, vedendo la scala e l'indicata finestrella? Pirro Galeotto si vantò di questo: « Cominciassimo a cercare per casa et non ci trovassimo Marzio, et accorgendomi io che vi era una scala, Francesco de Vico prese detta scala et l'appoggiò al muro dove c'era un buscio che saliva sopra li tetti, et detto Francesco salì sopra li tetti et chiamò me, dicendo: *Pirro, eccolo là.... eccolo qua.* Et io era nella scala, et lo facessimo calare in basso e lo menassimo in cucina dove gli messi le manette. »[3] Ma anche Francesco de Vico si vantò della scoperta: « Cercando la casa vidi una scala che era appoggiata al muro e guardando intorno nella casa viddi un buscio; presi detta scala et l'appoggiai nel detto loco, et salii sopra il tetto e trovai che Marzio era sopra li tetti; gli voltai l'archibugio, dicendogli: *Férmati alla Corte,* et lui se voltò dicendomi: *Éccomi, non mi ammazzare.* Et io chiamai Pirro mio compagno, quale venne ancora sopra, et calassimo Marzio, per la scala, giù, et lo menassimo in cucina dove gli furono messe le manette. »[4]

Fu allora che arrivarono gli uomini del Tirone, i quali si diedero a motteggiare crudelmente l'imprigionato: *"Qui stai? Oh, povero te! oh, poveretto!"* Ed egli allora, forse per far lo spirito forte, si lasciò andare a frasi assai compromettenti: *"Eccome qua! Se ho fatto l'errore, posso altro che morire? Una volta bisogna morire!"*[5] E si abbandonò a qualche confessione un po' discorde dal vero e disseminata di reticenze; ma, comunque, inopportuna. Egli a dir qualche cosa doveva nullameno provare un sollievo. Che vita da quattro mesi! che ore di spavento! E dover cantare e suonare e ballare coi ragazzi dell'Ascrea, per vivere!

Sì, egli si era trovato al delitto, ma chi aveva « dato » a Francesco Cenci, era stato Olimpio: lui no, lui no. E aveva ricevuti venti scudi, spesi a comprar tanto grano « e per altri suoi ser-

1) C. 136 v.
2) C. 5 r.
3) C. 26 r.
4) C. 26 v. Vedi anche 5 r.
5) Cc. 26 r. e v., 81 v.

vizi » e gli avevan dato (non diceva chi) quel ferrajolo, quel singolare ferrajolo de panno mischio e forato nelle maniche », che, a lui, così ammannettato, avevan rimesso addosso, quel ferrajolo dell'assassinato che sino alla morte gli graverà sulle spalle.[1]

E arrestarono pure, insieme a Marzio, suo cognato Lelio, sua moglie Porzia,[2] e anche Giovan Angelo « pastore e guardiano di bovi in campagna »;[3] ma non Girolama sua sorella, nè sua madre Cristina.

Nel pomeriggio dello stesso 12 gennaio « le genti del Tirone » rientravano nella Petrella con la notizia della cattura di Marzio; e, alla folla raccoltasi, narravano ch'egli aveva confessato d'aver ricevuto venti ducati e il ferrajolo;[4] ma poi, passando di bocca in bocca, il racconto si ampliò, s'integrò quasi, a seconda delle congetture fatte in tanti mesi alla Petrella e delle risultanze del Querco e del Tirone. Don Francesco Scossa e don Salvati ci narrano tutto ciò.[5]

Intanto i prigionieri, miseramente a piedi, erano spinti avanti, per gli aspri nevosi monti, verso Roma. E, quando passavano pei paesi, la folla si faceva sulle vie curiosa di vedere su tutto Marzio che, ovunque, era già proclamato uno degli assassini del Cenci. Così a Vallecùpola, a Stipes, a Posticciola e via via negli altri paesi che già abbiamo ricordato. Il 13 furono a Roma; Marzio e Lelio internati in Tordinona;[6] Porzia e Giovan Angelo in un ospizio, in attesa d'essere esaminati.[7]

Subito la mattina del giorno dopo (giovedì 14 gennaio) Marzio di Floriano Catalano subì nelle carceri di Tordinona il primo interrogatorio.[8] Oltre al giudice « Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Ulisse Moscato Dottore in ambo le leggi e Luogo-

1) Cc. 26 r. e v., 136 v. 3) C. 33 r. 5) Cc. 76 v., 78 v. 7) Cc. 33 r., 119 v., 136 r.
2) Cc. 5 r., 6 r., 27 r. 4) C. 76 v. 6) C. 26 r. e v.
8) Cc. 5 r., 9 r. Alcuni hanno dato a questo esame la data del 15, ma il testo del processo dice in tutte lettere *Die decima quarta*. Del resto, a ritener giusto il 14 bastava pensare che l'arresto di Giacomo e di Bernardo, avvenuto certo nel pomeriggio del 14, fu disposto a seguito di questa deposizione di Marzio.

tenente, nelle cause criminali, del Reverendissimo Signor Vicario dell'Alma Roma » e al notaio, Girolamo Mazziotto,[1] era presente il commissario Gaspare Giuzza, di nostra conoscenza.[2]

Marzio parlò di sè, del suo mestiere di calderaio, ma poi aggiunse: « Mi esercito in ogni cosa ». Raccontò com'era avvenuta la sua cattura,[3] disse che era stato all'Ascrea per imparare ai giovani di là il ballo e il suono della chitarra e del liuto[4] e aggiunse commosso: « Ho moglie e figli piccoli, due femmine et un maschio », questo di cinque anni e le femmine, una di tre, l'altra di un anno. « Sono poverissimo. »[5]

Dichiara che fu prigione per due o tre giorni, ad istanza di Francesco Cenci, per aver portato a Roma lettere di Beatrice.[6] Parla del cavallo vendutogli dal Cenci e da lui non interamente pagato, onde il pegno della sottana pavonazza di Porzia.

Confessa il suo grande terrore pel Tirone che lo faceva inseguire per la voce che egli nell' uccisione del signor Francesco fosse stato complice d'Olimpio Calvetti. Racconta che, per invito di costui, andò a parlare a Beatrice, e che questa gli disse che avrebbe voluto mandarlo a Roma, ma che conveniva aspettare Olimpio, recatosi nel frattempo all'Aquila; che, poi a Roma ci andò Olimpio, il quale, al ritorno, gli mostrò una ràdica rossa e gli disse d'aver dell'oppio, il tutto datogli da Giacomo Cenci perchè uccidesse suo padre; che, in compenso, gli avrebbe procurato « il pane in vita » e maritata la figliuola Vittoria. Continua narrando che Olimpio gli propose di partecipare al delitto, ma che egli cercò di dissuaderlo, invano perchè otto o dieci giorni dopo il signor Francesco si trovò morto nell'orto; e, per certe lane insanguinate trovate in casa di Massimo speziale zio di Plautilla, si diede la colpa ad Olimpio.[7] Se poi questi, nelle prime ore del 9 settembre lo andò a chiamare, come s'è detto, si fu per dargli la notizia che il signor Francesco era morto e per pregarlo di montare subito sul cavallo e recarsi a Roma a comunicare il

1) C 330 v.; Bertolotti, p. 432.
2) C. 5 r.
3) Cc. 5 r., 6 r.
4) C. 5 r. e v.
5) C. 5 v.
6) *Summarium* vat., c. 194 r.
7) Cc. 6 v., 7 r.

fatto ai fratelli Cenci. In sua vece però andò lo Scocchino, ed egli nemmeno volle salire in ròcca a parlare con le « donne » del Cenci, pel dubbio che non si apponesse a lui che l'avesse ammazzato....[1] Anche doveva usare cautela, perchè già Beatrice, disperata per la triste vita che menava nella ròcca della Petrella, gli aveva proposto di fuggire. Per fortuna, avendo egli trovata pazza quella proposta, ella si volse ad altri e « cominciò a trattare con Olimpio, il quale era griticato assai che l'avessero a fare insieme! »[2]

Il Moscato incalza, ed egli confessa d'aver avuto da Beatrice venti scudi, il ferrajolo di mischio, che ha indosso, e restituita la sottana di Porzia. Non crede che il signor Francesco morisse avvelenato perchè diffidava di tutti i suoi, ma poi riconferma d'aver portate a Roma da parte delle « donne » lettere e ambasciate.[3] Alterna così il falso col vero, con la speranza che il vero accrèditi il falso.

Finisce l'esame dicendo che dopo la morte del signor Francesco egli condusse sino a Nerola i Cenci che tornavano a Roma.

Su piccoli particolari di quest'interrogatorio, come degli altri seguenti, che si riferiscono a cose senza interesse pei fatti trascorsi e senza importanza nel processo stesso, è vano dilungarsi, e nemmeno richiamar l'attenzione sulle singole bugie, le inesattezze, le reticenze che il lettore è in grado di avvertire da sè dopo che è stato pienamente informato sul modo nel quale i fatti realmente si svolsero, ossia *" conosce la verità ,,*.

Qui procediamo nel racconto.

Dopo la deposizione del Catalano, la Corte ordinò, per lo stesso giorno, l'arresto di Giacomo e di Bernardo Cenci.

Infatti alle ore 22 (odierne 15,30) il Bargello di città e gli sbirri si recarono al palazzo a Monte de' Cenci. Li trovarono e li « presero », presenti Beatrice,[4] Lucrezia (poco prima autorizzata a tornare dalla casa Velli a quella Cenci)[5] e Lodovica, alla quale

1) C. 7 r. 2) C. 7 v. 3) C. 8 r. 4) C. 9 v. 5) C. 14 v.

Tordinona nel 1610.

(Dalla *Iconografia di Roma* di Giovanni Maggi).

Giacomo ordinò che, qualora monsignor Guerra mandasse per carrozze, per cavalli e "*per tutta la casa*,, essa obbedisse « ad ogni minimo delli suoi che venisse in suo nome. »[1] Dopo ciò, Giacomo e il fratello seguirono gli sbirri, sino alle carceri di Tordinona,[2] le quali erano sulla sinistra del Tevere tra il fiume e la via cui è rimasto il nome di Tordinona, assai lungi dal palazzo Cenci.

A guardia di una posterula, detta *della Pila,* era sorta là, sembra nel dugento, una casatorre edificata dagli Orsini, e chiamata *Tordinona* per corruzione di *Torre dell'Annona,*[3] chè forse in essa avevano ufficio i riscotitori daziari del grano o degli altri viveri che le barche scaricavano alla contigua posterula. Ma presto, nel secolo XIV, la torre fu destinata a carcere, sì che nel 1408 si trova già usualmente chiamata « la presone del papa. » E la « presone » s'estese in breve dalla casatorre agli edifizi attigui,[4] i quali furono man mano ampliati e raccordati in modo da formare un vasto palazzo quadrato con una corte in mezzo. Dapprima diresse quella « presone », destinata alla pena dei delitti comuni, un funzionario della Camera Apostolica detto, alla turchesca, il Soldano, il quale teneva a' suoi ordini un Luogotenente (che lo sostituiva nei casi d'assenza), un Capitano di Giustizia e un notaio;[5] poi, ad ovviare molti inconvenienti che non è qui il caso di ripetere, la Camera stessa la cedette alla Compagnia della Carità, la quale, a sua volta, finì per affittarla a un capitano che s'impegnava a tutti gli atti necessari pel funzionamento delle carceri, ossia custodia, sicurezza, pulizia, alimenti, suppellettili, biancheria, riparazioni, ecc.[6]

Accurate descrizioni s'hanno di tali carceri;[7] ma, limitandoci a quel tanto che può occorrere a noi, diremo ch'esse eran divise in due grandi parti: le pubbliche e le segrete: « Nelle pubbliche

1) C. 212 r. 2) Cc. 9 v., 19 r., 22 r., 58 r.; Cod. Urb. Lat. 1067, c. 33 v.
3) G. Alveri, *Della Roma in ogni stato* (Roma, 1664), II, p. 100; C. Corvisieri, *Delle Posterule tiberine*, nell'*Arch. della Soc. rom. di Storia Patria*, I (Roma, 1878), pp. 118-121: Alberto Cametti, *La Torre di Nona e la contrada circostante dal medioevo al secolo XVII*, nell'*Arch.* cit. XXXIX (1916), pp. 417-419.
4) Pasquale Adinolfi, *Il Canale di Ponte e le sue circostanti parti* (Narni, 1860), pp. 10-14. 5) Cametti, op. cit., pp. 425-426.
6) Op. cit., p. 434. 7) Vedi su tutto Cametti, op. cit., pp. 434-439.

erano menati coloro fatti uscire dalle segrete, o de' quali la causa pendente fosse stata di picciol momento. E costoro si dicevano stare *alla larga.* Le segrete per lo più custodivano coloro che per qualche delitto dovevano essere esaminati. » [1]

Altre suddivisioni v'erano poi per le prigioni pubbliche, a seconda delle classi sociali degli ospiti: poveri, non poveri e agiati. Questi ultimi potevano passeggiare con certa libertà per molte parti dell'edificio, affacciarsi sulla via, ricevere visite; e i poveri, in basso, stare alle finestre dietro le grate (come già vedemmo il Sergetto) e chiedere l'elemosina e parlare coi viandanti e sino fare clamorose dimostrazioni. Il 4 luglio 1609, affollatisi alle ferrate mentre passava Paolo V, si diedero a gridare: *Viva il Papa, viva il Papa,* e poi: *Libertà, Padre Santo, libertà* « alle quali parole Sua Beatudine si turbò in viso, pensando che sotto questo volessero imprecarli la morte, già che in sede vacante si liberano li prigioni. » [2]

Giacomo e Bernardo, giunti a Tordinona, furono separati in due diverse « segrete ». Riteniamo che, quantunque turbati, nè i due fratelli, nè Beatrice, nè Lucrezia pensassero neppure lontanamente alla tragica fine che li aspettava. Troppe volte e Francesco Cenci e Giacomo e Rocco e Cristoforo erano stati querelati e imprigionati, talora per reati gravissimi, e sempre se l'eran cavata in grazia di protezioni o pagando fior di multe. Era comune sentimento ciò che il Paruta scriveva: « Quanto all'austerità del procedere, con una severissima giustizia, è assai chiaro che tale imperio riesce poco proporzionato rispetto alle qualità de' sudditi; massime delle persone nobili e de' signori e baroni romani, soliti a godere di molte esenzioni, e d'essere rispettati e governati con più placido dominio. » [3]

Poi Mario Guerra era sempre vicino al cardinal Montalto e questi, come si sa, influentissimo nella Corte papale. Inoltre, se anche si fossero dovute pagare grosse taglie per poi venire rimessi in libertà e in pace, si sarebbero pagate. Lucrezia, la più

[1] La notizia dell'Adinolfi (op. cit., p. 12), deriva da G. B. Scanaroli, *De Visitatione Carceratorum libri tres* (Roma, 1675), p. 17.
[2] Orbaan, *Documenti sul Barocco,* p. 144. Vedi a p. 71, nota 1.
[3] Op. cit., II, p. 522.

impaurita di tutti per l'arresto dei due figliastri, non pensava che al caso d'essere « presa » a sua volta e condannata alla prigionia, e su questo andava esprimendo i suoi terrori a Beatrice, che la incuorava a negare, negar sempre, magari nella tortura. *"Non te basta l'animo sostenere un poco de corda?"* le disse una volta. *"Io la voglio sustenere."* [1]

Avvenuto l'arresto di Giacomo e di Bernardo, la casa dei Cenci, dov'eran rimaste le « donne », rimase guardata dagli sbirri: cosicchè quando il giorno dopo (15 gennaio) cominciò il secondo interrogatorio di Beatrice, ella, dissimulando, dichiarò di non sapere perchè fosse « ritenuta in casa con guardia de sbirri. » [2]

Poi insistette su quanto aveva detto nel primo esame. Suo padre era caduto dal mignano « che era levato il sole » ed ella stava « de là dalle stanze sue.... quattro camere discosto » e precisamente nella « galleria ». Vide il cadavere nell'ortaccio, ma non sa dire se prono o supino. « Non guardai tanto pel sottile, che, subito che mi affacciai et viddi giacer giù detto mio padre, detti volta addietro et andai a chiamare il servitore. » [3] Inutile riferir qui altri particolari che, nelle pagine del processo, Beatrice ripete a sazietà e che il lettore conosce. Riferiremo le frasi più espressive, quelle che valgono a lumeggiare l'anima e il carattere di lei. Ella parla con cautela d'Olimpio. « È di grande statura (dice) et di barba negra et più presto grasso che magro.... Non so dire per che causa.... fosse mandato via dalla ròcca....; gli vennero lettere del signor Marzio suo padrone che andasse fuori. » E qui aggiunge che suo padre s'affrettò ad avvertirla che Olimpio era stato cacciato dalla ròcca! [4] Naturalmente cela che costui vi penetrasse ugualmente; e pel proprio ritorno a Roma, dopo la morte del padre, racconta il vero, nulla essendoci da nascondere di grave. [5] Poi comincia ad attuare il suo piano di difesa consi-

1) *Proc. per parr.*, c. 267 r. 2) C. 9 r. 3) C. 10 r. 4) C. 91 r. 5) C. 91 r.

stente in ciò: dimostrare ch'ella non aveva mai ricevuto torti e percosse da suo padre, [1] sì che avesse argomento a vendicarsi, e che nemmeno erasi sottratta alla volontà di lui quando la teneva, con Lucrezia, ristretta nella ròcca della Petrella. Vedremo come tale atteggiamento fosse tardi abbandonato per adottarne uno tutto diverso, anzi inverso.

Beatrice nega quindi d'essersi, nelle lettere scritte ai fratelli, lasciata andare a querimonie contro il padre, e resiste risoluta alle insistenze e contestazioni del Moscato. È vero che il cadavere di suo padre non fu portato nelle stanze della ròcca, bensì dall'ortaccio alla chiesa; è vero ch'ella non andò a vederlo; ma pei funerali dette quanto volle l'arciprete, e diverse cose, « cioè ferrajoli vecchi, che non erano più buoni, et calze che non erano più buone.... per amor di Dio, a quelli poverelli. » [2]

E, forniti schiarimenti topografici, e notizie sui servi, passa alla ferita mortale che mostrava il corpo di suo padre: « Fu, per quanto me disse l'arciprete della Petrella, un zeppo di sambuco che in quel paese lo chiamano sterpone.... che gli era entrato in un occhio et in una tempia et passato dentro. » E aggiunge che l'arciprete le disse « averglielo levato lui detto zeppo et che ce aveva lasciato un buscio, et che lui ci mise il dito dentro, et disse anco che aveva dato la testa in una pietra che era lì. » [3]

L'arciprete smentirà; intanto Beatrice continua col dire che, la mattina in cui il padre cadde dal mignano, le due porte della ròcca furono aperte in sua presenza. [4]

Il giudice procede quindi all'esame di Lucrezia, nello stesso palazzo Cenci e nella camera dove, poco più d'un mese avanti, era morto Paolo. [5] Naturalmente anch'ella racconta la caduta dal mignano, ma cambia anche una volta i particolari: « Io andava per casa innanzi et indietro come si fa, et nell'andare verso la porta che risponde al mignano predetto, vedili detto mignano tutto rovinato, et per quanto io mi affacciai vidili mio marito che giaceva giù in terra.... » [6]

Anche Lucrezia, come Beatrice, si dilunga su molte minuzie

1) *Summarium* vat., c. 195 r.
2) *Proc. per parr.*, c. 12 v.
3) C. 13 r.
4) Cc. 13 v.-14 r.
5) C. 18 r.
6) C. 15 r.

della vita ch'esse conducevano alla Petrella, sui servi, sui luoghi; ma ella non segue la tattica della figliastra, e cerca anzi di dimostrare la crudeltà del trattamento imposto loro dal signor Francesco. Perciò non solo racconta la loro prigionia, ma la colorisce con accessorii non veri, come che il mangiare, oltre che dalla finestrella praticata nella porta della sala, glielo « scendevano, a corda, con un canestrino, da certi buchi delle finestre inchiodate! » [1]

Aggiunge poi e ripete, di fronte alle insistenze del Moscato, che il signor Francesco non s'irritò mai con Olimpio Calvetti, e che lo fece uscire dalla ròcca perchè voleva ch'ella e Beatrice, quand'ei veniva a Roma, rimanessero sole. [2]

La linea di difesa di Lucrezia si distingue, dunque, sul principio, da quella di Beatrice, anche per ciò che riguarda le lamentanze mosse per la loro prigionia alla Petrella e per le pratiche fatte per uscirne. [3]

Le si fa pure qualche domanda su Olimpio, ma ella si limita a rispondere di non averlo visto più da quando lo trovò nella camera di Paolo « avanti che questi morisse.... et stava proprio dove stamo noi, adesso, in questo esamine. » Anche dice che Olimpio accompagnò i Cenci, reduci dalla Petrella sino « un pezzo avanti.... poi pigliò per una strada che va a Zagarolo. » [4]

Le poche e calme contestazioni del giudice fecero forse sperare alle « donne » che le cose non si mettessero male; ma, in verità, procedevano ben diversamente.

Cesare Cenci quasi certo che, dopo il trasferimento di Giacomo e di Bernardo nelle carceri, presto o tardi si sarebbe pensato a quello di Lucrezia e di Beatrice, perchè ciò non avvenisse, il 16 gennaio s'adoperò presso il Luogotenente Moscato. Questi disse « che voleva 50 mila scudi di sicurtà per ciascuna. » Aggiunse che anche per Lodovica Velli occorreva una cauzione, ma che

1) C. 16 r. 2) C. 16 v. 3) C. 17 v. 4) C. 18 r. e v.

si sarebbe accontentato d'assai meno.» [1] Intanto la sorveglianza degli sbirri cresceva, e una masnada d'essi veniva internata nel palazzo Cenci.

Racconta Orazio Pomella che all'ave-Maria del giorno seguente (era domenica) recatosi là per parlare alle tre «donne» ora ricordate, trovò il palazzo *pieno di sbirri.* «Li quali mi dissero: *Che volete qua, voi?* Gli risposi: *Sono venuto per parlare a queste signore: glie se può parlare?* Risposero di no», e nel frattempo uscirono Onofrio e Bernardino Velli, ossia il padre e il fratello di Lodovica moglie di Giacomo Cenci. «Io volevo dimandare a dette signore se li occorreva qualche cosa per li ragazzi o altro....» [2]

«Li suddetti sbirri dicevano che avevano pigliato uno fuori di Roma et menatolo a Roma per conto della morte del signor Francesco..., et l'occasione fu perchè mi accostai al fuoco et li dissi: *Ancora state qua? Che se intende et che se dice?* et loro risposero: *Noi stamo qua per la causa del signor Francesco.*» [3]

Da notare è qui che Beatrice teneva sempre presso di sè, e nessuno pensava a levargliela, Vittoria, la figliuola d'Olimpio. [4]

Il 16 gennaio fu giorno di fatica per la Corte.

Dapprima venne esaminato, in casa del Moscato, Sante del già Giovanni della Petrella il quale erasi trovato presente all'esumazione del cadavere di Francesco Cenci, ordinata dal Tirone. Ne descrive le ferite e aggiunge che alla Petrella tutti incolpavano del delitto Olimpio e Marzio. [5]

Poi, a Tordinona, segue il primo esame di Bernardo, alla presenza «dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Pompeo Molella, Generale Procuratore Fiscale di Sua Santità il Papa e della Reverenda Camera Apostolica.»

Bernardo dice di non conoscere la ragione del suo arresto. Il Moscato taglia corto interrogandolo sulla morte del padre. «Da tutti, là, della Petrella ho inteso che mio padre è cascato dal mignano della ròcca.... dalli più principali di là: da uno chiamato Durante de Dionisio», dai due preti, don Francesco e

[1] C. 35 v. [2] C. 48 v. [3] C. 49 r. [4] C. 47 v. [5] Cc. 18 v., 19 r.; *Summarium* vat., c. 189 r.

don Marzio, da altri. E fu quando si recò col fratello Giacomo e con Cesare Cenci «per pigliare la sorella Beatrice e la matregna Lucrezia.» [1]

Racconta come, quando, dove e da chi egli e i fratelli ricevettero la notizia della morte del padre. Giacomo «mostrava sentir dolore della morte.»

Alla Petrella vide l'ortaccio e il sambuco, ma non dove il padre era stato sepolto. «Non ci volli andare a vederlo». Le «donne» non raccontarono nulla «e solo piangevano». Nella ròcca poi non trovarono denari. Ora «stiamo insieme io e il signor Giacomo.... e vivemo in comune famiglia, chè non avemo diviso.» Accenna al loro stato patrimoniale e «ai crediti da riscotere da Mario Fano, dal Vipereschi e da Luzio Savelli» per la restituzione della dote d'Antonina.

Nel ritorno a Roma, un codazzo di paesani li seguì sino a un miglio dalla Petrella; ma continuò il viaggio con loro, oltre ai servi e ai mulattieri, soltanto Olimpio con Vittoria «che sarà di otto o nove anni incirca et che venne a stare in casa nostra et ci sta ancora adesso.» [2]

Marzio, egli dice, non venne con loro: ma Olimpio stava spesso nel palazzo, specialmente quando assistette Paolo. «Magnava a tavola con me, con Jacomo mio fratello et Paolo mentre stette bene, con Beatrice mia sorella et con la moglie di Jacomo, chiamata Ludovica, che tutti mangiavamo ad una tavola assieme.» [3]

Passa poi a raccontare la sua andata alla Petrella, allorchè il padre ve lo chiamò, e quella di Paolo, e la conoscenza di Olimpio fatta allora, e la fuga. Non ha mai saputo che suo padre «volesse male a detto Olimpio, nè tampoco Olimpio a lui.» [4]

Segue, pur a Tordinona, il secondo esame di Giacomo. «Sono stato altre volte prigione.... et sono stato carcerato per il Tribunale del Governatore due volte, et una volta a tempo di Valerio Pinzo,[5] giudice già del Vicario, et la prima volta stetti ad istanza del detto Pinzo et fu per cose di donne, che si pretendeva non

1) C. 19 r. e v. 2) Cc. 19 v., 21 v. 3) C. 21 v. 4) C. 22 r.
5) Non *Parroco*, come ha ripetutamente trascritto lo STRAMAZZI.

so che copula carnale, che all'hora io non aveva moglie, et al Governatore fui preso per il gioco dei dadi, et un'altra volta all'istesso Governatore per una querela data ad istanza del signor Francesco, già mio padre, che la dette contro tutti li figli et non solo contro di me, et fu sopra materia che noi l'havessimo fatto star carcerato, e che gli avessimo tirato alla vita, et questo fu sotto il Governo del Rucellai, che io mi costituii spontaneamente. Io ci stetti prigione per detta causa circa due mesi et non so se mio padre faceva parte in giudizio contro di me; so bene che a sentenza bisognò citarlo. » [1] Assevera che nè lui nè altri suoi fratelli *istigarono*, nè pubblicamente nè segretamente, a dette carcerazioni del padre, e quindi parla delle liti, sostenute insieme ai fratelli, contro di lui per gli alimenti. [2] Le domande del giudice, nella prima parte di questo esame, tendono tutte a stabilire l'asprezza dei rapporti di Giacomo col padre. Giacomo s'accorge delle intenzioni del giudice e dice sino d'aver sempre ignorato che suo padre nel testamento l'aveva disederato, non altro destinandogli, e per dura necessità statutaria, che la legittima. [3] Perciò anche il Moscato legge nel pensiero di Giacomo e devìa facendolo parlare della sua gita alla Petrella. Gli si domanda conto della sua noncuranza a veder il sepolcro del padre e a disporre esequie degne, ed egli risponde che, essendo oramai seppellito, non vi pensò più e che « nemmeno si ricorda che chiesa se dicessero! » [4]

Anche afferma di non aver mai ricevute lettere nè ambasciate nelle quali Beatrice si lamentasse del padre. Solo scriveva chiedendo notizie di Giacomo e della famiglia « et che desiderava che si cercasse pigliare provvisione de' fatti suoi: di marito o di monastero, et parole simili. » [5]

Descrive il suo ritorno a Roma, dalla Petrella, insieme a Lucrezia e a Beatrice e ad altri « fra' quali, per lunghi tratti di strada », anche Olimpio e Marzio, e non nega che costoro siano poi venuti, dopo, al suo palazzo. Anzi Olimpio « c'è stato a mangiare e a dormire molte volte » [6] e ci tiene una figliuola « che *mi pare*

[1] C. 22 v. [2] C. 23 r. [3] C. 23 r. [4] C. 24 r. [5] C. 24 v. [6] C. 24 v.

si chiama Vittoria ». Il giudice ritorna su ciò, ma con l'aria di non dare molta importanza alla cosa, il che persuade Giacomo a non tacere: « Olimpio magnava in casa mia, a tavola mia, et alla detta tavola ci magnava io, lui, Bernardo et Paolo miei fratelli, et nel principio ci magnavano anco le donne, cioè mia moglie Ludovica e Beatrice mia sorella. » Poi Olimpio partì, mentre Paolo era ammalato, senza nulla ricevere da lui, nè denari, nè vestiti, nè cavalli. Non nega d'averlo conosciuto a Roma quand'egli venne a trovare Bernardo e Paolo, fuggiti dalla Petrella e prima della morte del signor Francesco. È vero: parlarono anche insieme, ma di cose senza *importanza*. L'interrogatorio finisce con un accenno alla « entrata delle facoltà paterne ». [1]

Da ultimo furono esaminati Francesco de Vico [2] e Pirro Galeotto, [3] entrambi di Santa Vittoria, esecutore il primo, bargello il secondo, della Corte, intorno all'arresto di Marzio Catalano fatto da loro in Poggio Vittiano. Ma tutto ci è già noto.

Il 17 gennaio, sempre nelle carceri di Tordinona, fu portato d'innanzi al Moscato Lelio Antonelli, il « bifolco » che a Poggio Vittiano viveva in concubinato con Girolama, sorella di Marzio, e che era stato, là, catturato, cinque giorni avanti, insieme a costui, al fratello Giovan Angelo e a Porzia.

Lelio raccontò tutti i viaggi fatti da Porzia e da Marzio pei loro monti tra la Petrella, Poggio e l'Ascrea, egli in fuga, ella riparata dai parenti. Parlò dei messi di Carlo Tirone e delle trattative condotte a suo nome, delle diffidenze del Catalano e dell'andata di Porzia alla Petrella per essere esaminata dal Tirone. [4] Non nascose che per tutto il Cicolano si diceva che Francesco Cenci era stato ammazzato da Marzio e da Olimpio Calvetti, e che il Tirone aveva scoperto sino l'accetta con cui era stato ucciso. Fra i tanti che gli avevano narrato ciò ricordava Orazio

1) C. 25 r. e v. 2) C. 26 r. e v. 3) C. 26 v. 4) C. 27 r.

Calvi, zio di Porzia, recatosi, come sappiamo, a parlare col Catalano da parte del Tirone.[1] Anche circa le cause del delitto narrò che si diceva dovercisi mettere, anzitutto, la prigionia delle « donne » alla Petrella e i mali trattamenti del signor Francesco. Sa pure che Olimpio fu cacciato dalla ròcca.[2]

Il Moscato vuol sapere la cagione di questo fatto e quanto Marzio gli ha sicuramente rivelato intorno al delitto. Non è possibile ch'ei non sappia di più di quel che racconta! È inutile che nasconda la verità, e converrà bene ch'egli la dica se non vuol provare gli effetti della tortura.

Lelio risponde: *" Signore, tanto te posso dire hora che me ritrovo fuora della corda, quanto quando penderò nella corda, che più di quello che ho detto non posso io dire. ,,*

È nullameno portato *ad locum torturae,* spogliato e legato alla fune. Ma insiste: *" Io non te posso dire altro che quello che ho detto, chè altro io non so. ,,*

Il giudice diede agli aguzzini l'ordine di tirare la corda e Lelio fu sollevato. Il suo corpo fece uno scricchiolio e diede un crollo, ond'egli cominciò a gemere, poi a urlare, poi a invocare: *" Oh, Dio, o Christo aiutame; non so altro che quello che ho detto, et se sapessi altro lo direi certamente; io non so altro che quello che ho detto. Oh, sfortunato me, mesericordia! Io non so altro che quello che ho detto, et se io sapessi altro lo direi. ,,*[3]

I presenti tacciono e si vede soltanto il Moscato balbettar sommesso una preghiera. È il *Credo,* dicendo il quale egli misura il tempo in cui Lelio deve rimaner sollevato. Le sue parole non hanno più nessun senso: sono battiti d'orologio, polvere di clessidra. Il paziente continua a gettar grida di dolore, a protestare d'aver detta la verità; ma il *Credo* deve finire.

Lelio è in seguito calato e sciolto dalla corda. Le braccia, che gli si sono slogate, gli vengono rimesse a posto.[4]

Una legge che mettesse in grado i giudici di definire i casi

[1] Cc. 27 v., 28 r. *Summarium* vat., c. 190 r.
[2] C. 28 v., *Summarium* vat., c. 194 v.
[3] Avvertiamo il lettore una volta per sempre che le parole riferite come dette nella tortura o fuori, e da noi riprodotte in corsivo o tra virgolette, sono quelle testuali registrate nel *Processo.*
[4] C. 29 r.

in cui era consentito applicare ad accusati, e sino a testimoni, la tortura come mezzo d'istruttoria, e regolasse la qualità del tormento, l'asprezza e la durata, non esisteva. Se nel medio-evo era consentito ai Podestà di escogitare tormenti sempre nuovi d'un orrore sempre nuovo e d'inventare supplizi seguendo la maggiore o minore malvagità della loro fantasia, al tempo della nostra storia, pur essendo i modi di tortura concretati, rimaneva all'arbitrio dei giudici l'applicarli. Vigeva infatti in Roma solo la disposizione che i giudici non dovessero cominciare dai tormenti, ma tentare, innanzi tutto, di conoscere la verità con ogni modo di logica e possibile indagine; chè se poi non ritenevano che l'interrogato dicesse la verità o tutta la verità procedessero pure al tormento, a patto però che il « suo stato di salute lo consentisse. » [1]

Ora, come si vede, il nostro giudice cominciò ad applicarlo a un disgraziato, non solo estraneo al delitto, ma sicuramente poco informato.

E infatti sopportò la tortura, nulla dicendo e nulla forse potendo dire oltre a quanto aveva narrato.

Lo si rivestiva de' suoi panni, quando venne introdotto Marzio.

È triste e dimesso ed ha sulle spalle il ferrajolo di Francesco Cenci. Non accenna ancora a mettersi sulla via delle confessioni. Dice ch'egli partì dalla Petrella e andò a Poggio Vittiano e a Peraglia la domenica antecedente alla morte del Cenci (ossia il 6 settembre) e che, tornato bensì l'8 di sera, se ne rimase però in casa con la moglie e i figli. Che se in seguito andò all'Ascrea si fu perchè ebbe paura del Tirone. [2] Parla poi dei messi mandatigli da costui, su tutto d'Orazio Calvi, e del salvacondotto o *guidatico* che gli si voleva dare. [3]

È vero che la mattina del 9 settembre si presentò alla sua casa, nella Petrella, Olimpio Calvetti, e lo chiamò; ma la morte del signor Francesco era già avvenuta. Descrive poi la sua corsa fatta in quel giorno pei monti, non come una fuga, ma perchè cercava un mulattiere per trasporto di lenticchie. Infatti alla sera tornò a casa sua, e dormì con la moglie.

1) Cod. Lib. IX; Tit. XLI, *De Quaestionibus*, 1, 8. 2) C. 29 v. 3) C. 30 r.

— Andai anche alla ròcca, egli dice, « per la veste de mia moglie, che alhora io hebbi quelli venti scudi che dissi; et questo ferrajolo l'hebbi poi il sabato quando venne il signor Giacomo Cenci, et ogni cosa me dette la signora Beatrice. » [1] Si recò poi a Roma e, andato in casa Cenci, ci trovò Olimpio, cui espresse maraviglia ch'egli potesse « praticare per Roma perchè haveva ammazzato un Bargello di campagna. » In casa Cenci egli non mangiò, nè bevette, nè ebbe denari, nè roba alcuna. Stette a Roma due giorni e tornò a vagare pei monti, tra il Turano e il Salto, perchè alla Petrella c'era il Querco.

Partito costui, si ricondusse alla Petrella, e là rivide Olimpio presso la chiesa di Santa Maria, nel giorno di santa Lucia (13 dicembre 1598) e n'ebbe consiglio di guardarsi dal Tirone, [2] e, comunque, di non rivelare che lui (Olimpio) gli aveva mostrato il veleno col quale voleva « attossicare e far morire il signor Francesco. » Si trattò di poche parole!

Il Moscato non crede che il dialogo fosse così breve, com'ei dice, e non si spiega perchè, essendo innocente, egli avesse tanta paura del Tirone. Marzio risponde: « La verità è che esso Olimpio me avvertì, acciò, esaminandome, io non dovessi dire che haveva conferito con me, de volere avvelenare Francesco Cenci.... acciò che non si dèsse la colpa a lui di questo homicidio commesso nella persona di esso signor Francesco. » [3] Aggiunge che Olimpio gli ripetè la storia della caduta dal mignano, ma ch'egli non potè sottrarsi al pensiero, avendo udito da lui che voleva avvelenare il Cenci e veduto il veleno, che l'avesse ucciso proprio lui! [4] Del resto tutto il paese l'accusa, e si sa anche che sua moglie Plautilla portò in casa dello zio speziale le lane dei materassi insanguinate!

Con tante sfacciate menzogne termina l'esame, in presenza di Lelio, il quale dovette dolorosamente riflettere sul fatto che a lui innocente si era data la tortura e a Marzio no. Ma ben altro strazio doveva toccare alle membra di questo sciagurato!

La giornata del Moscato finisce con un breve interrogatorio

[1] Cc. 30 v., 31 r. [2] C. 31 v. [3] C. 32 r. [4] C. 32 r.

di Giovan Angelo Antonelli, fratello di Lelio. Come si sa, è un misero pastore, guardiano di bestie, il quale null'altro dice se non che Porzia, arrivata a Poggio Vittiano, confessò che « andava fuggendo » perchè suo marito, al pari di Olimpio Calvetti, era accusato d'avere ucciso « un gentilhuomo romano che stava nella ròcca della Petrella. » [1]

Il giorno 17 gennaio, in cui si erano fatti questi tre interrogatorii dei due Antonelli e di Marzio Catalano, era domenica! Il processo procedeva, quindi, in modo insolito, con una rapidità tale da rivelarsi sospinto da una volontà risoluta e potente, e quest'era la volontà di Clemente VIII. Il Paruta scrisse: « Della giustizia criminale, la cura e autorità risiede presso il Governatore di Roma; il quale, per l'ordinario, suole espedire queste cose da sè. Ma il presente Pontefice vuole, che anche di queste, quando li casi sono gravi, gli sia dato parte; con meraviglia, certo, di tutti come possa anco a queste cose minime, e ove non si conviene rispetto alcuno di Stato, applicar l'animo e il pensiero. » [2]

La mattina del 18 a Tordinona fu esaminato Michele Annunziato, il notissimo lacchè francese detto Paino, il quale parla de' suoi viaggi tra Roma e la Petrella e di quelli dell'altro servo Girolamo, fatti poco prima e poco dopo la morte del signor Francesco, ora soli, ora insieme, ora con tutti i Cenci che dalla ròcca abruzzese tornavano al loro palazzo romano. [3]

Paino s'intrattiene poi sugli altri servi e descrive il mignano dicendo che ci si poteva comodamente passeggiare, il che dimostra che non era un semplice balcone, ma un ballatoio lungo buon tratto di muro. [4]

1) C. 33 r.
2) Op. cit. II, p. 519. Anche il Dolfin scriveva nel 1598: "Le cose criminali in Roma sono commesse alla cura d'un governatore, che precede a tutti da' cardinali in poi, e cammina sempre col papa, se bene le cose di rilievo che occorrono bene spesso, non risolve mai senza l'ordine di sua Santità o del cardinale Aldobrandino„. *L'Italia nel secolo decimosesto* cit., IV, p. 461.
3) C. 33 r. e v.
4) C. 34 r. e v.

Ma in quello stesso giorno ci fu un fatto importante: l'arresto di Cesare Cenci e un suo lunghissimo interrogatorio. Fu preso in una « stanzetta » del palazzo dei Cenci, dov'era anche suo cognato Onofrio Velli, padre di Lodovica, ma questi non fu toccato. [1] Poi venne tradotto nelle carceri di Corte Savella.

Sorgeva Corte Savella « annessa al maresciallato dei Savelli » in *via Monserrato,* di contro alla chiesa di Santa Maria di Monserrato [2] e si trovava dove oggi è il lato sud-ovest del Collegio Inglese, [3] ossia dalla parte di *via Montoro.* [4] Fu poi soppressa e trasformata per l'ampliamento del Collegio stesso, poco oltre la metà del secolo XVII, [5] dopo che l'architetto Antonio del Grande ebbe compiute le Carceri Nuove di *via Giulia,* commessegli nel 1652 da Innocenzo X, che dichiarava inservibili « le carceri di Corte Savella, per la loro insufficienza al numero e necessità de' carcerati et alle funtioni che vi si devono fare, et anco per essere ridotte, per la loro antichità, in pessimo stato e mal sicuro. » [6] Esse, infatti, risalivano al secolo XV. [7]

Dunque Cesare Cenci fu il 18 condotto e subito esaminato in Corte Savella.

Egli sa che la Corte ha arrestato i Cenci, perchè ritiene che Francesco sia morto ammazzato. Il Moscato gli chiede subito da chi udì tale cosa; ma Cesare rimane a lungo su pensiero (*multum cogitabundus,* dice il processo), poi risponde: « Dalli esecutori [birri] che stanno in casa di detti Signori. » [8] Egli ha procurato che le « donne » non fossero carcerate e, per questo, volgendosi al Moscato, aggiunge: « Oggi siamo stati al notario della causa per dare la sigurtà, et ha detto che voleva l'ordine di Vossignoria. » [9]

1) C. 35 v.

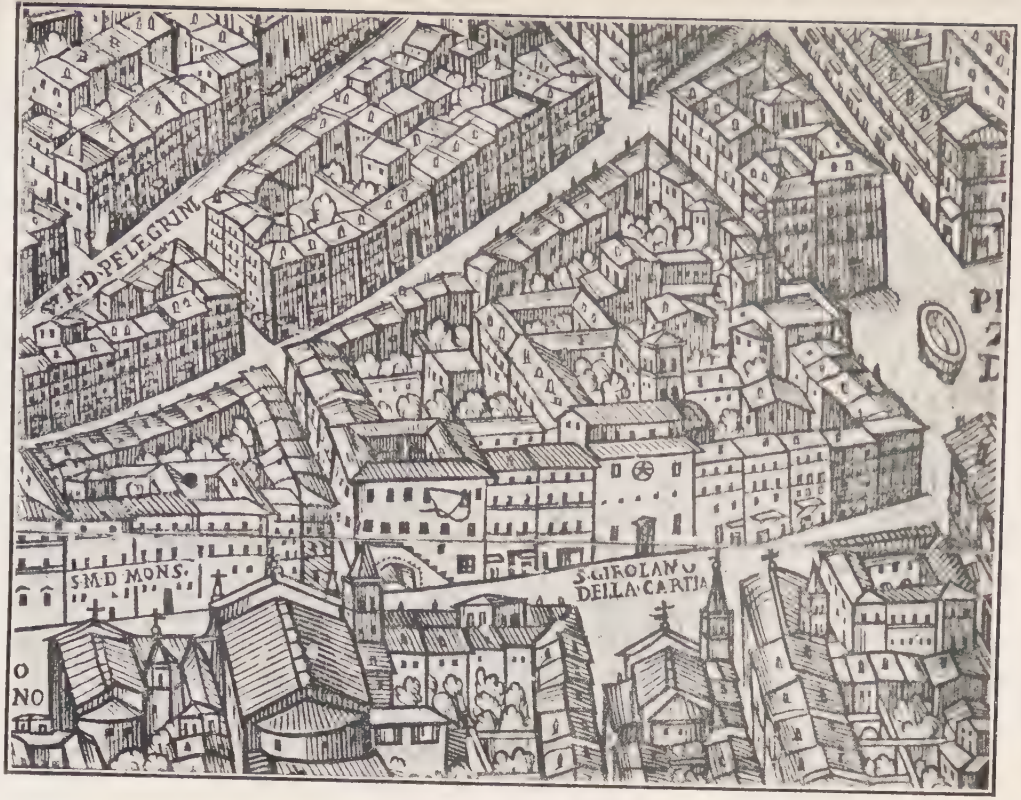
2) Girol. Francini, *Le cose maravigliose dell'alma città di Roma* (Venezia, 1588), p. 48.

3) Costantino Maes, *La processione delle padelle e "Padre Filippo fate buone frittelle,, nuovo curioso documento pel sito preciso della Prigion Savella,* in *Il Cracas,* n.° 150 (Roma, 17 maggio 1890), p. 89. Vedi anche il n.° 130 dello stesso anno e *Curiosità Romane* ne *La Libertà,* XVI, n.° 21 (Roma, 21 gennaio 1885).

4) Più di qualsiasi documento determinano il luogo di Corte Savella le vecchie vedute prospettiche di Roma. Vedi ad es. quella d'Antonio Tempesta del 1593, riprodotta e illustrata da Henrik Schuch nel 1917 (Upsala), tav. V, quella di Giovanni Maggi del 1610 (stampata da Carlo Losi nel 1774) nella Bibl. Vitt. Emanuele di Roma, ecc.

5) Bertolotti, pp. 424-426. 6) Op. cit., pp. 118-120.

7) Cametti, *La Torre di Nona* cit., p. 426. 8) Cc. 34 v., 35 r. 9) C. 35 v.



Corte Savella nel 1610.
(Dalla *Iconografia di Roma* di Giovanni Maggi).

Determina le ragioni della sua parentela con Lodovica, moglie di Giacomo Cenci, la quale « ha due figlie, quattro maschi et è anco gravida adesso ». [1]

Parla della notizia della morte del signor Francesco giunta a Roma in una lettera [2] che Beatrice aveva solo firmata, dei dubbi da lui espressi allo Scocchino intorno alla attendibilità di quanto costui narrava, [3] e della sua andata alla Petrella insieme ai fratelli Cenci. « Le donne, con le quali il signor Jacomo si abbracciò..., cominciorno a piangere et a dolersi del caso seguìto; et io ancora me ne dolsi con loro con dire che havessero patientia del caso. » [4]

Si dilunga a descrivere il mignano rotto, [5] la presenza d'Olimpio in ròcca, il ritorno a Roma, e altri particolari [6] che il lettore conosce. Però anche qui basti raccogliere gli accenni significativi e quelli fatti a scopo di difesa. Cesare dice che, prima dell'arrivo alla Petrella, non aveva mai visto Olimpio e riteneva che nemmeno Giacomo l'avesse conosciuto, perchè a lui, che chiedeva chi fosse, rispose: "*Non so. Credo che sia il castellano.*„ E fu Bernardo che confermò: "*Questo è il castellano!*„ [7]

A Giacomo egli ha fatto sicurtà più volte e per parecchie migliaia di scudi, una anche per mille scudi con Clemente Vitelli. Tali sicurtà gli fece dopo che aveva sposata sua nipote, ma in parte sono estinte.

Racconta le liti fra padre e figli, [8] per gli alimenti e pei fidecommessi di cui Francesco non voleva tener conto per poter liberamente vendere alcuni suoi beni. [9] Del resto coi figli egli era stato spietato. Non aveva accettato il consiglio di mandarli in istudio, li aveva fatti vivacchiare a stento, provvedendo ai loro casi

1) C. 35 v. Le due femmine erano *Ersilia* battezzata il 18 febbraio 1592 e *Virginia* nata il 6 marzo 1593 (le quali si monacarono); i quattro maschi erano: *Francesco* battezzato il 20 marzo 1594 (che si fece benedettino), *Giovan Battista* nato il 29 gennaio 1596 (che sposò Pentesilea Caetani il 3 dicembre 1629 e morì nel 1629); *Felice* nato 14 maggio 1597, morto nel 1641, e *Cristoforo* nato il 2 luglio 1598, morto nel 1641. Il maschio poi, di cui Lodovica era incinta, nacque il 10 giugno 1599, ebbe il nome d'*Angelo*, e morì nel 1601. Vedi Van de Vivere, *Scritti*, c. 46 r. e v.; Galletti, *Famiglie*, cc. 20 r., 21 r., 22 r.

2) *Summarium* vat., c. 190 r.

3) C. 36 r.

4) C. 36 v.

5) Cc. 36 v., 37 r., 41 r.

6) C. 37 r.

7) C. 38 r.

8) *Summarium* vat., cc. 193 v., 194 r.

9) C. 39 r.

solo quand'era costretto dalle sentenze, [1] ed era andato ripetendo che li voleva diseredare. [2]

Non nasconde d'aver veduto Olimpio dopo la morte di Francesco in casa Colonna ai Santi Apostoli, e in casa dei fratelli Cenci, ma non sa se in questa dormisse. Non mangiò con lui che una sola volta, una mattina che lo trovò che faceva colazione « Et ce bebbi ancor io. » [3] « Ho sentito parlare d'arresto di persone vicino alla Petrella, condotte a Roma in Tordinona. Non so se Olimpio sia stato pigliato. » [4]

Il Moscato vorrebbe conoscere le confidenze ricevute intorno al delitto, e gliele domanda non senza minaccia, ma egli dichiara di non averne mai ricevute da nessuno.

Delle voci corse e delle indagini che il Tirone aveva fatto alla Petrella, parlò a Giacomo. [5] Quando poi dal capitano del luogo fu visto il corpo di Francesco spogliato, « per la verità non gli fu trovato niente et non aveva nessuna ferita per la vita, se non che in testa gli era entrato un tronco de sambuco. » [6]

Il Moscato volle conoscere anche il pensiero di Cesare Cenci intorno all'indifferenza mostrata dai figli che trascurarono di ordinare esequie degne della condizione del morto e disdegnarono sino di recarsi a vederne il sepolcro chiuso da tre giorni appena. Cesare appare imbarazzato. Ricorda che a Roma i Cenci « vestirono de corruccio. » Pel resto, non sa che dire. Il giudice incalza: perchè una famiglia nobile come quella dei Cenci ospitava e teneva a mensa un individuo della razza d'Olimpio? perchè Beatrice aveva tanta cura di Vittoria?

E Cesare non sa: non crede comunque che Giacomo tenesse Olimpio « a tavola sua » e pensa che Beatrice avesse posta affezione in quella fanciulla. [7]

Il 19 gennaio, sempre a Tordinona, il Moscato fece prima un breve interrogatorio a Marzio. Egli confermò quanto aveva detto negli esami precedenti: « Non voglio patire per nessuno, et non voglio andare a casa del diavolo per nessuno. » [8] Poi il

1) C. 39 r.
2) C. 39 v.
3) C. 39 v.
4) C. 40 r. e v.
5) *Summarium* vat., c. 190 r.
6) C. 41 r.
7) Cc. 42 r., 43 r.
8) Cc. 43 r., 44 r.

Moscato ordinò che s'introducesse Giacomo Cenci. Ed è questo il primo esame impressionante del processo, pel modo col quale il giudice, dopo aver sino allora girato intorno alla vittima, come lupo intorno a pavido agnello, gli si avventa a un tratto e lo addenta. Torna dapprima a chiedergli come apprese le prime voci che accennavano al delitto e le notizie dei processi che si eran formati alla Petrella, dal Querco e dal Tirone, e delle informazioni avute. Sembra interessarsi a quanto gli dice Giacomo circa la lettera ricevuta in proposito dal suo castellano d'Assergi e al dialogo avuto con Cesare Cenci. [1] Io dissi a Cesare: " *Che me importa a me che diavolo s'hanno fare? .... io me ne rido de questo negotio, et in sostanza io me ne so' sempre riso.* „ — Di che? chiede il Moscato. — « Della persecutione del signor Lutio Savello et della malignità de' creditori » ...; [2] e ciò perchè Cesare gli aveva detto che il processo si faceva contro lui, il fratello, la sorella « et forse tutta la casa Cenci. » [3]

Il Moscato ora ripete le sue richieste tre volte, con le stesse parole come se non comprendesse le risposte; poi gli piomba addosso con questa domanda: Ha egli trattato e con chi la morte di suo padre? *An ipse constitutus unquam tractaverit cum aliqua persona super nece dicti eius patris.* [4]

Giacomo resta come stordito, poi s'inalbera: « Me maraviglio de Vossignoria che me dica queste parole a me! Questa sì che è bella! » E il giudice gli ribatte, immobile e freddo, la stessa domanda, cui Giacomo risponde, ma con minor forza: « Non ho mai trattato de far morire mio padre, nè tampoco havutone pensiero..., nè so che altra persona habbia trattato de fare ammazzare o de ammazzar mio padre. » [5]

— Perchè s'adoperò a *rimettere* il vecchio delitto ad Olimpio?

Giacomo, abbattuto, tace avanti la risposta. Poi accusa di ciò il Pomella. Accondiscese alle premure di costui, ma si limitò ad aiutare anche perchè Olimpio assillava lui e Bernardo e Paolo. Non vide, però, nemmeno il memoriale. Dopo tutto, la grazia Olimpio l'ebbe « dal Cardinal Legato », essendo allora il papa as-

1) Cc. 44 v., 45 r. 2) C. 45 v. 3) C. 45 v. 4) C. 46 r. 5) C. 46 r.

sente, mentre egli non aveva dato ordine a nessuno di pagare lo scotto di cinquanta scudi. [1]

Poi, circuito di domande, si lascia andare sino a dire che i suoi fratelli gli furono, anch'essi, intorno perchè desse quella somma, ond'egli ordinò a Mario Fano di versarla! [2] Egli, di suo sentimento, non avrebbe mai fatto ciò, perchè detestava Olimpio. « Io non gli facevo cortesia nessuna, chè non lo potevo patire de vedere, et non ci havevo domestichezza nessuna, et queste carezze che gli feci le feci perchè i miei fratelli erano stati alla Petrella, et lui sempre era co' miei fratelli. » [3]

— Sì, stava in casa anche a dormire, ma fu quando Paolo era malato a morte. È anche vero che « magnava con noi altri et con le donne »; ma queste presto pranzarono a parte. [4]

Giacomo dice ancora: « Io non tengo la figlia d'Olimpio; la tiene mia sorella. » Poi è rimandato nella sua prigione disfatto. Egli, tentando la propria difesa, ha cominciato ad abbandonare le sorti di Bernardo e di Beatrice. Scenderà anche più giù!

Naturalmente quello che Giacomo aveva detto di Orazio Pomella, rispetto al suo grande lavorìo per far *rimettere* Olimpio dalla condanna per l'uccisione dell'oste di Macel De' Corvi, condusse all'arresto del sarto faccendiere, che avvenne il mercoledì mattina (20 gennaio) « alla porta della Madonna del Pianto, o poco più su. » [5]

Fu condotto a Corte Savella, e due giorni dopo esaminato.

Cominciò dal confessare d'esser stato prigione: due o tre volte « al tempo di mons. Ascanio. Fui preso per l'arme et hebbi la corda in pubblico et fui liberato; et l'altra volta fui pigliato a fare a' sassi alla Porta de' Cavalli leggieri, che io ero giovanotto et fui messo prigione in Borgo; et la terza volta fui pigliato dal Gentile che era giudice del Vicario, et fui pigliato con una donna accompagnato. » [6]

Egli non ha difficoltà a dichiarare che è una specie di *factotum* dei Cenci, che ne frequenta la casa, li soccorre nella neces-

[1] Cc. 46 v., 47 r.
[2] C. 47 v. Alcuni brani di questo interrogatorio relativi appunto alla remissione si trovano nel *Summarium* erroneamente riferiti a Bernardo. C. 196 r.
[3] C. 47 v. [4] C. 47 v. [5] C. 48 r. [6] C. 48 v.

sità, ne conosce le liti e gli affari: « Ho aiutato li predetti signori in comprare et vendere, impegnare e spegnare da hebrei. » [1]

Andò con loro alla Petrella per rilevare le « donne », anzi s'adoprò nei preparativi e trovò danari, essendone Giacomo sprovvisto. [2] Dichiara che non conobbe altra storia che quella della caduta del mignano, [3] ma Ulisse Moscato non ne sembra persuaso.

L'ottimo Pomella fa poi un ritratto poco gradevole di Giacomo e di Bernardo Cenci, descrivendoli, come si vide, insensibili sino alla morte di Cristoforo e non tacendo ch'essi avevano manifestato l'augurio che il loro padre morisse. Soggiunge però che costui aveva assoggettati i figli a veri stenti, e talora, anche, lasciato che Bernardo e Paolo andassero laceri come mendicanti, cosa che offendeva lui, sarto! [4]

L'esame fu qui interrotto, ma poi ripreso davanti all'eccellentissimo Molella.

Orazio Pomella raccontò allora del viaggio fatto da lui, al seguito dei Cenci, verso la Petrella, dell'arrivo lassù, che cosa fece e vide, con chi parlò, ciò ch'egli udì: non solo la storia della caduta dal mignano, ma quella anche del rinvenimento del « libro di carta », dove Cristoforo Cenci, *seniore,* pronosticava al figlio Francesco che sarebbe morto cascando. [5]

Parla lungamente di Olimpio e della parte da lui avuta nella sua « remissione ». [6]

Beatrice è quindi levata di casa e condotta d'innanzi al Moscato e al Molella.

Fino a quando si ostinerà a non dire la verità?

— « Io non posso dire altro. »

— Dica, dica la verità "*omissis mendaciis et subterfugiis.*,,

— « Io non posso dire altro che quello che ho detto. »

- Non diede ella danari a Marzio Floriano *seu* Catalano de Petrella?

— « Io non ho dato danari a nessuno, nè a Martio, nè a nessun'altra persona. »

1) C. 49 r.
2) C. 50 r.
3) Cc. 49 v., 50 v., 51 r.
4) C. 50 v.
5) Cc. 52 v., 53 r.
6) Cc. 53 r., 54 r.

— Non gli diede venti scudi e certo ferrajolo? Non gli restituì una veste di sua moglie? [1]

— « Signore, io ve dico che io non ho dato al detto Martio, nè ad altra persona danari de sorte nessuna, nè tampoco il ferrajolo, nè tampoco gli ho restituita la veste de sua moglie, sebbene che detta veste de sua moglie è stata in ròcca a tempo che viveva il signor Francesco mio padre: ma io non gli l'ho restituita altrimenti, nè so quello che se voglia dire, nè tampoco so che se voglia dire de detti danari, nè de detto ferrajolo..., et non so niente di queste cose. »

— Dica la verità e non obblighi il tribunale a metterla a confronto dei testimoni.

— « Che me se venghi a dire in faccia! » [2]

E al Moscato, che insiste nella domanda, risponde con un continuo sprezzante diniego.

Ma da Tordinona si è fatto venire Marzio e lo si introduce e le vien messo di fronte: egli, accasciato, quasi che il ferrajolo del morto lo schiacciasse; ella audace e proterva.

E Marzio, interrogato, risponde: « Signore, tutto quello che ho deposto et confessato, l'ho confessato per la verità, et dove io ho nominato questa signora Beatrice, io non l'ho nominata a torto.... ma ho detta la pura et vera verità, et per la verità io sono qui pure per confermarlo qui inanzi la signora Beatrice. » E conferma: « La signora Beatrice qui presente me dette et donò venti scudi de paoli et testoni, et anco questo ferrajolo de mischio, che io porto adosso, et me restituì anco la veste de mia moglie. » Conferma, insomma, quanto disse nell'interrogatorio, di cui si dà lettura: *" alta et intelligibili voce ad intelligentiam amborum praesentium. ,,* [3]

A questo punto comincia fra il Catalano e Beatrice una battaglia d'affermazioni e di denegazioni. Ella ripete più volte: « Martio mente per la gola. »

Allora il Moscato, *ad omnem bonum finem et effectum,* fa portare Marzio *ad locum tormentorum et ibi spoliari, ligari et funi*

1) C. 54 r. 2) C. 54 v. 3) C. 55 r.

applicari perchè dica se conferma quanto ha detto.[1] Ed egli conferma; ma, a riprova il giudice lo fa sollevare, e gli domanda se ha detta la verità. « Lo confermo adesso in questa corda » e geme di dolore, mentre Beatrice ripete: « Se ne mente per la gola. »

Marzio rimane sospeso *per spatium unius Credo;* poi è calato e deposto; e, *riattategli* le braccia, rimandato.

Beatrice sottoscrive l'interrogatorio così: *" Io, Beatrice Cenci, tutto quello che ho deposto de sopra l'ho deposto per la verità ,, ;*[2] poi vien ricondotta al suo palazzo.

Due giorni dopo (24 gennaio) è nuovamente e brevemente esaminato il Paino perchè dica quali sono i servi di Giacomo e quali erano quelli di Francesco Cenci al tempo in cui questi fu ucciso, e dove stanno al presente. Dei servi di Francesco egli ricorda Giorgio, Sartorio e Girolamo. Giorgio « abita verso la Minerba, et porta un habito torchino et è vecchio. »[3] Era « in casa quella mattina che fu preso il signor Jacomo. » Girolamo, dopo tornato dalla Petrella, s'ammalò « et andò a l'hospidale di S. Spirito, quale è un giovanetto che adesso mette la barba, il quale va vestito di scoroccio. In casa del signor Jacomo c'è il spenditore chiamato Cesare et io, un Bernardino che impara li ragazzi del signor Jacomo et un altro Lazzaro che è da Sergio [d'Assergi] et un Jacomo cocchiere et Francesco garzone de stalla. »[4] Di Lazzaro d'Assergi e di quel Cesare (ch'era Cesare Bussone da Terni, passato con Giacomo dopo la morte di Cristoforo),[5] avremo presto l'occasione di riparlare.

Ricorda anche Olimpio, ma quello non era un servo! « Magnava et beveva lì, in casa, a tavola del signor Jacomo e dell'altri suoi fratelli. »[6]

Così, a Corte Savella, è nello stesso giorno riesaminato Orazio Pomella.

Il giudice vorrebbe sapere su che cavallo Olimpio partì da

1) C. 55 v. 2) C. 56 r.
3) Cc. 1 v., 4 r., 73 v., 79 v., ecc. Le due copie Stramazzi qui recano *musico,* ma il testo Brazzà (c. 476 v.) ha chiaramente *vecchio.*
4) C. 58 r. 5) C. 149 r. 6) C. 58 r.

Roma pochi giorni prima della morte di Paolo, ma egli non è in grado di rispondere. Dà invece altri particolari su quella partenza,[1] e in genere su Olimpio, che descrive fisicamente e di cui narra la vita che menava in Roma.[2] Interrogato di nuovo sulla strana condotta dei Cenci verso il padre morto, ossia se alla Petrella essi fecero ricerche su chi l'aveva messo nella barella, sui funerali fattigli, sul seppellimento e se ne visitarono la tomba, il Pomella testimonia ancora a svantaggio loro: « Non fecero nessuna diligenza delle predette, nè cercorno di farla, nè fecero niente al mondo delle cose predette. » Ch'era stato seppellito in Santa Maria della Petrella lo dissero prima Lucrezia, poi Beatrice, poi « li preti della Petrella ».[3] E non se ne parlò più.

Il giorno seguente (25 gennaio), nelle carceri di Tordinona, Bernardo Cenci fu tratto innanzi al Moscato e al Giunta per deporre anzitutto dell'andata sua e di Paolo alla Petrella e della loro fuga;[4] poi ritornò ad Olimpio, che fu, egli confessa, a casa sua prima e dopo la morte del signor Francesco ed ottenne, anche mercè sua, la « remissione »;[5] e su questo argomento, due giorni dopo, alla Corte Savella, depone anche Cesare Cenci.[6]

Ma nello stesso 27, in casa del Moscato, si ha l'interrogatorio di Giorgio del già Andrea Vandrè veneziano, il solo servo che si trovasse nella ròcca della Petrella quando vi fu ucciso Francesco Cenci.[7] Egli tiene a dire che è stato con molti prìncipi. « Ma adesso, perchè sono vecchio, servo per mandatario della Compagnia dei Genovesi. »[8] Aggiunge d'avere, dopo Francesco, servito anche Giacomo e poi le Convertite come « cercante »:[9] e fa la storia delle due volte che fu col signor Francesco, poi racconta ciò ch'ei vide e udì nel terribile 9 settembre del 1598.

Gli è domandato come s'apriva o si chiudeva la ròcca, ed ei descrive le due porte e il getto delle chiavi. La mattina in cui morì il signor Francesco, Beatrice gittò le chiavi a Giorgio, che, aperta la porta esterna, gliele rilanciò, recandosi poi a far la

1) C. 56 v.
2) C. 57 r.
3) C. 57 v.
4) C. 59 r.
5) Cc. 59 v., 61 v.
6) Cc. 61 v., 62 r.
7) C. 64 v.
8) C. 63 r.
9) C. 63 v.

spesa. Al ritorno trovò aperta anche la porta interna. [1] Nella notte non intese rumore alcuno, ma le stanze del signor Francesco erano assai lontane da quella dove dormiva lui.

Finito l'esame, il vecchio Giorgio non viene rimesso in libertà, ma chiuso in una « segreta » delle carceri di Corte Savella. [2]

Il penultimo giorno di gennaio, in casa del Moscato e presente anche il Giunta, fu esaminato don Marzio Tommasini, arciprete della Petrella, nostra vecchia conoscenza. Egli disse cose assai gravi, ma premise: « Essendo io prete da messa, non intendo per questo mio essamine pregiudicare a nessuno nel sangue et nella vita, per non incorrere in irregolarità. »

Anch'egli racconta come il corpo del Cenci fosse a fatica levato dall'ortaccio, ne descrive le ferite e la scena màcabra di Dorotea che ci metteva il dito dentro ed afferma: « In nessuna.... ce trovai, nè ce veddi, nè cosa di ferro, nè cosa di legno..., nè zeppo, nè troncone de sambuco, nè d'altra cosa. » [3]

Negò d'aver detto il contrario alle signore Cenci, ma solo rispose alle loro dimande descrivendo semplicemente « dette ferite » ed anche « che aveva un'acciacatura sopra la mano manca, dalla banda de fora. » [4]

Quando il cadavere fu raccolto, era freddo. Glielo dissero coloro che avevan dovuto toccarlo levandolo dall'ortaccio. Anche lui, del resto, l'avvertì sollevandogli una mano, mentre lo si lavava.

Altre gravi osservazioni, già fatte alla Petrella, ripete al Moscato: — Come mai il signor Francesco era a passeggiare sul mignano così presto, mentre si levava sempre da letto assai più tardi? Le « donne » gli dissero che forse v'era andato ad orinare o a ispezionare la ròcca per la « gelosia » e il timore in cui viveva sempre. [5] Ma poi vide il buco. « E li dico bene che di nessuna maniera.... non ce posseva capire il corpo del signor Francesco.... che difficilmente ce sarebbe caputo un corpo sottile et sbrinchetto, et il signor Francesco era grasso. » Anche lo strappo fattosi nel parapetto era poca cosa: « mezzo palmo ».

1) Cc. 64 v., 65 r. 2) C. 65 r. 3) Cc. 65 v. e 66 r. 4) C. 66 r. 5) C. 66 v.

L'arciprete è licenziato, ma dopo aver dato affidamento, sotto pena di 300 scudi, di ripresentarsi *die crastina.* [1]

Il gennaio si chiuse con un esame di Giacomo e con due suoi confronti: uno col Catalano; l'altro, con Cesare Cenci.

Siamo sempre a Tordinona e sono presenti il Moscato e il Giunta.

Il primo, dal momento che l'ha assalito con la domanda se e con chi aveva trattato di far morire suo padre, non cessa con lui d'usare modi duri e gli contesta nuove cose. La sua arte per abbatterlo sempre più, per fiaccarlo, è divenuta spietata. Da principio, come a levarlo di diffidenza, gli aveva mosso domande su cose secondarie; aveva accolte le sue risposte quasi mostrando d'accettarle per buone. Poi gli si era stretto d'appresso con piglio meno tranquillante, poi lo aveva investito. Ora gli chiede se, prima della morte di Francesco, egli, a Roma, diede qualcosa a Olimpio da portare alla Petrella. — Nulla, egli risponde, nè prima, nè poi; nè ha trattato mai in danno altrui « et particolarmente di suo padre. » [2]

— Non ha egli dato ad Olimpio, oltre il veleno (allude alla ràdica rossa), anche una caraffina piena d'oppio? Non l'ha assicurato che avrebbe concessa la dote a sua figlia e provveduto alla sua famiglia? [3]

Giacomo risponde che tutto è falso; ma l'altro gli domanda che cosa direbbe se gli venisse detto in faccia?

E chi (pensava Giacomo) sapeva ciò fuor d'Olimpio e di Beatrice? Ma questa non avrebbe parlato, e quegli era lontano e forse morto! (Non sapeva ancora ciò che era avvenuto a Novellara).

Invece gli fu menato innanzi Marzio. Si fanno giurare ambedue.

Marzio afferma che Olimpio, mostrandogli alla Petrella la ràdica rossa, non solo gli disse che gliel'aveva data il signor Giacomo, ma allo scopo che « s'avvelenasse il signor Francesco. » [4]

Giacomo nega ripetutamente; Marzio conferma. Poi questi è

[1] C. 67 r. [2] C. 67 v. [3] C. 68 r. [4] C. 68 r. e v.

rimenato via, e il primo resta sotto al bersaglio delle domande del giudice.

— Perchè sua sorella e la sua matrigna tollerarono, subito morto il signor Francesco, che Olimpio, già cacciato via dalla ròcca, rientrasse a spadroneggiare?

— « Se Olimpio assisteva et faceva li servitij alle mie donne, dopo la morte di mio padre, che volete che ce faccia io? Et se le donne di Olimpio assistevano e stavano con le donne mie alla Petrella, che volete che ce faccia io? Et se Olimpio ce venne incontro quando entrassimo.... et se ci venne ad accompagnare sino alla Mentana.... che so io perchè ce venne? Et se poi Olimpio venne a casa mia, che ne so io perchè ce veniva?... Et se dormeva et assisteva assieme con il medico assistente all'infermità di Paolo, mio fratello, che so io perchè ce assisteva?... Et se recettai Olimpio quale era homicidiario et condannato, lo feci perchè era servitore del signor Martio Colonna.... Et la figlia d'Olimpio è vero che venne con noi a Roma, ma non la menai io, che la menorno le donne mie.... et l'ordine ch'io sottoscrissi per quelli cinquanta scudi che furno dati alla Compagnia delli Sarti, io lo sottoscrissi per compiacere alli miei fratelli, come ho detto. » [1]

Giacomo non sa più districarsi dalla rete delle domande, e risponde sempre con quel puerile *" che ne so io? "* quand'egli, che era il primogenito, alla morte del padre era venuto a riassumere in sè il dominio della famiglia, e tutto quindi avrebbe potuto impedire. E persiste a dire che nessuno gli disse mai che la Corte regia (ossia di Napoli) « nè altra Corte del mondo » pretendesse che il signor Francesco fosse stato ucciso e ne desse la colpa ad Olimpio. Tutti invece sapevano e dicevano che suo padre era caduto dal mignano. Nemmeno quand'egli teneva in casa Olimpio, nessuno l'avvertì di quanto credeva la Corte regia e che ci fosse un Commissario regio che inquisiva alla Petrella. [2] E, quantunque lo si avverta che Cesare Cenci ha deposto d'averlo avvisato delle voci correnti, egli persiste nel diniego, [3] sì da provocare un confronto con lui.

1) Cc. 69 v., 70 r. 2) C. 70 v. 3) C. 71 r.

È la prima volta che due della famiglia Cenci sono messi di contro; ma oramai nè l'uno nè l'altro possono prendere diverso atteggiamento da questo assunto. Cesare è costretto a confermare d'aver avvisato Giacomo delle notizie della Petrella portate dal pecoraro.

Giacomo replica che forse a lui è parso d'avergliele dette, ma non gliele disse. Cesare non consente in ciò e replica. Poi è condotto nella sua prigione, mentre l'altro (conchiude l'esame) ribatteva ancora che Cesare s'ingannava. [1])

Intanto un *avviso* del 30 gennaio informava così la Corte di Modena: « Il padre del signor Francesco Cenci fu huomo di chiesa di molta facoltà augumentata poi con la sua spilorceria, in tanto che s'era fatto huomo di 30 mila scudi d'entrata et padrone di castelli, benchè naturale; questo infelicissimo [Francesco], così come menò vita non mai più sentita, nè descritta nè anco nei capitoli della Compagnia della lesina, così anco morì; ma prima vedde il cattivo fine delli due figliuoli stati amazzati et hora del terzo s'intende haver confessato d'haver tenuto mano a farlo amazzar lui, che, sendo il vero, non se ne può aspettare altro che di vederli severissimo castigo ». [2])

Ma che Giacomo avesse, già allora, confessato, era falso!

[1]) C. 71 r. e v.

[2]) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense: *Avvisi e notizie dall'estero* Roma, B.ª 6.

XVIII.

Le rivelazioni del Catalano.

Il febbraio s'aprì col trasporto di Giacomo dalle carceri di Tordinona a quelle di Castel Sant'Angelo. [1] La cosa si seppe in città e fece impressione. Si diceva già che Giacomo avesse confessato [2] e, quantunque Beatrice non fosse stata ancora portata nelle carceri, si parlava poco bene di lei. [3] « Intanto li Parenti loro hanno fatto mettere in Araceli le 40 hore particolari da pregare per quest'effetto il signor Iddio, ottimo rifugio. » [4]

L'opinione che i Cenci avessero fatto trucidare il padre prendeva terreno, ma anche l'altra ch'essi non fossero colpevoli e che la loro carcerazione e il loro processo non fossero fatti « per altro che per cavar danari. » [5]

Di ciò s'avrà a riparlare, ma conveniva fissare qui che le due voci nacquero insieme, e subito al nascere del processo!

I due primi giorni del mese furono destinati ad esaminare, in casa del Moscato e presente anche il Giunta, l'arciprete

[1] Cod. Urb. Lat. 1067, nella Vaticana, cc. 76 v., 91 r. Nell'avviso del 6 febbraio (c. 103 r.) è detto che da Tordinona al Castello furono trasportati "lunedì mattina„ (1.° febbraio) così Giacomo come Bernardo, ma sta di fatto che Bernardo rimase, sino all'agosto, in Tordinona. In altri errori cadde Matteo Setti scrivendo il 4 febbraio a G. B. Laderchi segretario del Duca di Modena: "Domenica mattina (ossia il 31 gennaio) furono con lotti prigioni in Castello li due figlioli del quondam Francesco Cenci havendo la Corte havuto inditio che li detti due figlioli scannassero il padre. Il che quando si verifichi, ne avranno condegno castigo.„ Come sappiamo, Giacomo e Bernardo erano stati arrestati sino dal 14 gennaio. Il 1.° febbraio (e non il 31 gennaio) fu invece passato da Tordinona a Castel Sant'Angelo il solo Giacomo. Arch. di St. di Modena. — Cancelleria Ducale Estense: *Carteggi d'oratori e agenti Estensi a Roma.* — B.ª 119. *Lettere di Matteo Setti a Giov. Batt. Laderchi.*

[2] Cod. Urb. cit., c. 85 r.

[3] Cod. cit., c. 76 v.

[4] Cod. cit., c. 76 v.

[5] Cod. cit., cc. 33 v., 91 v.-92 r.

Marzio Tommasini (per la seconda volta) e i canonici della Petrella, ossia don Francesco Scossa e don Salvati.

«A giuditio mio, disse don Marzio, non è verisimile che nel cascare.... da detto buscio il signor Francesco havesse possuto spingere inanzi et interraprire detto parapetto, chè in questo, vedendosi mancare li piedi de sotto, haverebbe cercato di retirare verso sè, dove cadeva, detto parapetto per aiutarsi a non cadere, et non me pare ragionevole che, mancando li piedi dentro al piancato, havesse possuto spingere inanzi detto parapetto. Et per questo nacque voce publica nella Petrella che fosse stato interraperto apposta da quelle donne del signor Francesco Cenci, per dar colore che fusse cascato, et che per questo havessero fatto anco il buscio.» Man mano poi alla Petrella si ricostruì il fatto, come in sostanza era avvenuto, e si attribuì l'esecuzione del delitto ad Olimpio e al Catalano, la cui complicità, dice l'arciprete, apparve evidente quand'entrambi fuggirono dinanzi al Querco e al Tirone,[1] del quale ultimo egli descrive a lungo l'arrivo e le ricerche compiute, le gravi scoperte fatte e le conclusioni raggiunte. È licenziato, ma sotto giuramento di tacere.[2]

Il canonico Scossa ripete su per giù quanto ha detto l'arciprete.[3] Quando udì le strida delle «donne», egli, vecchio settantenne, cercò di accorrere, ma risalì a fatica nella ròcca, dove, è vero, era pur solito andare a dir messa ma con più comodo! Anch'egli parla del mignano, dell'ortaccio, del difficile trasporto del cadavere già freddo, delle sue ferite, delle indagini del Tirone.[4] Poi ricorda la frase detta a lui da Lucrezia nel mettergli in mano venti giuli e mezzo: *"Ricordatevi dell'anima del signor Francesco, perchè non ce se pensa più; et non dite niente a nessuno.,,*[5]

Alla Petrella si afferma che il Cenci fu ucciso «con ordine e participatione delle donne.... mosse da mezza disperatione perchè il signor Francesco le teneva così strette et reserrate nella ròcca, et che Olimpio et Martio n'habbiano hauto denari et robbe.»[6] E accenna al famoso ferrajolo.

1) C. 72 r. e v. *Summarium*, 190 v., 191 r. 2) Cc. 72 v.-74 r. 3) Cc. 74 r.-77 r.
4) *Summarium* vat., cc. 189 v., 191 r. e v. 5) C. 75 r. 6) C. 76 v.

Concorde alle testimonianze de' suoi colleghi è quella del giovine prete Domenico Salvati che, accorso con gli altri nella ròcca, ci trovò quel messer Attilio Ferretti che scrisse la lettera (da Beatrice firmata) con la quale si avvisavano i fratelli Cenci della morte del loro padre. Ci trovò anche la moglie d'Olimpio e la madre di lei «et molte altre donne della Petrella.» Anch'egli vide le ferite del Cenci e assistette all'atto orrendo di Dorotea che ficcava, in una, il dito.

«Olimpio, soggiunge, era quello che sollecitava che se seppellisse presto, che lui ripigliò li panni che erano sotto il cataletto et se li portò via.» [1] Tutti alla Petrella l'accusavano e l'accusano, e, con lui, Marzio Catalano che, fra l'altro, ebbe il ferrajolo del signor Francesco. Il Tirone con le sue scoperte (trovò anche l'accetiarella, il materasso, la finestra murata, ecc.) definì, le linee del delitto secondo che le aveva intuite l'opinione pubblica. Del buco del mignano non era il caso di parlare. Largo poco più d'un palmo, come ci sarebbe passato il corpulento signor Francesco? Olimpio s'installò poi da padrone nella ròcca «et faceva entrare chi pareva a lui.... et lui commandava.» [2] Quanto ai Cenci, non si curarono nemmeno di veder la chiesa dove il loro padre era sepolto «il che dette da mormorare a tutto il populo e da maravigliarsene.» Anche don Salvati è licenziato sotto giuramento di silenzio. [3]

Il Moscato volle avere dall'arciprete altri schiarimenti intorno al tempo passato tra le grida delle «donne» e l'estrazione del cadavere dall'ortaccio. Chiara la intenzione di lui di stabilire se c'era corso tanto ch'esso cadavere potesse essersi così freddato. L'arciprete fu anche interrogato sui dialoghi avuti con le «donne» e specialmente fu richiesto se, per caso, avesse detto loro che nelle ferite c'era qualche pezzo di sambuco.

Negò recisamente e finì confermando quanto aveva narrato don Salvati sul modo infame col quale Olimpio «cacciò giù nella sepoltura il cadavere del signor Francesco.» [4]

1) Cc. 77 r.-78 r. 2) C. 79 r. e v. 3) C. 80 r. 4) C. 80 r. e v.

Nel giorno seguente (3 febbraio) s'ebbe l'esame più lungo e più importante di tutto il processo: quello in cui Marzio Catalano confessò e descrisse il delitto.

Siamo nelle carceri di Tordinona e nella fredda sala del tribunale. Marzio è portato dinanzi al Moscato e a Pompeo Molella, con sempre indosso il ferrajolo dell'ucciso, ciò che il notaio non manca mai di registrare quasi che gravasse, non tanto sulle spalle, quanto sulla coscienza dell'assassino.

Il Moscato lo consiglia di confessar tutto, e il Catalano risponde d'averlo fatto.

Ma la Corte, insiste il giudice, sa ch'egli è *complicem sicarium et partecipem praedicti homicidii,* che ebbe 20 scudi «*pro dicto homicidio et pallium quod defert* (il ferrajolo che porta). » Agli sbirri che lo presero a Poggio Vittiano egli stesso disse che Olimpio uccise Francesco. Confessi una buona volta ch'egli ebbe parte al delitto o si prepari alla tortura.

Marzio ripete che agli sbirri disse che l'uccisore era stato Olimpio, e non lui che non s'era trovato al delitto, e che non fu per esso che ebbe i 20 scudi. «Et questo ferrajolo che porto indosso, egli aggiunge, mi fu dato come semplice dono e per ricordo del signor Francesco. »[1]

Il Moscato allora gli rammenta che, nell'atto che i birri l'arrestarono, egli esclamò: "*Eccome qua; se ho fatto l'errore, è dovere ch'io pata la pena. Posso più che morire? Una volta bisogna morire.*„ Ma egli nega d'aver detto tali o consimili parole, e, alla minaccia di condurgli in faccia i testimoni, Marzio risponde che costoro mentiranno. Sono introdotti prima il bargello Pirro Galeotto, poi Francesco Vico, esecutori della Corte; ma ei dichiara false le loro asserzioni.[2]

[1] Cc. 81 r., 82 r.

[2] C. 82 r. e v.

Badi; anche i suoi parenti l'accusano. Ma egli ripete ancora che all'uccisione del signor Francesco non prese parte.

Allora — vista la pertinacia del diniego e la gravità del delitto in persona di un nobilissimo romano, considerato quanto risulta contro di lui Marzio e che il delitto fu consumato « *in loco secreto et remoto, clausis hostiis* (chiuse le porte) *et noctis tempore* — la Corte delibera che si costringa a dire la verità, col tormento. » [1]

E il Catalano finirà per dire la verità, perchè le ricerche del Querco e del Tirone, la voce pubblica, le testimonianze già raccolte, avevano messa la Corte sulla via della verità, cosicchè quanto essa pretendeva dall'accusato si era che dicesse quello che, in fondo, rispondeva al vero. Ma se la Corte si fosse messa sopra una via sbagliata, essa, con la tortura, dalla bocca del paziente non avrebbe strappato altro che le falsità che il giudice chiedeva, chè a null'altro la tortura servì (salvo che all'aguzzino s'opponessero sublimi anime eroiche) se non a far dire ciò che si voleva.

Marzio è condotto al luogo del tormento e spogliato, ma il miserabile si volge supplice al Molella e dice: " *Signor Fiscale, una parola a Vossignoria* „; e ritirandosi con detto signor Fiscale: " *Io ve voglio dire la verità; non me fate dar corda.* „ [2]

Viene slegato e ricondotto al banco della giustizia.

Comincia: « Signore, il fatto della morte del signor Francesco Cenci passò de questa maniera. La signora Beatrice.... haveva gran voglia de fare ammazzare.... suo padre, et diceva che in nessun modo lei voleva star più a quella vita così stretta, et per questo incominciò a trattare con Olimpio Calvetti che facesse ammazzare o ammazzasse detto suo padre. „

Racconta poi come Beatrice si volgesse anche a lui, con mille lusinghe, perchè persuadesse i banditi di Marcetelli a catturare suo padre, e ciò quando i fratelli di lei, Bernardo e Paolo, erano ancora alla Petrella, donde fuggirono aiutati da Olimpio. Il Catalano s'affretta però a soggiungere: « Cominciai a dire che haveria trattato con detti banditi...; ma veramente io non facevo niente! » [3]

[1] C. 83 r. [2] C. 83 r. [3] C. 83 v.

Beatrice, stanca d'attendere, pensò allora a diverso modo, e gliene riparlò. Voleva che venisse a Roma, ma poi ci venne Olimpio, il quale, tornato alla Petrella, gli mostrò la ràdica rossa e disse d'avere anche una caraffetta piena d'oppio.... l'una e l'altra dategli da Giacomo Cenci perchè fosse attossicato suo padre, e l'una e l'altra, da Olimpio passate a Beatrice.

Cacciato costui dalla ròcca, prima d'uscire, smurò la finestra sull'ortaccio, per la quale, a mezzo di scale e valicato un muro, poteva, non solo entrare nella ròcca, ma giungere a Beatrice. Marzio descrive esattamente la strada che teneva; poi la «disperazione» d'Olimpio e di Beatrice perchè la diffidenza di Francesco Cenci, che faceva assaggiare bevande e cibi prima di prenderli, rendeva impossibile l'avvelenamento.

Era il secondo progetto che riusciva vano! E perciò fu deciso d'ammazzarlo. Olimpio ne parlò al Catalano. La sera della domenica (6 settembre), con due scale e nel modo che noi conosciamo e che Marzio descrive minutamente, raggiunsero le stanze di Beatrice. Qui, dice lui, apprese che si sarebbe ucciso il signor Francesco e che il suo corpo sarebbe stato gettato dal mignano, e simulata la caduta. Non lo seguiremo in tutti i particolari della sua deposizione che nel manoscritto Brazzà occupa quasi duecento pagine.[1]) I fatti ci sono tutti noti, ed ei li racconta con veradicità solo dicendo che egli con lo «stendarello non diede al signor Francesco più di due botte negli stinchi.» Descrive i diversi rinvii del delitto; ripete le parole mutate con Olimpio, le promesse fattegli da Beatrice; parla delle notti trascorse da lui nelle stanze di Santi di Pompa e da Olimpio in quelle di Beatrice; di Plautilla salita pel monte a spiare nella ròcca, dei ritorni alle loro case; narra infine il delitto e tutto ciò che seguì di spaventoso. Tutto confessa e abbiamo detto *con veradicità* perchè in piena corrispondenza con quanto narrarono prima e dopo altri testimoni che non ebbero con lui contatto di sorta, nè furono spinti da un qualsiasi interesse a dir cose contrarie al vero (ad esempio, i sacerdoti della Petrella); perchè in piena corrispondenza con tutto

[1]) Cc. 665 r.-760 r. (carte 95 pari a pp. 190).

ciò che fu accertato dal Querco e da Carlo Tirone nelle loro schiaccianti ricerche alla Petrella; perchè in piena corrispondenza con quanto confessarono, con doloroso abbandono di sè stesse, Porzia e Plautilla; e sino con quanto rivelò il medesimo Olimpio a suo fratello Pietro e a Camillo Rosati.

Tutti gli episodi dell'orribile tragedia sono tra loro così logicamente e strettamente collegati, si svolgono sopra una linea così continua, evidente, e saremmo per dire così naturale, che qualunque menzogna o notizia inesatta ci si insinui dentro, s'avverte subito come in una sinfonia una nota stonata.

Il Moscato passò il 4 febbraio a riordinare le risultanze dell'esame fatto e le idee, a ben fissare in quali altri punti conveniva interrogare Marzio; e il giorno dopo lo fece portare dinanzi al tribunale sempre in Tordinona. Era presente il Moscato, e, invece del Molella, il Sostituto Fiscale Boezio Giunta. Secondo il solito, gli fu chiesto se confermava quanto aveva deposto nell'esame antecedente. Rispose: « Così sta in conscientia dell'anima mia, et sia pregato Iddio che me lo perdoni. » Cerca alleviare la propria colpa aggiungendo d'aver insistito, con la signora Beatrice e con Olimpio, perchè il delitto non si facesse. E si commove pensando alle sue bambine. « Prego Iddio che me n'habbia compassione et me lo perdoni et così anco prego le Signorie Vostre che m'habbiano qualche compassione, perchè io ho doi putte femmine, le quali non hanno se non la gratia d'Iddio, et non hanno nessuno se non me, et se io moro andranno a bordello. » E si mise a gemere e a piangere e a ripetere « Abbiateme compassione. » [1]

Marzio dice che forse Olimpio avrebbe compiuto il delitto da solo, ma che, avendo fatto lui partecipe dei preparativi, lo volle anche complice, perchè non parlasse. Noi sappiamo invece che tale pensiero fu delle Cenci.

Descrive infine come egli ed Olimpio vestirono il cadavere; [2] e ciò ch'essi e le « donne » fecero appena ucciso il signor Fran-

[1] C. 90 r. e v. " *Et incepit plorare et flere, replicando pluries,* habbiateme compassione. „
[2] C. 91 r.

cesco; poi la sua venuta a Roma e gli affidamenti datigli da Beatrice. » [1]

Dopo tali confessioni, precipitarono anche le sorti di Lucrezia e di Beatrice, le quali il 6 di febbraio, o tutt'al più la mattina del 7, furono prese e portate nelle carceri di Castel Sant'Angelo. [2]

In queste e nel giorno 7 Lucrezia fu interrogata, e rispose simulando, puerilmente, ignoranza di cose semplicissime e perdendosi in molte contraddizioni. Insistette sulla caduta dal mignano. Di quanti venivano a vederlo « nessuno haveva ardire ad entrare, perchè era fracido et dubitavano de non cascar giù. » [3]

Non sa quanti materassi ci fossero in ròcca, non sa chi abbia avuti quelli del letto suo e di Francesco: « Io non m'ho pigliato questi impicci. » Dapprima dice che, nelle notti passate alla Petrella dopo la morte di suo marito, dormì nella stanza di Beatrice, su quei materassi. Poi teme d'aver pronunziata cosa compromettente e soggiunge rapida, che invero non si ricorda bene, perchè non sa chi guastasse il letto coniugale. « Me venni meno subito che intesi che era morto Francesco, et me buttorno in letto. » [4]

— Ci vide sangue?

« — Perchè volete che ce fusse sangue? » [5] L'uscio della camera, dov'ella dormiva col marito, non aveva nessuna chiave o spranga da nessuna parte, ma si chiudeva semplicemente a saliscendi. Beatrice, messo a letto il padre, andandosene « ritirava la porta a sè. »

Plautilla e sua sorella Artemisia dormirono bensì, dopo il fatto, nella ròcca, ma non sa se ci dormì anche Olimpio. Non ricorda se mangiò con lei e con Beatrice: « Puole essere.... ma non ce l'ho visto! » Faceva anche, per loro, « qualche ambasciata », ma « io lasciava fare alla signora Beatrice et non me ne impicciava. » Non sa di nessun disgusto passato tra suo marito e Olimpio; non sa

[1] Cc. 91 r.-92 r.

[2] Non il 13 come dicono il Bertolotti (p. 280), lo Spezi (p. 164) e il Rinieri (p. 220) e non in Tordinona, come dice quest'ultimo. Un *avviso* del 13 dice bensì "Sono state trasferite dalla casa havuta per carcere, ecc.„ ma non dice affatto che ciò fosse avvenuto in quel giorno. Cod. Urb. Lat. 1067, c. 120 r.

[3] C. 92 r. [4] C. 93 r. [5] C. 93 r.

perchè questi fosse mandato via dalla ròcca. Forse Francesco, dovendo andare a Roma, voleva che le donne rimanessero sole. Del resto, s'ella, morto il marito, non mandò via nessuno di quelli accorsi, si fu perchè la ròcca non era sua! [1]

In conclusione, ella non disse che cose stolide, ripetendole a sazietà, senza discernere ciò che le conveniva negare da ciò che poteva, senza suo danno, anzi a suo vantaggio, ammettere e narrare.

Il 9 febbraio fu nuovamente interrogata nella mattina e nel pomeriggio sempre in Castel Sant'Angelo: la mattina, presente il solo Moscato; nel pomeriggio presenti anche il Molella e il Giunta.

— Ha ella mai visto che suo marito, prima di mangiare o di bere, facesse assaggiare il cibo e le bevande da Beatrice?

« — Non facevo fantasia [attenzione] se Francesco se faceva far *credenza* o saggio de quelo che se gli dava a magnare et del bere, che, anchorchè io magnasse et bevesse a tavola sua, non lo guardava se se faceva far *credenza* del mangiare et del bere a Beatrice, ma io non gli ho fatta mai *credenza.* » Poi soggiunse: « Pole essere che Francesco me dava a magnare de quello che magnava lui, ma io non entrai mai in malizia che lo facesse per questo. » [2] E ripete: « Non abadavo a queste cose. » [3]

Era sciocco sperare che la Corte potesse adagiarsi a risposte simili, ma il cervello di Lucrezia non ne trovava di migliori. Così quando le chiesero perchè Francesco Cenci, anzichè fidarsi di lei e dei figli e dei servi di casa, si faceva cucinar fuori, ella non fu da tanto da osservare ch'ei diffidava ingiustamente, ma esclama: « Gli doveva piacere! » [4]

Torna sull'affare dei materassi e dei lenzuoli. Ella non li ha visti, non li ha dati da lavare. E divaga col discorso: « Li panni nostri brutti, tanto del letto quanto tovaglie et siugatori, camiscie et altre cose, ce li lavava a noi altre Artemisia », alla quale « li dava il signor Francesco in presentia di noi », ed ella ce li riportava « belli bianchi ». Tutto ciò non concordava con la domanda

1) Cc. 92 r.-94 v. 2) C. 94 v. 3) C. 95 r. 4) C. 95 r.

del giudice, il quale passa a chiederle chi aveva avuto i panni, i lenzuoli, gli asciugatoi ch'erano nel cataletto. Lucrezia risponde che li aveva ritenuti tutti l'arciprete come questi medesimo le aveva detto. Non sa di che roba si trattasse, non sa se fosse lavata o no, e, in caso, per ordine di chi; non sa e non vide che nessuno entrasse in castello « nè giovine nè vecchio », nè Olimpio, nè altri. Non sa nulla di nulla. Non ha parlato coi servitori, nessuno le ha detto niente. E la noiosissima donna ripete infinite volte le medesime stoltezze. [1]

Nel pomeriggio le vien chiesto perchè, se, dopo la morte del signor Francesco, il letto coniugale rimase intatto, ella non ci dormì e andò invece a dormire con Beatrice nella stanza di costei.

— « Per non dormire sola. »

— E perchè non prese piuttosto Beatrice a dormire con sè?

— « Io non ce pensai.... et me ne andai là da lei. » [2]

Ad ogni contestazione precisa del giudice, ella oppone un diniego senza comprendere se le sia utile o no. « Non ho saputo che Olimpio et Marzio stessero in ròcca, nè in bene, nè in male; nè n'ho saputo niente. » [3]

— La Corte sa ch'ella partecipò al trattato di far morire Francesco e al delitto. Finisca di mentire. Risponda a tutte le domande che le si fanno, secondo verità.

E le si ripetono i fatti come avvennero. Ma Lucrezia persevera nel negare. Sa soltanto che Bernardo e Paolo furono alla Petrella e poi se ne partirono. Ignora perchè, a quali ore, con l'aiuto di chi. Partirono. Il padre montò a cavallo « per arrivarli », ma poi se ne tornò. [4]

Forse Beatrice conoscendo la poca intelligenza della matrigna, le aveva consigliato di negar sempre, negare ad ogni costo; ma il giuoco non era senza pericolo.

Intanto fattosi buio, l'interrogatorio termina.

Per quanto questi esami fossero segreti, per quanto i testimoni si rilasciassero sempre sotto il vincolo del silenzio, qualcosa trapelava fuori, mischiandosi naturalmente a fantasie e a

[1] Cc. 95 v.-97 r. [2] C. 97 r. [3] C. 97 v. [4] Cc. 97 v.-98 v.

congetture che col passare di bocca in bocca finivano per ritenersi fatti sicuri.

Abbiamo già visto come un *avviso* del 30 gennaio alla Corte di Modena dicesse correr voce che Giacomo aveva « confessato di haver tenuto mano a fare ammazzare il padre. » [1] Ora un *avviso* del 10 febbraio alla Corte d'Urbino dice che Lucrezia e Beatrice hanno già confessato e che Giacomo è sulla via di fare altrettanto. Non era vero, ma al vero si accostavano altre notizie, come ad esempio, che i Cenci avessero « dato 20 scudi ad un contadino del luogo [Marzio] che ammazzò Francesco, et un vestito [il famoso ferrajolo]. » [2]

Nei tre giorni 10, 11 e 12 febbraio s'ebbero in Castel Sant'Angelo, presente il Molella, tre interrogatorii di Beatrice, la quale, disgraziatamente per lei, ebbe il cattivo pensiero di prendere, davanti a' suoi giudici, un tono sprezzante e talora insolente.

Il primo esame comincia con la domanda del giudice, s'ella diede ad Olimpio danari o altre cose. Beatrice risponde: « Io non fo cortesia con questa gente. » [3]

Non sa poi se Olimpio fu *rimesso* da un delitto e se dormiva nel palazzo Cenci: « Io me ne stava in camera mia. » Ella, a buon conto, non mangiò mai insieme a lui, nè ha visto che ci mangiassero i fratelli, nè l'ha sentito dire.

Alla domanda se parlò con Olimpio nel giorno della morte di suo padre, ribatte: « Io l'ho detto a V. S. nelli miei esamini. V. S. li legga. »

Olimpio venne a Roma prima della morte del signor Francesco?

— « Io non ne so niente; andatelo a dimandare a lui! »

— Badi: la Corte è bene informata.

— « Se consta alla Corte, non consta a me. » [4]

[1] Vedi a p. 298.

[2] *Avvisi*, Cod. Urb. Lat. 1067, c. 91 v. Per la voce che Marzio avesse confessato vedasi anche ciò che scriveva al Granduca di Toscana, Fr. M.ª Vialardo, il 26 febbraio 99. Arch. di St. di Firenze - Archiv. *Mediceo*, Filza 3023. — Il Vialardo, agente segreto del Granduca di Toscana sin dal 1590, s'incontra dapprima a Genova. Gira poi per la Liguria e per la Toscana finitima donde fornisce notizie al suo padrone, ora col proprio nome ora con pseudonimi. Nel 1597 è a Roma, e vi si trova ancora nel 1609, ma già caduto in disgrazia della Corte di Toscana.

[3] C. 100 r.

[4] C. 100 v.

— Vide il mignano? C'era più d'un foro?

— « Non vidi se c'era più d'un buscio.... perchè non era alla ronda, che andassi facendo la sentinella. »

— Erasi sporta qualche volta, prima del fatto, dal mignano?

— « Sono andata per tutta la ròcca.... Quando n'ho hauto bisogno, ce sono andata. » [1]

Nel secondo esame il suo atteggiamento peggiora.

— A che ora si alzava da letto vostro padre?

— « Io non lo so. Andatelo a domandare a lui! » [2]

La cinica allusione al padre morto sdegna il Moscato e il Molella.

— Badi come parla — dice il primo.

— « Io non la so far meglio la risposta. Non guardavo a tante cose. Non sapeva d'haverne a dar conto a Vostra Signoria. Se l'havessi saputo, l'averei fatto. »

E contraddice a tutta una lunga serie di domande: — « Io non posso dire se non quello che ho detto » — « Io ho detto quello che ho detto ». — « Io ho detto quello che so », ecc.

Solo avverte che suo padre era podagroso, e che i suoi fratelli Bernardo e Paolo furono alla Petrella e poi se ne andarono inseguiti per qualche tratto dal padre. Non seppe quando partirono e fu ben lontana dall'incitarli lei alla fuga. E se alla Corte « consta il contrario, le consta il falso. » [3]

Non sa neppure se altri li abbia incitati: « Se io l'havessi saputo, me ne sarìa resentita et vendicata. »

— Dica se lei con Olimpio congiurò contro suo padre.

— « Questo non è vero, nè se trovarà mai! »

Alla domanda se in casa sua c'erano un martello e uno stenderello, risponde di nulla sapere del primo chè lei non è un « ferraro », e, quanto allo stenderello, che c'era sicuramente perchè « in tutte le cucine bisogna che ce siano stenderelli. » [4]

Ma il giudice dice ch'ella sa bene che c'era anche un martello.

— « Io non ho visto mai martello in ròcca, et tampoco l'ho visto nè in mano, nè appresso a nessuna persona, nè so a che se

[1] C. 101 r. [2] C. 101 v. [3] C. 102 r. e v. [4] C. 103 r. e v.

ne sia servito.... et io non fo giuramento falso de nessuna maniera. » [1]

Questa domanda, come le altre, le è fatta, con incitamenti minacciosi, tre volte; e la si avverte che ci sarà chi le confermerà tutto in faccia.

— « Io dirò che ne mente per la gola a chi me lo dica. » [2]

Da quando Olimpio fu cacciato dalla ròcca sino a dopo il fatto, ella non lo vide più. Il giudice dice che alla Corte consta il contrario.

— « Che me fa a me quel che consta alla Corte? » [3]

Quanto ai banditi, a lei non risultò mai « che nè alla Petrella nè in altre terre e castelli » ce ne fossero! Non sapeva nemmeno che esistesse il paese di Marcetelli! Vegga il giudice quant'è lontano dal vero il sospetto ch'ella trattasse con « banniti » di quel luogo contro suo padre! « Et me meraviglio de Vostra Signoria che me lo domanda! » [4]

Il giudice la interroga anche sul saggio o *credenza* cui il padre l'assoggettava per assicurarsi che i cibi non erano avvelenati.

— « Non so quello che ve vogliate dire con queste *credenze.* Io non so' falegname che faccia le credenze! » [5]

Nel terzo interrogatorio il giudice uscì man mano dalle semplici allusioni e precisò meglio le sue domande; poi rimise il Catalano di fronte a Beatrice.

Così l'esame, cominciato più calmo degli altri due, finì più drammaticamente.

Beatrice descrisse i tre anni passati alla Petrella, la vita sua e di Lucrezia, le parti assegnate ad Olimpio e a Santi de Pompa, lungamente, quasi tranquillamente; ma, quando il Moscato le chiese perchè aveva ammesso il Calvetti in ròcca subito dopo il fatto, scattò di nuovo: « E che! Voleva Vostra Signoria che l'andassi a cacciare io, se lui era patrone et era castellano et ci haveva la robba sua in ròcca? Non me ne volsi impicciare io. » [6]

Chi dice ch'ella abbia o parlato e trattato con qualcuno nelle

1) C. 103 v.
2) C. 103 v.
3) C. 104 r. e v.
4) Cc. 104 v.-105 v.
5) C. 106 r. e v.
6) Cc. 106 v.-107 v.

stanze abbandonate da Santi de Pompa « è un gran forfante », e « se consta alla Corte, le consta il falso » come « tutto quello che consta contro di lei. »

« Dalli merli della ròcca io non ho parlato mai con nessuna persona che stesse fuora della detta ròcca. » Non si è affacciata mai « eccetto quando c'era il signor Francesco. » Allora, se « passava qualche donna, lui me la faceva chiamare o per vederla o per altro suo pensiero, et anco alle volte egli stava lì per la piazza della ròcca, et io m'affacciava et parlava a quelli che passavano secondo che se contentava. » [1]

Nei giorni precedenti alla morte del padre non vide affatto Plautilla. Sì, c'è una Vigna della Corte, ma non vide Plautilla « in nessun loco ». [2] Così non vide che Olimpio fosse entrato in ròcca, nè solo, « nè con Marzio, nè per finestra, nè per muraglia, nè con scale, nè con corde, nè con altri instromenti, nè di dì, nè di notte. » Come poteva venire?

Il Moscato osserva che Olimpio e Marzio non erano montagne, che non si potessero muovere, nè andare in ròcca.

— « Se non erano montagne, io non ce li ho visti. » [3]

— Che cosa mise nel bicchiere o nella bottiglia del padre?

— « Dio me ne guardi de far queste cose; io non gli ho dato mai niente che gli fusse danno. »

— Nessuno le fornì dei veleni?

— « Io non adopero se non il fiasco del vino. »

— Pensateci.

— « Non occorre che io ce pensi; ce ho bello e pensato.... io non sono speziale.... [4] Perchè Vostra Signoria me fa queste domande a me? Perchè volete che io habbia fatte queste cose? Ero matta io a tradire mio padre?... Io me maraviglio molto di Vostra Signoria che me domanda se io ho mescolato oppio o altra cosa simile in vivande o in bevande a mio padre et dateglielo a pigliare.... Non me maraviglio di chi lo dice, che è uno forfante; ma me maraviglio per Vostra Signoria che me fa queste domande. » [5]

1) Cc. 108 r. e v.-109 r.
2) C. 109 r.
3) C. 109 v.
4) C. 110 r. e v.
5) Cc. 110 v.-111 r.

Il Moscato allora dimostra a Beatrice di conoscere i fatti ch'ella nasconde, e descrive, una per una, le fasi del delitto.

— « Chi ha detto queste cose è un furbo; me meraviglio della Vostra Signoria che le crede.... Io non so' nè turca, nè cagna che volesse spargere il sangue mio. » [1]

— Olimpio e Marzio, le dice il giudice, esitavano a compiere il delitto quand'ella *coepit indignare* e a dir loro contumelie e ad accusare Olimpio d'essersi fatta venire la tosse, *artificiosa et ficta et non vera et naturalis* al momento di compiere il delitto. Alla Corte risulta ch'ella perdurò più mesi con *animo fiero* nell'idea di togliere la vita a suo padre.

— « Non so che tossa ve diciate. » [2]

E poichè il giudice insiste ch'ella vide Olimpio e Marzio col martello e con lo stenderello entrar nella camera di suo padre, ella s'impazienta: « Ha finito Vostra Signoria? » E torna a dire che suo padre è caduto dal mignano; chè se altri l'avesse gettato, egli avrebbe urlato « perchè haveva voce » da gridare, e lei orecchie per udire. Non ha sentito nulla. Eppure « dove stavo io? Non stavo nella stessa casa? » [3]

Tutto le viene contestato. Ella partecipò al delitto, e se ne hanno le prove.

— « Non so quello che se dica Vostra Signoria. ....Quelli della Petrella, che Vostra Signoria me dice haver esaminati, sono forfantoni. » [4]

— Che direbbe se Marzio le confermasse *intrepidamente* tutto in faccia?

— « Io gli dirò che è un gran furbo et un grande assassino. »

Marzio, già portato in barca, a traverso il Tevere, da Tordinona a Castel Sant'Angelo, le è condotto innanzi, imagine della più profonda miseria, in quel suo greve ferrajolo che in Beatrice non può non destare la visione del padre ucciso.

Lo sciagurato conferma tutto ciò che ha detto nell'ultimo interrogatorio. « È la verità!... et adesso de novo lo confermo et

[1] C. 111 r. e v. [2] C. 112 v. [3] C. 113 r. e v. [4] Cc. 113 v.-114 r.

ratifico et mantengo qui dinanzi alla signora Beatrice presente. E volesse Iddio che io non l'havesse mai cognosciuta.» [1]

— «Io dico che lui ne mente come un furbo assassino, et glielo farò vedere.»

— «Non ho fatto (replica, sconsolato, Marzio) altra furbaria nè assassinamento, che questo che mi ha fatto fare la signora Beatrice, et così Iddio me lo perdoni!»

È portato nel luogo del tormento, spogliato, legato alla corda. Ribadisce quanto ha detto. Nullameno vien sollevato e nei gemiti dello strazio ripete: «È vero, è vero», mentre Beatrice insiste:

— «Io dico che non è vero.»

— «Signor sì che è vero; così non fusse mai stato.... Oh figli sventurati, oh chi vi aiutarà, chi guadagnarà il pane?»

Si ordina *leviter deponi, solvi, disligari et brachia reaptari et ad eius locum reponi* dopo essere stato sospeso *per spatium unius miserere.* [2]

Il Moscato si volge a Beatrice e le contesta la deposizione di Marzio.

— «Che m'importa a me se Martio dice questo? Io dico che non è vero, et che mente per la gola.»

È tardi, e la sala si va ottenebrando. Il verbale è perciò presentato a Beatrice che sottoscrive: *"Io Beatrice Cenci affermo tutto quello m'ho detto per la verità."* [3]

Nello stesso giorno (12 febbraio) Cesare Cenci veniva rimesso in libertà. Un *avviso* alla Corte d'Urbino diceva: «Da lui si è saputo il tutto, et che non siano *confessis* altrimente, come si diceva per Roma, ma che anzi et la zitella et gli altri stiano sodissimi et che solo il villano [Marzio] dice et disdice a suo modo,

[1] C. 114 v. [2] C. 115 r. [3] C. 115 v.

onde l'hanno per una persecutione.» Si accennava, inoltre, che la persecuzione venisse da Luzio Savelli per le cose già dette![1]

Il 13 febbraio[2] Marzio, sempre in Castel Sant'Angelo e sempre presente il Molella, fu posto in confronto con Lucrezia che, dopo aver narrato i viaggi di suo marito a Roma e alla Petrella,[3] s'era rimessa sulle contraddizioni: «Veda quello che ho detto.... quello che ho detto ho detto..., io me referisco a quello che ho detto, l'ho detto tante volte!»

Ma, in sostanza, ella non ha detto nulla, poichè nulla ha visto, nulla ha udito, nulla ricorda, nulla sa.[4]

Il Catalano replica quanto ha già deposto. Lucrezia gli parlò nelle stanze di Santi de Pompa, mentre egli vi stava nascosto; Lucrezia aprì la camera la mattina del delitto perchè lui e Olimpio entrassero.... «Et così non fusse come è vero; et così Dio me lo perdoni, come è vero; et volesse Iddio che non fusse vero, che me contentarei d'andar stroppiato d'una mano e d'un piede.»[5]

Anche Lucrezia accusa di menzogna il Catalano, ma senza l'audacia e senza la violenza di Beatrice. Come il corpo piccolo e grasso, ha fiacca l'anima. Ma l'altro miserabile è per la terza volta, come uno straccio, attaccato alla corda, *ad tollendam omnem maculam et infamiam si qua adesset dicti adducti et ad magis valitandum eius dictum.*

È sollevato, e dall'alto grida: «Signor sì, che è vero tutto quello che ho detto; è vero, è vero, signor sì, signor sì; signor, è vero; Giesù!»

Lucrezia nega ancora, ond'egli, dopo un *miserere,* calato e *rassettato,* vien ricondotto, con le ossa e i muscoli ancora pieni dello spasimo sofferto, in barca a Tordinona. Lucrezia rientra nella sua prigione.[6]

Quando per Roma si seppe della tortura data al Catalano e dell'atteggiamento di Beatrice, un *avviso* informò così la Corte di

1) Cod. Urb. Lat. 1067, cc. 96 r. 97 r.

2) Per un trascorso di copia lo STRAMAZZI (c. 116 r.) scrisse *marzo,* ma il ms. Brazzà (c. 944 r.) reca chiaro: "*Die decima tertia mensis februarij.*,,

3) C. 116 r. e v. 4) Cc. 117 r., 118 v. 5) C. 119 r. 6) C. 119 v.

Modena: « Quel ribaldo che ha accusato il Cenci per colpevole della morte del Padre, è stato due volte forte nel tormento, ma la giovine figlia di esso morto, in età di 17 anni, bellissima, sta così ben salda nel dir suo che si conosce la sua innocenza. » [1]

Porzia, figlia di Eusebio Calvi e moglie del Catalano, è per la prima volta esaminata in casa del Moscato, il lunedì 15. Vide il cadavere del signor Francesco « giacere sotto la ròcca sopra la vasca della Corte, che se stava lavando, da certe donne, del sangue; et io voltai gli occhij da un'altra banda per non vederlo, perchè me faceva paura. » [2]

Racconta poi come il 9 settembre del '98, alla Petrella, innanzi giorno, Marzio, chiamato da Olimpio, uscisse con lui; e tardi, rientrato, dicesse d'esser stato a Vallecùpola; e le voci che udì, e i suoi colloqui col marito, e la fuga di costui all'Ascrea e sua a Poggio Vittiano; e le andate, alla Petrella, del Querco e del Tirone. Là, ella mormora dimessa, « se tiene per certo che Olimpio sia stato quello che habbia ammazzato insieme con mio marito. » [3] Narra il suo incontro con Olimpio presso Poggio Vittiano, le parole mutate con lui, e altri fatti a noi noti. Tutto ciò ch'ella dice è vero, [4] così come è in gran parte falso quello che depone il giorno seguente a Castel Sant'Angelo Giacomo pur dichiarando: « Ho sempre detto la verità et sempre la dirò. » [5] Si tratta delle solite risposte negative alle domande sulle congiure contro suo padre, sul veleno, sulla remissione di Olimpio, sulla fuga di Bernardo e di Paolo dalla Petrella. [6]

Egli, sempre convinto che le cose si appianeranno, si preoccupa di risanare la posizione morale di Beatrice in fatto d'onore per « la disgrazia » occorsale; e da Castel Sant'Angelo, a mezzo di un Giuseppe cuoco del vice-castellano (quell'Amerigo Capponi celebrato salvatore di tanti poverelli durante l'inondazione passata), carteggia ancora con l'abate Caetano per concludere il matrimonio di Beatrice con un nipote di lui. [7]

[1] Arch. di St. di Modena, Cancelleria Ducale Estense: *Avvisi e notizie dall'estero*. — Roma: B.ª 6. Il Catalano era stato torturato tre volte e non due.
[2] C. 120 r. [4] C. 121 r. e v. [6] C. 123 r.
[3] C. 120 v. [5] C. 122 r. e v. [7] Cc. 252 v., 281 r.

Bernardo, il 20 febbraio, è levato dalla sua segreta della Mezza Torre di Corte Savella,[1] e subito assoggettato a un terzo esame, intorno, dapprima, agl'interessi dei Cenci e al convegno coi creditori in San Giacomo degl'Incurabili,[2] indi intorno alla venuta d'Olimpio a Roma, prima della morte del signor Francesco, e alle due visite da lui fatte in casa Cenci.[3]

Si parlò « de bagattelle, de cose de niente ».

— Come? Si parlò di bagatelle per ben tre ore?

— « Ragionavamo de quelle pitture che stavano nella loggia » e continua narrando dei pasti fatti allora da Olimpio, senza però ch'egli si mettesse a desco con lui. Solo egli bevette e ciarlò alla buona....

— Troppe altre cose trattaste, interrompe il Moscato, in colloqui così lunghi! Nè si comprende come voi, nobili, poteste usare tanto famigliarmente con un uomo inviso a vostro padre, con l'assassino d'un bargello e d'un oste, e onorarlo, sino a toccare il bicchiere, quand'era plebeo, e più tardi, affidargli Paolo infermo, e pigliare in casa una sua figlia, e *rimetterlo* di un delitto!

Il ragazzo, investito così, balbetta povere scuse,[4] non impronto come Beatrice, non sciocco come la matrigna.

A questo punto gl'interrogatorii, che erano stati venticinque nel gennaio, e sedici sin allora, rallentano, tantochè dal 20 febbraio ad oltre la metà di aprile (ossia in ben due mesi) non se n'ebbero che dieci. Poi, nel processo, dopo parte d'un esame di Beatrice del 19 aprile,[5] interviene una lacuna che cessa soltanto verso la fine d'un esame di Giacomo, di cui non si conosce la data.[6] Pensiamo comunque, che, se anche tale lacuna ci ha tolto altri interrogatorii, questi non fossero nè molti nè di speciale importanza, chè altrimenti se ne avrebbe traccia nel *Sommario* vaticano. C'è quindi da ritenere che fossero ripresi con vigoria solo col 28 maggio, ossia con quello di Cesare Bussone, uno degli

1) Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 1 r. Un *avviso* dello stesso giorno dice "Ho inteso che il Cenci (Giacomo) sia stato trasportato in Torre di Nona et che gli abbiano dato la corda„. Era falsa l'una e l'altra cosa. *Avvisi*, Cod. Urb. Lat. 1067, c. 114 v.

2) Cc. 123 v., 124 r.

3) Cc. 124 v., 125 r.

4) Cc. 125 v., 127 r.

5) C. 143 v.

6) C. 144 r.

uccisori di Olimpio. E da allora non cessano più se non alla vigilia della catastrofe.

L'ultimo giorno di febbraio, il vecchio Giorgio, levato dalla sua segreta e portato in casa del Moscato, diede qualche schiarimento sull'ora in cui il signor Francesco era solito alzarsi, su quella in cui Beatrice chiamò lui, sulla cacciata d'Olimpio dalla ròcca e sulla frequenza di costui nella ròcca stessa anche dopo quella cacciata, e specialmente dopo la morte del signor Francesco.[1] Intorno ai fori del mignano, al letto dell'ucciso, alla *credenza* cui il Cenci sottoponeva le « donne », non sa aggiunger cosa che interessi. Ma, circa alla convivenza d'Olimpio coi Cenci, nel palazzo di Roma, dopo quella morte, dice ch'era continua. « Et l'ho visto ancho magnare a tavola loro mattina et sera, et dal principio mentre le donne, cioè la signora Beatrice et la moglie del signor Jacomo magnavano, con il signor Jacomo, Bernardo et Paolo; ce magnava anco Olimpio assieme con loro, all'istessa tavola con li detti huomini et dette donne. »[2] E, dopo questo, Giorgio è messo in libertà.[3]

Il 2 marzo alla presenza del Moscato e del Molella, Giacomo mantiene il solito atteggiamento negativo. Con allusione ad Olimpio, il Moscato gli chiede se sa che vi sia « persona in fuga, sospetta della morte del signor Francesco », ma Giacomo non sa nulla, e poco vale che, poi, il giudice gli nomini Olimpio.[4]

L'esame però acquista interesse quando il Moscato entra a parlar d'affari. Giacomo risponde: « Mio padre era quello che trattava le cose sue et lui affittava et riscoteva.... Io non avevo che 100 scudi al mese per l'alimenti di me et della mia famiglia, li quali mi si davano d'ordine del Papa, della Rota e dell'Auditore di Camera, che questi alimenti me li bisognava consegnare per via de mandati gratiosi o altrimenti, et detti alimenti

[1] C. 127 r. e v. [2] C. 128 r.

[3] A c. 35 r. della *Vacchetta delle cibarie ai Cenci per la prigionia*. (Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 13) è notato: "Adì 27 de gennaio 1599. Giorgio.... veneziano per secretta giorni trentadui a s. [soldi] 15 il dì monta scudi 4 e s. 8„. Siccome precisamente 32 giorni dopo il 27 gennaio, ossia il 28 febbraio Giorgio ebbe il secondo esame, così risulta che fu tenuto in segreta fra i due interrogatorii e poi rilasciato.

[4] *Proc. per parr.*, cc. 128 v.-129 r.

io l'ho riscossi quando dal signor Mario Fano et quando da altri fittuari di mio padre. » [1]

Altre volte, nel corso di questa storia, abbiamo date notizie sull'amministrazione della giustizia in Roma proprio nel tempo di cui ci occupiamo. Vediamo ora ciò che, riguardo all'Auditore di Camera e alla Rota, scrive il Paruta: « Rende anche giustizia nelle materie civili e criminali il Senator di Roma; il quale tiene tre giudici, due per le cose civili, e uno per le criminali; e le appellazioni de' loro giudici vanno al medesimo Senatore: e le stesse cose ponno esser portate al Senatore e all'Auditore della Camera; avendo in ciò luogo la prevenzione, o di chi è prima ricorso più all'uno che all'altro, ovvero di chi di loro ha formato processo. » [2] Quanto al Tribunale della Rota, il Paruta lo dice *famosissimo* e « costituito di dodici uomini, tutti dottori di legge e di grande estimazione » i quali « si riducono per l'ordinario due volte alla settimana, soprabondando sempre loro le cause e le materie da espedire. » [3]

Torniamo a Giacomo, il quale dice che alla Petrella raccolse diverse carte d'affari di suo padre; e qui accenna per la prima volta a tredicimila scudi ch'egli aveva finto si dovessero dare a Marzio Colonna come debito già contratto dal padre e quindi da suddividersi coi fratelli.

Il giudice, in sospetto su ciò, indugia a interrogarlo, ed egli risponde di non sapere se il Colonna molestasse, per riaverli, suo padre; anzi nemmeno sapeva che questi avesse quel debito, come non sapeva degli altri debiti di lui sino, più o meno, a ottantamila scudi. [4] Solo (continua), dopo la morte del padre, il Colonna glieli fece richiedere con lettere che a lui diede la signora Giulia, [5] moglie del Colonna stesso, e una volta, a voce, dal Rosati. [6] Vale la pena di riferir qui la narrazione di Giacomo, la quale è un monumento d'impudenza: « Ho fatto instromento della detta somma a favore del signor Martio per li atti del

1) C. 129 v.
2) Opere, II, p. 519.
3) Op. e vol. citt., p. 422.
4) Cc. 129 v., 130 r. e v.
5) Lo Stramazzi ha qui per errore *Emilia*, p. 131 r., ma il manoscritto Brazzà reca, sempre, *Giulia* (cc. 1073 v., 1075 v., 1079 r. e v., 1080 v., 1081 v., ecc.).
6) Vedi anche a c. 248 v.

Vola....[1] Contiene che io m'adosso et accollo un censo, che doveva et era debitore il signor Martio ad un tale Martinez spagnuolo, che non me raccordo del suo nome,[2] ma me referisco all'instromento rogato dal Mainardo o Panizza[3] notarij dell'Auditore della Camera. » Quell'istromento (egli dice), a cui non furono presenti nè Paolo, nè Bernardo, « fu fatto in casa del signor Giulio Feo advocato, et fu nel mese de decembre, se ben me recordo. » Bernardo e Paolo vennero informati del debito, accertato da una polizza rilasciata da Francesco, che diceva: *" Io Francesco Cenci dechiaro per la presente d'esser debitore dell'Ill. Sig. Martio Colonna de scudi tredici millia, li quali ho ricevuto, per ordine de detto Ill.mo, da diversi ministri del signor Martio.* ,, Tale polizza, prosegue, gli fu mostrata dalla signora Giulia 8 o 10 giorni prima che si facesse istrumento. « Quando me la mostrò.... me fece sedere lì vicino dove sedeva lei, et me parlò de questo debito di mio padre, et me mostrò detta polizza, et in detta camera c'era una donna vecchia che è una matrona che la signora tiene in casa, ma stava lontano assai da noi, che Vostra Signoria sa che le loro camere sono grandi, la quale sedeva come se fa. » Giacomo continua dicendo che informò i fratelli e dichiarò loro che conveniva pagare perchè la signora « faceva instantia grande. » Non avendo danari da sborsare, egli (dice) si accollò questo debito del Colonna verso il banchiere Martinez. Dovevano, bensì, accedere all'istrumento anche Bernardo e Paolo, ma questi a quei giorni morì. « La polizza era un folio non sottoscritto da nessuno testimonio.... per quello che me parse. »[4]

Parlò con la signora Giulia « de sera, de notte » ma non sa a che ora. Comunicò tutto ai fratelli (ripete) quand'erano insieme, dimostrando doversi pagare. Bernardo e Paolo dissero: *Fate voi.*[5] Essi non videro la polizza, nè fu esibita allorchè si fece l'istro-

1) Si trova che il notaio Capitolino Melchior Vola rogava precisamente in quel tempo, ma molti suoi atti sono smarriti, fra cui quello qui indicato, che era del 4 dicembre 1598, c. 133 v. Vedi Francois, *Elenco dei notari* cit., pp. 78 e 105.

2) Il nome era *Francisco*, notissimo banchiere in Roma, nativo di Alcalà la Real in Andalusia, al quale si riferiscono moltissimi contratti notarili dello scorcio del secolo XVI.

3) Antonio Mainardo e Vincenzo Panizza. Del primo si trovano atti dal 1591 al 1600; e del secondo, dal 1592 al 1602. Vedi Francois, *Elenco dei notari* cit., pp. 6, 10 e 70.

4) Cc. 131 r.-132 r.

5) Bernardo dichiarò d'essersi fidato di Giacomo. C. 140 v.

mento del Vola. Non si parlò di questo a Beatrice, che però può aver appreso del debito « in casa » anche perchè è fatto notorio. « Lo sa tutta Roma. » Non ricorda se la polizza fosse del 1598 o del 1597, e dove fosse scritta. Ribatte che l'istrumento fu fatto per le insistenze dei coniugi Colonna. « La polizza fu poi strappata, subito fatto l'instromento, dalla signora Giulia in casa sua, dove io andai doppoi che fu fatto l'instromento, ma non me raccordo quanto dopoi, et non c'era nessuno presente. » Non dubitò dell'autenticità della polizza « perchè loro sono signori et cavallieri, che m'immagino che non me haverebbono mostrata una cosa per un'altra! »

Mai parlò ad Olimpio di ciò, nè ricorda che, a riguardo della polizza, Bernardo e Paolo dicessero nulla. « Io non ho fatto altra diligenza de sapere la verità del contenuto della detta polizza; solo che io la veddi e lessi come ho detto, et così me ne sono stato alla fede del signor Martio et della signora Giulia, pretendendo che le Signorie Loro non m'haverebbono detto se non la verità istessa! » [1]

Il Moscato l'interrompe osservandogli non esser ammissibile che tutto ciò fosse ignorato dagli altri della sua famiglia che erano convissuti col signor Francesco; ma Giacomo replica: « Non so se ha del verisimile o non ha del verisimile che questi miei fratelli et mia sorella et madregna non ne fussero più informati de me de detta poliza per stare loro con mio padre »..... « L'instromento fu fatto in casa del signor Giulio Feo [2] et ce furno messi per testimonii il detto signor Giulio, et un altro che non me recordo, che me referisco all'instromento, et Camillo Rosati, il notario che se rogò, et non raccordo che ce fusse altri. »

— Ma è vero, dice il giudice, che i testimoni e il notaio furon pregati di non fiatare circa quell'atto?

— « Io non intesi niente. »

Vien preso l'istromento, che è del 4 dicembre 1598, e tradotto

[1] C. 133 r.

[2] *Feo*, famiglia notevole in Roma. Vedi Arch. di St. di Roma, *Notai del Trib. dell'A. C.*, 5095, cc. 216-217 (not. Vincenzo Panizza).

da Girolamo Mazziotto, il notaio medesimo, che scrive gli esami del processo. [1]

La polizza era stata falsificata da Giacomo (e poi naturalmente distrutta subito) solo per addivenire a quell'istrumento stipulato d'accordo con Marzio Colonna!

Lo confesserà lo stesso Giacomo ai Confratelli di San Giovanni Decollato poche ore prima d'andare al supplizio. [2]

Cessato l'esame di Giacomo, nello stesso 2 marzo, Beatrice è richiesta sul debito dei tredicimila scudi e dell'istromento fatto a favore di Marzio Colonna; ma ella giura di non saperne nulla! [3]

A tutti finora, forse per mancata conoscenza del processo originale o per insufficiente esame del verbale dei Confratelli di San Giovanni Decollato, è sfuggita la gravità di tale cosa. Non è che Giacomo si fosse fatto dare quella somma dal Colonna simulandola (quando suo padre era ancor vivo) come richiesta da lui.

Tutto quell'imbroglio fu fatto quando Francesco Cenci giaceva già nella squallida tomba della Petrella! Potrebbe pensarsi che Giacomo, avendo contratto il debito col Colonna e non potendolo pagare, fingesse, «a contemplatione» di lui e a mezzo della falsa polizza, che trattavasi d'un vecchio debito paterno e che quindi doveva gravare in parti uguali anche sul patrimonio degli altri fratelli.

Per tal modo il Colonna avrebbe consigliato Giacomo Cenci a fare una trufferia contro di loro al solo scopo di rendergli più facile il pagamento. Ma ben altro è il sospetto nostro! Giacomo non versava senz'altro i danari al signor Marzio, ma assumeva un debito che il Colonna stesso aveva con lo spagnuolo Francisco Martinez, impegnando anche i propri fratelli ignari, o falsamente informati, del vero scopo, al quale, se conosciuto, si sarebbero ribellati, specialmente e fieramente, Beatrice. Questo intrigo nasce

[1] Cc. 133 v.
[2] Arch. di St. di Roma. *Giornale della Compagnia di San Giovanni Decollato detta la Misericordia della Nazione Fiorentina in Roma.* Vol. 15, dal 1598 al 1602, c. 65 v.
[3] C. 134 r.

insieme al primo dialogo avuto da Giacomo col Rosati, uomo di fiducia del Colonna, per l'allontanamento da Roma e la soppressione d'Olimpio. È proprio il Rosati che ha precipua parte in quel contratto simulato, alla vigilia che Marzio Colonna dia a lui l'ordine di mettersi in viaggio per la Lombardia e ad Olimpio il mònito di seguirlo!

E della complicità del suo signore col Rosati, in questo sleale attentato, ebbe sospetto lo stesso Olimpio,[1] il quale sapeva meglio di noi, che se a' suoi tempi nei briganti c'era un po' del gentiluomo, nei gentiluomini c'era un po' del brigante. Certo il Moscato comprese la gravità di tali coincidenze. Il fatto che, nullostante le dichiarazioni fattegli da Giacomo nell'esame del 2 marzo 1599, rispetto appunto all' ingerenza di Camillo Rosati in quella losca faccenda, non mosse a costui la più semplice domanda in proposito, fa capire ch'egli sapeva come dietro a lui c'era Marzio Colonna, persona che non si poteva toccare.

Intanto Cesare Cenci (uscito, come vedemmo, di carcere) quantunque spargesse per Roma buone notizie sulla resistenza di Giacomo e di Beatrice alle accuse di Marzio e sulle esitanze e le contraddizioni di costui, non si dissimulava che il processo prendeva una brutta piega pei Cenci. Si rivolgeva quindi al Granduca: « La servitù antica, che tiene la Casa nostra con V. Alt. Serr. ci ha da far sperare sempre, in tutte le nostre occurrenze, favore, et protettione.... per noi, quali viviamo prontis.^mi^ in ogni occasione a spendere la vita et quanto havemo per servitio della Casa Sua. Hora trovandoci involti in alcune persecutioni, come il Sig. Angnelo del Bufalo ne darrà conto a V. A. Serr.^ma^ minutamente, et havendo io già chiarita l'innocenza mia di quanto ero stato imputato a confusion de maligni, che tanto apparirà anco dal Sig. Jacomo et altri carcerati, vengo con questo a suplicarla a volerli protegere per il giusto, che non venghino per alcun tenpo a ricever torto. »[2]

1) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 r.
2) Arch. di St. di Firenze. Arch. *Mediceo*, fil. 890, c. 47.

Il Granduca prese a cuore la sorte dei Cenci. Scrisse al suo ambasciatore in Roma e al cardinal Del Monte perchè s'adoprassero in loro favore. « Con l'aiuto di V.ª Alt.ª Serr.ma et con l'innocenza loro (riscriveva Cesare Cenci il 7 aprile), ne devo sperar presto ogni bon fine. » [1]

Ma egli s'ingannava!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

3) Arch. di St. di Firenze. Arch. *Mediceo*, fil. 890, c. 461.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Pag.

Palazzo Cenci al Monte de' Cenci, in Roma (fot. Carboni) 5
Cortile della Palazzina Cenci, in Roma (fot. Carboni) 15
L'Arco de' Cenci, in Roma (dis. di Giuseppe Didone) ivi
Altare e fonte battesimale in San Tommaso de' Cenci, a Roma (fot. Carboni) 17
San Tommaso de' Cenci (dis. di Gius. Didone) ivi
Palazzo Cenci alla Dogana (dis. di Gius. Didone) 35
Carceri Capitoline, in Roma (dis. di Gius. Didone) 43
Scala alle Carceri Capitoline (fot. Carboni) 45
Firma autografa di Francesco Cenci nel processo per "vizio nefando„, nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni) 49
Assergi (dis. di Gius. Didone da fot. dell'arch. I. C. Gavini) 63
Marzio Colonna (dalle *Columnensium Procerum Imagines* di Domenico de Santis - Roma, 1675) 89
La Petrella (fot. Basile) 91
Ricostruzione grafica della ròcca della Petrella (dis. di G. A. Sartorio) 93
La Petrella nel 1656 (disegno presso il Munic. della Petrella - vedi a p. 94, nota 1) 95
La Petrella nel 1672 (dis. presso il Munic. della Petrella - vedi a p. 94, nota 2) ivi
La Petrella nel 1743 (dis. presso il Munic. della Petrella - vedi a p. 94, nota 3) 97
La ròcca della Petrella nel 1743 (particolare del dis. precedente) . . . ivi
Pianta dei ruderi della ròcca della Petrella (dis. del geom. Adolfo Malgarini) ivi
Rudero della ròcca della Petrella, rovesciatosi pel terremoto del 13 gennaio 1915 (fot. Basile) 99
Fra i ruderi della ròcca della Petrella (fot. Basile) 101
I resti della torre della ròcca, alla Petrella (fot. Basile) 103
I monti tra Santa Lucia e Vallecùpola, visti dalla Petrella (fot. Basile) 125
L'isola di San Bartolomeo, il recinto degli Ebrei, il Monte de' Cenci e la Regola, nel 1676 (dalla veduta di Roma di G. B. Falda) 139
Ponte Quattro Capi all'isola di San Bartolomeo a Roma (fot. Alinari) 145

Pag.
Capradosso (fot. Carboni) 157
San Rocco e, sopra, il monte di Marcetelli, visti dal portico della piazza di Santa Maria della Petrella (fot. Basile) 163
San Rocco dei Cappuccini, diruto dal terremoto del 13 gennaio 1915 (dis. di Gius. Didone) 165
I massi sulla via della montagna e la ròcca della Petrella (fot. Carboni) 179
Edificio baronale dei Colonna alla Petrella (dis. di Gius. Didone) . . 183
Case della Petrella e, dietro, in alto, i ruderi della ròcca (fot. Basile) 185
Casa con mignano di legno, alla Petrella (dis. di Gius. Didone) . . . 189
Avanzi della ròcca della Petrella (fot. Carboni) 191
Bifora di Santa Maria della Petrella (fot. Basile) 193
Strada della Petrella (fot. Basile) 195
Chiesa di Santa Maria, alla Petrella (fot. Basile) 197
Lastra tombale di Francesco Cenci in Santa Maria della Petrella (fot. Basile) 199
Villa Marzia presso alla Petrella (fot. Carboni) 201
Poggio Vittiano visto dal fiume Salto (fot. Carboni) 203
Piazzuola alla Petrella (fot. Basile) 207
Posticciola (fot. Carboni) 215
Nerola (fot. Carboni) 219
Ascrea (dis. di Gius. Didone, da fot. dell'avv. Luigi Gualdi) 237
Clemente VIII, statua di Silla da Vigiù milanese, in Santa Maria Maggiore a Roma (dis. di Gius. Didone) 249
Tordinona e Castel Sant'Angelo nel 1610 (dalla "*Iconografia della città di Roma delineata e scolpita in legno a tempo di Pavolo V* (da Giovanni Maggi) *pubblicata per la prima volta da Carlo Losi in quest'anno MDCCLXXIV*,,. Esempl. nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma) 253
Anticoli Campagna (fot. Carboni) 261
Ròcca di Novellara (dis. di Gius. Didone) 263
Poggio Vittiano (fot. Carboni) 269
Tordinona nel 1610 (dall'*Iconografia di Roma* del Maggi) 273
Corte Savella nel 1610 (dall'*Iconografia di Roma* del Maggi) 287

INDICE DEL TESTO.

Pa

Avvertenza v
I. I genitori di Francesco Cenci. 1
II. L'adolescenza di Francesco Cenci 7
III. Il testamento di Francesco Cenci 20
IV. Processo per « vizio nefando » 33
V. Rocco Cenci 53
VI. Giacomo Cenci 62
VII. Le nozze d'Antonina e la morte di Rocco 77
VIII. Alla Petrella 88
IX. La prigionia delle donne 106
X. Il pensiero della vendetta 121
XI. La morte di Cristoforo 133
XII. I banditi nel Cicolano 153
XIII. Le congiure 160
XIV. Il parricidio 185
XV. Dopo il delitto 221
XVI. L'inondazione di Roma 244
XVII. La cattura del Catalano 267
XVIII. Le rivelazioni del Catalano. 299
Indice delle illustrazioni 325

BEATRICE CENCI.

II.

DELLO STESSO AUTORE:

Anime dannate. In-8, con 24 illustrazioni . L. 12 —
Legato alla bodoniana . . . . . 15 —

Arrigo Boito. . . . . . 2 —

Figure e figuri del mondo teatrale. In-8, con 31 illustrazioni . . . . . 12 —
Legato alla bodoniana . . . . . 15 —

Raffaello. In-4, con 90 illustr., legato in tela. 50 —

Fra Storia e Leggenda. In-8, con 23 illustraz. 18 —

CORRADO RICCI

BEATRICE CENCI

(in due volumi)

VOLUME SECONDO

IL SUPPLIZIO

Con 37 illustrazioni.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1923

Quarto migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano — Tip. Treves.

XIX.

Olimpio in fuga.

Rimettiamoci sulle tracce d'Olimpio.

Un *Avviso* del 20 febbraio, da Roma alla Corte d'Urbino, diceva: « La causa dei Cenci se ne sta ancora così, intendendosi che ad un luoco della Marca sia stato fatto prigione il Castellano di Petrella dove successe il caso del già morto Francesco Cenci. »[1]

Notizia falsa, chè Olimpio era ancora prigioniero nella ròcca di Novellara, tenuto dalla contessa Vittoria a disposizione di Camillo Rosati che se ne era ito e non dava più segno di sè.

Ella intanto era andata nella torre due volte per vedere e interrogare Olimpio chiuso là coi ferri ai piedi e alle mani. Ed egli le si era raccomandato « mettendole in consideratione li torti che riceveva in casa sua; et essendo lei signora di qualità non aveva da sopportare che gli si facessero questi torti. »[2]

La signora aveva risposto non dandogli altro affidamento se non che avrebbe sbrigata la cosa: *" Non dubitate; presto presto vi farò levare da queste carceri. ,,* Più spesso della contessa, fu a visitare Olimpio Padre Antonio suo confessore.[3] Ella infine scrisse al Rosati che le levasse quel prigioniero di là « chè lei non haveva niente » con lui « e non voleva tenere quell'intrigo. »[4]

1) Cod. Urb. lat. 1067, c. 135 r.
2) *Proc. per parr.*, cc. 194 v.-195 r.
3) C. 195 r.
4) C. 247 v.

Non ricevendo nessuna risposta, negli ultimi giorni di febbraio, lo mise alla larga, ossia lasciò che girasse pel basso del Castello, « senza ferri e senza manette »,[1] e così lo mise in grado di fuggire senza ch'ella dovesse poi dichiarare che l'aveva rilasciato in libertà.

Lo stesso Olimpio raccontò poi a suo fratello che, appena uscito di prigione, avendo chiesto di Camillo Rosati, gli fu risposto « che s'era andato, et che, se non se fosse andato con Dio, li ragazzi de essa terra l'avrebbero amazzato con li sassi, che gli dicevano che era dispiaciuto a tutta quella terra il tradimento che gli era stato fatto da un suo amico. »[2]

E dopo pochi giorni, forse il 1.° marzo, se ne uscì di ròcca riprendendo la via di Roma![3]

Il Rosati, intanto, avuta con grande ritardo la lettera della contessa di Novellara, rispose scongiurandola di tenere « il Calvetti in buona custodia, et che faceva un piacere grandissimo al signor Martio [Colonna] »; ma quand'ella ricevette tale preghiera, Olimpio se n'era già andato, ed ella replicò « che era fuggito. »[4]

Il Rosati all'inattesa notizia rimase assai male. Non era tranquillante per lui che quell'uomo indemoniato fosse libero e potesse raggiungerlo. D'altra parte faceva una ben sciocca figura col suo signore e con Giacomo Cenci! Esserselo fatto sfuggire quando l'aveva nelle mani; e tutto, per non aver provveduto a tempo, ossia per effetto d'indolenza, credendo che la contessa di Novellara potesse o volesse tenere mesi e mesi un prigioniero di quella natura a disposizione di lui! E più il Rosati dovette uscirne mortificato, quando seppe che il signor Marzio Colonna aveva disposto che si *pubblicasse* esser Olimpio prigione in Novellara, e spaventarsi quando seppe ch'era tornato a Roma.[5]

Infatti ei v'era giunto il 7 marzo.

È il giorno di san Tommaso d'Aquino, e nella chiesa della Minerva si svolge una solennissima funzione con gran numero

1) C. 195 r. Vedi anche a cc. 170 r. e 189 r.
2) C. 195 r.
3) C. 195 r. Vedi anche a cc. 170 r., e 189 r.
4) C. 247 v.
5) C. 247 v.

di cardinali. Fra' Pietro Calvetti è in faccende; ma mentre sta per rientrare, la centesima volta, in sagrestia, nella penombra del transetto si vede d'innanzi il fratello Olimpio. Questi, in poche parole, gli accenna le disavventure avute;[1] l'altro l'avverte che tutti i Cenci sono in prigione e, svelto svelto, prevalendosi della folla che occupa la chiesa, la sagrestia, il claustro, lo introduce in una cella, quella di un fra' Giuliano,[2] di cui aveva la chiave, perchè costui se n'era temporaneamente andato « per compagno del predicatore. »[3]

A funzione finita, fra' Pietro raggiunge in cella il fratello, e fra di loro passa un lungo dialogo, in cui Olimpio confessa la parte avuta, nell'uccisione del signor Francesco, da lui, dai Cenci, da Marzio; poi, racconta il viaggio a Novellara e il tradimento del Rosati, poi la fuga e il ritorno in Roma.[4]

Durante il colloquio Olimpio ha momenti d'ira spaventosa contro i Cenci, specialmente contro Giacomo,[5] che avrebbe voluto uccidere con una archibugiata perchè, dopo averlo indotto a trucidare il signor Francesco, « non l'accomodava ».[6] Inveì pure contro il Rosati,[7] rispetto al quale egli pregò fra' Pietro « di dirgli o mandargli a dire che se non gli restituiva l'anello [l'anello di Beatrice strappatogli a Novellara], gliel'avrebbe levato di dito ammazzandolo! »[8]

Fra' Pietro andò poi da suo cognato Agostino de Amicis mulattiere a Piazza delle Erbe e l'incaricò di cercare Cesare Cenci e di pregarlo « che volesse arrivare un poco alla Minerva » ch'egli aveva bisogno di parlargli.[9]

Il martedì, 9 marzo, a buon'ora Cesare Cenci si recò al convento della Minerva, e da fra' Pietro fu introdotto nella cella dove stava nascosto Olimpio. S'egli aveva mai sperato che costui fosse stato ucciso dal Rosati o si trovasse prigioniero, lontano, ben forte e acerba dovett'essere la sorpresa di vederselo davanti. E il dialogo fu da parte d'Olimpio così pieno di minaccie, che invero dovette atterrire il Cenci e indurlo a usare ogni mezzo

1) Cc. 188 v., 199 v., 209 r.
2) C. 186 v.
3) C. 185 r.
4) Cc. 193 v., 194 r.
5) C. 193 v.
6) C. 199 r.
7) C. 193 v.
8) Cc. 194 v., 200 r.
9) Cc. 195 v., 296 v.

per esortarlo ad allontanarsi da Roma.[1] Fra' Pietro, che pur a un certo momento uscì dalla cella (non sappiamo se per lasciarli parlar soli o per levarsi dalla scena penosa), ci rivela diversi brani di quel colloquio.

Anzitutto Olimpio (appreso da Cesare Cenci che Marzio, carcerato, aveva confessato tutto) cominciò a inveire contro Lucrezia e Beatrice che l'avevano costretto a prender per compagno nel delitto, il Catalano;[2] poi contro Beatrice che gli aveva per due volte impedito d'ucciderlo e così levare di mezzo il pericolo delle sue confessioni.[3] — Quelle sciagurate, disse Olimpio, temevano che, senza l'aiuto di Marzio, il signor Francesco sarebbe fuggito a' miei colpi, ma io ero troppo sicuro del fatto mio! Beatrice, poi, mi proibì di uccidere Marzio fidandosi delle parole d'un astrologo, preconizzante che, senza aiuto di sorta, egli sarebbe finito male! Sì, sarebbe finito male, ma dopo aver rovinato gli altri! Come la cosa era stata condotta senza cautela, senza senno!

Anche Cesare Cenci mostrava di non darsene pace, e lamentava che nessuno avesse chiesto il suo consiglio: « Non ve siete mai voluti confidare con me..., io l'haverìa governata meglio! »[4]

L'assentimento anzichè calmare spingeva Olimpio a prorompere in maggiori oltraggi, ma intanto a sfogarsi. « Cominciò, narra suo fratello, a dare in scannescientia et in una collera, dicendo: *Il signor Giacomo è stato che mi have rovinato, che lui è stato quello che mi ha fatto fare questo eccesso, che m'ha ordinato che ammazzasse il signor Francesco.* »[5]

E poi, mentre le signore impedivano a lui d'uccidere Marzio, il signor Giacomo tentava invece di far sopprimere lui, affidandolo alle cure di Camillo Rosati!

« L'aveva mandato in Lombardia per farlo morire » e « aveva promesso 300 scudi a detto Camillo. »[6] E costui gli aveva anche strappato l'anello datogli da Beatrice! Ma l'avrebbe ucciso,[7] ripeteva presente Cesare Cenci, il quale, per calmarlo e persua-

[1] C. 195 v.
[2] Cc. 198 v., 200 r.
[3] Cc. 198 v., 200 r.
[4] Cc. 193 v., 200 r.
[5] C. 193 v.
[6] C. 200 r.
[7] C. 200 r.

derlo a fuggirsene, continuava a secondarlo, dandogli ragione e riconoscendo che Giacomo si era condotto con lui iniquamente.[1]

Intanto Olimpio andava cedendo, ma gridava di voler la sua cavalla rimandata da Firenze a mezzo di Pacifico Bussone,[2] di voler danari,[3] di voler la veste di velluto fattagli fare da Beatrice.[4]

Cesare Cenci l'assicura anzitutto che gli farà avere danari. Quanto alla veste di velluto, abbia pazienza. Egli non sa come fare. Essa si trova nel monastero di Montecitorio, in mano a persona che mai la consegnerebbe senza una polizza [biglietto] di Beatrice.... e Beatrice è in carcere.[5] Gli avrebbe ad ogni modo portato qualcos'altro.[6] Ma la cavalla, Cesare dichiara, non sa dove si trovi. Allorchè Pacifico la portò, l'abbandonò in Piazza Giudea dandosi alla fuga, perchè ci fu chi gli disse che lo si voleva arrestare. È vero che la cavalla fu presa da uno della casa di Giacomo, ma non sa da chi. Comunque, stia tranquillo anche a questo riguardo, ch'egli intanto gli procurerà il cavallo di Bernardo.[7]

Cesare Cenci tornò da Olimpio con Agostino de Amicis, cui faceva portare un involto dov'era un « gippone ».[8] Non aveva ancora i danari, ma intanto gli dava quel « gippone ».[9] Olimpio lo esamina. Apriti cielo! Il signor Cesare non conosceva le velleità d'eleganza di Olimpio. Le conosceva bene Beatrice che gli aveva fatto fare il vestito di velluto!

Olimpio tempestò che quel « gippone » di tela bianca rigata « era un gippone da ciambellaro » e non lo voleva — " *Perchè non me ne hai comprato uno simile a questo che porto?* „ Il signor Cesare, sempre avvedutamente remissivo, si scusò dicendo che non l'aveva comprato lui, « ma gli era stato comprato per diverse mani, e questo perchè non se retrovasse chi l'aveva comprato. »[10]

E Olimpio si rassegnò ancora: si levò il « gippone » vecchio che donò al cognato Agostino, e indossò il « gippone da ciambellaro. »[11]

1) Cc. 201 r., 208 v.
2) C. 195 v.
3) C. 195 v.
4) C. 200 r.
5) C. 200 r.
6) Cc. 221 r. e v., 296 v., 297 r.
7) C. 196 r.
8) Cc. 296 v., 298 v.
9) Cc. 221 r., 296 v.
10) C. 221 r.
11) C.221 r.

Poi Agostino, perchè Cesare Cenci e Olimpio potessero parlare con maggior libertà, si ritirò e attese nel corridoio per un quarto d'ora, finchè Cesare uscendo gli disse: *" Vieni con me che ti voglio dare un cavallo, che lo menate ad Olimpio ,,,* ordine che Olimpio medesimo, fattosi sulla porta, confermò: *" Va con il signor Cesare, che te darà un cavallo per me; ménamelo. ,,* [1] Agostino dice che ricevette il cavallo (un « morello de pelame negro »....[2] « bertone [brettone] mezzorecchie »,)[3] direttamente dal signor Cesare, « ad una stanza lì nanzi il palazzo de' Cenci, all'arco de' Cenci,[4] e che lo portò alla propria stalla; ma poi Pietro fa diversa storia, anzi un pasticcio dal quale sembra ricavarsi che, non volendo il signor Cesare che si vedesse ch'ei dava direttamente, al palazzo Cenci, il cavallo ad Agostino cognato dei Calvetti, « lo menò alla stalla di quelli barilai alla hostaria de fontana de Trevi » e che di lì Agostino lo condusse alla propria.[5] In un modo o nell'altro, è certo che fu Cesare Cenci che diede ad Agostino il cavallo di Bernardo, con tanto di sella.[6]

Quanto ai danari, Cesare ne raggranellò così pochi che non osò di consegnarli egli stesso in mano d'Olimpio per non trovarsi di fronte ad una nuova sfuriata. Fra' Pietro racconta: « Il signor Cesare portò i denari e me trovò in Capitolo appresso al chiostro, et io ero solo e non ci era nessuno.... et me s'accostò et me disse: *Tenete, ecco li denari per Olimpio. Pigliateli e dateglieli. Non dite niente a nessuno;* soggiungendomi che se io avessi detto niente, lui avrebbe detto che non è vero. Et questo fu a solo a solo, et lui non me disse quanta somma de denari se fosse, se non che subito me ne andai da Olimpio.... e gli dissi: *Olimpio, tenete; questi sono li denari che me have dato il signor Cesare.* E lui li pigliò e li contò e trovò che erano 25 scudi in tanti testoni e giulii et avvoltolati in un cartoccio, tra li quali ci erano 4 testoni falsi che non valevano niente, et Olimpio me disse: *Questi testoni non vagliono niente!* » [7]

Avuto il vestito quantunque meschino, avuti i denari quan-

[1] C. 283 v. [2] C. 283 v. [3] C. 298 v. [4] C. 283 v. [5] C. 196 r.
[6] C. 199 v. Per errore Agostino dice che il cavallo era di Giacomo Cenci, anzichè di Bernardo. C. 188 v. [7] C. 196 r.

tunque pochi, avuto il cavallo quantunque non suo, a Olimpio non rimaneva che partire. Ma dove andare?

I fratelli Calvetti pensarono ad Anticoli Campagna, dove stavano due loro sorelle (Settimia sposata a Michele Borghese e Antonia sposata a messer Giovan Francesco Alessandri) e dov'era già riparata Plautilla col suo bambino. Ma prima che Olimpio s'avventurasse, era bene che qualcuno andasse lassù ad esplorare, come si dice, il terreno, ossia a veder s'ei poteva recarvisi senza pericolo. [1]

E ci andarono fra' Pietro e Agostino partendo, la mattina ancora a notte del 10 marzo, dalla fontana di Trevi. [2]

Fra' Pietro salì sul cavallo morello insellato di Bernardo Cenci, e Agostino sopra un cavallo bigio « che era d'un bennarolo » dal quale lo pigliò, e aveva il basto. [3] Era un cavallo più giovane e alzava meglio i piedi. Perciò fra' Pietro volle passare su questo; poi, facendogli male il basto, smontò e rimontò sul morello che non abbandonò più. [4]

Fra' Pietro e Agostino giunsero ad Anticoli Campagna sull'ave-Maria [5] e, discesi in casa del cognato messer Giovan Francesco Alessandri (che giaceva ammalato in letto), parlarono con lui e con sua moglie Antonia Calvetti, poi con Plautilla. Alla possibilità d'un'andata lassù di Olimpio [6] i coniugi Alessandri non si opposero, su tutto per compassione di Plautilla, purchè Olimpio non intendesse di fermarsi.

Fra' Pietro disse agli Alessandri che Olimpio e Plautilla « andavano fuggendo et spersi per la morte di un certo signore romano delli Cenci », che poi seppero chiamarsi Francesco! [7] Ma già Plautilla gliel'aveva detto, e il fatto s'era man mano diffuso anche per quei monti. [8]

1) Cc. 157 v., 172 v.
2) C. 196 r.
3) C. 187 v.
4) C. 187 v.
5) C. 173 r.
6) Cc. 157 v., 172 v.
7) C. 173 r.
8) C. 173 v.

Poi il frate parlò a lungo con sua cognata Plautilla. Non le diede danari, di cui ella aveva disperato bisogno; ma cercò confortarla dicendole che prestissimo sarebbe giunto lassù Olimpio.[1]

Ad Anticoli, fra' Pietro e Agostino non rimasero che una notte. Urgeva tornare a Roma per non mantenere in pericolo Olimpio, il quale, fra l'altro, era rimasto chiuso, con piccola provvista di viveri, nella cella. A loro, nel ritorno, s'unì Michele Borghese[2] marito di Settimia, altra sorella dei Calvetti che viveva, come sappiamo, ad Anticoli.

S'accostavano a Roma per la Labicana, quando, sotto Colonna, incontrarono Papirio figlio di Giovan Francesco Alessandri e di Antonia Calvetti, il quale, durando la malattia del padre, era andato a prendere alcune robe « o vero panni » lasciati da costui a Marino dov'era stato « cancelliere » o « governatore ». Era sulla via del ritorno, quando gli zii Agostino, fra' Pietro e Michele lo persuasero a retrocedere con loro e a venire a Roma.[3] Papirio, giovine ancora, pieno di curiosità e voglioso di spasso, si lasciò facilmente persuadere, molto più « che desiderava de vedere Roma. »[4]

Papirio racconta: « Venemmo a due ore de notte a Roma, dove arrivati, io e fra' Pietro andassemo a scavalcare all'ostaria dalla Fontana di Trevi, nella piazza, e poi ce ne andassimo a cena in casa del signor Cardinal Borghese, in camera di un gentilhomo del detto signor Cardinale chiamato il signor Diomede, del quale non so il cognome, che è giovane de trentacinque anni incirca, barba castagnaccia, con il quale cenassimo; et de poi avere cenato, un pezzo ragionassimo, e poi fra' Pietro e il signor Diomede se ne andarono a dormire tutti doi in un letto, et io dormetti solo, pure nella stessa camera, sopra certi matarazzi in terra, et lì stassimo la notte; la mattina poi andassemo fra' Pietro et io alla volta della Minerva subito levati et entrassemo nella chiesa, dove ignegnocchiassemo a fare oratione. »[5] Li raggiunse, in quella, Michele Borghese, il quale era stato la notte a dormire in casa

1) C. 157 v.
2) Cc. 157 v., 158 r.
3) Cc. 158 r., 169 r.
4) C. 169 r.
5) C. 169 r. Vedi anche a c. 183 r.

di suo cognato mulattiere,[1] presso cui era rimasto anche il cavallo di Bernardo.[2] E tutti tre entrarono nella cella di fra' Pietro, il quale, la notte innanzi, non era andato al suo convento per non isvegliare a suon di campanello (essendo giunto a Roma troppo tardi) nè il frate portinaio, nè altri. Era quindi ricorso all'ospitalità di quel signor Diomede da Macerata, che del cardinal Borghese era scalco.[3]

Poi, fra' Pietro si recò da Olimpio per avvisarlo che, nella sua cella, si trovavano Michele e Papirio. Olimpio rispose di farli entrare. « Così, segue Papirio, ce partessimo de la camera de fra' Pietro, venemmo in un'altra camera in detto convento, che è al primo corritoro quando se sale la prima scala, e lì trovassimo Olimpio che era solo, et ce parlassimo tutti tre. »[4]

Papirio continua narrando che la chiave della cella della Minerva, in cui stava chiuso Olimpio, era tenuta da fra' Pietro, e che questi, per introdurre lui e Michele, la trasse di tasca.[5] Dopo i dèbiti saluti, Papirio chiese ad Olimpio: *Che vuol dire che state così reserrato et ascoso?*

— *" Andamocene ad Anticoli,* „ rispose Olimpio, *" e non cercare altro.* „ Poi, trascinato più dalla sua passione che da domande, rifà tutto il racconto della sua andata a Novellara e del tradimento di Camillo Rosati che tentò d'avvelenarlo. Disse d'esser guarito « perchè rebuttò assai, e che ne era stato gravato tre giorni per detto veleno, e che quello rebuttare gli aveva fatto utile, e se non rebuttava se sarìa morto. »

« Noi, continua Papirio, ce dolevamo che gli fosse stato fatto questo tradimento. »[6]

Quando, dopo « un pezzetto » (sappiamo che Olimpio parlava volentieri e a lungo) Papirio e Michele uscirono, fra' Pietro richiuse la porta a chiave, e ricondusse i due di Anticoli nella sua cella a mangiare. Parte del cibo costoro l'avevan con loro, comprata fuori dal convento, parte l'aggiunse fra' Pietro.[7] Quanto a Olimpio, mangiò nella cella dove stava rinchiuso.[8] A tavola,

1) C. 169 r.
2) C. 196 r.
3) C. 183 r.
4) C. 169 r. e v.
5) C. 169 v.
6) C. 169 v.
7) C. 170 r.
8) C. 170 v.

gli altri decisero di partire la mattina seguente. Uscirono quindi per Roma, chè Papirio anelava di vederla, e si recarono anche a casa Cenci a salutare Vittoria [1] che Olimpio invece, pur essendole vicino, non potè vedere; poi, a sera, rientrarono nella camera di fra' Pietro. [2] E come fu ora di cena, questi andò alla cella dove se ne stava Olimpio e lo condusse cautamente nella propria a cenare con gli altri. [3] Finalmente, e perchè stanchi e perchè, la mattina dopo, dovevan alzarsi prestissimo, si misero a riposare vestiti: Olimpio, Papirio e Michele alla meglio sul letto di fra' Pietro; costui « su certi panni de razza » gettati a terra. [4] Papirio dice che era venerdì, ossia il 12 marzo. [5]

La mattina dopo, partirono all'alba. [6] Ne furono sollecitati da Agostino che venne nel buio « abbasso a detta cella » dicendo: *" Ben! non vogliamo andare ad Anticoli? "* Gli fu aperto e risposto che tornasse all'osteria dalla Fontana di Trevi a insellare subito i cavalli. Prima d'uscire, Olimpio disse al fratello che, qualora Plautilla abbisognasse di danari, egli li chiedesse alla signora Lodovica, la quale li aveva promessi. [7]

Appena usciti da una porticella della chiesa della Minerva, forse quella postica, che a mezzo d' un vicolo metteva nella via della Santissima Annunziata (chiesa demolita dal cardinal Ludovisi per far posto a quella di Sant'Ignazio), Olimpio e Michele presero la via insieme verso Porta Maggiore; fra' Pietro e Papirio verso la Fontana di Trevi, dove Agostino li aveva preceduti per assettare le cavalcature. [8]

Là Agostino montò sul cavallo di Bernardo Cenci; poi Papirio sul proprio, e partirono. [9] Fra' Pietro, salutatili, tornò nel suo monastero. Papirio dice che trovarono Olimpio e Michele in attesa, lungo le mura, presso Porta Maggiore dalla parte interna alla città; Agostino, invece, a « S. Antonio, de là de S. Maria Maggiore. » [10] La differenza è lieve, chè si era ugualmente sulla via di Porta Maggiore.

1) C. 175 v. 3) C. 171 r. 5) C. 171 r. 7) C. 196 r.
2) Cc. 170 v.-171 r. 4) C. 171 r. 6) C. 171 r.
8) C. 171 r. Per errore di copia nel ms. dell'Arch. di Stato si legge "non andai a cavalcare„ invece di "io andai a cavalcare„. 9) C. 158 v. 10) C. 283 v.

Senza perder tempo, Agostino balzò giù di sella, consegnò il cavallo a Olimpio [1] e, fatti auguri di buon viaggio, se ne tornò indietro. [2] Presero la via d'Anticoli Olimpio e Papirio a cavallo, Michele Borghese a piedi.

Dopo lungo andare si fermarono a una osteria per riposare un poco, mangiare e dar fiato ai cavalli. Pagò per tutti Olimpio. [3] Cogliamo anche noi questo momento di calma per guardare il vestito di lui. Ha indosso il giuppone di tela bianca rigato, datogli da Cesare Cenci; il colletto nero, « un paio de calzoni che se strengono al basso del ginocchio.... de mezza lana de colore mischio che dà più presto ne l'oscuro,... un par de calzette de saia perusina..., un paro de stivaletti (gambiere) che ce se mettono le scarpe; sul capo, un cappello de feltro. » [4]

I tre viandanti arrivarono ad Anticoli Campagna a un'ora di notte. [5] Michele se n'andò a casa sua, ch'era fuori delle mura castellane. Olimpio, con Papirio, discese invece alla casa di messer Giovan Francesco Alessandri, dove prima d'ogni altro vide la sorella Antonia. [6]

Olimpio si recò tosto da costui che giaceva in letto ammalato, ed ebbe un lungo colloquio; parlò de' suoi guai, non sappiamo se confessando o cercando di scagionarsi dalle comuni accuse com'ebbe più tardi a dire l'Alessandri. Passò quindi a cenare con la sorella e col nipote; [7] e fu allora (sembra) che sovraggiunse Plautilla. [8] Ma avvenisse il loro incontro in casa Alessandri o in casa Borghese, certo è che per Plautilla fu dolorosissimo. Come vide il marito « cominciò a piangere » [9] e « non voleva guardarlo » nè parlargli, [10] ma poi prese singhiozzando a dire *" Vatte con Dio, vatte con Dio, vatte con Dio; levate de nanzi.* [11] *Tu vai sperso, et io vado spersa,,* ; [12] ma Papirio ci dice che, se da una parte « se doleva et rammaricava », dall'altra « se rallegrava de averlo visto. » [13] Povera donna! Egli le disse: *Sei scorucciata?* « Et me toccò la barbetta (ella soggiunse) con

1) Cc. 188 v., 196 r.
2) C. 283 v.
3) C. 171 r.
4) C. 221 r. e v.
5) Cc. 157 r., 171 r.
6) Cc. 156 r. e v., 157 v., 172 v.
7) Cc. 160 r., 169 v., 171 v.
8) C. 171 v.
9) C. 171 v.
10) C. 158 v.
11) C. 173 r.
12) C. 171 v.
13) C. 171 v.

la mano. » [1] Plautilla si lamentò anche con lui perchè in Roma l'aveva abbandonata « sola, a tempo del fiume, in casa di quella Cintia, e lui se dolse et se scusò con dire che gli era rincresciuto, et che se credeva ritornare più presto. » Le parlò della madre, Giovanna, rimasta alla Petrella e se voleva andare a rivederla. Del resto se ne avevano buone notizie. [2] Dopo tornato a salutare il cognato, si recò con Plautilla a casa del Borghese, [3] dove rivide l'altra sua sorella Settimia.

Quanti giorni Olimpio rimase ad Anticoli? Plautilla dice un dì e una notte sola, [4] e sbaglia; Antonia dice due o tre giorni; [5] Papirio, tre o quattro; [6] messer Alessandri, cinque o sei. [7]

Forse è nel vero Papirio che si tiene sulla metà. E che Olimpio si fermasse qualche giorno lassù prova anche quanto lo stesso Papirio racconta: « Mentre stette in casa de Michele, io gli portava da magnare et da bevere, et una volta restai anco a magnare con loro. » [8]

La sera prima di partire da Anticoli, Olimpio tornò a salutare messer Alessandri, sempre giacente in letto, e gli disse « che voleva andare verso Abruzzo, cioè da quelle bande adove una volta era stato, e stava irresoluto dove se dovesse andare, che non sapeva dove se capitasse, perchè in Regno ancora dubitava. » [9]

Quella, dice Papirio, fu la sola volta che, durante la sua permanenza ad Anticoli, Olimpio uscì dalla casa di Michele, in cui stava nascosto. [10]

Egli quindi dovette lasciar Anticoli il 16 o il 17 marzo. E partì avanti giorno, [11] sul solito cavallo, accompagnato, sino alla porta del paese da Papirio, cui raccomandò Plautilla. Non disse dove sarebbe andato; ma Papirio osservò che prese la via di Subiaco. Per qualche tempo udì lo scalpitìo del cavallo, poi più nulla. Albeggiava. [12]

1) C. 158 v. 2) C. 158 v.
3) Cc. 160 r., 169 v., 171 v. Plautilla racconta ch'essa si trovò con Olimpio a mangiare e a *dormire* in casa Alessandri, ma in ciò che riguarda l'andata d'Olimpio in Anticoli, ella è, come vedremo, poco esatta. Cc. 158 v., 159 r. 4) C. 158 v., 159 r.
5) C. 172 v. 7) C. 156 v. 9) C. 157 r. 11) C. 158 v.
6) C. 171 v. 8) C. 171 v. 10) C. 171 v. 12) C. 171 v.

La via ch'ei tenne fu infatti quella di Subiaco, ma poi procedette toccando Arsoli, Orvinio, Poggio Mojano e Rieti e continuò verso Piediluco, un viaggio tutto per monti e per valli, lungo, faticoso, non durato al certo, con le necessarie soste, meno di tre giorni. A Piediluco lo spingeva il fatto che là o meglio nella vicina Terni avrebbe trovato qualcuno dei Bussone, forse Cesare spenditore di Giacomo Cenci, oppure Pacifico suo staffiere, colui che aveva seguìto lui e il Rosati sino a Firenze e se n'era tornato a Roma con la cavalla.[1] Olimpio, infatti, aveva appreso da Cesare Cenci che Pacifico, giunto in Piazza Giudea, aveva abbandonata la cavalla, pel timore di essere arrestato, e se n'era fuggito da Roma.[2] Lo supponeva quindi tornato a' suoi paesi, e non s'ingannava.

La sera del 20 marzo arriva all'osteria di Piediluco, a poco meno di due chilometri dal paese, laddove alla strada di Rieti si congiunge quella d'Arrone, posto invero strategico per un oste chè lì s'incontrano i viandanti e i barocciai che vengono da Piediluco con quelli che scendono dalle valli del Velino e della Nera.

In quell'osteria Olimpio si fermò a mangiare e a dormire, e, alla mattina, s'alzò e partì così sollecito che dimenticò sino «un paro de calzette de stame.»[3]

Giunto in breve a Piediluco, vi cercò Onofrio di Giovanni Miranda detto Matteuccio, zio di Pacifico e di Cesare Bussone, per dimandargli se, per caso, Pacifico fosse là o dove si trovasse. Onofrio gli rispose che si trovava a Terni, e, unitosi a lui, discese a quella città.[4] Passando presso la Gabella, a Porta San Paolo, Onofrio vide, dentro a una bottega di salumaio, Marco Tullio

1) Cc. 140 r., 193 r., 247 r. 2) C. 196 r. 3) Cc. 317 r., 232 r.
4) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 v.

Bartoli marito d'una sorella di Pacifico, di nome Cortifica [1] venuto « alla piana » ossia ad abitare in basso. Era un uomo di 35 anni, spregiudicato, pieno d'arroganza, [2] dal volto sinistro, specialmente pel singolare lividore della carne in contrasto col nero della barba e dei due lunghi baffi. [3] Portava il cappello nero, un « gioppone » bianco e il colletto. [4] Onofrio lo chiamò, gli disse di mettersi il ferrajolo e d'uscire con lui. Marco Tullio non conosceva ancora Olimpio, e quando chiese chi era, ad Onofrio, questi gli rispose che era un amico di suo cognato Pacifico. Così andarono insieme a casa di una tal Virginia zia paterna dello stesso Pacifico, a cercare di costui. Il quale, chiamato e affacciatosi alla finestra, vedendo Olimpio, che forse riteneva morto o lontanissimo, « deventò tutto come una vampa de foco », il che mise in sospetto Marco Tullio. Comunque scese, e andarono insieme ragionando per città. Dapprima Olimpio disse che aveva intenzione d'andare a Fara a trovare un capitano Ottavio suo amico e propose a Pacifico d'andar con lui; ma, rifiutatosi costui di allontanarsi da Terni, Olimpio soggiunse che, in fin dei conti, anche lui sarebbe rimasto là se gli avesse trovato un luogo dove celarsi. [5]

Tornati insieme alla casa di detta Virginia, vi mangiarono; poi tanto Onofrio, quanto Pacifico e Olimpio andarono a dormire a casa di Marco Tullio. [6] Costui, avendo frattanto, tra una parola e l'altra, saputo chi era l'ospite sconosciuto e appreso che era un bandito, nullostante che lo si volesse assicurare che le sue cose erano state « accomodate », pure si lamentò dell'agguato: « Io gridai con esso [Onofrio] dicendoli non doveva portare quello che era bannito in casa mia per farmi ruinare. » [7] La sua casa (è da notare) trovavasi molto esposta agli sguardi di tutti, perchè presso la chiesa di Santa Croce, ossia sulla via frequentatissima [8] che da Porta Sant'Angelo (oggi *Cavour*) mette alla Piazza.

1) Negli esami di Cesare Bussone suo fratello (cc. 215 v., 216 r.), si legge per ben quattro volte nominata *Cortifica* e una sola (c. 152 v.) *Pacifica*, lapsus forse del notaio che non intese bene quel singolare nome di *Cortifica*.
2) C. 215 v. 3) Cc. 215 v., 304 r., 306 r. 4) C. 309 r.
5) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 v. 6) Fasc. cit., c. 14 r.
7) Fasc. cit., c. 14 r. e v. 8) *Proc. per parr.*, c. 152 v.

Piediluco e il suo lago.

La mattina tornarono a Piediluco per cercarvi un rifugio. Girarono tutto il resto del giorno, ma invano.[1] Ripartendo alla sera, per accorciare la via traversarono il lago in barca, mettendo in questa anche il cavallo sul quale viaggiava Olimpio.[2] Il barcaiuolo, che li « passò », certo Properzio di Nicola, disse ch'erano Onofrio, un suo parente « giovine sbarbato di Terni », di cui non sapeva il nome, ma che conosceva di vista, e « uno homo grosso, de giusta statura con un cappello negro, un gioppone de teletta rigata, barba negra, bruno in viso, et che era uno homo ben proporzionato. »[3] Properzio descrive poi il cavallo « non molto grasso, che io giudicai fosse cavallo di vettura, il quale cavallo aveva anche la sella »,[4] parole che dimostrano come il cavallo di Bernardo Cenci trascinato così per tanti giorni sulle montagne, mal cibato, non governato, apparisse dimesso.

Alla sera furono di nuovo in casa di Marco Tullio, il quale li ospitò ancora, ma al patto che il giorno dopo se ne andassero. Anzi fu lui che li mandò a una masseria del monastero di San Giovanni[5] (fuori della Porta di ugual titolo e oltre il torrente Serra) dove si collocarono[6] e dove per ora li lasceremo.

Sola promessa di Marco Tullio ad Olimpio fu quella di riportare a Cesare Cenci in Roma il cavallo avuto da lui, esigendo però la restituzione della sua cavalla, o, qualora la cavalla non si fosse trovata, un compenso di 50 scudi.[7] Marco Tullio esaudì l'impegno e venne a Roma col cavallo, da suo cognato Cesare Bussone, col quale si recò al convento della Minerva per far l'ambasciata di Olimpio a fra' Pietro. Questi racconta: « Io me ne andai a chiamare il signor Cesare Cenci, gli dissi che il cavallo era retornato e che l'aveva remenato uno, ma non gli volli dire chi, quale aveva detto che Olimpio revoleva la sua cavalla o 50 scudi »[8], ma oramai cercare la cavalla pareva inutile.

1) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 14 r.
2) *Proc. per parr.*, cc. 305 v., 306 r. Forse, per manco di memoria, Properzio di Nicola disse che li tragittò per Piediluco, mentre invece li tragittò sulla sera da Piediluco alla casa del passo.
3) C. 305 r.
4) C. 305 v.
5) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 14 v.
6) Fasc. cit., cc. 12 v. e 14 v.
7) C. 196 v.
8) C. 196 v.

Il signor Cesare aveva fatto indarno tutte le possibili indagini. Rispose perciò « che averìa fatto dare detti denari dalla signora Ludovica, facendomi istantia che gl'imparassi dove stava il cavallo. Io gli dissi che non lo sapeva, ma che stava alla ostaria; et il signor Cesare tanto cercò, et se fece redare detto cavallo, che me l'ave detto il signor Cesare; et poi me ne ritornai dalla signora Ludovica e gli domandai li denari, et me dette 40 scudi.... [1] dentro una carta et non me li contò dicendomi che erano quaranta scudi in testoni e giulii, et così avvolti me li misi in petto, et me disse pure che non dicessi niente, che mi avrebbe menato se io l'avessi detto; et quando me li dette non ci era nessuno, et poi me revenni alla Minerva.... et trovai Marco Tullio che me stava aspettando e gli diedi quelli 40 scudi avvolti in quella medema carta e senza contarli, come me li aveva dati la signora Ludovica, et io gli dissi: *Tenete; portateli ad Olimpio.* E gli li diedi in chiesa da me a lui, e gli dissi che era andato a pigliare quelli quattrini da quelli signori Cenci. » [2]

In casa Cenci fra' Pietro si recava oramai spesso e non solo per prendere o domandar quattrini per Olimpio o per quella disgraziata di Plautilla. [3] V'era stato a portar la reliquia di san Vincenzo, a Paolo ammalato a morte. A trovar Vittoria, egli dice, « ce andai una volta la settimana [santa].... parlai con lei et anco colla signora Ludovica alla quale la raccomandai. » Poi ci fu con Papirio e con Michele Borghese. « Parlassimo io et li prenominati con detta putta et anco colla signora Ludovica »..... « A vedere detta putta ce sono stato 4 o 5 volte incirca. Io andava in compagnia di un altro frate.... et il detto Padre era un certo Rabito chiamato fra' Desiderio da Vicenza.... Et un'altra volta ce andai con maestro Paolo Pechi segretario della Congregazione dell'Indice » che stava pure nel monastero della Minerva. [4]

1) Cc. 196 v., 197 r.
2) C. 197 r. Vedi anche a c. 228 r.
3) C. 196 v.
4) C. 175 v.

XX.

La vita in Castel Sant'Angelo.

Per il passaggio d'Olimpio da Roma e da Anticoli e per la sua apparizione in Terni saputa da Lodovica, dal Guerra e, vagamente, dai Cenci in Castel Sant'Angelo, tutti erano in pena, agitati da diverso sentimento.

Plautilla, che l'aveva riveduto ripartire nella notte così *sperso,* non cessava di stimolare messer Alessandri perchè ne chiedesse notizia a fra' Pietro, interessandolo pure a procurarsi informazioni sul procedere della causa dei Cenci. L'Alessandri ci dice d'aver scritto più volte, dopo Pasqua, ossia dopo l'11 aprile, ma di non aver mai ricevuta risposta.[1]

Il disgraziato frate è tempestato d'ogni parte. Alla sua cella della Minerva approda Eusebio Calvi, padre di Porzia moglie del Catalano, e anche lui domanda d'Olimpio. Vuol sapere dov'è. Il frate dice d'ignorarlo. L'altro minaccia e ha male intenzioni perchè si dà a urlare che lui vuol trovarlo ad ogni costo perchè ha trascinato suo genero nel delitto e nella rovina! Sa che costui ha confessato tutto.[2]

In compenso, a fra' Pietro certe donne portano danari da parte dei Cenci e delle signore perchè faccia « fare oratione et dir messa » per loro poveri prigionieri.[3] Questo dice fra' Pietro; ma

1) C. 190 r. e v. 2) Cc. 198 v.-199 r. 3) C. 176 r.

tace che, insieme ai danari, esse riferivan ciarle e domande! Perchè nessuno può imaginare che cos'era di confuso, sregolato, indisciplinato tutto il servizio carcerario di Castel Sant'Angelo. Gente che entrava a parlare coi prigionieri, gente che li serviva e poi poteva uscire, custodi che riferivano ambasciate, soldati che portavan polizze. [1] Giuseppe, il cuoco del vice-castellano Amerigo Capponi, passava (come sappiamo) biglietti di Giacomo all'abate Caetano. [2] Non diversamente faceva Cesare Bussone (già servo di Cristoforo) [3] quando recava da mangiare a Giacomo e alle signore. [4]

V'era poi un soldato, di nome Carlo da Bertinoro che, prima essendo stato coi Cenci (ma chi non era stato coi Cenci?), ora, anzichè far il suo dovere col vigilarli in Castello, pareva tornato a servizio di loro [5] cui prestava anche danaro. [6]

Fra' Pietro lo descrive « non troppo grande, ma de media statura, et ha una barbetta bionda, un poco lunghetta, et pole avere da 35 anni incirca.... è vestito di nero, colletto et collana de cenicotte (?), et porta il cappello, il feragiolo, la spada et pugnale. » [7]

Un altro soldato « de mezzo tempo », [8] certo Ascanio Massi di Sant'Elpidio al Mare, specialmente adibito al servizio di Lucrezia [9] e, sembra, anche di Beatrice, chiudeva un occhio sui maneggi delle signore, ch'ei doveva bensì vigilare, e, se qualcuno s'accostava a parlar loro, li chiudeva tutti e due!

Del resto, non è a maravigliarsi che i carcerieri tenessero una simile condotta quando il vice-castellano, Amerigo Capponi, l'eroe dell'inondazione, che conosciamo, non solo lasciava fare, ma non dissimulava la propria simpatia per Beatrice al punto da generar la voce che ne avrebbe favorita la fuga, [10] e quella anche che l'avrebbe sposata. [11]

Carlo da Bertinoro andò dunque per ordine delle signore a chiedere a fra' Pietro se sapeva dove si trovava Olimpio, e ci

1) C. 228 r. 3) C. 153 v. 5) Cc. 202 r. e v., 228 r.
2) C. 280 r. 4) Cc. 215 r., 228 r.
6) Si vedrà nel testamento di Beatrice del 27 agosto 1599 e nel verbale della Compagnia di San Giovanni Decollato. 7) C. 197 r. e v. 8) C. 202 r.
9) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 10, c. 1; *Proc. per parr.*, cc. 202 r., 267 r.
10) Arch. di St. di Firenze. Archivio Mediceo — *Legazione di Roma*, filza 3623, al 1.° ottobre 1599. 11) Cod. Urb. Lat. 1067, c. 379 r.

andò tante volte da venirgli « in fastidio ». Era inutile che il frate rispondesse di non saperlo. Egli tornava ancora, tale era il terrore delle « donne » che oltre a Marzio venisse preso anche il Calvetti. [1] Una volta, fra le altre, il frate raccontò: « Me portò una polizza della signora Beatrice, dicendome che io la leggesse e che, nella stessa polizza, gli rescrivessi dove stava Olimpio; et io, perchè non so leggere, che l'haveva già pigliata in mano per farla leggere, lui me disse: *Me have detto la signora che vole che io gli la riporti io stesso. Leggetela e poi rendetela.* Et io gli la restituii et se la reportò, e questo Carlo me portava le imbasciate da parte delle dette signore e del signor Jacomo, che io dovesse scampare Olimpio e che lo cavasse via lontano, et questo me lo disse più volte.... Questo Carlo io non lo cognoscevo per prima, ma lui venne da me et me disse che era amico de Olimpio perchè lui era stato servitore de casa delli signori Cenci, et che, mentre questi stavano alla Petrella, era stato là assieme con Olimpio e che erano grandi amici. » [2]

Così Carlo da Bertinoro andava anche a parlare con Lodovica, e teneva con lei lunghe conversazioni ora in camera, ora « in sala, che stava un pezzo ragionando insieme pian piano. » [3]

Un giorno fra' Pietro, fattosi coraggio, con un pretesto andò a Castel Sant'Angelo. Chiese di Amerigo Capponi, vice-castellano e lo trovò nel cortile alto, detto oggi « delle palle », dove gli disse che conoscendo suo fratello Girolamo, domenicano come lui, aveva creduto bene di portargliene buone novelle. « Con questa occasione gli domandai di questi signori Cenci, che stavano prigione là, con dirgli che loro mi havevano fatta fare oratione, et che me havevano mandato la lemosina, che io me recor-

[1] C. 197 r. [2] Cc. 197 r. e 199 v. [3] C. 228 r.

dava de fargli dire le messe, et così lui me disse che stavano bene e che sarieno usciti presto. »[1] Allora fra' Pietro soggiunse che avrebbe volontieri visitato il Castello,[2] ciò che non gli fu subito concesso. Non trascorse però molto tempo che, trovandosi egli nella sagrestia della chiesa della Minerva, fu ricercato da un soldato. « Era un piccolino, egli dice, con una cappa negra.... et haveva la barba bianca e haveva la spada, e lui proprio me disse che era sergente e locotenente de Castello. »[3]

L'avvertì da parte del vice-castellano che, se voleva vedere il Castello, ci andasse pure « che adesso era il tempo. »

Ci andò due giorni dopo (poco oltre la metà d'aprile) quantunque facesse mal tempo. Era con l'inseparabile fra' Desiderio. Introdotto nella sala fu annunziato dai paggi; il Capponi lo fece entrare nella sua stanza e, datogli il benvenuto, gli chiese come mai fosse andato nel Castello in un giorno di pioggia. Fra' Pietro rispose ch'ei non poteva allontanarsi dal monastero quando voleva, e che perciò aveva còlto, per venire, il primo momento libero.

Il Capponi gli disse che aveva avuto nuove di suo fratello domenicano. Poi, racconta fra' Pietro, « me incominciò ad entrare se io ero fratello de Olimpio e dove se trovava, et io gli dissi: *Non lo so, signore; et se io lo sapesse, non lo voglio dire, et se papa Clemente me facesse cardinale et me mandasse a dire che gli dica dove sta Olimpio, io non ce lo direi.* Alhora lui me disse et me fece instantia, che se stava da presso che gli lo facesse intendere che se ne andasse de lontano, perchè se lui venesse in mano delle Corte sarìa la ruina di queste signore Cenci.... e adesso questa causa se finirà e non sarà più niente. » Egli parlava, confessa, anche a nome delle signore. « Et finito questo ragionamento, lui fece venire da bevere a me et a frate Desiderio mio compagno, et fece venire un po' de finocchi freschi et pane che stava sopra una sottocoppa de argento; et beuto che havessimo, me avertì che quelli ragionamenti che haveva fatto con me, per conto de Olimpio,[4] che io non dovesse dire niente a nessuno. Io gli

[1] C. 197 v. [2] C. 197 v. [3] C. 197 v. [4] *Riguardo ad Olimpio.*

disse, che non haverìa detto niente. » [1] Poi il frate andò con un paggio alla visita del Castello, sempre in compagnia di fra' Desiderio. Ritornati al cortile « delle palle », fra' Pietro ringraziò il conduttore e si preparava ad uscire, quando dalla finestra con la inferriata, prossima alla cappelletta michelangiolesca, [2] fu chiamato. « Me ne veneva giù, quando intesi certo cenno de bocca che diceva *zi, zi, zi;* et voltandomi, veddi alla fenestra dove era una ferrata, lì alla cappella.... una testa de donna che stava dentro, e lei mi accennava colla testa che io andasse là, dove andai, et accostatomi alla ferrata trovai che era la signora Lucretia moglie del signor Francesco Cenci, la quale io haveva cognosciuta in casa del signor Jacomo Cenci, e me disse: *Che è d'Olimpio?* Io le disse: *Non lo so dove se stia.* E lei me replicò: *De gratia, mandatelo lontano per amore de Dio, perchè se si pigliasse sarebbe la ruina nostra.* Io le disse: .... *Credo che sia lontano.* Et alhora me disse lei: *Andate via, andate via, che non siate visto.* » [3] Fra' Desiderio era a pochi passi, in modo da udire. [4]

Lucrezia d'altronde confessa che, dalla sua prigione, « poteva vedere il cortile, per il quale vedeva la gente che passava. » [5]

Ma a ben altre persone ricorrevano, a favore dei Cenci, lo zio Cesare, che tornava a invocare su l'innocenza loro « la protezione del Granduca, [6] e monsignor Guerra! Giacomo non senza ironia, nell'ora prossima alla ruina, parlò del Guerra; disse che costui,

1) Cc. 197 v.-198 r.

2) Il gen. Mariano Borgatti, così esperto conoscitore di Castel Sant'Angelo e della sua storia, pensa che Lucrezia potesse provvisoriamente trovarsi nella fredda e nuda Sala di Giustizia: fors'anche in qualche ambiente ricavato a mezzo di divisioni nella cosidetta Sala d'Apollo, che pure in altri tempi fu separata in varie parti. Lucrezia dice che stava a sedere *sulla ferrata* (si tratta quindi di finestra alta) sul cortile e presso la cappella (c. 267 r.). Di persone speciali chiuse in stanze di Castel Sant'Angelo, fuori delle carceri comuni, s'hanno diverse notizie. Ricordiamo Vittoria Accoramboni, cui si concedeva anche di passeggiare pel castello (Gnoli, p. 129), e Cagliostro serrato, più tardi, nelle ornatissime salette della loggia di Paolo III. Borgatti, *Castel Sant'Angelo* (Roma 1911), p. 32. Il Vialardo poi il 24 settembre 1599 scriveva trovarsi Bernardo Cenci "in una camera con il cortile per passeggiare.„ Arch. di St. di Firenze, Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, filz. 3623. È da notarsi infine che Cesare Bussone, che portava da mangiare ai Cenci in Castello, dice che questi gli parlavano "dalle finestre delle *stantie* dove stavano„ e non usa affatto la parola *prigioni*, come non l'usa Giacomo parlando della *camera* in cui era chiuso (c. 280 v.).

3) C. 198 r. 4) C. 204 r. 5) C. 202 v.

6) Lett. del 7 aprile 1599. Arch. di St. di Firenze, Arch. Mediceo, filza 890, c. 461.

sempre a mezzo di Giuseppe cuoco del Capponi, assicurava « che haverebbe aiutato gagliardamente, et che non dubitassemo, et che haverebbe fatto parlare al cardinal Montalto, al cardinale Camerino et a venti altri cardinali, et ogni dì mandava a dire: *Dimane parleranno diece cardinali, dimane parleranno otto cardinali,* et che non dubitassemo, et che stassemo allegramente, e tutto il dì ce mandava a dire parole siffatte, et ancora mandava a dire che l'haverebbe fatto vedere al mondo quanto c'era servitore, et li servitii che haverebbe fatti per noi, et che non ci haverebbe mai abbandonati. » E, dopo una pausa, quasi a rivendicare diritti di riconoscenza da parte di monsignor Mario, soggiungeva: « Il signor Cristoforo Cenci, nostro nonno, fu quello che mise innanzi il padre di mons. Guerra! » [1]

Ma le parole di Giacomo, dette poco meno d'un mese prima di morire, erano ingiuste. Monsignor Guerra era una canaglia matricolata, ma non aveva mancato di far cose disperate per salvare i cugini, sino a rovinar sè stesso.

A buon conto noi abbiamo trovato nell'Archivio segreto Vaticano una lettera da Palo, scritta il 13 marzo da quel buon uomo del cardinal Montalto al cardinal Aldobrandino, che certo si riferisce all'affare dei Cenci. « Mons. Querro trattarà con V. S. Ill.ma di certo negotio. La supplico che si degni d'ascoltarlo volentieri et esserli cortese del favor suo, in tutto quello che si potrà, ch'io lo riceverò per gratia molto particolare. » E sotto, di tutto suo pugno, aggiungeva: « Resterò con particolar obligho a V. S. Ill.ma della protettione che pigliarà di questo negotio. » [2]

[1] C. 280 r. e v.
[2] *Lettere di diversi cardinali ai card. Aldobrandini e Borghese,* 102 c-d, n.° 244.

Il 9 marzo fu esaminato Mario Fano, in casa del Moscato. Riconosce d'aver pagato alla Compagnia di Sant'Omobono, ossia dei Sarti di Roma, cinquanta scudi perchè Olimpio fosse rimesso dalla condanna per l'omicidio dell'oste a Macel de' Corvi. Egli ha in affitto dai Cenci due casali nella Transteverina, fuori Porta San Pancrazio, per 2200 scudi l'anno, dei quali, vivo il signor Francesco, versava mensilmente, d'ordine della Rota e dell'Auditore di Camera, cento scudi a Giacomo, ottanta a Cristoforo e ottanta a Rocco. Su quella somma appunto aveva pagata, per mezzo di Orazio Pomella,[1] la remissione d'Olimpio concessa dal Governatore di Roma. « L'ordine, sottoscritto de mano delli sopradetti Jacomo et Bernardo, che veniva directo a me, che io sborsassi 50 scudi..., l'ho restituito a Thomasso », [2] ossia a Tommaso del già Federico de' Federici (maestro di casa, da mezzo anno, di Giacomo Cenci), il quale, quattro giorni dopo, si presentò nella stessa casa del Moscato a deporre ch'era vero, aggiungendo ch'egli aveva visto quando Giacomo e Bernardo sottoscrissero l'ordine stesso.[3] Brevi testimonianze, e oramai su cose ben chiarite.

Il 16 marzo il giudice interrogò, per la terza volta, il servo Giorgio sulla zimarra e sul ferrajolo del signor Francesco. La zimarra nera, ch'era quella messa indosso al cadavere, ei crede che sia rimasta all'arciprete della Petrella. Egli la vide in molle dentro una conca di rame nel giorno stesso della morte del Cenci,

[1] C. 134 v. [2] C. 135 r. [3] C. 135 r. e v.

e nella notte « sopra il forcone della ròcca »... « Et dopoi (racconta), venne un ragazzo da parte de detto arciprete a domandarla, et la signora Lucretia disse a me: *Dateglila, chè io la voglio dare per amor d'Iddio.* » Non sa che cosa sia avvenuto del ferrajolo che descrive. Il Moscato allora glielo mostra, ed egli lo riconosce. « A lui [Francesco] l'ho visto più volte indosso..., et non gli ho visto mai altro ferraiolo. » [1]

Questo esame è fatto parimenti in casa del Moscato come anche quello (presente il Giunta) di Porzia, del 20 marzo, su certi panni di suo marito, compreso il famoso ferrajolo. « Martio, mio marito, ha una cappa negra con il scappuccio *seu* scapolare, che sta alla Petrella in casa nostra, et è de rascia, la quale la comprò così vecchia com'è, da un anno fa incirca, se ben me recordo, et la comprò da un zio suo chiamato Paolo d'Alfonso dalla Petrella, et ha anco uno ferraiolo de panno mischio che l'ha havuto dalla signora Beatrice alla Petrella dopo la morte del signor Francesco.... et è quel ferraiolo che Martio portava quando fu pigliato dalla Corte a Poggio Theano et venne prigione a Roma. » [2] Racconta infine come riebbe la gonna che porta indosso e che è quella che il signor Francesco aveva trattenuto in pegno. [3]

Tre giorni dopo (23 marzo) il Moscato, il Giunta e il notaio si recarono al palazzo Cenci per interrogarvi Lodovica. Ella disse d'aver appresa la notizia della morte del signor Francesco dalla lettera di Beatrice, che nemmeno lesse per intero: « Cominciai a piangere et non la volli leggere più. » Suo suocero, da principio (quantunque Giacomo l'avesse sposata senza il suo consenso), non la disdegnò totalmente. Andava a trovarla; qualche volta rimase a mangiare con lei. Rallentò i rapporti dopochè riprese moglie, li ruppe dopochè fu stato nelle carceri capitoline. [4] Anzi allora accusò il marito di lei d'aver tentato d'avvelenarlo e « lo fece mettere prigione al Governatore. » Lodovica accenna quindi ai conflitti tra padre e figli per gli alimenti e pel fidecommesso. « Così è bisognato litigare. »

Quando arrivò la lettera di Beatrice, Giacomo mostrandola

[1] C. 136 v. [2] C. 136 v. [3] C. 136 v. [4] C. 137 v.

alla moglie disse: « *Non so se ce vado o non ce vado alla Petrella,* perchè la signora Beatrice gli scriveva che andasse per lei, et io gli dissi: *Non so: fate voi.* Et poi se risolvette ad andare. » Al ritorno confermò quanto aveva scritto Beatrice: esser il loro padre caduto dal mignano.[1]

— Intese mai il marito lamentarsi che suo padre *dissipabat bona ipsius pro delictis et maxime quando composuit in scutis centum mille?* — « Signor sì, che Jacomo se dolse con me della compositione delli cento millia scudi, che il signor Francesco fece, et che sprecava la robba de questa maniera. »[2]

Termina con una bugia. « Olimpio non ha magnato mai a tavola con me et con la signora Beatrice. »[3]

Passano ben dieci giorni senza interrogatorii di sorta; poi, in Tordinona, il Molella il 2 aprile presenzia il quarto esame di Bernardo che parla dell'andata sua, con Giacomo e altri, alla Petrella dopo la morte del padre, e delle vesti di costui: « Mio padre andava vestito.... d'un paio de calzoni negri trinciati et di un giuppone de raso negro, et d'un paio de stivaletti scamusciati et con un berrettino de tela in testa per casa, et quando andava fuora portava un cappello negro de feltro. »[4] Parla poi del ferrajolo.

— Che cosa lui e Paolo udirono da Beatrice e da Lucrezia circa il trattar d'uccidere il padre?

— « Guarda la gamba![5] Non furno trattate queste cose tra Beatrice, la signora Lucretia et me et Paolo già mio fratello. »

Gli si domandano schiarimenti sulla fuga sua e di Paolo dalla Petrella e sui cavalli dei Cenci. Questi, egli dice, erano cinque: il suo, morello, di cui s'è parlato, due rossi, un altro baio e un altro bigio.[6] Nessuno d'essi, egli assevera, fu mai prestato ad Olimpio. Sa poi del debito di 13 000 scudi, perchè glielo disse Giacomo, e conclude: « Quello che fa Jacomo mio fratello, è ben fatto. »[7] È rimesso nella sua prigione di Mezza Torre, dove, dice una visita del 4 aprile, si trova da tre mesi.[8]

1) C. 138 r. 2) C. 138 v. 3) C. 139 r. 4) C. 139 r. e v. 5) Motto.
6) C. 140 r. Per manco di trascrizione lo STRAMAZZI omette il cavallo baio, indicato nel ms. Brazzà a c. 1155 r. 7) C. 140 v.
8) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 7, c. 1 r.

In tutto il resto dell'aprile non si fecero che due esami, ambedue in Castel Sant'Angelo: l'uno a Lucrezia il 9, l'altro a Beatrice il 19.

Lucrezia, interrogata sui panni di suo marito, segue il solito modo dei dinieghi sciocchi e dannosi per lei.

— « Io non so se Francesco haveva più zimarre.... perchè io non me impicciava de' suoi panni, che li teneva Beatrice. »

— Ella ricorda certo il ferrajolo di mischio.

— « Io non so niente, signore, perchè non tenevo pensiero delli suoi panni, ma ne teneva pensiero Beatrice.... Puol'essere che lo havesse e non lo havesse. »

— Ma è possibile ch'ella non sapesse se il marito aveva un ferrajolo di mischio?

— « Puol'essere et non puol'essere. »

— Non vide mai un ferrajolo con fori per le maniche, ecc. ecc.?

— « Non gli ho visto ferrajolo di questa maniera. » [1]

È mandato a prendere il famoso ferrajolo. Ella lo esamina, e poi dice: « Puol'essere che questo ferraiolo mio marito l'havesse e non l'havesse.... io non lo so; non me n'impicciava de' suoi panni; se ne impicciava Beatrice sua figliuola. »

Il Moscato s'impazienta. La finisca con lo stupido atteggiamento. Non si tratta nemmeno di panni di sotto che non si vedessero, ma di un indumento che copriva gli altri ed era costantemente visibile. E poi si trattava di un ferrajolo caratteristico. Dica una buona volta la verità.

— « Quel che ho detto è scritto, et quel che è scritto ho detto. »

È minacciata, ma inutilmente. Per la prima volta tra il giudice e un accusato c'è un vero battibecco. [2] Ella, sempre più caparbia,

[1] C. 141 r. e v.

[2] C. 142 r.

si lascia andare sino a dire: « Io non ho visto questo ferraiolo al signor Francesco »; ma poi, pur nella sua stolidità, s'accorge che la bugia la trascina troppo in là e soggiunge: « Scrivete così: io non so se l'ho visto o se non l'ho visto, chè non me ne recordo; puol'essere de sì et puol'essere de non. »

E ribatte una sesta volta. La Corte s'alza sdegnata e rimanda Lucrezia nella sua prigione. [1]

Le denegazioni opposte da Beatrice, nell'esame del 19 aprile, alle domande del giudice sono invece caute. Ella dice: « Li panni stavano nelle casse nella ròcca della Petrella, et ne havevo cura io; ma li poteva pigliare chi voleva, tanto della biancaria, quanto delli vestiti, chè io tenevo le casse aperte. » [2]

Dice di non sapere quante zimarre e ferrajoli avesse il padre, ma quando le viene mostrato il ferrajolo dato a Marzio, dichiara: « Questo era di mio padre, e gli l'ho visto più volte indosso alla ròcca della Petrella et qui in Roma. »

— Ma come spiega che tale mantello, sicuramente del signor Francesco com'ella medesima riconosce, sia poi passato sulle spalle del Catalano?

— « Bisogna bene che questo furbaccio l'habbia rubbato! Voglio ben sapere come l'ha hauto lui. »

— Si spieghi meglio.

— « Per questo furbaccio io voglio intendere a chi l'havete levato voi...; bisogna sia un furbaccio, perchè come volete sia venuto questo ferraiolo qua, se stava alla Petrella? Et essendo stato portato qui bisogna che chi l'ha pigliato alla Petrella, l'habbia rubato. » [3]

Beatrice comprendeva benissimo che alla Corte era noto ch'ella aveva dato il ferrajolo a Marzio. Il giudice gliel'aveva già chiesto nell'esame del 22 gennaio [4] e lei l'aveva visto, durante due confronti col Catalano, indosso a lui. [5] La nuova domanda del giudice cercava sorprenderla, ma Beatrice corse al riparo rispondendo vagamente.

1) C. 142 v.
2) Cc. 142 v., 143 r.
3) C. 143 v.
4) C. 54 r. e v.
5) Cc. 55 r., 113 v.

Le si chiede chi prese la cura dei beni di Francesco subito dopo la sua morte, ma non sappiamo che cosa ella rispondesse e quanto ancora l'interrogatorio durasse, perchè a questo punto, [1] nel processo s'incontra la lacuna già lamentata, che nemmeno il *Sommario* vaticano riempie, [2] e che cessa, come sappiamo, verso l'ultima parte d'un esame di Giacomo, di cui non si ha la data, e nel quale si tratta della andata di lui e di Bernardo alla Petrella dopo la morte del padre, delle cose fattevi da loro e di messer Attilio Ferretti, il quale è chiamato a confronto. [3]

Prima di passare ad uno dei fatti più gravi della nostra storia diremo che, per nulla rassegnati ad attendere l'applicazione del testamento di Francesco Cenci, i Padri di San Silvestro del Quirinale e i Padri del Gesù, seguendo l'esempio dei Cappuccini di S. Bonaventura, nominarono le donzelle da dotare col legato del signor Francesco. [4]

Ma ecco, il 29 aprile, giungere a Roma monsignor Ferdinando Taverna milanese, chiamato da Clemente ad assumere la carica di Governatore della città, nella quale entra il 1.° maggio. [5] Ricordiamo il fatto perchè anch'egli diverrà presto un personaggio della nostra storia. [6]

I Romani ammirarono in lui la giovinezza; ma egli, quantunque appena quarantenne, erasi già dimostrato assai destro nell'ufficio di collettore in Portogallo. Fu scritto proprio allora che il cardinal Aldobrandino, conducendolo, appena giunto, alla presenza del papa, gli mormorò all'orecchio che Clemente «lo voleva fare sbirro.»

E così fu, se anche non fu vera la frase. [7]

1) C. 143 v. 2) *Summarium* vat., c. 198 r. 3) C. 144 r.
4) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 3 r.
5) Cod. Urb. lat. 1067, c. 254 v.
6) Moroni, *Dizionario*, LXXIII, pp. 20-21.
7) Cod. Urb. lat. 1067, cc. 273 r. e v., 281 v.

XXI.

La morte d'Olimpio.

Siamo a nuovi orribili fatti.

Abbiamo visto come l'ultima raccomandazione rivolta da Giacomo alla moglie, mentre veniva arrestato, fosse ch'ella assentisse a qualunque richiesta di monsignor Guerra, mandasse egli per carrozze o cavalli e anche *per tutta la casa.* [1]

Tali ordini egli (insieme alle « donne ») ripetè sempre, anche dalle carceri; e fu obbedito. [2] Cesare Bussone racconta: « Il signor Jacomo, la signora Beatrice e la signora Lucretia dissero a me, lì in Castello, che facessi sempre tutto quello che me havesse comandato monsignor Guerra, et non me partessi niente dalli suoi comandamenti, e questo me lo dissero, mentre io li andava a portare da magnare, dalle finestre delle stantie dove stavano. .... So anco che da Castello venevano polizze spesso del signor Jacomo et signora Beatrice, et andavano a monsignor Guerra, che le portava quel soldato che ho detto, e che io ho visto proprio che monsignor Guerra leggeva dette polizze. » [3]

Egli descrive « quel soldato » così: « È de giusta statura, de quarant'anni in circa, negro de faccia, vestito de negro, asciutto de viso et de barba negra. » [4] Non è dunque Carlo da Bertinoro « biondo », nè il « sergente o locotenente » andato da fra'

1) C. 212 r. 2) C. 281 r. 3) C. 228 r. e v. 4) Cc. 227 v.-228 r.

Pietro « che aveva la barba bianca » [1] ed era vecchio. [2] Era forse Ascanio Massi da Sant'Elpidio. [3]

Poi lo stesso Bussone aggiunge: « Questi signori Cenci non si fidano de altri che de mons. Guerra, e già tutti noi servitori de casa havemo questo ordine dalli signori Jacomo e Beatrice de fare quanto comanda; e lui dispone della casa de' Cenci come de casa sua. » [4]

Noi conosciamo già moralmente monsignor Guerra, e sappiamo in qual grado di parentela fosse coi Cenci. Fisicamente ci è descritto di statura media, [5] grasso grasso, di carnagione bianca e di pelo rosso. [6] Invero: uomo rosso e cane lanuto, più tosto morto che conosciuto!

Al tempo cui ci riferiamo aveva oltrepassato i 37 anni. [7] Vestiva tutto di nero: mantello, cappello, calzoni e calzette di seta, « una sottanella di teletta ed una giubba di ciambellotto. » [8] Come è noto, « non tenevo casa, ma habitavo in casa del card. Montalto; lì ci tenevo la mia famiglia. » [9]

Lucrezia e Beatrice volevano che il Guerra non facesse altro che procurare che Olimpio andasse e rimanesse lontano. Beatrice, che s'era opposta all'idea di uccidere il Catalano, a più forte ragione si opponeva al progetto d'uccidere l'uomo che le aveva dati momenti di felicità, sia pure soltanto sensuale, e che era il padre del suo bambino. Sino Lodovica, quand'apprese dal Bussone che si cercava di farlo ammazzare, avvisò tosto fra' Pietro che lo « mandasse via de longo. » [10]

Ma Giacomo, come sappiamo, odiava Olimpio, e monsignor Guerra assecondava tale sentimento. E poi il Guerra pensava: Olimpio è ciarliero, e la vita dei Cenci dipende dalle sue confessioni.... Sì, è vero, ha già confessato tutto Marzio Catalano, ma è una sola voce e ad essa può opporsi la energica protesta dei Cenci. Ma se anche Olimpio confessasse, essi sarebbero

1) C. 197 v. 2) C. 199 v. 3) Cc. 202 r., 267 r., e *Carte Cenci*, fasc. 10, c. 1.
4) C. 229 v. 5) Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore. Processi*, vol. XXXI, c. 239 r.
6) Cc. 236 v., 239 r.
7) Nel dicembre 1602 è detto *aetatis annorum quatraginta et ultra*, c. 239 r.
8) C. 241 v. 9) C. 241 r. Vedi *Proc. per parr.*, cc. 152 r., 227 r. 10) C. 199 r.

perduti; e preso, e messo alla tortura, egli parlerebbe sicuramente. [1]

Allontanarlo, come vorrebbero le « donne », è quindi troppo poco; il pericolo rimarrebbe. Egli conviene nel principio visconteo che « il solo uomo che non fa paura è quello morto », e quindi ritiene necessario che Olimpio sia soppresso. Era anche l'idea di Giacomo e di Marzio Colonna che avevano tentato di attuarla facendolo avvelenare dal Rosati. Ma secondo il solito, se *buono* il proposito, l'esecuzione era stata cattiva! Monsignor Guerra, infatti, preparò il delitto con arte diabolica, e ne fece un capolavoro d'iniquità. Seppe trovare gli assassini, e scovare Olimpio; e, per ricacciarlo nel Regno, valersi dell'aiuto di quel povero fra' Pietro che inconsapevolmente spinse il fratello sulla via della morte!

Ma vediamo i fatti nei loro atroci particolari.

Dapprima monsignor Guerra pregò il sarto Pomella di far « diligentia » per sapere se Olimpio era veramente a Terni [2] come aveva lasciato capire Marco Tullio Bartoli e andava susurrando Cesare Bussone. Conveniva anzitutto appurare ciò, perchè non bastava fidarsi di Marco Tullio ancor poco conosciuto, nè del Bussone, ragazzo che diceva bugie, sì che anche la signora Lodovica gli credeva poco! [3]

Ma il Bussone diede tali particolari da indurre monsignor Guerra ad affidare a lui la nobile missione. Il Pomella fu presente quando monsignore parlò a Cesare e « gli dette certa moneta d'argento per spendere (45 giuli).... [4] e un suo cavallo biscio frescione. » [5] A chi gli domandò, vedendolo sulle mosse di partire, dove andava, disse che, essendo Pasqua, intendeva visitare le sette chiese! [6]

Partì da Roma l'11 aprile e si recò difilato a Terni, dove trovò Marco Tullio. « Gli dissi che io era andato illì d'ordine di monsignor Guerra per sapere da lui se Olimpio era de là da quelle bande, et esso me disse che c'era stato, ma che era andato alla

1) C. 229 r. e v.
2) C. 228 r.
3) C. 199 r.
4) Cc. 227 v., 232 v.
5) C. 301 r.
6) Cc. 149 v., 227 v.

Madonna de Loreto assieme con Pacifico mio fratello, et che sarebbero tornati tra pochi dì; et così restai in appuntamento con Marco Tullio che, come tornavano, me lo facesse intendere. »[1]

Così il 13 aprile Cesare Bussone riprese la via di Roma.

Olimpio e Pacifico erano effettivamente andati a Loreto,[2] per insistenza del primo che si voleva raccomandare alla Madonna.[3] « Dopoi (racconta Pacifico) cenne ritornaimo a Therami[4] a l'hora di magnare, et ne l'intrare della porta di Therami, trovai una serva di casa, che si dimandava Filomena con altra sua compagna, nomine Catterina, con le quale raggionaimo un poco insieme, et dopoi arrivato alla casa, non ce trovai detto Marco [Tullio] mio cognato; lo mandai a cercare pel suo figliuolo;[5] venne, et comme ci vedde incominciò a gridare che era gran rumore. »[6] Egli non voleva che Olimpio ritornasse nella sua casa, per non esporsi a guai grossi; ma sembra che per alcuni giorni (quattro o cinque) lo tenesse;[7] indi rimandò lui e Pacifico alla masseria di San Giovanni,[8] donde, verso la fine d'aprile, li fece passare in casa di un prete, don Cristoforo, nelle colline a nord di Terni, al di là del monte d'Oro, dette Piedimonte.[9] Finalmente, per avere Olimpio più a tiro pei suoi terribili fini, lo occultò in un casolare presso Porta Sant'Angelo.

Cesare Bussone, senza dirlo esplicitamente, tenta far credere che in quella prima andata a Terni, parlando con Marco Tullio, non accennò alla proposta di monsignor Guerra che, qualora egli avesse ucciso Olimpio, gli avrebbe fatto dare 100 scudi dai signori Cenci appena liberati, e che se l'avesse ucciso fuori dello Stato pontificio ossia dentro il Regno, oltre a evitare qualsiasi condanna, avrebbe riscossa anche la taglia, scudi e taglia che sarebbero stati una manna per lui « che era povero et aveva moglie et figliuoli »;[10] ma un fatto grave ci rivela che Cesare non si limitò allora a informarsi se Olimpio era a Terni, ma gettò

1) C. 227 r.
2) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 14 v., *Proc. per parr.*, c. 227 r.
3) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 v.
4) *Terni*, da *Interamna*.
5) Il ms. (*Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 v.) ha "lo mandai a *cesare* per suo figliuolo„, ma la correzione in *cercare* è evidente.
6) Fasc. e c. citt.
7) Fasc. cit., c. 12 v.
8) Fasc. cit., c. 14 v.
9) *Proc. per parr.*, c. 228 r.
10) Cc. 229 r., 233 v.

Veduta di Terni.

(Da un affresco del secolo XVII nel Vescovado di Terni).

con Marco Tullio le basi di quel delitto che anche a lui avrebbe dovuto procurare cento scudi, se, bene inteso, i Cenci fossero usciti di carcere![1] E il fatto è questo: Marco Tullio aveva preso impegno di far avvisato monsignor Guerra tostochè Olimpio fosse tornato, con Pacifico, da Loreto. Invece, a far ciò tardò parecchi giorni, spesi tutti ad assicurarsi, prima di mettersi in una impresa così pericolosa, se veramente esisteva, da parte della Corte del Regno, il bando su Olimpio. Anzi, senza nemmeno accennare al ritorno di costui a Terni, scrisse a Cesare perchè « vedesse di sapere uno poco se detto Olimpio era bannito » veramente. La lettera fu portata a Roma da un tale Janni Stefano Nuculo, pure da Terni, il quale riportò la risposta di Cesare doversi ritenere che fosse « bannito, ma che non l'ha saputo di certo. » Mentre anche mons. Guerra s'adoperava a procurarsi il documento, capitò a Terni un Giovan Battista da Teramo in Abruzzo, amico di Marco Tullio, e questi s'affrettò a chiedergli se sapeva che Olimpio Calvetti fosse bandito. L'altro rispose d'ignorarlo, ma promise che, appena tornato al suo paese, non avrebbe mancato d'informarsi e di scrivergli. Passati alcuni giorni, Marco Tullio ricevette infatti una sua lettera, nella quale era una cedola del capitano Domenico Antonio de Sanctis che lo avvisava che avrebbe compensato chi avesse portato dentro al Regno e ammazzato Olimpio. Nella lettera l'amico teramano aggiungeva che la taglia sarebbe stata di 200 scudi e che, se il *regio servizio* si faceva, la testa dell'ucciso fosse portata a Cittaducale all'alfiere del capitano.[2] La cedola diceva:

> *" Philippus dei Gratia Rex*
> *" Carolus Gambecurte marchio Celense Vicerè.*

« Perchè Marco Tulio, Cesare et Pacifico Terani hanno da andar ad effettuare un Regio servitio a....[3] importali d'haver nelle mani vivo o morto Olimpio Calvetti romano pubblico delinquente. Per tanto havemo fatto la presente con la quale ordinamo et co-

1) Cc. 232 v., 236 r.
2) Fasc. cit., c. 14 v.
3) La copia scorretta dell'Arch. di Stato (fasc. cit., c. 7 v.) reca qui *" a Bava ,,* che il Bertolotti (p. 108) legge, certamente male, *" a Roma ,,*!

mandamo a tutti li officiali la exequtione del servitio predetto li debbiano dare et fare dar ogni aiuto et favore, et havuto il predetto vivo o morto nelle mani ce lo debbiano portare da noi cautamente, nè se faccia da nessuno il contrario per quanto si ha cara la gratia regia et pena di Duc. 1000 etc.

"*Datum Campanie,* 25 aprile 1599.

« Il Capitano
« M.co Antonio D. Santis. »

Ben sicuro del fatto suo, con la rosea prospettiva di ricever cento scudi da Roma, e da Napoli duecento, nonchè un diploma ufficiale di benemerenza, [1] Marco Tullio, che aveva ben custodito Olimpio, non in casa sua, ma vicino, come un pesce nel vivaio, per prenderlo a suo tempo, fece sapere a Cesare ch'egli era tornato da Loreto, in questo modo.

Mandò una lettera a fra' Pietro, per mezzo di un *angarano* [2] o postiglione, certo Barbieri, che abitava in piazza Capranica, non lungi dalla Minerva. Subito avvisato, Cesare Bussone incarica suo fratello Agabito calzolaio [3] d'andare a ritirarla e, avutala, la porta lui medesimo a fra' Pietro che la dissigilla, l'apre e la stende. Ma il povero frate dichiara che si riserba di pensare un po' sulla risposta; effettivamente prende tempo, perchè non sapendo leggere, deve attendere che qualcuno gliela legga.

La lettera di Marco Tullio informava semplicemente il frate che Olimpio stava bene e si trovava a Terni in luogo che indicava con precisione, particolare che fra' Pietro sembra non sapesse, [4] sì che soltanto allora potè darne qualche notizia ai parenti d'Anticoli. [5]

Allora il Bussone va da monsignor Guerra: « Me ne tornai, dice, da monsignore a dirgli che era venuta la lettera da Terani, e che io l'haveva data al frate, et che il frate me haveva detto che io tornasse la sera, et così monsignore me disse: *Dite a questo frate che venghi da me a parlare, che io gli voglio parlare, et tor-*

[1] Fasc. cit., c. 13 v.
[2] Dal latino "*angari*„ che significa "*postiglioni*„ donde "*angària*„ prestazione di cavalli, nel diritto feudale. [3] *Proc. per parr.*, c. 227 r. [4] C. 199 r. [5] C. 171 v.

nate da me perchè vi voglio mandare fuora de novo a Tereni. Et io gli disse che haverìa fatto quanto me avesse comandato...; et così andai de novo dal frate, che Mons. Guerra desiderava parlargli, e detto frate me disse dove stava, et io gli disse che nel palazzo de Montalto, et che andasse là, che gli sarebbero insegnate le sue stantie.... e questo fu alla Minerba. » Poi « lo incontrai lì alle stantie de Mons. Guerra nel palazzo...; alhora io voleva intrare dentro. Alzai la portiera, et detto frate era illì dentro; et così me trattenni fori finchè rescette il frate. » [1] Nella stanza di Monsignore c'era « un altro forese » [2] che non si sa chi fosse.

Monsignor Guerra insinuò, con aria di mistero, al disgraziato frate, che Olimpio a Terni non era più sicuro, che da un momento all'altro sarebbe stato catturato, perchè la Corte aveva saputo dove si celava. Era quindi necessario ch'egli gli scrivesse subito di partirsene e di mettersi in salvo!

Fra' Pietro promise di scrivere, [3] e si rimase intesi che Cesare Bussone sarebbe passato la sera stessa a prender la lettera alla Minerva.

Quando il Bussone v'andò, trovò il frate risoluto « a non farla ». Egli scrivere non sapeva, e, ricorrendo ad altri, avrebbe svelato il nascondiglio d'Olimpio. Cesare insistette, ma inutilmente. [4] Il frate lo incaricò soltanto di dire a Olimpio che lo consigliava di tornare ad Anticoli, dove egli l'avrebbe raggiunto portandogli la sua cavalla [5] finalmente trovata, e dove suo cognato Giovanni Francesco Alessandri, desiderava averlo per proteggerlo e nasconderlo. [6] Non era quanto si desiderava, ma i particolari avrebbero fatto comprendere ad Olimpio che l'ambasciata veniva realmente da suo fratello. A monsignor Guerra, del resto, occorreva che Olimpio non facesse resistenza e riprendesse la via d'Anticoli entrando, presso Cantalice, nel Regno.

Era il 13 maggio, di giovedì, quando a sera Cesare Bussone si recò da monsignor Guerra per esser fornito del necessario al viaggio, ossia di cavalcatura e di qualche poco di denaro. [7]

1) C. 227 r.
2) *Campagnuolo.* C. 220 r.
3) C. 220 r.
4) Cc. 220 r., 227 v.
5) C. 227 v.
6) C. 235 v.
7) C. 152 r.

« Mons. Guerra (depose Orazio Pomella) li dette certi scudi d'oro..., e io me trovai similmente presente, quando detto monsig. nell'istesse stantie sue, in casa del Cardinal Montalto, parlò con Cesare et gli disse che bisognava tornasse di novo dalli predetti Olimpio e Marco Tullio. » [1] Gli scudi d'oro, continua, « li buttò sul tavolino, et Cesare li pigliò, ma a me parvero che fossero 4 o 5, et mandò monsignore cercando una cavalcatura in più lochi, et in particulare mi ricordo che domandava la chinea Cospa (?) che sta in stalla del signor Cardinale, et li servitori risposero che il signor Marchese [2] l'haveva menata alla Mentana, et ultimamente venne un servitore et fischiò dal cortile et disse: *Ho trovato la cavalcatura; è qui.* Et gli altri staffieri sentirono il fischio, et avvisorno Monsignore che il cavallo era venuto; et così Cesare se partì. » [3]

Costui definì che si trattava d'una cavalla bianca pomata [4] e che gli scudi d'oro furono quattro. Partì sull'alba del 14 maggio. [5]

« Andai solo, ma per strada m'accompagnai quando con uno, quando con un altro delli viandanti. La prima sera arrivai al Burghetto [6] et trovai uno guercio cioè uno che portava un occhio solo...., che andava a cavallo, quale poi lasciai a Terni, et con lui cenai la sera al Burghetto. Era un « gentil uomo del sig. card. Pallotta. » [7]

« Il secondo giorno (15 maggio) andai a Terni et alloggiai a casa mia con mia sorella chiamata Pacifica, [8] che è maritata et è moglie di Marcotullio Bartolo, che alloggia a Santa Croce, appresso la piazza di Terani, e fa l'arte del campo; allì magnai la sera con Marcotullio et sua moglie. » [9]

Prima però di ritrovarsi a cena con la sorella, Cesare Bussone aveva preparate assai bene le proprie cose, chè, arrivato a Terni, erasi dato senz'altro a cercar del cognato e, insieme a lui

1) C. 301 r. 2) Peretti. 3) C. 301 v. Vedi anche a c. 152 r.
4) C. 152 r. Vedi anche a cc. 226 r., 307 r., 317 v., 319 v., 321 r., 322 v. *Pomato* per *pomellato* è d'uso. 5) C. 152 v.
6) *Borghetto* dove la *via Flaminia* valica il Tevere.
7) C. 216 r. S'allude a Giov. Evangelista Pallotta nato a Caldarola nel 1548, fatto cardinale da Sisto V nel 1587 e morto nel 1620.
8) Lo Stramazzi, nel ms. di Belforte (p. 441), aveva scritto prima *Prolifia;* poi corresse in *Pacifica,* nome poi ripetuto nel ms. dell'Arch. di St. di Roma: ma, come si disse, tutte le altre volte che vien ricordata, è nominata *Cortifica.* 9) C. 152 v.

Piediluco.

(Da un affresco del secolo XVII nel Vescovado di Terni).

e a Pacifico, aveva combinato il piano del delitto.[1] Poi tutti insieme erano andati al nuovo nascondiglio di Olimpio, fuori Porta Sant'Angelo.[2]

Come lo vide, Cesare si prevalse senz'altro, ingrandendone il significato, delle parole di fra' Pietro. Era venuto a rompicollo, da parte di lui, perchè a Roma si era saputo dove stava nascosto. Bisognava fuggire, tornare ad Anticoli, dove Giovan Francesco Alessandri, già d'accordo con fra' Pietro, l'attendeva per aiutarlo e nasconderlo. Egli, Marco Tullio e Pacifico l'avrebbero condotto fin dentro al Regno per proteggerlo in caso dell'assalto degli sbirri![3]

Olimpio pensò che la persecuzione gli venisse sempre da Marzio Colonna. Se Camillo Rosati aveva tentato d'avvelenarlo, era stato per commissione, oltrechè di Giacomo Cenci, del Colonna, di cui lui era servo. Del resto il Querco, che aveva cominciate alla Petrella le prime indagini sulla morte del signor Francesco, era stato mandato lassù dal Colonna. E inveiva a grosse parole contro di lui. Appena arrivato in quel di Cantalice «si voleva bottare in campagna, con molti compagni.»[4] Sappiamo infatti ch'egli era buon amico di Domenico Scutorusso e che una volta erasi imbrancato nella sua banda! E a una sua chiamata, egli diceva, sarebbero venuti d'ogni parte, da Spoleto, da Cantalice, da altri luoghi. Anzi, gridava, da quello spavaldo ch'egli era, che li aveva già «consertati» ossia «convocati» per andare a bruciare tutti i magazzini carichi di grano, che il Colonna teneva nel Cicolano.[5]

Gli altri lo lasciarono sfogare; dopo di che, calmatosi, disse che la mattina dopo, prestissimo, avrebbe ripresa, in senso inverso, la strada fatta due mesi prima e sarebbe tornato ad Anticoli Campagna.

Rientrando in casa, Marco Tullio comprò «un accettarello piccolo, perchè non posseva portare altre arme, senza sospetto d'Olimpio.[6]»

1) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 r.
2) *Proc. per parr.*, cc. 226 r., 232 r.
3) C. 226 r.
4) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 r.
5) C. 13 r.
6) C. 15 r.

La mala compagnia il 16 maggio partì da Terni ch'era ancor notte. Era formata da Marco Tullio Bartoli, da Cesare e Pacifico Bussone e da Olimpio, il quale cavalcava la bianca pomata cavalla, fornita a Cesare da monsignor Guerra.[1] Gli altri andavano a piedi. Albeggiava quando passarono sopra Papigno.

Olimpio, completamente disarmato, era vestito così. Aveva il noto gippone di tela rigata di nero[2] con colletto nero guernito di passamano pur nero.[3] Ne sporgeva la camicia con un collaro « alla francese » cioè « liscio con li merletti o pizzilli »,[4] i quali ornavano anche le « reversette » o manichini.[5] I calzoni « alla sivigliana », larghi alle coscie e stretti al ginocchio, erano di « mezzalana di colore mischiaccio, che tira al negro »;[6] le calzette, di saia tinta color tanè[7] e le sottocalze, di tela.[8] Delle scarpe, a doppia suola, segnate dall'orma degli sproni, che però in quel giorno Olimpio non portava,[9] una era tagliata al di sopra per evitare un dolore del piede.[10] Gli stivaletti o gambiere erano di montone.[11] Finalmente nel cappello nero di feltro si vedevano alcune imagini di stagno della Madonna di Loreto ch'ei vi aveva applicate visitando il celebre Santuario.[12]

Anche Cesare Bussone, che si proponeva, tornando a Roma, di far credere ch'era stato a Loreto, ne aveva cucita una nel proprio cappello,[13] fattasi dare da Pacifico,[14] il quale, come sappiamo, era andato a quel Santuario con Olimpio. Questi poi teneva anche due bisaccie con roba dentro: « Ma io, disse Cesare, non so che

1) *Proc. per parr.*, cc. 226 r., 319 v., 321 r.
2) Cc. 18 v., 19 r.
3) Cc. 18 v., 19 r.
4) C. 19 r. e v.
5) Cc. 19 r. e v., 20 r.
6) C. 19 v., *Proc. per parr.*, cc. 305 r., 311 r.
7) *Carte Cenci*, fasc. cit., cc. 18 v., 19 r. e v.
8) Cc. 18 v., 19 r. e v.
9) Cc. 19 r. e v., 20 r.
10) C. 19 r. e v.
11) Cc. 18 v., 19 r.
12) *Proc. per parr.*, cc. 307 r., 309 r., 311 r., 314 v., 318 r., 319 r., 323 r.
13) Cc. 231 r., 306 r.
14) *Carte Cenci*, fasc. cit., c. 15 v.

robba fosse».[1] Costui, infine, aveva calzoni di mezzalana, «un colletto di corduan negro, et il gioppone di tela rigata»,[2] e Pacifico «un gioppone zafferanato.»[3]

Giunti verso Piediluco di buon mattino,[4] Olimpio balzò di sella e consegnò la cavalla a Marco Tullio volendo andare in paese a piedi, con Cesare e con Pacifico, senza dar troppo nell'occhio.[5] V'entrarono infatti, prima del Bartoli, per la Porta del Carpine[6] ossia la porta a nord, verso Castel del Lago detta presentemente Ternana e quasi tutta disfatta, perchè era troppo angusta, sì che non ne rimane che uno stipite.

Il paese giace sull'orlo del lago, cui dà il nome, e ai piedi di un bellissimo monte a cono, coronato da una ròcca, alla quale convergono, in aspra salita i due rami delle mura che proteggevano la terra. Il caseggiato, assecondando lo sprone del monte, si piega, in mezzo, ad angolo ottuso, e si specchia tranquillo in quel suo piccolo e placido lago, il cui silenzio è solo rotto quando dall'opposta riva v'ha chi, scandendo a gran voce solitamente il primo verso della *divina Commedia,* desta la famosa eco che ripete undici sillabe.

Oggi corre lungo il lago una via larga, che al tempo della nostra storia era di là da venire. Allora la strada principale del paese si trovava più in alto e sull'acque non corrispondeva che la parte posteriore delle sue case inferiori con certi piccoli orti fiancheggiati da muricciuoli. Sul vivagno del lago correva un semplice sentiero. La strada principale, insomma, passava in mezzo al paese, da Porta del Carpine a Porta di Porto Piano, ora Porta Reatina consistente in una sgangherata breccia delle mura di levante.

Quando fu fatta la strada carrozzabile lungo il lago, la vecchia e stretta via interna divenne in gran parte inutile e perciò in molti punti fu interrotta e occupata da casupole. Altre, invece, di contro al fianco della chiesa di San Francesco, furono abbattute, e nella loro area si fece una vasta gradinata, che scende alla via nuova con effetto di grandiosità.

1) *Proc. per parr.*, c. 231 r.
2) C. 304 r.
3) C. 309 r.
4) Cc. 307 r., 303 v., 320 r.
5) Cc. 303 r., 307 r.
6) C. 307 r.

La chiesa di San Francesco, che v'offre l'acquasanta in un capitello romano incavato, è a una sola navata, col tetto sostenuto da grandi arconi acuti. Dietro agli altari, restano alcune nicchie con affreschi umbro-romani sul fare d'Antonazzo, e altri più recenti che ricordano Giannicola. Sull'altare di Sant'Antonio da Padova una volta c'era un dipinto che rappresentava la predica di quel santo ai pesci; ma ora la nicchia è deformata e occupata da una statua moderna.

Qualche piccola cosa manca ancora, al nostro scopo, in questa descrizione di Piediluco. Più su della vecchia strada descritta, un'altra ve n'ha detta di Santa Maria perchè rasenta una chiesa di tal titolo, e più su ancora un viottolo che dà più sollecita via tra la due porte a chi possa correre per la montagna. Quale incantevole vista dall'aspro viottolo, laddove soprasta la chiesa! Il bel campanile, a eleganti bifore, stacca di contro alle variabili tinte del lago. Come ci indugeremmo volontieri lassù se non dovessimo correr dietro ai nostri manigoldi, i quali arrivano lesti alla casa de' cugini dei Bussone, ossia dei Montani, detta anche la casa de' « figli di Querino, »[1] avendo un Querino sposata una sorella della loro madre. Là Olimpio si ferma bene accolto da Gian Battista, da Alessandro e da Drusilla Montani, quantunque non sappiano ancora chi sia, ma solo perchè in compagnia dei parenti. Poco dopo sopraggiunge anche Marco Tullio con la cavalla.[2]

Poi Marco Tullio, Cesare e Pacifico escono in cerca del loro zio Onofrio di Giovanni Miranda o Matteuccio; lo trovano e gli rivelano la ragione del viaggio, come più tardi la rivelano al cugino Gian Battista.[3]

Onofrio viene allora a salutare l'ospite, che, come sappiamo, conosceva benissimo.[4]

Mangiarono tutti insieme in casa Montani; poi Olimpio stanco andò a riposare.[5] Nel pomeriggio giuocarono ai dadi, e la posta fu che colui che avesse perduto avrebbe comprato del pesce del lago, da mangiare tutt'insieme a cena.[6] Perde Olimpio, e si dà

1) C. 224 r. e v.
2) C. 303 r.
3) Cc. 234 v., 235 r.
4) C. 318 v.
5) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 15 r.
6) *Proc. per parr.*, c. 322 r.

Casa cinquecentesca a Piediluco.

a cercare il pesce,[1] ma in quel giorno (era domenica) nè si pescava, nè si vendeva, nè si mangiava pesce! Olimpio lo chiede a diversi;[2] e certo Pier Simone gli risponde motteggiando che i pesci li avrebbe trovati « avanti S. Antonio » alludendo alla pittura che abbiamo ricordata.[3]

E continuano a bighellonare per Piediluco chè oramai (assente il Podestà, e raccolti nella taverna i birri) Olimpio può stare, almeno per quel giorno, tranquillo. Ora vanno su e giù

La chiesa diruta di Santa Maria e il lago di Piediluco.

pel paese,[4] ora si fermano e seggono dinanzi all'osteria di Michele del già Giovanni Francesco detto lo Spagnuolo,[5] ora sulla scala della cantina dell'osteria stessa;[6] ora si rincorrono, ridendo, scherzando, come narrano parecchi testimoni[7] (gli assassini studiavano come afferrare Olimpio). Gli abitanti di Piediluco guardano specialmente Olimpio « homo veramente de bello aspetto »[8] e chiedono chi è, senza che loro si risponda.[9] Molti non co-

1) C. 306 r. 2) Cc. 308 v., 322 v. 3) C. 322 r.
4) Cc. 303 v., 306 r., 308 r., 316 r., 318 v., 322 v. 5) Cc. 317 v., 322 r.
6) C. 223 v. 7) Cc. 308 v., 317 v., 322 r. 8) C. 318 v. 9) C. 303 r. e v.

noscono nemmeno i Bussone, ma altri sì; comunque, per loro non si fa mistero. [1]

Verso sera rientrarono tutti in casa Montani e cenarono. [2] Dopo di che Alessandro andò nella stalla a levar la cavalla, su vi mise la sella e « alcune cose » (forse le bisaccie d'Olimpio), e la condusse davanti a casa sua. [3]

Era « ora di compieta », dicono Drusilla Montani [4] e Giovan Paolo di Bonifacio pubblico « portatore » di Piediluco e, a tempo perso, pescatore; [5] e dalle torri delle due chiese muoveva il suono delle campane sperdendosi pel lago e per la valle, quando Olimpio montò a cavallo e s'avviò solo solo, [6] pel buio della via di mezzo, verso la Porta di Porto Piano. [7]

Lo videro parecchi, e alcuni, notando che si metteva in viaggio così per notte, lo supposero un bandito. [8] Il macellaio, Francesco Mori, pensò « che costui fosse più presto homo sospetto. » [9]

Intanto Marco Tullio, Cesare e Pacifico si cacciano, di rapido passo, su pel viottolo della costa, prevenendolo alla Porta, [10] e tutti e quattro (Olimpio a cavallo, gli altri a piedi) muovono per la via di Cantalìce. Anche Onofrio e i Montani si trovano alla Porta e augurano, con atroce finzione, un buon viaggio ad Olimpio! [11]

All'osteria di Piediluco i compari, per desiderio d'Olimpio, si fermano. Egli vuol chiedere le calzette che si era dimenticate due mesi prima quando rimase a dormir là; ma l'oste (Giovan Simone di Giovanni Orsini) gli disse di non averle trovate. [12] Avendogli allora Olimpio chiesto da bere, egli gli diede del vino, ma non volle esser pagato, tratto di larghezza in quell'oste che fece comprendere agli altri che le calze le aveva trovate e se le era tenute!

Poi Olimpio, conversando, domandò all'oste quanto c'era di là a Santa Susanna e, appreso che era lontana circa cinque miglia, disse: *" Arriveremo ad un pezzo di notte. ,,* [13]

1) Cc. 222 v., 223 r., 224 r. e v. 303 r., 308 v.
2) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 15 r.
3) Cc. 306 v., 317 v., 322 v.
4) C. 320 r.
5) Cc. 222 v., 303 v., 306 r., 308 v., 313 v., 314 v., 322 v. È detto variamente *bajulum, balivo, balio, bailo,* proprio come il Du Cange registra *Ballivus, Ballius, Baiulus* per *Portator*.
6) C. 309 v.
7) Cc. 306 r., 308 v., 322 v.
8) C. 318 v.
9) C. 316 r. e v.
10) Cc. 309 v., 322 v.
11) Cc. 226 r., 227 v.
12) Cc. 232 r., 317 r.
13) Cc. 317 r., 318 v.

Sentiero nella costa del monte di Piediluco.

Lasciata l'osteria di Piediluco, i quattro si misero pei monti, e, passata la gola del Colle di Labro e l'Aia di Macchia, giunsero all'osteria di Santa Susanna (che si trovava alle fonti di Santa Susanna, dove è oggi il casolare detto la Mola) alle tre ore di notte (odierne 23 circa). [1]

Appena arrivati introdussero la cavalla nella stalla, e salirono nella loggia mettendosi a sedere a una tavola. Non vollero mangiare avendo cenato a Piediluco; [2] bevettero, poi Marco Tullio si fece dare « una biada » [3] dall'oste (ch'era tal Pietro Paolo Finuccio da Rivodutri, paese sul Fosso di Susanna), [4] e gli domandò quanto era lontano Cantalìce. [5] «Nessuno de loro volle dormire a letto, et vollero tutti quattro dormire nella stalla.» [6] Vi discesero, perciò, tra il clamore dell'osteria che, essendo domenica, era piena di gente. [7]

Via di mezzo a Piediluco.

Cesare stanchissimo si gettò per primo nella mangiatoia; poi, vicino a lui, Pacifico; e in disparte Marco Tullio e Olimpio. [8]

L'osteria di Santa Susanna era poco distante dal Regno, ma sempre nello Stato Pontificio che finiva al Lago Lungo. Ai tre assassini sarebbe stato grato continuare il viaggio, nella sera stessa,

1) Ora intermedia tra le 2 ore di notte dette da Pietro Paolo Finuccio oste di Santa Susanna (c. 311 r.) e le 4 ore di notte dette da Marco Tullio (*Carte Cenci*, fasc. 12, c. 15 r.).
2) *Proc. per parr.*, cc. 226 r., 311 v.
3) Cc. 226 r., 311 r.
4) C. 310 v.
5) C. 311 r. e v.
6) C. 311 r.
7) C. 311 r.
8) C. 311 r.

per compiere la loro faccenda presto e di notte; ma fu Olimpio che desiderò fermarsi là,[1] e non conveniva destar sospetti in lui che così fiducioso aveva sino allora corrisposto ai loro piani.

« Partirono la mattina seguente (17 maggio) — racconta l'oste — circa due hore innanzi giorno, » e lo so « perchè me chiamorno che gli portassi il lume; et io gli portai il lume alla stalla, et trovai che era in piedi quell'homo grosso, con gioppone bianco [Olimpio], al quale diedi il lume che fu una lucerna da olio; et poi me ne tornai de sopra, et loro se ne andorno via. »[2]

Da Santa Susanna sin verso al Poggio Sant'Arcangelo, la superba catena dei monti, dominata dal Terminillo, s'incurva in una immensa conca nelle cui sinuosità si vedono Apoleggia, Poggio Bustone, Cantalìce, Castelfranco.

La trista compagnia percorse la mulattiera che tuttora passa da San Liberato. Era finalmente nel Regno,[3] e si fermò al basso della gola o valle di Cantalìce,[4] nel cui fianco orientale il paese sta in così erto declivio che par sempre che debba scivolare, bellissimo pel suo negro torrione e le ruvide mura, fra le quali oggi fanno luminoso contrasto la facciata bianca e il gaio campanile di San Felice.

L'osteria, già allora chiusa e disabitata,[5] era in basso, lontana dal paese, in luogo deserto, sulla strada che poi, per Villa Troiana e la Madonna del Passo, scende a Rieti.

Verso il meriggio dello stesso 17, per quasi tutta la valle reatina si sparge la voce che all'osteria di Cantalìce erasi trovato il cadavere d'un uomo ben vestito, al quale era stato troncato e portato via il capo. È inutile dire che a Piediluco non solo si capì chi era l'ucciso, ma anche chi l'aveva ammazzato.[6]

1) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 r.
2) *Proc. per parr.*, c. 311 v.
3) Cc. 226 r., 227 v., 228 v.
4) C. 225 r.
5) C. 312 r. e v.
6) C. 304 v.

La "via di mezzo„ a Piediluco.

Il barcaiolo Properzio udì il fatto da certi Ternani « alla casa del porto del laco », e poi, ridottosi in paese, da tutti gli abitanti raccolti in capannelli.[1] Ottavio Petti pescivendolo se ne stava sulla porta della sua pescheria dicendo liberamente la sua opinione. Il morto era il cavaliere ignoto passato il giorno prima da Piediluco, e l'aveva ucciso la banda capitanata da Marco Tullio Bartoli.[2] Anche il barcaiuolo Properzio n'era convinto.[3]

Alessandro Titubardi, detto *Frullino,* da Butrio, apprende la

Casa della Mola a Santa Susanna.

notizia « da uno da Rieti » e pensa e dice senz'altro che il cadavere dev'esser del bandito stato in casa dei Montani;[4] e così il facchino Giovan Paolo di Bonifacio, dopo ascoltato il racconto da uno di Cantalice.[5] Il pescatore Tarquinio del già Domenico, che l'udì al Carpine, fuori di Piediluco, da una famiglia proveniente da Rieti, tornato alla sera in paese sentì che la sua era l'opinione di tutti.[6] E non si davano pace taluni che Cesare e

1) C. 306 r.
2) C. 308 r.
3) C. 306 r.
4) C. 322 r.
5) C. 309 v.
6) C. 321 r.

Pacifico, tornati sul mezzogiorno a Piediluco avessero osato mostrarsi, indifferenti, nel paese. Forse, osservavano altri, era ostentazione per farsi credere innocenti. Ottavio Petti diceva che erano riapparsi nella casa dei Montani, e che proprio lui aveva veduto Pacifico ivi presso, in istrada, e Cesare alla finestra. [1] Giovan Paolo di Bonifacio asseriva: « Verso l'ora del pranzo » Pacifico « era vicino a casa mia, che stava vedere a giocare. » [2]

L'oste di Santa Susanna depose: « Intesi dalli passaggeri, che era stato trovato detto morto vicino all'osteria de Cantalìce, quando.... era levato il sole. Li passaggeri mi dissero che detto corpo, senza testa, l'havevano trovato in terra vestito e che haveva un gioppone rigato.... Subito giudicai.... che fusse quell'homo grande, de bell'aspetto.... che la sera innanzi era alloggiato con l'altri tre nella mia hostaria, et restai maravigliato, dicendo a quelli che mi dissero che l'havevano visto che io tenevo che fusse il prefato che alloggiò la sera in casa mia. » [3] E certo in Pietro Paolo Finuccio dovette a lungo rimanere impresso quello strano gruppo di persone ch'eran mosse di notte per così orrendo delitto da quell'osteria che (dopo tre anni di gestione) il 18 maggio, ossia precisamente allora, abbandonava ad altri. [4]

Partiti, dunque, da Santa Susanna, due ore avanti giorno, Olimpio a cavallo, Cesare, Pacifico e Marco Tullio a piedi, giunti che furono, sull'alba, all'osteria di Cantalìce [5] detta *Osteria di Carlucci,* [6] Marco Tullio, il démone della compagnia, degno esecutore dei piani di monsignor Guerra, suggerì a Cesare di fingersi stanco. Olimpio, anche una volta fiducioso e arrendevole, gli offre di salire in groppa e arresta la cavalla. Allora Pacifico, simulando di tenerla ferma perchè il fratello possa montare, va alla testa d'essa e la afferra per le redini perchè non possa fuggire e portar lontano Olimpio e salvarlo. Cesare intanto finge di assestare il ferrajolo sulla groppa, ed essendosi Olimpio piegato e chinato per aiutarlo, lo squallido e lesto Marco Tullio gli mena con l'accettarella, in testa. Non lo abbatte, sì che

[1] C. 307 v.
[2] C. 309 v.
[3] Cc. 311 v.-312 v.
[4] C. 310 v.
[5] *Carte Cenci,* fasc. 12, c. 12 r.
[6] Cc. 18 v., 19 r.

Cantalice.

Olimpio riesce a balzare a terra, per mettersi sulle difese; ma Cesare e Pacifico l'afferrano rapidamente e lo tengono stretto, mentre Marco Tullio continua a tempestarlo di colpi sulla testa come già fece lui con Francesco Cenci! Olimpio dapprima si divincola, mena calci, getta urli spaventosi;[1] poi si rovescia e cade, ed è ancora agonizzante, quando Marco Tullio comincia a recidergli il capo con un piccolo coltelletto.[2]

Compiuta la spaventosa opera, Pacifico e Cesare tornano,

Porta Arci a Rieti.

come abbiam detto, a Piediluco,[3] e Marco Tullio, acconciata la testa d'Olimpio in una delle bisaccie, monta sulla cavalla bianca e se ne va a Rieti.[4]

Arrivatovi, scende a casa di Domenico di Grifone Ranzetta marito d'Isabetta Bernabei sua nipote perchè figliuola d'una sua sorella.[5] Il Ranzetta è assente, ma Isabetta si fa alla finestra,[6] e a lei Marco Tullio chiede se ha stalla per metterci la cavalla

1) C. 227 v.
2) *Carte Cenci*, fasc. 12, cc. 13 r., 15 r.
3) Cc. 13 r., 15 v.
4) C. 13 r.
5) *Proc. per parr.*, c. 323 v.
6) C. 324 r.

perchè, vedendo ch'era troppo stanca, voleva che riposasse.[1] La stalla c'è, prossima al « cellario » ossia alla dispensa,[2] ed egli, entratovi, depone la bisaccia con la testa in terra e conduce la cavalla alla greppia. Or sembra che Giuseppe Bernabei, fratello d'Isabetta, sovraggiunto in quel momento intravvedesse nella bisaccia la testa e s'arretrasse terrificato. Si avvide di ciò Marco Tullio? Egli, comunque, nascose bisaccia e testa dentro una canestrella, nel cellario.[3] Tornato poi sulla via, dice a Isabetta ch'ei deve recarsi subito a Cittaducale; ma che, non potendo servirsi della propria cavalla perchè troppo affaticata, conveniva trovare un'altra cavalcatura. Isabetta allora chiamò certo Marziale Zuzza, che abitava vicinissimo, e che concesse il suo cavallo a nolo per tre giuli.[4] Sopravviene in quella il Ranzetta, al quale Marco Tullio volge, coi saluti, la preghiera di procurargli « due misure d'orzo per rinfrescare la sua cavalla. »[5] Poi Marco Tullio monta e va, ma quando è a Porta d'Arci il cavallo s'impunta e nulla vale a smoverlo, nè urli, nè percosse, nè calci.[6] Marco Tullio non è uomo da perder tempo. Torna indietro, restituisce il cavallaccio restìo al suo padrone, e riprende la cavalla bianca, pur così stanca e senza che fosse rinfrescata.[7]

Riparte.

A Cittaducale si dà a cercare Ottavio Muccino da Popoli, alfiere della Compagnia del Capitano Domenico Antonio de Sanctis luogotenente del marchese di Celenza vicerè.[8] Dopo qualche tempo riesce a scovarlo nella chiesa di Santa Maria. Gli narra il fatto, gli mostra la cedola del suo Capitano de Sanctis. L'alfiere si complimenta con lui del bel colpo fatto, e chiede dov'è la testa d'Olimpio.[9] Saputo che questa era a Rieti, chiama un soldato, certo Donato Zoppe o Toppa trentenne, da Popoli, detto Donatello,[10] e gli ordina di montar subito a cavallo e recarsi là, insieme a Marco Tullio, per prenderla;[11] e, licenziando costui,

1) C. 323 v.
2) C. 325 v.
3) C. 323 v.
4) C. 323 v.
5) C. 324 r.
6) Cc. 323 v., 324 v.
7) Cc. 323 v., 324 v.
8) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 17 r.
9) C. 15 v.
10) C. 18 r.
11) Cc. 15 v., 16 v.; *Proc. per parr.*, c. 325 r.

ripete la sua soddisfazione e gli promette che si occuperà della taglia.

Giunti a Rieti e alla casa del Ranzetta, Marco Tullio disse al

Santa Maria del Popolo a Cittaducale.

compagno d'attenderlo un solo momento per la strada. Rientrò infatti nella stalla e ne uscì con una bisaccia dicendo sommesso: " *Questa è una testa. Portatela all'alfiero Ottavio della Compagnia*

del Capitano Domenico Antonio de Sanctis che così siamo restati in appontamento.,,[1] Il soldato ripartì col prezioso carico!

Durante l'assenza di Marco Tullio sembra che Giuseppe Bernabei rivelasse alla sorella e al cognato ciò che di orribile aveva visto. Egli affermò questo al giudice che l'interrogò in Rieti. I coniugi Ranzetta negarono recisamente, ma è facile comprendere che a loro conveniva simile atteggiamento. Comunque, Domenico Ranzetta non potè negare d'aver compreso che Marco Tullio veniva dall'aver commesso qualche cattiva azione. « Vedendo che era venuto in fretta (disse al Luogotenente in Rieti) suspicai che havesse fatto qualche male, et esso me rispose che non haveva fatto male alcuno. »[2] Ma, quando fu a mangiare insieme a Isabetta, a Domenico Ranzetta, a Cristiano suo fratello,[3] al nipote Giuseppe e a certo Candeloro da Terni ospite in quella casa e incettatore di stracci per Rieti,[4] « disse di haver fatto questione all'osteria di Cantalìce. »[5]

Domenico Ranzetta non negò d'aver anche pensato che Marco Tullio fosse l'autore del delitto scoperto a Cantalìce; ma dopo due giorni, quando, per la prima volta, ebbe notizia di quel delitto.[6] Ora ch'egli aspettasse, per manifestare quel pensiero, che lo zio di sua moglie avesse ripresa la via di Terni può darsi, ma non certo due giorni. Infatti la notizia « del morto » era giunta a Rieti prestissimo, prima del mezzogiorno e, co' suoi orrendi particolari del cadavere decapitato, aveva riempita la città. Isabetta stessa depose: « Dopo che Marco Tullio se partì, Domendico mio marito me disse che mio zio haveva fatto la testa a quello che era stato trovato morto alla hostaria de Cantalìce, et io gli risposi: *Gli sia fatta ad esso, se l'ha fatta esso.*,,[7]

E questo dimostra che in caso il dialogo avvenne subito, se pure non disse il vero Giuseppe: « Marco Tullio pranzò et disse di havere fatto questione all'hostaria di Cantalìce, et mio cognato li dimandò se haveva fatto la testa, et esso non gli rispose. »[8] E continua: « Io ho vista la canestrella, dentro la quale mia sorella

1) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 17 r.
2) *Proc. per parr.*, cc. 324 r., 325 r.
3) C. 323 v.
4) C. 325 r.
5) C. 323 v.
6) C. 326 r.
7) C. 324 r.
8) C. 323 v.

me disse che era stata la testa di quello che Marco Tullio mio zio haveva ammazzato, et io la pigliai in mano, et veddi che ci era stato un poco di sangue. » [1]

Fuori di questi particolari, tutti sono d'accordo a dire che Marco Tullio mangiò e bevette in fretta e se ne ripartì tosto verso Terni, dichiarando « che lo aspettavano certi compagni et che bisognava che andasse presto. » [2]

Tornando a Piediluco egli tenne la strada che passa tra i due laghi di Ripa Sottile e Lungo, evitando così di ripetere la via di

Cittaducale.

Cantalìce, che, se l'avesse fatta, avrebbe riveduto il cadavere lasciato lungamente là in attesa del sopraluogo e dell'esame da parte della Corte di Cittaducale. [3] A vedere quel misero corpo abbandonato in mezzo alla strada, [4] decapitato, erasi fatta ressa di paesani, accorsi prima da Cantalìce, poi da Lisciano, da Villa Troiana, da Lugnano, da San Liberato, da Poggio Bustone, da Rieti. Le congetture e i pretesi riconoscimenti si succedevano senza tregua. Qualcuno s'era messo a cercar la testa nel torrente

1) C. 323 v.
2) Cc. 324 r., 325 r.
3) C. 312 r.; *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 18 v.
4) Fasc. cit., C. 19 r.

o negli anfratti del monte, pensando che, dopo tagliata, fosse stata gittata o nascosta in qualche luogo vicino. Vi fu subito chi disse che doveva trattarsi del cadavere d'un uomo giunto la sera prima all'osteria di Santa Susanna con tre ternani. E la processione durò tutto il giorno, solo a sera sfollando, e lasciando, sul triste luogo, il cadavere *guardato* da poche persone in attesa della Corte di Cittaducale. [1]

La mattina seguente (18 maggio) vennero sul posto il Podestà di Rieti e i rappresentanti di detta Corte, ossia Francesco Sebastiano sotto-notaio, il carceriere Silvestro, Orazio suo famiglio e diversi sbirri. [2] Sono presenti anche un Giuseppe portatore di Cittaducale, un Biagio da Ocre, [3] un Valerio di Gian Battista, un Francesco Antonio di Battista massaro e un Valerio di Giovan Marco facchino. Gli ultimi tre, di Cantalice, sono chiamati a dichiarare, di presenza, l'aspetto del cadavere.

Ne descrivono il vestito che conosciamo, poi il corpo. Di carni fresche e di pelle bianca, pare a loro assai più giovane di quanto non fosse Olimpio al momento della morte. Lo dicono tra i 30 e i 35 anni. [4] Non ha sul corpo nessuna ferita. [5]

Dopo che il sotto-notaio ha raccolte le testimonianze, Valerio di Gian Battista e Francesco Antonio rimettono la camicia al corpo acefalo e, fatta una buca a lato della strada, ve lo seppelliscono. [6] Ripostavi sopra la terra, raccolgono sassi, ne fanno un piccolo cumulo e vi piantano sopra « una crocetta di legno ». [7]

Poi la Corte se ne va portando il resto dei panni « perchè li serbava pel riconoscimento del cadavere. » [8]

Torniamo al 17 maggio al soldato Donato Zoppe o Toppa, che da Rieti reca a Cittaducale la testa d'Olimpio. Appena giunto, il Muccino la leva dalla bisaccia e dice tosto esser quella « del Castellano della Petrella ». [9] Ma conveniva che per la ricognizione fossero raccolti elementi sicuri e abbondanti. A tale scopo, portando seco l'orribile capo, nel pomeriggio dello stesso 17,

1) *Proc. per parr.*, c. 312 r.
2) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 19 r. e v.
3) Il ms. ha *Opre* (c. 19 r.). Per *Ocre* nell'Aquilano vedi Ger. Costa, *Il Convento di Sant'Angelo di Ocre* (Aquila 1912).
4) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 19 r.
5) C. 18 v.
6) C. 19 r.
7) *Proc. per parr.*, cc. 310 r., 312 r.
8) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 18 v.
9) C. 18 r.

egli, con Donatello, con altri soldati come Amico di Cesare da Roccacasale prossima a Popoli, Liberatore alias Combattello, ecc., si recò a Borghetto (ora Borgo Velino) che si trova prima d'Antrodoco, sul Velino e lungo la via Salaria. Di là egli scrisse tosto e spedì a Borbona paese ancora più alto, verso nord e sul torrente Ratto, una lettera diretta a Giovan Vincenzo Lopes: « Dal Capitano Domenico Antonio de Sanctis sono stato inviato in queste parte di Civita Ducale et convicini per fare alcuno effetto contra banniti; et perchè me avisa che, occorrendoci pigliare alcuna informatione, mi serva della persona sua, già che altre volte havete servito appresso la persona sua, et non havendo io altra persona confidente alli servitij regii da queste parti, favoriscame venirsene a trovar me o in Micigliano o nella abbatia di Santo Chirico, havendo da fare la recognittione della testa d'Olimpio Calvetti pubblico forascito presentatami da certi del Stato de l'Ecclesia, et sapendo che non mancarete, resto pregando dal cielo salute. Da Burgetto, questo dì 17 di maggio 1599. » [1]

Il ritrovo fu al monastero di San Quirico, al di sopra d'Antrodoco.

Riunitisi là, la testa fu messa sopra una tavola e le dichiarazioni di ricognizione vennero raccolte per iscritto. Prima lo stesso Donatello: « Questa testa che sta in questa tavola et che al presente me se mostra » è d'Olimpio Calvetti, « perchè io l'ho visto molte volte et parlato con esso mentre sono stato in presidio nella terra della Petrella con la Compagnia del Capitanio Domenico Antonio de Sanctis, et anco molte volte ci siamo allogiati là di passaggio, et era stato Castellano, et li havemo consegnato molte volte li carcerati per ordine del detto Capitanio. » [2] Segue Amico di Cesare ventisettenne, di Rocca dei Casali, o più brevemente *I Casali* nel Colle Calvo, sul torrente Ratto, non lungi da Montereale. Egli dice: « Questa è la testa d'Olimpio Calvetti..., et io, quando hieri la vidde, che la portò Donato de Toppa.... et la consignò all'alfiero Ottavio..., la cognoscei subito...,

[1] C. 16 v. [2] C. 17 r.

perchè l'ho visto molte volte, mentre sono stato nella terra della Petrella » [1] ecc. E Liberatore alias Combattello di Popoli, di 22 anni: « Questa testa che siede cquà, fu portata hieri in potere de l'alfiero Ottavio.... et conosco benissimo che è la testa d'Olimpio Calvetti. » [2]

Nei documenti manca la dichiarazione del Lopes, ma che anche costui fosse presente e concorde agli altri testimoni, risulta da una lettera diretta dal Muccino il 25 dello stesso maggio al capitano De Sanctis che si trovava a Tagliacozzo: « Avisai V. S. come havevo trattato d'havere in mano li banniti del Borghetto..., ma di poi l'arrivata mia da queste parte, si sono divisi in più lochi per le spie che tengon per Campagna di Roma, et già la mattina del 17 del presente mi fu presentata la testa d'Olimpio Calvetti per un certo Marco Tulio di Campagna di Roma, et mandai Donatello, nostro soldato, a riceverla vicino Riete, la quale ho fatto riconoscerla nella abbatia di Santo Chirico per Gio. Vincenzo Lopes di Borbona, et era per inviarla in Chiete dal Signor Marchese [di Celenza] come feci delli carcerati li giorni passati, ma tengo aviso che sia partito per Napoli; et perchè detta testa cominciava a puzzare per il caldo, l'ho fatta ponere in uno arbore nella valle di Colle vicino alla strada pubblica. » [3]

Così ai passeggieri, che andavano tranquilli pei fatti loro, fu largito quell'orrendo spettacolo!

Marco Tullio raggiunto il lago di Piediluco, dopo lasciata la cavalla in una casa, lo traversò in barca, arrivando al paese che era già scuro, [4] e, trovati tosto Pacifico e Cesare Bussone, disse loro d'aver consegnata la testa d'Olimpio a un ufficiale del marchese di Celenza, il quale aveva assicurato che « haveria

[1] C. 17 r. e v. [2] C. 17 v. [3] C. 18 r. [4] *Proc. per parr.*, c. 228 v.

fatto dare le taglie. »[1] Lasciato, quindi, là, Pacifico in casa d'Onofrio,[2] disse a Cesare che conveniva ripartir subito. Così, parimenti in barca, passarono il lago nel buio, rivolti al piccolo lume del « passo », indi discesero a Terni[3] dove finalmente i due cognati, in ispecie Marco Tullio tanto più affaticatosi, poterono riposare, lieti del bel colpo fatto sull'amico, col quale, il giorno avanti, avevano così allegramente mangiato in casa Montani e « burlato » per le vie di Piediluco.

La mattina dopo, Cesare prese la via di Roma sempre sulla cavalla bianca.[4] Marco Tullio disse: « Non volse andare più a la Madonna di Loreto » e si fece dare altre « Madonnelle di stagno, che Pacifico haveva portato da detta Madonna »,[5] e ciò per dimostrare, appena giunto in Roma, d'aver pellegrinato veramente al celebre Santuario delle Marche.[6]

Nel ritorno, Cesare passò da Rignano Flaminio sotto Civita Castellana[7] e fu a Roma il 19 sul mezzogiorno. Smontò al palazzo Cenci, e mise intanto nella rimessa quella disgraziatissima cavalla che per la stanchezza non istava più sulle gambe. A quanti lo videro disse che tornava da Loreto.[8]

« Poi la sera dopo, de notte, la remenai nella stalla de Montalto et la consegnai ad uno servitore della stalla de mons. Guerra, chiamato Fioretta...; et io me ne salette de sopra alle stantie de mons. Guerra e gli contai la morte predetta secuta in persona de Olimpio...; et monsignore me disse che io avvertesse de non ne parlare con nessuno. »[9]

1) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 13 v.
2) C. 15 v.
3) *Proc. per parr.*, c. 228 v.
4) *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 15 v.
5) C. 15 v.
6) *Proc. per parr.*, c. 152 v.
7) C. 228 v.
8) C. 152 r.
9) C. 229 v.

XXII.

Dopo la morte d'Olimpio.

Monsignor Guerra aveva detto a Cesare Bussone di non parlare a nessuno del fatto, ma conveniva pure che i Cenci chiusi in Castello sapessero subito la notizia. Cesare, quindi, riprese subito il suo incarico di portar loro i cibi, [1] appunto per informarli della memorabile azione compiuta.

Lucrezia racconta: « Ho inteso dire da Cesare spenditore di Jacomo che Olimpio è morto, et che lui l'haveva fatto ammazzare, et questo fu in Castello, che io stava assisa su la ferrata della preggione, et fu con occasione, che io domandai al detto Cesare dove era stato, perchè Ascanio soldato, che haveva in guardia me, me haveva detto che Cesare non ce veneva più a portare da magnare, perchè l'altri servitori del signor Jacomo che portavano da magnare, dicevano che era andato fuora, et così vedendo io Cesare, gli dissi dove era stato, et quando era tornato; et lui me disse: *Sì, che sono stato fuora et ho fatto ammazzare Olimpio.* Et io gli risposi: *Oh, poveraccio, perchè l'hai fatto? Andrai preggione.* Et lui replicò: *L'ho fatto per far servitio alli miei patroni; voglio che cognoschino chi sono io, et non dubito d'andare preggione. Ho ben mons. Guerra; farò quello che me dice lui.* » [2]

[1] *Proc. per parr.*, c. 149 r.

[2] C. 267 r. e v.

Giungere a Lucrezia, che se ne stava sempre seduta nella finestra ferrata presso la cappella di Castel Sant'Angelo, era facile; non tanto a Giacomo. Nullameno, con la condiscendenza dei soldati, non certo incitati a dura sorveglianza de' Cenci dal vicecastellano, Cesare giunse, il 27 maggio, a parlare anche a Giacomo. Il quale narra: « Questo Cesare ce portava da magnare a noi altri in Castello. Occorse che per molti giorni non veneva a portarci da magnare, et io disse al soldato che me guardava, che era quel Lodovico che viene a portare da magnare, *Ditegli un poco che dichino a casa che sollecitino la causa mia.* Et Lodovico me disse: *Adesso non ci viene più Cesare; ci viene un altro, al quale gli ho dimandato di Cesare, et me ha detto che è andato fora de Roma.* Et de lì ad alcuni giorni venne anco Cesare, et me disse che era stato fuora de Roma; chè me parlò da un tettarello [1] in Castello, che corrisponde sotto la finestra della camera dove stava io, et me disse che era stato fuora de Roma: et me disse di più che lui haveva fatto ammazzare Olimpio, et che Olimpio era morto; et depoi me disse che l'haveva ammazzato lui, del che, ridendome, gli dissi: *Eh, va via, che tu vuoi la burla!* Et lui me rispose: *È vero che l'ho ammazzato colle mie proprie mani.* Il predetto ragionamento con Cesare fu dui giorni dopoi che V. S. me dette le difese.... Anzi de questo negotio di havere ammazzato, Cesare credo che lo dicesse anco alle donne mie che erano in Castello, et dette donne et io non lo credevamo et ce ridevamo et ce pareva che fusse burla, perchè a me me se diceva che Olimpio era lontano, et chi diceva che era a Ginevra, et chi in Sicilia, et chi là, et chi qua. » [2] E continua: « Del fatto d'Olimpio tra mons. Guerra et me, è questo che il detto coco [Giuseppe cuoco d'Amerigo Capponi] [3] veneva a dire da parte de Monsignore che stessemo de bona voglia che Olimpio era in Ginevra, et quando me diceva in Sicilia, et quando me diceva in Ferrara, et quando a Milano, et quando là et quando qua, che 50 volte me ha mandato a dire per detto coco che non dubitassimo d'Olimpio perchè era lontano. » Così, non senza una punta d'acredine,

1) Falda di tetto. 2) Cc. 280 v.-281 r. 3) C. 252 v.

Giacomo parlava di monsignor Guerra; ma poi aggiunse che questi finalmente gli fece sapere, sempre a mezzo di quel cuoco, « che Olimpio era morto, et che era morto de certo et che non dubitassemo che Olimpio non ce haverìa fatto più danno alla causa! » [1]

Il giorno 22 maggio Giacomo aveva subìto altri due interrogatorii [2] in Castello; vacua schermaglia tra il Moscato, che voleva che confessasse che egli era stato già in prigione sotto l'accusa d'aver tentato di avvelenare il padre, e Giacomo che, mentre confessava d'essere stato carcerato, non voleva dire il titolo del reato. « Li delitti che mio padre pretendeva contro de me stanno in processo...; me esaminorno sopra un ragazzo.... il quale disse et poi se disdisse et poi redisse et in conclusione disse mille bugie.... Io non me ricordo precisamente che cosa diceva detto ragazzo contro di me...; insomma io me remetto al processo, chè io non me ricordo quello che diceva costui. » E il singolare dibattito durò a lungo, sin che il Moscato gli precisò l'accusa, ma l'altro replicò che aveva avuta sentenza assolutoria datagli dal Rucellai Governatore di Roma, sentenza ch'egli avrebbe prodotta. [3] Il 25, sempre in Castello, e sempre presente il Giunta, a sollecitazione, sembra, del cardinale Sangiorgio, [4] il Moscato concesse a Giacomo di provvedere alle proprie difese, ma dandogli tempo solo tre giorni e senza pregiudizio di ulteriore processo e rimanendo nelle carceri segrete. [5] Uguale avviso il giorno prima (24) erasi dato a Bernardo, dopo un lungo esame, ed egli aveva detto: « Io me contento che per me venghino per avvocati il signor Farinaccio et il signor Oratio Cherubio, et altri per l'altri miei fratelli, et per procuratore fo' il signor Antonio Rubeus. » [6]

Di questo tempo dev'esser la lettera di Beatrice al Tignosino

[1] C. 281 r.

[2] Il primo purtroppo ci è giunto incompleto perchè il suo inizio si trovava nella lacuna del processo, di cui abbiamo parlato. [3] Cc. 144 r.-145 v.

[4] Cod. Urb. lat. 1067, c. 362 r. e v. "Il cardinale San Giorgio, che è compare del signor Jacomo Cenci..., dopo haverne fatto parola al papa, ultimamente mandò a chiamare il fiscale et gli domandò perchè non si spedisse quella causa, et rispondendo che non si poteva per esserci molti inditij et gravi, allhora San Giorgio rispose che egli voleva che se ne venisse a fine, et che essendo in colpa fussero castigati et non trovandosi in dolo fussero liberati, „ [5] C. 148 v. [6] Cc. 148 r. e v.

con la quale si compiace che Prospero Farinaccio abbia accettato di assumere le difese.[1]

Nell'interrogatorio di Bernardo (24 maggio) si era tornati per la centesima volta sulla caduta dal mignano. Parlando delle liti tra padre e figli, Bernardo esclama: « Mio padre non dette mai querela in alcun loco contro di me, chè sempre io sono stato bon figliolo! »[2] Sa bene che il padre fu in carcere e ne conosce le turpi accuse. Quando ne uscì, levò di casa e mise a scuola lui e Paolo. Dice poi che non conosce querele date dal signor Francesco anche a lui, nè sa della prigionia di Giacomo, ciò che leva un sogghigno al giudice, il quale gli comunica oramai tutte le risultanze del processo. E Bernardo: « Signore, io non sapeva che quell'Olimpio havesse ammazzato mio padre, che se io l'havessi saputo queste cose, l'havrei ammazzato io Olimpio. » Ma lui non lo sapeva e perciò contribuì a dargli i 50 scudi per la *remissione!* E l'interrogatorio finisce con un nuovo atto di sprezzo del giudice.[3]

Intanto, con la notizia ch'erano state « date le difese ai signori Cenci », s'era diffusa la voce ch'essi avessero confessato. Giovanni Mocenigo, ambasciatore veneto, scriveva il 12 giugno da Roma alla sua Signoria: « Due fratelli et una sorella dei Cenci.... sono restati convinti di haver fatto ammazzare il padre. »[4] Ma nello stesso giorno un *Avviso,* alla Corte d'Urbino comunicava che quella notizia veniva smentita e che i Cenci avevano unicamente chieste le copie del processo perchè meglio *apparisse* la loro innocenza.[5] Notizie inesatte, come si vede, ma che avevano qualche contatto col vero o, meglio, erano alterazione del vero. Così senza le condiscendenze del vice-castellano Amerigo Capponi,

1) La lettera è pubblicata dal DALBONO, *Storia di Beatrice Cenci,* p. 434, il quale dichiara d'averla avuta in copia senz'aver visto l'originale, e quindi di non esser sicuro della sua autenticità. Gli accenni a cose e a persone contenuti in essa sono perfetti. Solo è da correggere *Signosino* in *Tignosino* (certo errore di stampa o di trascrizione). Il Lazzaro poi mentovatovi è il Lazzaro d'Assergi andato in casa Cenci, come si vedrà fra poco, al principio del 1599 (cc. 58 r., 149 r.) e stato qualche tempo in segreta subito dopo l'arresto dei Cenci (Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci,* fasc. 13. *Vacchetta delle cibarie,* c. 35 r.). Falsa è invece da ritenere l'altra lettera, con la data del 20 luglio, e l'indirizzo al cardinale Pietro Aldobrandino, edita dallo stesso DALBONO, pp. 433-435.

2) C. 146. r.

3) Cc. 146 v., 148 v.

4) Arch. di St. di Venezia. *Dispacci da Roma,* 1599, filza 43, c. 233.

5) Cod. Urb. lat. 1067, c. 392 r. Vedi a c. 378 v.

riguardo ai Cenci, e la palese sua simpatia per Beatrice, non sarebbe sorta la voce trasmessa il 16 giugno alla stessa Corte «che la giovanetta prigione figlia del signor Francesco Cenci, venghi moglie del sotto-castellano Capponi con 30 mila scudi di dote, che al certo non la trovarebbe così grossa in Firenze se bene non è delle seconde case, attalchè non pare che dubitano della fine di questa causa, se bene per Roma si parla altrimente.» [1]

Quando già nel palazzo del cardinal Montalto, tutti, gentiluomini e famigliari, conoscevano la notizia dell'uccisione di Olimpio, e la conoscevano Lodovica e i servi al Monte de' Cenci, e i prigionieri e i soldati in Castello e moltissime altre persone per Roma, e se ne parlava in diversi luoghi e discuteva, e s'accusavano monsignor Guerra e Cesare Bussone, [2] finalmente anche la Corte l'apprese e ne restò tra irritata e mortificata. Per la Giustizia era un grave smacco, perocchè con Olimpio essa perdeva una delle principali figure della tragedia, quando sarebbe pur stato possibile, con un poco di diligenza, scovarlo proprio nello Stato della Chiesa e non molto lungi da Roma!

Arrestare monsignor Guerra, raccolto sotto le grandi ali del cardinal Montalto, così di primo momento, senza la preparazione necessaria, senza conoscere il pensiero del papa, del cardinal Aldobrandino e di monsignor Taverna, era pericoloso. Si catturò quindi il solo Bussone. Il quale fu preso dagli sbirri in Pescheria, presso il Portico d'Ottavia, la mattina del 28 maggio [3] e portato a Corte Savella, dove subì senz'altro un primo e lungo esame.

Prima di servire i Cenci, egli dice, fu calzolaio; poi si mise col signor Cristoforo e (dopo che questi fu ucciso) con Giacomo

[1] Cod. cit., c. 379 r. [2] C. 302 r. [3] C. 149 r.

e con Bernardo.[1] Imprigionati costoro, e poi Lucrezia e Beatrice, egli portò i viveri a quelli che si trovavano in Castello, insieme a certo Lazzaro d'Assergi « piccoletto, di pelo roscio e de prima barba. »[2]

E qui dà la stura a una serie di bugie e d'imbrogli: non è mai stato fuori di Roma dopo Natale; per Pasqua andò alle sette chiese; ecco perchè prese il cavallo; e si perde in infiniti particolari per dar aspetto di verità alle menzogne.[3]

— In quali chiese è stato? — Egli indugia a rispondere, poi non sa ricordarne che sei e tre di queste (San Sebastiano, Santa Croce di Gerusalemme e San Lorenzo) non sa descrivere.

— La chiesa di San Sebastiano è grande o piccola?

— « Non l'ho misurata io, Signore. »

— Ha cortile?

— « Io non lo so certo se l'ha o no.... Io guardo alli Santi, e dicevo la mia corona. »[4]

Così non sa nulla delle altre due, ma non si turba. Tutti in casa Cenci, egli insiste, sanno che andò alle sette chiese, perchè lo disse subito alle persone che gli chiesero dov'era andato! « Furono le balie che stanno in casa, che sono quattro o cinque, che se gli dice che dànno il latte. » Il numero delle balie per un solo bambino che poppa (Cristoforo nato il 2 luglio 1598) paiono un po' troppe alla Corte, ond'ei soggiunge: « Adesso non lattano più, ma solo due che bastano! »[5] Del resto, disse dov'era stato anche ad alcuni « servitori di casa », parendo a lui che il Moscato dovesse appagarsi al fatto ch'egli aveva detta la stessa bugia, prima che a lui, a molti altri![6]

E continua a fare mille pasticci per rispondere alle domande: Di chi era il cavallo? quando lo levò di stalla e quando ce lo rimise? come fu che nessuno s'accorse di ciò, ed egli nulla chiese alla signora Lodovica?

Poi passa a narrare il suo viaggio al Santuario di Loreto sopra una cavalla bianca datagli da monsignor Guerra, « lì, a

1) C. 149 r.
2) C. 149 r. Vedi anche a c. 58 r.
3) Cc. 149 r.-150 r.
4) C. 150 v.
5) C. 151 r.
6) C. 151 v.

piedi, dice lui, della scala de monte a Tor de' Conti », [1] ma poi conviene che l'ebbe nel cortile del palazzo Montalto. Avutala, la condusse (continua) in un cortile del palazzo Cenci, ma poi si corregge: « È un'altra stantia, ma non è manco un cortile. » [2] Anche questa volta andò senza dir nulla a nessuno, ma poi, al ritorno, disse a tutti dov'era stato. [3]

Invitato a descrivere il viaggio, se la cava sino a Terni: poi, com' è naturale, s'imbroglia e si confonde pel resto, non avendo mai nemmeno vista la strada! Cerca chiamare alla mente il ricordo di descrizioni udite. Passato Spoleto e Foligno « andai pure innanzi ad alloggiare la sera, ma non so dove mi alloggiassi. » [4] Sapeva poi, su per giù, che vicino a Loreto c'era Recanati « secondo gli fu detto », ma poi conclude: « Non so dire altro. » [5]

Narra che, prima di rimettersi sulla via del ritorno, comprò rosarii e Madonnelle loretane, che poi a Roma donò a un ragazzo di nome Lorenzo « figlio di un certo Cesare et de una donna che se chiama Paoletta, i quali fanno li fiocchi delle corone. » [6] Come il lettore sa, Cesare Bussone s'era fatto dare quelle cose da suo fratello Pacifico, il quale era veramente stato a Loreto.

A Terni si è bensì fermato così nell'andare come nel tornare, ma per riposo suo e della cavalla e per salutare sua sorella e suo cognato. In viaggio fu sempre solo. Unicamente, come nell'andata, anche nel ritorno parlò con qualcuno vicino al Borghetto: « Un vermicellaro, che me serve quando io vo' a spendere qui in Roma, et se chiama Antonio, che se sta alli pizzicaroli de Pescaria, a man dritta, e lì fa bottega de vermicelli, che è homo de mezz'età, l'incontrai sotto al Borghetto che non saprìa dire loco proprio, quale veneva a piedi verso Roma, e me dimandò dove io voleva andare. Gli risposi voleva andare un poco al paese, et niente altro, che ognuno seguitò il suo viaggio. » [7]

Parla dei danari datigli, come parte del suo salario, da Giacomo Cenci, e dei vestiti che ha comprato. Di qualche interesse

1) C. 152 r. 3) C. 152 v. 5) C. 153 r. 7) C. 153 v.
2) C. 152 v. 4) C. 152 v. 6) C. 153 v.

è questo racconto: « Ho un feragiolo de panno de Spagna, che me lo comprai avanti che moresse il signor Cristoforo, da uno suo servitore per nove scudi, che l'ho in casa del signor Jacomo, nel tinello. Non so come se chiamava il servitore.... era fiammengo, et adesso non so dove se stia, nè dove se sia andato, che io non l'ho visto più. E se non era servitore del signor Cristoforo, lo andava a servire per andare a cavallo, et stava garzone con mastro Tiberio calzolaro in Borgo sotto Santiquattro,[1] e detto feragiolo è di colore negro. Io non andai al Governatore a scrivere che io havesse comprato da detto servitore detto feragiolo, et, quando io lo presi, ce fu presente Ottavio [Pali] servitore del signor Cristoforo, che se trovava presente alla sua morte, quale adesso non so dove se stia. Il feragiolo valeva vinti scudi per quanto mi diceva, et io non lo darìa manco più per trenta. »[2] Cesare avrebbe dovuto secondo i bandi, denunciare tale acquisto e pagar la tassa,[3] ma si scusa: « Io non sapeva questi bandi. » Parla infine di certi anelli e di nuovo ancora dei danari che possiede.[4]

Finito questo primo esame, egli è portato in una prigione dove trova un rognoso. Due giorni dopo, infatti, ricondotto davanti al Moscato e al Giunta protesta: « Signori, advertite che non me se faccia torto, perchè io voglio meglio recorrere a V. S. de quel torto che me se fa, qua, nelle carcere, che voglio stare accompagnato come se deve: so quello che me s'è fatto qua. »

— Che cosa intendete dire?

— « Signore, io voglio intendere che V. S. me have esaminato e poi mi have fatto stare prigione perchè io sono andato alla Madonna de Loreto et alle sette chiese, e voglio intendere anco che V. S. me mutasse segreta. »

— Si spieghi meglio.

— « Io voglio inferire che V. S. me facci mutare segreta.... che quello Giovanni Battista alias Bitta che sta con me in secreta è pieno di rogna et piaghe. Del resto la compagnia è buona. »

1) Allude al palazzo del card. titolare dei Santiquattro.
2) C. 154 r.
3) *Regesti di Bandi, Editti*, ecc., p. 17, n.° 95.
4) *Proc. per parr.*, c. 154 v.

— Perchè vuole che gli si muti cella?

— « Signore, io l'ho detto; per la rogna che have quell'homo che sta in mia compagnia. Io non ho rogna.... non so che sarà! » [1]

Si passa ad altro. — Conosce egli qualcuno dei custodi di Corte Savella?

— Sì, conosce Bernabeo da quando il signor Cristoforo lo mandò a quelle carceri a visitar certo Giovan Battista suo servo.

Da ultimo, come a gettare nell'anima di lui l'angoscioso sospetto che la Giustizia sappia sul conto suo assai più che non paia, il Moscato gli domanda se conobbe il Calvetti. — Sì, in casa Cenci prima della morte di Paolo « et fu avanti Natale. » [2]

Nulla di più singolare di quanto allora, circa l'uccisione di Olimpio, avvenne di contradditorio nell'azione di coloro che dovevano esercitare la giustizia. Il tribunale pontificio, che avrebbe voluto aver vivo nelle mani Olimpio, processava Cesare Bussone sotto l'accusa d'averlo ucciso; la Corte Regia, invece, lieta d'essersi sbarazzata d'Olimpio, bandito e omicidiario, si rallegrava con Marco Tullio e prometteva a lui e a' suoi compagni d'esecuzione i dovuti compensi. Non basta. L'alfiere Ottavio Muccino, perchè non gli fosse tolta la men che minima particella di merito, non comunicò nulla nè della taglia nè della testa d'Olimpio al Luogotenente o Governatore di Rieti, che, povero diavolo, si affannava ancora mezzo mese dopo a raccogliere le voci correnti per la città e a interrogare i parenti di Marco

[1] C. 155 r.

[2] Cc. 155 v., 156 r. Pacifico Bussone sbaglia o mente quando dice che aveva conosciuto Olimpio in Roma "poichè ambidui haveamo servito Jacomo Cenci e don Cristoforo Cenci, ecc., cinque o sei mesi prima che l'ammazzassimo.„ Olimpio non servì mai nessuno dei Cenci, e Cristoforo fu ucciso 11 mesi prima di Olimpio. Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 12 r.

Tullio, uno anche incarcerandone. Ma, se riusciva a stabilire che Marco Tullio aveva portata a Rieti la testa d'Olimpio e, lasciatala là, era corso a Cittaducale e n'era tornato con « un giovine a cavallo », cui l'aveva consegnata, a questo punto perdeva le traccie di tutto, mentre proprio a questo punto avrebbe dovuto conoscerle per informazione ufficiale. Egli era lasciato nell'ignoranza in tal grado che, alle ricerche del Podestà di Piediluco circa la sorte della testa d'Olimpio, non taceva il pensiero che fosse stata portata a Roma.

Primo interrogato (1 giugno) a Rieti fu Giuseppe Bernabei. Narra come Marco Tullio approdò in casa di Domenico Ranzetta, e come se ne ripartì tosto per Cittaducale, lasciando una testa recisa ch'ei vide nel « cellaro » di suo cognato. [1]

Isabetta racconta l'arrivo dello zio a Rieti a noi già noto; la costui rapida andata a Cittaducale, l'incidente del cavallo restìo, la colazione fatta in casa sua e il sollecito ritorno di Marco Tullio a Terni. [2]

Quanto al Ranzetta, il Luogotenente ha pensato bene di trattenerlo in carcere. Ma nell'esame (2 giugno) egli ripete, su per giù, quello che hanno deposto la moglie e il cognato. E sostiene che Marco Tullio non gli rivelò nulla « et se me l'havesse detto, l'haverìa cacciato, et non l'haverìa receptato in casa mia, et in quanto alla testa io non so che era stata in casa. » [3] E nega che suo cognato possa averla vista. [4] Ma, poichè confessa ch'ei sospettò che suo zio fosse autore del delitto di Cantalìce, il Luogotenente gli chiede perchè non ha fatta subito la debita denunzia.

— « Non lo denunciai.... perchè non pensai più che tanto. Non ci pensai de denunciarlo alla Corte perchè io non pensava aver fatto male nessuno in receptare Marco Tullio, perchè io non sapeva che lui havesse tagliata quella testa. » [5]

È posto alla larga perchè possa provvedere alla propria difesa. [6] Qualche notizia su Olimpio fornisce il 7 giugno Narciso d'Arrone, non nuova per noi. [7]

1) *Proc. per parr.*, c. 313 v.
2) Cc. 323 v., 324 r.
3) Cc. 324 r.-325 r. e v.
4) C. 325 v.
5) C. 326 r.
6) C. 326 r.
7) C. 314 r.

La causa, comunque, non ha séguito perchè, finalmente, giunge al Luogotenente di Rieti la notizia che gli assassini di Olimpio Calvetti e i loro complici sono persone dabbene, benemerite della giustizia. [1])

Col 1.° giugno anche il Podestà di Piediluco aprì l'*inquisizione giudiziale* contro Giovan Battista e Alessandro Montani e contro il loro zio Giovanni Onofrio Matteuccio, per aver ricettato l'*uomo descritto* (accusato e ricercato dalla Corte Romana) per poi assassinarlo. [2]) Dapprima, il giorno 2, mandò Giovan Paolo Bonifacio pubblico portatore, a casa loro con la citazione a presentarsi. [3]) Non li trovò, chè avevano preso il largo. E così come il Podestà di Terni s'era lasciato sfuggire Olimpio, quello di Piediluco si lasciò sfuggire anche i Bussone, i Montani e il Matteuccio!

La Corte di Roma poteva dunque esser ben contenta de' suoi funzionari. Il 3 giugno la citazione fu ripetuta, naturalmente invano. [4]) Il 5 Antonio Anselmo, parente dei Montani, si presentò al Podestà per dirgli ch'essi erano assenti dal paese e dal territorio. Domanda 15 giorni per cercarli e avvertirli, [5]) ma il Podestà non ne concede che cinque. [6])

Il giorno 9 il Podestà apre gli esami interrogando pescatori, barcaiuoli, bottegai, osti. E qui è subito da avvertire che, pur non tacendo dubbi sulla precisione della data, parecchi caddero nell'errore d'indicare il 18 maggio, anzichè il 16, come il giorno in cui Olimpio passò da Piediluco e quindi il 19, anzichè il 17, come il giorno della sua morte. [7]) L'errore nacque certo da una di queste due cause: o, discutendosi in paese sul giorno in cui Olimpio era passato, prevalse una falsa indicazione; oppure, come noi crediamo più probabile, fu lo stesso

[1]) La copia di tali atti fatta il 20 luglio 1599 e autenticata da Muzio Pennacchi vicecancelliere, fu allora trasmessa a Roma. C. 326 r. e v. Nella copia, come data del primo interrogatorio, si legge *1.° luglio* invece di *1.° giugno*, ma l'errore vien presto corretto dagli stessi tre esami. Giuseppe Bernabei dice "*Quindici giorni sono incirca, ecc.*,,, Isabetta dice "*Circa quindici giorni sono*,, e Domenico Ranzetta "*Circa 15 giorni sono*,,. Concordi dunque nel dire che, quando deponevano (il 1.° giugno), il fatto era avvenuto da mezzo mese. [2]) C. 313 r. [3]) C. 313 v. [4]) C. 313 v.
[5]) C. 313 v. [6]) C. 314 r.
[7]) Cc. 306 v., 308 v., 311 r., 314 r. e v., 318 r. e v., 319 r., 322 v.

Podestà che comunicò agli altri un errore proprio, interrogando, ad esempio, in questo modo: « Il 18 maggio vedeste voi a Piediluco un forestiero così così? » o anche: « Il martedì 18 maggio, avanti la vigilia dell'Ascensione, eravate in Piediluco? » [1]

Naturalmente alcuni testimoni accettavano tacitamente la data affermata dall'autorità e tiravano dritto con la loro deposizione. Ne sono prova, per noi oltre le domande riferite, anche alcune risposte come questa: « Signor Podestà, in quel giorno *che V. S. dice,* innanzi la vigilia dell'Ascensione, andai a Castel di laco »; [2] oppure: « *È vero* che, dui giorni inanzi all'Ascenzione, io vidi, ecc. » [3]

Ma che la morte di Olimpio avvenisse sull'alba del 17 maggio risulta dalla dichiarazione d'uno di coloro che compirono il delitto, nonchè dagli atti ufficiali di esame del corpo e di riconoscimento del capo. [4] Pacifico Bussone dice: « L'ammazassemo alli 17 di maggio. » [5] E l'alfiere Muccino: « La mattina del 17 mi fu presentata la testa d'Olimpio. » [6] Così, rispetto all'esame del corpo fatto il giorno dopo al delitto, gli atti recano tutti la data del 18. [7]

Dunque il 9 giugno il Podestà di Piediluco aprì in Palazzo i suoi interrogatorii cominciando da Filesio d'Ippolito Onorati pescatore, il quale si limitò a dire d'aver appreso che l'ucciso di Cantalìce, il quale « haveva una bellissima cavalla », era sicuramente colui ospitato il giorno prima dai Montani insieme a certi Ternani reduci da Loreto. [8]

Nè si creda che più interessante fosse la deposizione di Drusilla sorella di Giovan Battista e d'Alessandro Montani. Certo ella poteva dire molte cose, ma fu estremamente cauta: « Ci vengono tanti, tutto il giorno, di forastieri, che io non sto a badare chi si siano, dovendo fare altre faccende in casa! » [9]

[1] C. 319 r. [2] C. 318 r. [3] C. 318 v.
[4] *Carte Cenci,* fasc. 12, c. 12 r. Vedi anche, a c. 14 v.
[5] Cc. 16 v., 17 r. [6] C. 18 r.
[7] Cc. 19 r., 20 r. Anche il Finuccio oste di Santa Susanna, tratto nell'errore, mise la morte d'Olimpio al 19, quantunque dicesse "se bene me ricordo„. Ma poi dimostra il suo equivoco aggiungendo ch'egli cedette e abbandonò la sua osteria la sera del giorno 18. E allora come avrebbe potuto dire che non andò a vedere il cadavere "perchè non aveva chi lasciare nell'osteria„ se il delitto fosse avvenuto il giorno dopo alla sua partenza dall'osteria stessa? *Proc. per parr.,* cc. 310 v., 311 r. Del resto, nella *inquisitio* processuale circa l'ospitalità data dai Montani a Olimpio si legge: "*die vero decimo octavo dicti mais, seu alio veriori tempore.*„ C. 313 r. [8] C. 319 v. [9] C. 320 r.

Il Podestà cerca di sapere da lei dove i suoi fratelli e lo zio Onofrio Matteuccio si sono nascosti appena citati a comparire, ma ella non sa dove siano.[1] Per l'Ascensione vide invero, a casa sua, i suoi cugini di Terni con un forestiero, ma erano tutti senz'armi, e, venuti la mattina, se ne partirono alla sera. Non badò più che a questo, e altro non aggiunge, e non si smuove per le insistenze del Podestà anche quando la minaccia.[2]

Ultimo esame del 9 fu quello di Tarquinio del già Domenico pescatore, che disse d'aver visto passare pel Carpine, Pacifico, mentre egli era con un altro pescatore ad acconciare la rete, e che pur là, da una famiglia che veniva da Rieti, ebbe notizia dell'uomo senza testa trovato all'osteria di Cantalìce.[3]

Naturalmente il 10 giugno il Podestà non interrogò nessuno. Non solo era domenica, ma il giorno del *Corpus Domini*. In compenso il lunedì non perdè tempo e fece ben nove esami, tre dei quali, quelli di Properzio di Nicola, di Francesco Mori e di Michele di Luca, a domicilio, nella loro *camera cubicularia* trovandosi eglino in letto ammalati.[4]

Poco sa Francesco Antonio di Giovan Francesco e solo riferisce che incontrò per la strada presso Santa Lucia la compagnia dei quattro, che andava verso Santa Susanna. Uno era a cavallo, e portava al cappello le Madonnine loretane; per ciò li credette reduci del santuario.[5]

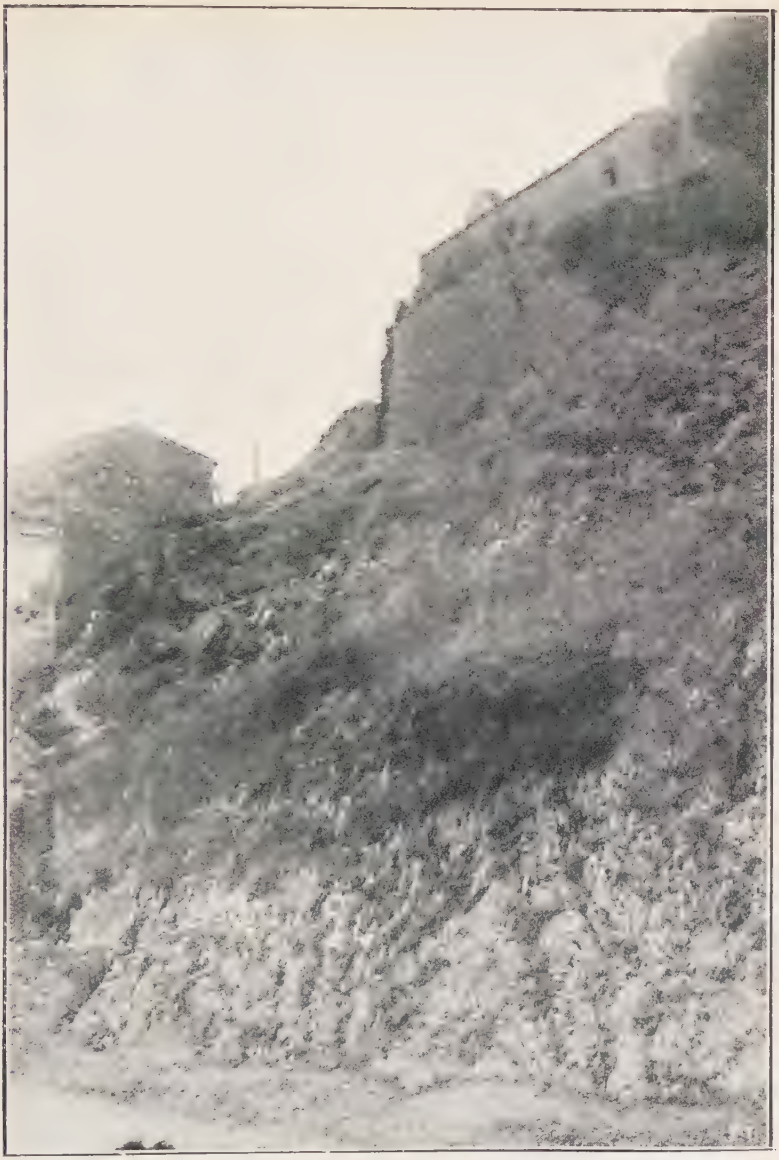
Michele del già Giovan Francesco, detto lo Spagnuolo, che teneva osteria in Piediluco, vicino alla casa dei Montani, vide ripetutamente il forestiero (Olimpio) nel giorno che fu lassù e lo guardò con attenzione. Un bell'uomo e in ordine, dice due volte,[6] e ne può descrivere al Podestà fino il vestito.[7] Anzi quell'attenzione gli valse a comprendere subito, alla descrizione del morto di Can-

1) C. 320 r. 2) C. 320 v.

3) C. 321 r. Una strana confusione faceva (nello stesso 9 giugno) l'informatore d'Urbino tra Olimpio Calvetti e Paolo Bruno Corso: "Ho inteso che sia stato ammazzato quel Paolo Corso che ammazzò più giorni il signor Cristoforo Cenci.... Se ne stava in Terani ritirato in casa di un suo amico, il quale ultimamente lo menò a spasso a Piedilugo al lago Velino, et sendosi messo a riposare o a dormire in un boschetto il buono amico gli tagliò la testa et la portò a Roma„ ! Cod. Urb. lat. 1067, c. 361 v.

4) *Proc. per parr.*, cc. 315 v., 316 r., 318 r. 5) C. 314 r. e v.

6) C. 315 r. 7) C. 314 v.



Resti di Porta di Porto Piano a Piediluco.

talìce, che si trattava proprio di lui, [1] ch'era stato a casa dei Montani, dove mangiò e bevette. Benedetta ospitalità dei figli di Quirino che gli toglieva avventori! « Accostano tanta gente, che quella casa pare un'hostaria » diceva con certo senso d'irritazione; ma poi si ravvede e soggiunge: « Sono giovani tanto amorevoli di tutti, che non prezzano il dare a magnare e bevere. » [2]

Il forestiero partì la sera a cavallo della sua « bella cavalla. » Il teste udì poi che era « bandito di grande importanza », e designa quelli che lo trassero in agguato e l'uccisero. [3]

Properzio di Nicola da Piediluco è colui che tiene « in affitto il passo del lago, pagando sedici scudi all'anno. » [4] Ricorda quando tragittò, per la prima volta, il « forestiero » insieme a Onofrio Matteuccio e a « un altro giovane sbarbato » [Pacifico]. [5] Lo incontrò poi una seconda volta per le vie di Piediluco. [6] Anche Francesco Mori lo vide di giorno, insieme ad altri; ma poi egli aggiunge questo tratto impressionante: « La sera al tardi.... trovandomi sotto il ponte di Battaglioni (altri dice Battaglino), io veddi passare detto homo, bene a cavallo in una cavalla bianca solo, disarmato. » [7] E, poichè Olimpio non fu solo se non pel tratto di via che correva tra la casa dei Montani e Porta di Porto Piano, così è da ritenere che quel ponte di Battaglioni o Battaglino si trovasse entro il paese e non fosse probabilmente che un arco della strada di mezzo, soprastante a una bassa via traversa oppure a un fosso.

Più che desiderio d'ingannare il Podestà è una gran confusione nella mente dell'oste Giovanni Simone Orsini! Il « forestiero » passò con altri due e gli chiese le calzette dimenticate il 20 marzo, ciò che è vero; ma poi, equivocando con qualche altro viandante, dice che allora « andava alla Madonna de Loreto senz'arme nessuna, a piedi, a modo di pellegrino, et portava lo sbordone! » [8]

Il pescivendolo Ottavio di Pietro Petti ha invece le idee chiare e sa ben descrivere « l'uomo ignoto » e dire con chi fu

1) C. 314 v.
2) C. 315 r.
3) C. 315 r.
4) C. 305 r.
5) C. 315 v. Fu il 22 marzo.
6) C. 316 r.
7) C. 316 v.
8) Cc. 316 v.-317 v.

a Piediluco, e assicurare che chi levò a sera la cavalla dalla stalla e la menò alla porta di casa Montani, fu Alessandro. [1]

E su per giù uguali notizie dà Michele di Luca d'Antonio che ha visto l'ignoto « tutto il giorno » andare « a spasso per la terra » con gli amiconi. Anch'egli era con Francesco Mori sotto il ponte di Battaglino, quando a sera « quell'homo veramente de bello aspetto » ci passò « a cavallo, che pareva che fosse dipinto, tanto ce stava bene. » [2] E fra di loro osservarono che, per andare a Santa Susanna, egli partiva troppo tardi, e, per andare all'osteria di Piediluco a riposare, troppo presto! E poi sospettarono che fosse un bandito. Naturalmente quando giunse la notizia dell'uomo assassinato, capirono che era lui, [3] come capì Marco d'Annibale Pasquali altro pescatore di là, che aveva visti i « forastieri, quali mostravano essere agarbati homini, con alcune imagine della Madonna de Loreto in sul cappello, et erano tutti senz'arme. » [4]

Gl' interrogatorii furono sospesi dal Podestà di Piediluco per quattro giorni e si ripresero il 15 giugno con Stefano Constatello, altro pescatore, ed Ettore Fasiolo mercante d'attrezzi da pesca, perchè deponessero su certo discorso fatto da Onofrio Matteuccio nella bottega dell'ultimo. Riferirono, infatti, ch'ei si lamentava che lo dicessero complice dell'assassinio dell'incognito: « Io non ne so niente.... et se li nepoti miei mi menano un amico a casa, non vuoi che gli si faccia carezze? Che ne so io chi si sia? Tengo che sia loro amorevole. » [5] E si doleva della morte di quel « bell'homo et aggarbato. » [6]

Flaminio di Giovan Ercole da Piediluco, depone che, avendo chiesto chi era quel « forestiero », gli fu unicamente risposto « che se faceva romano », [7] e Pier Simone di Giovanni Girolamo o Janni Blasi racconta che, avendogli egli chiesto dove comprar pesce, gli disse che in quel giorno li avrebbe trovati dipinti davanti a sant'Antonio! [8] Ultima testimonianza raccolta fu quella di Giovanni Paolo di Bonifacio il pubblico *portatore* di Piedi-

1) Cc. 317 v.-318 r.
2) C. 318 r.
3) C. 318 v.
4) C. 319 r.
5) C. 321 v.
6) C. 321 r.
7) C. 322 r. e v.
8) C. 322 r.

luco, anch'egli presente quando fu chiesto del pesce e quando Alessandro menò la cavalla al forestiere, il quale « pigliò viaggio alla volta di Porta di Porto Piano che va a Rieti » mentre i suoi compagni « voltorno su per uno vicolo et andorno fori per le coste. » [1]

Non tutti i testimoni interrogati dal Podestà di Piediluco furono poi, verso la metà di luglio, presi, condotti e di nuovo esaminati a Roma da quel Gaspare Giuzza [2] che diresse la cattura del Catalano, [3] ma soltanto Properzio di Nicola, Michele di Giovan Francesco detto lo Spagnuolo [4] conduttore dell'osteria, Ottavio Petti, [5] e Giovan Paolo di Bonifacio, [6] i quali nulla aggiunsero alle cose già narrate se non forse qualche particolare topografico, non necessario al Podestà di Piediluco, che si trovava sul luogo, ma utile pel giudice di Roma, che il luogo non conosceva.

Ad esempio, Properzio esaminato il 16 luglio dice: « Avverta V. S. che, per venire a Piedeluco, adesso se ce pole venire senza passare il laco, chè ci sono li ponti alle Marmora et ce se pole venire da lato del laco per terra. » [7]

Intanto, da parte della Corte di Roma, venivano chiesti al Podestà di Piediluco nuovi schiarimenti sul posto preciso in cui Olimpio era stato ucciso ed era stato sepolto. Quegli mandò quindi un tal Prospero di Quinzio per guida di messer Biagio Cappello, Sostituto nella Corte stessa, inviato lassù, che poi nell'osteria di Francesco Carpani, milanese, che si trovava vicino alla Piazza di Rieti, si fece rilasciare la seguente dichiarazione: « Quando siamo arrivati all'hostaria de Cantalice, cioè passata detta hostaria, havemo trovato una màcera de pietre con una croce sopra de legno, quale màcera sta dalla banda dritta nella strada. » Ivi fu sepolto l'uomo « trovato senza testa » e glielo dissero diversi e anche due « che stavano vicino a detta hostaria lavo-

1) Cc. 322 v., 323 r.

2) *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599,* c. 84 v. Il 3 luglio si davano al Giuzza sostituto del Mariotto scudi 8 "per suo viatico di 10 giornate perchè si recasse a prendere testimoni. „

3) *Proc. per parr.,* cc. 305 r.-306 v., 16 luglio.

4) Cc. 303 r.-304 r., 16 luglio.

5) Cc. 306 v.-308 v., 16 luglio.

6) Cc. 308 v.-310 r., 17 luglio.

7) C. 305 v.

rando. » [1] Il 20 luglio lo stesso Cappello, nel Palazzo della Curia vescovile di Rieti, raccolse la dichiarazione di un Giovan Battista di Pietro sbirro, [2] da Piediripa (nella diocesi di Fermo in prossimità del Chienti, sotto Pausula) che aveva fatto la strada con lui e con Prospero di Quirizio. Confermò tutto: « Sentendo V. S. questo, fece chiamare due da Cantalice quali stavano lavorando e tritando li lupini vicino a detto loco.... et loro gli risposero che c'era stato seppellito uno che era stato trovato ammazzato et senza testa, et che quelli che l'havevano ammazzato erano stati tre. » [3] E uno dei lavoratori, che aveva visto il morto, ne descrisse il vestito.

Ultimo interrogato dal Cappello fu Pietro Paolo Finuccio, già oste a Santa Susanna. Arrestato nel suo paese, Rivodutri, fu menato a Rieti, e il 21 sottoposto a esame nel Palazzo del Governatore. Ripete la storia dei « quattro » che giunsero di notte, con la cavalla bianca, alla sua osteria, e di notte, avanti l'alba, se ne andarono. Dice come dormirono nella stalla, come partirono, l'aspetto dell'ignoto, e che, dalla descrizione delle vesti dell'ammazzato, comprese ch'era « quell'homo grande de bell'aspetto » che egli aveva alloggiato. [4]

Torniamo indietro ad altri fatti e ad altre persone.

Il 7 giugno (lunedì), ad Anticoli Campagna, dal « Bargello del Governatore » [5] vengono arrestati Plautilla, suo nipote Papirio e i genitori di costui ossia messer Giovan Francesco Alessandri e Antonia, sorella di Olimpio; [6] poi dalla Corte di Frosinone me-

1) C. 310 r.
2) C. 310 r. Nel *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, a c. 85 v. sotto il 7 agosto si trova registrato: "Scudi 7, 20 di moneta per mandato del Vicario a Giov. Batt. da Fermo per viatici.... per la causa de Cenci.„
3) *Proc. per parr.*, c. 310 v.
4) Cc. 310 v.-312 v.
5) C. 168 v.
6) C. 158 r.

nati a Roma.[1] Forse un triste presentimento aveva spinto Plautilla a recarsi, il giorno avanti, a una Madonna sulla via di Torre Caietani, nella quale ella aveva grande fede.[2]

Giunti a Roma furono internati in Corte Savella, dove l'Alessandri il giorno 13 subì un primo esame presente il Molella.[3] Ha compreso che il suo arresto è « per causa di Olimpio Calvetti suo cognato » ritenuto uno degli autori dell'uccisione di Francesco Cenci.[4] Parla dell'andata ad Anticoli di Plautilla, di fra' Pietro e di Olimpio e asserisce che Plautilla, prima del 13 maggio, visse in casa di Michele Borghese e di sua moglie Settimia che, come si sa, era sorella d'Olimpio, e che questi dormì là quando andò ad Anticoli,[5] mentre egli giaceva in letto ammalato. Olimpio poi non gli confessò mai nulla: anzi gli disse « che lui aveva inteso il rumore, quando cascò il signor Francesco, cioè il strillare delle gente. »[6] Anche soggiunse che aveva « havuto non so che travaglio de prigionia, ma non disse.... nè dove nè come. »[7] E parla della famiglia Calvetti e della propria. Anch'egli, del resto, ha in moglie una sorella d'Olimpio, Antonia.[8]

Poi viene il turno di quella disgraziata di Plautilla che, dopo aver detto ch'era stata arrestata in casa dell'Alessandri, continua angosciata: « Mio marito a me mi è stato detto che è morto, che me l'hanno detto li mulattieri di Anticoli che venevano a Roma per il sale e per altre cose, che prima l'hanno detto con le altre gente, et poi l'hanno detto a me, che qui in Roma se diceva che Olimpio era morto, e l'ho saputo da un mese et mezzo fa [le dissero forse ch'era morto quando non lo era ancora?], anzi per questo mi ho tenta questa gonna che porto in colore de nero che prima era roscia [quella regalatale da Lucrezia] et mi ho messo questo taffetano negro in testa perchè non havevo panni negri per lo stesso respetto. »[9]

1) Cc. 156 r., 172 v.; Cod. Urb. lat. 1067, c. 378 v.
2) *Proc. per parr.*, c. 159 v.
3) Cc. 156 r.-158 r.
4) C. 156 r. e v.
5) Cc. 157 v.-158 r.
6) C. 156 r. e v.
7) C. 157 r. Allusione al tentato avvelenamento d'Olimpio a Novellara.
8) C. 157 r.
9) C. 158 r.

Ella descrive la fuga sua e d'Olimpio dalla Petrella e quand'ei la condusse a Roma abbandonandola in casa di Cintia e di Giustino lavatore « senza pane, senza vino e senza danari » nell'orrore dell'inondazione.

Perchè dice che Olimpio ad Anticoli « non ce stette più de una notte e venne solo »? Il giudice le contesta ciò, ed ella: « Io non me recordo de niente se non quando me lo veddi piantare là.... et non lo voleva vedere, nè parlare. » [1] Sembra veramente che la continua angoscia l'abbia resa smemorata. Anche sostiene che in quell'unica notte Olimpio dormì con lei in casa Alessandri. [2] Così dice bugie senza scopo: « Andava a cavallo in una cavalla castagna che haveva comprata a Cicoli prima che partissimo dalla Petrella, anzi mentre viveva il signor Francesco Cenci. » Ma noi sappiamo che questa cavalla gliel'aveva smarrita Pacifico Bussone tornato da Firenze!

Poi Olimpio partì solo avanti giorno: « Mai più ho avuto lettere de nessuna persona, nè ho saputo più nova dove stesse, se non, come ho detto, dopo m'è stato detto che è morto! » [3]

La mattina del 14 giugno si riesamina messer Giovanni Francesco Alessandri, che insiste di non aver mai udito che Olimpio fosse morto, il che contrasta con quanto ha detto Plautilla. Nega sino che costei l'avesse potuto sapere. « Se l'havesse saputo, l'haverìa saputo ancora io, che ne haverìa visto mettere uno habito vedovile et tengere qualche cosa come fanno le donne, alle quale morisse li mariti; anzi domendica passata, che ieri fece otto giorni, andò via, come che c'è una Madonna tra Anticoli e la Torre, la quale ha una devotione grande, e ci andò in compagnia de molte altre donne de Anticoli, et con una veste conciata che, se fosse stata vedova, non haverìa portata. » [4]

Il giudice gli fa notare che Plautilla ha proprio tinta la veste che, indossa, e l'altro subito vuole toglier significato al fatto dicendo che l'aveva tinta da un pezzo, ossia poco dopo la partenza di Olimpio da Anticoli. « In quanto al velo negro, che portava in testa, lei l'have portato per costume, et per solito, et non era

[1] C. 158 v. [2] C. 158 v. [3] C. 159 r. [4] C. 159 v.

per vedovanza. » E poichè Plautilla ha pur detto che dormì con Olimpio in casa dell'Alessandri, mentre questi affermava che dormì in casa del Borghese, così il Moscato mette il cognato di fronte alla cognata e lascia che per un poco si bisticcino tra loro. [1]

Poi Plautilla s'assoggetta a più lungo e più angoscioso interrogatorio. Parla delle sue nozze con Olimpio e della loro vita nella ròcca della Petrella, vita tranquilla sino a quando Francesco Cenci giunse lassù con la moglie e con la figlia. Accenna ai viaggi del Cenci, al cambiamento d'alloggio e alla cacciata d'Olimpio dalla ròcca, [2] dopo la quale ella e il marito andavano ugualmente in certe camere, lassù, per prendere diverse cose lasciatevi. [3] Descrive la prigionia delle signore Cenci, dopo la seconda andata del signor Francesco alla Petrella. « Il signor Francesco partette due volte, se bene mi ricordo, da detta ròcca et venne a Roma, et la prima volta lasciò alla larga le dette donne che potevano andare per tutta la ròcca; la seconda volta le restrense e fece fare li sportelli in cima delle fenestre et fece serrare le fenestre acciò non se potessero affacciare e fece serrare la porta dell'entrata delle stantie, dove fece fare alla porta uno sportello dove Santi li sporgeva da magnare. » [4] Racconta poi come le « donne » stanche e irritate, una volta che Santi aprì la porta per introdurre legna « se ne saltorno fuora et dissero: *Stacce tu, là dentro* ,,, dopodichè il vecchio custode rallentò la prigionia e « le allargava e le reserrava solamente la notte. » [5]

Ma non è il caso di ripetere quanto già conosciamo. Plautilla non nasconde che Olimpio, se dormì con lei la notte avanti il delitto, non vi dormì però le due notti antecedenti, [6] e nemmeno in quei giorni mangiò con lei. [7] Riferisce i dialoghi avuti poi col marito, la sua gita alla Vigna della Corte per esplorare la ròcca e vedere se ci era Olimpio, [8] e narra come costui la scoperse, corse a casa e la bastonò, [9] e l'alzata antelucana di lei e di lui nel giorno della morte del Cenci, e gli strilli uditi e la sua

1) C. 160 r. 3) C. 161 r. 5) C. 161 v. 7) C. 162 r. 9) C. 162 v.
2) C. 160 v. 4) C. 161 r. 6) C. 161 v. 8) C. 162 r.

salita in ròcca e lo svenimento di Lucrezia e come ella e Olimpio si stanziarono lassù con le « donne »![1]

L'interrogatorio di Plautilla, seguìto a quello dell'Alessandri, non potè compiersi durante la mattina e fu quindi continuato nel pomeriggio. Si trattò allora più specialmente della vita molto intima ch'ella e la sorella Artemisia condussero in ròcca, dopo ucciso il Cenci, sino a dormire con le signore nella stessa camera.[2] E qui Plautilla comincia a far rivelazioni circa cose gravi che conosciamo. Il letto coniugale, ella dice, dove dormiva il Cenci con la moglie « era molto basso, e tutte le gente dicevano, tra di loro, mormorando, che bisognava se fosse levato qualche materazzo, chè non era possibile chè il signor Francesco dormisse così malamente. »[3]

Noi sappiamo che allora il gran faccendiere delle « donne » era divenuto Olimpio, ma Plautilla dice: « Li negozi delle signore li faceva Giorgio.... e mio marito non se ne impicciava troppo. »[4] Le signore però furono molto buone con lei: Beatrice le donò « una sottana de saia bianca et certi panni de spalla », Lucrezia le donò una veste rossa perchè la adattasse per Vittoria, altri « panni de spalla, piatti e bagatelle de cucina » e un cumulo di lana da materassi. Andate le Cenci a Roma, ella levò di ròcca due materassi « acciò non andassero per le mani della Corte et delli sbirri mandati da Biagio Querco.... et perchè non vi era Olimpio »; e continua narrando i vari trasporti, a noi noti, di quei materassi e di quella lana. Ma anche qui s'abbandona a dire che nella lana « c'era, in qualche toppo, de gocciole de sangue »; pur aggiungendo subito che « non ve era quantità! »[5]

Poi racconta come le giungessero le prime voci del delitto nella sera dello stesso giorno in cui era stato commesso, i suoi sospetti per la condotta tenuta dal marito nei giorni antecedenti, i suoi terrori,[6] i suoi dialoghi con Beatrice e con Lucrezia (cui sfugge la frase: "*Non havere paura che Olimpio non ce se è intricato, ma è stato Martio*,,) e col marito che le dice "*Sta*

1) C. 163 r. e v.
2) Cc. 163 v.-164 r.
3) C. 164 r.
4) C. 164 v.
5) C. 165 r.
6) C. 165 v.

queta.... che io non me ne sono intricato, et è vero che è stato Martio„ [1] e i primi accenni sul modo d'uccisione; ma ella non può nascondere che, per quanto la si volesse assicurare che Olimpio non c'era entrato e che anzi, quando avvenne la morte del signor Francesco, egli era « a non so che fontana sopra di un giardino », il suo dubbio e la sua disperazione continuavano, anche perchè sentiva dire d'ogni parte ch'egli era uno degli autori del delitto. [2]

Vennero, in seguito, giorni non meno tristi: l'arrivo alla Petrella prima del Querco, poi del Tirone, e la vita errabonda di Olimpio e di lei. Poi torna con la mente indietro, ed esterrefatta racconta che, quando l'arciprete della Petrella salì a prendere i panni che spettavano alla Compagnia del Sacramento, ella, mentre Lucrezia glieli dava, scorse, tra due cassoni, il lenzuolo lordo di sangue, e come trattolo fuori e mostratolo, con orrore, a Lucrezia, questa cominciò a tremare. [3] Quale notte passarono poi! [4]

Dopo la confessione di Marzio Catalano, questo esame di Plautilla era pei Cenci la più grave accusa, non perchè la Corte non fosse (salvo che per alcuni particolari) in piena conoscenza del come s'era svolto il delitto e di chi l'aveva ordinato o consumato, ma perchè, nel procedimento della causa, il giudice doveva ottenere dagli accusati precise e dirette confessioni. Condanne sulla scorta di semplici indizii e testimonianze non se ne potevano fare, senonchè la Corte (ci ripugna di dire la Giustizia) messa nella dura necessità di raccogliere ad ogni costo confessioni, quando non riusciva ad averle spontanee, come nel caso di Plautilla, se le procurava torturando e straziando gli accusati sino a far loro dire quel che voleva. E ventura era se, come nel nostro caso, i fatti reali corrispondevano a quello che il tribunale su per giù voleva che fossero, e non ci si metteva di mezzo anche la cieca superstizione e la furia popolare come nel pro-

[1] C. 166 v.

[2] C. 167 r.

[3] Il Vialardo scriveva al Granduca (3 luglio 1599) "La donna, che lavò la camicia, lenzuoli e materassi insanguinati, l'ha confessato„. Arch. di St. di Firenze, Arch. Mediceo, Filza 3623.

[4] Cc. 167 v.-168 v.

cesso degli untori. Da quest'uso, piuttosto che legge, di basar la condanna sulla confessione, nasceva la necessità dei giudici d'estorcerla, ed infatti la pratica criminale inglese, che non cercava « la prova del delitto e dell'innocenza nell'interrogatorio del reo », non sentiva la necessità di applicare i tormenti. [1] Nè tutto finiva qui, perchè un altro strano procedimento derivava da ciò. Per aver rivelazioni ad ogni costo, sino cioè con l'applicazione dei tormenti, la Corte convertiva in accusati molti che in sostanza non erano che testimoni. E fattili arrestare, li considerava temporaneamente, come rei, poco curando se, dopo estorte, anche con mezzi feroci, denunzie vere o false, li rimetteva in libertà con le ossa slogate e dogliose, come nel caso nostro si fece con Lelio Antonelli.

Della gravità del « constituto » di Plautilla, i Cenci furono subito informati, e informato ne fu lo zio Cesare e altri fuori di Castello. Un *Avviso* del 19 giugno ragguagliava la Corte d'Urbino: « Della causa de li Cenci si dubita male, sendo venuti nuovamente doi prigioni complici del delitto, per il che furono ristretti in carcere. » [2] Che i prigioni venuti fossero due era inesatto; che si potessero dire, se non forse Plautilla, complici del delitto era falso; ma che nuovi arresti si fossero fatti e gravi deposizioni udite era vero. Ma la prova più evidente del peggiorare della condizione degli accusati fu la repentina andata di Cesare Cenci (appena informato) al convento della Minerva. Racconta fra' Pietro che, domenica 20 giugno, gli si presentò « in una stantia grande vicino alla sachristia che la chiamamo lo Capitolo. E me disse: *Non sai, fra' Pietro? Plautilla, vostra cognata, ha fatto una smerdata. Ha confessato ogni cosa. Ma tutto questo non è niente, che tutto il fatto sta a te.* E me disse: *Tu sarai pigliato; avverti a non confessare niente.* Io gli disse: *Non lo dirò, non dubitate.* Et in questo passò il Vicario Generale e me disse: *Andate a mettere li frati in choro, che è tardi.* Così me ne partii subito dal signor Cesare senza dirgli niente altro; de lì a doi hore incirca successe la mia cattura. » [3]

[1] Aless. Manzoni, *Storia della colonna infame* (Napoli, 1843), p. 33.
[2] Cod. Urb. lat. 1067, c. 406 r.
[3] *Proc. per parr.*, c. 199 v.

« La captura mia, egli narra ancora, è passata de questa maniera: che la mattina [del 20 giugno] su le quindece hore [circa le odierne 11] io fui fatto chiamare dal Padre Generale della Minerba: andai alle stantie di Sua Signoria Reverendissima, e lì parlò dicendomi che era stato un Ministro del Papa et dettogli, per parte di Sua Santità, che voleva me prigione, e me disse se io era in colpa nessuna et se sapeva niente d'Olimpio mio fratello; io gli risposi che non ne sapeva niente, et che non ce haveva colpa io, quando S. S. R.ma in questo me rispose: *Me date grande consolatione, figliolo,* et in questo arrivò il Padre Priore de detto convento della Minerba e con esso altro Padre chiamato fra' Domenico Rossi de Bologna, alli quali il Padre Generale disse: *Vi consegno, Padre, questo per prigione.* E me consegnò alli detti Padri, et così me misero prigione nelle nostre prigioni il detto Priore et compagno, donde poi fui condotto a queste carceri di Torre di Nona in carrozza de lì a due ore; et solo fui preso e solo fui condotto qua. » [1] Esplorata la sua cella, vi si trovarono e presero alcune lettere; l'una diretta a lui da fra' Tommaso Penitenziere, e l'altra fatta scrivere da fra' Pietro a suo cognato, ma non inviata. [2]

In quello stesso giorno (20 giugno) furono esaminati per la prima volta Antonia Calvetti moglie di messer Giovan Francesco Alessandri, e, per la seconda volta, suo figlio Papirio.

Poco importante l'esame d'Antonia. Parla dell'andata ad Anticoli di fra' Pietro e d'Olimpio, suoi fratelli. Che costui e Plautilla vagassero « spersi » per la morte del Cenci glielo disse il frate e anche la stessa Plautilla, ma dopo che suo marito se n'era ripartito! Del resto di quel fatto e della prigionia delle

[1] C. 174 v.

[2] Cc. 180 r. e v., 191 v.

« signore » oramai ovunque si parlava: « L'ho inteso dire da tutto il mondo, perfino alli gatti. » [1]

Papirio fu prima interrogato il 18 giugno. Egli narrò come, tornando verso Anticoli da Marino (dove l'aveva mandato il padre ammalato), s'incontrò per via co' suoi zii fra' Pietro, Michele Borghese e Agostino mulattiere, i quali venivano in senso opposto. E furon essi che indussero il giovane a retrocedere e recarsi a Roma, da lui non veduta mai. Giunti a notte, Agostino se ne andò a casa sua conducendovi Michele, ma fra' Pietro non volle, essendo notte tarda, disturbare il convento e si recò dall'amico Diomede scalco del cardinal Borghese, traendo seco Papirio che là cenò e dormì con loro. [2] Alla mattina poi, il frate condusse il nipote alla Minerva, dove fu introdotto nella cella in cui Olimpio se se stava nascosto. [3]

Il secondo esame di Papirio reso, sempre a Corte Savella, il 20, durò assai e fu interrotto, certo a riposo della Corte, per alcune ore, proprio in quelle meridiane in cui fra' Pietro veniva catturato e portato a Tordinona.

La parte più interessante del doppio esame sostenuto da Papirio il 20, fu quella relativa al nascondiglio di Olimpio nella Minerva, alle visite che ricevette e ai discorsi fatti specialmente da lui: la narrazione, ad esempio, del « tradimento » di Camillo Rosati a Novellara. [4] Il giovine si dilungò poi a descrivere la partenza, da Roma, di Olimpio con lui e con Michele Borghese, e l'arrivo ad Anticoli.

Plautilla, come abbiamo riferito, sostenne che Olimpio giunto là, vi rimase una notte e giacque con lei in casa Alessandri; ma il ragazzo con molta semplicità: « Arrivati ad un'hora de notte, andassimo a smontare a casa mia e lì magnassemo.... havendo Olimpio prima visitato mio padre al letto come se fa; et Michele non venne altrimenti a casa mia, nè a magnare con noi, ma se ne andò a casa sua a dire che era stato; e, dopo che havessimo cenato, Olimpio se licentiò da noi et [da] mio padre, et se ne andò a dormire a casa de Michele, con Plautilla sua

[1] Cc. 172 v.-174 r. [2] Cc. 168 v.-169 r. [3] C. 169 r. e v. [4] Cc. 179 v.-180 r.

moglie che stava illì, dove stette da tre notte o quattro, e non usceva mai nè de notte nè de giorno, se non quella ultima sera che venne a casa mia a licentiarse da mio padre presso ad un'hora e mezza de notte, et mentre stette in casa de Michele, io gli portava da magnare e da bevere, et una volta restai anco a magnare con loro, e poi Olimpio se partì da Anticoli, che io l'andai ad accompagnare su l'alba, alla porta del castello, e non me disse dove voleva andare, ma io veddi che voltò verso Subiaco, e quando se licentiò da me me raccomandò sua moglie, dicendomi che le facesse carezze. » [1]

Anche Papirio dice avergli Plautilla confessato d'esser partita dalla Petrella « perchè se dava la colpa ad Olimpio suo marito, che havesse tenuto mano alla morte di un signore de' Cenci. » [2]

Le testimonianze di Papirio sono forse delle più veritiere, delle più corrispondenti cioè allo svolgimento naturale dei fatti e alle risultanze di altri esami.

Un terzo interrogatorio fu fatto il 22 a Giovan Francesco Alessandri. Egli convenne d'aver scritto a fra' Pietro non sa « se una o doi lettere a contemplatione de Plautilla » desiderando questa di « sapere qualche nova delle cose de' Cenci et loro carceratione.... e se haveva havuto qualche nova de Olimpio, l'havesse avvisato.... Plautilla continuamente me stimulava..., delle quali lettere io non ho havuta mai resposta et dette lettere io l'ho scritte dopo Pasqua, et gli scriveva anco se la causa de detti Cenci era per spedirsi presto.... Gli scrissi ancora che Plautilla se era retirata in casa mia. » [3]

E così hanno fine gli esami degli Alessandri.

[1] C. 171 r. e v. [2] Cc. 171 v.-172 r. [3] C. 190 r. e v.

XXIII.

La tortura di fra' Pietro.

Siamo agli esami di fra' Pietro Calvetti. Il frate domenicano [1] « camerata converso » della Minerva, che ha « fatta professione con i soli primi ordini » [2] e serve da sacrestano; il frate analfabeta, così oscillante tra la menzogna e la bigotteria; che la menzogna sostiene pur nella tortura e si lascia vincere dalla formula; che visita gl'infermi con le reliquie e nasconde il fratello assassino nella cella; che fa dire messe pei Cenci e ne alimenta gl'intrighi; che si prostra in preghiere nella chiesa e reca ambasciate nelle prigioni, è una delle figure più singolari di questa storia, una di quelle vive contraddizioni non forse mancate mai nel mondo, ma più energiche in quel tempo in cui i limiti della morale erano così mal definiti e la religione degenerava spesso o in sovreccitazione o in quella superstizione che conta di sanare, con esercizi affatto esteriori, i delitti e le colpe più atroci, credendo Dio placabile con le offerte come spesso, con le taglie, era placabile la giustizia umana.

Il frate è dunque nel giorno 21 di giugno a Corte Savella portato d'innanzi al Moscato, al Molella e al Mazziotto notaio che raccoglie domande e risposte.

Fra' Pietro informa brevemente sulla vita d'Olimpio: « Da pic-

[1] *Proc. per parr.*, c. 159 r. [2] C. 174 v.

colo fece da sartore, dopo andò alla guerra dell'armata navale di Pio V, poi andò alla guerra de Portogallo e de poi è stato con il signor Prospero e con il sig. Martio Colonna.... In questi ultimi anni.... è stato alla Petrella et haveva cura de certe cose del signor Martio.... et era castellano. » [1]

Ha vista in Roma la moglie e i figli del fratello e specialmente Vittoria da lui visitata più volte, per incarico di Plautilla, da carnovale in poi presso la signora Lodovica Cenci. Ci andava quasi sempre con fra' Desiderio da Vicenza, e una volta anche « con maestro Paolo Pechi Segretario della Congregatione dell'Indice » che sta alla Minerva. [2]

Quanto alle signore Cenci e a Giacomo sa che sono prigioni, anche perchè glielo hanno detto certe donne andate da lui con danari per far dire delle messe; ma poi non ha parlato della loro « carceratione » nè con Olimpio, nè con la signora Lodovica; anzi, tranne costei, non conosce « nè homo, nè donna della famiglia de' Cenci, nè tampoco parente loro. » Non sa neppure perchè Vittoria stia in casa Cenci. Non lo chiese ad altri, non lo chiese a lei, chè « non l'haverebbe saputo dire perchè putta. » [3]

È vero che vide Plautilla due volte, a Roma e ad Anticoli, ma non parlò di nulla; ad Anticoli poi andò per vedere il cognato « quale stava per morire. » [4] Anche è vero che, prima d'andare là e dopo, vide, nella chiesa della Minerva, Olimpio, ma per mero caso! Egli poi, com'è naturale, lo invitò più volte a mangiare, anche insieme a suo cognato Michele e a Papirio incontrato sulla via d'Anticoli e fatto retrocedere, ma nella sua camera, proprio nella sua camera, e gli diede cibi del convento. [5]

— Oltre a mangiare, dormì Olimpio nel monastero?

— « Credo che sia dormito una notte o doi nella camera mia.... Veneva a Roma per sui negozi e quando andava alla hostaria, et quando dormeva in camera mia. » [6] Non parlò, ad ogni modo, mai delle faccende dei Cenci; nè disse d'essere stato incolpato di delitto alcuno, nè d'essere andato lontano in un castello dove

1) Cc. 174 v.-175 r.
2) C. 175 v.
3) C. 176 r.
4) Cc. 176 v., 177 r.
5) C. 177 r.
6) C. 178 r.

gl'*incorse disgrazia.* [1] Non disse nulla di nulla, tanto è vero che lui, povero frate, non sa nemmeno perchè i Cenci siano carcerati! [2]

Nella sua cella non c'era nessuna lettera « eccetto che non sia stata messa da qualcheduno per fargli danno. » Ci va tanta gente!

Il giudice gli mostra allora una lettera, trovata appunto nella sua cella, che comincia: *Molto magnifico signor Cognato,* e finisce *Fr. Pietro Calvetto.* A tergo poi reca *al molto Magnifico signore cognato il sig. Gio. Francesco* Calvetto *in Anticoli.* Fra' Pietro la guarda per tutti i sensi, e dice: « Non l'ho mai ricevuta, nè mandata a nessuno. » Gli si mostra un'altra lettera senza indirizzo e firma, e lui: « Io non ho avuto mai lettera, nè chirografo respintomi da nessuno. » [3] Del resto, ripete, « io non so leggere. » [4]

— Conosce fra' Bastone?

— Sì, lo conosce. Fra' Bastone è il soprannome di un fra' Jacomo toscano, che abita a Santa Maria Maggiore e ha cura « delli Penitentieri che stanno in detta chiesa. » Sono sei o sette anni ch'egli è in Roma, ora in quella chiesa, ora alla Minerva, dove ha cambiato tante volte di cella. « Io nella Minerva non ho se non una camera, e tutti li frati hanno una camera per uno.... È ben vero che io ho avuto la chiave de tre o quattro camere. Dopoi il fiume ha fatto danno alla sachristia, è bisognato far portare li panni de detta sacristia in tre o quattro camere per levarli dal fiume. » [5]

Quanto a fra' Bastone, egli afferma di non aver ricevuta da lui nè datagli « nessuna poliza et scrittura da parte de nessuno. »

Il Moscato allora leva di tra le carte una terza lettera e la passa a fra' Pietro che la gira e rigira tra le dita, e poi dice: « Io non so che cosa se sia questo mezzo foglio, se V. S. non me lo legge. »

Il giudice allora la passa al notaio perchè la legga ad alta voce. Comincia: *Carissimo fratello, darete....* e finisce *de casa.*

[1] C. 178 v.
[2] C. 178 v.
[3] Cc. 178 v., 179 r.
[4] C. 179 v.
[5] C. 179 r, e v.

— « Io ho bene inteso..., et dico che non ho mai ricevuto quel chirographo o poliza che sia, et non so che cosa se sia. »

Ebbene, sappia fra' Pietro che quella e le altre lettere sono state trovate nel suo letto! A tale recisa e dura affermazione del Moscato, fra' Pietro rimane turbato; poi, con aria di rimproverare la propria smemorataggine, : « Adesso mi ricordo! Questa poliza me l'ha mandata il Padre fra' Tomasso penitentiere a S. Maria Maggiore, il quale me mandò.... a dire che dasse a fra' Bastone un pezzo de taffetano, che se ne voleva servire per un altarino, e che io gli havevo promesso. » E, poichè la memoria gli si è aperta, continua: « Di gratia, ditemi quello che contiene quest'altra lettera che me havete mostrata, et come dice la soprascritta, che io ve saprò dire quello che è. » Si rilegge: *"Al molto magnifico signore cognato il sig. Giov. Franc.* Calvetto *in Anticoli.,,*

E fra' Pietro: « Dissi un giorno ad un secolare che stava in sachristia della Minerva, il quale io conosco de vista, ma non so il nome suo: *Di gratia, scriveteme una lettera ad un mio cognato che se chiama Giovan Francesco de Alessandri de Anticoli,* et detto secolare disse: *Che vuoi che gli scriva?* Et io gli disse che gli scrivesse che io havevo ricevute le sue lettere, et che io stava bene; et così detto secolare la scrisse in sachristia, e lui la sigillò; de poi io me la portai in camera mia, dove l'homo, che è d'Anticoli, che è maestro de scola, che sta verso li Greci, et mi haveva promesso portarla, non venne a pigliarla. » Perciò la ritenne e fattala leggere, come vide che nell'indirizzo il nome di *Alessandri* erasi scambiato in quello di *Calvetti,* non la mandò, e non la mandò anche « perchè dentro non era bene scritta. »[1]

A questo punto l'interrogatorio è sospeso. Sono tutti stanchi: il frate per l'attenzione e la tensione di giustificare lì per lì tante contestazioni architettando altrettante bugie, e la Corte d'ascoltar queste. Il notaio poi non regge per le molte pagine scritte. Ma ciò che sa e deve dire fra' Pietro è troppo interessante perchè si possa rimandarne l'esame di molto. Dopo alcune ore viene infatti ripreso.

[1] Cc. 179 v.-180 r.

— Che cosa intendeva dire con le parole *"Presto vedremo il fine del negotio?„*

— « Dico a V. S.: quello, che ha scritta questa lettera, non l'ha scritta bene: chè io voleva dire che il Signore e la Signora stavano bene. »

— Quali signori?

— « Il signor Marzio e la signora Giulia Colonna. »

Ad altre osservazioni, fra' Pietro replica: « Non è stata scritta bene quella lettera. » Se ne vuole una prova? Anche l'indirizzo, con quel *Çalvetto* invece di *Alessandri,* è sbagliato!

Ma il Giudice sospetta che fosse.... sbagliato ad arte pel caso che la lettera venisse intercetta. [1]

Intanto il frate ripete d'aver alluso a Marzio Colonna perchè aveva certa lite a Napoli, di cui il cognato Alessandri voleva essere informato, e alla signora Giulia, perchè, volendo Plautilla tornare alla Petrella, a consiglio dello stesso Alessandri conveniva insistere presso donna Giulia.

— Ma che cosa ha che fare tutto ciò (ridomanda il Moscato) con le parole scritte nella lettera? [2] E fra' Pietro torna a dire che colui, che ha scritto la lettera per lui, si è spiegato male.

— E allora, perchè non l'ha lacerata, molto più che anche l'indirizzo era sbagliato? [3]

Il frate cerca discolpe e scappatoie; ma il Moscato gli dice che la verità vera si è ch'egli alludeva al fatto dei Cenci, al ricettacolo da lui offerto al fratello Olimpio....

— Sì, è vero (risponde fra' Pietro); la lettera può, per un caso singolare, interpretarsi anche così. Ma se in essa egli avesse alluso a ciò, l'avrebbe confessato. Ha forse nascosto d'aver ospitato Olimpio nella sua camera e d'avergli dato da mangiare e da dormire? Nella sua camera, ripete, e non in altra, perchè fu lui che andò provvisoriamente a dormire « in una camera di hospitio, che non ci alloggiava nessuno. » D'altronde non era possibile dormire insieme « per essere li letti del convento piccioli, che appena ce cape uno! » [4]

[1] C. 180 v. [2] C. 181 r. [3] C. 181 v. [4] C. 182 r. e v.

E continua con le bugie. Quando egli partì per Anticoli, lasciò Olimpio in Roma, ma non sa dove costui alloggiasse! Al ritorno, quando la mattina, dopo aver dormito con Papirio nel palazzo Borghese, dal signor Diomede, rientrò in convento, lo trovò presso la sua cella....

Il Moscato l'interrompe, invitandolo a dire la verità, ma fra' Pietro: « Lo trovai dentro al dormitorio, non dentro alla cella mia, nè in altra camera. Dopo aprii la mia camera, et Olimpio se ne entrò dentro, et se messe sopra al mio letto, che se riposò; et dicendogli io che era venuto Michele con Papirio, e che stavano alla Minerva ad udire messa, lui me disse: *Fateli venire un poco, qui, da me,* che io reserrai la camera che se reserra da per lei senza chiavarla, et senza che se reserrasse bene, et trovai Michele et Papirio et li menai dentro, et loro se reserrorno la porta, e li lasciai a ragionare insieme, che andai in sachristia a fare le debite servitù. » [1] Dopo ritornò in cella, e ve li trovò ancor tutti. Mangiarono e parlarono insieme, ma non udì mai che Olimpio narrasse quello che gli era capitato a Novellara.

Il Moscato l'accusa di nascondere la verità; ma l'altro, stringendosi nelle spalle, ribatte: « Se ce venesse Salomone, io non poterìa dire altro, perchè non l'ho inteso. » [2]

— Badi: risulta che, quando Olimpio narrò quel fatto, egli era presente.

— Può essere, « ma io non posso dare affermatione haverlo inteso. » E ripete questo più volte [3] e cerca imbrogliare la Corte circa la stanza dove mangiò coi fratelli e coi parenti, e si confonde quando è a parlare del chiudersi o no della porta della camera con la chiave; ma poi si rimette sulla via delle menzogne, parlando del cavallo sul quale egli andò ad Anticoli, là dove andò pure, pochi giorni dopo, Olimpio, [4] come egli sa. Ignora poi che Olimpio abbia mai abitato in casa Cenci!

Il giudice taglia corto: — Perchè ospitò uno, fosse pure suo fratello, che da tutti era proclamato assassino? perchè lo nascose

1) C. 183 r. 2) C. 183 v. 3) C. 184 r. 4) C. 185 r. e v.

e lo sottrasse alla giustizia *contra formam bullae Sixti Quinti et aliorum Pontificum?*

— « Signore: io veramente non sapeva che Olimpio fosse incolpato et delinquente; però se V. S. vole che dica che l'habbia saputo, dirò che l'ho saputo. »

Il veleno della risposta offende il Moscato, che però si domina. Ma l'aria si fa scura di minaccie. Il frate è sulla via delle reticenze e dei dinieghi: « Non me recordo se me domandò nessuno mio parente, huomo o femina, ad Anticoli, per qual causa era che Olimpio et Plautilla sua moglie et sua famiglia andavano così spersi dalla Petrella.... Non me ricordo havere detto a nessuno mio parente ad Anticoli, nè tampoco a Giovan Francesco Alessandri che io ero andato apposta ad Anticoli perchè Olimpio haveva voglia d'andare là a vedere sua moglie, et se loro se ne contentavano. »

La Corte, stanca e irritata, rimanda fra' Pietro nella sua prigione. [1]

La mattina seguente (22 giugno) il Moscato e il Molella sono presto a Corte Savella insieme al notaio. Brutto giorno si prepara al frate, che si rimette sul suo metodo di non opporsi sempre alle contestazioni e di accondiscendere qualche volta, non senza, bene inteso, sfilare una nuova corona di bugie!

Ad esempio, conviene d'aver messo Olimpio non nella sua, ma nella cella di fra' Giuliano, a mille miglia però dal pensiero di nasconderlo « perchè Olimpio veneva alla Minerva et andava anche all'hostaria a magnare per Roma, et è stato visto da molti! » [2] Può darsi che con l'Alessandri abbia parlato anche d'Olimpio, ma in Anticoli egli ci andò unicamente per vedere il cognato infermo; può darsi che abbia detto d'aver cavalcato, recandosi là, il cavallo bigio su cui invece, salvo il primo momento, andò Agostino, ma fa notare che, fra due cavalli, ci si può confondere. [3] E quando lo si avverte che l'Alessandri gli dirà in faccia ch'egli andò ad Anticoli proprio per sentire se Olimpio poteva

[1] C. 186 r. [2] C. 186 r. e v. [3] Cc. 187 v., 188 r.

riparare lassù, egli risponde: « Facilmente dirò come dice lui, et me ne recorderò bene! » [1]

Gli si legge la deposizione di Giovan Francesco Alessandri, del 13 giugno, e fra' Pietro dice che « può darsi » che il cognato abbia inteso in quel modo; però lui non se ne ricorda « così precisamente. » [2] Per meglio convincere il frate di mendacio, si fa venire l'Alessandri il quale afferma duramente: « Questo frate, quando venne da Roma ad Anticoli, me disse che Olimpio stava qui in Roma, et me disse che sarebbe venuto da me se io me ne contentava; et io gli dissi: *Venga; chi lo tiene?* »

E fra' Pietro, rinunziando a quel che aveva detto pochi minuti avanti, « La verità è tutto questo che dice lui! » [3]

Il Moscato ordina che l'Alessandri sia riposto in carcere; poi si volge stizzito al frate, per quel suo strano dire e smentire sè stesso, al che egli risponde remissivo: « Voglio dire la verità.... perchè me sono resoluto de dirla. » E così, a un tratto, comincia a dirla.

Dichiara, dapprima, ch'egli ad Anticoli ci andò sopra un cavallo di Giacomo Cenci, [4] quello stesso cavallo che, al suo ritorno, prese Olimpio.

Gli si domanda se, vedendolo, sarebbe in grado di riconoscerlo, ed egli assente. Il Moscato ordina che si mandi a levare il cavallo dalla stalla dei Cenci, e si meni in *via Montoro,* sotto le finestre dove si svolge l'esame. Giunto il cavallo, fra' Pietro è condotto alla finestra, lo guarda e dice: « È quel cavallo che io cavalcai. » Il cavallo vien rimandato alla stalla.

Conviene poi che Olimpio, reduce da Novellara, gli narrò come il Rosati tentò avvelenarlo, e ripete, in tutti i particolari, la storia udita. [5]

Qualche resistenza oppone al giudice allorchè gli è chiesta notizia della cella della Minerva, dove tenne Olimpio, delle visite fatte a costui dai parenti, de' suoi pasti. Non ricorda; ma quando gli è condotto innanzi Papirio che ripete quanto ha deposto, [6]

1) C. 188 r. 2) C. 188 r. 3) C. 188 r.
4) Come s'è visto, il cavallo era di Bernardo. 5) Cc. 188 v., 189 r. 6) C. 189 v.

ecco il frate rimettersi e dire: « Ho inteso quello che dice Papirio, et è vero tutto. » Sola eccezione è questa: « Papirio have fatto errore, perchè Olimpio magnò con noialtri la mattina e la sera. » [1]

L'esame è sospeso, ma lo si riprende nel pomeriggio, con domande sempre più strette e minacciose.

— Che cosa sa egli dell'uccisione del Cenci e della partecipazione d'Olimpio al delitto?

Fra' Pietro dice d'aver « inteso dire per tutta quanta Roma.... che li figli et la figlia » avevano fatto uccidere il padre e che Olimpio l'aveva ammazzato « ad istantia loro »; ma da costui non aveva avuta la men che minima rivelazione, nè credeva ai racconti. [2]

— E allora perchè lo ricettò, lo nascose, gli fornì viveri, gli preparò la fuga ad Anticoli, lo aiutò a sottrarsi alla Corte e cercò di confonder questa per ciò che riguardava i cavalli, le lettere, le celle? Dica la verità, se vuol evitare il tormento. Sbigottito e dimesso, egli balbetta qualche scusa, e conclude: « Signore, io non so altro che quello che ho detto; e quando ho detto una volta una cosa che non era vera, de poi ho redetto quello che era vero; et se me volete dare la corda, eccome qua. » [3]

" Visa pertinacia praedicti constituti, visa gravitate et enormitate delicti et facinoris ,, il Moscato ordina che fra' Pietro sia condotto *" ad locum tormentatorum ,,,* spogliato, legato, applicato alla fune, poi *" interrogatus et benigne monitus ut veritatem fateatur .,;* ma egli ribatte: « Quello che io so, l'ho detto.... non posso dire altro. » [4]

È sollevato.

— « Oh, oh, oh! Io non so niente, non so niente, io non so niente, signore, oh, signore....

« *Deinde dixit alta voce*: Giesù, Giesù, ohimè, ohimè; non so niente, non so niente, non so niente; signore, oh, oh, signore mio; oh, Gesù, che morte, che morte! io non so niente. Signore, oh Gesù, oh Gesù! »

Incitato a rivelare quel ch'egli sa del delitto, risponde: « Io

[1] C. 190 r. [2] Cc. 190 v.-191 r. [3] Cc. 191 v.-192 r. [4] C. 192 r. e v.

non ne so niente, se non quello che ho detto; non so altro.» E tacque un istante. « *Deinde dixit:* Che morte! che morte! non so niente, non so niente, non so niente, signore; non so niente. Gloriosa Vergine, tu sai bene che io sono tuo servo, perchè mi aiuterai. Oh, signore, non so niente, che lo dirìa. Ho detto ogni cosa che io sapeva.» « *Et tacuit, deinde dixit:* O Di, o Di, o Dio, *et tacuit; et cum tacuisset per aliquantulum temporis spatium dixit:* Io morirò qua. *Deinde dixit alta voce:* Ohimè, che morte, che morte, che morte! *Et tacuit.* » [1]

Consigliato a dire la verità intera per non soffrire altro tormento « *respondit:* Io non so niente; non posso dire altro che quello che ho detto; basta, basta! *Et tacuit, deinde dixit:* Oh, Signore; voi me fate morire. Eccone qua: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Io non so niente, signore. Oh, fra' Pietro, ho peccato; oh, fra' Pietro, se sona la campana, e dì lo *Pater noster:* ecco qua. *Et tacuit, deinde dixit:* Signore io non so altro.... niente.... niente. *Et tacuit, deinde dixit:* Sia lodato Iddio.» [2]

Gli si rimproverano ancora gl'imbrogli fatti per nascondere la verità, per ingannare la giustizia, e di non voler dire tutto quello che sa. Risponde: « Io non so altro; eccome qua, Signore. *Et tacuit, deinde dixit:* Oh, Signore mio, io non so niente; Oh, calàteme, signore, io non so niente. *Et tacuit, deinde dixit:* Oh, signore, per l'amor di Dio, ho detto quanto sapeva; non so niente, calàteme, che io sono morto; calàteme, che io sono morto; et non so altro, e tenèteme sempre così che io non posso dire altro: Oh! oh! oh! scendèteme, chè io non so niente. *Et tacuit, deinde dixit:* Voi me fate morire: non so niente, non so niente, non so niente. Oh poveraccio me, poveraccio me! Non so niente. L'ho detta la verità. *Et monitus per Dominum ad veritatem fatendam:* Io non posso dire altro che quello che ho detto. *Et tacuit, deinde dixit:* Oh, signore, per l'amor di Dio; non so altro, signore; non so altro, signore.»

Il Moscato a questo punto ordina che fra' Pietro sia deposto leggermente (*leviter*.... quanto amorosa attenzione!) e slegato;

[1] C. 192 v.

[2] Cc. 192 v., 193 r.

che le braccia slogate gli siano rassettate, che gli si rimetta indosso la tunica, e si riconduca nella segreta.

Era stato sollevato, registra freddamente il notaio, per tre quarti d'ora: *per tres partes unius horae.* Il tempo questa volta s'era contato con la clessidra, e non borbottando preghiere!

La prodigiosa resistenza del frate derivava non solo dalla sua possente fibra fisica, ma anche dalla promessa fatta a Cesare Cenci di non parlare e dalla convinzione ch'era in lui che, rivelando ch'ei conosceva dalla bocca d'Olimpio il delitto, perdeva sè stesso al pari dei Cenci, perchè altro era aver ricettato una persona, su cui correvano voci, fossero pure le più sinistre, ed altro un assassino confesso. Certo era scusa per lui l'esserne fratello; ma, d'altra parte, la veste e il voto di religioso lo compromettevano di fronte all'autorità giudicatrice, ch'era ad un tempo civile e religiosa. Anche senza la sua confessione la causa dei « signori » sarebbe stata perduta, ma certo le rivelazioni del frate fornivano elementi nuovi, e ciò che più importava, sicuri e diretti, poichè da lui si poteva conoscere qualcosa che sostituiva quella diretta confessione d'Olimpio, che la Corte aveva perduta per la negligenza dei proprî funzionari e per gl'intrighi di monsignor Guerra.

L'avveduto Cesare Cenci, pur pienamente a giorno di quanto aveva confessato Marzio Catalano e della *smerdata* di Plautilla, e oramai sicuro della vicina cattura del frate, era corso, come sappiamo, da lui e gli aveva detto che quel che era successo sino allora era *niente* e che ora *tutto* dipendeva da lui. E aveva concluso: *" Tu sarai pigliato; avverti a non confessare niente.* „ E la cattura era avvenuta due ore dopo!

Ma nella notte, seguìta al giorno della terribile tortura, il misero frate gettato, con le ossa e coi muscoli rotti, sul lercio gia-

ciglio della lercia prigione, meditò sui casi proprî, e, sia perchè vedesse ogni resistenza inutile, sia perchè fosse assalito da scrupoli di coscienza, certo è che decise di rivelar tutto; e, quando, la mattina del 23 giugno, fu ricondotto dinanzi alla Corte, le prime parole che disse rivolto all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Moscato, furono: « Signore, io voglio dire la verità de tutto quello che lei me have dimandato, et non voglio più patire per nessuno. »[1]

Poi disse: « Quello che io so del fatto della morte del signor Francesco è questo che dirò appresso. Olimpio mio fratello mi ha confessato a me, che lui haveva ammazzato il signor Francesco Cenci ad instantia et con ordine del signor Jacomo Cenci, e me disse che le donne del signor Francesco, cioè la sua moglie et la signora Beatrice sua figlia, se ne erano intricate ancor loro, ma che l'ordine preciso è stato del signor Jacomo Cenci che l'haveva ordinato ad esso Olimpio et gli haveva promesso duimila scudi, per maritare Vittoria figliola d'Olimpio quale oggi [siamo al 23 giugno] se ritrova in casa del signor Jacomo, e questi gli l'aveva ordinato et promesso quando Olimpio fu a Roma prima la morte del signor Francesco; et questo me l'have raccontato due volte, una volta in camera mia quando tornò de Lombardia, et l'altra volta pure nella detta camera, alla presentia del signor Cesare Cenci. » E questa fu la volta in cui Olimpio andò « in scannescentia et in collera. »[2]

Seguire passo passo fra' Pietro nel racconto dei fatti porterebbe a dilungarsi su troppe cose che il lettore già conosce. Diremo in breve ch'ei narrò, nei più lievi particolari, il viaggio di Olimpio a Novellara e il « tradimento » di Camillo Rosati,[3] il ritorno di lui a Roma e le sue furie contro il Rosati, non tanto perchè avesse tentato d'ucciderlo e gli avesse tolti i denari, quanto perchè gli aveva strappato l'anello datogli da Beatrice, anello che si riprometteva di levargli, a sua volta, di dito sia pure ammazzando lui.[4] Descrive la sua andata, con la

1) C. 193 r. e v. 2) C. 193 v. 3) Cc. 193 v., 195 r. 4) C. 195 r. e v.

reliquia di san Vincenzo, al capezzale di Paolo infermo a morte,[1] e quanto poi avvenne in due celle della Minerva allorchè vi fu occultato Olimpio; riferisce i dialoghi e le intese passate tra costui e Cesare Cenci per vesti, per danari, per cavalli;[2] indi racconta il viaggio proprio e quello del fratello ad Anticoli; e parla dei danari datigli da Lodovica Cenci per Plautilla e per Olimpio.[3] Viene in seguito a rivelare le molte ambasciate mandategli da Giacomo e dalle « signore » a mezzo di Carlo da Bertinoro soldato in Castello, per sapere dov'era Olimpio e con l'invocazione che lo facesse fuggire lontano;[4] narra, infine, le sue gite in Castello e i suoi colloquii con messer Amerigo Capponi e con Lucrezia Cenci.[5] Le ultime parole riguardano la complicità, nel delitto, di Marzio Catalano, che Olimpio non voleva e che gli fu imposto dalle « signore », le quali, più tardi, gl'impedirono anche d'ammazzarlo, ciò ch'ei si proponeva di fare per levare di mezzo un così pericoloso ciarlone.[6]

Richiesto perchè non avesse confessato prima tutto ciò, risponde: « Io non lo volsi dire hieri nella corda e non l'ho voluto dire nelli altri miei esamini, perchè V. S. me impaurì quando me disse che io ero incorso nelle bolle in havere receptato Olimpio nel convento della Minerva, et io dubitai che, se non tacevo questa et altre cose che ho riferito hoggi, di haver tenuto Olimpio et tenuto mano a pigliar denari et queste altre cose et mandarle ad Olimpio et trattare con altri che facevano per lui, non fusse stato peggio per me; ma hoggi ho voluto dire la verità, perchè io non voglio patire per nessuno. »[7]

1) C. 195 v.
2) Cc. 195 v., 196 r., 198 v.
3) Cc. 196 r. e v., 197 r.
4) C. 197 r. e v.
5) C. 197 v.
6) Cc. 198 v., 199 r.
7) Cc. 198 r., 199 r.

Dopo che la Corte ebbe appresi dal frate tutti gli intrighi che si tessevano, tra Castel Sant'Angelo e fuori, da Giacomo Cenci e dalle « donne » e le notizie e le ambasciate da loro trasmesse a mezzo di soldati e di servi, e le visite e le informazioni che ricevevano, e la compiacente condiscendenza del vicecastellano, il Moscato dispose che Lucrezia e Beatrice fossero immediatamente trasferite da Castel Sant'Angelo a Corte Savella, il che avvenne nello stesso 23 giugno. [1] Ma Lucrezia, appena giunta nella nuova prigione, cercò di rannodare, con persone di fuori, le fila rotte. Fu scoperta, e si provvide a troncare l'abuso che, all'incontro, in Castello veniva favorito.

Il 25 giugno fra' Pietro è di nuovo interrogato. Conferma cose già dette; poi dà notizia dei dialoghi avuti con Lodovica, la quale voleva sapere dove Olimpio si celava, e con Cesare che lo incitava, in caso d'arresto, a mentire, [2] nonchè del vestito di velluto che Beatrice aveva fatto fare per Olimpio e che si trovava nel monastero di Montecitorio. [3]

Ripete che non confessò subito perchè, avendo ricettato, *nelli lochi sacri,* Olimpio « che era delinquente », temeva di non cascare nella bolla. Ma ora ha detto la verità.

Il Moscato, per vedere s'egli è ben sodo in questa « verità », lo fa riportare al luogo del tormento, spogliare, legare e applicare alla corda. Fra' Pietro conferma. Non basta. Lo fa risollevare e tenere sospeso pel tempo di due *Miserere;* ed ei conferma. [4]

Tra il 26 e il 29 Lucrezia, così chiusa in Corte Savella, viene interrogata. [5] Ella insiste nelle solite denegazioni, senza ragione.

1) Cod. Urb. lat. 1067, c. 397 v.
2) C. 199 r. e v.
3) Cc. 199 v., 200 r.
4) C. 200 v.
5) L'interrogatorio reca nei mss. Stramazzi la data del 22, ma che questa sia erronea e da portare a dopo il 25 vien provato da due fatti: *primo,* che Lucrezia v'è interrogata su cose dette da fra' Pietro negli esami del 23 e del 25; *secondo,* che nel ms. segue all'esame dello stesso fra' Pietro, del 25. Che poi sia anteriore al 29, prova il fatto che questa data è scritta in testa all'esame, che vien subito dopo, di Cesare Cenci.

Non sa nulla di nulla. Non è vero che abbia mandate nè ricevute ambasciate, nè quand'era in Castello, nè ora che è a Corte Savella. Quando le si domanda di quale età è il soldato che la guardava in Castello, risponde: « Non so se giovane o vecchio, me pare che sia de mezzo tempo; io non so quanto stasse; ad altro io non ho tenuto fantasia delle qualità sua. » [1]

Può darsi che abbia parlato « de questa carceratione », ma non ricorda con chi. Può anche darsi che si sia lamentata di star prigione, ma « per la stantia dove stavo. » Ora la rimpiange, perchè, almeno da essa « poteva vedere il cortile, per il quale vedeva le gente che passavano! » [2] Non chiese d'Olimpio a nessuno « nè se era vivo o morto, nè dove se stasse et che se facesse. »

Dice di non sapere se Olimpio abbia parenti a Roma; poi, che le pare che abbia un fratello frate, di cui non sa il nome, che una volta vide alla Petrella e che rivide in Roma quando portò la reliquia a Paolo. [3] Crede che abbia anche una sorella, ma non sa nulla di lei.

— Non ha ella parlato di Olimpio al frate in Castel Sant'Angelo?

— « Io dico a V. S. che non ho visto mai detto frate mentre son stata prigione in Castello. Come vole V. S. che ci habbia parlato de Olimpio et de altri, se io non l'ho visto? » [4]

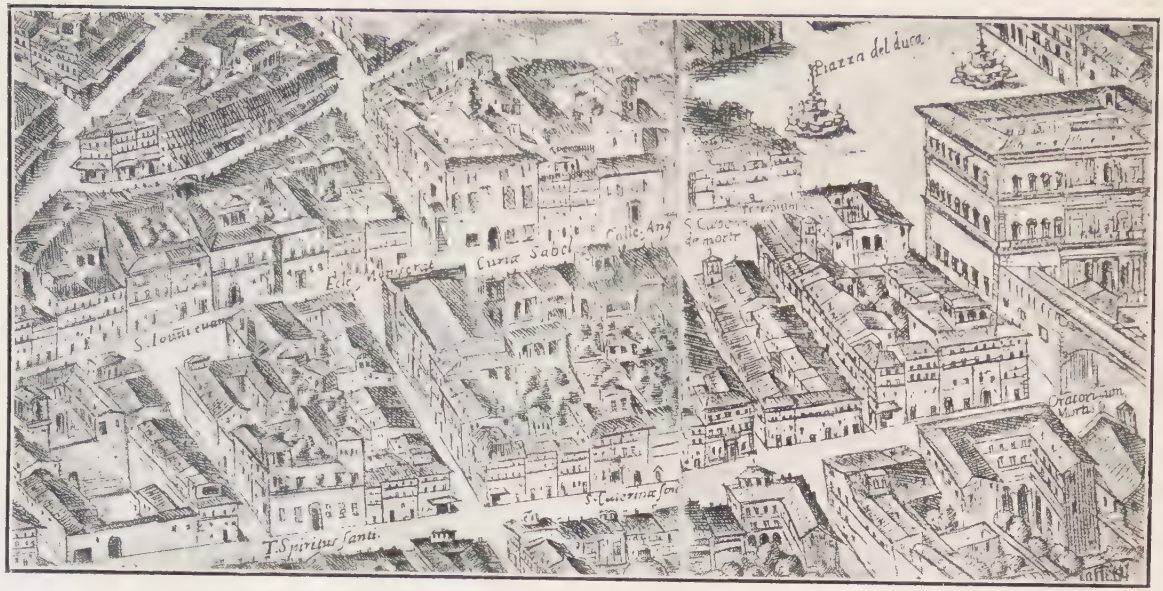
— Alla Corte l'ha dichiarato fra' Pietro.

— « Dice messa questo frate? Se dice messa, dalla messa in fuora non dice la verità. » [5]

È introdotto fra' Pietro, il quale stringendosi nelle spalle, esclama: « Che vole V. S. che un pare mio se vada a recavare queste cose nella testa? È vero et è vero. » E ripete il racconto di quando fu da lei sommessamente chiamato e interrogato stando all'inferriata nella piazza alta di Castello.

Lucrezia dà in ismanie e nega tutto. Peggio poi quando la si avvisa aver il frate detto ch'ella era complice nel delitto: « Questo frate non ce s'è trovato et non l'ha visto [Francesco], nè sentito quando è morto; et non è vero; et l'altri testimoni

[1] Cc. 201 r., 202 r. [2] C. 202 r. e v. [3] Cc. 202 v., 203 r. [4] C. 203 r. [5] C. 203 v.



Corte Savella nel 1593.

(Dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta).

dicono che io non era sciente de tal cosa; et io non l'ho fatto fare, et non è vero; et io ve dico che non è vero, et ne mente per la gola lui de tutto.» E continua a tempestare sin che la Corte, stanca, la rimanda alla sua camera.[1]

Intanto un altro provvedimento fu preso che tolse a Lucrezia e a Beatrice la facilità di corrispondere fuori di Corte Savella. A cominciare dal 28, a loro e alle due donne che le assistevano (una per ciascuna) si dettero i pasti a spese del Capitano, il che tolse al servidorame di casa Cenci di bazzicare per le carceri e parlare con soldati e anche con le signore.

«Alle spese del Capitano» dice la "*Vacchetta delle cibarie ai Cenci per la prigionia*" conservata nell'Archivio di Stato di Roma, ma «alle spese del Capitano» così per dire, perchè il Capitano teneva i conti per poi, a suo tempo, farsi rimborsare o dai Cenci o dai loro eredi o dal Fisco. La vacchetta reca nel titolo «Libro dove sonno scritte tutte le spese fatte alli Cenci et altri in detta causa de ordine del S.re Fiscale [Pompeo Molella] e del signor Ulisse [Moscato].»[2] E comincia: «A dì 28 giugno 1599. La S.ra Lucrezia Cenci cominciò a magnare alle spese del Cap.o con una serva.

Cena.	Tarantello[3]	soldi	12
	chiarello[4]	»	12
	pessie	»	15
	pane e insalata	»	6
	candele	»	3
Pranzo.	chiarello	»	16
	pessie	»	10
	tarantello	»	10
	alice	»	5
	frutti	»	10
	pane e menestra	»	6

1) C. 204 r. e v.

2) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 13. Vedi Gori, *Tre delle più famose esecuzioni capitali* cit. nell'*Archivio* cit. I, pp. 341-343; Bertolotti, pp. 114-115.

3) Parte del tonno.

4) Anche *Claretto:* sorta di vino. Vedi Cancellieri, *Notizie intorno alla novena di Natale* (Roma, 1788), pp. 19 e 41, n. 3; Moroni, *Dizionario* cit. IX, p. 106; Maes, Scheda nella Bibl. Vitt. Em. di Roma, *Cenci*, III, 3458, 3460.

Nello stesso giorno s'inizia pure la lista dei pasti di Beatrice e della sua serva, i quali sono, su per giù, come quelli di Lucrezia, e nella stessa misura.

Il documento, quantunque curioso, è troppo lungo e uniforme per esser qui interamente riprodotto. Ricorderemo più avanti l'ultimo pasto fatto il 10 settembre 1599 da Beatrice; qui basti dire che i cibi furono vari e abbondanti: vitello, castrato, piccioni, pollastri, beccafichi, latticini, provature, salciccie, prosciutto, pesci di molte sorta, insalate; sino pasticcetti e torte sfogliate e ciambelle, e melone e frutta sulle quali durante il caldo tormentoso si metteva la neve.[1] Di vini si dà loro greco e claretto.

Nelle forniture dei cibi a Beatrice è da notare una sosta che va dal 6 luglio al 10 agosto inclusi: e, poichè nella vacchetta non mancano carte, è chiaro che in quel periodo di tempo a lei provvide di nuovo la famiglia.

A Giacomo « con due guardie » fu dato da mangiare dal Capitano, a muovere dal 7 agosto[2] e a Bernardo « con una guardia », dal 9 agosto;[3] ma, per loro, la fornitura dei pasti non oltrepassò il 16 dello stesso mese.[4]

Ora a noi sembra probabile che tale provvedimento sia da collegare al maggiore o minore sospetto che i prigionieri corrispondessero con l'esterno delle carceri ricevendo polizze nascoste nei cibi o parlando con chi li recava. Il pasto per Giacomo e per Bernardo, più sorvegliati, non è fornito dal Capitano che pochi giorni; per Beatrice meno inquieta o, se si vuole, più avveduta, resta sospeso più d'un mese. Per Lucrezia pettegola e imprudente non s'interrompe mai, per tutti i giorni di vita che le rimangono!

1) *Vacchetta* cit., cc. 7 r., 18 r., 28 r., ecc.
2) *Vacchetta* cit., c. 29 r.
3) *Vacchetta* cit., c. 32 r.
4) *Vacchetta* cit., cc. 31 r. e 33 v.

XXIV.

La fuga di monsignor Guerra.

I constituti di fra' Pietro erano stati gravi anche per Cesare Cenci che, il 29 giugno 1599, fu interrogato, poi trattenuto in Tordinona.

— « Non so perchè, egli dice, mi habbiano fatto rechiamare alle carcere, se bene che sono stato relasciato con sicurtà! » [1]

Ha udito parlare di parenti di Olimpio, che non conosce, venuti prigionieri, fra cui la moglie; e anche della carcerazione di servitori di Giacomo, fra cui un certo Cesare [Bussone], che non sa chi sia. Ha parlato nel Capitolo della Minerva con fra' Pietro e l'ha visto anche in casa di Giacomo sei o sette volte. Quando gli parlò alla Minerva, fu per pregarlo « d'informarsi che dote haveva una vedova che se chiama Verginia.... che habita dietro la porta piccola della Minerva, perchè si designava darla per moglie a un suo vicino chiamato messer Biascio che è un notario, intendenno che detta vedova haveva bonissima dote. » Poi, per timore che la Corte pensasse a ricercare messer Biagio, soggiunge tosto: « Questo lo feci senza che detto notario ne sapesse niente! » [2] Del resto lui, a fra' Pietro, non ha parlato « in nessuna camera del convento. »

Afferma poi ripetutamente di non aver prestato al frate nessun

[1] *Proc. per parr.*, cc. 204 v., 205 r. [2] C. 205 v.

cavallo nè suo, nè di Giacomo, nè di Bernardo. « Solo tre volte io ho pigliato cavalli de' predetti, dopo la loro carceratione, e questo per andare a' casali. » [1] Nemmeno ha cercato cavalli in osterie di Roma, nè sa di conoscere alcun mulattiere o barilaro che si chiami Agostino « perchè alli barilari l'homo dà li quatrini e non cerca sapere il loro nome. » [2] Non ha parlato, con nessuno, di Plautilla dopo che è stata presa, e molto meno mostrato dispiacere per tale cattura. In quanto ad Olimpio non si è curato mai dei fatti suoi, nè per nasconderlo, nè per mandarlo via; nè l'ha veduto alla Minerva, nè altrove. Non sa nemmeno se sia vivo o morto. [3]

Viene introdotto fra' Pietro. Allora Cesare Cenci solleva eccezione: « Io me protesto che contro de me non se debbia venire a rigoroso esamine nè altro atto pregiudiciale, se prima non me se dànno le mie difese e discussa la mia causa. » [4] Ma il Molella, procuratore fiscale, decide che si continui l'esame.

Il frate conferma, quindi, ciò che ha deposto e torna a narrare quanto si svolse nella sua cella, presente Cesare Cenci, tra costui e Olimpio. [5]

— « Io intendo di convincerlo, dice il Cenci, di bugia, come farò a suo loco et tempo; et per questo ripeto la mia protesta. »

Il frate si diffonde in particolari, e l'altro: « Io replico la mia protesta, che voglio essere inteso in piena Congregatione, nè voglio che questo frate se repeti colle interrogazioni. » [6]

La mattina dopo, la Corte si reca al palazzo Cenci per sottoporre Lodovica ad un secondo esame. [7] Ella cerca di deludere le domande del giudice non solo nascondendo quel che sapeva, ma insinuando bugie nuove. Sapeva, ad esempio, che Cesare Bussone era stato arrestato pel delitto di Cantalice, ma ella si finge ignara d'ogni cosa, e dichiara: « Intesi ben dire quando fu preso ch'era pigliato per causa et proprio per una questione fatta con un vermicellaro per pugni. » [8]

— Sa perchè Cesare Bussone uscì di città? Sa dove andò?

1) C. 205 v.
2) C. 206 r. e v.
3) Cc. 207 r., 208 r.
4) C. 208 r.
5) C. 208 v.
6) C. 209 r.
7) C. 209 v.
8) C. 210 r.

Lodovica intese da lui che era andato alle sette chiese. Partì l'11 aprile, prestissimo; ma poi ella non lo vide che la mattina.... anzi « la sera alla tarda » del giorno dopo, [1] e gli disse *"Molto sei stato a tornare,,,* cui l'altro *"Me sono trattenuto et ho tardato per un servitio mio.,,* Nè altro Lodovica dice d'avergli chiesto: « Perchè io so' de questa natura che, quando un servitore dimanda a me licentia per fare un servitio, non gli dico altro. » [2]

Riguardo al cavallo su cui il Bussone andò, ella dice di non sapere se lo levò dalla sua stalla e, in caso, quale levasse dei due « da cocchio » che v'erano; l'uno morello, l'altro del signor Bernardo. Il primo poi ella medesima vendette « per prezzo di venti otto scudi ad un mulattiere » di cui, come di solito, non sa il nome.

Rispetto al secondo viaggio di Cesare, ella non può dire se andò o no a Loreto. Certo, prima di partire, le chiese licenza d'andare a Loreto! [3] e quando tornò, tornò con « corone et imagine della Madonna de Loreto nel cappello ». Vide anche « che cavò il fazzoletto e cacciò non so che corona. » [4]

— Ella sa bene che il Bussone non andò nè alle sette chiese, nè a Loreto!

Risponde d'aver qualche dubbio sulla visita di lui alle sette chiese, perchè tardò troppo a tornare, ma non di averne sulla gita a Loreto. [5]

Ignora dove sia Olimpio e aggiunge: « Signor sì, che ho in casa una figliola de Olimpio, quale se chiama Vittoria, che adesso sta ad una scola della maestra, che impara de cosire et de legere. » [6] Anzi se fra' Pietro è andato da lei più volte, ci è andato esclusivamente per vedere quella sua nipotina, e parlare di lei, salvo, bene inteso, quando portò la reliquia di san Vincenzo al letto di Paolo. [7]

A lui non prestò mai cavalli; li prestò qualche volta allo zio Cesare. « Ho prestato anco li cavalli della casa a mons. Guerra, perchè hebbi ordine da Jacomo e da Bernardo, quando andarono

1) C. 210 r. 3) C. 211 r. 5) C. 211 r. 7) Cc. 211 v., 212 r.
2) C. 210 v. 4) C. 210 v. 6) C. 211 v.

prigione, che se mons. Guerra mandava qui per carrozza, per cavalli e per tutta la casa, io non ce replicassi niente, che io desse ad ogni minimo delli suoi che venesse in suo nome. Così ho fatto ogni volta che ha mandato. » [1]

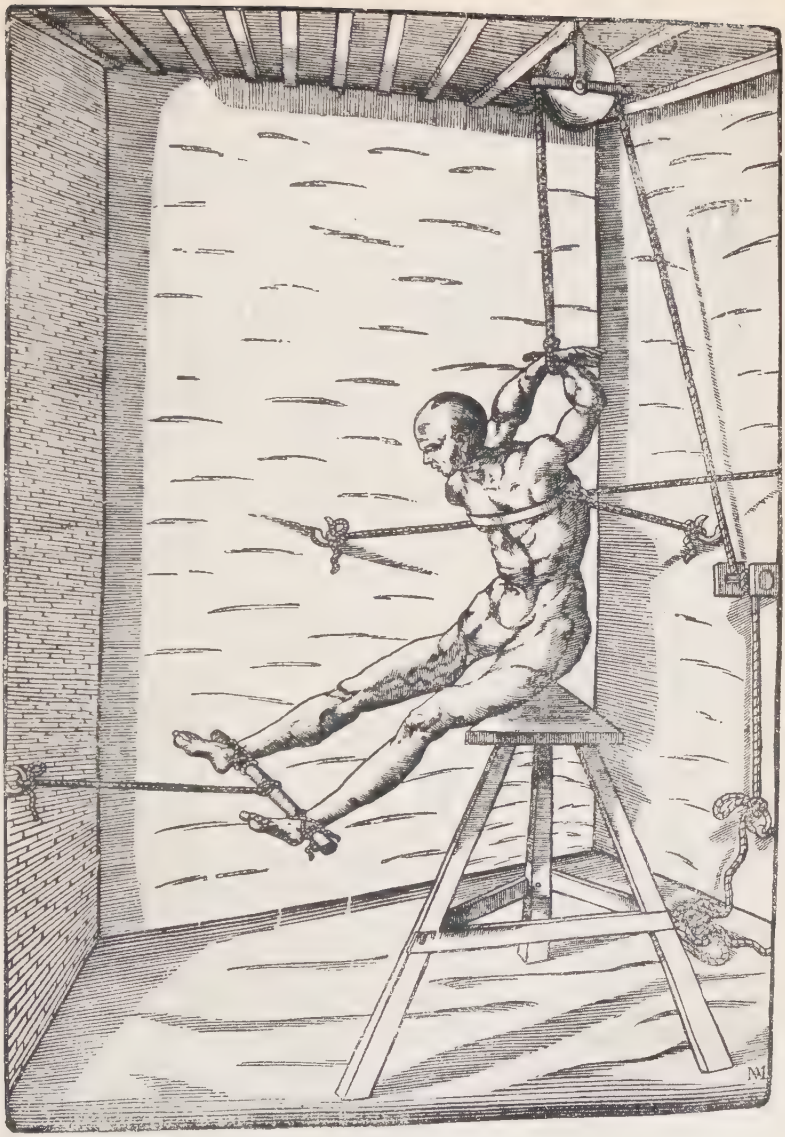
Nega poi alla Corte d'aver mai trasmessi danari a fra' Pietro, nè ad altri perchè li consegnasse ad Olimpio incitandolo a fuggire. Le si legge l'esame del frate là dove tratta dei dieci scudi dati prima e dei quaranta dati dopo, da lei, ma ella dichiara esser tutto falso. Il frate, le si nota, ha detto ciò, ed ella breve e dura: « Pole anco essere che l'habbia detto per tormento. » [2]

In quei medesimi giorni un *Avviso* alla Corte d'Urbino diceva che il 28, mentre s'apponevano alla porta di Castel Sant'Angelo nuove valve di bronzo con l'arma di Clemente VIII, [3] Giacomo era stato portato via di là e condotto a Corte Savella per sostenere un confronto col frate. Ora non risulta da altri documenti, che mai Giacomo fosse messo in contradditorio con fra' Pietro. Però l'*Avviso* risulta esatto nelle altre notizie, dove annunzia la carcerazione del « frate Domenichino », l'ospitalità da lui data nella Minerva ad Olimpio e la costui morte. [4]

Francesco Maria Vialardo, l'agente segreto del Granduca, male informava invece il suo padrone, perchè alle notizie delle confessioni di fra' Pietro e di Plautilla, altre ne mischiava di false come un confronto passato a Tordinona tra costei e Beatrice « stata intrepida », e « la veglia » data al frate. [5]

La tortura data a costui, era stata lunga e dolorosa, ma non era stata la Veglia. Si dice che colui che inventò la Veglia, ossia

1) C. 212 r.
2) Cc. 212 v., 213 r.
3) Orbaan, *Documenti sul Barocco*, p. 138.
4) Cod. Urb. lat. 1067, c. 412 r.
5) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*, Filza 3623, 3 luglio 1599.



La Veglia.

(Da una stampa del 1675).

Girolamo Menghino da Siena, raccogliesse le « maledizioni dei conviventi e l'infamia perpetua dei posteri »; [1] ma perchè il vilipendio della bestia umana, che escogitò tale strazio per i suoi simili, non s'estende ai tribunali che l'adottarono e ai governi che lo permisero?

Quell'orrenda tortura consisteva in un giuoco di corde, di cinghie, d'uncini e di carrucole che tenevano sospeso un disgraziato, tutto raso, sopra uno sgabello a tre piedi detto *la Veglia*, donde il nome del tormento. Le cinghie stringevano il paziente al torace, le corde gli tiravano le braccia rovesciate indietro e lo sollevavano ai piedi legati stretti a un bilancino. Sullo sgabello, poi, posava una pietra acuminata che, toccata, in ogni piccolo moto, dai muscoli tesi, dava al paziente spasimi d'una atrocità senza pari. Un testimonio di fatto, Giulio Cesare Magno « chirurgico della Carità, per lunghi anni assistente dei tribunali di Roma » racconta: « Dopo che il reo è accomodato, si serra benissimo la stanza, cioè la finestra con la impannata e tavole, e la porta, calando, anche la portiera, e dentro di essa stanza non vi sta altro che il giudice e il notaro, il tavolino con due lumi accesi. » Ma poi il tormentato si cinge, dice il Magno, d'amorosissime cure! Dopo ore ed ore di tale tortura, si porta a letto, si riscalda, gli si dà brodo di pollo, uova fresche, vino buono e « per alcuni giorni si governa a modo delle donne infantate. » Se poi nella stanza del tormento fa un freddo atroce, si pone dietro al paziente, a debita distanza, un « focone di bragia di legno » e gli si scalda il ventre con panni caldi. « E questa, conclude il Magno con evidente soddisfazione, è la regola che si tiene nelle carceri di Roma, in dare detto tormento della Veglia. » [2]

1) Adinolfi, *Il canale di Ponte* cit., p. 14.
2) A pp. 43-45 di G. B. Scanaroli, *De visitatione carceratorum* (Roma 1675). Vedi anche *Theatrum Crudelitatum Haereticorum nostri temporis* (Anversa 1694).

Un altro confronto fatto in Tordinona il 1.° luglio tra Cesare Cenci e il frate non rimosse nè l'uno, nè l'altro dalle proprie affermazioni.[1] Anzi il Cenci finì per simularsi sdegnato di quel contrasto, dichiarando ancora (anzichè rispondere): « Io de novo repeto la mia protesta nel modo et forma che ho detto altre volte, e che sia vista la verità della mia causa in piena Congregatione, et che l'avvocati informino. »[2]

L'11 luglio Cesare Bussone subì, a Corte Savella, un terzo esame, in cui, dopo aver date informazioni su tutta la propria famiglia, s'abbandonò a una delle solite sfilate di bugie sulla visita delle sette chiese e sull'andata a Loreto;[3] ma poche contestazioni gli mosse il Moscato, non ancora in possesso delle deposizioni di quei di Piediluco, fatte là e trasmesse in copia a Roma soltanto il 18 luglio,[4] e delle altre, che vedemmo, raccolte poi a Corte Savella tra il 16 e il 17 dello stesso mese.[5] L'accenno però del Bussone d'aver forse detto a Tommaso Federici (maestro di casa dei Cenci, già ricordato) ch'egli era sulle mosse per Loreto,[6] procurò con la sua menzogna qualche giorno di segreta a quel disgraziato,[7] che certo asserì di nulla sapere.

Il 13 luglio, Plautilla, di nuovo interrogata,[8] racconta la visita fattale in casa di Cilla, sua cognata, da Giacomo « dopo che era andato il fiume per Roma », l'insistenza di lui perchè ella lasciasse subito Roma, e l'incontro suo con la figliuoletta Vittoria, portatale da Beatrice, nella chiesa dei Cappuccini.

1) Cc. 213 r.-215 r.
2) C. 215 r.
3) Cc. 215 r., 217 r.
4) C. 323 r.
5) Cc. 303 r., 310 r. Vedi a p. 71.
6) C. 217 r.
7) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 13, *Vacchetta delle cibarie*, c. 35 r.
8) Questo esame manca ai mss. Stramazzi per la lacuna indicata. Una parte d'esso si trova nel *Summarium* vaticano, c. 197 v.

Poi depone [1] « Il dì seguente alla morte del signor Francesco, io speculai meglio le dette signore, per sapere come era passata la morte del signor Francesco, et li parlai a tutte due, che stavano nella camera della signora Beatrice, et come haveva fatto Martio a far morire il signor Francesco, et allhora la signora Lucretia disse che questo Martio entrò nella camera la mattina a buon'ora » quand'ella uscì. Ella non voleva che entrasse, ma lui si spinse innanzi « con lo stenderello » e « fece l'effetto » e poi « buttò via » il corpo « del signor Francesco per quel piancato. »

Quattro giorni dopo e precisamente il 17 luglio s'ha un colpo di scena inatteso: la fuga da Roma di monsignor Mario Guerra. [2] Di fronte alle risultanze del processo la protezione del cardinal Montalto nulla più conta presso il papa deciso ad andare in fondo. Ch'egli per fuggire inducesse un venditore di carbone a cedergli i suoi panni e, tintosi il viso, andasse gridando la sua merce e spingendosi avanti l'asino e mangiando pane e cipolla, è pretta leggenda, come il racconto de' suoi amori con Beatrice. [3]

Egli se ne andò, con apparente tranquillità, troppo bene informato che, se il mandato di cattura era imminente, non era però staccato!

Vestito del suo solito abito nero, recossi « su le 20 o 21 hora »

[1] Il seguente brano si legge nel *Summarium* (c. 198 r. e v.) sotto la data 5 giugno, evidentemente errata, perchè Plautilla fu arrestata e condotta a Roma solo il 7 giugno e interrogata per la prima volta il 13 giugno. S'aggiunga che l'esame qui riferito è richiamato con la data del 13 luglio negli interrogatorii di Giacomo e di Beatrice, del 30 luglio.

[2] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*, Processi, vol. xxxi, c. 240 v.

[3] *Relazione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci e Lucrezia Cenci loro matrigna, parricidi in Roma*, di cui parleremo nel cap. xxviii e nella *Bibliografia*. Cfr Ag. Ademollo, *Beatrice Cenci* (Roma 1849), p. 77: *Relatione dell' Homicidio commesso in Roma* (sic) *contro il s. Francesco Cenci*. Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1645, del sec. xvii-xviii, cc. 291-306.

a salutare il cardinale Sauli e un altro cardinale,[1] sul cocchio del cardinale Montalto. Erano con lui Giovanni Lodovico Cellio da Narni che lo serviva da auditore, un cameriere e gli staffieri. A Porta San Lorenzo salì in un'altra carrozza a sei cavalli, pur essa del Montalto, indirizzato a Tivoli, col servo (l'auditore rimase a Roma), un « lacchè piccinino franzese, quale si dimandava Claudio » e uno staffiere, preceduto da due altri staffieri « con dui cavalli a mano del card. Montalto » mandati avanti, e seguìto da due muli con tre « cantinette » di vino e un bauletto « nel quale ci era una cimarra con certe bagattelle necessarie, sottocoppe et cocchiari. » Una spedizione, come si vede, in piena regola, e non la fuga di lui solo camuffato da carbonaio.

« A Tivoli (lui medesimo narrò) smontai a l'hosteria nella piazza de l'Olmo, su alto nella piazza, e cenai lì; poi andai a dormire in casa di un cavalliere della Croce Verde, che un Prete mi fece dar da dormire.... Quel cavaliero è un poveretto che non havea che una vecchietta in casa.... La matina io me ne partii da Tivoli a cavallo con Flaminio (il servo), e la carrozza se ne tornò indietro..., et me n'andai diritto a Celano. »[2]

Il 22 Cesare Bussone è ricondotto davanti al Moscato e al Molella.

Egli non sa ciò che ora risulta al tribunale, e torna imperterrito a snocciolare il suo rosario di menzogne. La prima volta, dice, andò alle sette chiese, la seconda a Loreto. « Andai et tornai sempre per la strada romana e non storsi mai piede e non storsi

[1] Arch. del *Governatore*. Processi, vol. XXXI cit., c. 240 v.

[2] Cc. 240 v., 241 r. e v. Queste notizie date il 22 dicembre 1602, dallo stesso monsignor Guerra corrispondono a quanto era stato detto in un *Avviso* alla Corte d'Urbino del 14 agosto 1599: "Monsignor Guerra si era ritirato fuor di Roma sotto l'ombra d'esser andato alla visita dello stato di Celano.„ Cod. Urb. lat. 1067, c. 505 v.

mai viaggio. » [1] Poi si dilunga a parlare dei parenti di Piediluco e fa un vero albero genealogico dei Montani. [2]

Il Moscato comincia col dire risultargli ch'egli ha visto di recente i parenti, e l'altro pronto risponde d'aver infatti veduta a Terni sua sorella Virginia venuta per salutarlo a casa di Marco Tullio; [3] però in quell'anno a Piediluco non c'è mai stato, anzi c'è stato solo da piccolo. [4]

— Badi. Alla Corte risulta il contrario.

Cesare ascolta e poi per cinque volte ribatte di non essere stato lassù e di non aver visti quei parenti « da molti anni ». [5]

Il giudice balza, secondo il solito, a un diverso argomento.

— Conosce fra' Pietro Calvetti, fratello d'Olimpio?

— Non conosce nessun fratello d'Olimpio, nè religioso, nè secolare, e ripete questo ben sette volte, quantunque il giudice accenni con precisione alle visite fatte da lui nel monastero della Minerva, ai viaggi compiuti, alle lettere portate, ai discorsi riferiti. [6] E, poichè Cesare ribatte esser tutto falso, allora gli si fanno accostare due individui, certi Basilio Quareno e Sante Montano, e quando la *terna* è in ordine, s' introduce il frate.

— Conosce Cesare Bussone? Lo indichi fra i tre.

— « Così non ce fusse (esclama fra' Pietro) quel Cesare da Tèreni.... fratello de Pacifico e cognato de Marco Tullio! » E va diritto a lui. [8]

Ma Cesare simulando sdegno e sorpresa: « Io non cognosco altrimenti questo frate; non so chi se sia. »

— « Come? (insorge costui), come vuoi dire tu che non me cognosci? » e comincia a narrare con minutissimi particolari quando Cesare si recò alla Minerva a chiamarlo, da parte di mons. Guerra, per aver una lettera da portare ad Olimpio, e come s' incontrarono a casa del Guerra. « Donde vuoi tu che me le cavi queste cose? Vuoi tu che me le cavi dalla testa se non fussero vere? »

Il Bussone dichiara che tutto è falso. [9]

Fra' Pietro è poi esaminato da solo anche la mattina seguente,

1) *Proc. per parr.*, c. 217 v.
2) Cc. 217 v., 218 r.
3) C. 218 r.
4) C. 218 r. e v.
5) C. 218 v.
6) C. 219 r.
7) C. 219 v.
8) C. 219 v.
9) C. 220 r. e v.

e allora descrive minutamente, prima il vestito d'Olimpio quando si partì l'ultima volta, poi la figura di lui. [1]) Dopo di che vien richiamato il Bussone e invitato a dire la verità. Promette, ma comincia col dichiarare che egli non è stato da molti anni a Piediluco e che non conosce Giovan Paolo di Bonifacio, il « portatore » di quel paese!

S'accostano al Bussone certi Giovan Antonio Marini da Tivoli e Giovan Antonio Saleri milanese, e, come la *terna* è formata, il giudice fa entrare Giovan Paolo di Bonifacio e gli chiede d'indicare Cesare.

— « Questo (risponde) è quello Cesare fratello de Pacifico.... e lo veddi in Pedeluco. »

Il Bussone azzarda una scappatoia: « Diteme un poco, haveteme parlato mai? »

Ma l'altro, pronto: « Io non te ho parlato, ma te ho visto in Pedeluco. » [2])

— « Gesù, Gesù! » esclama Cesare, ma persiste a negare.

Segue il riconoscimento di lui, da parte dello Spagnuolo oste di Piediluco, il quale di fronte alla sua smentita, grida: « Quello che ho detto l'ho detto per la verità, e per la verità lo voglio confirmare et mantenere, et, se bisognasse, mantenere all'Inferno. » E ricorda a Cesare quand'ei si assise sulla scala della sua cantina. [3])

Fatta una nuova *terna* col Bussone e con tali Nicola Botteini e Pietro Forestano, viene introdotto Properzio di Nicola il tragittatore del lago, che, a sua volta, procede a un sicuro riconoscimento del Bussone, come, subito dopo, il pescivendolo Ottavio Petti messo di fronte alla medesima *terna*. [4])

— Voi, conclude il Moscato, siete andato a Piediluco con vostro fratello Pacifico, con vostro cognato Marco Tullio e con l'uomo, sconosciuto a quelli di lassù, che poi fu ucciso e decapitato presso Cantalìce. Sappiate che, oltre alle dichiarazioni di quelli che avete udito, altre ve ne sono; una sino di Drusilla, vostra cugina. Uditela.

1) C. 221 r. e v. 2) C. 222 r. e v. 3) C. 223 r. e v. 4) C. 224 r.

— « **Drusilla ancora dice la bugia!** » [1]

Il Moscato, per dimostrargli come la Corte sappia tutto, descrive il viaggio di lui con Marco Tullio, Pacifico e Olimpio, il delitto e il màcabro trasporto della testa recisa.

— « Io non sono stato nè a Pedeluco, nè a Sancta Susanna, e **non ne so niente.** » [2]

Le contestazioni incalzano, i dinieghi si succedono. Gli si mostra il *gippone* bianco rigato che portava Olimpio quando fu **ucciso. Dice di non averlo mai visto.**

Vien trascinato alla corda e legato. Gli si dice di confessare la verità. Egli risponde d'averla detta. È sollevato.

— « **Oh, oh, so' morto, so' morto.** »

Poi dopo breve silenzio: « Ohimè, che so' morto, signore.... calàtemi, per l'amore di Dio; calàtemi, calàtemi, che dirò la verità. » [3]

Ma che verità egli mai dice? Dopo aver narrato il viaggio della « mala compagnia » sino all'osteria di Cantalìce, continua: « Illì lasciassimo Olimpio.... et sentessimo non so che romore, et ce ne revenessimo tutti tre a Pedeluco. » [4] E continua: Quando « fussimo alla hostaria de Cantalìce..., trovassimo da quindici o vero venti persone armate di archibusi et pistole, et dissero a me, ad Olimpio et Marco Tullio et Pacifico, ad uno per uno: *Chi sei tu? Chi sei tu?* Et così noi glie dicessimo ognuno il nome suo, et Olimpio gli disse anco il suo; li predetti dissero a noi altri: *Andatevi con Dio.* Et Olimpio, che voleva fuggire, che era a cavallo, fu preso da quattro di detti armati: et lo smontorno da cavallo et rendettero la cavalla a noi, dicendone: *Andate per li fatti vostri.* Et così ci pigliassimo la cavalla, et lasciassimo Olimpio in mano delli suddetti armati; et, havendo noi camminato un tratto de balestra, sentessimo un grande rumore verso il loco dove havevamo lasciato Olimpio, et seguitassimo detto viaggio; però non so che cosa se facessero, li armati, de Olimpio. » [5]

Il Moscato ascolta il fantastico racconto; poi tacciatolo di bugiardo, **lo fa risollevare.**

[1] Cc. 224 v., 225 r.
[2] C. 225 r.
[3] C. 225 v.
[4] C. 225 v.
[5] C. 226 v.

— « Ohimè! ohimè, calàteme, chè voglio dire la verità! »

Confessa gl'incarichi avuti da monsignor Guerra, i dialoghi con fra' Pietro, i due viaggi fatti a Terni,[1] e altre minutaglie; poi, quando arriva all'uccisione d'Olimpio, s'arresta nel racconto di ciò che avvenne, e inventa: « A quella hostaria de Cantalìce trovassimo un' imboscata de quelle gente, che credo erano del Regno, o altra gente che fusse, quali ci pigliorno tutti quattro.... et dimandarono del nome come ho detto, et poi pigliorno Olimpio et lo scavalcorno, e dissero a noi altri: *Andatevene con Dio; eccove la vostra cavalla.* Et, essendo a noi altri data la cavalla, ce ne andavamo alla volta de Rieti, e quando stavamo lontani un tiro de balestra, sentessimo la voce de Olimpio che diceva: *Ohimè, ohimè!* e traeva strilli grandi; et noi altri attendessimo a seguitare il nostro viaggio, e dicevamo tra noi che quelle gente dovevano ammazzare Olimpio, e questo è quanto io so de questo fatto. »[2]

Il Bussone non vuole confessare che l'uccisione fu commessa da suo cognato, da lui e da suo fratello, e così giunto con la narrazione ad essa, s'impunta come bestia restìa. Ma la Corte è spietata. Vuol che racconti com'è passato il delitto di Cantalìce e ordina che sia risollevato, e lo tiene nell'atrocità del dolore sin che ha promesso di dire la verità intera.

Calato, riprende il racconto; ma presto incappa nel solito ostacolo. Dice cose dapprima non dette, rivela qualche episodio secondario realmente avvenuto, rinunzia a far credere che udirono le grida di Olimpio quand'erano lontani, ammette che assisterono all'uccisione; ma insiste ch'eglino consegnarono Olimpio a un manipolo di soldati del Regno: « Procurassemo de condurre Olimpio in Regno.... et sotto la hostaria de Cantalìce...; là, trovato gente, li mettessimo in mano Olimpio e lasciassimo fare a loro.... perchè restasse servito monsignor Guerra, al quale questi signori Cenci mi havevano detto che obbedissi. Et conducessimo Olimpio a detta hostaria.... et lì fu amazzato da quelle gente che stavano imboscate dentro una casa sfasciata e più inanzi,

[1] C. 227 r. e v.

[2] C. 227 v.

a un'altra imboscata de sopra la strada.... Olimpio fu circondato da soldati e cercò di fuggire, ma non potette, e gli dettero di mano alla briglia della cavalla e lo scavalcorno, e lo misero in terra, gli tagliorno la testa in presentia nostra, cioè de Pacifico et mia, che Marcotullio ancora li menò ad ammazzarlo con un'accettarella, che non so se l'hebbe da quelle gente o vero l'haveva portata lui nascosta sotto li panni, che io non gli haveva vista; et Olimpio diceva *o Gesù, o Gesù,* e se raccomandava quanto poteva, ma nessuno gli hebbe compassione. » [1]

Gli si chiede che cosa fu fatto della testa.

— « Marcotullio me disse che l'avevano portata a Civitaducale, lui con quelle gente armate. »

— C'era astio tra voi e Olimpio?

— « Olimpio era amorevole mio, de Marcotullio e de Pacifico. Marcotullio lo recettava in casa, et Pacifico era andato alla Madonna di Loreto con lui. »

— E allora perchè l'uccideste?

— « C'inducessimo a farlo morire per più ragioni: una perchè io era servitore del signor Jacomo, del signor Bernardo e della signora Beatrice Cenci, i quali mi havevano detto che io facesse quanto comandava monsignor Guerra, e l'altra causa, perchè desiderava fare cosa grata a detto monsignore che me ne recercava, il quale disse che io dicesse a Marcotullio in suo nome che, se Olimpio andava a male..., voleva dare a lui, che era povero et haveva moglie et figlioli, cento scudi. » E continua dicendo che il Guerra volle ciò perchè Olimpio non testimoniasse contro i Cenci, ciò che avrebbe sicuramente fatto « quando fosse venuto in potere della Corte. » [2]

Anche nei giorni 25, 26, 28 e 29 luglio subì il Bussone altri interrogatorii. Nel primo disse: Non è vero « quello che ho deposto et confessato che io sapesse che là, a quella hosteria de Cantalice, fussero gente armate, che veramente io non lo sapeva; et non è vero che mons. Guerra havesse detto a me che lì haverìa trovato gente armata e che mettessemo Olimpio in mano loro

[1] C. 228 r. e v.

[2] C. 229 r. e v.

Marcotullio et io e che lasciassemo fare ad essi; ma sì bene me haveva detto che vedessimo in ogni modo condurre Olimpio a quella hostaria; lì fu ammazzato, e così sta la verità. » Poi riprende il ritornello: « Fu ammazzato da quelle gente armate che stavano imboscate »; e, contraddicendosi di nuovo su quanto aveva detto due giorni prima: « Io non veddi mentre l'ammazzavano; intesi bene gridare perchè io haveva dato volta a dietro assieme a Pacifico. » [1]

Nell'esame del 26 si disdice sopra un altro punto affermato il giorno avanti. Monsignor Guerra gli avea detto « che alla hosteria avrebbero trovato le gente, e dessero Olimpio in sua mano e lasciassero fare. » [2]

La Corte non si dà pace ch'egli insista a volerla raggirare così, ma lui riprende: « Li predetti homini erano armati di archibugi et armi corte come pugnali et storte, ma ad ammazzare Olimpio usorno arme corte.... Non so in che parte del corpo fusse ferito.... perchè fecero un circolo dette gente de intorno ad Olimpio, e gli davano delle ferite con dette arme, et Marcotullio con detta accettarella. » Poi non più la versione ch'egli e Pacifico avesser « dato di volta a dietro » e se ne andassero, ma questa: « Io e Pacifico stavamo illì vicino et havevamo paura e non guardavamo in che parte della vita gli si davano dette ferite, et manco se poteva vedere bene per lo impedimento di dette gente che gli erano intorno, e perchè era un'hora e mezza innanzi giorno; ma le arme se conoscevano a luscie. » [3]

Il 28, dopo altri imbrogli, scorgendo della faccia de' suoi giudici la minaccia d'un'altra tortura, supplica: « De gratia, me lascino stare, che io ho la febbre, et me raccomando alle Signorie Vostre. » [4]

Poi, ricondotto a parlare della morte d'Olimpio, non dice più che fosse vicino e che solo la folla dei soldati gl'impedisse di vedere come costoro l'uccidevano, ma dichiara ch'egli e Pacifico, erano « discosto un tiro de balestra. » [5]

1) Cc. 230 r. e v., 231 r.
2) C. 231 v.
3) *Al luccichìo*. Cc. 231 v., 232 r.
4) C. 232 v.
5) C. 233 r.

Il giudice, irritato, fa riattaccare il Bussone alla corda; e questi grida: « La verità è.... che io me trovai presente quando fu ammazzato Olimpio, et se trovorno presente Marcotullio, Pacifico e quelli soldati che ho detto. » [1]

Lo si alza, e grida: « Ohimè, ohimè, che son morto.... Calàtemi, calàtemi. » Poi torna a parlare dei soldati, dei compensi promessi, e nega ch'egli, Marco Tullio e Pacifico rivelassero la loro intenzione circa Olimpio ai parenti di Piediluco; [2] nemmeno allo zio Onofrio, ripete due volte; ma, pochi minuti dopo, avendogli il giudice chiesto come mai si fosse avuto tempo d'avvisare i soldati del Regno di trovarsi sotto Cantalìce, egli risponde: « Noi mandassemo inanzi Giovan Honofrio, nostro zio, a far sapere alle predette gente armate che noi eravamo con Olimpio arrivati a Pedeluco et andavamo alla volta loro.... perchè Marcotullio et io e Pacifico dicessimo ad Honofrio che noi eravamo illì con quello homo, che se chiamava Olimpio Calvetti, per condurlo alla hostaria de Cantalìce, dove aspettavamo certe gente armate per pigliarlo et ammazzarlo, per ordine così datomi de mons. Guerra in Roma, e gli dicessimo anco a Gio. Honofrio che mons. Guerra ce dava cento scudi a Marcotullio e trecento a me ogni volta che fusse seguìto detto homicidio. » [3] Come si vede, il Bussone, con tanto dire e disdire e contraddirsi, non segue una linea di difesa che possa giovargli. Per due volte aveva detto che ad Onofrio nulla era stato rivelato; per due volte ora dice che era stato informato di tutto: prima « alla porta dove se faceva il macello a Pedeluco », poi di nuovo, in casa dei Montani. [4]

— Quando partì Onofrio per andare ad avvisare i soldati nel Regno?

— « Io non so veramente a che hora partisse, ma so che lui disse de andare. »

Poi, non più Onofrio era corso ad avvisare i soldati del Regno, non si sa dove, perchè venissero all'osteria di Cantalice, ad accogliere fraternamente coi pugnali Olimpio; ma, dice, ch'era

[1] C. 233 v. [2] C. 234 r. e v. [3] C. 234 v. [4] C. 234 v.

andato a quell'osteria, dov'essi attendevano già, per avvisarli che aspettassero perchè « quell'homo che mandava mons. Guerra » stava per arrivare!

Per tutto questo svariare di racconti, la Corte, lontana dall'ammirare la fantasia del giovine ternano, lo tenne alla corda pel tempo di tre *ave-Marie.* [1]

Anche il 29 luglio fu esaminato (sempre a Corte Savella), ma brevemente. Riconobbe d'esser caduto in molte contraddizioni e nemmeno tentò di scusarsi. La verità però era questa: che lui e Pacifico non fecero che condurre Olimpio all'osteria di Cantalìce e consegnarlo nelle mani di « quelle gente che stavano aspettando » per aiutare Marcotullio nel suo « negotio ». [2]

Così fu più tenace il Bussone a dir quella sua favola, che il Moscato a torturarlo.

L'informatore del Duca di Modena scriveva il 7 agosto: « Trovandose hora pregione quello che pochi dì sono ammazzò Olimpio, si cercò di investigare per ordine di chi l'habbia ucciso, discorrendosi per la Corte che per questa causa Monsignor Guerra si sia absentato di Roma, perchè egli aiutava assai questa causa. » [3]

1) C. 234 v. 2) Cc. 235 r.-236 r.

3) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense. *Avvisi e notizie dall'estero*, Roma, B.a 6.

XXV.

Ultimi esami dei Cenci.

Un *Avviso* da Roma alla Corte d'Urbino, del 28 luglio, diceva: « Nella causa de Cenci ci è di più hora che dicono essersi ritirato Monsignor Guerra cugino de' Cenci, et è morto nelle carceri quel Martio che confessava haver ammazzato Francesco Cenci; et Olimpio non si trova, con opinione anco sia morto. » [1]

Le notizie non erano molto fresche, chè se anche il Guerra non era fuggito che da 11 giorni, Olimpio era però stato ucciso da più di due mesi. E crediamo che ancor più a dietro risalisse la data della morte di Marzio Catalano, sembrandoci evidente che se fosse vissuto sino al luglio o almeno al giugno, come altri crede, [2] sarebbe stato ancora interrogato e messo a confronto con gli altri accusati e con testimoni, durante i quaranta esami che seguirono a quello di Lucrezia del 13 febbraio, nel quale egli era apparso per l'ultima volta.

I tormenti, l'angoscia, il freddo dovettero presto ucciderlo, chè a lui non giungeva dal di fuori conforto alcuno, nè per l'anima nè pel corpo. Ah, la bella e libera vita su pei monti d'Abruzzo, lungo i lucidi fiumi, dentro i boschi profondi! Le allegre gite nelle notti plenilunari, al passo regolato dal canto e dal suono!

1) Cod. Urb. lat. 1067, c. 474 r.
2) Diomede Rodàni, *La storia vera di Beatrice Cenci* (Roma, 1899), p. 27.

E la moglie e i figliuoletti sempre lieti al suo ritorno. Tutto era finito nel dolore e nel sangue per quelle maledette Cenci, per quel maledetto Olimpio! E noi vediamo nella più squallida tana e nel più lercio giaciglio di Tordinona, il suo misero cadavere con sopra gittato, come coperta funebre, il ferrajolo dell'ucciso.

Il 30 luglio, ossia dopo più d'un mese dall'ultimo esame subìto, Giacomo, in Tordinona, fu ricondotto davanti al Moscato e al Molella. Richiesto della verità sulla morte del padre, risponde con arroganza: « Io ne sono stato domandato tante volte della morte di mio padre com'è passata, e V. S. doverà esser satio di domandarmi, et io sono satio de rispondervi. » [1]

Dice d'aver vista Plautilla quand'egli andò alla Petrella, ma esclude d'averle mai parlato a Roma. [2] E quando Plautilla gli è condotta davanti a confermare, egli nega sempre: « Io non posso congetturare li animi delle persone; nemmeno so l'intrinseci; so bene che lei dice una bugia. » [3]

Lo stesso atteggiamento, in un interrogatorio del medesimo giorno, tiene Beatrice. [4] Non conosce nessun fratello di Olimpio: « Io ho visto venire preti e frati a vedere Paolo, quando stava male; ma non so chi siano, e non ho mai cognosciuto nessuno per parente de Olimpio. » [5]

Quanto a Plautilla, non la vide in Roma se non quando il giudice gliela mise d'innanzi. [6]

— Non le parlò in una chiesa?

E Beatrice, col solito tono sprezzante: « Ce era proprio la chiesa ancora! »

— Alla Corte consta che le parlò nella chiesa dei Cappuccini, sotto Monte Cavallo.

— « Che me importa a me se consta alla Corte? » Plautilla, ricondotta conferma; ma Beatrice: « Se venissero mille testimoni, tutti dicono la bugia et falsità. » [7]

Il 3 agosto è interrogata Lucrezia, la quale, quando il Mo-

1) *Proc. per parr.*, c. 236 v.
2) C. 237 r. e v.
3) C. 238 r.
4) C. 238 v.
5) C. 239 r.
6) Fu in un esame di cui non abbiamo il verbale causa la nota lacuna del Processo.
7) Cc. 239 v., 240 r.

scato le osserva ch'ella dev'essere convinta per quanto ha udito risultare alla Corte, esclama: « Io non tengo d'esser convinta! », risposta, osserva il giudice, *frivola.* [1]

Allora le vengono riassunte tutte le risultanze del processo, mostrata tutta la evidenza dei fatti, lungamente, minutamente, intorno alla preparazione del delitto, alla consumazione d'esso, a quanto seguì poi in Roma; ma Lucrezia, senza tener conto di nulla, senza mai trovare una qualche scusa che abbia parvenza di probabilità, ripete il solito ritornello ch'ella non sa nulla, che i testimoni mentono. L'arciprete a lei disse che nelle ferite c'era il ceppo e che lo « haveva cavato lui colle mani sue. » [2] Se, poi, nell'ortaccio, presso il corpo di Francesco, ci fosse o no sangue non può dire « perchè non ci si trovò. » Quanto al buco del mignano e alla impossibilità che quel corpo ci passasse: « io non so che me vi dire..., me referisco a quello che ho detto. » C'erano materassi e lane insanguinate in casa di Plautilla e di Massimo suo zio? Ebbene, « puol' essere che l'habbiano imbrattate dopoi. » [3]

— « Circa quello che dicono che io dicesse havere inteso dire al signor Francesco *Giesù, Giesù, Giesù,* io dico che non ho detto così, che io ho detto solo che intesi una voce che disse *Giesù,* ma non so se fu la voce del signor Francesco! »

La Corte non nasconde la sua impazienza davanti a tante scempiaggini, e avverte Lucrezia di smetterla coi sotterfugi e le menzogne, anche *" quia ad nobilem mulierem spectat veritatem fateri et juramentum prestitum de veritate dicenda adimplere. "* [4]

Ma Lucrezia continua con le solite risposte: — « Io non ne so niente: se me vogliono dare la corda, facciano quello che li pare. » — « Io non ne so niente et se Olimpio ha ammazzato il signor Francesco, castigatelo; et se l'altri l'hanno fatto pure, castigateli. » E dopo aver detto alla Corte di castigare Olimpio, continua: « Io non so che si dica il frate; lo fa per incolpare me perchè Olimpio è morto, che detto frate me ha detto che è morto, et io non so quello che se voglia dire. » [5]

1) C. 241 r.
2) Cc. 241 r.-243 r.
3) C. 243 v.
4) C. 244 r.
5) C. 244 v.

Le si parla di compensi dati al Catalano e del ferrajolo, ma ella: « Io non l'ho recognosciuto per ferrajolo del signor Francesco: pol'essere che fosse suo et che non fosse..., et se l'ha recognosciuto Beatrice e Giorgio, io non me ne impiccio. » [1]

Quanto poi alle dichiarazioni dei preti della Petrella, ella non « può tenere la lingua a nessuno. » [2]

— Ma per quale ragione, quei preti dovrebbero mentire, molto più che sono persone « religiose »?

— « E che crede Vossignoria che quelli preti siano come li preti di Roma? All'opere loro si conosce, perchè vanno con le bestie e vanno ad arare! » [3]

La Corte non crede possibile andar avanti così; ma, mentre per risolvere il processo e condannare i Cenci le sarebbero bastate le chiare e molte testimonianze raccolte, il fatto di non poter condannare senza la confessione d'essi, la obbliga a ricorrere anche per essi a quella iniquità del tormento. Senonchè data la loro posizione sociale la Corte non può, di suo arbitrio, legarli alla corda e sospenderli in alto, come aveva fatto con gente misera, quale Lelio Antonelli, il Catalano, fra' Pietro e Cesare Bussone; ma deve provocare tanto di *motu proprio* del papa. E il *motu proprio* "*Quemadmodum paterna clementia*,, viene indirizzato al « diletto figlio » Ferdinando Taverna Governatore di Roma, il quale, la mattina del 5 agosto, a mezzo dell'eccellentissimo Tranquillo Ambrosini, lo fa pervenire al Moscato. Dava il *motu proprio* piena facoltà di usare la tortura per aver le confessioni di Giacomo, di Bernardo, di Beatrice e di Lucrezia Cenci "*in hac alma urbe nostra carceratos*,, e di procedere alla sentenza, e, in caso, alla confisca dei beni. [4]

Il Moscato si rallegra sapendo quello l'unico modo per sottrarsi all'evidente malcontento del papa che rimproverava la Corte di non saper concludere la facile causa! Però ebbe, pari al desiderio di finire, la risoluzione fino allora mancatagli, e la crudeltà non mancatagli mai.

1) Cc. 244 v.-245 r.
2) Cc. 245 v.-246 r.
3) C. 246 v.
4) Cc. 240 r.-241 r.

Il 7 agosto a Corte Savella, fu prima interrogato il Rosati, [1] il quale, trovandosi al servizio del signor Marzio Colonna come già Olimpio, aveva avuto da costui confidenze ed incarichi. Sappiamo quale atteggiamento aveva assunto il Colonna contro il suo castellano della Petrella e come le prime inchieste sull'uccisione del Cenci, fatte dal Querco, fossero mosse da lui. Ora Olimpio avendo compreso ch'egli, una volta perduta la tolleranza di un simile signore, non avrebbe avuto più via di scampo, scongiurò il Rosati a intromettersi presso il Colonna perchè non insistesse nella persecuzione e nell'aiutare la Giustizia, e non permettesse ch'egli, ripresentandosi nel suo feudo della Petrella o nel Cicolano, fosse preso. E usò le preghiere e le minacce, e tentò sino il ricatto « per punto d'onore », poichè se allora non era tenuta vergogna che un nobile abusasse di una popolana, era tenuta vergogna che persona plebea avesse rapporti con una nobile. E si procurava che simili onte restassero nascoste, o fossero, a mezzo di vendette occulte, seppellite insieme ai peccatori.

Tra le minacce di Olimpio c'era, quindi, quella che si pensasse come la sua cattura avrebbe condotto a svelare quanto d'intimo era passato tra lui e Beatrice, con sommo scandalo per quella nobiltà che il Colonna, nella sua alta posizione sociale, doveva salvaguardare. Diceva, inoltre, Olimpio al Rosati che anche Beatrice lo scongiurava di parlare in suo nome al signore « per respetto che non se fosse mai saputo che Olimpio havesse havuto da fare con lei carnalmente. » [2]

Ora il Rosati, nel suo esame, dichiarò appunto che, recatosi a Zagarolo non mancò di parlare in tal senso al Colonna, ma questi rispose « che per conto d'honore haverebbe tenuto segreto il negotio, ma che altro ci era! »

Il Rosati aveva poi discorso, su questo tema delicatissimo, con Giacomo e riferitogli il pensiero del suo signore, che fosse cauto nel trattare Olimpio, per non compromettere la sorella; ma Giacomo nel suo orgoglio nobilesco trovava che come as-

[1] Nei mss. Stramazzi questo esame reca la data 13 agosto, ma deve esser corretta in 7 agosto come mostra il *Summarium* vat. (c. 193 v.). [2] C. 246 v.

sassino di suo padre, Olimpio poteva benissimo bazzicare per casa sua, ma non come amante di Beatrice! E dallo spassionarsi col Rosati su tale affare, passò a proporre al Colonna di mercanteggiare la morte di Olimpio! Doveva il Rosati trascinare costui con una scusa qualsiasi via da Roma; poi sopprimerlo.

« Jacopo Cenci mi disse che desiderava che Olimpio se levasse de qui, per alcune cose che s'era avvisto che faceva colla signora Beatrice sua sorella, et che se gli facesse gratia pigliar modo de levarlo; et io dissi al signor Jacomo, che io haveva d'andare in Lombardia.... per un parentato honorato fra Prencipi, con saputa del signor Martio, et che, se Olimpio voleva venire, poteva ben venire con me; e questo fu in piazza de' Santi Apostoli. » [1] Così il Rosati, che, com'è naturale, non iscopre il suo signore.

Sul viaggio sino a Novellara non è il caso di tornare. Sappiamo come andò e sappiamo che, fuori dello Stato della Chiesa, Olimpio svelò al compagno il delitto della Petrella descrivendone i particolari e nominando i complici.

Il Rosati racconta poi d'aver consegnato il Calvetti alla Contessa di Novellara e quel che avvenne in seguito, come la fuga d'Olimpio e il suo ritorno a Roma. Parla infine dei danari trovatigli in dosso e distribuiti là e dell'anello d'oro col diamante in punta, ecc.; [2] ma non una parola dice, nè gli è chiesta intorno al tentativo infame fatto da lui di avvelenare Olimpio, pur mostrandoglisi « benigno in vista » ed amico; e molto meno sulla losca faccenda dei tredicimila scudi combinata, a mezzo suo, tra Giacomo e il Colonna!

[1] C. 247 r.

[2] Cc. 247 v., 248 r.

Nello stesso 7 agosto il Moscato riprende a Corte Savella gl'interrogatorii dei Cenci facendosi condurre davanti anzitutto Giacomo,[1] trasferito là per più comodo del processo. Egli naturalmente comincia dal mantenere quanto ha detto e dal negare ch'egli abbia mai, col Rosati nè con altri, trattato di menar via Olimpio, avendo, con lui, parlato solo dei tredicimila scudi che suo padre doveva al signor Marzio Colonna!

Ma il Rosati, introdotto, chiede con allusione ai rapporti di Olimpio con Beatrice: « Signor Jacomo, non me havete recercato me che io cercasse de menar via Olimpio fuora de Roma per l'onore de casa? »[2]

Giacomo però nega e, riportato via il Rosati, dichiara di non sapere nemmeno se Olimpio sia morto o vivo. Allora il Moscato gli chiede di che cosa, in Castello, ha parlato con Cesare Bussone.

— « Come vole Vossignoria che io li potesse parlare se io stavo in secreta? Io non gli ho parlato, nè dalla finestra, nè d'altronde. »[3]

Poi, anche lui trascende a bugie miserabili. Non solo dice di non aver mai avuto con monsignor Guerra « troppa intelligenza », ma di non sapere nemmeno quale « parentato » abbia con lui. Se qualcuno aveva « intrinsichezza » con monsignore, egli era Bernardo.[4]

Ora dica finalmente la verità sul delitto, ma, poichè Giacomo insiste di non aver nulla a dire, il Moscato, dettata la sua di-

1) Come sul precedente esame del Rosati, anche su questo di Giacomo, fu scritto la data *13 agosto*. Che sia da correggere in *7 agosto* è prova il fatto che il *successivo* interrogatorio dello stesso Giacomo reca *"8 agosto,,* ed in esso, alludendo all'esame che qui riassumiamo, egli dice più volte *"hieri,,*. C. 252 v.

2) C. 248 r.-249 r. 3) C. 249 v. 4) C. 250 r.

chiarazione in atti, lo fa menare al luogo del tormento, spogliare, legare e applicare alla fune. Poi l'ammonisce di confessare. E l'altro: « Non posso dire se non quello che ho detto. »

È sollevato.

— « Gesù, Gesù, Gesù! Madonna de' Monti, aiutame; Madonna, Madonna de' Monti, aiutame. Gesù, Gesù, moro qui; aiutame. Calàteme, signore; signore, calàteme; signore, calàteme; signore, calàteme; signore, calàteme; signore, calàteme, calàteme. » Dopo un *Credo* è deposto *leviter* e accomodato sopra una sedia di legno, ma nudo e con le braccia sempre legate dietro. [1]

E comincia la confessione; ma ciò che rattrista è ch'egli cerchi di scagionare sè a scapito dei fratelli. Non dimentichiamo infatti ch'egli è quel Giacomo che indignò Beatrice e sino Lucrezia, quandò osò chieder loro informazioni sulla morte del proprio padre come se nessuna parte egli ci avesse avuto! [2]

Olimpio, egli dice, era amico di Paolo e di Bernardo e furono essi, quando venne in Roma, a fargli carezze e a tenerlo a colazione. Olimpio si lamentava che il signor Francesco l'avesse cacciato dalla ròcca e « cercato ancora de togliere l'onore alla moglie! » Non sembrava, invero, che questo atto si accordasse molto col primo, perchè, insieme a Olimpio, fu mandata via Plautilla. Ma la Corte incitò Giacomo a continuare. Olimpio disse che « se voleva levare le mosche dal naso e che se voleva vendicare contro nostro padre, et io gli disse che facesse quello che gli pareva. » [3] Paolo e Bernardo avvisarono Giacomo ch'egli era uomo da commettere qualsiasi eccesso, « che era huomo del diavolo », che aveva già ammazzato un bargello, e preparata e aiutata la loro fuga dalla Petrella.

« Beatrice haveva a male che mio padre la teneva restretta, e la Beatrice è stata causa della morte de mio padre e di tutto questo negotio e della rovina della casa mia, perchè io l'ho saputo da essa Beatrice che lei me l'ha detto proprio; et me l'ha detto Lucretia mia madregna e Bernardo e Paolo miei fratelli, et Olimpio, che Beatrice è stata quella che non ha finito mai di tem-

[1] C. 252 v. [2] C. 266 v., 279 v. [3] C. 250 v.

pestare con Olimpio finchè non fece ammazzare il signor Francesco mio padre, et me diceva Beatrice che lei haveva fatto ammazzare il signor Francesco nostro padre al detto Olimpio et ad un somararo et alle volte me diceva.... un pecoraro, et questo me lo diceva qui in Roma Beatrice mia sorella e i miei fratelli, perchè io voleva mandar via da casa Olimpio, e non lo voleva in casa, e gridai e strillai perchè non poteva levare Beatrice tutto il giorno a parlare de secreto con Olimpio qui in casa, in Roma, e Beatrice mi diceva: *Bisogna farli carezze a quest'Olimpio perchè se no sarete la rovina mia!* » [1]

E così lo spregevole uomo continua a giuocare la testa della sorella, la quale pel delitto commesso non mancava di attenuanti, mentr'egli mai altro aveva avuto di mira se non d'impossessarsi dei beni paterni. S'egli già, per quanto abbiamo narrato prima, appariva la figura più brutta di casa Cenci, la sua condotta in questo terribile 7 agosto lo getta al disotto anche degli altri assassini. La miseria del Catalano impressiona, certi tratti d'Olimpio non sono senza sentimento; ma lui, Giacomo, non è che un tristo!

Così dopo aver accusata la sorella, dice che al suo dialogo con Olimpio « ce furno Bernardo et Paolo, che restorno con questo appuntamento. » [2] E così anche Bernardo è servito e la memoria di Paolo rispettata!

Ma oramai Giacomo non ha più ritegno. Non fu lui, ma Beatrice a promettere ad Olimpio « de dotare Vittoria de doi mila scudi e tenerla in casa. » Noi, aggiunge, convenimmo in quello ch'ella aveva stabilito, anche perchè ella « faceva il diavolo e voleva fare ammazzare nostro padre. » [3]

Poi narra il suo viaggio alla Petrella con Bernardo, con Cesare Cenci, con Orazio Pomella; dice ciò che apprese del delitto, e parla della corrispondenza tenuta dal carcere con monsignor Guerra. Poi getta altre manate di fango su Beatrice mutando in crudeltà quel che nel Rosati e in altri era pettegolezzo maligno di persone estranee.

1) C. 251 r. 2) C. 251 r. 3) C. 251 v.

— « Olimpio venne a Roma a casa mia, dove lui stava domesticamente con mia sorella.... È la verità ch'io dissi a Camillo Rosati che, di gratia, volesse menar via lontano Olimpio, e questo lo feci veramente perchè non se scopresse qualche cosa d'onore de mia sorella con questo Olimpio. » [1]

Tutto questo disse pallido e concitato sotto il terrore che la corda, che gli legava sempre le braccia a tergo, si tendesse di nuovo e sollevasse il suo corpo in alto.

Il giorno dopo (8 agosto) fu chiamato a riconfermare quanto aveva detto nel precedente esame, ed è spaventoso vedere come, durante le riflessioni notturne, nulla l'avesse condotto a ritrarre l'accusa di complicità lanciata contro Bernardo, accusa che ritirerà solo sulla via del supplizio, troppo tardi per salvarlo dalla prigione, dalle galee e dall'esilio. [2]

Bernardo quindi, sempre in Tordinona, è portato innanzi alla Corte. Il ragazzo, naturalmente, anche se non ebbe parte attiva nella preparazione del delitto, sa però tutto; ma tutto continua a negare; ed è bello vedere com'egli cerchi di salvare quel fratello che ventiquattro ore prima l'ha così vilmente denunziato. Giacomo, egli dice, non può in Roma aver combinata la uccisione del padre, con Olimpio, perchè siccome io fui sempre presente ai loro dialoghi, così avrei udito. [3]

Gli esami ora procedono spediti.

Il 9 agosto, a Corte Savella, viene interrogata Lucrezia, che continua a negare quanto le si contesta, [4] salvo che riconosce che l'anello, col diamante a punta, levato dal Rosati a Olimpio e dalla Corte al Rosati, era quello appartenuto al signor Francesco, al pari del cassettino piccolo « come un offiziolo de corame con gigli d'oro » ch'ei teneva nel palazzo a Sant'Eustachio. [5] Quanto all'anello ella, morto il marito, lo vide in mano di Beatrice. [6]

E, sembrandole già d'aver detto troppo, si rimette nel suo metodo di difesa, di nulla sapere, nè la smove di un'oncia la

1) C. 252 r. e v.
2) C. 252 v.
3) Cc. 253 v.-256 r.
4) Cc. 256 r.-257 r.
5) C. 257 v.
6) C. 258 r.

lettura del costituto del Rosati, dove parla del delitto, nè quella del costituto di fra' Pietro. [1]

— Che direbbe se tutto quello che è realmente avvenuto, le fosse descritto, in faccia, da Giacomo?

— « Se lo dice Jacomo, che vole che ce faccia io? » [2]

E Giacomo viene introdotto.

Appare, forse, costui triste per aver nello strazio fisico confessato tutto e travolto con sè Bernardo e le « donne »?

No. Egli è insolente: « Bel gioco che me sono giocato io, che me doveva lasciar suciare da voi altre donne! Dovevo far mettere prigione Olimpio quando venne qui in Roma, et se sarebbe trovata la verità, et se saria visto subito che colpa ce haveva io, che anco il signor Martio [Colonna] me dissuase che non facesse mettere prigione Olimpio perchè se potevano scoprire cose d' honore. »

E, poichè Lucrezia, persiste a negare d'aver partecipato al delitto, Giacomo si volge a una Madonna appesa al muro, ed esclama: « O beata Maria gloriosa, fate dire la verità a questa donna. Voi sapete che io ci ho avuto la manco colpa, e che queste donne me hanno voluto in mezzo. » E, inginocchiandosi e volgendosi a Lucrezia: « Signora Lucretia, per l'amor di Dio, dite la verità, che voi sapete tutto, chè me l'havete detto, et che me l'ha detto Beatrice. »

E la matrigna: « Io non so niente. Se l'havete fatto voi e vostra sorella, non incolpate me. » [3]

Bernardo, a sua volta portato da Tordinona a Corte Savella, è posto in confronto con Giacomo, e quando ode dichiarata dal fratello la sua complicità, si perde d'animo e ammette di aver assistito alla congiura conclusa in Roma tra Giacomo e Olimpio, il quale disse di non volere uccidere Francesco Cenci senza il consenso loro. [4]

Nel pomeriggio Giacomo è nuovamente d'innanzi a Lucrezia ferma ne' suoi dinieghi.

1) C. 258 v.
2) C. 259 r. e v.
3) C. 260 r. e v.
4) Cc. 260 v.-262 r.

Egli dice: « Non lo sapete voi se me lo avete detto a me » più volte come « il signor Francesco era stato ammazzato? »

Ella insiste di non conoscere altra versione che la caduta dal mignano. [1]

Il Moscato manda Giacomo alla corda. Legato, conferma; sollevato, grida: « Guarda che donna indiavolata che havete ardire di negare; et è vero, è vero, è vero. »

— « Non è vero, non è vero. »

— « È vero, è vero, » ribatte Giacomo, che vien tosto calato, riattato, rivestito, rimenato in carcere.

Ma ecco anche per Lucrezia l'ora della tortura. Fino a quel momento, le donne non si erano toccate, ma il Moscato dichiara che vista la pertinacia della costituta e la gravità del delitto "*quod sumus in uxoricidio*,,, è suo dovere che anch'essa sia sottoposta al tormento. Non è spogliata; ma così vestita vien legata alla corda. Confessi e si risparmi d'essere alzata. [2]

— « Signore, io la verità l'ho detta. »

È sollevata e dapprima rimane muta; ma poi si dà a strillare: « Giesù, Giesù, Giesù, calàteme; calàteme per la passione de Cristo. » E promette di dire la verità.

Fu Beatrice a volere che s'uccidesse il signor Francesco, non potendo sopportare i mali trattamenti e volendosi vendicare delle sferzate datele da lui col nerbo di bove; fu Beatrice a stringersi, in secreto, con Olimpio per compiere il delitto, trattenendolo sino, di notte, nella propria stanza; fu Beatrice a ideare l'assalto dei banditi di Marcetelli, trattando perciò col Catalano; fu Beatrice a preparare, a volere la morte del padre! [3] « Io le dissi: *Figliola, questo è gran peccato et arrovinerete voi et noi....* Et lei disse a posta sua: *Lo voglio fare morire in ogni modo.* » [4]

E se Olimpio era andato a Roma, c'era andato per volontà di Beatrice. Egli aveva obbedito, e Giacomo « si era contentato et gli haveva detto.... che facesse quanto Beatrice desiderava. » [5]

Quando poi Olimpio e Marzio, sull'alba dell'8 settembre, si

[1] C. 262 r.-263 v.
[2] C. 264 r.
[3] Cc. 264 v.-265 r.
[4] C. 264 v.
[5] C. 265 r.

presentarono « alla porta di due camere innanzi alla porta della camera dove dormiva il Cenci » ella uscita, secondo il convenuto, replicò: "*Abbiate rispetto alla Madonna che è oggi*,, e costrinse i manigoldi a retrocedere. E anche dopo cercò di distoglierli dal delitto, ma nessuno seppe sottrarsi alla volontà di Beatrice, sì che Francesco fu ucciso. « Io me ne andai via, chè me era impaurita; et me ne andai alla camera di Beatrice et non veddi quello che se facesse, et io senteva le botte che davano al signor Francesco Olimpio e Martio. »[1] E continua a descrivere il fatto in tutto il suo orrore e l'angoscia dei pochi giorni passati ancora alla Petrella. E sempre accusa Beatrice! Quand'ella, come Plautilla, piangeva, Beatrice non si tenne dall'investirla e darle della *bestiaccia*.[2] E fu Beatrice a propinare l'oppio al padre.[3] E lei, sempre lei a incitarla a tacere ad ogni costo sino a dirle più volte: "*Non te basta l'animo de sustenere un poco de corda? Io la voglio sustenere*.,,[4] La matrigna, debole anch'essa di fronte alla ferma volonta di Beatrice,[5] ora ch'è lontana le rovescia sopra il suo astio, nè si contiene diversamente nell'esame del 10. « Quando Olimpio e Martio entrorno ad ammazzare il signor Francesco.... Beatrice era insieme con loro, » e insiste, pretendendo che le valga di discolpa, quell'aver impedito che suo marito fosse ucciso nel giorno della Madonna! Dopo tutto, ella non ha potuto opporsi alla decisione di quel manipolo di persone decise. Ella non ha dato il suo consenso, non ha trattato, nè ordinato delitto alcuno « nè fatto promissione a nissuno.... e se ci ho acconsentito » è perchè « non ho possuto fare altro, perchè era lì sola et non sapeva che me fare, et se io non ce havesse consentito m' haverìano ammazzata me, perchè me dissero che se io havesse detto niente, sarebbe stato la ruina mia. »[6]

Se poi ha taciuto sempre, si deve alle pressioni di Giacomo e di Beatrice e « per non vituperare questa zitella de Beatrice e tutta la casa. »[7] Anche tutta la storia della cascata dal mignano non è che invenzione di Beatrice, e fu costei che la costrinse a dirla,

1) C. 265 v.
2) C. 266 r. e v.
3) Cc. 266 v., 268 v.
4) C. 267 r.
5) C. 267 v.
6) C. 268 v.
7) C. 268 v.

a ripeterla, a sostenerla. « Beatrice è stata quella che ha fatto tutte queste cose, et questo maneggio de fare ammazzare suo padre, perchè non voleva star più là, perchè se voleva maritare et messe grande odio a suo padre, da che gli dette con quel nerbo de bove che glie n'è restato il segno in un deto. » [1]

Il breve esame di Bernardo, fatto nello stesso giorno, subito dopo a quello di Lucrezia, comincia infatti con la domanda del giudice s'egli sappia che Beatrice fu battuta dal padre, ciò che il giovine Cenci conferma, continuando poi a dire da chi e come seppe del delitto consumato, e concludendo con angoscia: « Il diavolo ce mandò quell'Olimpio qui in Roma. » [2]

Udito Bernardo, udito e martoriato Giacomo, udita e martoriata Lucrezia, ascoltate le rivelazioni intime del Rosati, ecco finalmente, nel pomeriggio dello stesso 10 agosto sempre a Corte Savella, introdotta la terribile eroina del processo, la quale da poco aveva scritto a Prospero Farinaccio ringraziandolo che si fosse deciso a difender lei « povera disperata.... e accettato le propositioni del S. O. T. (Signor Ottavio Tignosino). » E diceva: « Io non so più che mi fare per non cadere da un male in un altro, et se anche io mi fossi ammazzata, sarei caduta nella maledizione del Santo Padre. » [3]

Essa s'avanza sdegnosa e fiera.

— La Corte sa ch'ella fece uccidere suo padre.

— « Signore, non è vero; et non se troverà mai. » [4]

— Fu bastonata da suo padre?

— « Signor no, che a me non mi ha dato mai mio padre nella ròcca della Petrella. »

— Come può negare che le nerbate e la vita reclusa della

[1] C. 269 r. [2] C. 269 r. e v.

[3] Dalbono, p. 437. — Qualcuno ha ritenuto questa lettera apocrifa. Noi avvertiamo che quell'allusione di Beatrice al suicidio, che parve strana specialmente rispetto al tempo, corrisponde perfettamente a una frase sicura di lei (riferita nel processo originale da Marzio Catalano e non conosciuta dal Dalbono o da altri): " Che se non trovava rimedio se voleva ammazzare da sè stessa. „ C. 7 v. Del resto, ricordiamo che Vittoria Accoramboni, proprio a' quei tempi, aveva tentato d'uccidersi due volte, e che una donna si suicidò, nel 1585, gettandosi col suo bambino da una finestra. Dom. Gnoli, *Vittoria Accoramboni*, 29, 272, 299. — Del resto a quale scopo falsificare una lettera senza importanza di per le tesi che lui, Dalbono, sosteneva? [4] *Proc. per parr.*, c. 270 r.

ròcca le fecero concepire un grande odio contro suo padre, sino a volerlo morto?

— « Io ve dico che non ho havuto botte da mio padre, nè mai ho pensato di farlo morire. »

Le si guardano le mani, e si trova che il medio della sinistra ha l'unghia deformata da una cicatrice.

La si avverte che il Catalano ha confessato e narrato ch'ella lo mandò a chiamare. [1]

Beatrice, rispondendo « Lui non dice la verità », dimostra che la Corte, per mantenere in timore gli accusati, aveva tenuta loro nascosta la notizia della morte di Marzio. [2]

— Anche Lucrezia ha confessato.

— « Io non so quello che la signora Lucretia se dica. »

— La signora Lucrezia ha detto ch'ella diede l'oppio a suo padre.

— « Io non so che cosa sia oppio, et non ce l'ho dato, et non so che se voglia dire V. Signoria.... [3] Lo sto a sentire per meraviglia, et se la signora Lucretia lo dice, lo dice perchè me vole male, e se porta de matregna. »

— Cercò banditi che a *Villa Marzia* [4] sequestrassero e uccidessero suo padre?

— « Non so che cosa vi dite; non so nè banditi, nè villa Martia, nè niente. »

Il Moscato comincia a parlarle del delitto e glielo descrive. Ella nega quanto le è narrato e contestato.

— Non aveva il signor Francesco perle, gioie, pietre preziose, anelli d'oro?

Ma Beatrice non sa ch'egli avesse che i due noti anelli. [5]

— Dove finirono?

— Ella ebbe il piccolo, col diamante a punta.

Le è mostrato. Lo riconosce. « Ma era sano et non era rotto come è adesso. » Riconosce anche la scatoletta di cuoio coi gigli d'oro.

1) C. 270 v. 2) C. 271 r. 3) C. 271 v.
4) Il giudice, non conoscendo i luoghi e seguendo un errore di Lucrezia, faceva confusione fra *Villa Marzia* e *Marcetelli*. 5) C. 272 r.

— Imagina lei come la Corte ebbe l'anello?

— « Lo possete aver comprato voi altri, et io non so donde sia venuto. »

— Ella lo donò.

— « Io non ho dato questo anello a nessuna persona, nè in dono, nè altrimenti.... »

— La Corte sa che lo diede ad Olimpio.

— « Io dico che non so cosa ve dite. » [1]

Le si chiede se conosce Camillo Rosati....

— « Non conosco nissuno che si chiami Camillo Rosati et non conosco nissuno de casa del signor Martio Colonna. »

Il Moscato non ha ritegno dal farle leggere l'esame del Rosati dove questi, fra l'altro, dice crudamente avergli Olimpio rivelato ch'ebbe « a fare con lei carnalmente. »

Beatrice ascolta livida, fremente, in silenzio; poi insorge furiosa: « Non conosco quest'homo et non so che se sia; et dico che è un gran traditore et un gran assassino.... Quello che lui dice gli è fatto dire da gente che lui sa che ce vole male, perchè se fosse stato il vero quello che lui dice, doveva farlo venire qua lui il detto Olimpio, et farmelo dire innanzi, et a me; ma perchè non era la verità, lui non l'ha potuto far venire.... et lui è un gran furbaccio. »

Poi dice che forse l'anello è stato dato al Rosati da suo padre, che aveva tanti rapporti d'affare e tanta dimestichezza con casa Colonna.

E a questo punto l'ira la riassale.

— Perchè quel Camillo Rosati ha aspettato, a farsi vivo..., che Olimpio fosse morto? Perchè, invece, non consegnò, costui alla Giustizia quando era nelle sue mani? Ma lui e i suoi padroni, che l'avevano « tenuto alla strada et ad assassinare com' è lor solito » non hanno voluto che venga qua a parlare « acciò non se scoprissero le furbarie loro.... Et de più mettetece, [2] il detto Camillo, furbaccio, assassino, ha voluto aspettare sette mesi,et ha voluto aspettare che le copie del processo fussero date fuora da quelli

[1] C. 272 v.

[2] Ossia: *Scrivete a verbale.*

che le scrivono, per saper meglio l'esamine di quel villano chiamato Martio Catalano, et da quell'esamine ha detto tutto quello che lui dice, et de lì se cognosce che è un gran furbaccio! »

E continua sempre più furibonda: « È venuto a dire questa bugia et questa falsità perchè sa che Olimpio non gli puole venire più innanzi; et lui è un gran sciaguratacio, et ne mente per la gola mille volte ».

Il notaio scrive che tutto questo ella disse quasi balbettando per l'ira che la soffocava. [1]

Allora « a meglio convincerla di mendacio e persuaderla a dire la verità » le si legge l'esame di fra' Pietro del 23 giugno, dov' è scritto ch'ella diede l'anello ad Olimpio e gli fece fare un vestito di velluto; e le si leggono le deposizioni dei tre preti della Petrella.

— « Se sono consigliati per strada, et sono una mandra de busciardoni così preti come sono, che, levato il consacrato loro, sono una mandra de sciagurati, de ladroni, che a me non dissero così. »

Oramai, le si nota, tutti hanno testimoniato o confessato ciò ch'ella nega. Si ha sino, nelle deposizioni del Rosati e di fra' Pietro, la confessione *extrajudicale* d'Olimpio. [2]

E poi sa ella che anche suo fratello Giacomo ha confessato?

— « Signore, io la verità l'ho detta; non posso dire altro; et se me mena in faccia Giacomo mio fratello, gli risponderò. »

E poichè le si dice che non converrebbe lo spettacolo doloroso di questo confronto, ella replica pronta:

— « Conviene per la verità. »

Allora il Moscato ordina che si conduca Giacomo. Dopo un silenzio penoso, egli entra e si trova davanti alla sorella. Si guardano muti, poi egli dice con voce dimessa: « Così non fosse la verità, com' è, tutto quello che ho detto nelli miei esamini tanto contro me, quanto contro l'altri che ho nominati nelli miei costituti! »

Il notaio legge la confessione di Giacomo fatta dopo il tor-

[1] C. 273 r. [2] C. 273 v.

mento, e Giacomo la conferma, anche in ciò che ha deposto « contro Beatrice », e glielo dice in faccia.

— « Non è vero (grida questa), perchè io non ho mandato mai Olimpio da lui, et non so quello che se dica, et tengo che lui sia uscito di cervello, e che sia impazzito. »

Ma Giacomo replica d'aver detta la verità « et se non fosse vero, io non lo direi. » [1]

È rimenato in prigione, ed è portata Lucrezia, che, dopo la solita formalità del giuramento, conferma quanto ha già deposto, mentre Beatrice ripete: « Non è vero niente quello che dice, et lei me vole male, perchè m' è matregna, et me vorrebbe veder morta. »

— « Così non fosse la verità! » — mormora Lucrezia. — « Io l'ho tenuto un pezzo celato questo negotio in tutti li miei esamini, et non l'ho voluto confessare per salvare noi et la casa nostra, et per salvare anco me; ma, de poi che ho havuto tormenti, non ho possuto far altro che io non l' habbia detto. »

Perchè ribadisca quanto ha confessato, è mandata *ad locum torturae* [2] Non è spogliata, ma solo legata; e così conferma. Poi è levata in alto: « Uh! uh! è vero, è vero, è vero quello che ho detto, et per la verità lo confermo et ratifico. Ohimè, ohimè, ohimè; è vero, è vero. »

E Beatrice: « Io dico che ne mente per la gola, et non è vero. »

— « È vero, è vero quello che io ho detto. Così non fusse! »

Vien deposta, dopo un'*ave-Maria,* slegata, riattata, rimandata.

Per la stessa riprova è ricondotto Giacomo e, in presenza della sorella, denudato, legato, sollevato, straziato; ma alle sue affermazioni, balbettate tra grida e gemiti di dolore, Beatrice oppone recise smentite. [3] Anche Bernardo il giovine fratello di lei viene attaccato alla fune. [4] Il Moscato vuole che Beatrice vegga tutti i suoi nella tortura e ne senta le grida e le accuse; ma poi ordina ch'ella pure sia legata e sollevata.

— « Ohimè, ohimè; o Madonna santissima, aiùtame.... Calàteme, che voglio dire la verità. »

[1] C. 274 r. [2] C. 274 v. [3] C. 275 v. [4] C. 276 r.

Il tormento è durato un'*ave-Maria,* [1] è stato più breve che per gli altri, perchè ella ha detto subito di voler «dire la verità»; non (pensiamo) per mancanza di forza e di risoluzione, ma perchè oramai, dopo le confessioni degli altri e dopo le molte e schiaccianti testimonianze, ella comprende ogni resistenza inutile.

Però se gli altri avevan gettata la colpa principale su di lei, quale ideatrice e animatrice del delitto, ella invece vuol far credere che quella colpa fu di Olimpio, sul quale la Giustizia non può più esercitare la sua ferocia. «Alcuni mesi innanzi la morte de nostro padre, Olimpio incominciò a parlare con me et colla signora Lucretia et a persuaderci che era bene de fare morire mio padre, chè altrimente sempre sarìamo state restrette in quella ròcca, et che ce haverìa fatte morire là, et così ce cominciò a mettere in questo pensiero, et io resposi: *Come se pole far questo? Saremo impiccati tutti se se fa questo delitto.* Et Olimpio diceva: *Non dubitate chè l'ammazzerò io, et poi ce ne annamo via et ce fuggiremo tutti tre,* cioè Lucretia et io; et perchè a Lucretia et a me ce rencresceva de star reserrate et restrette in quella ròcca, poichè non sapevamo quando n'havessemo da uscire, et io haveva relevato da nostro padre con quel nerbo, come Lucretia ha detto, e Lucretia haveva relevato con uno sperone da cavalcare.... e gli voleva anche lei male.... così tutte due inclinavamo ad acconsentire a quello che diceva Olimpio, che nostro padre s'ammazzasse da Olimpio, et io gli dissi: *Ohimè, che se mio padre s'ammazzasse qui in questa ròcca, il signor Martio* [Colonna] *ci perseguiterà et ci farà mal capitare tutti.* [2] Et Olimpio rispose: *Non dubitate. Il signor Martio è stato qui alli Cappuccini della Petrella; io gli ho parlato et so l'animo suo...;* et disse, de più, che il signor Martio haveva voluto il casale de *for de la ròcca* [3] et che il signor Francesco non glie l'haveva voluto dare; et così restammo in appuntamento che se facesse, e questo fu ad una fenestra della sala, che nostro padre non era in casa, ma era andato alli Cappuccini, che là alli Cappuccini c'era il signor Martio, et fu fatto questo accordo tra noi, et io dissi ad Olimpio che io non volevo

1) C. 278 r. 2) C. 276 v. 3) *Torrenova?*

se ne facesse niente se non ci era il consenso de' miei fratelli, cioè de Jacomo, Bernardo et Paolo, et così Olimpio restò in appuntamento che voleva venir lui a parlarci. » [1]

E venne a Roma e ritornò alla Petrella con la ràdica rossa data a lui da Giacomo e con l'oppio. Beatrice narra come squagliò l'oppio e lo mise nel vino, e la *credenza* voluta dal padre, e l'andata di Olimpio e del Catalano nella ròcca, e i ritardi a compiere il delitto e la gita esplorativa di Plautilla alla vigna della Corte [2] e, minutamente il delitto e le trepide operazioni fatte per nasconderne le spaventose traccie. [3] Indi s'arresta a parlare, e, dopo un silenzio penoso, riprende: « La signora Lucretia ancora lei è stata quella che me consigliava et me persuadeva che io facesse ammazzare, da Olimpio, mio padre, dopo che Olimpio haveva fatto quel ragionamento con noi, de volere ammazzare nostro padre..., et non la finiva mai: *Questo vostro padre ce tenerà sempre qua, et te vetupererà et te toglierà l'honore et te farà mille mali.*,,

— Che cosa aveva promesso ella ad Olimpio e al Catalano?

Beatrice conviene d'aver detto ad Olimpio di dare a Marzio una « saccoccetta di scudi » e il ferrajolo del padre; ma, per un ritegno facile a comprendersi, nega d'aver dato l'anello a Olimpio: « Se pigliò lui quell'anello. » E aggiunge che fu Giacomo a promettergli di dotare e maritare Vittoria.

Tutto ciò Beatrice ha detto con le braccia slogate e legate. Solo alla fine le sono rimesse a posto. E sottoscrive: *" Io Beatrice Cenci ho deposto come sopra.* ,, [4]

Il giorno dopo (11 agosto) ella fu di nuovo chiamata a confermare e a integrare quello che aveva confessato.

— « Signore, io dico così che ho detto la verità, et così la Madonna m'aiuti come ho detto la verità, et come è vero tutto quello che ho detto. » [5]

Si torna sulla dote di Vittoria.

— « Che gliel'abbia promessa io detta dote o detti miei fratelli ad Olimpio, a me non m'importa niente; et pole essere un'al-

[1] C. 277 r. [2] C. 277 v. [3] C. 278 r. [4] C. 278 r. [5] C. 278 v.

tra cosa, che Olimpio habbia detto a Jacomo, Bernardo e Paolo che gli l'havessi promessa io.... acciocchè loro gli la confermassero. Olimpio me disse quando ritornò da Roma alla Petrella che Jacomo et miei fratelli gli havevano promesso de maritare Vittoria et dargli due milia scudi, et io gli dissi: *Poichè loro se ne contentano, così me ne contento ancora io, et io ve lo confermo.* „ [1]

Ma ciò che l'irrita ancora è il ricordo di quell'aria di simulazione, di poco o nulla sapere del delitto compiuto, assunta da Giacomo con lei e con Lucrezia. Diceva *" Se anderete pregione, io non so che me ce fare: io non ce sono stato;* et cercava di scusarsi, et poichè fossemo interrotti dalle genti che venivano in casa, io all'hora non gli detti risposta a questo suo parlare come doveva fare, ma me ne pigliai gran collera.» Poi: « Un'altra volta, che fu il giorno che Martio venne pregione, Jacomo me disse: *Io ho saputo che un Martio Catalano è venuto pregione; avvertoti a non confessare. Se pure andasseve pregione e haverete un poco de corda, che ve farà? A me non me possono fare niente perchè non ce sono stato.* „ [2]

A questo punto la Corte ordina che Beatrice sia rimessa *in turre;* ma, mentre ella è sulle mosse, dice: « Signore, scrivete questo: che la signora Lucretia me ha detto, adesso che me recordo, più volte avanti la morte de nostro padre: *Quando me pigliò, me promise di dare mille scudi per una alle tre figlie che ho et farle monache, et mentre le dette figliuole venevano in età, promese de tenerle in monasterio, et farli le spese, et adesso ho saputo che litiga con le mie figlie, che non vole pagare le spese al Monasterio, et le mie figlie sono uscite fuora, et Dio sa come andaranno; però io ne voglio vedere il fine una volta.* Et per questo mi ha esortata più volte a sollecitare la morte de mio padre. » [3]

Così se l'ultima freccia gettata da Lucrezia era stata diretta contro la figliastra, l'ultima che costei gittava era diretta contro la matrigna.

1) C. 279 r. 2) C. 279 v. 3) C. 280 r.

Da Corte Savella uscirono poche e vaghe notizie intorno al tormento dato ai Cenci e alle loro confessioni, ma quelle poche bastarono perchè se ne parlasse per tutta Roma molto più che, passando di bocca in bocca, s'ampliarono e si deformarono. Ma intanto l'opinione pubblica sempre più accentrava la sua attenzione intorno a Beatrice, abbandonando gli altri alla loro sorte. Ella andava divenendo l'eroina vera del processo: ella era la sola, a detta del pubblico, che non confessava pur tra le più atroci torture, per le quali la Corte veniva biasimata senza nemmeno che, con le allusioni, si risparmiasse il papa.

Fu allora che più gli *Avvisi* s'occuparono del processo. « Con questo nome d'*Avvisi,* scrisse Alessandro De Hübner, si chiamavano le novelle del giorno sparse, due volte la settimana, in Roma ed all'estero in fogli manoscritti, i cui collettori dicevansi *menanti* [1] « perchè essi menano l'opinione pubblica, dice l'ambasciatore Michele Suriano, ma la menano senza discrezione e senza riguardi. Il cardinal de' Medici si lamenta del gran numero di codeste relazioni fatte per falsare l'opinione pubblica, e Sisto V più di una volta procedette rigorosamente contro questi novellisti. Cotali *Avvisi,* che non si hanno a confondere co' fogli volanti dello stesso nome, che i segretari degli ambasciatori di Venezia univano ai rapporti ufficiali, erano di grande importanza perchè contribuivano a formare l'opinione pubblica, e sino ai tempi più recenti, primachè gli Archivi di Stato si aprissero alla Scienza, sono stati le principali sorgenti per gli storici. » [2]

Ma già, prima di Sisto V, Pio V con editti del 1571 e '72 aveva tentato di opporsi al dilagare degli *Avvisi* ammonendo sino

[1] Non nel senso moderno di *copiatori.* - [2] *Sisto V,* I (Roma, 1887), p. 211, n.° 1.

i cardinali di tenere a freno i loro segretari; i quali erano solitamente i *menanti* d'essi. [1] Non però tutti se ne stavano presso i cardinali, che altri (talora medici) lavoravano per conto loro, e altri si trovavano o vicino o sotto il controllo delle ambasciate, come ad esempio quello d' Urbino, [2] bazzicanti però tutti nelle ore vive, in Parione, dov'era un brulicare di gente pettegola e curiosa.

Desiderati, ricercati, apprezzati, tali *Avvisi,* da coloro che li ricevevano, erano subito colpiti di discredito, quasi sempre, però, da chi aveva interesse che non fossero creduti; [3] e il discredito durò a lungo e giunse ai nostri tempi, sorretto dalla critica storica. Poi si comprese che, in sostanza, essi non eran diversi dai diari e dalle cronache del tempo, [4] le quali, a loro volta, raccoglievano, su fatti e persone, le voci correnti più che non riassumessero notizie sicure ed ufficiali. Chè, d'altronde, anche quando non riferiscono notizie esatte, riferiscono però sempre la notizia divulgata e l'opinione del pubblico, dalla quale emergevano conseguenze e fatti spesso gravi e reali.

Certo nel caso dei Cenci, quell'opinione, pur co' suoi errori, influì sulle determinazioni di chi comandava, le quali, se tardive pei giustiziati, giovarono però ai superstiti. E che nessun fatto commovesse allora il popolo di Roma quanto il processo dei Cenci, è prova la passione che per esso animò anche i *menanti,* sì che a ragione è stato scritto che, mentre negli *Avvisi,* « le condanne ed i supplizi si raccontavano sempre ma freddamente, senza ostentare una compassione che non si sentiva e non era de' tempi », diverso tono assunse il gazzettiere romano « quando dovette narrare la miseranda fine dei Cenci. » [5]

Il 7 agosto un *Avviso* alla Corte di Modena diceva: « Si teme assai che la causa di questi signori Cenci sia per haver tragico

[1] Ant. Bertolotti, *Giornalisti, astrologi e negromanti in Roma nel secolo XVII,* nella *Rivista Europea* di Firenze, del 1.° febbraio 1878, p. 466.
[2] Orbaan, *Documenti sul Barocco,* pp. LIV-LXIV.
[3] Mutinelli, *Storia arcana* cit., I, p. 179.
[4] Aless. Ademollo, *Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII* (Firenze, 1877) p. 7.
[5] Salvatore Bongi, *Le prime gazzette in Italia,* nella *Nuova Antologia,* vol. XI (Firenze, 1869), pp. 311-346.

fine »,[1] e un altro dell'11 agosto alla Corte d'Urbino: « La causa de' Cenci comincia ad andar male da vero.... Fu data la veglia alla Madrigna », poi alla zittella « et gliela dovevano dare fin alle 12 di questa mattina. » Ora noi sappiamo che la veglia non fu data a nessuno. Il menante aggiungeva che si riteneva che Beatrice non avesse confessato. « Ma, in ogni modo, il papa li ha per convinti, et S. S.tà lo crede, et questo basta per mandarli a male. » Poi, accennando ai beni messi insieme dal vecchio Cristoforo Cenci, concludeva: « In fine questa robba venne da un che fu chierico di Camera, et però bisogna che torni alla Camera; et forse che non sono le migliori pezze di Casale che siano intorno a Roma? »[2]

Così la taccia che si facesse il processo ai Cenci per impossessarsi dei loro beni cresceva e diciamo « cresceva » perchè, come sappiamo, era nata all'inizio stesso del processo.

Ma di ciò parleremo più avanti. Per ora, tornando alle notizie mandate da Roma dopo le confessioni dei Cenci, aggiungeremo che lo stesso informatore della Corte d'Urbino scrisse il 14 agosto: « Le cose de' Cenci passano disperatamente, dicendosi ch'abbino havuto la veglia e confessato il tutto, sì che presto se ne doverà vedere severa giustitia, havendo così gli huomini come le donne ratificato d'haver fatto ammazzare il signor Francesco Cenci. »[3] E il Vialardo al Granduca: « Jacopo al primo alzamento di corda confessò, poi la Madrigna. Bernardo, il sbarbato, dice, che gliela raccontarono la cosa, ma non ne sa nulla. La figlia virile disse mille ingiurie a Jacopo, tenne la veglia 9 hore; non ha confessato. » Cinque minuti di corda s'erano mutati in nove ore di veglia! E il Vialardo continuava: « Con tutto questo si tiene per morta secondo la giustizia d'hora, che irriterà Dio a farla anche con noi nel medesimo modo. »[4]

Nè meno impietosito era, in ispecie per Beatrice, messer Baldassarre Paolucci agente di Modena in Roma, il quale nello stesso 14 agosto scriveva al Cardinal d'Este: « È finita la causa de' Cenci,

1) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense. *Avvisi e notizie dall'estero.* Roma, B.a 6.
2) Cod. Urb. lat. 1067, c. 501 r. e v.
3) Cod. Urb. lat. 1067, c. 523 r.
4) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma,* Filza 3623, 14 agosto 1599.

che qual sia V. S. Ill.ma avrà intesa dalle Gazzette. Et quelle povere Dame madre et figliola, che sin qui sono state salde a molti tormenti, hanno finalmente confessato, et della prossima settimana s'aspetta di vederle in Ponte, a riceverne il meritato castigo. Caso che muove a compassione tutta Roma per rispetto della giovane, che non è ancora d'età di diciott'anni, bella più che mediocremente, di gratiose maniere, et ricca di più di quarantamila scudi di dote. La quale ha mostrato così gran cuore in questi suoi travagli ch'ha fatto stupire ogn'uno; ma finalmente, conduttili in faccia i complici, et non potendo più resistere ai gran tormenti, disse, che Dio non poteva tolerar più la sua iniquità, et che perciò volea morir con essi: et col delitto et Patricidio commesso, confessò che, per voler far morire il Padre, si era procurata la morte a sè stessa, et quel che più gli premea, perdutavi la virginità, toltali da quel tale, che fece l'effetto, il che non si era mai saputo. » [1]

Giacomo vien esaminato un'ultima volta, nello stesso 14, perchè dica con chi corrispose, a mezzo d'ambasciate e di polizze, quand'era in Castello.

Con l'abate Caetano, confessa, per veder di sposare subito Beatrice; e con monsignor Guerra, che gli mandava continui affidamenti. Il loro procaccia era il cuoco di Amerigo Capponi vice-castellano! [2]

Non vedendo più Cesare Bussone, chiese di lui e seppe ch'era uscito di Roma; ma poi, al ritorno, quegli trovò modo di parlargli e di dirgli « che lui haveva fatto ammazzare Olimpio », anzi, « che l'haveva ammazzato lui. » [3] Giacomo dice d'averne riso come

[1] Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma.* B.a 122. Lettere di Baldassarre Paolucci al Cardinal d'Este.
[2] *Proc. per parr.*, c. 280 r. e v. [3] C. 280 v.

di spavalderia, ma poi seppe da Giuseppe, incaricato dal Guerra, che Olimpio era veramente morto.

Aggiunge di non aver fornito al Calvetti nè oppio, nè ràdiche rosse, ma ch'egli gliele mostrò dicendo d'averle avute « da uno stillatore che serviva il signor cardinale Marcantonio Colonna. »

Da questo momento Giacomo è messo alla larga, e gli è dato il termine di tre giorni a presentare le proprie difese. [1]

L'ultimo esame di Lucrezia s'ha due giorni dopo, ossia il 16; sempre a Corte Savella e sempre presente il Molella.

Parla ancora delle proprie figlie, avute dal primo marito Felice Velli, del conflitto sostenuto col signor Francesco a cagione del figlio di lei Curzio Velli, e del colpo che le diede in faccia con uno sprone. [2]

Sostiene di non essersi mai lamentata di nulla col signor Francesco. E torna a incolpare del delitto Olimpio e Beatrice ch'ella vide quando *squagliò* l'oppio *in una tazzetta*. Si ricordi, infine, la Corte che il giorno della Madonna, 8 settembre, ella stornò il delitto! La Corte ascolta fredda, poi mette anche Lucrezia alla larga dandole tempo tre giorni per le proprie difese *sine tamen prejudicio ulterioris processus.* [3] Nel medesimo tempo, senza che siano più interrogati, vengono posti alla larga Bernardo e Beatrice, con lo stesso termine; e il Moscato ordina che siano date ai difensori le copie e i sommarii del processo. [4] Giacomo e Bernardo sono ricondotti a Tordinona; le « donne » restano a Corte Savella.

1. C. 281 r 2) C. 282 r. 3) Cc. 282 v.-283 r. 4) C. 283 r.

XXVI.

Il preteso incesto.

Da questo momento la causa dei Cenci non è più un argomento che solo interessi quanti vivono in Roma, ma un argomento che dà loro la febbre e che desta la curiosità delle Corti d'Italia e di molte persone lontane. In Roma non si parla d'altro, e già si fanno pronostici sull'esito. Notizie vere e notizie false si mischiano ad ogni ora, ed eccitano le fantasie; si biasima l'atrocità dei tormenti, si compassionano i Cenci, si esalta l'eroismo di Beatrice, si discute la condotta della Corte e di Clemente VIII!

Si racconta infatti che uno degli avvocati avendo chiesta e ottenuta udienza per sollecitare dal papa « la copia del processo » prima che il Moscato avesse concesse ai Cenci le difese, « ne riportasse non molto grata risposta. » Così risulta da tre *Avvisi;* due del 7 agosto, [1] ed uno dell'11 che afferma: « S. Santità negò la settimana passata al lor advocato dare copie et le difese col dir: *dettero le difese essi al Padre quando l'ammazzarono?* » [2]

Non sappiamo se tali accenni possano riferirsi all'incauto passo fatto presso Clemente VIII dall'avvocato Giorgio Diedi appunto per la causa dei Cenci. Certo fra di loro si svolse una scena violentissima, e il papa in uno de' suoi accessi di furore non

[1] Bibl. Vaticana. Cod. Urb. lat. 1067, c. 511 r. — Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense. *Avvisi e Notizie dall'estero.* Roma, B.ª 6.
[2] Cod. Urb. lat., 1067, c. 501 r.

solo cacciò il Diedi dalla sua presenza ingiuriandolo, [1] ma lo fece carcerare. Ed abbiamo la supplica di costui a Clemente VIII, perchè lo perdoni e lo rimetta nelle sue grazie e in libertà!

« Beat.mo Padre

« Giorgio Diedi Avocato, dopo l'haver parlato con V. S.tà per la causa de Cenci è stato carcerato d'ordine di Mons.r Governatore, onde crede con poca prudenza haver offeso le S.tre orecchie di V. B.ne. Perciò hum.te prostrato in terra, con lacrime alli occhi, pentito con tutto il core dimanda perdono a V. S.tà et la supplica a non guardar all'inetto suo parlare, ma alla benignità et pietà di V. B.ne con haverli misericordia, che pregarà Dio benedetto sempre per la sua lunga vita et felice stato. »

L'istanza fu trasmessa al Governatore con la postilla: « Se non ci è altro, lo rilassi. » [2]

Tutto ciò faceva, comunque, pronosticare sempre peggio; anzi che s'andava a una condanna capitale. « Queste religiose di Roma (così un *Avviso*), vogliono supplicare il Papa a contentarsi che le donne non siano fatte morire in pubblico, nè con morte straordinaria. » [3]

Solo « il Farinaccio loro avocato (s'ha in un altro *Avviso* del 18 agosto) si vanta almeno di campar le donne et l'ultimo figlio più piccolo », ma la sua è una speranza assai dubbia « perchè dicono Sua Santità voglia che Jacomo onninamente mora, ma prima sia trascinato per Roma et poi accopato; agli altri si taglino le teste, non ostante che molti hanno fatto buono ufficio per la zitella, in particolare il Cardinale di Santa Severina, che almeno fusse murata in un monastero; ma S. B.ne non ne vuol sentir parola; ma di questo se ne parlerà qua a 20 giorni. Vogliono bene che la robba, la quale sarà intorno a 500 mila scudi,

[1] "Il dottore Dedio tanto esclamò per difesa della citella, che Clemente l'ingiuriò e cacciò da avanti„. Da una lettera del VIALARDO al Granduca del 24 settembre 1599. Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. *Legazione di Roma.* Filza 3623.

[2] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci.* Fasc. 15, '*Avvocati dei Cenci*, c. 1 r.

[3] Cod. Urb. lat. 1067, c. 523 v. — Anche nel 1568 "li Conservatori et altri principali del popolo romano„ pregarono il papa (era Pio V) di "non far morir in publico una donna nobile principale„, ma di "far questa giustizia in prigione.„ Però il papa "la fece giustiziar in ponte.„ MUTINELLI, *Storia arcana*, I, pp. 78-79.

Ritratto di Prospero Farinaccio, dipinto dal Cav. d'Arpino.

non possa esser confiscata a titolo di fidecommisso, ma il male è che siamo in *Paricidis,* nel qual caso vogliono si deroghi ad ogni fidicommesso per istretto che sia. » [1]

E questo era sempre per la supposta ragione che i figli uccidessero il padre o la madre per venire in possesso dei loro beni, sì che dovere era della Giustizia dimostrare ai malintenzionati che la brama delittuosa restava frustrata. Ma i fidecommessi non erano destinati alla protezione del patrimonio dei soli figli, bensì a quella dei discendenti all'infinito, ai quali non era lecito estendere la colpa e il castigo dei padri e degli avi. Nel caso poi dei Cenci, se l'avidità d'impossessarsi dei beni paterni aveva spinto al delitto Giacomo, non così ci aveva spinto Lucrezia e Beatrice!

Nello stesso giorno il Paolucci scriveva al Cardinal d'Este: « Si procura da più bande la liberatione di quella dama de Cenci la giovane, et se potrà trovarsi strada da salvarli la vita, non morirà; il che ha causato che si vada differendo la morte degli altri, che questa mattina s'aspettava di vedergli tutti in Ponte. » [2] E un *Avviso* del 21 ad Urbino: « Si va dicendo, che alla fine la madrigna et Jacomo moriranno, et che la zitella et il giovane saranno liberi al certo, dicendo di più che sarà maritata al certo la zitella al Vice Castellano, et si fondano in quel che promettono gli Avocati, che si dànno loro de' danai assai diranno queste maggiori cose, et in quel che dicono far il Cardinale Aldobrandini per aiuto loro, et che venghi la cosa per amor di detto Vice Castellano aiutata anco dalla moglie del signor Gio. Francesco [Aldobrandini]; ma più si fondano in questo: che dicono il Papa, quando intese haver confessato tutti, lacrimasse: ma bisognerà guardare alle mani et non agli occhi, et *de his satis.* » [3]

Qui era un'allusione alla facilità di Clemente VIII, per certo rilassamento delle glandole lagrimali, di piangere per ogni cosa. [4] Quando diceva la messa (e la diceva tutti i giorni con profonda

1) Cod. Urb. lat., 1067, c. 512 r. e v.
2) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense: *Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma.* — B.ª 122: Lettere di Bald. Paolucci al Card. D'Este.
3) Cod. Urb. lat., 1067, cc. 518 v., 519 r.
4) Guido Bentivoglio, *Memorie,* pp. 192-193.

devozione) si abbandonava a « grande effusione di lacrime ».[1] Quando andava in processione a piedi scalzi quantunque tormentato dalla gotta, piangeva;[2] quando saliva la Scala Santa, piangeva.[3] Piangeva per le cose tristi e per le liete, come quando gli consegnarono le chiavi del Castello di Ferrara.[4] Enrico IV re di Francia soleva riderne e, domandando al Nunzio Pontificio notizie della salute del Santo Padre, aggiungeva: « Piange ancora? »[5]

E tale femminea facilità alle lagrime sorprendeva anche di più in lui, perchè in contrasto col suo tono autoritario,[6] col suo corpo quasi gigantesco, e co' suoi assalti collerici. Rispetto al corpo, egli era altissimo e grosso, e, al tempo della nostra storia, pingue, pallido di volto e bianco di capelli.[7] Il Paruta lo diceva di complessione « assai forte e robusta e per natura e per lunga consuetudine essendo stato lungamente auditore di Rota, molto atto a tollerare fatiche. »[8] Quanto poi alla collera, lo stesso Paruta dice: « Alcuna volta non potendo frenarla, precipita in atti e in parole poco convenienti alla dignità di un tanto principe, e riesce diverso da ciò che egli è per l'ordinario e che cerca di farsi stimare. »[9] E che tenga a farsi stimare è prova ch'ei « sente dispiacere quando intende che della sua persona siano riferite cose che mostrino concetto diverso da quello nel quale vorrebbe esser tenuto. E alcuna volta si è doluto meco, che in questa città si fosse sparlato di lui e tenuto in concetto diverso da ciò che gli pareva da meritare. »[10] Si giudichi da questo quanto dovette dolergli l'onda di biasimo che gli si rovesciò addosso pel supplizio dei Cenci e, su tutto, per la confisca dei loro beni che poi s'indusse a restituire!

1) Dolfin, *Relazione* cit., iv, p. 455; Paruta, Op. cit. ii, p. 544; Gius. De Novaes, *Elementi della storia de' Sommi Pontefici*, ix, p. 76.
2) Bentivoglio, Op. et loc. citt. 3) Op. et loc. citt.
4) *Relazione della felicissima entrata di N. S. PP. Clemente Ottavo nell' inclita città di Ferrara*, ecc. (Firenze, 1598), p. 8.
5) Oldoini, nelle aggiunte al Ciacconio, *Vitae Pontificum*, iv, col. 268; De Novaes, Op. et loc. citt. 6) De Novaes, ix, p. 76.
7) Dolfin, *Relazione*, iv, p. 452; Paruta. Op. cit. ii, p. 542.
8) Op. et loc. citt.
9) Op. et vol. citt., p. 543. Vedi anche Dolfin, *Relazione* cit., iv, p. 453.
10) Paruta, ii, p. 544.

Perchè, come vedremo, la sorte estrema dei Cenci dipese da lui « che tutto voleva sapere, tutto leggere e tutto ordinare. » [1] Nel suo pontificato egli compì anche grandi imprese; e fu dotto, studioso, « di costumi esemplari, di vita innocente, di natura piacevole. » [2] Ma il supplizio dei Cenci e il rogo di Giordano Bruno gli tolsero per sempre quel « favore popolare » a cui teneva.

Il 21 agosto, in casa del Molella, fu esaminato il mulattiere Agostino de Amicis da Castelvecchio di Norcia, marito di Cilla sorella d'Olimpio e di fra' Pietro.

Sa perchè costui è prigioniero, perchè nascose il fratello nella sua camera, alla Minerva, dov'egli pure lo vide in colloquio col signor Cesare Cenci, che, falsamente, dice d'aver conosciuto solo allora. E questi lo condusse seco e gli consegnò il cavallo su cui Olimpio, seguìto da Michele Borghese e da Papirio Alessandri, andò ad Anticoli. [3] Anche Agostino, per non esser da meno degli altri, dice bugie e tace la sua andata ad Anticoli con fra' Pietro; ma perciò, anzichè licenziato, vien passato a Corte Savella, dove il 1.° settembre confessa che, prima di quanto ha detto, era già stato a chiamare il signor Cesare e aveva portato, per ordine suo, il gioppone rigato ad Olimpio. Ma anche questa volta, non una parola della sua andata ad Anticoli. [4]

1) Dolfin, *Relazione*, iv, p. 455. Vedi anche Paruta, Op. cit., ii, p. 543.
2) Paruta, Op. et loc. citt.; Dolfin, iv, p. 452; De Novaes, p. 76.
3) *Proc. per parr.*, cc. 283 r.-284 r. 4) Cc. 296 r.-297 r.

Messi Giacomo e Bernardo Cenci *alla larga* in Tordinona, e Lucrezia e Beatrice *alla larga* a Corte Savella, s'ebbe nelle loro stanze un grande andirivieni d'avvocati, di parenti, di famigliari, d'amici, di conoscenti. E fu allora che il Farinaccio stabilì il suo infelicissimo piano di difesa. Il 21 agosto un *Avviso* diceva di Giacomo e di Bernardo: « Si trovano.... in Tordinona, dove trattano pubblicamente, e domenica mattina (15 agosto) li loro parenti andorno a vederli, et pransorno tutti insieme, et non mancano questi Avvocati principali veder di salvare, se non le persone, almeno la robba o in tutto o in parte, dicendosi che quando non si atterrasse il fidicommisso, la Camera ne caverebbe da 150 m. scudi di confiscatione fra legittime et altre cose. » [1]

Ecco intanto, secondo il piano combinato, parenti e servi, darsi febbrilmente alla ricerca di nuovi testimoni perchè si presentino a deporre in favore dei Cenci. Francesco Scotusio, loro procuratore, persuade Mario Fano [2] e Americo Poderetti maestro di scuola [3] a far dichiarazioni sulla scempiaggine di Bernardo; Ottavio Tignosino [4] invoca l'intervento degli agricoltori Fabrizio Burio [5] e Cesare Santoni [6] perchè dicano quali basse voglie Francesco Cenci voleva sfogare su Curzio Velli; Francesco figlio di Cesare Cenci sollecita Girolama vedova d'Antonio da Capranica, Emilia vedova di Guglielmo milanese e Giovanni Baldo sensale di cocchi, già stati a servizio dei Cenci, perchè depongano, come vedremo, su altre turpi cose. Poi Lucrezia e Beatrice si fanno condurre Calidonia Lorenzini e le parlano diret-

[1] Cod. Urb. lat. 1067, cc. 536 v.-537 r. [2] *Proc. per parr.*, c. 295 v. [3] C. 297 r.
[4] Il Tignosino era stato e fu più tardi "deputato della Carità a far le elemosine alle prigioni.„ Una volta, mentre tornava da Tordinona dov'era andato per tale scopo, fu ferito gravemente. Nel documento relativo risulta che ciò avvenne in una vigilia di Natale; ma avendo il Bertolotti levato detto documento dal suo posto per passarlo alle *Carte Cenci* (fasc. 10, c. 7) senza tener conto della filza donde lo estraeva, ora ci è impossibile stabilire l'anno. [5] *Proc. per parr.*, c. 293 r. [6] C. 294 v.

tamente.[1] Una Bastiana, infine, stata in Castel Sant'Angelo con Beatrice, si reca, insieme a Lavinia figlia naturale di Francesco Cenci sposata al Morea, dall'Emilia, ricordata, perchè deponga sopra uno sconcio atto dello stesso signor Francesco.[2] Poi il procuratore Silla Morico va, sempre mandato dalle Cenci, a conferire ancora con la Lorenzini.[3] E infatti, tutti costoro si presentano, come ora vedremo, alla Corte.

Intanto, di concordia a tale incetta di testimoni, le Cenci si adoperano a invocar pietà con le suppliche. Filippo Scolari produce un memoriale di Lucrezia senza data ed uno di Beatrice del 20 agosto.[4] Nel primo, Lucrezia si rivolge al papa dicendo che se « fosse imbruttata nella morte del signor Francesco come li altri, non supplicheria la Santità Sua come fa *genibus flexis*.... » Per pietà, continua, voglia esser contenta ascoltare il particolare suo dal signor Ulisse giudice della causa, in compagnia d'un altro giudice, sia chi si voglia, perchè teme che, per la lunghezza del processo, il signor Ulisse, possa aver errato sulla gravità delle sue responsabilità: « Che quando poi la Santità Vostra si sarà veramente compiaciuta per misericordia sentirlo, sopporterà ogni sorta di morte per grave che sia, che non le sarà duro. »[5] Nello stesso tempo e nello stesso senso v'ha chi ricorre per lei al cardinal Sforza: « Si supplica V. S. Ill.ma resti servita parlare con il sig. Cardinale Aldobrandino si degni far chiamare il Fiscale et il sig.re Ulisse Moscato giudice nella causa delli Cenci avanti che loro vadino a riferire a N. S. et ordinarli che nel particulare della S.ra Lucretia Petronia vogliano considerare diligentemente tutte le ragioni che si deduchono dalli suoi Avocati in difesa di d.a Lucretia, dalle quali si crede che non possa esser punita di pena ordinaria. Et perchè lei non ha mai trattato della morte del suo marito, e se bene ha consentito, nondimeno si vede dall'istesso processo che ha revocato d.o consenso, sì anco perchè il suo consenso è stato per paura

1) C. 284 r. 2) C. 294 r. (28 agosto). 3) C. 284.
4) Da un codice già Farsetti, ora Marciano Ital. VI, 79, nella Biblioteca di Venezia.
5) Filippo Scolari, *Beatrice Cenci. Causa celebre criminale del secolo XVI* (Milano, 1855), p. 147.

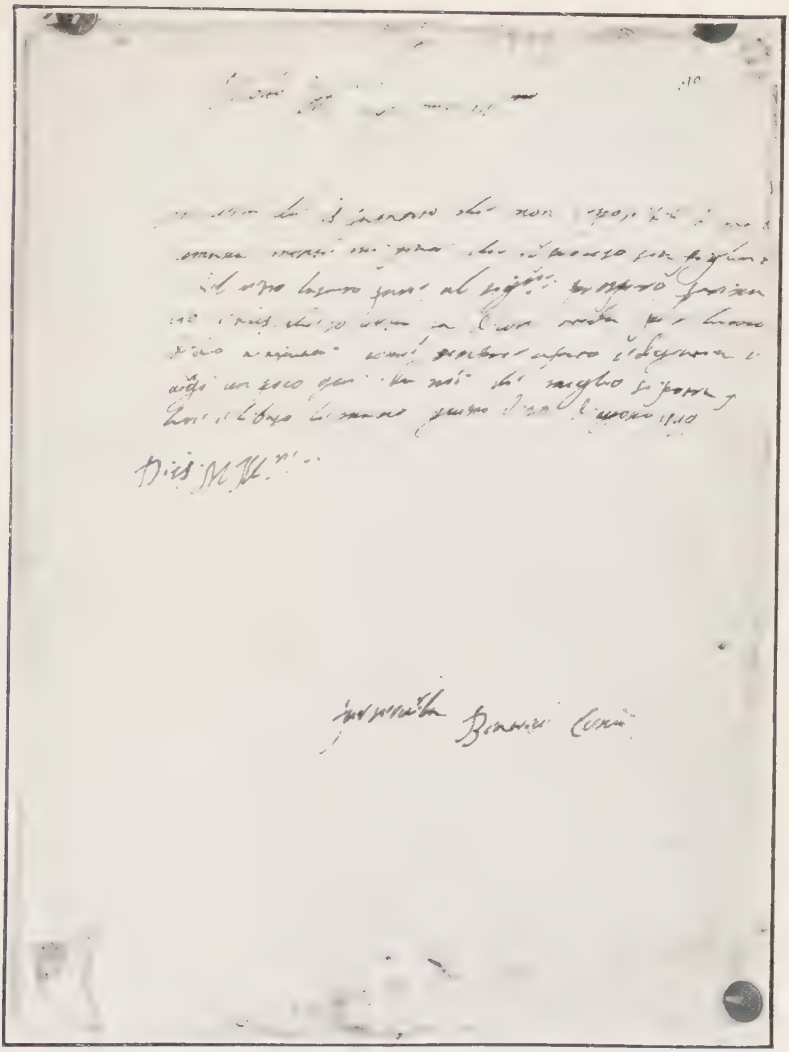
di non esser amazzata ancora lei come quella che si trovava sola fuori di casa sua in mano di sicarij suoi inimici e per molte altre ragioni che sono state dette dall'avvocati, le quali desidera che siano considerate con ogni diligenza, che se ne terrà obligo perfetto a V. S. Ill.ma. » [1]

E Beatrice, il 20 agosto, al cardinale Aldobrandino, anch'ella con tono e senso poco diversi: « In quest'ultimo della mia vita non so a chi altri mi ricorrere che alla misericordia di V. S. Ill.a quale supplico per le viscere di Gesù Cristo resti servita ad intender l'orrendo caso mio e di mia matrigna dall'Avvocato Farinaccio et intercedergli da N. S. l'udienza. Che quando S. S. e Vossignoria Ill.a si saranno compiaciuti per carità di saper la verità del fatto, mi contento patir ogni supplizio, e non mi sarà duro per grave che sia, pensando che così sia la giustissima e santissima mente di Sua Beatitudine e Vossignoria Ill.a per la quale, finchè viverò, pregherò continuamente Dio. » [2] Di due giorni dopo (22 agosto) è infine la lettera della stessa Beatrice al Tignosino: « Son certa che V. S. fa tanto che non è posibile di far per umana mente; mi piace che il processo sia pigliato e del resto lasarò fare al Sign.re Prospero Farinacio e vus. che so' certa fa di core, veda per l'amor di Dio a aiutare come senpre à fato e de gratia.... vengi un poco qui da noi che meglio si potrà parlare e li baso le mano. » [3]

[1] *Fasc. Cenci-Bolognetti,* c. 73 r. — Nelle cc. 74 r.-75 v. si trovano notate le risultanze del processo che potevan giovare alla difesa di Lucrezia e che forse servirono, come appunti, a colui che stese la lettera al cardinal Sforza. A c. 75 è registrato che "la sig.ra Lucretia lasciò la dota alli figli quando si maritò la 2.a volta. „

[2] Scolari, Op. cit., pp. 147-148.

[3] L'autografo si trova nel *Fasc. Cenci-Bolognetti,* c. 90 r. e un fac-simile fra le *Lettere e scritture della Famiglia Cenci* nella Bibl. Angelica di Roma, ms. 2328. Fu malamente pubblicata nella *Rivista della stampa italiana* ne *La Civiltà Cattolica,* ann. VIII (Roma, 1857), p. 594.



Lettera di Beatrice Cenci a Ottavio Tignosino (22 agosto 1599).
(Archivio Cenci-Bolognetti, in Roma).

Col 28 agosto si comincia l'audizione dei testi a difesa, la quale si prolunga a intervalli sino al 9 settembre, ossia a due giorni prima del supplizio.

Angelo Calcina romano si limita a dire *d'aver inteso* dal cardinal Salviati che Lucrezia e Beatrice Cenci avevan mandato dalla Petrella al papa un memoriale per esser levate di là: ricondotta la prima in Roma, messa l'altra in uno monastero dell'Aquila.[1] Fabrizio Burio romano[2] e Cesare Santoni da Rignano[3] raccontano d'aver sentito narrare dalla viva voce di Curzio Velli le sconcie proposte fategli dal signor Francesco Cenci quando lo invitò, ed egli andò alla Petrella.

Mario Fano, zio dei figli di Francesco, e Americo Poderetti maestro, depongono entrambi sulla pretesa scempiaggine di Bernardo. Il primo dice: « È un giovanotto che non è savio come devono essere i giovani, et quando io l'ho praticato [l'ho avuto] più presto per biescio che altrimenti.... È venuto da me alle volte.... et me parlava et non concludeva niente, che io non cavava costrutto nissuno, et de poi che è morto il padre l'ho visto andare a giocare con quelli ragazzi della dozzena [del Poderetti], che io l'intendevo burlare et giocacchiare con quelli..., et dicendogli io che lui doveva star savio et star da par suo, lui se metteva a ridere, et andava piuttosto sporco. » Ha poi inteso dire che nella piazzuola, strettissima, tra il Palazzo Cenci e San Tommaso, si dava a giuocare « la boccia con il pallomaglio » portando « pericolo che la boccia non retornasse indietro de balzo et non desse in testa sua. »[4] E Americo Poderetti da

1) *Proc. per Parr.*, cc. 288 v.-289 r. (es. del 28 agosto 1599).
2) Cc. 292 v.-293 r. (es. del 30 agosto 1599).
3) Cc. 294 v.-295 r. (es. del 31 agosto 1599).
4) Cc. 295 r.-296 r. (es. del 31 agosto 1599).

Monte San Savino, che teneva scuola e dozzina e l'aveva avuto sotto di sè: « Io gli diceva: *Fa la tal cosa* alle volte, et era una cosa in cento anni; et detto Bernardo, quando io poi gli domandavo perchè non l'haveva fatta, diceva che non haveva inteso.... et posso dire anco che quando era al comporre il latino, Bernardo scriveva una parola per un'altra et così nel recitare et nel ripetere come occorre negli altri scolari. » Lo dice però obediente e « dolce pasta così da lasciarse facilmente persuadere al bene; al male poi a persuaderlo non lo so. » E, rimasto un poco sopra pensiero: « Il padre lo trattava molto male, che lo faceva patire, et haveva certi matarazzi tristi, ne' quali dormiva, che quelli de l'hospetale de San Giacomo credo che se tengono meglio! » [1] Così sui cattivi trattamenti del Cenci, verso lo stesso Bernardo e Beatrice, depose anche Emilia vedova di Guglielmo milanese, che è colei che raccolse svenuto Bernardo quando per isfuggire all'ira paterna si gettò da un alto corridoio. [2]

Ma eccoci all'accusa d'incesto fatta a Francesco Cenci: d'aver, cioè, violentata la propria figlia Beatrice o d'aver tentato di violentarla: accusa che fu la base della difesa, adottata dal Farinaccio e da quanti scrissero in favore di lei contro Francesco e contro lo stesso Clemente VIII, il quale non avrebbe tenuto in considerazione il sacrosanto diritto di Beatrice di difendere il proprio onore, e, se questo oltraggiato, di vendicarsi. Nulla è stato da noi più pazientemente ricercato, nei documenti e nelle più delicate allusioni, di codesto fatto, decisi a trovare e a dire la verità, oggettivamente, ad ogni costo, senza preconcetti di romanziere, senza tesi d'avvocato, senza scopi « politici » favorevoli o contrari a papi, a cardinali, a governatori, a giudici.

[1] C. 297 r. e v. (es. del 3 settembre 1599).
[2] Cc. 293 v.-294 r. (es. del 30 agosto 1599).

Notiamo intanto che in tutti gli atti processuali dal novembre 1598 sino all'agosto dell'anno seguente, ossia in più che cinquanta esami, non v'è il più lieve accenno a un fatto simile, da parte di quanti parlan pure delle violenze del Cenci contro la moglie e contro i figli, nè da parte di Beatrice stessa quando (abbandonata la sua prima linea di difesa adottata per dimostrare che nessuna ragione di vendicarsi del padre poteva essere in lei non avendo subìto nemmeno percosse) ammette d'essere stata flagellata col nerbo e d'essere stata angustiata con una prigionia spietata ed ingiusta.

Solo nell'ultimo suo esame del 19 agosto 1599 (quando già il Farinaccio aveva accettato il patrocinio della causa dei Cenci) ella racconta che la matrigna, per indurla ad uccidere il padre, le disse fra l'altro: « Questo vostro padre ce tenerà sempre qua, et te vetupererà et *te toglierà l'honore* et te farà mille mali. » [1]

Dieci giorni dopo, Beatrice, scrivendo al cardinale Aldobrandino, gli dice « Per le viscere di Gesù Cristo resti servita ad intender l'orrendo caso mio e di mia matrigna dall'Avvocato Farinaccio. » [2] Qualcuno ha creduto che con quelle parole *" l'orrendo caso mio,,* Beatrice alludesse alla subìta violenza paterna. Le successive parole *" e di mia matrigna ,,* sembrerebbero escluderlo; comunque, anche quella lettera è posteriore al tempo in cui il Farinaccio aveva assunta la difesa di Beatrice, la quale, il 22, diceva: « Lasarò fare al Sign.re Prospero Farinacio. » [3]

Ed eccoci ai caposaldi dell'accusa. Il 29 agosto Calidonia Lorenzini si presenta al Moscato, in Corte Savella, e dice: « Io sono venuta da me, senza essere citata, denanzi alla S. V. per esaminarme. » [4] E soggiunge: « Io sono stata informata de che cosa ho da essere esaminata et sono stata informata perchè essendo io venuta a visitare la signora Beatrice et la signora Lucretia, che fu il giorno de san Bartolomeo [martedì, 24 agosto], qui nelle carcere de Corte Savella, queste Signore me dissero che me havevano fatto cercare per esaminarme; et non me dissero altro, se non che

1) C. 278 r.
2) Scolari, pp. 147-148.
3) Vedi a pag. 148.
4) *Proc. per parr.*, c. 284 r.

mi esaminasse et dicesse la verità, et così ieri venne uno che se chiama il signor Silla, che io non so il suo cognome, in casa mia alle Quattro Fontane, quale me disse: *Orsù, Calidonia, se tu vuoi fare quel servitio de venirte ad esaminare, adesso è il tempo.*„ [1]

Noi conosciamo già tutte le tragicomiche disavventure di Calidonia alla Petrella e tutte le sue querimonie e le interminabili ciarle, nè giova ripeterle. [2] Ella parla di tutto, e solo di fronte a un quesito presentato dalla difesa, dopo aver alquanto esitato, dice: « Una sera dopo che fu tornato il signor Francesco, che fu inanzi Natale, la signora Lucretia venne dove eravamo noi serve, cioè io e Geronima, et ce disse che se era scorocciata con il signor Francesco, dove se trattenne manco d'un quarto d'hora; et subito il signor Francesco venne alla porta nostra et la chiamò che venisse a letto; et così lei ci andò et dormì con suo marito la notte; et, mentre la detta Lucretia stava lì con noi, intesi una voce, che me parse quella de Beatrice, quale disse *Non voglio essere abrugiata,* et altro non intesi. La matina seguente io domandai alla signora Beatrice che cosa haveva quando disse quelle parole *Non voglio essere brugiata;* lei rispose che non era niente, et poi me disse che suo padre se era colcato nel letto suo, et lei diceva che non voleva che ce dormesse, et non me disse altro. » [3] Rispondendo alle domande del Moscato, aggiunge: che nella camera sua e di Girolama « non ci era lume, che l'havevano smorzato, et potevano essere due o tre ore di notte al più »; che Girolama e lei erano già coricate nei loro letti, che la signora Lucrezia venne senza lume e si distese nel letto di Girolama insieme a lei; la quale, « non se levò »; che nemmeno il signor Francesco si presentò col lume; che la loro camera era contigua a quella del signor Francesco, dove invece si trovava il lume acceso; che Girolama non si levò quando Lucrezia se ne tornò via; che il signor Francesco aveva chiusa la porta. [4]

E continua: « La signora Lucretia venne in camera nostra la detta sera a dormire con la veste addosso, che se haveva

[1] C. 284 r. [2] Vedi a p. 110 del I volume. [3] C. 286 r. e. v. [4] C. 286 v.

messa la veste, ma sdelacciata...; venne alla nostra camera e se mise a letto così vestita..., et non se mise altrimenti dentro. Piangeva et non parlò mai ».

— Quant'era distante il suo letto da quello di Girolama?

— « Era discosto poco, quanto s'entrava a rifarlo tra l'uno et l'altro.... Li letti nostri stavano discosti dalla porta quanto era longa la camera. »

— Se non c'era lume, come fa lei a dire che chiuse la porta il signor Francesco?

— « Io non so altro se fu il signor Francesco che ritirò la porta. Intesi che il signor Francesco parlò così, che la signora Lucretia era intrata in camera nostra, et haveva data una spinta alla porta, et fece scansare il sasso, et il lume che era alla camera del signor Francesco dette splendore alla camera dove dormivamo noi.... Io ero sola e non intesi nissuno quando io domandai la Beatrice che cosa haveva havuto con suo padre, che diceva che non voleva essere abrugiata. »

— Crede che Girolama sentisse le parole di Beatrice, che non voleva essere bruciata?

— « Io credo che l'habbia intese ancora lei.... perchè io non dormeva et lei non dormeva. » [1]

— Come mai, dopo tale fatto, non passò tra voi e Girolama nessun discorso, nessuna osservazione?

— « Signor no, che non havemo parlato altrimente; nemmeno la Geronima me ha detto d'havere inteso queste parole, et con lei io non ho ragionato altrimente mai. »

— Perchè la teste non disse da principio d'aver udite le parole di Beatrice, e il particolare che il signor Francesco voleva dormire con la figlia e che per ciò cacciasse fuori della camera Lucrezia?

— « Signore, io non ve ho detto da principio, quando V. S. me ne ha domandato, tutte queste cose che ho detto adesso, perchè me ne vergognava; ma adesso che V. S. me l'ha letto in quel foglio [2] che tiene in mano..., così io ce l'ho detto. »

1) C. 287 r.

2) L'elenco delle domande da farsi.

Ripreso, dopo una interruzione l'esame di Calidonia, le si domanda: — Quando Lucrezia entrò nella loro camera, ella e Girolama dissero niente?

— « Nè io, nè la Gironima parlassimo niente per conto della Lucretia che era venuta là alla camera nostra, nè anco mentre ce stette la signora Lucretia, nè anco dopo che fu partita et che ritornò dal signor Francesco al letto suo. »

Le si richiede come mai tutto ciò potesse avvenire senza che tra lei e Girolama si mutasse qualche parola.

— « Signor no, che io non ho ragionato con Gironima, nè lei ha ragionato con me, tanto in quella sera che venne la signora Lucretia, quanto dopo, de quello che io intesi, mentre la signora Beatrice si lamentava in quella sera nella sua camera, dove era il signor Francesco. » Poi: « Noi donne haveressemo possuto entrare nella camera del signor Francesco, senza che fusse stata aperta la porta perchè non era serrata a catenaccio, ma solo reserrata la porta, talchè ognuna de noi ce saria potuta entrare; et se lui havesse serrato a catenaccio, io l'haverìa inteso. La mattina seguente, quando la signora Beatrice me hebbe referito quello che li era successo de suo padre con presupporme che havesse voluto da far con lei et che lei non haveva voluto, me disse che io non lo dovesse dire a nissuno, ma che stasse cheta. »

E torna a ripetere che lei sola domandò a Beatrice che cosa voleva suo padre quella sera che la signora Lucrezia venne in camera! [1]

La Corte evidentemente non le presta fede, e per questo anzichè rilasciarla la fa mettere in segreta, dove la tiene sino alla vigilia del supplizio delle Cenci. [2]

Ora sentiamo Girolama vedova di Antonio da Capranica.

— « Io sono venuta ad esaminarme perchè me ne ha fatta instantia il signor Francesco Cenci, che è un giovine, [3] che io me venisse ad esaminare; et una mia compagna che sta con me,

[1] Cc. 287 v.-288 r.

[2] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 13. *Vacchetta delle cibarie,* c. 35 r. "Adì 29 de agosto. Calidonia senese per secreta giorni 13, monta sc. 2,52.„

[3] Figlio di Cesare Cenci e cugino quindi di Lodovica Velli moglie di Giacomo Cenci.

chiamata Giulia, che habitamo dietro a Sant'Apostolo, me disse che c'era venuta una citatione che io me venesse ad esaminare.» [1] E dichiara: « A me non m'è stato dato nè promesso nè denari, nè robbe acciò me venisse ad esaminare.... io sono venuta qua a dire la verità. »

Anche della permanenza di lei alla Petrella sappiamo tutto. [2] Qui occorre tenerci all'episodio già narrato da Calidonia. Una sera, ella racconta, « avendo il signor Francesco et la signora Lucretia finito di cenare, il signor Francesco le disse: *Vattene là in camera de queste donne,* intendendo de me et de Calidonia, perchè se cenava in camera dove dormeva il signor Francesco et la signora Lucretia. Et detta signora Lucretia, respose: *Perchè volete che me ne vadi? Non me ne voglio andare, perchè io v'ho pigliato per dormire con voi;* et detto signor Francesco replicò: *Va de là:* et così la signora Lucretia se ne uscì da camera di detto signor Francesco et venne alla camera mia et de Calidonia, et se buttò nel letto mio, perchè Calidonia et io non dormevamo insieme; et io dissi alla signora Lucretia: *Che vuol dire questa novità?* Et lei disse: *Non cercate più inanzi. Non sapete che il signor Francesco è un fastidioso?* Et io poi mi mesi a letto ancor io; et de lì ad un poco rechiamò la signora Lucretia, et così la signora Lucretia andò via nella camera del marito, et reserò la portà; e tutti ce addormessemo, et io non sentii altro. »

— Udì qualcosa quando padre e figlia furono rimasti soli?

— « Non intesi cosa veruna dopo che la Lucretia fu venuta nella camera mia dove era a dormire et che se pose in letto con me: et se io havesse inteso cosa veruna, io, come povera vedova che sono, me sarìa rizzata et sarìa andata là. »

— Ma avreste inteso se Beatrice o Francesco avessero detto qualcosa?

— « Signor sì, che se tanto il signor Francesco quanto la signora Beatrice havessero alzata la voce o veramente fatto qualche romore o detta qualche parola, io l'haverìa inteso perchè noi due eravamo nell'anticamera, et l'haveria inteso tanto più che

1) C. 289 r.

2) Vol. I, pp. 108-109.

io non me era messa a letto et stava svegliata, et anco la Lucretia et la Calidonia stavano svegliate; et io non andai a letto altrimente, mentre la Lucretia giaceva sopra il mio letto, per essere mia padrona; ma sì bene, dopo che fu chiamata dal signor Francesco et che se ne andò alla camera del marito, io me ne andai a letto; et l'uscio della camera lo retirò la signora Lucretia; et intesi quando il signor Francesco disse alla signora Lucretia: *Reserrate là quella porta,* quando retornò da lui. »

— Sa perchè Lucrezia andasse nella camera di lei e di Calidonia?

— « Io stava in camera del signor Francesco dopo cena a scaldargli il letto, perchè detto signor Francesco subito che haveva fenito de mangnare se ne andava a letto, et se faceva strecare et grattare li piedi che questo era suo solito; et nella predetta sera, dopo che fu a letto, il signor Francesco disse: *Piglia il panno e gratta,* alla Beatrice, cioè disse a Beatrice che pigliasse il panno et gratasse senza nominarla; et Beatrice pigliò un asciugatoio et cominciò a grattare li piedi, et io lasciai Lucretia, il signor Francesco et Beatrice, et me ne andai in camera mia; et depoi sentetti che il signor Francesco disse a Lucretia, che se ne venisse là da noi, de lì ad un poco, et così è successo tutto quello che ho detto de sopra. » E continua: « La Beatrice me diceva a me alle volte che lei grattava a suo padre li testicoli; et me disse anco si sognava che li grattasse ancora voi, et io le dissi: *Questo non farò mai....* [1] Non parlai altrimente con Calidonia, nè lei con me, dopo che fu partita la signora Lucretia, nè prima; et io me ne andai a letto come ho detto; et ognuno attese a dormire. »

— Cercò di avere qualche spiegazione da Beatrice su quanto era avvenuto?

— « Signor sì, che la mattina seguente io parlai alla signora Beatrice così ritiratamente, tra me et lei, et le dissi che cosa haveva fatto la sera in camera de suo padre mentre la signora Lucretia stette con noi serve, in camera, fin che fu rechiamata

[1] C. 290 r. e v.

dal signor Francesco; et lei me disse che non ce era niente altro se non che haveva fatto secondo il solito de fare a suo padre de grattarlo, et lei non me disse altro. — Io non so niente che la Calidonia parlasse colla Beatrice, la mattina, de questo fatto che le haveva parlato io. — La porta della camera nostra era serrata quando venne la signora Lucretia et era serrata da sè stessa, perchè era una porta che stringeva da sè stessa quando se reserrava. Alla detta porta non c'era messo niente per reserrarla, nè ce era puntellato, nè legno, nè pietra, nè nessuna cosa. »

— C'era il lume nella vostra camera?

— « Signor sì, che c'era il lume quando Lucretia venne in camera nostra, et che se mise sopra il letto mio, perchè non eravamo ancora a letto Calidonia et io, et tenevamo il lume acceso, et Caledonia buttata sopra il letto vestita, et non se smorzò detto lume fintanto che io non andai a letto, che fu partita detta signora Lucretia. Ce lo lasciai il lume acceso, in camera del signor Francesco, et quando Lucretia venne in camera nostra il lume pure ci era, et quando ce ritornò similmente ci era, et io lo so perchè ce lo veddi. A giuditio mio potevano essere quattro o cinque hore di notte, quando venne detta Lucretia in camera. » [1]

Ad una delle domande fattele risponde: « Non so niente de questo articolo, che quando il signor Francesco haveva che fare con la moglie ce fusse presente nissuno. » Poi, dopo aver pensato un poco, riprende: « So ben questo, che il signor Francesco andava per casa colla camiscia e giuppone et un paro de mutande, et quando orinava la sera bisognava tenergli l'orinale sotto la camiscia, che bisognava che lo tenesse quando una et quando l'altra de noi quattro donne, et bisognava anco tenergli la cassetta sotto, cioè bisognava portargliela lì canto al foco. — È la verità che, nella stessa camera dove dormiva il signor Francesco colla moglie, vi faceva dormire la signora Beatrice in un altro letto che era poco discosto; ma è ben vero che, quando tornò il signor Francesco da Roma, io ce messi certi lenzoli, tra l'uno e l'altro letto, cusciti in certe canne acciò la zitella non po-

[1] C. 290 r. e v.

tesse vedere quando il signor Francesco haveva che fare colla moglie. » [1]

A questo punto gli « articoli » concretano le domande sì da non lasciar divagare in ciarle. E Girolama risponde negando che Beatrice le « dicesse che il padre la volesse negotiare. » « Io non ne so niente de questo, et lei non me l'ha detto. » — « Io non so niente che il signor Francesco habbia voluto sforzare la signora Beatrice. » [2]

Ora i lettori che, per la prima volta, sono messi in grado di conoscere testualmente le deposizioni delle due serve, [3] e sanno che in tutto il lunghissimo processo su tale scabroso argomento non v'è altra parola, giudichino.

Tali testimonianze, provocate all'ultimo momento, contenenti ambigui accenni o frasi, che nemmeno le persone tragicamente anelanti a sfuggire alla morte hanno fatto o detto, che vengono dopo che il Farinaccio ha stabilito un suo piano di difesa, francamente non ci persuadono, e noi non siamo certo sospetti patrocinatori di quella sconcia figura di Francesco Cenci. E si noti: Calidonia narra che Lucrezia entrò nella camera sua e di Girolama dicendo d'esser venuta per essersi *scorocciata* col marito, Girolama dice che fu Francesco a mandarvela; Calidonia dice ch'essa e la sua compagna erano entrambe a letto, Girolama prima dice così, poi si corregge e soggiunge ch'erano entrambe alzate; Calidonia dice d'aver udito Beatrice che esclamava *Non voglio essere abrugiata,* Girolama assevera che se tale frase fosse stata detta ella l'avrebbe immancabilmente udita; Calidonia racconta che, vedendo apparire Lucrezia, nè lei nè Girolama dissero verbo, Girolama dichiara che domandò *Che vuol dire questa novità?*; Calidonia dice che quando Lucrezia entrò erano al più le due o tre ore di notte, Girolama invece ch'erano le quattro o le

[1] C. 292 r. [2] C. 292 v.

[3] Il Sebastiani nelle note al ps. De Angelis (pp. 177-178) dice che " due serve di Francesco Cenci cioè Leonilda Saracinelli e Secondina Scanni guardaroba dissero d'aver veduto più di una volta il loro padrone di buon mattino in camicia nella camera della signora Beatrice. „ Da quale documento o testimonianza il Sebastiani abbia levato quella notizia non sappiamo e temiamo ch'egli abbia fatta confusione con la Calidonia e la Girolama, di cui ora abbiamo riferito parte degli esami. Di una Secondina di maestro Vincenzo prima serva poi concubina di Francesco (cui partorì una figlia) abbiamo parlato (I, pp 37, 71-72), ma quella Leonilda Saracinelli donde salta fuori?

cinque; Calidonia afferma che la loro stanza era buia perchè avevano spento il lume, Girolama dice che c'era il lume acceso e che rimase sempre acceso; Calidonia dice che Girolama non si levò di letto quando Lucrezia se ne andò, Girolama dice che non si mise in letto finchè Lucrezia restò.

Poi Calidonia s'affretta a notare (e ben due volte) che, quando Beatrice le rivelò la sconcia proposta fattale dal padre, era sola con lei « et non l'intese nessuno. » E fu soltanto proposta, avverte lei, perchè Beatrice le disse ancora « che lei non aveva voluto. » Ma poi chi non trova assolutamente inverosimile l'altra dichiarazione di Calidonia, che mai e poi mai tra lei e Girolama passò, non un discorso, ma una sola parola sull'accaduto? Due irrefrenabili pettegole come quelle, che assistono ad una scena di quel genere e non trovano argomento alla più piccola riflessione, al più piccolo commento, sarebbero inverosimili anche nella più ingenua delle fiabe!

A dar forza alle testimonianze di Calidonia e di Girolama, altre se ne cercano che faccian fede della furiosa libidine di Francesco Cenci. Si può dire anzi che una nuova preoccupazione della difesa di Beatrice tenda, senz'altro, a quel fine. Si sono voluti i testimoni che parlino delle turpi intenzioni del Cenci per Curzio Velli, ora se ne ricercano altri per altri consimili fatti. Si vuole che Emilia vedova di Guglielmo milanese, già serva con lui, alluda a speciali episodi di lussuria, ma ella dice: « Io ce sono andata alle volte, mentre stavo alli servitii del signor Francesco, in cocchio per Roma col signor Francesco et con le sue donne, et anco andavamo alle volte fino a Santa Croce, ma io non ho visto mai che il signor Francesco habbia fatto burla nissuna, nè burlato nè abbracciato in cocchio nè basciata la signora Lucretia nè la signora Beatrice; troppo me dicevano loro che volevan che io dicesse che il signor Francesco haveva havuto che fare carnalmente con Lucretia in cocchio; ma io ho detto che non possevo dir queste cose perchè non l'havevo viste. »

— E chi era che ve lo voleva far dire?

— « A me me l'ha detto quella Bastiana che è stata pregione colla signora Beatrice in Castello; et me l'ha detto da tre dì fa

a casa mia dove venne assieme colla signora Lavinia moglie del signor Emilio della Morea, che lei ancora me lo disse, et me lo dissero da parte della detta Beatrice et signora Lucretia. — A me non me promessero, nè me derno niente acciò io deponesse che havesse visto detto signor Francesco haver cognosciuto in cocchio carnalmente la detta Lucretia sua moglie in presentia della signora Beatrice. » [1]

E ancora il 9 settembre, quando la sorte dei Cenci è decisa, si presenta a testimoniare, spintovi dal giovine Francesco di Cesare Cenci, quel miserabile Giovanni Baldo, già da noi ricordato, che comincia dal dire: « Io non ho niente al mondo et manco li panni addosso, et sto così stracciato come vedete »; e, narrate le abitudini più volgari e più basse del signor Francesco, dice che un giorno « pigliò Lucretia sua moglie e la buttò sopra il letto » in presenza di Beatrice, sì che questa « se ne andette et serrò la porta della camera dove dormeva esso Francesco et dove haveva buttata Lucretia sopra il letto. » [2] Ma se per molti eccessi erotici di Francesco Cenci non può cader dubbio, troppe essendo (come si è visto, nel corso di questo libro) le prove, nulla mai risulta, nemmeno da parte dei testimoni più ostili, ch'egli ad esempio facesse atti indegni verso i propri figlioli nemmeno nei tempi peggiori, in cui fu carcerato in Campidoglio. Non perchè egli fosse uomo di qualche scrupolo, ma perchè anche nei più viziosi spesso vive una ripugnanza naturale alla « fusione del proprio sangue », la quale generalmente preserva fratelli e sorelle, genitori e figli, da contatti incestuosi, e salva la umanità dalla rovina fisica, intellettuale, morale. [3]

Nè possiamo, per le parole contradditorie e vaghe di due meschine serve trascinate nel modo che sappiamo a testimoniare, all'ultima ora, in contraddizione con tutte le risultanze del lungo processo, accettare quel fatto che ha preso il

[1] Cc. 293 v.-294 v. [2] Cc. 299 v., 301 r.

[3] Abbiamo a questo proposito ascoltato la voce d'illustri giuristi e psichiatri, i quali ci hanno confermato che senza tale ripugnanza istintiva quel reato assumerebbe una frequenza spaventosa e disastrosa per l'umanità dato lo stimolo continuo ai rapporti sessuali e la segreta convivenza delle famiglie. Negli *Annales a Greg. XIII ad Clem. VIII* mss. nella Bibl. Vallicelliana di Roma (K. 7. tom. II, c. 600 v.) si allude al tentato incesto di Francesco Cenci, ma la narrazione è del secolo XVII.

primo posto nella difesa del Farinaccio e nella storia di Beatrice, quando invece a commuovere i giudici in suo favore (se pure eran quelli giudici suscettibili di commozione) sarebbero bastate tutte le iniquità commesse contro di lei da quella vituperevole figura di suo padre. La giovinezza turbata dalle asprezze, le nozze negate, negata sino la malinconica tranquillità del chiostro, la dura prigionia inflittale senza nessuna colpa, le nerbate sferratele addosso perchè invocava pietà.... tutto, se non iscusa, giustifica l'insorgere vigoroso e deciso della sua anima contro colui che, anche per gli altri vizi, doveva apparirle non uomo ma bestia, non padre ma aguzzino. Che se v'ha qualcuno, il quale sostenga che l'aver reciso a lei il capo fu giusto, noi in tal caso proclameremo che anche fu giusta la spaventosa morte di quel mostro.

Resta il fatto, si dirà, di Lucrezia uscita dalla camera di lui e andata in quella delle serve. Ma, anche ammettendolo per vero, chi, domanderemo, tra i famigliari dei Cenci non ha deposto che tra Lucrezia e il marito erano frequenti i litigi? Non avrebbe ella detto a Girolama che le chiedeva perchè fosse andata là: *Non sapete che il signor Francesco è un fastidioso?* [1] e a Calidonia: « che s'era scorocciata col signor Francesco »? [2]

La difesa di Beatrice fatta dal Farinaccio si basò quasi esclusivamente sui risultati delle ultime testimonianze (ossia di quelle testimonianze che egli stesso erasi procacciate) cominciando senz'altro così: « Benchè Beatrice Cenci abbia empiamente promosso la morte di suo padre Francesco, tuttavia è vero (come è creduto verissimo) che lo stesso Francesco, col tenere entro

1) *Proc. per parr.* 290 r. e v.

2) C. 286 v.

stanze oscure e chiuse a maniera di carcere la detta Beatrice, l'ha maltrattata, e ha tentato di violarne la pudicizia.»[1] E procede sino in fine sussidiando ogni argomento con l'esempio di fatti antichi e con l'autorità degli scrittori, non solo per far sfoggio di erudizione, ma anche perchè in effetto la pratica d'allora nei giudizi criminali, non possedendo «complessi di leggi composti con un intento generale» su cui regolarsi, doveva afforzarsi del parere di giureconsulti, di storici, di filosofi, sino di poeti, e dell'accenno a fatti consimili e a giudizi pronunziati.

Perciò il Farinaccio fa una corsa a traverso gl'incesti antichi, di Semiramide, di Ciane, di Medullina. «Ma quello che più specialmente sembra valevole a far la discolpa di questa miserrima donna, ella è la legge *de Sicariis*.... dov'è detto che devesi dimettere dal giudizio quegli che uccide chi vuol per forza operare uno stupro.... e là dove dice che il timore dello stupro è maggiore che non quello della morte.» E altre citazioni ed esempi reca «a discolpa di Beatrice....» Poi riferendosi al fatto per cui si è cercata anche la testimonianza di Angelo Calcina, dice: «Nè il Fisco opponga che se Beatrice fu tentata dal padre allo stupro, doveva non ucciderlo, ma accusarlo come par insinuato dalle leggi romane. Non solo infatti erale tolta dal padre la libertà e potere di accusarlo, mentre che la teneva chiusa nelle sue stanze e sotto chiave; ma spesse volte la stessa Beatrice mandò a Roma gli avvisi a' suoi parenti, e lettere nelle quali in genere si lagnava dei mali trattamenti del padre e lor chiedeva soccorso; d'onde appunto anche allora furono porti memoriali al Santo Padre; fatti tutti che si risguardano per concludentemente provati. Si può inoltre con una parola sola rispondere al Fisco che appunto, anche nel caso da lui opposto, la legge condanna il parricida non alla morte, ma alla deportazione, perchè non accusò, ma uccise; ritenuto che se avesse accusato e non ucciso, sarebbe andato indenne da pena

[1] Prospero Farinaccio, *Consilia sive Responsa atque Decisiones causarum criminalium* (Lione, 1610), pp. 337-340. Pei brani che riportiamo, seguiamo, salvo lievi varianti, la traduzione dello Scolari (Op. cit., pp. 100-106) il quale produce pure il testo originale (pp. 149-156). Vedi anche Ant. Torrigiani, *Clemente VIII e il processo criminale della Beatrice Cenci* (Firenze 1872), pp. 230-243; Bertolotti, pp. 434-448; Rinieri, pp. 427-439 ecc. Nel *Fasc. Cenci-Bolognetti* c'è una copia parziale della difesa (il brano relativo a Lucrezia. Cc. 55 r.-58 r.)

Sepolcro del Farinaccio
in San Silvestro del Quirinale, a Roma.

veruna, come avverte ben giustamente la glosa. » Discute poi la probabile osservazione che Beatrice fece uccidere il padre assai dopo il tentato stupro, per sentenziare « che un dolor giusto sminuisce la pena anche per quello che uccide altrui dopo uno scorso di tempo. »

E conclude: « Tutto che, dunque, fece Beatrice, tutto si deve dir fatto pel pericolo ed il timore dello stupro, od imminente o futuro, e quindi per tal rispetto dover essere discolpata, come se avesse ucciso per la difesa dell'onor suo: e se fu per avventura ed in fatto stuprata, per la vendetta della recatale ingiuria. »

Tale per Farinaccio, e non altro, l'argomento di difesa: ossia, purtroppo il solo argomento che, nel processo, mancava di base solida e che all'incontro appariva ricercato all'ultima ora. Il fatto che nel *Sommario* vaticano (che qualcuno mal ritiene compilato pei difensori che del processo avevano la copia intera, e qualcuno, a ragione, per esser sottoposto allo stesso Clemente VIII perchè potesse dare la sua sentenza senza leggere più che duemila pagine), manca un qualsiasi accenno alle ultime deposizioni difensive, ha indotto ad accusare la Corte d'avere slealmente sottratti ai difensori o al Papa elementi essenziali in favore dei Cenci. È strano che la passione possa tanto! Il *Sommario* fu fatto tosto che Giacomo (14 agosto), Lucrezia, Beatrice e Bernardo (16 agosto) furon messi alla larga, tantochè l'ultimo esame in esso parzialmente prodotto è appunto del 16 agosto.

Ora è da chiedere: Gli esami a difesa, cominciati mezzo mese dopo (29 agosto), furono conosciuti dagli avvocati e dal papa? È vero che furon loro nascosti? — Ebbene: non che conoscerli, gli avvocati li provocarono, e basti vedere come il Farinaccio si valga quasi esclusivamente delle deposizioni di Calidonia, di Girolama e d'Angelo Calcina. Quanto a Clemente VIII, egli « avvezzo alli studi delle leggi e alle cause della Rota » non potè non ricevere o ricercare i fatti che lo stesso Farinaccio gli poneva, col suo consulto, sotto gli occhi.

E v'ha altro ancora. Passando dalla difesa di Beatrice a quella di Bernardo, il Farinaccio dice: « Per conto di Bernardo, che pur esso del pari in questo trattato di parricidio confessa aver

prestato con Giacomo assenso all'opera del sicario Olimpio, pongo prima di tutto davanti agli occhi della S. V. la sua età ancor tenera e minorenne. Al tempo infatti del commesso delitto egli, come mi si fa credere, non aveva ancor tocco l'anno decimosesto. [1] Da ciò consegne, che.... per ragione di età gli deve essere usata misericordia; e diminuita la pena. » E qui il Farinaccio, fatta una lunga disquisizione giuridica sulle colpe dei minorenni e sulla differenza tra chi, per un crimine, dà semplice consenso o consiglio e il mandante e il mandatario, avverte il Santo Padre che Bernardo è un mentecatto, sì che « non è da maravigliarsi tanto, se forse per le persuasioni del fratello Giacomo è stato condotto agevolmente a consentire ed annuire a quelle cose che lo stesso Giacomo trattava col sicario Olimpio. Lo perchè, in forza di questa sola imbecillità e debolezza di mente, unita sopratutto alla tenera età, egli appare prosciolto dalla pena ordinaria. »

Ma anche la scioccaggine di Bernardo non era che un mezzo di difesa male escogitato all'ultimo momento dal Farinaccio, chè mai nel lungo processo, prima degli esami di Mario Fano (31 agosto 1599) e di Americo Poderetti (3 settembre) se n'era fatta parola; anzi la serva Emilia aveva detto addirittura: « Il signor Bernardo, mentre che io stava in casa, era putto et era savio come gli altri », [2] e gli otto esami di lui lo avevano sicuramente dimostrato.

Il Farinaccio continua: « Giacomo, mentre al sacerdote confessò i suoi peccati, quando il sacerdote nol volle assolvere, se non avesse prima revocato tutto quello che con falsità aveva inventato alla meglio in danno degli altri, non esitò a discolpare Bernardo solennemente ed in iscritto. E questa discolpa (per quanto intendo) a scarico di sua coscienza la mandò all'Illustrissimo signor Cardinale Alessandrino, [3] perch'egli ne desse contezza alla S. V. »

La lettera, cui allude il Farinaccio, riferita più volte in mano-

[1] Come vedremo, aveva 17 anni e 25 giorni.

[2] *Proc. per parr.*, c. 294 v. — Famiano Centolini nell'*Addizione* al Consulto 8 del Farinaccio insiste sulla scioccaggine di Bernardo, *Consilia* citt., p. 340. Vedi anche Scolari, Op. cit., pp. 116, 165-166.

[3] Correggi in *Aldobrandino*.

scritti e stampe,[1] si trova in copia anche allegata al processo donde noi la riproduciamo:[2]

« Confessandomi al meglio che io sappia, come conviene a chi sta in questi termini, esplicai al mio Confessore d'haver falsamente deposto che Bernardino mio fratello fosse stato consapevole della morte dell'infelicissimo mio padre pria che morisse, il che non è vero. Il Confessore nel fine mi disse che, essendo questo gravissimo danno alla fama et alla vita et forse anche all'anima di un misero et innocente, io ero obligato in coscienza restituirli l'honore e disfare per quanto io potessi il male causatoli. Desiderando di sgravare l'anima mia et non sapendo come ciò fare, pregai che lui lo facesse in nome mio, come quello la cui autorità e parola in ciò haverebbe valuto più d'ogni altro, ma per molto che io pregassi, quantunque gli concedessi piena et libera podestà di rivelare quanto circa ciò haveva udito nella mia confessione, non potei mai avere altra risposta, se non che non era espediente che lui pigliasse tal carico; appena cavai che, per la licenza che io gli dava, havrebbe parlato se fosse stato richiesto. Non avendo potuto impetrar niente da lui, et non ritrovando altro modo, ho pensato e mi sono risoluto che sarebbe a proposito, et alla pietà di V. S. Ill.ma non sarebbe discaro, s'incaricasse di questa opera tanto pia e di misericordia per l'anima et per il corpo di quell'innocente giovanetto. Però colla presente, in mano di V. S. Ill.ma testifico con fede l'intero et reale che quello, circa ciò, che dissi di Bernardo, è falso contro ogni verità, et lo dissi per tormento, essendo che non ho mai confidato con lui, nè in presenza sua nè con altri tal cosa, et quando quell'Olimpio venne in casa mia, ci stette pochissimo Bernardo et non sempre gli parlassimo insieme, et son sicurissimo che Bernardo non trattò nè ci parlò de morte tale o simile, nè io, per altra via, ho altro argomento o indizio veruno che egli fosse stato nè consenziente nè consapevole di quella, prima che il caso seguisse, et lo tengo per innocentissimo affatto. In questo stato miserabile, nel

1) Riportata da Ottavio Curini, in Farinaccio, *Cons.* 185; Sebastiani, note al De Angelis, p. 271; Dalbono, pp. 437-439; Spezi, pp. 191-195; Rinieri, pp. 266-268, ecc.
2) Cc. 328 r., 329 r.

quale mi ha ridotto la mia sciocchezza e fiacchezza, in questo tempo ultimo nel quale più penso a morire che al vivere et nel quale cerco prepararmi per l'altra vita, et che più importa tralascio il molto che potrei dire per me stesso, solo per Bernardo, cioè per l'anima mia et per verificare questa mia sincera dichiaratione et scolpatione di lui, chiamo in testimonio Dio, la Beatissima Vergine e tutti li santi del cielo che quanto deposi di ciò all'hora è falso, detto per tormenti, che quello che dico adesso è pura verità, non per fine niuno humano carnale, anzi allo stesso Bernardo non ho detto niente prima di scriverla, ma perchè così mi obbliga la coscienza, giacchè non posso essere ammesso al sagramento della confessione se non dichiaro questa verità; e per non aggravare l'anima mia nelli tormenti dell' inferno, quali ho imparato a temere con provare quelli del mondo, così persisto anco d'affermare e confermare col collo sul patibolo se bisognerà. Di più, che questo sia quello che io sento nella mia coscienza et avanti a Dio, do piena libertà al mio confessore di certificarlo, dicendo et scoprendo a tutti la candidezza e sincerità dell'anima mia in questa scolpatione, anzi prego che chi può si obblighi a farlo. Da una parte mi pare che quello che io dico adesso mi sarà pienamente creduto perchè è vero, et non è molto verisimile il contrario, cioè che io o altri si fossero fidati di un putto. Dall'altra parte io temo che questa verità non havrà tanta forza in far bene a quello sfortunato, quanto n'ha havuta la mia falsità in far male, sebbene la fiacchezza, colla quale ho rovinato me stesso, mi darà timore di offrirmi a confermarlo in qualsivoglia tormento, come dissi, con tutto ciò mi ci offro et protesto, che se nel tormento dicessi io il contrario di quello che dico adesso, sarà per una debolezza, et non per mancanza di verità. Insomma se V. S. Ill^ma^ trova altro modo, me lo accenni che lo seguirò qualunque sia; per adesso io non so altro se non suplicare S. S. come Padre begninissimo et il Giudice, anzi fo per mezzo di V. S. Ill^ma^ che così l'accettino et liberino quel giovinetto da quella falsa imputazione, e l'anima mia da questo carico, n'incarico la coscienza di chi lo può rimediare, chi more protestando nel cospetto di Dio rimettendosi al Tribunale della Divina Giustizia, et a quello

tremendo finale giudizio nel quale si scopriranno tutte le verità! In fine chi muore supplica V. S. Ill^ma^ alleggerisca l'anima sua notificando detta dichiarazione per quanto può valere, dove con chi, come et quando gli parerà espediente, essendo sicuro che protegge una verità oppressa et derelitta importantissima alla salute de' corpi et d'anime, et perciò molto propria de Principi ecclesiastici e di molto merito appresso Dio, dal quale prego a lei felicità et a me misericordia, baciandole humilmente le vesti.

« Di Torre di Nona li 25 d'agosto [1] 1599.

« *Di V. S. Ill^ma^ et R^ma^*

« *aff^mo^ et humiliss.^o^ Servit.^e^*

« Jacomo Cenci. »

Il Farinaccio da Bernardo passa a difendere Lucrezia « La S.^tà^ V. degnisi considerare la confessione di lei secondo la verità che apparisce dagli atti. La verità infatti è questa, che, sebbene a principio essa pure abbia acconsentito al parricidio da commettersi per mano di sicarii, d'ordine e mandato di Beatrice, e fors'anco della stessa Lucrezia, tuttavolta il consenso ed il mandato effettivo lo revocò in integro stato di cosa; anzi agli stessi sicarii, nel giorno avanti al delitto acremente persuase, che s'astenessero da tanta scelleraggine, e li fece uscir dalle stanze in cui erano introdotti per eseguirla, e ciò con animo ed intenzione di non più commettere il delitto; abbenchè poi alla sua insaputa, e se-

[1] Per un lapsus nel ms. si legge *aprile*, ma per tutto il contesto e anche pel fatto che Giacomo nella lettera allude a tormenti avuti e a confessioni fatte compromettendo Bernardo (il che avvenne nei giorni 3, 9 e 10 agosto) è chiaro che qui va scritto *agosto*. Altre copie infatti recano senz'altro *agosto*.

dotti dalla sola Beatrice, i sicarii, tornati nel giorno appresso, abbiano ucciso Francesco. Ella confessa così, e non altrimenti, la cosa; e la confessione di lei è comprovata dalle deposizioni di Marzio e di Beatrice. Da ciò sottentra la conclusione, che, quando il mandante revoca il mandato, abbenchè dopo segua il delitto, non è più tenuto a dar conto nè del mandato, nè del delitto. E benchè la moglie, nel non rivelare al suo marito la morte che gli si preparava, dir si possa per avventura degna di punizione per ciò solo che non ha rivelato; ciò tuttavolta non va inteso che per la pena estraordinaria e di relegazione, non altrimenti di morte e pena ordinaria, rispetto a cui sta la generale conclusione, che giammai a titolo di non rivelazione di delitto si applica la pena capitale, se non quando il delitto fosse stato da commettere contro il Principe o contro il Papa. Non così se contro qualunque altro, anche compreso nel titolo di parricidio. »

Da ultimo il Farinaccio parla di Giacomo: « Assai cose sarebbero a dire, che sono costretto ad omettere per brevità di tempo, e lascio ad altri scrittori proporre. Ciò solo accenno, che se Beatrice, la sua sorella, che in questo delitto fu l'operatrice principale, per la causa che n'ebbe, merita qualche commiserazione, ne consegue che Giacomo, il quale ne fu soltanto partecipe e conscio, non può essere condannato in più che l'operante principale, per la regola; che gli agenti e consenzienti non con pena dispari, ma pari, devono essere puniti. »

E così giunse alla perorazione: « Queste cose, Padre Santo, con penna, a così dire, corrente per l'angustia del tempo, in questa ardua causa volli aver detto, affinchè se per esse la S.tà V. stimerà di poter discendere di diritto a qualche mitigazione di pena, faccia uso di Sua Clemenza e Pietà verso questi miserrimi carcerati, i quali, non la sentenza del Divino Giudizio, non la Misericordia Fiscale, nelle quali pur grandemente confidano; ma stanno aspettando il giudizio santissimo della medesima S.tà V., cui umilmente genuflessi si sottomettono. »

Questo *consulto* del Farinaccio è pure una gran meschina cosa, sì che conviene riconoscere che quei miserabili non pote-

vano esser peggio serviti.[1] Si faccia parte sin che si vuole al metodo del tempo di subissare gli argomenti « umani » in un torrente di citazioni e d'*autorità;* ma il grido delle sofferenze patite (per la cattiveria del padre) da quei figliuoli sino dall'infanzia, la protesta contro colui che dilapidava il patrimonio della casa per pagar le multe de' suoi nefandi reati, la descrizione della sua anima cupa, delle sue abitudini basse e volgari, delle sue perversità, le ripetute invocazioni delle « donne » d'esser sottratte alla sua tirannìa, quella in ispecie di Beatrice d'esser tramutata in un monastero, dovevano pure balzare con irruenza dall'anima e dalla parola di chi era chiamato a difenderli davanti agli uomini e davanti a colui che doveva rappresentare in terra la giusta bontà di Cristo. E pensare che vi sono stati storici che hanno potuto prendere le difese di Francesco Cenci, solo perchè destinava qualche danaro a ristaurar cappelle, a maritar ragazze e a far dir messe! Tristi sicuramente anche i figli; ma non può esservi anima sana che non riconosca che quando non fossero stati angosciati e inferociti dalle iniquità del padre, anch'essi sarebbero stati migliori, e il parricidio non sarebbe avvenuto!

E pure il Farinaccio proclamato « fra i più illustri giureconsulti che mai tennero scuola » non ebbe una vibrazione nè d'eloquenza, nè di pietà. Corrotto e dissoluto, al punto che Clemente VIII disse di lui *" La farina è buona, ma il sacco è sudicio „*, compatì forse Francesco Cenci, col quale aveva comuni sconcie abitudini.[2]

Certo di que' suoi clienti fu così fiacco sostenitore che, quando alcuni anni dopo diede alle stampe il suo consulto, volle aggiungere: « Tutti furono colpiti coll'estremo supplizio, tranne Bernardo, che alle triremi, colla confisca dei beni, fu condannato,

1) V'ha sino chi ha pensato che il Farinaccio fosse traditore dei Cenci, ritenendolo ad un tempo, loro difensore e "giudice criminale di monsignor Taverna.„ È vero che quando il Taverna giunse a Roma fu scritto: "Si dice che pigli, per suo giudice criminale il Farinacci, persona pratichissima in questo essercitio„ (Cod. Urb. lat., 1067, c. 273 v.), ma fu una voce senza seguito. Noi ci limitiamo a chiamare, col Guerrazzi, *"infelice„* la sua difesa dei Cenci. Vedi *Beatrice Cenci*, p. 23.

2) Vedi, per l'immoralità del Farinaccio, nell'Arch. di St. di Roma, le *Carte Cenci*, fasc. 16, c. 15 r. e 17 r.; Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* (Milano, 1833), p. 594; Bertolotti, pp. 203-221, ecc.

ed anche a dover intervenire alla morte degli altri, come vi fu presente. Questo delitto infatti fu tanto orribile ed inaudito che avendo due figli, una figlia ed una moglie congiurato per la morte del rispettivo padre e marito, anche sborsando denaro, ben si dee dire, che, solo per massima benignità del Santissimo Pontefice, Bernardo il minorenne sia stato liberato dalla morte, com'era pur fermamente sperato anche per la sua sorella Beatrice, se della discolpa, a suo favore proposta, avesse potuto dar la prova, che dare non ha potuto. *Laus Deo.* » [1]

Anche ci è rimasta la difesa presentata da un altro degli avvocati dei Cenci, Planca di Coronato Coronati, [2] il quale sopravvisse alla loro morte d'appena un mese e mezzo. [3] Egli pure affoga i suoi argomenti nelle *autorità,* aggiungendo alcuni brani degli interrogatorii, mentre il Farinaccio ne riporta uno soltanto. Gli argomenti però sono cavillosi: quando Giacomo dette il suo consenso, l'omicidio del signor Francesco era stato già tentato a mezzo dei banditi; in alcuni passi, poi, dei costituti, Marzio Catalano e il Rosati non coinvolgono, tra i complici, Bernardo che è affetto da scioccaggine; Beatrice ha difesa la propria verginità attentata dal padre; Lucrezia ha cercato d'impedire il delitto! Anch'egli mostra piena conoscenza delle deposizioni a difesa; ma nemmeno se ne serve con persuasione e con calore. La parte psicologica manca. All'esame delle anime si è sostituito quello di pochi fatti. Importante per lui, come pel Farinaccio, mostrare una grande erudizione citando testi classici, sentenze, decreti, brevi e bolle papali!

[1] Scolari, Op. cit., pp. 113 e 157.

[2] Fu pubblicata dal Bertolotti, pp. 446-450 e più correttamente dal Rinieri, pp. 441-446. Vedi anche nel *Fasc. Cenci-Bolognetti,* altre scritture difensive dei Cenci, cc. s59 r., 63 r.-65 v., 66 r. e v., 71 v. degli avvocati Planca de Coronatis, Rutilio Altieri, Pro pero Farinaccio, Orazio Cherubino.

[3] Morì il 25 ottobre 1599. Galletti, *Necrologio romano,* Cod. Vat. lat. 7873, c. 138 r.

XXVII.

Il figlio di Beatrice.

Un *Avviso* da Roma alla Corte d'Urbino del 1.° settembre diceva: « Li Cenci ancor vivono, ma Dio sa quanto andrà in lungo. Hoggi hanno li suoi messo di nuovo le quarant'ore alla Madonna del Pianto, volendo andar di mattina la moglie istessa di Jacomo con li figlioli, ma sarà ogni cosa vana. » [1]

Il 4 settembre, lo stesso informatore della Corte urbinate scriveva: « Gli Avocati che andarono dal Papa per la causa de' Cenci furono tre, l'Incoronati, il Farinaccio et Rutilio Altieri. [2] S. S.tà subito che li sentì ragionar di questa causa, fece loro un ribuffo dell'altro mondo, con dire che si maravigliava si trovassero Avocati in questo tempo, che havessero ardire di difendere persone tanto scelerate et ree; et rispondendo con humiltà gli Avocati che erano solo per diffendere il giusto, affinchè non si facesse ingiustitia, S. S.tà rispose che Bartolomeo da Benevento (questi fu un ministro di molta portata a tempo di Paolo IV) soleva dire che in Roma si difendeva ogni sorta di delitto; con tutto questo ragionamento lasciarono li suddetti Avocati le loro informationi. Hor essendo andato da S. B.ne poco dopo et il Governatore et il Fiscale, S. S.tà disse loro, come ci

1) Cod. Urb. lat. 1067, cc. 542 v.-543 r.

2) Morto poco dopo, il 2 febbraio 1600. Galletti, *Necrologio romano*. Cod. Vat. lat. 7875, c. 2 r. Vedi per l'Altieri, anche Fil. M. Renazzi, *Storia dell'Università di Roma* (Roma, 1805) III, p. 3.

erano stati gli Avocati delli Cenci, et che haveva fatto loro un buon cappello, et che finalmente havevano lasciate le loro informationi nelle quali dicono qualche cosa rilevante; et da questo se movono alcuni a credere qualche bene di loro, ma Iddio voglia che sia; ma la settimana prossima ci è da dubitare et de tutti. »[1]

Le difese dei Cenci dovevano infatti esser presentate al papa l'1 o il 2 settembre. Certo il Farinaccio aveva dettata la sua dopo il 25 agosto, perocchè in essa ricorda la lettera di Giacomo al cardinal Aldobrandino che ha quella data.

Il menante al suo *Avviso* del 4 settembre aggiunse: « S'intende che giovedì prossimo annuale della morte data da' suoi al s.r Franc. Cenci saran fatti morire: Giacomo suo figlio trassinato per Roma, tanagliato et accoppato in Ponte et poi squartato, alla zitella tagliata la testa nelle carceri, et poi sepolta subito senza esser posta in spettacolo, et la madrigna con Bernardo fratello minore decapitati in Ponte con li altri loro complici. »[2]

Nell'angoscia degli ultimi giorni, trascinati dai Cenci fra poche speranze e molti terrori, il loro animo si andava sempre più volgendo alla rassegnazione e alla devozione.

Fu facile, perciò, a Virginia Bruno, ottenere in favore del figliuolo Paolo, pace perpetua « infrangibile » pel delitto da lui commesso uccidendo Cristoforo Cenci, pace concessa il 17 agosto da Giacomo Cenci,[3] il 19 da Bernardo,[4] e sull'esempio loro (ma più, certo, per largo compenso di Virginia) il 28 da Ottavio Pali, già servo di Cristoforo e presente alla sua uccisione. Anche lui

1) Cod. Urb. lat., 1067, c. 544 r. e v. 2) Cod. cit., c. 566 r.
3) Arch. di St. di Roma. *Ufficio della Curia del Cardinal Vicario* di Roma. Ufficio 31, not. Girol. Mazziotto, 17 agosto 1599, c. 585 r.
4) Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7, n.° 54 (not. Stella), c. 120 r.

« dà e concede per sè et suoi heredi perpetua pace et securtà al signor Paolo Bruno per qual si voglia incontro, ingiuria, affronto et insulto che gli fosse stato fatto quella notte che fu ammazzato detto signor Cristofaro nell'Isola de San Bartolomeo, con il quale egli era. » [1]

A seguito di tali remissioni Virginia Bruno così invocò grazia del papa:

« Virginia Madre di Paolo Bruno, sconsolatissima Vedova, essendo d.° Paolo suo figliolo tanto tempo fa bandito per la morte di Christoforo Cenci, da lui casualmente ferito, senza alcuna intentione di levarli la vita, patendo la casa sua gravissimo danno e d.° Paolo dispendio della vita et della robba, et la Madre acerbissimo dolore per il lungo essiglio del figlio suplica humilissimamente ecc. avvicinandosi l'anno santo di perdono e di remissione.... che le sia rivocato dall'essilio et restituito d.° Paolo suo figliolo havendo già havuto la pace et pagato al fisco tutta la sua legitima, offerendosi anco di maritare una povera Zitella grande et vistosa che il Padre è andato fallito et la madre inferma, quale corre pericolo della sua verginità passando l'età di anni 20. » [2]

Il primo dei Cenci a far testamento fu (il 27 agosto) Giacomo, nelle stanze superiori di Tordinona.

Chiede di esser sepolto in San Tommaso e che ivi si dicano messe per l'anima sua. Alla chiesa di Santa Maria del Pianto lascia 300 scudi. Nomina eredi universali i suoi maschi Francesco, Giovan Battista, Felice, Cristoforo e Angelo (natogli il 30 giugno

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 23, n.° 83, c. 69 r. Not. Pietro Paolo Martino.
[2] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 5, c. 9 r.

1599 mentr'egli era già in carcere) con obbligo di far la dote alle sorelle Ersilia e Virginia. Alla moglie Lodovica, dilettissima, lascia la dote e gli extradotali; nomina a tutori dei figli Fabrizio Massimi, Tiberio Astalli,[1] Planca Coronati, suo avvocato, e Marcello Santacroce; e a esecutori testamentari i cardinali Caetani, Sforza e San Giorgio.[2] Il 10 settembre aggiunge un codicillo per unire la propria moglie ai tutori, designare la sostituzione di qualcuno di questi, qualora non accettasse, e per far piccole donazioni fra cui, alla sua chiesetta gentilizia, un grande quadro rappresentante *San Francesco.*[3]

Bernardo, dapprima, il 2 settembre assegna mille scudi a Cinzia, fanciullina allora di circa sei anni, che suo fratello Rocco aveva avuta da un'Artemisia maritatasi poi a Cornelio molinaro. Egli le destina quella somma perchè possa sposarsi o monacarsi.[4] Poi il 10 dètta un brevissimo testamento sempre in Tordinona. Anch'egli vuol'esser sepolto in San Tommaso. Fa qualche lascito ad alcune chiese come Santa Maria in Vallicella, Santa Maria Maggiore, Aracoeli, e a persone, fra cui Clemenzia sua nutrice e un custode delle carceri, ed ordina il pagamento di qualche debito a Braccio Baglioni, a don Luca Lancellotti, ecc. Istituisce, infine, eredi universali i figli di suo fratello Giacomo.[5]

Lucrezia raccomanda le proprie figlie a suo genero Tignosino e rimunera la fantesca Ortensia per servizi prestati a lei durante la prigionia.[6]

Ed eccoci al testamento di Beatrice, nuovamente e accurata-

1) Morì il 18 marzo 1615. GALLETTI, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat., 7875, c. 173 r.

2) Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7, n.° 54 (not. Dom. Stella), c. 159 r. e v. Anche lo Stella, come il Coronati, sopravvisse poco all'ecatombe dei Cenci, dei quali era stato amico e notaio. Morì infatti il 22 febbraio 1600. Aveva 55 anni. GALLETTI, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat. 7875, c. 3 r.

3) Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7, n.° 54 (not. Stella) cc. 206 r.-207 v.

4) Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.* Uff. 6, n.° 651, c. 906 r. e v. Not. Franc. Jac. Belgio seniore.

5) Arch. di St. di Roma. *Notai Capitolini*. Uff. 7, n. °54. Istrumenti di Dom. Stella, c. 208 r. e v. Il FORCELLA fece il riassunto dei testamenti di Giacomo e di Bernardo, quando il volume citato era ancora presso il notaio Venuti. Vedi Arch. seg. Vat., *Scritture Cenci* citt.

6) Non abbiamo trovato il testamento certamente fatto da Lucrezia come ella stessa dichiarò ai Confratelli di San Giov. Decollato. Ella disse di non ricordare chi fosse il notaio (c. 66 v.), e il BERTOLOTTI (p. 149) non fa citazione di sorta.

mente trascritto dal volume, in cui si trova, del notaio Orazio Jacobino. [1])

[c. 999 r.] A dì 27 d'Agosto 1599.

« Io Beatrice Cenci figliola della bona memoria de Fran.co Cenci romano ritrovandomi sana de corpo, senso, et intelletto, pensando dover morire, acciò doppo mia morte non nascesse dissordine, io questo mio ultimo Testamento nel modo Infra.tto et da me sottoscritto etc.

« Et prima cominciando dal anima mia, quella con ogni humiltà la raccomando alla Gloriosiss.a Madre, Iddio, il Seraphico P.re s.to Francesco, et tutta la Corte del Cielo; et voglio che il mio corpo sia sepelito nella Chiesa de s.to Pietro Montorio, alla quale Chiesa lascio per raggione de sepultura scudi Cento di moneta, con conditione che di detti scudi Cento se faccia una lapide, et il resto sia per fare esequie, et elemosine per celebrare messe per l'anima mia.

« Item lascio per l'anima mia per ragione di legato, et in ogni altro meglior modo alla Chiesa de s.to Pietro Montorio di Roma scudi tremilia di moneta, acciò se faccia il muro che ritengha il monte per salire a detta Chiesa, et altre cose necessarie per la Chiesa, et che ogni giorno in perpetuo si debbia celebrare una messa nella Capella Santa in detta Chiesa per l'anima mia; li quali scudi tremilia non voglio che se spendano senza saputa, et consenso del R. P. Fra Andrea de Roma mio Confessero, esistente hoggi a santo Pietro Montoro. Et in evento che la Chiesa sopradetta non volesse accettare questo legato con il peso sopradetto in tal caso in detto legato sostituischo un altro luogho Pio a elettione del detto padre Fra Andrea con le conditioni, et pesi che a lui parerà.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa d'Araceli scudi cento di moneta con peso che debbiano quelli Padri celebrare per l'anima mia [*trenta,* cancellato] messe trecento.

[c. 999. v.] « Item lascio come di sopra alla Chiesa di santo

[1]) Si trova nell'Arch. del notaio cavalier Francesco Evaristo Gentili (Foro Traiano, 37, Roma) il quale ci consentì non solo di copiarlo, ma anche di fotografarlo integralmente. Fu già pubbblicato dal Bertolotti (cc. 126-134), ma con la solita trascuratezza.

Bartholomeo di Roma a l'Isola scudi Cinquanta di moneta, acciò quelli padri celebrino messe Cento per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa di santo Francesco de Roma scudi Cinquanta di m.ta con obligho di Cento messe da dirsi per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alle Monache de Monte Cittorio che sono del ordine di s.to Francesco scudi Cinquanta di moneta con peso che facciano celebrare Cento messe per l'anima mia.

« Item lascio alle Monache di s.ta Margherita della Schala di Roma scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio di s.to Belardino di Roma scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio delle Muratte de Roma scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio di s.ta Apollonia in Trastevere scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio alla Chiesa delli Padri Capuccini di Roma scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio delle Capuccine di Roma scudi Cinquanta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio, over Casa delle Zitelle disperse in Roma scudi Cento con peso che facciano celebrare messe ducento per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alle Monache di Casa Pia di Roma scudi Cento di moneta con il peso sopradetto.

[c. 1000 r.] « Item lascio alla Chiesa della Madonna delli Miracoli vicino alla Piazza dell'Ocha in Roma scudi Cinquanta di moneta, con peso che quelli Padri dicano Cento messe per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa de ss.ti Cosimo et Damiano in Roma in Campo Vaccino scudi Cinquanta di moneta, con il peso di Cento messe da celebrarsi al Altare Privileggiato in detta Chiesa.

« Item lascio come di sopra alla Compagnia della Santissima Trinità di Roma scudi Cento di moneta, con peso di messe ducento da celebrarsi per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra al hospidale delli Pazzi di Roma scudi Cinquanta di moneta con peso di cento messe da celebrarsi per l'anima mia.

Item lascio al hospidale delli Fate ben Fratelli di Roma scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio alla Chiesa de s.to Paolo della Regola scudi Cinquanta di moneta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra al Monasterio delle Orphanelle a ss.ti Quattro Coronati, scudi Cinquanta di m.ta con il peso sopradetto.

« Item lascio come di sopra alla Chiesa delli Padri Ministri del Imfermi in Roma, scudi Cinquanta di m.ta con il peso sopradetto.

« Item lascio come de sopra alli Poveri preggioni di Roma scudi quaranta, quali scudi quaranta se debbiano distribuire fra le quattro Preggione di Roma per il R. P. Fra' Andrea sopradetto come a lui parerà.

Item lascio come di sopra alla Chiesa dei ss.ti Apostoli de Roma scudi Cinquanta con peso di celebrare messe Cento per anima mia.

[c. 1000 v.] « Item lascio come di sopra che si facciano celebrare per l'anima mia, nella Chiesa di s.to Gregorio in Roma novanta messe, et alla Chiesa di s.to Lorenzo fuora delle Mura altre messe Cinquanta; et alle altre sei Chiese delle sette ordinarie messe Cinquanta per ciascheduna di dette Chiese nelli altari Privileggiati in dette Chiese.

« Item lascio come di sopra che se facciano celebrare per l'anima mia alla Chiesa de s.ta Presede, et alla Chiesa di s.ta Potentiana messe Cento per ciascheduna di esse Chiese alli Altari Privileggiati.

« Item lascio come di sopra alla R. Madre Suor Hypolita Monacha nel Monasterio de Monte Cittorio già mia Maestra scudi trecento di moneta acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio a Lavinia discepola de Suor Innocentia nel sopradetto Monasterio scudi trecento di moneta per maritarsi; et acciò preghi Iddio per me, et volendosi far monacha habbia il medesimo legato.

« Item lascio come di sopra per l'amor de Dio a madonna Bastiana vedovua quale me ha servito nella mia preggionia, scudi ducento di moneta acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio come di sopra a — N. — figliastra di Fran.co Scatutio procuratore scudi ducento di moneta per dote, acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio a madonna Chaterina de Santis vedovua, quale ora se retrovua in Compagnia della signora Margherita Sarochi scudi trecento moneta, quali scudi 300 si debbano ponere a frutto, et de questi frutti ne faccia elemosina secondo la mia intentione a lei conferita; et [c. 1001 r.] morendo detta madonna Chaterina debbia transferire questo legato ad altri con questa conditione, se però quella persona alla quale se devue fare detta elemosina secondo detta mia intentione, come di sopra, fusse allora vivua; che se fosse morta, in tal caso voglio che detta madonna Chaterina possa desponere di detto legato, tanto della sorte principale, come de frutti a suo beneplacito.

[I due seguenti periodi non sono di carattere del notaio] « Item lascio a Carlo da bretinoro scudi 300 di moneta delli quali parte ne lascio per obligo, et parte acciò preghi Iddio per l'anima mia.

« Item lascio a Vittoria figliola del Signor Domenico Stella [il notaio dei Cenci] scudi 500 di moneta acciò preghi Dio per l'anima mia.

[c. 1001 v. — riprende il carattere del notaio] « Item lascio che l'Infrascritta Compagnia herede da me da nominarsi debbia quanto prima fare l'infrascritto maritaggio di trenta Zitelle puovere, et di buona conditione, fra le quali voglio si debbiano maritare l'infrascritte videlicet Dionora, Ottavia et Cicilia figliole del quondam Francesco de Santis, quali hora se ritrovuano in casa de madonna Matthia loro sorella alli Matthei, alle quali lascio scudi mille di moneta fra tutte tre; a Francesca, Giulia, et Angela figliole de Giovanni Ciccarello alla Regola lascio scudi Cento per ciascheduna di esse per dote come di sopra. Et de più lascio per dote come di sopra a una Zitella da nominarsi dal R. P. Fra' Andrea sop.o, secondo la mia intentione a lui comunicata, scudi

ducento di moneta, alle quali sopradette nominate, et quella da nominarsi come sopra voglio che detta Compagnia mia herede debbia subito consignare dette dote senza altra securtà, quale doti se debbiano da ciascheduna delle sopradette nominate, et da nominarsi ponere a frutto in loco securo, quali frutti debbiano multiplicare per dette doti, overo esse Zitelle nomminate et da nominarsi come sopra puossono servirsene per suoi bisogni cioè de frutti solamente, sino al tempo che se maritaranno, et morendo dette Zitelle nominate senza figlioli legitimi, et naturali, una succeda al altra, cioè, fra esse sorelle et morendo quella da nominarsi come sopra succedano li più prossimi; et similmente morendo tutte le sopradette nominate senza figlioli come di sopra in tal caso succedano in dette doti li loro parenti più prossimi, talchè detta Compagnia non habbia mai attione alcuna sopra dette dote. Et alle altre sino allo numero de trenta lascio che se gli dia per dote scudi Cento per ciascheduna [c. 1002 r.] et la veste, sicome ancho alle altre sopradette. Et quella che sarrà nominata dal sopradetto P. Fra' Andrea come sopra voglio che puossa mandare una Zitella in suo luogho in processione quando se farrà detto Maritaggio. Et fra quelle venti tre per suplire il numero di trenta voglio che vi siano Margharita figliola de Virginia Battaglioni vicino Santo Biagio del Anello, Margharita figliola de Adriano Vanni Orghanista; et N. figliola maggiore del m.ro Silvio de Barberijs romano; et le altre siano nominate fino al sopradetto numero dal R. P. Fra Andrea predetto Cinque et le altre dalla detta Compagnia, le quali dote, cioè queste venti tre voglio che se diano secondo le conditioni della Compagnia, et questo maritaggio voglio che se intenda per una sola vuolta.

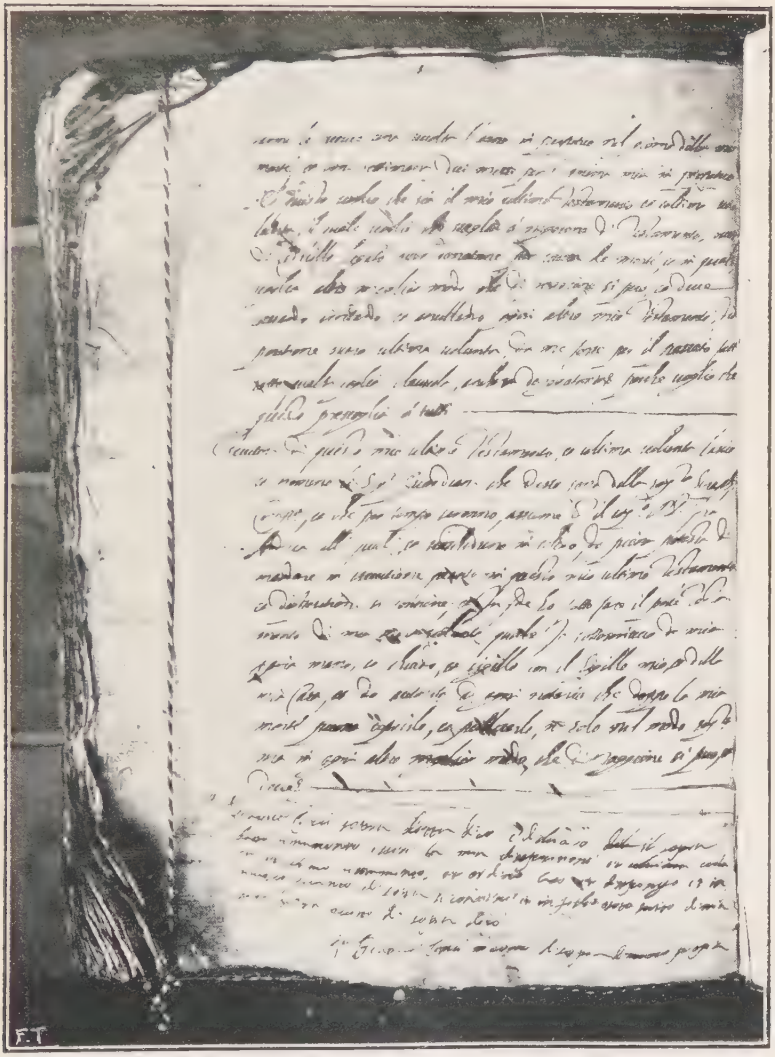
« In tutti altri miei beni mobili, imobili, attioni, raggioni presenti, et futuri et in qualsi voglia luogho esistenti, et a me in qualsi voglia modo per raggione di successione paterna, quanto materna, raggione di dote, et in qualsi voglia modo, et raggione spettanti, et pertinenti lascio, instituischo, et con mia boccha nomino mia Universale herede la Seraphica Compagnia delle Sacre stigmate del Seraphico P. s.to Francesco de Roma; con peso, che detta Compagnia sia oblighata ponere a frutto scudi otto-

milia, in loco securo, de frutti de quali debbia ogni anno nel giorno della festività delle Sacre stigmate di s. Francesco maritare processionalmente quindici Zitelle con dote de scudi trenta per ciascheduna, et la veste, delle quali voglio che detto P. Fra Andrea mio Confessero sopradetto habbia ogni anno la nominatione de dui et queste doti se diano in perpetuo, con li patti, et conditioni che è solito farsi dalla Compagnia predetta, del resto, tanto delli frutti di detti scudi ottomilia, come del resto puossa disponere a suo beneplacito in servitio della Compagnia et de più che detta Compagnia sia obligata [c. 1002 v.] farme le esequie, una vuolta l'anno in perpetuo nel giorno della mia morte; et ogni settimana dui messe per l'anima mia in perpetuo. Et questo voglio che sia il mio ultimo Testamento, et ultima voluntà, il quale voglio che vaglia a raggione di Testamento, over di Codicillo, legato, over donatione per causa de morte, et in qualsi voglia altro meglior modo che di raggione si può, et deve cavando, irritando, et anullando ogni altro mio testamento, dispositione, overo ultima voluntà, da me forse per il passato fatti sotto qualsi voglia clausula, anchora derogatoria perchè voglio che questo prevaglia a tutti.

« Esecutori di questo mio ultimo Testamento et ultima voluntà lascio et nomino li Signori Guardiani che adesso sono della sopradetta Seraphica Compagnia, et che per tempo saranno, assieme con il sopradetto R. P. Fra' Andrea, alli quali, et ciascheduno in solido, do piena potestà, di mandare in esecutione quanto in questo mio ultimo Testamento et dispositione si contiene; et in fede ho fatto fare il presente Testamento di mia mera voluntà quale Io sottoscrivuo de mia propria mano, et chiudo, et sigillo con il sigillo mio, et della mia Casa, et do autorità ad ogni notario che doppo la mia morte puossa aprirlo, et pubblicarlo, non solo nel modo sopra detto ma in ogni altro meglior modo, che di raggione si può, et deve.

[AUTOGRAFO].

" Io Beatrice Cenci sopra detta dico e dichiaro il sopra detto testamento essere la mia disspositione et ultima volontà et ultimo testamento, et ordino laso ed disspongo et instituisco quanto di



Ultima pagina del testamento - 27 agosto 1599 - di Beatrice Cenci con postilla e firma autografe.

(Presso il not. dott. Francesco Evaristo Gentili, a Roma).

sopra si contiene, et in fede ò soto scrito di mia mano propria questo di sopra deto.

" Io Beatrice Cenci come di sopra di mano propria. ,,

Il testamento fu chiuso con tre sigilli dei Cenci (ne restano due), autenticati con scrittura del notaio Jacobino, e rilasciato a costui alla presenza dei testimoni:

« Io Antonio Gatti fui presente alla consegnatione del presente foglio.

Io Fabritio Galleni fui presente a quanto di sopra

Io Fabrizio palmiero fui presente a quanto de sopra

Io D. Nicolò piccio fui presente a quanto di sopra.

Io calisto pasqualone fui presente come sopra.

Io frat. Andrea de Roma fui presente come di sopra.

Io fra Santi Romano confirmo ut supra. »

Il giorno dopo Beatrice faceva un primo codicillo [c. 1005 r.] *" Die Sabbati 28 Augusti 1599 — Illustris d. Beatrix Cincia filia bonae memoriae Francisci Cincij romani, sana Dei gratia corpore, sensu, mente et intellectu, asserens hodie consignasse mihi notario quodam folium clausum et eius sigillo sigillatum, et eius manu ut asseruit subscriptum intus, et quod declaravit fuisse, et esse suum ultimum Testamentum, suamque ultimam voluntatem prout in eo de quo etc. quia mens humana est mutabilis, melius cogitando, hoc suum condidit codicillum tenoris infrascripti &*

« Et primo. Circa il legato che asseriscie haver fatto in detto testamento alla Chiesa de S.^to^ Pietro Montorio de Roma, de scudi tremilia ad effetto di fare quel muro al Monte, et altre cose necessarie per il Convento et Chiesa, essa Codicillante sostituiscie et levua di detto legato scudi cinquecento di moneta, talchè resti libero de scudi dumilia et cinquecento, quali debbiano servire per l'effetto sopradetto, et non se puossono spendere detti denari

in detta fabrica, et altre cose sopradette senza saputa, et espresso consenso del R. P. Fra' Andrea di Roma hoggi esistente in detto Convento suo Padre Confessero

« De più essa Codicillante lascia, et ordina che in detta Chiesa di S. Pietro Montorio in perpetuo una vuolta l'anno si debbiano fare le esequie per l'anima sua. Et in evento che detta Chiesa overo Padri che adesso et per tempo seranno in essa non voglia accettare detto legato con il peso sopradetto, che in tal caso essa Codicillante substituiscie in detto legato un altro luogo pio ad elettione di detto Padre Fra' Andrea, con le conditioni che a lui parerà. [c. 1005 v.] De più detta Codicillante fra il maritaggio delle trenta Zitelle che lascia si debbia fare questo primo anno, con le dote assegniate come asseriscie in detto Testamento, lascia et ordina che se debbia dare alla Signora Gregoria, Portia et Claudia figliole della Signora Lucretia Petronia de Cenci, et del quondam Felice de Vellis a ciascheduna di esse una di dette dote de scudi Cento moneta per una, con questo però che non siano oblighate andare in processione con le altre, ma mandare tre Zitelle in luogho loro, con le veste che gli saranno consegnate.

« De più essa Codicillante lascia per raggione di legato et in altro miglior modo a madonna Agata moglie di Marino franzese sarto alla Scrofa, per amor de Dio, et acciò preghi Iddio per l'anima sua scudi Cento di moneta quali si debbiano porre a frutto a suo favore nè puossa di essi nè della sorte principale desponere senza voluntà et espresso consenso del sopradetto R. P. Fra' Andrea, al quale P. F. Andrea sia in arbitrio, non osservando lei le conditione da essa Codicillante conferite come asseriscie a esso Padre Fra' Andrea, transferire detto legato in altra opera pia come a lui meglio parerà.

« De più lascia detta Codicillante come de sopra a Madonna Matthia sorella della sopradetta Madonna Agata moglie di Luca Scosiano (?) fornaro altri scudi cento di moneta, con li patti, et conditioni, et altre cose contenute nel sopradetto legato fatto alla sopradetta madonna Agata, et non in altro modo

« De più essa Codicellante lascia come di sopra a [lacuna

nell'originale|vedovua quale habita vicino a Campidoglio altri scudi Cinquanta moneta, con li patti conditioni, et altre cose contenute nel d° legato fatto a madonna Agata come di sopra, et non altramente.»

Segue [a c. 1006 r.] la dichiarazione del notaio sulla volontà di Beatrice circa il codicillo e il testamento, *actum Romae in Regione Arenulae et Carceribus Curiae de Sabellis,* nelle quali ella si trova. Assistono gli stessi, presenti il giorno prima alla consegna del testamento, ossia fra' Andrea e fra' Santi romani dell'Ordine di San Francesco dell'Osservanza, il sacerdote Nicola Piccio, Calisto Pasqualone, Fabrizio Palmeri, Fabrizio Galleni fiorentino e Antonio Gatti, persone addette con tutta probabilità alle prigioni di Corte Savella.

Vedremo, più avanti, l'altro e più importante codicillo dell'8 settembre. Per ora esaminiamo quello del 28 agosto e il testamento.

Si tratta di circa ventimila scudi lasciati da Beatrice a una trentina fra chiese, conventi, Compagnie, ospedali, prigioni, individui, per beneficenza o perchè si dicano tremila messe e infinite preghiere. Fra quelle chiese è San Bartolomeo in Isola presso la quale fu ucciso suo fratello Cristoforo, e Santa Croce dei Cappuccini, in cui ella condusse Vittoria a rivedere sua madre; fra quei monasteri c'è Montecitorio dov'ella fu, giovinetta, a pensione; fra quelle persone v'è suor'Ippolita che le fu maestra, Carlo da Bertinoro che l'aiutò in Castello a tenersi in contatto col mondo esterno e le prestò danari, e Bastiana vedova che la servì a Corte Savella. Alcuni lasciti si collegano dunque alla vita e ai ricordi di Beatrice; ma altri molti muovono dal consiglio di fra' Andrea Belmonte suo confessore, che abita proprio in quel San Pietro Montorio ch'ella benefica più d'ogni altro luogo, destinando una cospicua somma «acciò se faccia il muro che ritengha il monte per salire a detta Chiesa.» Là sul Gianicolo boscoso, nella silenziosa navata, d'innanzi alla *Trasfigurazione* di Raffaello, vuole le esequie e la sepoltura; non in San Tommaso dei Cenci, presso quel palazzo dove nacque al dolore.

Fra' Andrea di Roma, in caso che il monastero di San Pietro

in Montorio non voglia o possa accettare legato e condizioni elegga un altro luogo a suo talento; fra' Andrea distribuisca come crede i quaranta scudi alle quattro prigioni di Roma; fra' Andrea curi la consegna o la distribuzione di doti a zittelle. Egli ha « piena potestà di mandare in esecutione quanto nel testamento si contiene. »

Il Tignosino ha raggiunto il suo scopo che Beatrice nel codicillo destini una somma alle figlie di Lucrezia Petronia, cognate di lui, quand'invece le figlie di Cesare e di Giustiniana Cenci ne restano escluse, quantunque si fosse preparata una bozza che, fra l'altro, diceva: « Essendosi lei scordata d'un legato pio per l'anima sua che lei sempre à hauto in animo di fare, et hoggi più che mai dichiara, vole et dispone che in tutti li modi della robba sua si debba dare prima che agli altri legatarij alle figlie della sig.ra Lucretia Petronia sua madregna; impoi, ancor che siano legati prima ad altri luoghi pij, chiese o spedali, si diano, et possano ancora di propria autorità pigliare, a cischeduna delle figlie della Giustiniana Amattuzzi de' Cenci, le quali non sono maritate nè messe monache, scudi doi milia per una di moneta, li quali se gli possano ponere a piacer loro a frutto per possersene servire per agumento della dote quando si maritaranno o entraranno in monesterio. » E continua con le parole « Le prego che siano contente di far spesso oratione per l'anima mia sì come che hanno fatto del continuo, et così voglio, lascio et dispongo, in ogni miglior modo.... essendo questa la mia ultima volontà. » [1]

Perchè tali disposizioni, già minutate, non fossero, in quanto riguarda le figlie di Giustiniana, trascritte nel testamento e nei codicilli, e quindi non accolte da Beatrice, non sappiamo. Forse tra Beatrice e Giustiniana non ci era buon sangue e quindi anche con le figlie di costei. Esse infatti non appaiono mai nelle pagine di questa storia, [2] perchè forse rifuggivano d'accostare la parente che era in voce di aver ordita la morte del padre e

1) *Fasc. Cenci-Bolognetti*, c. 89 r. e v.

2) Veramente Giustiniana è ricordata una volta, ma solo perchè, sentendo che la Corte regia faceva processo alla Petrella, si fece il segno della croce! Vedi vol. I, p. 240.

di trescare con un basso sicario. Giusto sentimento, che però doveva tenerle lontane dal cercare e dall'attendersi benefizi dalla persona disprezzata.

Ma noi dobbiamo specialmente indugiare su due punti particolarissimi delle disposizioni di Beatrice.

« Lascio per dote, si legge nel testamento, a una Zitella da nominarsi dal R. P. Fra' Andrea, *secondo la mia intentione a lui comunicata,* scudi ducento di moneta. » Come s'è visto, altre zittelle può liberamente scegliere fra' Andrea, ma questa è indicata a parte, secondo una speciale « intentione ». « E voglio, continua Beatrice, che P. Fra' Andrea puossa mandare una Zitella in suo luogo in processione quando se farrà il Maritaggio. » Come non pensare a Vittoria figlia d'Olimpio?

Non senza commozione si legge un altro passo del testamento!

Grande intimità passava tra Beatrice e una madonna Caterina de Santis vedova di un Francesco de Santis, alle figlie della quale (Dionora, Ottavia e Cecilia) la Cenci lasciò mille lire. Le fanciulle stavano con una loro sorella Mattia; la madre stava invece con Margherita Sarrocchi Birago,[1] poetessa, nata a Napoli e stabilita in Roma, assai nota a' suoi tempi; in relazione col Tasso e con Galileo; galantemente celebrata da taluni (fra cui Aldo Manuzio); acremente vilipesa da altri (fra cui il cav. Marino); gelosa dei propri amori, indulgente per gli altrui; atrocemente detta *inter mulieres*

[1] Antonio Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. I. Margherita Sarrocchi,* negli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* serie VII, tom. V, (Venezia, 1894), pp. 553-572. Vedi anche Jani Nicii Erithraei (Gianvittorio de' Rossi), *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum* (Colonia, 1645), pp. 259-261; Torquato Tasso, *Opere* (Pisa, 1822), vol. VI, *Rime,* Part. III, pp. 17 e 20; Aldo Manuzio, *Lettere famigliari* (Roma, 1592), cc. 26, 46 e 126; Capacius, *Illustrium mulierum Elogia* (Napoli, 1602), c. 9; Tomm. Stigliani, *Canzoniere,* lib. VIII, 9; Bertolotti, 142, ecc.

vir, inter viros mulier; autrice d'un poema, la *Scanderbeide,* pel quale, quando il 29 ottobre del 1617 fu morta,[1] venne « portata alla sepoltura nella chiesa della Minerva, coronata di lauro et favorita da virtuosi d'accompagnamento et di molte composizioni attorno il feretro. »[2]

Beatrice, dunque, dice nel suo testamento: « Lascio a madonna Chaterina de Santis vedovua, quale hora se retrovua in compagnia della signora Margherita Sarochi scudi trecento moneta, quali scudi 300 si debbano ponere a frutto, et de questi frutti ne faccia elemosina *secondo la mia intentione a lei conferita;* et morendo detta madonna Chaterina debbia transferire questo legato ad altri con questa conditione, se però *quella persona* alla quale se devve fare detta elemosina *secondo detta mia intentione* come di sopra, fusse allora vivua; che se fosse morta, in tal caso voglio che detta madonna Chaterina possa desponere di detto legato, tanto della sorte principale come de frutti a suo beneplacito. »

Che si tratti d'una qualsiasi persona da beneficare, di libera scelta di Caterina de Santis, è da escludere senz'altro. Non solo Beatrice parla di *sua intentione, conferita* all'amica, ma con le parole *"quella persona,,* definisce, quantunque se ne taccia il nome, un preciso individuo. Ed anche soggiunge che, qualora al tempo della maturazione dei frutti *"quella persona,,* fosse morta, Caterina possa disporre di detto legato, non per uno scopo consimile di beneficenza, bensì « a suo beneplacito. »

Ma le parole del testamento assumono un singolare valore, quando si leggano quelle che Beatrice dettò pel secondo suo codicillo, tre giorni prima che le fosse reciso il capo, allorchè ogni sua speranza di grazia era caduta e la sua coscienza si trovava oramai solo di fronte alla verità terribile della morte.

Allora, a un dato punto, le sue parole assumono carattere di dolorosa confessione e « quella persona » diventa un « povero fanciullo », diventa il suo bambino, frutto naturale de' suoi rapporti con Olimpio, e ch'ella, come figlio della colpa con un uomo

1) Galletti, *Necrologio romano,* Cod. Vat. lat. 7875, c. 201 r.
2) Orbaan, *Documenti sul Barocco,* p. 291.

ammogliato, divenuto per lei assassino di suo padre, non poteva, non dico proclamare erede, ma nemmeno liberamente nominare, e troppo apertamente favorire. La misera e vergognosa madre l'affidava morendo alla sensibilità di Caterina de Santis e di Margherita Sarocchi.

A dì 8 di 7bre 1599.

« Io Beatrice Cenci doppo il mio testamento et codicillo dato in mano del Jacobilli, dechiaro in quest'altro codicillo questa mia ultima voluntà la quale è, che levo mille scudi di moneta da quelli 8 milia che io lascio alla Compagnia delle Stimate di S. Francesco che si debbano porre a frutto per maritare 15 zitelle; levando ancora l'obligo di maritarne quindici; ma che solamente ne debbiano maritare tredici ogn'anno; non pregiudicando però a quelle due che ha da elleggere il mio Confessore ogni anno; anzi de più lascio che possa ellegger ogn'anno tre.

« Lascio per ragione di legato et in ogni altro meglior modo alla Signora Margarita Sarocchi-Birago scudi cinquecento di moneta acciò preghi Dio per l'anima mia godendose però li frutti, ma non levando la sorte principale. Et venendo detta signora a morte recada la sorte principale a madonna Caterina De Santis vedova; o vero ad altri nominati da essa madonna Caterina con l'obligo che dirò di sotto.

« Lascio nel istessa maniera a madonna Caterina de Santis vedova la quale hora si ritrova in compagnia di detta signora Margarita altri scudi cinquecento di moneta con obbligo di porli a frutto in loco sicuro et debba spendere li frutti per elemosina; cioè in sustentare un povero fanciullo pupillo come li ho conferito a bocca; et mentre vive detto fanciullo sia sempre obligata con li frutti a sustentarlo; Et venendo a morte la signora Margarita sia anco obligata di spendere li frutti di quelli altri cinquecento scudi nell'istessa opera de carità. Et morendo detta madonna Caterina avanti di esso fanciullo, debba lasciare tutta la somma di detti denari ad altre persone con l'obbligo sopradetto, ma morendo il fanciullo avanti de lei siano semplice-

mente li suoi; Et venendo caso che la signora Margarita et madonna Caterina fossero morte; et che il fanciullo fosse in età di 20 anni, resti in tal caso esso fanciullo nominato da madonna Caterina libero padrone così delli frutti come di tutta la sorte principale con obligo di pregare per l'anima mia.

« Lascio ancora nel modo sopradetto ad Anastasia balia del signor Bernardo qual hora si ritrova per serva in casa della signora Ludovica mia cognata scudi cinquanta di moneta acciò preghi Dio per l'anima mia.

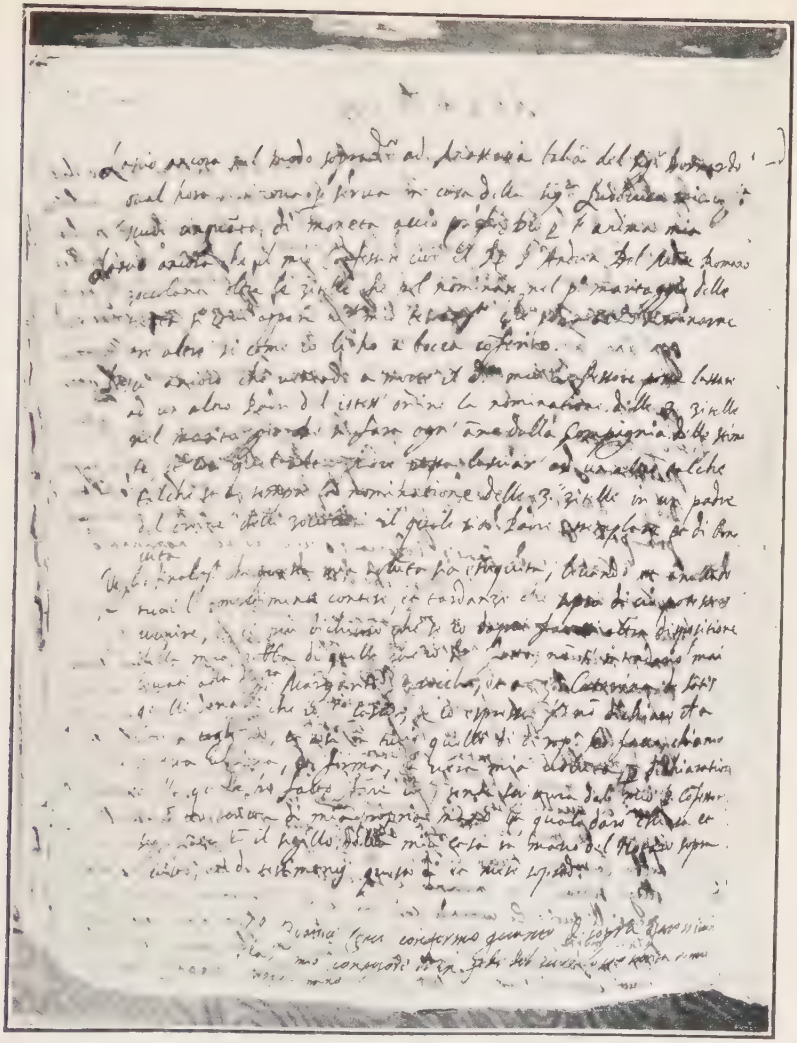
« Lascio ancora che il mio Confessore cioè il R. P. Andrea Bel Monte Romano zoccolante, oltre le zitelle che pol nominare nel primo maritaggio delle trenta sì come appare nel mio testamento, che possa anco nominarne tre altre sì come li ho a bocca conferito.

« Lascio ancora che venendo a morte il detto mio confessore possa lassare ad un altro Padre del istess'ordine la nominatione delle 3 zitelle nel maritaggio che si farà ogn'anno dalla Compagnia delle Stimate, et così quel altro Padre possa lasciar ad un altro, talchè stia sempre la nominatione delle 3 zitelle in un padre de l'ordine delli zoccolanti il quale sia Padre essemplare et di bona vita.

« Voglio finalmente che questa mia voluntà sia essequita, levando et annullando tutti l'impedimenti, contese, et tardanze che sopra di ciò potessero venire; et di più dichiaro che se io dopoi facessi altra dispositione della mia robba di quello che io ho fatto, non s'intendano mai levati alla signora Margarita Sarocchi et a madonna Caterina de Santis quelli denari che io li lascio, se io espressamente non dichiaro che a loro si togliano; et così in tutto quello di de sopra ho fatto, chiamo questa ultima et ferma et vera mia voluntà per dichiaratione della quale ho fatto fare la presente scrittura dal mio P. Confessore et sotto scritta di mia propria mano, la quale darò chiusa et siggillata con il sigillo della mia casa in mano del Notaro soprascritto et di testimonij questo dì et mese soprad.to

[AUTOGRAFO]

" Io Beatrice Cenci confermo quanto di sopra ò fato scrivere



Seconda pagina del codicillo 8 settembre 1599 di Beatrice Cenci, con postilla e firma autografe.
(Archivio di Stato di Roma).

dal mio confesore et in fede del vero l'ò soto scrito di mia propia mano. „ [1]

Perchè il notaio non ci ha serbata memoria, in qualche appartata postilla di ciò che fu in quell'ora l'aspetto doloroso di Beatrice, la sua voce, il suo gesto, la sua angoscia? Egli invece, compreso di falsa pietà o di un misero scrupolo, oppure, mancando per ordine o incitamento d'altri al proprio dovere, perchè non fosse rivelato il fanciullo, tenne nascosto il codicillo. Così, mentre il testamento e il primo codicillo furono aperti e letti il 13 settembre 1599, ossia due giorni dopo la morte di lei, e subito conosciuti pubblicamente, [2] quel secondo codicillo rimase occulto per ben trentacinque anni, e solo si aprì quando messer Giulio Lancione di Forlì Procuratore Fiscale della Venerabile Fabbrica di San Pietro, avutone sentore nell'agosto del 1634, prima chiese copia della parte del giornale della Compagnia di San Giovanni Decollato, relativa alle ultime ore di Beatrice (copia che ebbe il 20 agosto, dal Governatore della stessa Compagnia, messer Matteo Moretti), [3] poi il 26 ricordò al notaio Cesare Colonna che ne' suoi atti giaceva un foglio chiuso e sigillato consegnato l'8 settembre 1599, da Beatrice Cenci! [4] Il documento non fu nullameno noto agli studiosi se non nel 1877. [5] Quanti s'attenevano ancora al romanzo, alla poesia e alla leggenda, per cui Beatrice era un « angiolo di purità », una « misera vergine », una « divina figliuola », una « santissima fanciulla », una « purissima donzella » [6] vollero vedere nel beneficato da lei un fanciullo qualsiasi; altri, pur avendo di Beatrice diversa opinione per ciò che la storia cominciava a svelare sui rapporti di lei con Olimpio, rimasero esitanti sopratutto

[1] Arch. di St. di Roma. *Raccolta dei testamenti stipulati dai notai dell'A. C.*, vol. LXXV, c. 37 r.

[2] Cod. Urb. lat. 1067, c. 591 v.: "La zitella ha fatto testamento per 15 mila scudi; lasciandone 3 mila a San Pietro Montorio e molti altri centinara ad altri luoghi pii, et il resto che sarà di 8 in 9 m. scudi lascia all'universal herede la Compagnia delle Stigmate, quali beni sono nel Regno di Napoli. „

[3] Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.* Uff. 10, n.° 75. Atti di Cesare Colonna.

[4] Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.* Uff. 10, n.° 75 (not. Cesare Colonna) c. 436 r.

[5] BERTOLOTTI, *Francesco Cenci e la sua famiglia*, estratto dalla *Rivista Europea* (Firenze, 1877), pp. 66-67. Invece di *8 settembre 1599* il B. segna *8 febbraio!*

[6] Abbiamo spigolato queste poche testuali frasi dai vecchi racconti, dai romanzi, da tragedie, ecc. Per chi volesse perder tempo la messe sarebbe assai più abbondante.

perchè videro fra i presenti alla consegna di quel codicillo, *Jacopo Cenci;* nè si persuasero, quando qualcuno intervenne a dire esser « un abbaglio certissimo credere che, poichè Giacomo figura tra i testimoni che presenziano alla consegna del codicillo..., dovesse conoscerne anche il contenuto! » [1] A parte che Giacomo Cenci tutto era in grado di sapere, l'abbaglio certissimo stava invece nel leggere *Jacopo Cenci,* dove il documento dice chiarissimamente *Jacopo Ciuci* o Ciucci [2] e nel dimenticare che Beatrice Cenci faceva quel codicillo nelle carceri di Corte Savella, mentre Giacomo Cenci si preparava alla morte, stretto e vigilato, nelle lontane segrete di Tordinona! [3]

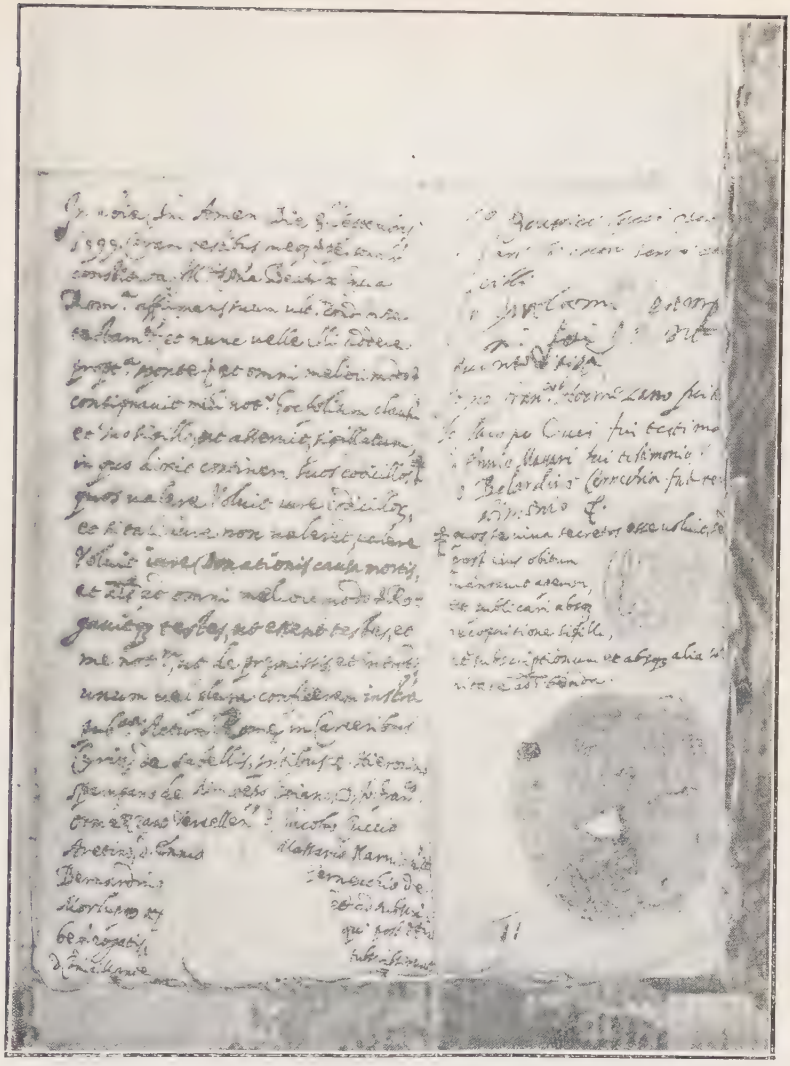
I documenti sono chiari. Mentre Beatrice estende la sua generosità a un numero infinito di luoghi e di zittelle, eccola, invece di aiutare un largo stuolo di miseri pupilli, designare quel solo « povero fanciullo »; [4] e, mentre affida la protezione delle altre persone beneficate a religiosi e a Compagnie, sottrae loro proprio un maschietto, un solo maschietto, per affidarlo a due donne alle quali, unicamente, svela quella designazione che nasconde sino al notaio. E, si noti: non è la carità fatta a un fanciullo poverello che poi, divenuto adulto, debba provvedere ai casi suoi come si fa con gli orfani; è una somma che gli deve esser riservata per tutta la vita e « messa a frutto in loco sicuro »; e, se per caso il fanciullo morisse prima di Caterina de Santis, quella somma non è da passare ad un altro poverello, ma da restar semplicemente a lei. E poi come supporre che Beatrice, dopo due settimane che ha fatto testamento, e nei giorni più terribili della sua esistenza, volesse un nuovo codicillo, che altre cose bensì tramutasse ma quasi a quel solo scopo, e portare i trecento scudi ad ottocento, e stabilire che quei danari non s'intendessero *mai levati;* come pen-

[1] Rod. Maiocchi, *La pretesa illibatezza di Beatrice Cenci,* nella *Rivista di Scienze storiche,* Ann. VII (Pavia, 1910), pp. 269-276.

[2] Altri *Ciuci* o *Ciucci* si trovavano allora in Roma. Vedi, ad es., nell'Arch. di St. di Roma le rubriche degli Atti del notaio Belgio. *Notari del Tribunale dell'A. C.,* vol. 682, c. 134, e altrove.

[3] Gli altri testimoni della consegna furono Girolamo Spampano, Gio. Francesco Hormezano, Ennio Massari, Belardino Cernechia.

[4] Il documento dice "un povero fanciullo„, non "un fanciullo povero„ ciò che è ben diverso!



Verbale di chiusura del codicillo - 8 settembre 1599 - di Beatrice Cenci, con la sua segnatura.
(Archivio di Stato di Roma).

sare che facesse tutto ciò se non sospinta da una pietà che era passione, da una passione che era maternità?

Questo suo tormento pel figliuolo che le era maturato in seno e ora le vagiva lontano, quel suo ultimo pensiero per l'oscuro avvenire di lui, quella sua *umanità* sprigionatasi dalla tragedia per redimerla nel puro amore di madre, tutto ciò è ben più nobile, grande, lagrimevole che non le sciocche infatuazioni dei celebratori e le frigide crudeltà dei denigratori!

XXVIII.

Il supplizio.

Il 15 giugno 1599, mentre si svolgeva il processo dei Cenci, accusati d'aver fatto uccidere il padre, veniva condotto al supplizio « con la santa beneditione » di Clemente VIII, Marcantonio Massimi, perchè aveva tentato di strappar la primogenitura al fratello Luca, avvelenandolo. [1] Clemente VIII era stato inesorabile a voler la morte del colpevole.

Il 7 agosto un *Avviso* alla Corte d'Urbino, annunziando che, in casa del Duca Cesarini, era stato fatto prigioniero Andrea Caproni « per haver date certe ferite ad un suo fratello », soggiungeva: « Questi giovani vanno imitando quelli figli di Francesco Cenci! » [2]

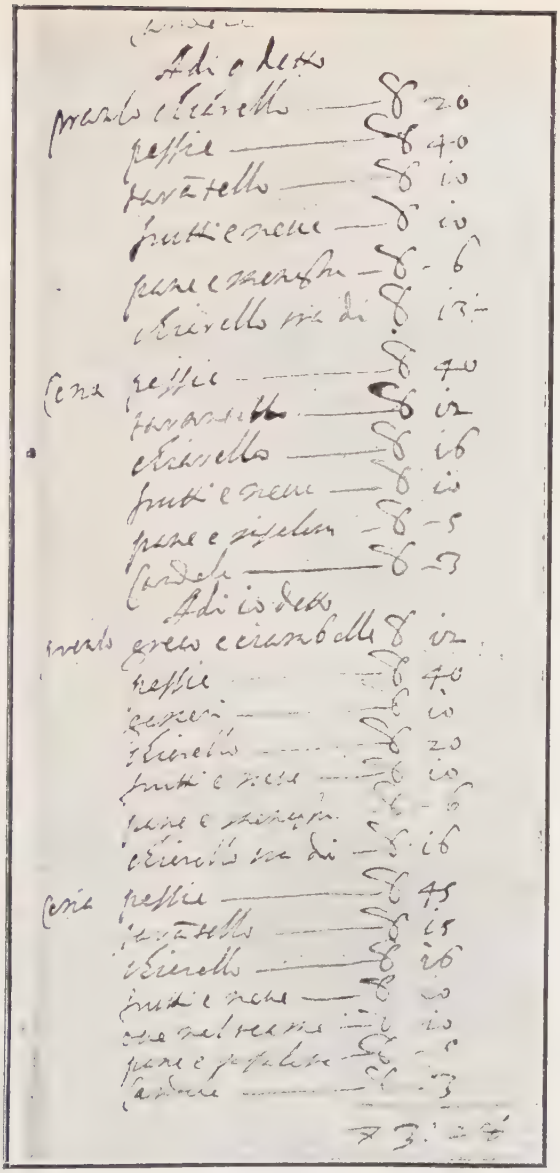
Il 6 settembre infine giungeva notizia da Subiaco che, il giorno avanti, Paolo Santacroce aveva trucidata sua madre dopo averla infamata, perchè non era riuscito a farsi nominare da lei erede delle sue sostanze. [3] E il solito menante notava: « È comune parere che questo delitto non sia per giovar punto alla causa de' Cenci! » [4]

[1] Arch. di St. di Roma. *Giornale di San Giovanni Decollato*, c. 51 r.; Arch. del *Governatore*. Processi, vol. 320, cc. 81 sgg., 261 sgg.; Bibl. Vaticana, Cod. Urb. lat., 1067, c. 379 v.; Arch. di St. di Venezia. *Dispacci da Roma*, Lettera dell'amb. Giovanni Mocenigo del 12 giugno 1599. Filza 43, cart. 233; Galletti, *Necrologio romano*, Cod. Vat. lat. 7873, c. 131 r.

[2] Cod. Urb. lat. 1067, c. 490 v.

[3] Gori, *Tre delle più famose esecuzioni* citt., nell'*Arch.* cit. I, pp. 349, 358-360, e III, pp. 287-293; Bertolotti, pp. 159, 293.

[4] Cod. Urb. lat. 1067, c. 354 r.



Lista degli ultimi pasti di Beatrice Cenci.
(Archivio di Stato di Roma).

E fu vero, chè tale ultimo delitto accelerò la fine dei Cenci, facendo traboccare la decisione di Clemente.

Fino alla sera del 10 settembre essi, pur tutto intuendo, nulla seppero della loro sorte. La *Vacchetta delle cibarie* registra ancora il pasto delle due « donne ». La cena di Beatrice fu questa: pesce, tarantello, chiarello, frutti e neve, uova nel tegame, pane e insalata. [1]

Poco dopo ch'ella erasi levata di tavola, così a Corte Savella come a Tordinona giunse, portata da Cristoforo, cursore del papa, [2] la sentenza: documento spaventoso che non può leggersi, anche oggi, senza emozione. [3] La sentenza, sottoscritta naturalmente dal Moscato *(Ita pronuntiavi ego Ulixis Muscatus locumtenens et judex deputatus)*, è controfirmata dal notaio Girolamo Mazziotto e dal sostituto Biagio Cappello, colui che fu inviato a Rieti e a Cantalice per la « ricognizione » del luogo dov'era morto Olimpio.

La sentenza non ha una parola, non dico di commiserazione pei condannati, ma di riprovazione per Francesco Cenci. Costui, per colpa loro, fu un *miserrimum patrem* e un *infelicissimum maritum*, ma non disgraziati quei figli per un simile padre e quella moglie per un simile marito! La loro condanna è necessaria perchè essi non possano menar vanto del mostruoso delitto commesso e perchè serva d'esempio e di terrore a chi pensasse di consumare simili reati. [4]

Giacomo Cenci sia quindi menato, sopra un carro, per Roma, sino al luogo del supplizio, e tanagliato con ferri infuocati. Giunto sul palco, il giustiziere lo percuota in testa con un maglio sì ch'ei muoia e la sua anima *" a corpore separetur ,,,* poi lo tagli a pezzi e questi appenda agli uncini. A Beatrice e a Lu-

1) *Vacchetta* cit., c. 28 r.

2) *Proc. per parr.*, c. 329 v.

3) Si trova trascritta nel *Processo*, cc. 329 v., 330 v. non integralmente. Altra copia autentica del 1600 è nello stesso Arch. di St., *Carte Cenci*, fasc. 18. Vedila riprodotta dallo Spezi, pp. 297-299, dal Bertolotti, pp. 427-432, ecc.

4) Un *Avviso* del 18 settembre diceva: " Deve correr certo qualche influsso de Parricidij questo anno poichè in Campidoglio anco dicono esser stati condotti due fratelli Velletrani imputati di haver ammazzato il padre et poi sepellitolo in una vigna' dove è stato scoperto da certi cani et che di breve se ne farà dimostratione, et Iddio ci aiuti non siamo alla fine del mondo poichè son queste pur cose contro ogni dovere et contro natura istessa. „ Cod. Urb. lat. 1067, c. 573 r.

crezia, siano staccate le teste dalle spalle, e infine Bernardo, *("justis de causis animum nostrum moventibus mitius secum agendo,,)* abbia salva la vita, [1] ma egli pure sia tradotto sul carro al luogo stesso e assista alla morte della matrigna, della sorella e del fratello; poi, rimenato in carcere, vi rimanga chiuso un anno, sotto stretta custodia, o in altro luogo a piacimento di Nostro Signore, e quindi vada a remigare nelle galere per sempre, *ut vita sit illi supplitium et mors solatium!*

Giacomo, Bernardo, Beatrice e Lucrezia sono inoltre condannati alla confisca di tutti i beni mobili ed immobili, diritti ed azioni, società, officii, benefici, luoghi di monti, dominii, giurisdizioni, feudi in qualsiasi parte esistenti e in qualunque modo a loro pervenuti e appartenenti; e tutto passi al Fisco e alla Camera Apostolica. Così Ulisse Moscato, in nome del Padre Santo, conclude, con un incalzare di verbi *" dicimus, pronunciamus, sententiamus, decernimus, declaramus, condemnamus, applicamus, adimus, auferimus, infiscamus, incorporamus ,,* lanciati, come un manipolo di barbari, all'esterminio della famiglia Cenci.

Giacomo allora invidiò la sorte del fratello Paolo, morto, giovinetto ancora, nel suo letto, e anche quella di Rocco e di Cristoforo rapidamente spenti dal ferro avversario! Ah, foss'egli pure morto da nove anni, quando una terribile malattia parve travolgerlo e solo lo salvò « la grande oratione fatta fare alli Padri Cappuccini! » Perchè Iddio ascoltò le loro preghiere? Perchè non lo chiamò a sè ancora innocente e senza martirio? [2]

[1] Il 9 settembre, ossia due giorni prima del supplizio, D. Jacobo Gigli sostituto in San Lorenzo in Damaso aveva rilasciato copia della fede di battesimo di Bernardo (nato il 15 agosto 1581 e battezzato due giorni dopo). *Proc. per parr.*, c. 239 r. Ciò forse per richiesta degli avvocati. Infatti un *Avviso* del giorno avanti diceva: "Li dottori della parte tengono per sicuro di salvar Bernardo l'ultimo figliolo *rispectu minoritatis.*„ Cod. Urb. cit., cc. 355 r. e 579 v. Nel *Fasc. Cenci-Bolognetti*, c. 66 r. e v.. troviamo infatti, in copia, una petizione difensiva per Bernardo, a firma *Coronatus Planca de Coronatis, Rutilius Alterius, Prosper Farinacius advocati*, in considerazione della sua minorità. Vedi anche Centolini, *Additio* cit. al consulto del *Farinaccio*, p. 340; e Scolari, Op. cit., pp. 116, 165-166.

[2] *Fasc. Cenci Bolognetti*, cc. 77 r. e 78 r. Giacomo era stato sul punto di morire nel luglio-agosto 1590.

Si trova in pubbliche biblioteche ed archivi ed anche presso privati un numero stragrande di copie o di parafrasi di una stessa *Relatione* sulla morte dei Cenci; e l'esame da noi fatto, di una cinquantina d'esse, ci ha rivelato, anche in quelle che non sono perfettamente uguali, una stessa derivazione, riscontrandovisi gli stessi errori, spesso identiche frasi, identici periodi, e, talora, identiche pagine.

A taluno è piaciuto ritenere che il racconto, capostipite di tanta famiglia, non risalga più indietro della metà del secolo XVII,[1] mentre altri lo crede scritto « a quei tempi, anzi, pochi giorni dopo il supplizio della famiglia Cenci. »[2]

Diremo altrove le ragioni per cui lo riteniamo scritto un quarto di secolo, circa, dopo il supplizio. Comunque, o scritto subito o scritto qualche tempo dopo, d'esso non è possibile tener conto, tale è il formicolìo di errori e di menzogne, talune grottesche, che contiene. L'anonimo precursore e « fornitore » dei romanzieri dell'Ottocento scrive che Francesco edificò la chiesa gentilizia di San Tommaso e che mandò i figli in istudio a Salamanca; che Lucrezia, sua moglie, era ricchissima e che gli fece sette figli; che una sua figlia sposò un conte Gabrielli di Gubbio;[3] che Rocco Cenci fu ammazzato da un Norcino dopo la morte del padre, e Cristoforo mentr'era in campagna, a messa; che fra monsignor Guerra e Beatrice passava un'intesa d'amore e ch'egli partecipò all'uccisione di Francesco Cenci; che questi morì settuagenario mentre non aveva che 49 anni, e che i sicari nemmeno volevano ucciderlo appunto perchè era un povero vecchio; che fu Lucrezia a propinargli l'oppio e che furono le « donne »

1) Bertolotti, p. 299.

2) Carlo Merkel, *Due leggende intorno a Beatrice Cenci ed a Casa Borghese*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, xii (Torino-Palermo 1893), p. 303.

3) Fu una Faustina Cenci d'altro ramo, sorella d'un Girolamo e viva ancora nel 1609, che andò sposa al conte Carlo Gabrielli di Gubbio. Vedi Van De Vivere, c. 115.

a rovesciarlo fuori dal mignano; che i sicari, catturati, vennero portati a Napoli; che Olimpio fu ucciso a Terni; che monsignor Guerra fuggì travestito da carbonaro; che Beatrice fu, nella tortura, sospesa pei capelli e che non confessò mai; che matrigna, fratelli e sorella Cenci, posti alla larga, fecero insieme un allegro banchetto; che il Farinaccio parlò al papa per quattro ore di seguito; che Ulisse Moscato fu dismesso da giudice, a mezzo processo, per timore che s'innamorasse di Beatrice; che, anzichè da lui, la sentenza fu data da monsignor Ferdinando Taverna Governatore di Roma; che Beatrice, udita la condanna a morte, fece discorsi di compostezza letteraria che l'anonimo autore riferisce; che, dopo essersi vestita a stento tra disperate grida, domandò il notaio e fece testamento; che poi, per sè e per la matrigna, ordinò vesti « senza petto e senza spalle » con maniche larghe di cotone grosso e nero per Lucrezia, e di taffetà grigio per sè; che Beatrice indossò anche un « panno d'argento e una sottanella di drappetto pavonazzo, con pianelle bianche alte e fiocchi e trine cremesine » (costume da veglia festiva!); che a Bernardo fu portata la grazia quand'era sul patibolo; che Lucrezia non riuscì ad aggiustarsi sulla tavoletta del ceppo per l'emergenza del petto; che Beatrice tenne una parlata dal palco mortale; che questa, quando morì, aveva sedici anni, e altre infinite fandonie che hanno purtroppo messo nella storia dei Cenci una confusione, impossibile a spazzarsi via, se non rinunziando recisamente e totalmente all'equivoco scritto.

Per fortuna si ha ben altro documento anche per le ultime ore dei Cenci, cioè, la relazione scritta nei *Giornali della Compagnia di San Giovanni Decollato della Natione Fiorentina in Roma,* [1] due o tre giorni dopo il supplizio, dal confratello Santi

[1] Vol. xv dal 1598 al 1602, nell'Arch. di St. di Roma. Questa relazione fu prima pubblicata con parecchie scorrezioni dal Guerrazzi nell'opusc. *Prefazione alla Beatrice Cenci con documenti inediti* (Milano, 1864), poi in alcune edizioni del suo romanzo. Come abbiam visto, d'alcuni periodi, relativi a Beatrice, fu concessa copia da Matteo Moretti il 20 agosto 1634, ossia quando si ricercava il codicillo di lei, dell'8 settembre 1599. I periodi sono quei tre che riguardano la consegna di Beatrice, insieme a Lucrezia, alla Compagnia, e la loro decapitazione e sepoltura. Altra copia della sola parte relativa a Lucrezia si trova nel *Fasc. Cenci-Bolognetti,* cc. 97 r.-98 r. e una copia dell'intero doc., nell'Archiv. dell'Arciconfraternita delle Ss. Stimmate in Roma, *Eredità e legati,* cc. 65 r. e sgg. Vedi anche Bertolotti, p. 135; Rinieri, p. 315; Rodàni, pp. 28-29, ecc.

Un confratello della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma, con la tavoletta e la lanterna.

Vannini, stato presente, proprio nell'interno delle prigioni e presso il patibolo, alle agonie e alle esecuzioni terribili: [c. 65 v.] Venerdì a dì 10 detto [settembre 1599] « A hore due di notte [20,30 odierne] fu fatto Intendere che la mattina seguente si dovea far Giustitia di alcuni nel Carcere di Torre di Nona e Corte Savella et però alle 5 hore di notte [23,30] adunati li confortatori e Capellano, sagrestano e fattore et andati alle Carcere di Torredinona, e fatte l'orationi solite fur consegnati l'Infrascritti a morte condennati *videlicet*

[c. 66 r.]

« Il S.r Jacomo Cenci)
« Il S.r Bernardo Cenci) figli del q. s. Franc. Cenci

« Il detto S.r Jacomo dopo esser esortato e persuaso a pacienza et confessato al nostro capellano disce esser disposto e risoluto a morir da buono, et vero cristiano e ricevere questa morte in satisfatione e penitenza de suoi peccati, domandar perdono a tutti quelli che in qualunque modo fossero stati offesi da lui, et perdona per amor di Dio a tutti quelli che lo havessero offeso, et prega la Compagnia a pregare Idio per l'anima sua —

« Disse esser restata una poliza sigillata in mano del R.mo Generale dei Giesuiti nella quale si contiene che M. Lutio Savello deve restituire scudi 20 mila e frutti per la Dote della Sig.ra Antonina Cenci sua sorella e moglie che fu di esso s. Lutio. E questo lo notifica a benefitio de Creditori; e di altri a chi si appartenessi, acciò se ne possino valere.

« Nel resto disse havere fatto testamento al quale in tutto et per tutto si rimette, et di nuovo lo conferma.

« Item disse che l'obligo fatto da lui delli scudi 13 mila per atti del Vola o altro notaro a favore di [1] per un censo nel quale si narra che suo Padre fosse debitore del s. Martio Colonna di scudi 13 mila, la verità è che detto Instrumento è simulato, e non è vero, ma fu fatto a contemplatione di esso s. Martio — e questa dichiaratione e notificatione disce fare per scarico di sua Coscienza.

[1] Lacuna nel ms. da riempirsi con "*M. Francisco Martinez.*,,

« Item disse haver hauto un anello da m. Troiano Turchetti di valuta di scudi 9: 0, 10 et desidera che ne sia satisfatto et così ordina

« pregando anco li Heredi e quelli che s'aspetta che paghino tutti li suoi debiti per scarico di sua coscienza. —

« Il sudetto signor Bernardo parimente persuaso contrito e confessato disce il medesimo e perdona, et domanda perdono in tutto come sopra, et nel resto si rimette al suo testamento quale similmente rattifica et conferma.

« A hore X Incirca [odierne 4,30 del mattino] dal nostro Capellano fu celebrata la messa et detti Signori Jacomo e Bernardo riceverno il Santissimo Sacramento con molta devotione.

[c. 66 v.] « Di poi detti Ss.ri Jacomo e Bernardo disseno che havendo inteso che nella Querela o processo dell' Homicidio comesso già in persona del q. Signor Rocco lor fratello è imputato o nominato Emilio Bartolini alias Maragone [sic] gli dànno la Pace, et consentono per ogni loro interesse alla cassatione di detta querela, e processo, volendo che la Compagnia nostra sempre che bisogni ne dia fede publica, e tutto disseno fare per amor di Dio, e vogliono che detta pace sia in tutto et per tutto nel modo che l'hanno data a Pavolo Bruno et Amilcare.

« Di poi arrivò alle dette Carcere il signor Tranquillo [1] sostituto del S. Fiscale Generale, quale portò nuova al Signor Bernardo che Nostro Signore gli havea fatta gratia della vita, ma però che dovea esser condotto in Ponte et assistere alla morte del Signor Jacomo e delli altri.

« Alle predette carcere in Torre di Nona furno presenti ms. Gio. Aldobrandini, ms. Aurelio del Migliore e m. Camillo Moretti confortatore, m. Franc. Vai [2] e m. Migliore Guidotti chiamati in suplimento, Domenico Sogliani sagrestano et il nostro Cappellano. [3]

1) Lacuna da riempirsi con *Ambrosini*. Cfr. *Proc. per parr.*, c. 329 v.

2) Il Sebastani nelle note al ps. De Angelis, p. 199, dice che m. Francesco Vai morì il 20 aprile 1601.

3) Tutti fiorentini, come s'è detto, perchè "non possono entrare in essa Confraternita se non della Nazione Fiorentina.„ Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere Pie di Roma* (Roma, 1679), p. 504.

« In corte Savella alla medesima hora andata una parte de Confortatori et entrati nella nostra Cappella e fatte le solite orationi ci furono consegniate l'Infrascritte a morte condennate *videlicet*

— la S.ra Beatrice Cenci figlia del q. Francesco Cenci
— la S.ra Lucretia Petronia moglie del q. Francesco Cenci

} Gentildonne Romane

la sudetta signora Lucretia esortata da confortatori a pacienza, et a risegnarsi nella volontà di Dio se dispuose con molta contritione e confessata al nostro Cappellano disse voler morire da buona Cristiana et nel grembo di Santa Madre Chiesa, domandò perdono a Dio de' suoi peccati, e domandò anco perdono a quelli che havesse offeso in qual si voglia modo, come anco perdona a quelli che havessero offeso lei e tutto questo disse farlo con tutto il core et quanto alle cose sue disse haver fatto testamento il quale non si ricorda per mano di chi notaro, e questo vuole che vaglia et però di nuovo lo conferma, et perchè in detto testamento [c. 67 r.] non ha fatto mentione delli scudi 500 di moneta promessi alla Signora Olimpia sua figliola, [1] doppo la morte del signor Tiberio [2] suo cognato dichiara adesso et vuole che detta promessa si eseguisca conforme alla poliza fatta che crede stia in mano del detto S.r Tiberio, delli quali scudi 500 vuole se ne facci un Censo doppo la morte del S.r Tiberio come sta nella poliza, o come si contenteranno li suoi figliuoli.

« Item disse non haver nominato nel detto testamento Ottavio Tigniosino suo Genero, il quale vuole che sia tutore et curatore insieme con li altri nominati nel testamento.

« Item vuole che Gostanza serva quale l'ha servita nella carcere in caso che non sia satisfatta delle sue fatiche nè dalla Corte, che gliel'ha data, nè dalli parenti della signora Beatrice Cenci nè da altri, che sia satisfatta della robba sua in ogni modo.

« Item disse che desiderava che si facesse uffitio con li ese-

1) Moglie di Ottavio Tignosino.
2) Tiberio Velli morì poi il 3 agosto 1610. Galletti, *Necrologio romano*, ms. Vat. lat. 7875, c. 120 r.

cutori o tutori del testamento de Signori Cenci, et con il Signor Bernardo Cenci se Dio li concederà vita, che si esequisca la elemosina che il Signor Franc. Cenci suo marito fece alle tre sue figliole femine cioè la Signora Gregoria, Portia e Claudia, che questa era la sua volontà e tale era la mente sua che sono scudi tremila con i frutti decorsi, et non riscossi.

« E quanto alla sua sepoltura si rimette in tutto alla volontà del Signor Lelio suo fratello, il quale prega a far qualche bene per l'anima sua.

« La Signora Beatrice ancor lei esortata a rimettersi nelle braccia del Signore e confessata al nostro Capellano disse esser contenta di morire come vera cristiana et si rimise in tutto nella sua santa volontà e domandò perdono a Dio de' suoi peccati come anco domandò perdono a chi lei havesse offeso et perdono a quelli che da lei fossero stati offesi e quanto alle cose sue disse come appresso

[c. 67 v.] « vuole che il testamento già fatto nelli atti del notaro della Compagnia delle sacrate stimate sia interamente esequito et pregha Sua Santità che per amor di Dio li faccia gratia che il detto testamento habbia effetto, contentandosi che lei habbia facultà di testare la sua Dote di scudi 20 mila acciò non sia defraudata la sua volontà di sovvenire a que' luoghi pii a quali ha lassata la sua Robba.

« Item prega la Compagnia della Misericordia a farli dire 200 messe per l'anima sua, una parte avanti che sia seppellita e restante di poi per il quale effetto ha consegnato al nostro Proveditore giuli 45 contanti e resto prega l'Ill.° Auditore della Camera a volerli dare a detta Compagnia acciò possa essequire il suo desiderio. E si può far motto a m. Francesco Scartusio [1] suo Procuratore, et vedere se havesse denari in mano di nostro, et farseli dare per tale effetto.

« Vuole anco che sia pagata madonna Bastiana quale l'ha servita in questa sua prigionia, nelle carcere con molta carità et oltre al suo salario ordinario le siano pagati scudi quaranta di

[1] Sic per *Scotusio*.

Le lanterne e la cesta per la testa del giustiziato, nella Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma.

moneta oltre anco a quello li lassa nel testamento che tutto li lassa per amor di Dio, et se il suo salario ordinario le fosse pagato dalla Corte o da altri non occorrerà pagarla di quello ma sì bene del restante.

« Item vuole che Andrea, Lodovico et Ascano soldati di Castello siano pagati del Salario servito conforme al solito che si suol dare per simil servitio che fanno a quelli de stanza in Castello come è stata lei, e però prega et desidera siano pagati.

« Item a messer Carlo da Bertinoro soldato di Castello il quale ha prestato scudi ottanta di moneta al signor Jacomo suo fratello et a lei in comune non sendo sadisfatto dal detto signor Jacomo vuole sia pagato del suo.

« Item desidera anco si paghino le fatiche di madonna Costanza che ha servito nelle carcere la Signora Lucretia sua matrigna in caso che dalla Corte non fosse soddisfatta, e questo fa per carità.

« Quanto alla sepultura sua vuole esser seppellita nella Chiesa di S. Pietro Montorio in quel luogo che parerà a frati e questo disse [c. 68 r.] esser sua volontà quale desidera che sia esseguita e però ne prega tutti quelli a quali sta il metterla in essecutione per amor di Dio.

« Alle quali cose furno presenti il Signor Anton Maria Corazza, il Signor Horatio Ansaldi, messer Anton. Coppoli, messer Ruggero Ruggeri Confortatori, Gio. Batta Nannoni sagrestano, Pierino fattore et il nostro Cappellano et io Santi Vannini che scrissi.

« A hore 11 [odierne 5.30 ant.] fu celebrata la Santa messa, dette signore si comunicorno con molta devotione, e dopo la messa fino all'hora di andar fuora si andorno continuamente esercitando in orationi e ragionamenti di spirito e di fervore. »

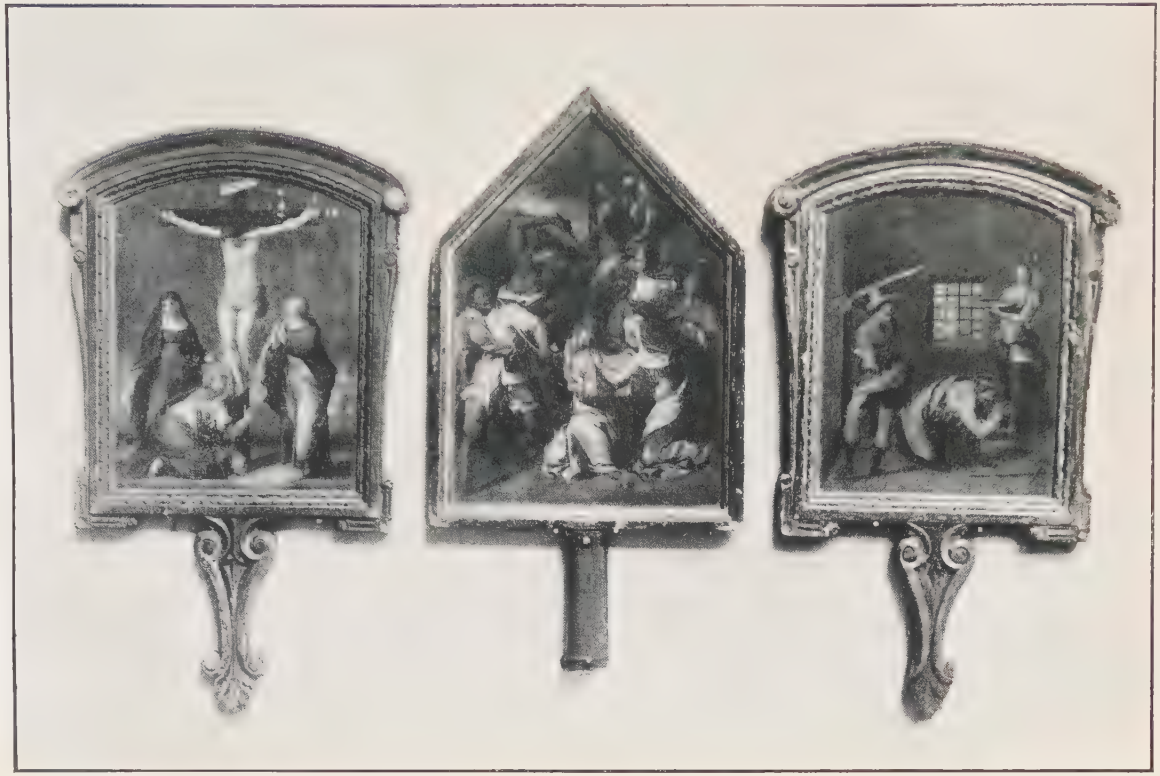
Sospendiamo per poco la trascrizione dell'importante documento per far qualche considerazione e qualche aggiunta. Imagini intanto il lettore quale dovette essere il risveglio dei Cenci, se pure alcuno di loro dormiva, quand'essi sulla mezzanotte [1] videro entrare nelle loro celle, con le lanterne e col volto coperto dalle sinistre buffe, quei confratelli, confortatori bensì, ma anche annunziatori di morte. Dal verbale risulta che la notizia del vicino supplizio fu data ai pazienti senza comunicar loro, nel medesimo momento, la testuale sentenza del Moscato; anzi, prima che la conoscessero gli stessi Confratelli della Misericordia. Così accadde che, mentre la grazia della vita a Bernardo era compresa in essa, i Confratelli ritennero che anch'egli fosse dannato a morte, tantochè gli comunicarono la terribile notizia e lo tennero sul conforto sin che arrivò il sostituto Tranquillo Ambrosini ad avvertirli dell'equivoco.

È importante leggere ora ciò che Carlo Bartolomeo Piazza, scriveva, nel secolo XVII, intorno alla Compagnia di San Giovanni Decollato « istituita in Roma nel 1488, col titolo della Misericordia »: « Ridonda a gloria segnalata della Nobilissima Nazione fiorentina ch'è una delle celebri opere di misericordia, che si facciano in Roma, sua propria, et appoggiata alla loro carità; et è quella di visitare, aiutare, confortare et compagnare i poveri condannati alla morte, al luogo de' loro patiboli. » [2]

« Il giorno precedente all'esecuzione della Giustizia sono avvisati, ed essi vi mandano quattro fratelli di miglior spirito, i quali la notte fanno compagnia al Condannato, e lo dispongono a confessarsi de' suoi peccati, ponendogli avanti gli occhi l'aspris-

[1] I confortatori scelti tra i Confratelli raccoltisi alle 5 ore di notte (21,30 d'oggi) a San Giovanni Decollato, andarono subito a Tordinona e a Corte Savella. Esattamente quindi un *Avviso* dell'11 settembre dice che la morte fu "denunciata alli Cenci a mezzanotte„. Cod. Urb. lat. 1067, c, 579 v.

[2] *Opere Pie di Roma*, p. 502.



Tavolette del secolo XVI della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma.

sima Passione et obbrobriosa morte di N. S. Gesù Cristo.... e facendogli bacciare l'Imagine del Crocifisso, dipinta in certe tavolette; mettendogliela avanti gl'occhi mentre l'accompagnano al supplizio,[1] recitando le litanie et altre orazioni per esso; nè mai l'abbandonano, eziandio sopra la scala della forca, sino che è vivo. Il che fatto, con i loro sacchi neri e coperti in faccia, se ne ritornano alla loro Chiesa, e la sera circa le 22 hore vanno con numerosa Processione de' fratelli vestiti pure di nero, con torchie, a ripigliare il cadavero e lo portano nel cataletto coperto di panno nero, alla med. lor Chiesa, ove a loro spese lo seppelliscono. Hanno per insegna la testa di S. Giovanni Battista nel bacile. » [2]

Insegna della Compagnia di San Giovanni Decollato.

Torniamo a Giacomo per notar tosto che nel verbale della Compagnia, mentre si legge ch'ei dichiarò l'istrumento relativo al debito suo di tredicimila scudi con Marzio Colonna « simulato e non vero, ma fatto a contemplatione di esso signor Marzio », non si fa parola ch'egli allora proclamasse l'innocenza di Bernardo. Solo infatti, poco

[1] Nella sede della Confraternita di San Giovanni Decollato in Roma si conservano ancora parecchie tavolette, alcune delle quali del secolo XVI, quelle stesse forse che furono tenute innanzi alle Cenci. Due d'esse sono dipinte nello stile degli Zuccari e una da pittore fiammingo. Le figurazioni sono varie: Gesù crocifisso, la decollazione di san Giovanni Battista, l'andata al Calvario, ecc. Nel chiostro si trovano raccolte parecchie scolture della fine del secolo XV con l'insegna della Compagnia ossia la testa del Battista nel bacile, e sotto il pavimento le fosse ancor piene dell'ossa dei giustiziati. L'oratorio è decorato da interessanti pitture del Salviati, di Jacopino del Conte, di Franco Veneziano e di Pirro Ligorio.

[2] Op. cit., pp. 503-504.

meno d'un anno dopo, i confratelli presenti tornarono, come si vedrà, su tale argomento.

Notevole è pure la *remissione* fatta da Giacomo e da Bernardo al sarto Emilio chiamato Marangone,[1] che si trovava con Amilcare Orsini quando questi ammazzò Rocco Cenci. Data pace al Bruno uccisore di Cristoforo e all'Orsini uccisore di Rocco, non c'era ragione di negarla a quel meschino Emilio. Il quale, ottenuto ciò, volse una supplica al cardinal Aldobrandino, in cui chiedeva di poter tornare in Roma: « Benchè egli mai habbi havuto notitia d'esser chiamato dalla Corte.... supplica che se a caso fosse incorso in un bando o altro pregiudicio per la soprannarrata causa si degni.... fargli gratia di ordinare che sia casso ogni processo sopra ciò fatto e condonargli gratiosamente ogni contumacia. »

Il cardinal Aldobrandino passò l'istanza a monsignor Taverna e questi concesse quanto il Marangone chiedeva;[2] ma presto s'ebbero di lui e dei fatti suoi pessime informazioni. « È venuto a Roma (così in una carta senza firma diretta allo stesso cardinale) un certo Emilio Ferrini chiamato per soprannome Marangone: quest'huomo era sartore e poi stette a' servitij del conte di Pitigliano e si trovò all'omicidio di Rocco Cenci et si tien per certo che havessi parte nell'assassinamento fatto al cav.r Corbinelli e che ad instanzia dell'Ancharani trovossi [ch'era] quello che amazzò il detto Cav.; si supplica V. S. Ill.ma acciò dia ordine a Mons.re Governatore che lo facci pigliare e che sia essaminato con ogni secretezza sopra li capi sopradetti e sopra quello che se gli suministrerà giornalmente. Questo Marangone suol capitar in Casa del Card. Sforza overo del Signore Cosimo Orsino di Pitigliano. »[3]

[1] Qui chiamato Bartolini, e altrove *Ferrini* (Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 6, c. 5); ma forse, quell' « Emilio Bartolini » è un lapsus invece di *Emilio di Bartolo Ferrini*. Vedi vol. I, p. 81 di questo libro.
[2] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 6, c. 5.
[3] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 6, c. 8.

La mattina dell'11 alle ore 15 circa (9.30 odierne) « da Ministri della Justitia (continua il Vannini, che era uno dei quattro infermieri della Compagnia di S. Giovanni Decollato) furno cavati di Torre di Nona il Signor Jacomo e Signor Bernardo [1] qual Signor Jacomo fu posto sopra un carro e condotto per Roma e atanagliato, e il signor Bernardo sopra un altro carro, ma senza alcuna lesione accompagnato però da nostri fratelli, ma senza tavoletta perchè non dovea morire. » [2]

A Giacomo legato e « nudo sino alla centura » il manigoldo andava stringendo e strappando lacerti di carni con una tenaglia arroventata mentr'egli sosteneva, con eroica fermezza, l'indicibile scempio. [3] Bernardo invece procedeva seduto sull'altro carro, senza legami o ceppi, e tutto ravvolto in un ferrajolo nero, in modo da nascondere il volto. [4]

In testa al tragico corteo andavano i Confratelli delle Stimmate, « scalzi, con le scarpe all'Apostolica » e vestiti di « un sacco di saia ordinaria di color cenerizio, con una corda grossa per cingolo e attaccato a detta corda una corona del Signore, in legno. » [5] Seguivano, in larga e varia turba, soldati e sbirri, indi la Corte, i confratelli della Misericordia, il primo carro con Giacomo, il confessore e il giustiziere, e il secondo carro con Bernardo. I quattro Compagni di San Giovanni Decollato, che avevan passata con loro la notte, stavano, due per due, al loro fianco. Chiudevano il corteo altre compagnie e fraterie litaniànti, altri manipoli di sbirri e un codazzo di popolo.

Uscita dalle carceri di Tordinona, la triste processione prese *Via del Giglio;* poi, piegata per via dell'Orso, traversò Piazza

1) Vedi anche l'*Avviso* dell'11 settembre 1599, alla Corte d'Urbino. Cod. Urb. lat. 1067, c. 579 v.
2) *Giornale,* c. 68 r.
3) Cod. Urb. cit., c. 561 v.
4) Cod. cit., cc. 561 v., 579 v.
5) Piazza, *Opere Pie,* p. 455.

dell'Apollinare, Tor Sanguigna, Pasquino e giunse a Corte Savella, passando dinanzi al Palazzo della Cancelleria e, per Piazza del Duca (oggi Farnese), entrando nella via di Santa Maria di Monserrato.

Qui il corteo sostò e « le signore Lucretia e Beatrice furno cavate di Carcere, e condotte in Ponte a piede » [1] avanti « alle dette carrozze. » [2] Con loro scesero gli altri quattro Compagni di San Giovanni Decollato, delegati alla loro assistensa. Esse erano « disligate e con manti lugubri. » [3]

Le vie, percorse poi, furono il resto di Monserrato, Banchi e San Celso, allora tra le più lunghe, le più popolate, le più belle di Roma, ricche di magnifiche case e di palazzi, molti dei quali restano ancora nel loro aspetto antico. Non si dice quale strabocchevole folla di gente s'affacciasse alle porte, ai balconi, alle finestre, e quanta, come fiumana, scendesse da tutta Roma verso Piazza di Ponte Sant'Angelo, ch'era il luogo del supplizio. Tutta appariva presa di pietà pei Cenci, specialmente per Beatrice che dimostrava minore età di quello che avesse. Molti la seguivano con gli occhi pieni di lagrime, le donne singhiozzavano, gli uomini imprecavano. Non solo gli *Avvisi* del giorno (qui non si trattava d'affari occulti, ma di spettacolo aperto, e quindi noto a tutti) rivelano ciò, ma anche lo confessano taluni che ebbero parte nel processo come Boezio Giunta sostituto fiscale, il quale disse al Cardinal San Marcello altro non essersi acquistato che odio e inimicizie! [4]

Sulla bocca di tutti sono le parole *poveri, poverini, disgraziati.* Si va dicendo che sino il Cardinal di Santa Severina — « per bontà di vita, per scienza delle divine ed umane leggi, e per molta esperienza delle cose del mondo veramente insigne » [5] — abbia biasimata la condanna delle « donne », [6] ma che il papa abbia ascoltato di preferenza le crudeli proposte del Governatore monsignor Taverna e dell'eccellentissimo Ulisse Moscato. [7] Altri non

1) Cod. Urb. cit., c. 561 v. 2) *Giornale,* c. 68 r. 3) Cod. Urb. cit., c. 579 v.
4) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 15, c. 13 r.
5) Dolfin, *Relazione* cit., v, pp. 462-463.
6) Cod. Urb. cit., cc. 561 v, 572 v.
7) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma,* Filza 3623. Lett. del Vialardo del 24 settembre 1599.

risparmiano Clemente VIII. Le voci ch'egli, salito in furia, non abbia voluto dar le difese ai *poveri* Cenci, che abbia maltrattato i loro avvocati, che li abbia cacciati d'avanti a sè, e sino imprigionati, volano di bocca in bocca.

Il Vialardo, scrivendo al Granduca Ferdinando I, dice che Beatrice è morta *santissimamente,* ma protestando e chiamando vendetta a Dio contro Clemente, che non ha voluto ascoltarla e lasciar finire d'esaminare nelle sue difese. [1]

Beatrice, tutti pensano, gli avrebbe rivelato l'estremo oltraggio paterno; l'avrebbero rivelato altri testimoni; ma Clemente non volle udire nè lei, nè costoro, nè quanti prelati e nobili s'interponevano almeno per la commutazione di pena. [2]

Pietà s'aveva anche pei fratelli Cenci e per Lucrezia, ma l'oggetto della passione e della compassione generale era divenuta Beatrice. Il Paolucci scriveva al Cardinal d'Este nello stesso giorno del supplizio: « La morte della giovane, che era assai bella di presenza et di bellissima vita, ha commosso tutta Roma a compassione. » [3] La sua grazia quasi infantile che la faceva parere al Paolucci, come s'è visto, di 18 anni e al Vialardo di 17 [4] non era piccola esca alla pietà di tutti. Si recideva dunque la testa a una fanciulla! E sulla bellezza insistevano tutti. Sappiamo ciò che ne scriveva il Paolucci. Un avviso alla Corte di Modena, già dal 27 febbraio, l'aveva detta: « In età di 17 anni, bellissima ». [5] Il Vialardo poi la ritrae al Granduca in due parole « bellissima e valorosa. » [6] Era « tenuta fra le belle » scrive un menante alla Corte urbinate. [7]

Impressionava, inoltre, la fermezza ond'ella procedeva tra il

1) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma,* Filza 3023. Lett. del Vialardo del 24 settembre 1599.

2) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense, *Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma,* B.ª 122. Lettere di Bald. Paolucci al cardinal d'Este, 18 agosto 1599.

3) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense, *Carteggi d'Oratori e Agenti Estensi a Roma,* B.ª 122. Lettere di Bald. Paolucci al cardinal d'Este.

4) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma,* Filza 3623. Lett. del Vialardo del 26 febbraio 1599. Sulla scorta della *Relatione della morte,* ecc. Van De Vivere (*Manoscritti* citt., p. 143) e Ag. Ademollo (*Beatrice Cenci,* Firenze 1843, p. 154) li ridussero a 16 anni!

5) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense, *Avvisi e notizie dall'estero, Roma,* B.ª 6.

6) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma,* Filza 3023, 19 giugno 1599.

7) Cod. cit. c. 579 v.

dolore e l'orrore del corteo e del popolo, fermezza superata però da quella di Giacomo. Lucrezia invece era ridotta a uno straccio,[1] e Bernardo « andava sempre piangendo. »[2]

Abbiamo veduto come, durante il processo, Beatrice fosse stata piuttosto sprezzante che forte. Ma fuori dalla prigione la si celebrò *ardita,*[3] *salda,*[4] *virile,*[5] di così *gran cuore* da far stupire anche i giudici.[6] Si disse che aveva sostenuto *bravissimamente* lunghe atroci torture,[7] la veglia per nove ore.[8] Tutto ciò parve confermato quand'ella tra l'angoscia delle folle, procedè diritta e impassibile verso la morte. Il popolo rivide in lei la fermezza con la quale, gli si narrava, i primi cristiani erano andati al supplizio, e la proclamò martire.

È un errore quindi credere che l'aureola al capo di quella misera peccatrice fosse messa più tardi, da storici, da poeti e da romanzieri per assaltare il papato; dal Muratori perchè voleva vendicare la casa Estense che Clemente VIII aveva cacciata da Ferrara, dallo Shelley perchè « appartenente a una *scuola satanica* », dal Guerrazzi e dal Niccolini per condurre gl'Italiani al disprezzo del potere temporale. I tardi scrittori si prevalsero, per la loro tesi, di un sentimento che era sorto nell'ora stessa in cui Beatrice camminava verso il patibolo, sentimento di reazione all'eccesso della condanna, che, invero, martire dell'iniquità paterna ella era stata, e se ne doveva tener conto, come anche si doveva tener conto del furioso insorgere della coscienza pubblica negli ultimi giorni, avanti la condanna. Ma parlando di Clemente VIII, Paolo Paruta avvertì profondamente: « Sta volentieri sopra certi rigori e termini legali senza saper bene distinguere da tempo a tempo e da cosa a cosa, e misurare i negozi con più alti e maggiori rispetti, come si conviene a prencipe. »[9] Escludendo le due donne dalla pena di morte e trattenendole, come Bernardo, in

1) Cod. Urb. cit., c. 561 v.
2) Cod. cit., c. 561 v.
3) Cod. cit., c. 561 v.
4) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Estense, *Carteggi d'Oratori e Agenti estensi a Roma,* B.ª 122. Lettere di Baldassarre Paolucci al cardinal d'Este (lett. del 14 agosto 1599).
5) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma,* Filza 3623. Lett. del Vialardo del 14 agosto 1599.
6) Lett. del Paolucci del 14 agosto, cit.
7) Lett. del Paolucci cit., lett. del Vialardo, del 26 febbraio e del 14 agosto; Cod. Urb. cit., c. 501 v.
8) Lett. cit. del Vialardo del 14 agosto.
9) Op. cit., II, p. 543.

La piazza del supplizio a Ponte Sant'Angelo, nel 1580.
(Affresco d'Antonio Tempesta in Vaticano).

carcere, il papa avrebbe provveduto meglio alla giustizia e alla propria fama, poichè a lui, in fondo buono, retto, devoto, caritatevole, la condanna dei Cenci e la confisca dei loro beni tolsero gloria, per la popolarità del fatto, ancor più che il rogo di Giordano Bruno.

Nella mattina, mentre nei rioni di Ponte, di Parione e della Regola si accalcava mezza Roma, Clemente VIII uscì di Quirinale, dove risiedeva in quei giorni [1] e si recò a San Giovanni Laterano, a dir « messa bassa per l'anima dei Cenci! » [2]

Ma torniamo al corteo che ha raggiunto la piazza che si stende d'innanzi a Ponte Sant'Angelo, sulla riva sinistra del Tevere. In mezzo ad essa sorge un palco altissimo, [3] cui d'intorno stanno schierati soldati e sbirri. Le finestre, le loggie, i tetti dei palazzi e delle case, intorno, riboccano di gente; così la piazza e, nella parte vicino ad essa, le strade di Tordinona, di Panico, di San Celso, dei Banchi e Paola. Sui parapetti del ponte è salita una folla incurante del pericolo di cadere ad ogni piccolo moto nel fiume. Diverse persone, infatti, cadono: qualcuna è ripescata, qualcuna annega.

La vasta e cupa mole di Castel Sant'Angelo è nei bastioni, nelle torri, nelle cortine, coronata di gente. Anche ai prigionieri è concesso « l'esemplare spettacolo ». Ma poi v'ha gran numero di soldati e di funzionari delle carceri e del Vaticano, affluiti lassù a mezzo del corridoio che congiunge Palazzo a Castello.

1) Alaleone, *Diarium Caeremoniarum* cit., c. 173 r. Un'altro esemplare dello stesso Diario si trova nella Bibl. Vat., *Miscellanea*, xiii. Vedi a cc. 341 v., 342 v.

2) Cod. Urb. cit., c. 561 v. L'autore della *Relatione della morte* ecc., dice che Clemente VIII andò pure a Santa Maria degli Angeli a consacrare il cardinal Franc. Dietrichstein. Abbiamo trovato che questi fu creato cardinale il 3 marzo 1599, ma non che fosse consacrato l'11 settembre.

3) *Giornale di San Giov. Dec.*, c. 68 r.

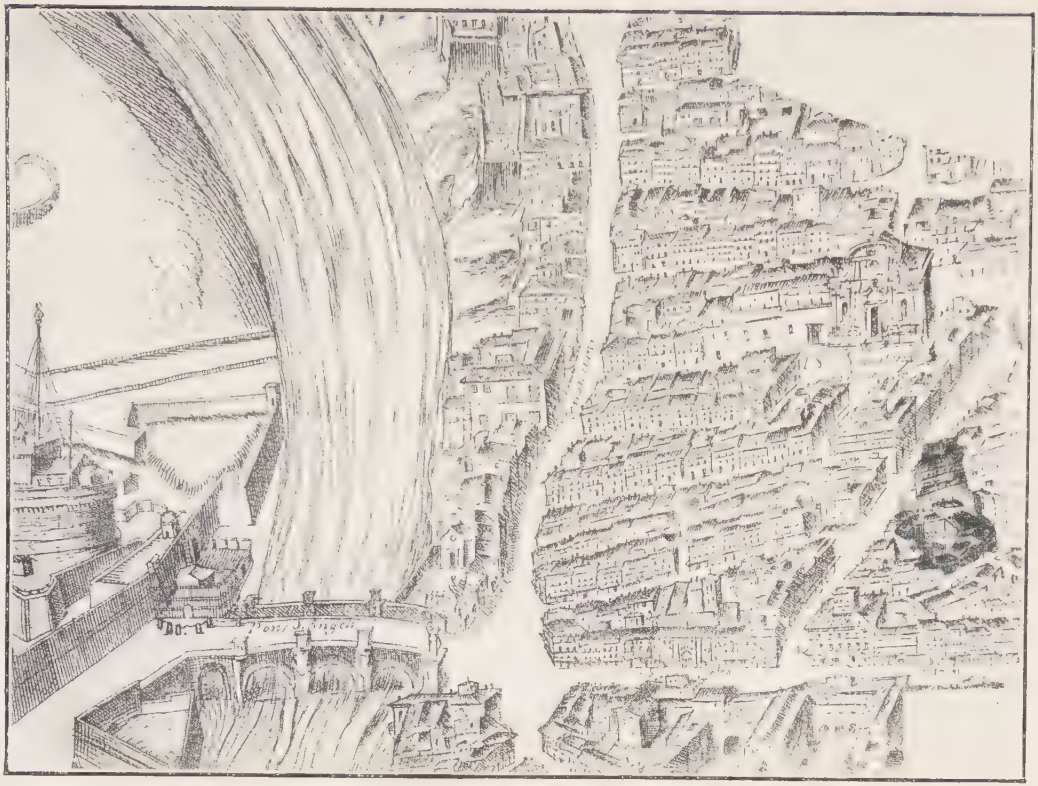
Ebbe l'animo Amerigo Capponi d'osservare, dalla loggia, cadere il giovine capo di colei che amava?

La calca che preme dalle strade verso la piazza solleva improvvisi ondeggiamenti di masse e rumori e grida; ma tutto improvvisamente tace quando all'imbocco di via San Celso appare il corteo che s'indirizza al recinto e alla cappelletta dei condannati a morte, subito a destra del ponte, sulla stessa piazza. Beatrice e Lucrezia v'entrano dapprima: poi giunge Giacomo che viene slegato dal carro e, così, con le carni straziate, sorretto e introdotto a sua volta; poi Bernardo. Assistono alla messa. Per l'ultima volta essi si vedono, si parlano, si salutano. Poi comincia la tragica funzione dei supplizi che procede lentissima, nell'afa di un giorno estremamente caldo, di quei terribili spossanti giorni sciroccali che ha il settembre romano.[1] Coloro che, durante le sei ore in cui si compì la « giustizia », così pigiati al sole si sentirono male e s'accasciarono furono infiniti. Un *Avviso* da Roma di pochi giorni dopo dice che non furono meno di seicento e che « da sette in otto » morirono.[2]

Primo viene levato dalla cappella Bernardo e portato sopra il patibolo, e ivi messo a sedere, perchè, secondo la sentenza assista alla spaventosa morte degli altri.[3]

Poi si torna alla cappella e si prende Lucrezia. Ella vien sostenuta, cascante e livida,[4] dai confortatori di San Giovanni Decollato, coperti il volto dalle buffe nere. È stesa sulla panca, e quando scende la mannaia, recide la testa d'una svenuta.[5] Or ecco un grande fluttuare delle folle, ecco un sommesso mormorare, un represso singhiozzare. È apparsa Beatrice che cammina spedita, e sale rapida sul palco e pone « molto arditamente »,

1) Cod. Urb. cit., c. 572 v.
2) Cod. et loc. citt.
3) Cod. Urb. cit., c. 561 v.
4) Cod. Urb. cit., c. 561 v.
5) Cod. Urb. cit. cc. 561 v., 579 v. Nella nota *Relatione,* descrivendosi la decapitazione di Lucrezia Cenci, si dice che costei " non poteva arrivare a porre la gola sopra quel legnetto in cui cade il ferro della mannaia. „ Per queste e per altre parole della stessa *Relatione* parrebbe che il supplizio delle due Cenci fosse eseguito con una specie di macchina (non molto dissimile dalla ghigliottina) già in uso sin dal principio del secolo XVI. Vedi Bertolotti, pp. 157-158; Maes, in *Il Cracas,* n.° 158, pp. 280-84; Aless. Ademollo, *Le Giustizie a Roma,* nell' *Archivio della Società Romana di Storia Patria,* v (Roma, 1882), p. 340. Ma, ripetiamo, delle sole notizie di quella *Relatione* non è cauto fidarsi.



Tordinona, Ponte e Piazza Sant'Angelo con la cappella dei Condannati, nel 1593.
(Dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta).

sulla tavoletta, la testa [1] che la mannaia subito tronca. Nulla vale a reprimere un grido da quel popolo che, nel cuore, l'ha già santificata. Bernardo è intanto svenuto per la seconda volta e si veggono i confortatori che lo soccorrono. Quando rinviene, si dà a piangere, e piange sempre. [2]

Ma il momento più orribile della « giustizia » viene ora. Si porta Giacomo che, straziato nelle misere carni, è dai confortatori sorretto e sollevato sul palco. Di là egli proclama ancora l'innocenza di Bernardo; [3] poi, sul ceppo declina il capo che il manigoldo non recide, ma schiaccia con un colpo di mazza. Poi, come il corpo si rovescia, egli lo scanna, lo squarta, e appende i pezzi, a guisa di macellaio, agli uncini che sporgono dal palco. [4]

« Questa mattina, scriveva l'ambasciatore Mocenigo alla Sua Signoria, hanno fatto morire li Cenci, convinti di haver fatto ammazzare il padre. Il figliuolo maggiore è stato tanagliato et accoppato: alla madre et figliuola tagliata la testa; et perchè un fratello minore, che dopo l'effetto ha saputo questo fatto, et non l'ha revellato, ha voluto Sua Santità che sii libero dalla morte, ma che sii presente a tutti questi supplicij, sopra il medesimo soiaro, nel quale più volte tramortì, così come dalli infelici veniva dato l'ultimo a Dio. » [5]

Compiuto lo strazio di Giacomo, le confraternite s'allinearono e ripresero a dir le litanie; la Corte, i ministri di giustizia, i soldati ripartirono; gli sbirri ricondussero Bernardo a Tordinona. [6] Solo alcuni confratelli rimasero a guardia dei cadaveri, lasciati sul posto a lungo. Scrive il Vannini: « A hore 20 il corpo della Signora Beatrice fu concesso alla Compagnia delle Stimate di s. Francesco, ... e il corpo della Signora Lucretia fu concesso a' suoi parenti. » E un *Avviso:* « I cadaveri furono lasciati sino alle 23 hore in pubblico spettacolo, cioè le donne in un cataletto

1) Cod. Urb. cit., c. 561 v. Vedi anche Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense. *Carteggio d'Oratori e Agenti Estensi a Roma.* B.ª 122. Lettera del Paolucci al Card. d'Este, dell'11 sett.

2) Cod. Urb. cit., c. 561 v.

3) *Proc. per parr.*, cc. 331 v.-332 r.

4) Cod. Urb. cit., cc. 579 v., 561 v.; *Giornale di San Giov. Decoll.*, c. 68 r.

5) Arch. di St. di Venezia. *Dispacci da Roma*, filza 44, c. 25 v. Vedi Solari, pp. 60 e 147, e Bertolotti, p. 264.

6) Cod. Urb. cit., cc. 561 v., 567 v.

per una con torci accesi intorno, et Giacomo attaccato in pezzi. »[1] E quella parte del popolo di Roma che non aveva potuto assistere al supplizio, si rovesciò nella piazza del Ponte per vedere le misere sanguinose salme.

Finalmente si possono levare di là e portare alle chiese e alle sepolture. Si formano presto tre cortei. La Compagnia della Pietà dei Fiorentini raccoglie sollecita i resti di Giacomo, li ricompone *in figura,* e li porta alla chiesa di San Giovanni Decollato. A sera li consegna ai parenti di lui, i quali, rispettando l'estrema volontà del morto, li conducono a San Tommaso de' Cenci.[2]

Il corpo di Lucrezia, consegnato ai Velli, viene da alcuni Compagni delle Stimmate portato e seppellito a San Gregorio.[3]

Ma i grandi funerali, la commossa indescrivibile onoranza del popolo di Roma, che è anche protesta contro la crudeltà della Giustizia, è resa alla salma di Beatrice. Già, quando è ancora sul cataletto a piè del palco le si accostano alcune giovani a incoronare di fiori il pallido capo reciso. Poi, man mano, la piazza, oltre che di popolo, si riempie di confraternite, di « religioni », di nobili che vengono con le carrozze, dei forestieri che si trovano in Roma, e si forma una interminabile processione con lumi, labari, croci. Lo stesso relatore di San Giovanni Decollato si abbandona, come l'informatore della Corte d'Urbino, ad annunciare il « grandissimo honore » fattole.[4]

E l'immensa processione si snoda per via Giulia; indi, passato il Tevere su ponte Sisto, sale per la tortuosa e boscosa via del Gianicolo, sino a San Pietro in Montorio, dove il cataletto, portato dai Fratelli delle Stimmate, è deposto nel mezzo della chiesa. E la folla non cessa mai; si rinnova, con lagrime, con fiori, con ceri. Il Vialardo scrive al Granduca: « Tutto il popolo corse a

1) Cod. cit., c. 591 v.

2) Cod. cit., c. 561 v.; *Giornale di San Giov. Decoll.*, c. 68 r. GALLETTI, *Necrologio romano* cit., c. 136 r.

3) *Giornale* cit., c. 68 r. Forse (secondo alcuni) *San Gregorio della Divina Pietà* non lungi dal palazzo Cenci.

4) *Giornale* cit., c. 68 r.; Cod. Urb. cit., cc. 561 v., 572 v. Nel *Giornale* è indicata la spesa sostenuta "per questa giustizia„ dalla Compagnia: a sagrestani e fattore soldi 45; per greco [vino] e confetti soldi 40; per 12 homini da ponte a Sant'Orsola soldi 60; per 5 homini da ponte a San Gio. soldi 50; per viaggi soldi 30; per le cappe soldi 10 [totale] scudi 2, soldi 35.

San Pietro in Montorio a Roma.

piangere sopra il cadavero, fino a meza notte, e metter candele accese all'intorno d'esso. » [1]

Rimasta la chiesa finalmente vuota, a notte profonda i Confratelli delle Sagre Stimmate e i Minori Osservanti del luogo, fra' quali Padre Andrea Belmonte confessore di Beatrice, calarono il corpo della giovine [2] in un loculo dell'abside, con, a fianco, la testa sopra un piatto d'argento. Poi tutto suggellarono con una nuda pietra.

Il 25 settembre nel *Libro della Depositeria Generale* si notava: « Scudi 19,25 moneta, per mandato del Vice Regente del Vicario, al Capitano Domenico Marsilij Bargello, per dare al maestro di Giustitia per la Giustitia fatta per li Cenci! » [3]

1) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*. Filza 3623, 24 settembre 1599.
2) Filza e lett. citt.
3) Arch. di St. di Roma. *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1599*, c. 86 r.

XXIX.

La confisca dei beni.

Per molti giorni dopo il supplizio dei Cenci, Roma non parlò d'altro, e le accuse contro il papa, il Molella, il Moscato, il Taverna, anzichè placarsi parvero inasprirsi. Ne fanno fede le lettere degli ambasciatori e gli *Avvisi*.

La causa principale era l'essersi sparsa la notizia della confisca dei beni dei Cenci,[1] la quale colpiva i piccoli innocenti figliuoli di Giacomo senza che si tenesse conto dei fidecommessi. Ma poi si aggiungevano accuse d'altra natura. Come s'è visto, ai condannati a morte, che andavano al patibolo, era tenuta innanzi una tavoletta con figurazioni della Passione o altro. S'è visto pure che la Compagnia di San Giovanni Decollato, informata che Bernardo era sottratto alla pena capitale, aveva creduto di derogare per lui da quell'atto « perchè non dovea morire. » Ebbene, si sparse la voce che, per questo fatto, Clemente VIII era andato in furore![2] E non senza una punta d'ironia si diceva ch'egli aveva pur chiesto con lagrimosa ansia s'eran morti contriti.[3] Si riferivan anche frasi singolari da lui dette (o fatte dire) a Lodovica Velli: alla quale (così scrivevasi alla Corte d'Urbino) ei mandò il commissario Sassatello perchè si condolesse « del fine dato alla causa di Giacomo, qual non ha

1) Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 23.
2) Cod. Urb. cit., c. 567 v.
3) Cod. Urb. cit., c. 561 v.

potuto essere altramente per giustizia »,[1] aggiungendo ch'egli non poteva non rispettare « la esecuzione scritta », ossia quella *esecuzione* ch'egli stesso aveva fatta scrivere!

Il 29 settembre (dice un altro *Avviso* alla Corte di Modena)[2] Lodovica fu fatta chiamare dal papa informato e impressionato « della grande infelicità et miseria » di lei! « Dopo havere ella esposto il suo infelice stato di esser restata con sei[3] figliolini piccoli, Sua Beatitudine primieramente scusò sè stessa di essere stata forzata di venire alla essecuzione scritta, nel che haveva fatto molto meno di quello si doveva in caso così grande, et nel resto della robba haverebbe havuti tutti quei rispetti che saranno possibili a suo benefitio, in segno di che si contentava ella medesima si eleggesse uno dei Cardinali del Sacro Colleggio, al quale haverebbe rimesso in tutto et per tutto quella causa assigurandola che da Sua Santità haverà più gratia che non saprà addimandare. »

Quell'asserzione che « haveva fatto molto meno di quello si doveva », noi, pensando alla strage compiuta e alla confisca dei beni, vogliamo attribuire alla fine malignità del corrispondente estense!

Quanto al Moscato, fatto cavaliere per tanta benemerenza,[4] il Vialardo scriveva (1.° ottobre): « Ha procurato di travagliare Amerigo Caponi vice-castellano, dicendo che voleva far scappare la Cencia giovane di Castello, ma non ha potuto havere il suo intento ».[5] E invero il Capponi, che era un osso duro, non temette le zanne del Moscato e rimase ancora lungamente al suo posto, anzi ci rimase sino alla morte, avvenuta proprio in Castello, vent'anni dopo, ossia il 22 settembre 1619.[6]

Certo è che il disprezzo per tutti coloro che avevano avuto parte nel processo cresceva sempre più. Ricordiamo ancora che

1) Cod. Urb. cit., c. 605 r.
2) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale Estense, *Avvisi e notizie dall'estero. Roma*, B.a 6.
3) Correggi in 7.
4) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 15, c. 13 r.
5) Arch. di St. di Firenze. Archivio Mediceo, *Legazione di Roma*, filza 3623. Lett. 1.° ottobre 1599.
6) Galletti, *Necrologio romano*, c. 223 r. Il cadavere di Amerigo Capponi fu trasportato a Firenze.

Boezio Giunta scrisse al Cardinal San Marcello di non aver « acquistato altro ch'odio et inimicitia di molti. » [1]

Ma nelle diverse discussioni pubbliche sovrastava quella per l'affare della confisca.

Già, prima della sentenza e durante lo svolgimento del processo, si era andato insinuando che il Fisco avrebbe « infiscato » e la Camera « incamerato ».

Sin dal 16 gennaio '99 un *Avviso* alla Corte d'Urbino diceva: « Può esser un'hora che ho inteso esser prigione il signor Jacomo Cenci figliolo di Francesco et dicono imputato, che sia stato causa della violente morte del Padre; ma se non è, almeno bisognerà che si componga in qualche buona somma, et è dovero che si assomigli al Padre; per ogni modo è destinata quella robba alle compositioni. » [2] Allusione più oltraggiosa al Fisco non era possibile dire con aria più indifferente. Se anche non è colpevole, bisognerà che Giacomo paghi come ha sempre fatto suo padre, essendo oramai destino che la roba dei Cenci finisca tutta in taglie e transazioni! Ma un altro *Avviso* del 10 febbraio recava: « Nostro Signore, havendo sentito talvolta borbottare, che questa carcerazione non sia per altro che per cavar danari con qualche compositione da quella opulente heredità che altre volte ha dato de' buoni utili alla Camera, s'intende che habbia ordinato, che di questa causa se ne habbia da cercar l'essito totale, et venir al debito castigo o all'assolutione senza che il Fisco ne habbia da sentir commodo alcuno; et così ha serrato la bocca a molti che ne parlavano a modo loro. » [3]

Ora, se « i molti che ne parlavano a modo loro » non desistettero dai dubbi e dalle critiche, ebbero alla fine ragione nei fatti! Nè, del resto, eran tutti persone di poco conto, chè, fra gli altri, l'ambasciatore Mocenigo scriveva il 12 giugno alla sua Signoria che se, per caso, i Cenci fossero stati condannati a morte « cascando al Fisco la loro facultà, guadagnerà questa Camera il valsente di più di cinque cento mille scudi. » [4]

1) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 15, c. 13 r.
2) Cod. Urb. cit., c. 33. v.
3) Cod. Urb. cit., cc. 91 v., 92 r.
4) Arch. di St. di Venezia. *Dispacci di Roma*, 12 giugno 1599. Filza 43, c. 233.

E negli stessi giorni quegli che informava la Corte d'Urbino: « Il Fisco non ha voluto dar mai nè il processo nè le copie alla Parte pretendendo forse d'impinguarlo più col processo di Regno, che se bene non possono havere, lo deveno però sperare di havere col tempo. » [1] Voci infondate, ma che rivelano anch'esse lo stato d'animo dei Romani contro le minaccie del Fisco. Anzi lo stesso menante, il 1.° settembre, raccoglieva anche questo singolare aneddoto: « Dicono bene che N. Signore haveva pensiero di confiscar loro anco tutta la robba, et questo era anco il parere de buona parte de' Cardinali; ma il Cardinale di Guevara trovò una tal distintione che l'ha campata. Il passo è bellissimo da sapere, però si scrive: Argomentò dunque detto Cardinale *ab exemplo* dicendo che noi teniamo per fede che se Adamo havesse havuti figlioli avanti che cadesse nel peccato dell'inobedienza, che quelli figlioli sarìano stati esenti del peccato originale, et che però sendo creati li figli di Jacomo avanti l'intentione che haveva havuto il Padre di ammazzar Francesco Padre suo, che però essi erano esenti da questa pena di perder la robba a favor loro fidiicommessa, et stanti queste ragioni del Guevara fu di nuovo interrogato detto Jacomo *a tempore intentionis*, et che habbia confessati de X anni in qua, ma ci sono figlioli di maggiore età, li quali secondo l'argomento del Guevara saranno solo esenti; non gli altri nati dopo. » [2]

Che il cardinal de Guevara, preso di carità pei figli di Giacomo, si riferisse al peccato d'Adamo pur di salvare loro parte del patrimonio, ci è caro credere; ma purtroppo, la sua tesi, per quanto sottile, a nulla sarebbe valsa, perchè quando Giacomo fu condannato nessuno dei suoi figli aveva raggiunto nemmeno gli otto anni!

Intanto dicevasi che di fronte ai cavilli del cardinal de Guevara il Fisco ne preparasse altri anche pel supposto che, venendo Bernardo assoluto, come speravano gli avvocati, la sua minorità avrebbe sollevato contrasti. [3]

1) Cod. Urb. cit., c. 362 r.
2) Cod. Urb. cit,, cc. 542 v.-543 r.
3) Cod. cit., c. 555 r. Avviso dell'8 settembre 1599.

Nello stesso giorno della morte dei Cenci, quando ancora non erano note tutte le motivazioni della sentenza, un *Avviso*, alludendo appunto alla probabile confisca e alla voce del lascito fatto da Beatrice alla Compagnia delle Stimmate di 22 000 scudi (sic), notava semplicemente « se l'havrà ! » [1]

Dunque l'avida azione del Fisco era preveduta! E se ne motteggiava acremente. Essendoci stato tra i morti d'insolazione, per aver assistito al supplizio nell'insoffribile caldura del giorno, un Ubaldino Ubalbini, il quale « haveva per 6 mila scudi d'offitij » che al suo decesso dovevano tornare alla Camera, fu scritto a Urbino: « Fin dopo morte questi Cenci han voluto essere d'utile alla Camera! » [2]

E le discussioni davano alimento a sempre nuove congetture e notizie: « Si pensa alla confiscatione de' beni.... et in fine se bene non si farà intiera, ad ogni modo la Corte ne caverà almeno 60 mila scudi, et questo è il conto fatto dai Curiali istessi. » [3] Così il 22 settembre; poi il 25 (quando già da un giorno il Vialardo aveva scritto al Granduca che il Fisco era *arrabbiato contro i beni*:) [4] « Le cose della confiscatione de' beni de' Cenci non van niente bene, poichè oltre l'editto già avisato, giovedì ad istanza del med.mo Fisco ne fu affisso un altro, di offerta a chi vuol comprare l'herbe di sei bellissimi et bonissimi casali loro, il che è segno che la Camera sia già in possesso; et la restitutione da quelle mani non è così facile! » [5] E, poichè s'apprese pure che la Camera Apostolica aveva occupato il palazzo Cenci alla Dogana, [6] il seguente *Avviso* non sorprese più: « La

[1] Cod. Urb. cit., c. 561 v.

[2] Cod. cit., c. 572 v. In una postilla, in fondo ad alcuni esemplari della *Relatione* sulla *morte del sig. Francesco Cenci* ecc., si legge appunto che tra coloro che morirono d'insolazione per aver assistito al supplizio dei Cenci ci fu "un tal Valdino Valdinj giovane d'anni 33, benissimo disposto, fratello della Renza tanto nominata in Roma per le sue rare bellezze, maritata ad un fratello di monsign. Renzi.„ Vedi in fine a questo volume la bibliografia della *Relatione* stessa ai numeri 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 43 ecc. Noi abbiamo accettato come più probabile il cognome *Ubaldini*, indicato nei numeri 10 e 43; ma, veramente, nei mss. c'è una varietà o incertezza grandissima, pur essendo certo che si tratta della stessa persona. Ad es., *Valdrino Valdrini* (6, 8, 12), *Valdino Valdini* (7, 13, 14), *Uvaldino Uvaldini* (9), *Valdreno Valdreni* (16), *Valdriano Valdriani* (11) ecc.

[3] Cod. cit., c. 583 r. (ined.).

[4] Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*. Filza 3623. Lett. del 24 settembre 1599.

[5] Cod. Urb. cit., c. 585 (ined.).

[6] 25 settembre 1599. ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, p. 227.

Camera ha confiscato tutta la robba del già Francesco Cenci che vogliono arrivi a 300 mila scudi, se bene Bernardo et li figli di Giacomo hanno appellato da questa confiscatione tenendo esser nulla et invalida stante il fidecomisso, quale non possi esser estinto per il parricidio. » Concludevasi: « L'appellatione è stata admessa. » [1]

Come, invece, la notizia della confisca fu conosciuta per certa, successe un tumulto generale, nè più si trattenne il pubblico dal ripetere che si era quasi distrutta quella famiglia solo « per far danari ».

Ora, il lungo e accurato esame, da noi compiuto, dei documenti, non ci consente di seguire l'opinione che il processo dei Cenci fosse fatto intenzionalmente per arrivare alla confisca dei loro beni. Il processo, salvo la crudeltà dei metodi, si rivela svolto con discreta oggettività. Ma ci guardiamo bene dal metterci con coloro che hanno voluto e vogliono giustificare quella confisca riferendosi alle condizioni, « alle dottrine legali », agli *statuti*, agli *editti*, agli *usi* del tempo! Le confische, come le multe e la loro entità, erano *arbitrio judicis*. Ricordiamo che, per liberarsi dal carcere e dal processo di sodomia, fu lo stesso Francesco Cenci, ossia l'accusato, che offerse al papa di pagare una multa, la quale venne addirittura pattuita! E sappiamo anche come, specialmente a nobili e ricchi ribaldi, fosse menato buono ogni delitto, pur che si trovassero in grado di pagar multe su multe, costituendo in tal modo un vero e proprio sfruttamento della delinquenza. [2]

Dunque, mancando, come già si disse, precise e tassative disposizioni circa l'assegnazione delle multe, e tutto venendo applicato caso per caso, è ovvio che Clemente VIII poteva, rispetto ai Cenci, non ordinare o consentire la confisca, proprio così come aveva scritto il 10 febbraio 1599 l'informatore della Corte d'Urbino. [3]

1) Cod. Urb. cit., c. 605 r. e v. Nel *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1600*, 5 febbraio, c. 21 v., si legge: "Scudi 9,80 a Biagio Cappelli per più spese fatte nel pigliare il possesso dei beni de' Cenci.„

2) Ricci, *Anime dannate* (Milano, 1918), p. 59.

3) Cod. Urb. cit., cc. 91 v.-92 r.

Nè il riferirsi ai tempi, nel caso nostro, conta. Lo storico può a ragione scusare un fatto quando lo sappia commesso in un tempo in cui la coscienza pubblica era unanime nel non capirlo per riprovevole; ma non più, quando vegga che l'opinione dei contemporanei lo denunziava già come immorale.

Sei giorni prima di morire, prevedendo ciò che avvenne, Giacomo Cenci nominò i magnifici Valerio Antonelli e Virginio Jacobino, perchè procurassero di sostenere le sue ragioni su Assergi, Pescomaggiore e Filetto, sui beni, cioè, che i Cenci avevano nel Regno, ossia fuori dello Stato Pontificio. [1]

Una settimana dopo il supplizio, Lodovica Cenci nominava procuratore de' suoi figli Francesco Scotusio. [2] Egli lo era già stato del loro padre, dopo aver servito come maestro di casa e anche maestro dei « putti » di Francesco Cenci. [3]

Intanto il Fisco e la Camera Apostolica procedevano nei loro atti. Il 18 settembre fu fatto dal Molella, Procuratore Fiscale, l'editto col quale s'intimava ai creditori dei beni ereditarii del fu Francesco Cenci, di comparire, nel termine di sei giorni, avanti al notaio Girolamo Mazziotto, per esibire le prove dei loro crediti, [4] secondo quanto ordinava (diceva l'editto stesso) il « Reverendissimo Monsignor Taverna Governatore di Roma, in questa causa da N. Signore specialmente deputato; » designazione, questa, che esponeva sempre più il Taverna all'odio pubblico.

Un *Avviso* del 22 informava Urbino: « Hieri si vide in pu-

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7, vol. 54 (not. Stella), c. 196 r.

[2] Vol. cit., c. 247 r. e v. (18 settembre 1599). Vedi un altro atto di Lodovica a c. 250 r. e v. (24 settembre), e a c. 268 v.

[3] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*. Processi, vol. 274. Proc. di Baldassarre milanese contro Fr. Cenci (aprile 1594), c. 268 v.

[4] Arch. Vat., Arm. IV, t. XXXII, c. 218 v.; BERTOLOTTI, pp. 201-202; *Regesti di bandi, editti,* ecc., p. 137.

blico attaccato un editto [1] ad istanza del Fiscale, che tutti li creditori dei Cenci fra tanto termine debbono farsi avanti, et mostrar chiari li lor crediti. » [2]

Cominciò, allora una processione, a seguir la quale dovremmo scrivere un volume inutile e noioso; e durò mesi e mesi: *servi* e *maestri di casa* dei Cenci, come il fiorentino Tommaso Federighi che reclamava circa 300 scudi; [3] *prestatori,* come Braccio Baglioni; [4] *fornitori,* come Gian Battista e Defendio Alborghetti che chiedevan d'esser pagati di 267 scudi pei vestiti a lutto fatti ai Cenci dopo la morte del padre [5] o Jacomo delle Pozze bandieraro che domandava 210 scudi pei ricchi paramenti, all'arme dei Cenci, eseguiti per la Madonna del Pianto; [6] persone che in carcere prestarono loro servizio come Gostanza di Silvestro fiorentina; [7] custodi e *soldati* delle prigioni, come Giovan Maria Morichetti, Barnabeo Lateri, Gian Battista Gentile che in Tordinona diede da mangiare « a Giacomo et altri » per 500 scudi; [8] e, per Ascanio Massi morto nel frattempo, la sua vedova. [9]

Intanto le istituzioni religiose, che erano state delegate, nel testamento di Francesco Cenci o in quello di Beatrice, a dotare un numero di zitelle, e già s'erano pubblicamente impegnate, tempestavano sempre più per esser messe in possesso delle somme loro destinate. Insistevano i Cappuccini, [10] i Padri di San Silvestro del Quirinale, [11] i Padri del Gesù [12] la Compagnia delle Stimmate. [13] Quest'ultima, anzi, s'adoperava perchè, a suo favore, dalla confisca generale venisse esclusa « la heredità la-

1) L'editto fatto il 18 fu forse affisso il 21, oppure il menante lo vide solo il 21.
2) Cod. Urb. cit., 583 r. (ined.).
3) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 19, c. 3.
4) *Carte Cenci,* fasc. 7, c. 46; Gori, *Archivio* cit., I, 347.
5) *Carte Cenci,* fasc. 20, c. 69 r.
6) *Carte Cenci,* fasc. 4, c. 46 r.
7) Arch. di St. di Roma. *Registro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1600,* c. 22 v.
8) *Carte Cenci,* fasc. 14, cc. 1 r., 3 r., 5 r.; *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1600,* 3 febbraio, c. 21 r.
9) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 10, c. 1 r.
10) *Carte Cenci,* fasc. 9, c. 1 r.
11) *Carte Cenci,* fasc. 20, c. 46 r.
12) *Carte Cenci,* fasc. 20, c. 6 r.
13) *Carte Cenci,* fasc. 9, c. 1 r. (dalla filza del 1599). Le suppliche non recavan mai, o quasi mai, la data, e quegli che nell'Arch. di St. di Roma le sottrasse alle filze originali, per passarle all'incarto dei Cenci, non sempre vi segnò l'anno della filza a cui appartenevano.

sciata dalla signora Beatrice Cenci bona memoria. Et fu risoluto che li sig.ri Guardiani cerchino audienza da Nostro Signore a quest'effetto et anco se ne scriva et se ne dia conto all'Ill.mo Cardinal Mont'Alto nostro Protettore.» La cosa si trascina fra difficoltà e proposte, sino al 10 febbraio 1600, in cui si delibera di portare al papa un memoriale; ma poi il silenzio dei documenti rivela che il memoriale o non fu presentato ritenendosi oramai il tentativo vano, o, se fu presentato, rimase senza effetto.[1]

Di tanti creditori, diversi vennero soddisfatti;[2] altri no;[3] parecchi perchè non avevano presentate le carte «in regola», onde fu pubblicato un secondo editto, in cui monsignor Taverna stabiliva un nuovo termine di tempo, oltre il quale cadeva ogni azione.[4]

La ressa dei creditori ricomincia.

C'è fra gli altri Luzio Savelli, vedovo d'Antonina, che domanda d'esser reintegrato di 16 000 scudi per una sigurtà fatta a Francesco Cenci, e dovuta estinguere con la vendita di un castello.[5]

Il Governatore, che a mezzo di editti aveva preso impegno di pagar tanti debiti, sui primi del mese di maggio 1600 provoca da Clemente VIII un *motu proprio* che l'autorizza a mettere all'incanto la grande tenuta di Torrenova a dieci chilometri circa da Roma sulla via Labicana, per destinare due terzi della somma, che se ne trarrebbe, ai creditori e vincolar l'altro terzo per ragioni fidecommissarie.[6]

All'asta non si presentò nessuno. Fatta una proroga di pochi giorni, si ebbe un'offerta di 100 scudi al rubbio, ma il Taverna non sanzionò la vendita, pel timore (dichiarò) di essersi preso un arbitrio concedendo egli, e non il papa, quella proroga:[7] strano provvedimento che rivelò ch'ei mirava a diverso fine.

Nel frattempo le condizioni di Lodovica e dei suoi figliuoletti divenivano sempre più disperate; e la città proclamava monsignor

1) Arch. dell'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate. Libro dei *Verbali di Congregazione*, vol. II, cc. 17 r. (31 ott.), 18 v. (2 dic.), 19 v. (25 nov.), 27 v. (6 febbr. 1600), 28 r. (10 febbr.).
2) *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 69 r.
3) Gori, *Arch.* cit., I, p. 346; *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 46 r.
4) *Carte Cenci*, fasc. 20, c. 1 r.
5) *Carte Cenci*, fasc. 8, c. 4 r.
6) Arch. di St. di Roma. *Chirografi pontifici al Governatore*, 1572-1785, cc. 3 r., 5 r.; Bertolotti, pp. 452-456.
7) *Relazione sui Beni* cit., c. 28 r.

Taverna persecutore d'innocenti. Le suppliche di lei fanno pietà: anche Bernardo, ella dice in una, non ha in carcere di che sfamarsi. E poi, senza un soldo, come procedere nella causa per la rivendicazione dei loro beni, [1] causa che pure Sua Santità ha permesso che si discuta commettendola al Governatore di Roma perchè giudichi secondo giustizia? [2]

Per tirar avanti, giorno per giorno, ora per ora, la misera vedova deve vender mobili, panni, sino parte della sua biancheria di corredo, così splendida per ricami di seta e d'oro! [3] E insiste: « Lodovica Velli de Cenci et suoi figli poveri pupilli con ogni humiltà espongono a V. B.ne che, doppo che il Fisco pigliò tutta la robba loro per vigore della p.a sententia et la causa fu commessa a Mons.r Governatore, hanno sempre patito di tutte le cose necessarie al vitto et ben spesso non hanno havuto da mangiare et questo è proceduto dalli pochissimi dinari che hanno havuto per mandato di d.o Mons. Gov.re che si crede non eccedano la somma di scudi seicento in tutto questo tempo, quali è impossibile che bastino a una fameglia così grossa, che loro senza le balie et servitori sono otto, oltre che bisogna anco supplire alle spese della lite.... Vanno li poveri pupilli stracciati et morono di fame.... come è hormai notorio a tutta Roma. [4]

1) *Carte Cenci*, fasc. 4. c. 23 r.

2) *Proc. per parr.*, c. 331 r.

3) *Fasc. Cenci-Bolognetti*, c. 81 r. e v. L'inventario di tale ricchissima biancheria reca la data 27 giugno 1591. Impossibile, per la sua lunghezza, riferirlo tutto. Basti qualche passo: " 19 camise di tela romanesca lavorate et non lavorate scudi 40; 2 camise da infantate sc. 15.... 2 camise de cortina de infantate lavorate de seta sc. 20.... 3 camise de donna lavorate due d'oro e una de seta sc. 25.... 2 assugatori uno lavorato di bianco in taglio et l'altro lavorato di seta rossa e verde sc. 25.... 2 para de foderette de cortina lavorate de seta e d'oro sc. 13.... 2 scuffie recamate d'oro de senzile sc. 5 „ e un infinito altro numero di camicie, asciugatoi, federe, scuffie, fazzoletti ecc.

4) *Carte Cenci*, fasc. 4, c. 27 r.

Il 10 agosto 1600 Clemente VIII diede facoltà al Governatore monsignor Taverna di aggiustarsi coi Cenci, [1] ma poi con un *motu proprio* del 15 ottobre successivo ordinò che si deliberasse il casale di Torrenova, di circa novecento rubbi, all'offerente più largo, « che nell'atto dell'offerta dasse cedola bancaria ed il prezzo di rubbi 499 » così da pagar subito i creditori. « Il resto, che si pretendeva soggetto ai fidecommissi, si facesse investire in tanti luoghi di Monte, da consegnarsi alla Camera, in attesa di giudizio della lite intentata da Bernardo e dai figli di Giacomo ». [2] In « ossequio » a tale *motu proprio,* il 14 novembre 1600 fu affisso un nuovo editto. E Torrenova venne assegnata a Giovan Francesco Aldobrandini, nipote del papa, che nove giorni dopo si presentò con una cedola bancaria di Filippo Guicciardini, di 91 000 scudi, [3] « supponendo che il Casale fosse di rubbi 900, salvo a precisare, appena verificato. » Più di 46 000 scudi furono investiti in tanti luoghi di Monte « da consegnarsi alla Camera o ai pretesi Commissari o a chi di ragione, ed altri 44 549 furono pagati a diversi che avevano eseguiti i mandati, come risulta dagli Atti del notaio del Governatore del 6 marzo 1601. » [4]

Inutile dire quale profonda impressione sollevasse per tutta Roma anche tale fatto, non solo perchè Torrenova si era posta all'incanto mentre si svolgeva la lite dei Cenci contro la confisca, ma perchè nemmeno era stata assegnata al primo offerente e s'era fatto in modo, per vie di proroghe non chiare, che cadesse

[1] *Proc. per parr.,* cc. 332 r.-333 r. Il Guerrazzi (*Beatrice Cenci,* Milano, 1869, pp. xxxix-xli) lo pubblica con la data 10 giugno 1600.
[2] *Relazione* cit., c. 28 v.; Spezi, p. 307.
[3] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 19: volume dal titolo *Actorum Ill. DD. Her[edum] Ill.mi Ev.mi D. Jo. Francisci Aldobrandini.* Vedi anche Guerrazzi, *Beatrice Cenci* (Milano, 1869), pp. xxxv-xxxvi, xxxix-xli; Bertolotti, pp. 452-456, 459-466, ecc., chè i documenti in proposito sono un centinaio. [4] *Relazione* cit., c. 29 r.

in mano al Generale dell'esercito pontificio nipote del papa![1] Assolutamente Clemente VIII, in questa faccenda, passava da errore in errore, e confermava il giudizio che di lui aveva dato il Paruta! E certo l'opinione pubblica, nuovamente insorta, indusse il papa a sollecitare monsignor Taverna perchè portasse a termine la causa interposta da Bernardo, dai figli di Giacomo e dagli altri di casa Cenci contro il Fisco che aveva occupato i loro beni, come indusse Serafino della Rota a dichiarare, il 28 dicembre, non alienabili quei beni, e quindi nulla la loro vendita.[2]

Fu ben consigliata Lodovica a chieder tosto di venire a patti col Fisco. E il papa, travolto dal sentimento popolare, consentì che si restituissero ai Cenci i beni loro confiscati, ma a due condizioni: l'una che pagassero all'erario 80 000 scudi, l'altra che si riconoscessero le alienazioni fatte, ossia.... che Torrenova rimanesse a suo nipote![3]

Il 9 giugno 1601 si venne a composizione tra la Camera e i Cenci; il 27 fu emanato il decreto di riconsegna, a costoro, dei loro beni, esclusa, bene inteso, la tenuta di Torrenova.[4]

Ma la ratifica di Lodovica circa la vendita di Torrenova[5] non distolse i figli superstiti di Giacomo dall'iniziar causa nel 1641 contro la principessa Olimpia Aldobrandini e suo marito Marc'Antonio Borghese, perchè, per rispetto del fidecommesso, fossero dichiarate nulle tanto la vendita che la ratifica.

La causa, trasmessa agli eredi d'entrambe le parti, finì il 27 giugno 1699, ossia cento anni dopo la tragica morte di Giacomo.[6]

Non è possibile seguir qui tutti gli atti succedutisi man mano in quella intralciata selva di liti.

Il 16 luglio 1601 Tiberio del già Girolamo Ceuli, ricchissimo mercante e banchiere, promise di versare alla Camera Apostolica gli 80 000 scudi pattuiti,[7] e, tre giorni dopo, per facilitare tale

1) Op. cit., c. 28 v. 2) Op. cit., c. 29 r. 3) Op. cit., 29 r. e v.
4) *Proc. per parr.*, c. 334 v.; Spezi, p. 311; Guerrazzi, *Beatrice Cenci* (Milano, 1869), pp. 37-38 (con errori); *Relazione* cit., c. 29 v. 5) *Relazione* cit., c. 30 v.
6) Vedi il vol. *Actorum* cit. a p. 224, nota 3.
7) Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 6336 (not. Vincenzo Rosciolo), c. 1068 r. Non Tiberio *Cenci*, come ripetutamente reca il Bertolotti (p. 451), ma Tiberio Ceuli, che aveva palazzo in via Giulia (ora Sacchetti). Del suo nome sono

pagamento, il Fisco ottenne da Clemente VIII di creare un Monte detto de' Cenci. [1]

Sono trascorsi circa cinque mesi, quando nel *Libro della Depositeria Generale* viene registrato: « Scudi 6000 (sic) moneta pagati per mandato Cam.e sino allì 22 d'agosto passato, al S. Pompeo Molella fiscale, disse per la sua vigesima delli scudi 80 mila della composizione fatta dalla R.da Camera con li Cenci — 6000. »

Nello stesso giorno (18 dicembre) si depongono « in Castel Sant'Angelo in l'erario vecchio, in trenta sacchetti di tela, giuli e testoni », [2] 30 000 scudi « delli denari che si è riscossi da Tiberio Ceuli a conto delli scudi 80 mila della compositione de Cenci. » [3]

Sono presenti il cardinale Aldobrandino e monsignor Taverna, ma nessuno di loro certo pensa quale danno e rovina di miseri fanciulli rappresentino quei 30 000 scudi!

Altri 16 000 vengono depositati poi, il 30 luglio 1602! [4]

Nuovi atti si succedono per Torrenova (uno dei quali fatto per la necessità di sgravarla di un cànone di 100 scudi annui, che s'era scoperto dopo l'acquisto dell'Aldobrandini), e altri per la vendita: a Scipione Borghese, del Casale Testa di Lepre [5] sulla destra del Tevere a 14 chilometri da Roma [6] e della tenuta di Tagliente; [7] a Marc'Antonio Borghese, di Castel Campanile; [8] al Cardinale Barberini (poi Urbano VIII), di Falcognano e d'altra parte dei beni Cenci; [9] e basti.

piene le carte del tempo. Vedi nell'Arch. della Compagnia del Crocifisso in Roma, A, XI, 54, c. 22 v. e nell'Arch. di St. di Roma i *Libri della Depositeria Generale di Clemente VIII, 1599*, cc. 15 v., 16 r.; *1602*, c. 68 r. A c. 69 del vol. del 1602, sotto il 30 luglio, si trova: "16.000 scudi messi in Castel Sant'Angelo.... hauti dal Ceuli in conto della comp.za dei Cenci.„ Il Ceuli morì l'8 agosto 1605 e fu sepolto nella Chiesa Nuova. GALLETTI, *Necrologio romano*, c. 66 r.; ORBAAN, *Documenti sul Barocco*, pp. 58, 60; EUGENIA STRONG, *La Chiesa Nuova* (Roma, 1923) p. 103, ecc.

1) Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 10 (not. M. A. Accursio), cc. 373 r.-381 v.; BERTOLOTTI, pp. 451-452.

2) Arch. di St. di Roma. *Libro della Depositeria Generale di Clemente VIII, 1601*, part. II, c. 98 v.

3) *Libro* cit., c. 99 r.

4) *Libro della Depositeria Generale di Clemente VIII, 1602*, c. 69 r.

5) *Relazione*, c. 32 r.

6) RODÀNI, p. 53; TOMASSETTI, *La Campagna romana*, I, pp. 141-162.

7) *Relazione* cit., c. 31 v.

8) Op. cit., c. 32 v.; *Instrumenta Familiae de Cincis Romanae*. Cod. 2329, membranaceo nella Bibl. Angelica di Roma, cc. 103 r.-115 v.

9) Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 6336, cc. 999 r., 1089 v. Per Falcognano vedi *Instrumenta* citt., cc. 115 v., 119 r.

Quando giunse la notizia della restituzione dei beni ai Cenci, coloro che erano in credito verso la Camera Apostolica per aver avuta parte nel processo, temendo di non poter più riscuotere ciò che loro spettava o credevano che spettasse, presentarono tosto domande e suppliche: ricordiamo Antonio Cicalotti Sostituto del Commissario della Camera stessa (che poi fu pagato il 15 maggio 1602);[1] Gaspare Giuzza, che andò commissario alla cattura di Mario Catalano sui monti d'Ascrea; Giulio Cesare Paleario che provvide alle trascrizioni e ai riassunti del processo; Boezio Giunta Sostituto Fiscale presente a tanti esami,[2] durante il primo svolgimento della causa. Talune di queste suppliche sono documenti interessanti.

— « Gaspare Giuzza da Fano devotissimo della Santità V.ra fu doi anni sono dall'Ill.mo e S.r Card.le Vicario per patente spedito Comm.re et mandato fuora per vedere se si posseva havere nelle mani quel Martio Catalani che si trovò alla morte di Francesco Cenci, quale sì bene andava fugitivo per le montagne della Screa luoghi alpestri et in tempo d'Inverno, nondimeno per la molta diligenza che usò in pochi giorni lo fece prigione, et fu da lui fatto sicuro condurre nelle Carcere di Torre di Nona, il qual poi confessò l'assassinio et mediante questa sua confessione si hebbero li altri complici, et le loro confessioni, con li quali poi la giustitia ha fatto il suo corso, et se ne sono incamerati tanti migliara de scudi, l'oratore sendo che mai sia stato riconosciuto di cosa alcuna nè pur anco sodisfatto dei suoi viatici, anzi che per il troppo patire che fece, che li bisognò stare le notti intiere in campagna et in mezzo delle nevi, pigliò un'infirmità della quale mai si è possuto sanare, ricorre con ogni humiltà alli S.mi piedi

1) *Libro della Depositeria Generale di papa Clemente VIII, 1602*, c. 56 r.
2) A una ventina dal novembre 1598 al 30 maggio 1599.

di V. B.ne supplicandola per qualche ricognitione di quello si è incammerato che sempre pregarà il s. Iddio per la lunga vita et felice Stato della S.tà Vostra. » [1]

Il Paleario s'indirizzò al Taverna: « Giulio Cesare Paleario humilmente gl'espone qualmente essendo stati portati li processi de Sig.ri Cenci al S.r Ortentio Orno, da detto fu data la cura et ordine all'oratore che dovesse far sommario di detti processi con la tavola generale di tutti Constituti et testimonij essaminati et dovesse ancora leggere detti processi al detto Ortentio. Et perchè ci era poco tempo a far dette cose per esser li processi quattromilia e centinara de fogli, per questo esso oratore per ordine de Francesco Scotusci [2] procuratore di detti Cenci pigliò scrivani che dovessero scrivere informationi et tutto quel che si faceva, che detto Francesco diede a quest'effetto un saldo a bon conto all'oratore; di più la povera signora Beatrice Cenci in presentia de doi testimonij disse all'oratore, che lei haveva dato ordine a detto Francesco che pagasse detto oratore, et tutti li scrivani intieramente, et che voleva si desse al Signor Ortentio tanto quanto si era dato all'altri avvocati, la qual cosa detto Francesco non ha mai fatto oltre che ha hauto somme grosse de denari a quest'effetto et se le tiene per uso suo, nè vuol pagar le fatiche dell'altri. Per tanto si supplica V. S. Ill.ma si degni ordinare espressamente che sia pagato esso oratore et tutti quelli che hanno servito in questa causa. » [3]

Ma la voce più triste e supplichevole è quella di Boezio Giunta che si rivolse a tre Cardinali. Al Rusticucci, [4] all'Antoniani e al Cardinale di San Marcello, al quale ultimo scrisse: « Havendo io servito al tribunale dell'Ill.mo S.r Vicario per sostituto fiscale nella causa de Cenci con tante indicibili fatighe de dì et di notte continui in Castello, Torre di Nona, Corte Savella et altrove et non havendo sin' hora acquistato altro ch'odio et

[1] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 23 r. Dei *viatici*, il Giuzza era stato, almeno in parte, *soddisfatto!* Vedi vol. I, p. 267, nota 3. [2] Scotusio.

[3] *Carte Cenci*, fasc. 9, c. 3 r. Si conosce pure un'obbligazione di Bernardo a G. B. Piselli per scudi 250 da lui presi a prestito in Tordinona per procurarsi una copia del processo e far le difese di sè e della sorella. Bertolotti, p. 124.

[4] *Carte Cenci*, fasc. 15, c. 11 r.

inimicitia da molti, hora sendosi fatta compositione, ricorro alla solita Benignità.... ch'almeno mi si dia la mia solita Centesima, sicome, nell'istessa Causa de' Cenci, per ordine et mandato di Mons..... Card. Aldrobandino Camerlengo, mi fu pagata la centesima nelli beni et ufficij di Mons. Guerra confiscati alla Cam.ra. » [1]

E al Cardinale Antoniani: « Ricorro alla soprema Bontà di V. S. ecc.... che per sua Bontà ordini a Mons.r Gov.re o a chi si deve, che sicome al S.r fiscale [Molella] è stata assegnata la sua Vigesima in questa Causa de Cenci et al S.r Ulisse Moscato giudice un cavallierato, così sarebbe ragionevole che a me ancora che ho fatigato tanto si desse la mia solita centesima » ecc.

Il Cardinale Antoniani trasmise la supplica all'Aldobrandino con questa postilla | Perchè si degni che sia riconosciuto della sua Centesima per le fatiche *in causa Cinciorum.* » [2]

E anche un altro grido giunse alle sacre orecchie di Clemente VIII, quello delle figlie di Lucretia, vissute sino allora di carità.

Già nel novembre 1599 e nel maggio 1600 Mario Vipereschi, aveva passato loro 180 scudi per gli alimenti. [3] Era il Vipereschi figlio di colui che nel 1595, vivo Francesco Cenci, aveva avuto in affitto, per ordine del papa, Torrenova e Testa di Lepre con l'obbligo di versar subito 10 000 scudi per ispegnere quelli tra i debiti dei figli del signor Francesco che l'Auditore Camerale Camillo Borghese (poi Paolo V) avesse creduto giusto e opportuno pagare. L'affittanza naturalmente durava, ed egli, i nuovi versamenti straordinari li faceva per ordine del Governatore. [4]

Ma, dal maggio al novembre, alle figlie di Lucrezia non s'era dato più nulla, ed esse ricorrevano al papa.

« Gregoria, Porzia e Claudia Velli zitelle poverissime et orfane di Padre e Madre, figliole della q. Lucretia moglie del q. Francesco Cenci, si trovano, per li loro estremi bisogni et condennatione della Madre, abandonate da tutti e d'età nubili non havendo altro al mondo che scudi 3 mila donatoli dal detto

1) Fasc. cit., c. 13 r.
2) Fasc. cit., c. 17 r.
3) Fasc. 10, c. 3 r.
4) *Relazione* cit., c. 24 v.

Francesco, il quale non ostante la sua notoria tenacità, tuttavia conosciuta la grandissima calamità di dette povere Zitelle quando pigliò lor madre per moglie li promise d.i scudi 3 mila fra tutte per accomodarle, e tra tutto l'alimenti con li quali fin hora han sostenuta la lor misera vita. E perchè il casale di detto Francesco è stato venduto, con li frutti del quale si somministravano li loro alimenti.... (viste le difficoltà, d'ora innanzi, d'aver tali frutti) supplicano che per amore della gloriosissima Vergine, alla quale le meschinelle si son dedicate servire in un Monasterio, V. B. si degni ordinare a Mons. Governatore di Roma che se paghino d.i scudi 3 mila senza sicurtà. » [1]

Ottavio Tignosino rincalzò la supplica delle tre cognate, ricorrendo, a sua volta, a Clemente VIII, perchè provvedesse anche ai loro alimenti e le facesse restare in monastero.[2] Incaricato monsignor Taverna di esaminare le domande, richiese la convenzione, passata sin dal 20 novembre 1593 tra Lucrezia Velli e Francesco Cenci, e in essa vide che costui erasi effettivamente impegnato a dare alle tre fanciulle « il vitto, escluso il vestito, in casa sua, oppure in un monastero » (come meglio fosse parso a Lucrezia) sino all'età di diciotto anni e di fare a ciascuna la dote di mille scudi.[3]

Ma anche su quelle misere orfane un uccello di rapina tese gli artigli! Nelle carte Cenci-Bolognetti si trova la minuta di una petizione al papa, fatta dai loro fratelli, perchè non fosse consentito allo zio Tiberio Velli di « togliere ad esse alcuni pochi beni che li son restati dalla sud.a Lucretia, lor madre. »

Il papa, oramai proclive a sanare, per quanto era possibile, tale strascico di miserie e d'angoscie, accolse le domande: impedì la confisca dei « pochi beni » tentata da Tiberio Velli, volle che si pagassero alle zitelle i tremila scudi « coi frutti decorsi » e ch'esse rimanessero, dopo l'atroce fine della madre, lontane dal mondo, nella pace claustrale.[4]

[1] *Carte Cenci*, fasc. 10, c. 3 r. V. a p. 135. [2] *Fasc. Cenci-Bolognetti*, c. 100 r.
[3] L'originale della polizza o convenzione consegnata al Taverna non si riebbe. Nel *Fasc. Cenci-Bolognetti* (cc. 95 r.-96 v.) se ne trova una copia, sulla quale è scritto: "L'originale credo fusse produtto a l'offitio del Governatore di Roma."
[4] *Fasc.* cit. c. 102 r.

XXX.

Bernardo Cenci.

Prima di chiudere questa tragica storia dobbiamo fermarci un poco sulle vicende degli altri personaggi rimasti in carcere.

Il 5 settembre 1599, ossia sei giorni avanti il supplizio di Giacomo e delle « donne », Cesare Cenci fu esaminato di nuovo, in Tordinona, dal Moscato, presente il Molella.

Egli non vuol convenire d'aver parlato con fra' Pietro alla Minerva, e d'aver dato ad Olimpio giuppone e cavallo perchè se n'andasse via da Roma.

— « Se consta alla Corte è bugia marcia. » [1]

Nè muta tono quando gli è condotto d'innanzi Agostino de Amicis, che lo designa fra altri tre.

Il confronto è inutile, chè Cesare tutto nega. « Che ne so io perchè ha voluto dire la bugia contro di me? Ce mancano l'inimici? Io non so chi me vol bene e chi me vole male. » E mentre è condotto via ripete: « Io dico che sono tutte bugie. » [2]

Il 18 settembre, ossia una settimana dopo il terribile giorno, per ordine del Moscato egli fu messo alla larga con fra' Pietro Calvetti, perchè provvedessero entrambi alle loro difese. [3] Francesco Vialardo, il 13 novembre, c'informa che il primo era già stato rimesso fuori: « Cesare Cenci, che fu liberato, doveva tornar

1) *Proc. per parr.*, cc. 297 v., 298 r. 2) Cc. 298 v., 299 r. 3) C. 320 r.

prigione per certe ingiurie, ma l'Ambasciatore di Francia l'ha salvato, e cerca di salvare il giovinetto Bernardo.» [1]

Forse anche fra' Pietro Calvetti uscì con lui, ma dello sciagurato frate non abbiamo più notizia.

Passiamo a Cesare Bussone e a' suoi rispettabili parenti di Terni e di Piediluco!

Il 18 settembre 1599 Orazio Pomella, l'armeggione dei Cenci, è invitato a presentarsi in casa del Moscato. Dopo il supplizio de' suoi padroni, quella chiamata gli mette i brividi addosso, e corre. Il Moscato vuol interrogarlo sul Bussone e su monsignor Guerra.

Il Pomella conosce l'uno e l'altro; li ha visti insieme spesso e sa che, nella primavera scorsa, monsignore aveva mandato il Bussone, via da Roma, due volte «a trovare un certo Marcotullio, cognato di esso Cesare, et Olimpio che era inquisito nella causa del signor Jacomo et altri signori Cenci.... et monsignore si tirava da banda et gli diceva in segreto quello che haveva da dire.» [2] Il Pomella insiste: «In presentia mia non parlava mai de quello che gli havesse a dire, ma solo.... Io ricercò due o tre volte che in tutti li modi trovasse li detti Marcotullio et Olimpoi.» Racconta poi d'aver veduto che il Guerra diede, per due volte, monete a Cesare e che lo fornì di cavalcatura, [3] tutte cose che noi sappiamo.

Ma il giudice fa una domanda un po' grave al Pomella:

— Come si trovò presente a tali dialoghi?

— «La prima volta, risponde l'altro, perchè mons. Guerra mi haveva mandato a chiamare, che voleva dar via certa tela de canepa che haveva pigliato alla fiera de Farfa, e la seconda volta.... pure chiamato da lui, perchè voleva fare una balandrana de damasco da cavalcare per andare a Bagnaia; [4] et io ricordai a monsignore che ne haveva fatta un'altra l'anno passato quando andò a Celano, et che doveva esser bona quella, et lui disse: *È vero*. Et così la fece pigliare, et la vedessimo, et l'accomodai.» [5]

[1] Arch. di Stato di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*. Filza 3623.
[2] *Proc. per parr.*, c. 301 r. [3] C. 301 r. e v.
[4] La famosa villa del cardinal Montalto, poi villa Lante, presso Viterbo.
[5] C. 301 v.

Tutti particolari naturalmente cercati per dar colore di verità al racconto, chè egli aiutava, in ben altro che nel vestirli, i Cenci e monsignore!

Seppe poi della uccisione d'Olimpio, ma « pubblicamente per Roma » dove s'andava vociferando che l'aveva consumata Cesare Bussone e ordinata il Guerra. Anche (conviene poi) l'intese raccontare « per il palazzo del signor card. Montalto, che tanto lo dicevano li gentilhomini, quanto li altri servitori. » [1]

Il Bussone, perchè provvedesse alla propria difesa, fu messo alla larga il 27 settembre. [2]

Marco Tullio, intanto, e Pacifico rimasti uccelli di bosco, non intendevano di rinunziare alla taglia e facevan premure a Chieti perchè il marchese di Celenza, vicerè d'Abruzzo si decidesse a premiare la loro bellissima impresa! Per disgrazia loro, non molto dopo il marchese morì. [3] « Ho fatto dare, asseriva Marco Tullio, più memoriali al vicerè d'Apruzzo, in Civita di Chieti, et sempre diceva che non posseva farlo senza scriverlo al vicerè in Napoli, di modo che prima morse che io havesse havuto cosa alcuna. » [4]

Cesare Bussone, il 22 ottobre 1599, ossia meno d'un mese dopo ch'era stato messo alla larga, scriveva alla Corte di Napoli: « Cesare Bussoni di Térrani [Terni] fa intendere a V. E. come se ritrova carcerato in Roma sotto pretesto che li anni passati (!) avesse ammazzato in Regno Olimpio Calvetti romano publico forascito et delinquente inquisito di ricatti e furti in strada publica, et havendo di questo prodotta fede autentica del marchese di Celenza, in Roma non gli hanno voluta ammettere sotto pre-

1) C. 302 r. 2) C. 302 r.
3) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 12, cc. 14 r. e 15 v. 4) C. 15 v.

testo che, essendo fede, non faccia fede. Supplica perciò V. E. resti servita di comandare che se li dia copia autentica del processo, senza specificare nomi di complici, già che serve assolutamente per defensione del supplicante et che, in cambio per havere servito alli ministri di V. Ecc., non perda la vita. »[1]

La sorte dei Cenci teneva sospesi quei carcerati come sopra un abisso!

Invece di ricever risposta, fu mandato alle galere; ond'egli, assalito da sempre maggiore angoscia, trovò modo di far sapere al cognato e al fratello che, per carità, ottenessero, magari rinunziando alla taglia, ch'egli fosse liberato, il che giovava pure a loro per uscir dalle pene e per non passare tutta la vita nascosti o fuggiaschi e in pericolo di cadere in mano alla Corte di Roma.

La proposta venne accolta; fu scritto in data del 5 maggio '600 il memoriale, che qui riproduciamo e che Marco Tullio e Pacifico, cacciatisi su pei monti d'Abruzzo, portarono a Napoli, dove giunsero circa il 10.

« Marco Tulio Bartoli, Cesare e Pacifico Busoni da Tèrani con humiltà supplicando fanno intendere a V. E. qualmente l'anno passato di magio amazorno, per ordine del Capitanio Domenico Ant. de Sanctis Commissionato di Campagna del marchese di Celenza in quel tempo Commissario Generale contro banniti, Olimpio Calvetti pubblico delinquente, ladro di strada, assassino et ricattatore come appare per processo existente nel Regio Tribunale di Campagna d'Apruzzo fabricato sotto il dì 4 dixembre 98. Per la morte del marchese non hanno mai possuto consequire la promessa taglia et quel ch'è peggio il Cesare sopradetto si ritrova in galera; mandatoci per questa causa dal Tribunale di Roma per non haver possuto mostrar che Olimpio si posseva ammazzare, impune, già che non ha possuto produr altro che una fede del sopradetto Marchese del contenuto del Processo qual non ce l'hanno voluta menare bona, con dire che *fides non facit fidem*. Per tanto si supplica V. E. resti servita di comandare, già che li supplicanti non hanno bisogno

[1] C. 11 v.

di Indulto per non havere mai commesso delitto alcuno e della taglia *quatenus de Jure....* non se ne curano et *ex nunc* la renuntiamo, che almeno la Gran Corte della Vicaria conosca questa causa et dechiarisi il predetto Olimpio è stato bene ammazzato o no, a fine che si possi liberare quel povero huomo che per haver servito a questa regia Corte patisce indebitamente in galera, e gli altri possano tornare alle case di loro patrie senza dubio di haver a ricevere incontro o fastidio per aver servito V. E. et fatta attion tanto degna.» [1]

Il 13 maggio la Corte interrogò Pacifico Bussone, il quale, contraddicendo subito alla generosa proposta di rinunziare alla taglia, cominciò: « Sono venuto qua con Marcotullio Bartoli altro mio paesano et cognato per dare memoriale a S. Ecc.ª et godere li premi, et taglie per il servitio che fècemo in ammazzar Olimpio Calvetti, forascito di Regno. »

Racconta poi come diventò *stretto amico* suo; rifà con molti particolari, la storia intera di quanto passò fra Olimpio, lui e i suoi parenti di Terni e di Piediluco; descrive infine il viaggio a Cantalice e la morte del « bannito ». Se poi « lo volsero ammazzare in territorio del Regno » si fu « perchè lui era bannito in regno et in regno teneva le taglie. » [2] Riconosce però, da quel galantuomo ch'egli è, il merito principale dell'uccisione a Marco Tullio, il quale viene esaminato due giorni dopo, ossia il 15 maggio, ancor più diffusamente di Pacifico, su tutti i fatti che noi conosciamo. Naturalmente, dal suo racconto è scomparsa ogni traccia dell'intervento di soldati del Regno accorsi a Cantalice, intervento già sostenuto da Cesare Bussone sino nella tortura! Cesare, egli disse, simulò per suo consiglio d'essere stanco di camminare; Olimpio fermò il cavallo per prenderlo in groppa; Pacifico passò al morso per impedire al cavallo e ad Olimpio di fuggire; essendosi questi chinato un momento, il valoroso testimonio gli menò in testa un colpo d'accetta, ma non riuscì ad ucciderlo. L'altro balzò a terra, ma fu presto, da lui, ferito con altri colpi, dopo di che gli segò

[1] C. 7 r. [2] Cc. 12 r.-14 r.

pazientemente la testa « con un coltellino! » E continua a raccontare quanto fece in sèguito per consegnare quella testa all'alfiere di Cittaducale, e tutto ciò che sapeva di Olimpio. Conclude disdicendosi anche lui circa la taglia: « Sono venuto a posta con Pacifico Bussone, mio cognato, a dimandare lo premio che me si deve, a S. Eccellentia, et a dimandare iustitia, che, mentre ho fatto servitio tanto importante, è bene che non sia molestato indebitamente. »

— Ma chi vi molesta?

— « La Corte di Roma ce va molestanno, come ha molestato il Cesare mio cognato, perchè in quello tribunale non si ha notitia della persona di questo Olimpio, come se ha cquà. » [1]

Così la Corte di Napoli procedette di nuovo a una istruttoria, ma nel senso di appurare se veramente Marco Tullio e i due Bussone avevano quella grande benemerenza di cui si vantavano. Interrogò anche Cesare Venturini da Fiamignano, cui il conterraneo Marzio di Giovanni narrò d'aver visto Olimpio castellano della Petrella, che se ne stava tra i banditi in un querceto non lungi da Pendenza. Seppe pure che quando essi traversarono il Cicolano, egli si mise alla loro testa. Assistette, quindi, al passaggio dei banditi sotto Capradosso e seppe l'episodio di Taglieto [2] che noi abbiamo narrato.

Giuliano di Marcantonio da Santa Lucia conferma il fatto di Capradosso; poi narra come, invitato dal prete di Taglieto a far lavoro di sarto, andato là si trovò tra i banditi. Con loro c'era Olimpio che, vedendolo spaventato, volle rassicurarlo; ma egli colse il primo attimo per fuggire, non fermandosi per lo spavento, sin che non raggiunse Roma. [3]

La Corte di Napoli richiese infine (9 giugno 1600) al capitano Domenico Antonio De Sanctis, che mandasse subito « informatione originale, overo copia di quella, sopra la morte di detto Olimpio et portatione di testa », facendosela dare dall'Audienza di Cittaducale o da « qualsivoglia altra Corte o Tribunale », e la mandasse « clausa et sigillata come si conviene. » [4]

[1] Cc. 14 r.-16 r. [2] Cc. 8 v.-9 v. [3] C. 9 v. [4] C. 16 r. e v.

Il capitano spedì copia del biglietto inviato il 17 maggio '99 con estrema urgenza dall'alfiere Ottavio Muccino a Vincenzo Lopes di Borbona perchè si recasse subito o a Micigliano o all'Abazia di San Quirico pel riconoscimento della testa d'Olimpio;[1] mandò copia delle dichiarazioni dettate, due giorni dopo, rispetto a tale riconoscimento, da Donato Loppe da Popoli, ossia Donatello,[2] da Amico di Cesare di Rocca Casale o I Casali,[3] di Liberatore alias Combattello[4] soldati; mandò la lettera diretta dal Muccino a lui il 25 maggio '99, in cui, da Tagliacozzo, l'informava della dispersione dei banditi, della ricognizione della testa e della fine di essa messa e abbandonata sopra un albero perchè già puzzava.[5] A questi documenti, il De Sanctis altri ne aggiunse ottenuti da messer Giacomo Valesio di Montereale Governatore di Cittaducale,[6] come le dichiarazioni fatte il 18 maggio 1599 in presenza del cadavere d'Olimpio da Valerio di Giovan Battista e da Francesco Antonio di Battista ambedue da Cantalice, e da Valerio di Giovanni Marco pubblico portatore.[7]

Gli assassini d'Olimpio recatisi a Napoli « furno spediti con un decreto *licentiarentur* » che vuol dire che quello, di cui erano imputati, non era delitto;[8] ma ignorasi se fosse loro pagata la taglia. A buon conto la Corte di Roma tenne Cesare alle galere di Civitavecchia, non sappiamo per quanto tempo.[9]

Negli Archivi di Stato di Roma e di Napoli non si trovano altre notizie, e nemmeno gli *Avvisi* si occupano più di quei malfattori.

1) C. 16 v. 3) C. 17 r. 5) C. 18 r. 7) C. 19 r.
2) Cc. 16 v. e 17 r. 4) C. 17 v. 6) C. 18 r. e v.
8) Arch. di Stato di Roma. Arch. del *Governatore*. Processi, vol. XXXI, c. 239 v.
9) Proc. cit., c. 239 v.; *Carte Cenci*, fasc. 12, c. 7 r.

In molti esemplari della nota *Relatione sulla morte di Giacomo e Beatrice Cenci, e di Lucrezia Petroni madrigna,* si legge che il martedì 14 settembre, ossia tre giorni dopo il supplizio dei nominati, ricorrendo la *Esaltazione della Santa Croce,* la Compagnia del Crocifisso in San Marcello, per virtù di un suo privilegio, liberò di prigione Bernardo Cenci dietro impegno di costui, di pagare 25 000 scudi alla Santissima Trinità di Ponte Sisto.[1] Su tale fatto un manoscritto vaticano si diffonde con una minuzia di particolari, addirittura sorprendente e pittoresca![2] « Venuto il marteddì 14 settembre .... circa le ore 13 si portarono diverse carrozze di signori grandi alle Carceri di Tordinona ed i Sig. Deputati ed i Capi della Confraternita del SS.mo Crocifisso di S. Marcello, dove alla Cancelleria presentarono la Bolla dei Pontefici ed il mandato di rilascio per il Sig.re Bernardo, il quale subito venuto a basso fu tosto fatto montare nella carrozza del sig. Duca Sforza, e con l'accompagnamento delle altre carrozze fu portato nell'Oratorio di S. Marcello e, dopo aver assistito e fatte le devozioni, venne servito di rinfreschi: indi posto in una carrozza accompagnato da più signori fu condotto in Palazzo del Prencipe Colonna dove gli fu assegnato un bell'appartamento e servitù; e dopo alcuni giorni di riposo il medemo Prencipe lo condusse a Paliano; indi a Napoli, e tornò in Roma nella

[1] Vedi in fondo a questo volume, nella *Bibliografia dei Manoscritti,* la bibl. della *Relatione,* ecc. ai numeri 3, 4, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 18, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 35, 37, 38, 39, 40, 42, 44, 47, 49.

[2] *Relatione istorica del fine tragico della nobilissima Famiglia Cenci Romana* nell'Arch. segr. Vat. — *Scritture sui Cenci* (fondo Borghese). Ms. del sec. XVIII. In una scheda unita è scritto: " Questo ms. fu comprato per ll. 30 dal sig. Leclaid [Leclair?], 3, 6, 90 [3 giugno 1890] — *G. Baronci.* „

Primavera: sicchè con la mutazione dell'aria ed i viaggi, parve che il ragazzo principiasse a ristabilirsi, così che gli furono presi dei maestri per istruirlo nelle scienze e renderlo ben educato; onde il signore Bernardo, essendo di ottimo naturale e di talento, il second'anno che fu il 1601, già terminò il corso filosofico e parlava pure il francese. Intanto il detto Principe Colonna prese la tutela di questo buon giovine e pagò 25 000 scudi al fisco e 25 000 allo Stabilimento della Santissima Trinità di Pellegrini, ed esso Principe con il Duca Sforza amministravano il patrimonio del signor Bernardo Cenci puro che fosse in età maggiore. Essendosi sparse delle voci per Roma vere o false che fossero, dicendosi che da secreti nemici della casa Cenci si attentasse alla vita del signor Bernardo, fu mandato a Parigi alla corte del Re di Francia come paggio d'onore e, siccome per la di lui bellezza ed ottime qualità era amato dal Re e da tutti, fu fatto Gentiluomo di Camera.... Declinando in salute tornò in Roma nel 1604, dove fece testamento e morì il 17 agosto 1605. »[1]

Ebbene: tutto questo racconto, così ricco d'episodi, di nomi, di cifre, di date, non è che un tessuto di falsità, e a noi è piaciuto di riferirlo perchè i lettori conoscano almeno un saggio del modo col quale è stata molte volte fatta la storia dei Cenci!

Bernardo non fu liberato dal carcere e dalle galere che parecchi anni dopo il supplizio di Giacomo, di Beatrice e di Lucrezia; non fu condotto da nessun principe in nessun palazzo, nè a rifarsi la salute con piacevoli viaggi; non compì nessun « corso filosofico »; non fu mai a nessuna Corte nè in Francia nè altrove; non pagò mai nessuna somma alla Confraternita del Crocifisso e non morì il 17 agosto 1605, ma ben ventun'anni dopo!

Il lettore vedrà come si svolsero realmente i fatti. Sappia ad ogni modo che, avendo noi, pur di fronte alla sicura risultanza della verità, voluto esplorare l'Archivio della Confraternita del Crocifisso, per vedere se qualche tentativo di liberar Ber-

[1] Ms. cit., pp. 43-45.

nardo fosse stato tentato a suo mezzo o qualche altro episodio avesse potuto generare equivoco, non vi trovammo in proposito nè cenno, nè parola. [1]

Bernardo Cenci, disfatto dall'orribile spettacolo della morte del fratello, della sorella e della matrigna, cui il papa l'aveva costretto ad assistere, fu ricondotto a Tordinona e chiuso nella sua prigione, se non nella « Galeotta », in basso, destinata ad ospitare i condannati alle triremi durante il tempo che s'interponeva tra la condanna e la loro partenza per il bagno di Civitavecchia. [2] Non vi rimane però più di nove o dieci giorni, chè il 20 circa fu trasferito in Castel Sant'Angelo. [3]

Eppure era comune opinione che presto sarebbe stato graziato, non solo perchè aveva già troppo sofferto, ma anche perchè da ogni parte s'andava dicendo che la sua innocenza era stata proclamata in processo e da Giacomo nell'ora della morte.

Infatti Camillo Rosati sin dal 7 agosto '99, ossia più d'un mese avanti il supplizio, aveva deposto che Olimpio, dopo dichiarato d'aver ucciso il Cenci per commissione di Beatrice, di Giacomo, di Lucrezia e di Bernardo, [4] s'era affrettato a soggiungere che tra gl'*istigatori* non si doveva mettere Bernardo. [5] E questa in sostanza era la verità. Egli non aveva mai pensato, nè *istigato* nessuno a sopprimere il signor Francesco; ma con Paolo aveva

[1] L'Arch. del Crocifisso è intatto, e non v'è quindi ragione a sospettare che le notizie invano cercate potessero trovarsi in carte disperse. Vi sono infatti: il libro (A. XI, 54) d'*Entrata et uscita del Ss. Crocifisso* 1594-1600: il libro (A. XI, 55) d'*Entrata della Compagnia del Ss. Crocefisso* 1596-1601, e il libro (I, v, 17) degl'*Istromenti dell'Amatucci dal 1596 a tutto il 1609*. Come supporre che di un impegno per così fatta persona e per la cospicua somma di 25 000 scudi non si fosse presa nota in nessun libro? Ma anche tale giusta riflessione torna inutile, sapendo noi, in modo irrefutabile, che i fatti procedettero ben diversamente. Qualche storico credette nullameno alla storiella della liberazione (vedi SCOLARI, *Beatrice Cenci*, p. 127).

[2] CAMETTI, *Tordinona*, p. 436.

[3] Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. *Legazione di Roma*. Filza 3623. Lettera del VIALARDO del 24 settembre 1599; Cod. Urb. cit., c. 605 r.

[4] *Proc. per parr.*, c. 247 v.

[5] C. 248 r.

passivamente assistito ai piani preparati dal fratello Giacomo con Olimpio venuto a Roma con le proposte di Beatrice.

Giacomo, nella famosa lettera del 25 agosto 1599 al cardinal Aldobrandino, da noi interamente riprodotta, asserì che della morte del padre, Bernardo non era stato nemmeno « consapevole »! E l'innocenza di lui confermò nella terribile notte dal 10 all'11 settembre e proclamò dal palco mortale, come testimoniarono poi quattro confratelli della Compagnia di San Giovanni Decollato. Giacomo però eccedette nel dichiararlo, così all'ultima ora, ignaro del tutto, ciò che non giovò al difeso.

La dichiarazione dei Confratelli della Misericordia fu questa: « Noi sottoscritti Confratri della Ven. Compagnia di S. Giovanni Decollato detta della Misericordia della nazione fiorentina facciamo fede come del mese di settembre passato 1599 essendo noi deputati Confratri di detta Compagnia, e trovandoci la notte delli 11 di detto mese nella Corte di Torre di Nona nella nostra Cappella dove ci furono consegnati li Signori Jacomo et Bernardo Cenci per dover morire la mattina seguente per via della giustizia, il detto signor Jacomo disse più volte alla presenza nostra per scarico della sua coscienza che haveva accusato et incolpato a torto detto sig. Bernardo suo minor fratello d'essere stato complice nel trattato della morte del sig. Francesco Cenci loro padre, nel quale, era la verità, ch'esso Bernardo non ci haveva havuto parte alcuna, nè compenso alcuno, et quando fu sopra il palco in ponte nel punto stesso che doveva morire, alla presenza del popolo e nostra, tornò a dire con voce alta che aveva incolpato nel suo esamine Bernardo suo fratello, ne domandava perdono a Dio, et gli rendeva la fama, poichè l'haveva fatto a torto et contro la verità. Di che essendo noi ricercati per la verità habbiamo fatta la presente, la quale sarà sottoscritta di nostra mano e sigillata del solito sigillo della nostra Compagnia. Questo dì ultimo di luglio 1600.

« *Locus* † *Sigilli Archiconfraternitatis Nationis Florentinae.*

« Io Camillo Moretti uno dei deputati fratelli fui presente a quanto di sopra e perciò ho scritto et sottoscritto la presente di propria mano.

« Io Francesco Vai uno dei detti Fratelli et Confratri et chiamato al detto atto fui presente a tutte le sudette cose viddi et intesi et in fede.... questo dì 2 agosto 1600.

« Io Sante Vannini allora Proveditore fui presente a quanto sopra et in fede ho sottoscritto di propria mano questo dì 2 d'agosto 1600.

« Io Gio. Aldobrandini uno dei Fratelli suddetti et Confortatore sono stato presente a quanto di sopra. » [1]

Un *Avviso* dell'11 (il giorno stesso del supplizio) diceva: Bernardo « salvato per esser minore et non consapevole del delitto. » [2] Povero figlio (s'aggiungeva tre giorni dopo), egli, nella morte dei suoi, troppo ha sentito più dolore che gli altri, e « dicevano che se voleva far capucino. » Eppure « dicono che la sua sentenza era di stare un anno in perpetua (*sic*) carcere, et poi doveva esser mandato in galera con le altre pene di vergogna et fastidij. » Si spera però che « il Cardinale Baronio habbia ottenuto che Sua Beatitudine la gratia. » [3] Poi il 18 con sicurezza: « S'intende che il Card. Baronio habbia havuto al fine da Sua Santità la gratia per lui della liberatione della carcere et della galera », [4] cosa però messa presto in dubbio (22 settembre): « La gratia per il Bernardo non è ancor sicura affatto. » [5] E il Vialardo, due giorni dopo: « Il poverino Bernardo Cenci, benchè nell'ultimo atto scolpatissimo dal fratello Jacopo, con tutto questo è in Castello in una camera, con il cortile per passeggio. Sta paziente, e, con l'età e la semplicità e la calamità fattali sopportare, move ogn'uno a pietà. » [6] Poi di nuovo il 1.° ottobre: « A Bernardo Cenci benchè scolpato da Giacomo [7] quando volle morire, per sgravarsi di coscienza, non si è nondimeno rimessa la sentenza, e fanno litigare i beni. »

Il 25 settembre, Bernardo, rinnovando l'atto fatto il 5 dello stesso mese da Giacomo, aveva nominato suo procuratore Virginio Jaco-

1) Cc. 331 v.-332 r.
2) Cod. Urb. cit., c. 579 v.
3) Cod. cit., c. 567 r. e v.
4) Cod. cit. 572 r. (ined.).
5) Cod. cit., 583 r. (ined.).
6) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. *Legazione di Roma.* Filza 3623. Lett. del 24 settembre 1599.
7) Nell'originale si legge *Bernardo,* ma il *lapsus* è evidente. Arch. di St. di Firenze. *Legazione di Roma.* Filza 3623.

bino aquilano perchè cercasse di togliere o revocare qualsiasi sequestro, fatto in qualunque modo o a richiesta di qualsiasi persona e Curia, sopra i castelli d'Assergi, Pescomaggiore e Filetto; e mettere cose e danari in luogo sicuro.[1] Come si vedrà più avanti, egli non solo temeva che il Fisco da Roma si preparasse a spingere i suoi artigli fin là, ma anche temeva che sua cognata Lodovica volesse avocarne il possesso ai proprî figli.

E il Vialardo era perfettamente informato di tutto ciò che riguardava Bernardo, perchè era riuscito a visitarlo in carcere. Si trova infatti nel carteggio farnesiano dell'Archivio di Stato di Parma una lettera dello stesso Bernardo (del 2 ottobre 1599) al duca Ranuccio Farnese, che comincia: « Il Sig.r Francesco Maria Vialardo m'ha fatto vedere la lettera di V. Alt., per la quale movendosi a compassione del mio miserabile [*stato*], la si degna di mostrare con benignissimi effetti la sua pietà. »[2]

Sull'intromissione del Duca di Parma così Bernardo come il Vialardo speravano molto. Questi anzi, per un momento, credette che, con quel mezzo, si fosse ottenuta la libertà pel povero Cenci tantochè, il 10 gennaio 1600, scrisse: « Si dice che Parma [ossia Ranuccio] ha fatto liberare Bernardo Cenci, purchè vada a Napoli per alcuni mesi ove gli son stati restituiti i beni, e giudicata la sentenza di Roma iniqua, perchè il processo dice, che interrogata Beatrice *cur fecit ocidi patrem,* rispose molte cose le quali.... non si sono scritte; e queste non scritte, dice il Tribunale di Napoli che deveno essere contra il Fisco. »[3]

L'allusione è oscura, ma tale la voleva il Vialardo, il quale il 18 marzo avvisava « Ha fatto liberare il V[escovo di][4] Sagona, di castello Bernardo Cenci; dal carcere della Camera. »[5]

Ora che Bernardo fosse levato dal carcere della Camera può

[1] Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini.* Uff. 7, vol. 54, c. 251 r. e v. Il 20 ottobre 1599 Bernardo nominò un altro suo procuratore, ossia Vittorio Muccelloni. Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 5094 (not. Vincenzo Panizza), c. 597 r. e v.

[2] Arch. di St. di Parma, *Epistolario scelto,* marzo 6; Bertolotti, pp. 176-177.

[3] Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. *Legazione di Roma.* Filza 3623.

[4] Le parole tra parentesi quadre mancano perchè il lembo estremo laterale destro della carta, in cui si trovavano, è andato stracciato. Si rintegrano però facilmente. Il vescovo di Sagona era Giuseppe Godoni.

[5] Filza Medicea cit.

darsi; non certo, però, da Castello dove rimase, come vedremo, sino al 1603. [1]

La città non cessa, intanto, d'interessarsi con passione di lui. In un libro della Compagnia delle Stimmate, sotto il 2 marzo 1600, si legge: « Perchè il signor Bernardo Cenci si è mostro tanto pronto in agiutare la nostra Compagnia, et se ritrouva già tanti mesi preggione, fu giudicato essere cosa giusta mandarlo a visitare, et mandarli ancho una candela di una libra, per mostrare segnio de gratitudine et ancho per opra de carità, et per questo effetto furono deputati il signor Vincenzo Tavenario et il signor Ottavio Flavio, quali facciano questa carità di andare a visitare detto signor Bernardo, portarli la sopradetta candela ed offrirli la nostra Compagnia, pronta ad ogni sua occasione. » [2]

E il Vialardo, che non bada se a Campo de' Fiori crépita il rogo e si diffonde il puzzo delle carni bruciate del filosofo nolano, non cessa d'informare il suo padrone sulle vicende di Bernardo Cenci. « Dicono (scrive il 15 aprile 1600) che il dì che Giov. Francesco Aldobrandino fece il pranzo al Vicerè, conpose con Bernardo che dia scudi 80 mila, e se ne vada in bando da Roma. Non so se sia così, perchè Bernardo m'haveva promesso non dar danari a costoro, ma i ragazzi sono paurosi e gli altri etc. » [3] L'*etc.* è nell'originale e non manca certo di eloquenza!

Comunque, giova notare che la somma di 80 000 scudi proposta in via di transazione, corrisponde a quella che poi Lodovica convenne di pagare circa un anno dopo.

Le insistenze di Bernardo per la grazia furono frequenti e vane, e vane quelle de' suoi patrocinatori, quantunque di alta considerazione, come già quella di Ranuccio I Farnese. Nell'e-

[1] Tommaso da Corciano, sergente in Castello, scriveva che restava "havere la sua merce[de] di mesi undici stato in guardia del sig.r Bernardo Cenci sino a tutto il dì 7 di febraro 1601, nel quale tempo dal fisco si teneva et si riscuoteva l'entrata di d. Cenci. „ Arch. di St. di Roma, *Carte Cenci*, fasc. 14, c. 7 r. Per Bernardo in Castello s'hanno anche documenti del 6 luglio, del 21 settembre 1601 e del 23 dicembre 1602.

[2] Arch. dell'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate. *Libro dei Verbali di Congregazione*, vol. II, c. 2 v. — Indicibile il modo col quale quel brano di verbale fu riferito da Felice Venosta in *Beatrice Cenci o il parricidio di Rocca Petrella scritto da Nicola De Angelis* (Milano, 1870, pp. 97-98). Fra l'altro v'aggiunge parole che sono errori come "andare a vigilare *nella galeotta di Tordinona* „ ecc. Bernardo era invece in Castel Sant'Angelo.

[3] Filza Medicea cit.

state del 1600 egli, come s'è visto, si procurò la dichiarazione dei Confratelli di San Giovanni Decollato su quanto Giacomo, presso a morire, aveva detto della sua innocenza.[1] Poi, il 10 agosto, chiese d'esser liberato dal carcere e dalla futura pena della galera.[2]

Il 23 giugno 1601 si ha l'ultima informazione del Vialardo al Granduca: « L'auditore d., quello della Camera, scrisse che Bernardo Cenci sia *absolvendus,* il Senatore di Roma *componendus,* e il Tosco senza ragioni *condemnandus.* »[3] E il 6 luglio Bernardino Sacchi confessore di Bernardo Cenci allo stesso Granduca: « Crederò, che l'Altezza Sua Ser.ma haverà ben'inteso, come passò il negozio di quei poveri Cenci, però non starò a dir altro intorno al già seguìto. Fu salvata la vita da N. S.re ad un giovane minore d.o Bernardo, che fu figlio di Francesco Cenci, quale è stato ritenuto in Castello S. Angelo sino a questi giorni, e perchè il S.r Cardinale Montalto haverà gratia sia levato di Castello e mandato in esilio, io come confessore di questo povero figliuolo lo raccomando a V. Altezza Ser.ma con quella maggior humiltà che io posso, desiderando di venirsene ad habitare sotto la Sua protettione nel suo Stato, et esserle obligatissimo e humilissimo servo, come sempre son stati tutti di casa sua. Egli ha fatto questa deliberatione di starsene a Siena, ogni volta che V. A. gradisca questo suo desiderio.... »[4]

Nonostante le affermazioni del Sacchi, sta di fatto che Bernardo trovavasi ancora in Castello negli ultimi giorni del dicembre 1602, e fu là che venne interrogato pel processo del Guerra,[5] e fu allora che, risultando che intrigava per lui, fu mandato alle galere di Civitavecchia.

La sentenza dei Cenci aveva condannato Bernardo a un anno di carcere durissimo, *clausus et imuratus,* indi a perpetuamente remigare nelle triremi. Egli, invece, era stato tenuto in carcere, quantunque non strettissimo, per più di tre anni, ed ora passava al secondo grado di pena.

1) Vedi a p. 241. 2) Spezi, pp. 258, 303.
3) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma.* Filza 3623.
4) Arch. di Stato di Firenze, Arch. Mediceo. Filza 904, c. 13.
5) Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore.* Processi, vol. xxxi, cc. 244 r. e v.-247 v.

Interessanti notizie ci dà il Paruta sul porto di Civitavecchia e sulla marina pontificia, proprio di quegli anni.

Il porto di Civitavecchia (così nel 1595) è « molto atterrato, e quasi fatto inutile al ricetto di grossi legni e di numerosa armata: resta, però, ancora capace di qualche numero di vascelli; e, per l'ordinario, ivi stanno le sei galere della Chiesa. » [1] E anche: « Tiene la Chiesa sei corpi di galee, le quali per l'ordinario si trattengono nel porto di Civitavecchia, massime nel tempo dell'inverno, facendo poi diverse navigazioni come l'ordinario porta. Di queste, però, cinque sole si tengono per l'ordinario armate, e una serve per ospitale a Civitavecchia.... Hanno cento settanta uomini da remo per galea; ma la capitana ne ha trecento, essendo tutta innestata: e questi sono per lo più condannati, e una parte anche schiavi. » [2]

La nuova pena riuscì per Bernardo d'una amarezza indicibile. Messo là in quel lercio porto, dove l'acqua stagnava piena di sporcizie e di miasmi; lui, nobile, cacciato tra una folla di schiavi o di delinquenti volgari d'aspetto e di maniere; lui, non assuefatto a fatiche fisiche, costretto a sudare col remo in mano obediente al grido del capitano, oltraggiato ad ogni mancanza, rientrante a notte nelle stive tra i nauseabondi puzzi umani e gl'insetti voraci, si sentiva offeso nel corpo, nei sensi, nella dignità, nell'orgoglio. Meglio mille volte la prigione, e spesso egli, invocando, otteneva d'esser messo dentro i poderosi bastioni elevati da Antonio da Sangallo.

Abbiamo alcune suppliche di Bernardo al Papa. In una dice: « Vedendosi arrivato nel colmo delle sue miserie e calamità, il che tutto riceve dalla mano di N. Sig.re Iddio in penitenza de' suoi peccati, humilmente ricorre alli Santissimi piedi della Santità Vostra come fonte di Clemenza et benignità, supplicandola gli voglia far gratia di commutar la pena di galera in una relegatione o vero essilio fuor dello Stato della Chiesa et altrove come alla S.tà S. parerà »; [3] in un'altra: « Bernardo Cenci devotissimo oratore della

1) Op. cit. II, p. 486. Cfr. ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, vol. VII: *La squadra permanente*, 1573-1644 (Roma 1892). 2) Op. cit., II, p. 506.
3) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 38 r.

Santità Vostra sendo di nuovo ricascato infermo nella Capitania delle galere che sta nella Darsena di Civitavecchia con pericolo della vita per esser detto luogo in acqua morta et d'aria pestifera, che vi moiono i pesci, humilmente supplica la Santità Vostra, per l'amor di Dio voglia restar servita farlo ritornare in fortezza, dove prima si ritrovava, sinchè sarà guarito. » [1]

Clemente VIII era stato bensì nella fortezza di Civitavecchia, ma nel bell'appartamento ch'era verso il Molo del Bicchiere, nè aveva perduto tempo a visitare stive e prigioni. Era stato là, tra una folla di Cardinali, di cortigiani, di buffoni, di servi, di svizzeri, a raccogliere gli applausi della « gente bassa » e gli ossequî « delli maggiori » tra conviti sontuosi, funzioni solenni, rimbombi d'artiglieria, gite lungo il mare e pel mare, fuochi artificiali, luminarie, esercizi di galeotti. Il relatore del viaggio si diffonde in vivi particolari, e racconta anche: « Il Trulla buffone, per essere in un momento preso, messo alla catena et raso, fatto passare su per le braccia de gli schiavi da poppa a prua et da prua a poppa, riportato al suo luogo, diede gran piacere a' circostanti. » [2] E chissà, allora, quali concordi risate dei Cortigiani e dei miserabili dannati al faticoso remigare!

Le suppliche di Bernardo giunsero al papa in mal momento. Le gravi cure del governo e i pensieri, non ultimo quello dei Cenci, avevano affievolita la sua mente e il suo corpo, assalito oramai dalla podagra con più frequenti e feroci assalti, l'ultimo dei quali, violentissimo, lo cacciò in letto e lo fece morire il 10 febbraio 1605. Il Muratori scrisse che lasciò « un gran nome non meno pel suo zelo nel Pastorale impiego, che per la sua severità ed attenzione al Governo Civile. » Ma, continua, « lasciò ancora in grande auge, e con illustri parentele, e con gradi lucrosi, e con fabbriche suntuose i suoi nipoti e pronipoti, tre de' quali fregiati della sacra Porpora. Ma parve, che Dio, i cui giudizi son

[1] Fasc. cit., c. 6 r.

[2] Orbaan, *Un viaggio di Clemente VIII nel Viterbese*, nell'*Arch. della Soc. Rom. di Storia Patria*, xxxvi (Roma, 1913), pp. 113 e sgg., e *Documenti sul Barocco*, p.p. 481-484; Alb. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia* cit., vii, pp. 125-131,

troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè, siccome scrisse con esclamazione e maraviglia il Card. Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *morì Papa Clemente, morì il Cardinale Aldobrandino* (dopo aver provato sotto Paolo V de i disgustosi contratempi); *son morti i cinque Nipoti, che aveano due altri Cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella Casa, e mancò finalmente così ogni successione ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio.* » [1]

Dopo la morte, comunque, di Clemente VIII e quella di Leone XI (Alessandro de' Medici, che ebbe un pontificato di ventidue giorni) eletto Camillo Borghese, che assunse il nome di Paolo V (16 maggio 1605), la fortuna di tutti i fautori del processo Cenci declinò, non tanto per apprezzamenti morali del nuovo pontefice, quanto, perchè, amando egli la popolarità, s'era avvisto che per il popolo le condanne dei Cenci erano sempre « una pena viva ». Nel maggio del 1606, essendosi il cardinal Aldobrandino offeso perchè un tale gli aveva presentata una citazione mentre ei stava per montare in carrozza, fu scritto: « Non si accorge che non è più il tempo suo! » [2]

E anche Ferdinando Taverna, benchè il 9 giugno 1604 avesse avuta la contentezza (sino a svenirne) [3] d'esser fatto cardinale, e la fortuna di ritirarsi nei recessi ombrosi della villa pur allora edificatasi a Frascati (villa che nel 1614 vendette al cardinal Borghese, nipote di Paolo V), [4] nullameno non vide scemare in-

[1] *Annali d'Italia,* XI, p. 14. Vedi BENTIVOGLIO, Op. cit. V, p. 64. L'anonimo autore della *Relatione istorica* (cit. a pag. 238 nota 2) scrive (pp. 47-48), amplificando con invenzioni le parole del Bentivoglio: " Oltre che in sei mesi dopo giustiziati i Cenci morirono tutti i Prelati, Giudici e Notai, che ebbero parte nella condanna, compreso ancora il Governatore di Roma, si deve osservare che, cinque giorni dopo eseguita la giustizia, Mastro Alessandro il Boja si ammalò ed in tredici giorni di malattia morì, dicendo sempre che gli aveva fatto molto senso e dispiacere d'aver giustiziato i Cenci, e confessava del gran ribrezzo provato nel tenagliare e far morire il povero Giacomo. Mastro Peppe aiutante del Boja, stando a giuocare verso la fine di ottobre e venendo a lite con i compagni del giuoco ricevette due coltellate per le quali morì avanti Porta Castello senza neppur l'assistenza di un sacerdote, talmente che un mese e mezzo dopo di esser stati giustiziati i Cenci, erano morti ancora ambedue i Carnefici „!

[2] ORBAAN, *Documenti sul Barocco,* p. 73.

[3] NOVAES, *Elem. della Storia dei Pontefici,* IX, p. 73.

[4] DOM. SEGHETTI, *Frascati* (Frascati, 1907), pp. 279-280. Per errore taluni hanno dato come costrutta dal Taverna la villa di Mondragone. Vedi MORONI, LXXIII, p. 21; MAES, Schede: *Cenci,* V, 3710 e 3713. Per la storia di Mondragone, vedi FELICE GROSSI-GONDI, *La villa dei Quintili e la villa di Mondragone* (Roma, 1905).

torno a sè l'odio della nobiltà e del popolo e finì per allontanarsi ancor più da Roma.[1] Fu mandato due volte al governo delle Marche, e al vescovado di Novara, e morì nel 1619.[2]

Il 16 luglio 1605 il nuovo Governatore di Roma, Benedetto Ala, ad istanza di Silla Morico procuratore di Bernardo, nominò Anteo Claudio suo Luogotenente nella causa fra Bernardo Cenci e Pompeo Molella, con tutte le necessarie *volontà.*[3]

Il 2 dicembre a mezzo dèl notaio Recio Cambio, Bernardo protestò ancora d'esser stato condannato ingiustamente.[4] Il 5 s'ebbe la sentenza del Claudio, per la quale egli veniva bensì liberato dalle galere, ma doveva partir subito da Roma e da tutto lo Stato pontificio, per luogo scelto da Benedetto Ala Governatore di Roma.[5] La sentenza è, con nuova crudeltà, da costui trattenuta in attesa che Pompeo Molella gli dia altre informazioni. Bernardo spasima e riscrive (17 febbraio 1606) dolendosi ch'egli persista a portare contro di lui *indizi,* fra' quali ch'egli avesse esclamato: *Il diavolo ce mandò quell' Olimpio qui in Roma.*[6] « Giurerei non l'haver detto, anzi lo giuro et ardisco dire, che il detto fiscale insieme con Ulisse Moscati hanno fatto questo a suo modo, et senza mio detto nè consenso, et quando m'esaminavano mi minacciavano, et svolgevano come volevano loro perchè, havendomi loro fatto stare sette mesi solo in secreta, ero distrutto, et poi manco m'havevano dato tutore nè curatore come ordina il Giusto. In oltre allega il detto fiscale, che la mia confessione viene ad esser corroborata dal detto di Jacomo mio fratello, al che io dico ch'anche dall'istesso viene

1) Moroni, LXXIII, p. 21; Maes, *Il Cracas,* n. 127 (1889), p. 860.
2) Moroni, LXXII, p. 21.
3) *Proc. per parr.,* c. 333 v.
4) *Carte Cenci,* fasc. 7, c. 5 r. e v.; Bertolotti, pp. 432-434.
5) *Proc. per parr.,* c. 334 r.; *Relazione* cit., c. 33 v.; Spezi, p. 318.
6) V. a p. 128.

annullata con l'escolpatione. »[1] E, qui, una opportuna citazione latina rivela che la lettera fu, per Bernardo, scritta da un avvocato, così come il suo tono ardito e accusatore rivela che dietro ai giudici non c'era più la volontà o l'appoggio di Clemente VIII.

Il 10 marzo è trasmesso al Governatore l'estratto di tutti i brani del grande Processo *" in decem destincta capita ,,* dai quali in sostanza risulta che se Bernardo fu consapevole delle congiure di Beatrice e di Giacomo con Olimpio e della morte del padre, non ebbe però parte attiva nelle prime e nella seconda.[2] In seguito a ciò, s'emana la sentenza che lo libera dalle galere e lo manda in esilio. Gli è comunicata a Civitavecchia la sera del 20[3] dal notaio delle galere.[4] Essa contiene l'ordine ch'egli lasci quella città, entro il termine di 20 giorni, e vada a Siena.[5] Nella lettera al Governatore, da lui subito scritta, dice: « Non mancarò d'osservarlo quanto posso soplicandola di nuovo mi voglia favorire in tutte le mie occationi, et in particolare di rivocar detto suo beneplacito per farmi ritornare a casa mia, dove hoggi è grandissima necessità della mia presenza. »[6]

Che Bernardo, nella vita aspra delle galere, fosse assai malandato in salute, si ricava dal fatto ch'egli non potè partir subito e, giovandosi della concessione, si rimase due settimane nella stessa Civitavecchia « per rehaversi un poco. »

Poi il 2 aprile (domenica) 1606, partì alla volta di Siena, dove giunse tre giorni dopo. Il 9 scrisse al Governatore, dicendo che non si sarebbe mosso di là se non con suo ordine: « Non gli mando fede autentica del mio star qui perchè non ho ancor prattica di alcuno et non so a chi mi ricorrere, ma gli la mandarò per il primo ordinario acciò V. S. Ill.ma vegga che io sono obediente; mentre starò qui cercarò di studiare s'haverò commodità di denari et in quello ricorro al favor di V. S. Ill.ma acciò

1) Questa lettera di Bernardo Cenci e le altre, che citeremo, con le date 21 marzo, 9 aprile, 10 e 24 novembre (pubblicate dal Bertolotti, alle pp. 179-182, 185-188 e una anche dal Gori, *Arch.* cit., pp. 345-346), non si trovano più, ma erano certo nel fasc. 7 delle *Carte Cenci*, dove infatti mancano le carte 3, 10-15, 20-26.

2) Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci. Romana de Cinciis.* Dall'Archivio del Governatore, cc. 1085 r., 1086 r.

3) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 24.

4) Gori, *Arch.* cit., I (1875), pp. 345-346.

5) Bertolotti, p. 182. Vedi anche *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 16 r.

6) Bertolotti, p. 181.

non me ne lasci mancare et delli 200 scudi mandatemi per il sig. Agnelo ne ho spesi assai come V. S. Ill.ma vedrà in una lista che mandarò insieme co' la fede. » [1] L'ossequiosa assicurazione non gl'impedì qualche scappatella. Sappiamo infatti che una volta si spinse sino a Pisa, dove vide e chiese d'ossequiare il Granduca. [2]

Ed eccoci a un'altra brutta pagina della storia dei Cenci. Bernardo intende venire in assoluto possesso dei castelli d'Assergi, di Pescomaggiore e di Filetto. Ciò adombra Lodovica, la quale come madre e come tutrice dei figli di Giacomo, [3] vede male la prossima sicura libertà di Bernardo, tanto che, anche consigliata da' suoi poco scrupolosi avvocati, s'adopera presso la Corte di Napoli, perchè riapra il processo contro Bernardo Cenci, sia perchè quei castelli si trovano nel Regno, sia perchè del pari nel Regno fu consumata l'uccisione di Francesco Cenci. Ella spera che il cognato sia ricacciato in carcere!

Le tragedie che hanno travolto, quasi onde d'un mare furioso, prima Rocco, poi Cristoforo, poi Francesco, poi Giacomo, Beatrice e Lucrezia, non sembra che bastino! I due naufraghi scampati, anzichè unirsi per la comune salvezza, cercano a vicenda di soffocarsi. È ben il caso di ripetere col Pomella: « Sono razze così fatte! Che volete che ce faccia io? » [4]

Bernardo scrive da Siena a Paolo V « che, essendo terminata la causa per via di giustizia in Roma dove è il supremo tribunale del mondo con partecipazione et de ordine della Santità Sua, non è dovere che il suo processo ad instigatione de suoi malevoli si trasporti a Napoli per volerlo di nuovo molestare

1) Op. cit., p. 182.
2) Op. cit., p. 188.
3) Arch. di St. di Roma. Arch. dei *30 Notai Capitolini*. Uff. 7, vol. 54 (Dom. Stella not.), cc. 247 r. e v., 250 r. e v.
4) *Proc. per parr.*, c. 50 v.

in quella Corte. Però, avendo il povero oratore patito sette anni di pene tra prigionia et galera et altre pene ignominiose, humilmente supplica la Santità Sua voglia restar servita di farli spedire da Mons.r Cobelluccio nuovo Segretario de' Brevi un Breve assolutorio con restituirlo *ad Patriam, famam et honorem* et in Stato et termine che prima se retrovava innanzi alla condanna.» [1]

E più tardi: « La parte adversa non desidera di havere il processo per informare la Signatura, perchè ha tanto in mano che può informare quando vuole, ma lo brama sotto questo colore per haverlo a mandare in Napoli ad insidiare alla vita del povero oratore, come altre volte è stato narrato. » [2]

E ancora: « Bernardo Cenci humilmente espone come il Vice Re di Napoli ha scritto o sia per scrivere all'Ambasciadore del Re Cattolico in Roma che faccia instanza appresso la Santità Vostra, di haver il processo già fatto nel Tribunale del Vicario per mandarlo a Napoli a tormentar di nuovo il povero Oratore, et il tutto nasce da una mera persecutione et malignità della cognata moglie di Giacomo suo fratello, che non ha caro che l'oratore sia messo in possesso de' suoi Castelli in Regno, e tiene in Napoli un istigatore pagato a quest'effetto contro la vita del povero oratore et sue raggioni. » [3]

Ma la sua pena aumenta sempre. Così lontano da Roma e da Napoli, nelle quali città si lavora a' suoi danni, egli non sa come provvedere ai propri interessi. Scongiura perciò che lo si lasci venire per qualche giorno a Roma. Giovanni Antonio Orsini, il 5 novembre 1606, assicura che egli viverà « quietamente et in pace et anco si rappresenterà ad ogni mandato et requisitione di Mons. Governatore di Roma, et seguendo altrimente promette farne quel risentimento che a Cavaliere d'honore si conviene. » [4]

Ma, per l'urgente necessità di deprecare da sè un nuovo processo e una nuova prigionia, Bernardo è intanto andato a Napoli, recandosi da Siena a Livorno e imbarcandosi là. [5] E da Napoli

1) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 32; Gori, *Arch.* cit. 1 (1875), pp. 347-348.
2) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 42 r.
3) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 44 r.
4) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 18 r.
5) Bertolotti, p. 187.

il 10 novembre scrive al cardinal Scipione Borghese che il Vicerè, ha interessato l'Ambasciatore di Spagna in Roma perchè ottenga dal papa che si mandi il processo alla Vicaria. S'adoperi per carità a impedir ciò e faccia notare che « il Vice Re passato, ch'era il conte Olivares », acconsentì invece che il processo si facesse a Roma; chè se questo si rimettesse alla Vicaria, egli avrebbe tempo di morir cento volte perchè mai in essa si spediscono le cause se non fanno stare gli accusati « prima sei o sett'anni prigione. » [1] Due settimane dopo (24 novembre) scrive più lungamente al Governatore di Roma tornando sul processo e piangendo ancora la sua grande povertà: « Aggiungo il mio solito et antico travaglio del non poter haver denari per sostentarmi non che per proseguir lite; poichè delli dugento scudi mi furono dati quando uscii di galera, che sono horamai nove mesi, ne lasciai di molti per debiti haveva fatti, poi feci il viaggio sin a Siena, di lì a Livorno, et da Livorno a Napoli, et in Napoli bisogna pur ch'io stia a casa a pigione e che io tenghi un servitore, che io mi vesta et altre cose necessarie, oltre alla lite, e pure non mi valgono queste raggioni et ho pur fatto debiti qui sino a cinquanta ducati et mi converrà andar in un hospedale perchè se V. S. Ill.ma non mi provede, non ostante le proteste fa mia cognata dicendo si more di fame et che non ne ha, mi converrà farlo, ma io dico a V. S. Ill.ma che io son quello mi muoio di fame et che ho raggione di piangere poichè vedo lei si gode il mio et io bisogna stia a vedere, et si lei dice non ne ha, non li si deve credere perchè ha pure tanti casali e palazzi, che li dànno vicino a ottomila scudi l'anno et questo lo so benissimo; ma in che li dispensa? gli mette a frutto? Monsignor Ill.mo no, lei se ne serve ad aricchire suo fratello, a mantener procuratore in Napoli mi tiri alla vita con far presentar lettere all'avvocato fiscale come ho detto sopra et in procacciar fare venir il processo di Roma; acciocchè (vedendo non potermi togliere li castelli per esserne loro privi *tamquam indignis*) io venghi a perder la vita in una Vicaria ove non si spediscano

[1] Op. cit., pp. 185-186.

mai cause per chi non ha et denari e favori, e pensi V. S. Ill.ma per me che non ho nè l'uno nè l'altro. » [1]

Continua pregando che gli si mandino danari, ma a noi basti aver visto com'egli ripaghi Lodovica d'ugual moneta, denunziandola sino di sottrarre somme ai proprî figli per darle al fratello. Del resto, egli scrive al Granduca di Toscana, che lo scusi se le preoccupazioni sue per « chi ha avuto sete del sangue, della robba et dell'honor suo » gli hanno tolto d'aver tutte le dovute attenzioni verso di lui che gli fu così gentile e umano a Pisa e che, con la sua protezione, gli può esser utile. Lo raccomandi infatti a monsignor Giusto perchè riconosca il suo diritto e non si dimentichi che Francesco Cenci nel suo testamento diseredò Giacomo e istituì lui erede. Lo metta quindi in grado « di ricuperare l'honore et li beni indibitamente toltigli. » [2]

Lodovica presenta, intanto, al papa un nuovo feroce memoriale contro Bernardo: « Lodovica Velli de' Cenci Madre Tutrice et Curatrice dei figli del q. Jacomo Cenci.... espone che sin tanto s'è trattato liberare dalla galera Bernardo Cenci, et esiliarlo, è taciuta per non parere, sì come in effetto non è, assetata del sangue de suoi. Ma ora che si tratta con potentissimi favori non solo metterlo in Casa de fatto, dove l'oratrice habita con le sue figliole et figlioli, et integrarlo della robba della quale ragionevolmente fu privato, et di legare le mani alli figlioli con negargli il potersi valere delle scritture che possano essere a loro difesa, è necessitata come lor Madre farsi sentire dalla Santità Sua, affinchè, come giusto et pio Padre di tutti, et particolarmente delli pupilli resti servita ordinare a Monsig. Governatore di Roma che non vogli permettere che detto Bernardo vadi ad habitare in Casa dove habita l'Oratrice con le sue zitelle et figlioli piccioli, perchè, oltre sarìa un continuo spettaculo repescare la memoria delle piaghe vecchie di questa infelice Casa, chi potria assigurarsi di un giovane che non l'ha perdonato al proprio Padre, che con fatti, parole et mali esempij facessi il medemo all'oratrice e suoi

[1] Op. cit., pp. 186-188. Il Gori (*Arch.* I, p. 347) riferisce ciò erroneamente al 1600.
[2] Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo. Filza 944, c. 312.

figlioli, oltre la poca convenienza d'habitare insieme quelli che litigano, poichè le liti sono quelle che per sè stesse recano odio. »

Il memoriale si dilunga quindi a contendere « denari et robba » di fronte alle « vane pretentioni che dice tenere Bernardo »; [1] ma fu senza effetto, chè nel 1607 la sentenza del Moscato venne definitivamente revocata, e l'esilio di Bernardo a cessare. [2] Però miserabile e piagnone, costui rimase sempre. Già tornato in Roma mandò suppliche e preghiere. Scrisse al papa implorando che lo si aiutasse di danari per continuare la sua lite e « vestire convenientemente retrovandosi molto male in ordine et sono quattro mesi che vive alle spese et in casa d'Agnelo Coleini [3] suo amico. » Domanda che gli dia il semestre maturato « della piggione del Palazzo alla Dogana, che tiene l'Ambasciadore di Savoia, ch'ascende alla somma di scudi ducento in circa. » [4]

E la mancanza di danari gli fa commettere cattive azioni. Si trova una supplica, del 1609, diretta all'Ill.mo et Ecc.mo Signore Gio. Battista Borghese, con la quale Silla Morico da Fermo (che per sei anni continui ha procurato « per il signor Bernardo Cenci con ogni diligenza et sollicitudine, di maniera tale, che l'ha fatto liberare di galera.... et introduttagli una causa civile in Ruota dell'heredità paterna », invoca giustizia « vedendo che lo paga d'ingratitudine, lasciandosi intendere che, se vuol niente, farà alla peggio facendogli represaglia di alcuni mobili, che tiene di esso oratore, et quel che è peggio ha preso danari di nascosto sino alla somma di 60 scudi senza pensare di soddisfare in qualche parte all'oratore. » [5] Ma una postilla a tergo della supplica dice semplicemente: " *Bernardinus Cincius non habet unde solvere possit.* „ [6]

Il 3 agosto 1614 Bernardo prese in moglie Clizia figlia di quel Cesare Cenci che aveva avuto così notevole ed equivoca parte

1) Gori, *Arch.* cit., I (1877), pp. 344-345.
2) Nel *Proc. per parr.*, a c. 334 v., si legge: " *Bernardus.... servavit exilium ab urbe et toto statu ecclesiastico usque ad annum 1607 de quo tempore ex gratia fuit restitutus in patria a S.mo D. N.* „
3) *Angelo Calcina?*
4) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 40 r.
5) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 28 r.
6) Fasc. cit., c. 29 v.

nel processo.[1] Da lei ebbe quattro femmine e tre maschi.[2] In due femmine rinnovò i nomi di sua madre Ersilia e di sua sorella Beatrice; in due dei maschi rinnovò i nomi di suo padre Francesco e di suo fratello Paolo, ma non, nel terzo, il nome d'uno de' suoi fratelli uccisi, o Giacomo o Cristoforo o Rocco! Fatto testamento il 20 marzo 1626 e aggiunto un codicillo, morì il giorno dopo.[3]

Lodovica Velli vedova di Giacomo Cenci era già morta d'apoplessia a soli 45 anni, sin dal 9 novembre 1615,[4] ma le liti tra i figli d'essa e Bernardo non erano cessate; durarono anzi ancora qualche mese dopo la morte di lui. La « concordia » non s'ebbe che nel 1626. Proposta nel gennaio, stabilita il 7 ottobre, fu approvata da Urbano VIII il 6 novembre![5]

1) Galletti, *Famiglie*, I, c. 25 r.; Van de Vivere, mss. cit. c. 47 r. Tale matrimonio s'era stabilito nel luglio precedente. Vedi Orbaan, *Documenti sul Barocco*, p. 223.

2) Di *Maria Maddalena* e di *Francesco* non abbiamo la data di nascita o di battesimo. Per gli altri sì: *Ersilia* (1°. maggio 1615), *Beatrice* (17 maggio 1616), *Michele Bernardo* (8 maggio 1619), *Anna Maria* (1 gennaio 1622), *Paolo* (17 marzo 1623). Vedi Van de Vivere, c. 47 r. e v. e Galletti, *Famiglie*, cc. 25 r., 26 r.

3) Spezi, p. 288.

4) Van de Vivere, 60 r.; Galletti, *Necrologio romano*, c. 182 r.

5) Arch. segr. Vat. *Miscellanea*. Armad. x, 196, D.; Spezi, pp. 320-322.

XXXI.

Monsignor Guerra.

Eccoci ancora alla losca figura di Mario Guerra, pur nella sua veste di prete, compagno dei giovani Cenci nelle malvagie scorribande notturne, aiuto di Rocco nel rubare entro la casa del signor Francesco, inesorabile organizzatore dell'uccisione di Olimpio.

L'abbiamo lasciato a Celano, dov'era riparato nel luglio 1599. La notizia della sua partenza da Roma si seppe, e si trovò che poteva giovare alla causa dei Cenci. [1]

Ma un *Avviso* del 14 agosto, dopo aver detto che questa precipitava, continua: « Mons. Guerra, che si era ritirato fuor di Roma sotto l'ombra di esser andato alla visita dello stato di Celano, deve esser imputato ancor esso in altra cosa, et dicono in haver preso li danari per far ammazzar Olimpio, et però hier mattina fu affisso contro di lui un monitorio *ad comparendum*, intendendosi che Nostro Signore lo voglia in ogni modo prigione, et se si lasciarà cogliere, suo danno. » [2]

Nello stesso giorno il Vialardo scriveva al Granduca: « Il Guerra auditore di Montalto se n'andò, come V. S. harrà inteso con il fatto de' Cenci, a' quali per l'ammazzamento fatto d'Olimpio s'è accelerata la causa. » [3] E ancora il 21 l'informatore d'Ur-

1) Cod. Urb. cit., c. 474 r.
2) Cod. Urb. cit., c. 505 v. (ined.)
3) Arch. di St. di Firenze. Arch. Mediceo, *Legazione di Roma*. Filza 3623.

bino: « Monsignor Guerra proclamato potria a giuditio di molti cascar in poter della Corte imputato d'haver fatto ammazzare Olimpio interfettor del signor Francesco Cenci, oltre che i beni suoi resteranno confiscati. » [1]

Nulla dunque più poteva sull'animo di Clemente VIII l'autorità del cardinal Montalto a favore del Guerra! La tragica conclusione del processo dei Cenci e il loro supplizio non distolsero il Moscato dal pensare a lui; chè, appena quattro giorni dopo (15 settembre), lo citò in contumacia mandandogli il monitorio a Celano. Poi il 18 richiamò, in sua casa, Orazio Pomella e l'interrogò, per meglio definire, oltre alla responsabilità del Bussone, quella anche del Guerra; il quale si trovava appunto insidiato e fuggiasco, quando gli morì la madre. Ella (che, come sappiamo, era Lucrezia Arias sorella della madre di Francesco Cenci e vedova di Stefano Guerra) fece testamento il 20 ottobre 1599 lasciando legati alle figlie, di cui due monache in Santa Marta, ed erede il figlio Tommaso con l'obbligo di dare la metà de' suoi beni al fratello Mario, quando questi fosse tornato in grazia di Sua Santità. [2]

A Celano rimase otto o nove mesi, e di là, verso il marzo del 1600, discese a Napoli dove passò tutta la estate. Salito, quindi, sulle galee di Malta, si recò a Orbetello e a Porto Ercole, presidii spagnuoli, in Toscana, soggetti a Napoli; [3] vi trascorse l'inverno e ne partì a primavera finita, rivolto di nuovo a Napoli. Là restò l'estate del 1601, ma, come la stagione ripiegò al freddo, se ne tornò a Porto Ercole sulle galee del Granduca di Toscana, per poi, forse ai primi sospetti di febbri, o irrequieto sempre, rinavigare a Napoli. [4] Invano, secondo il solito, la Corte

[1] Cod. Urb. cit., c. 537 r.

[2] Arch. di St. di Roma. *Notai del Tribunale dell'A. C.*, vol. 652, cc. 286 r.-288 r. Lucrezia ebbe parecchi figli: Mario, Tommaso, Vittoria, Cecchina e Perpetua (le ultime due monache in Santa Marta) ricordate nel suo testamento. In quello poi di Beatrice Arias del 29 settembre 1573 (v. a p. 6 del vol. 1), sono nominati anche Pietro Paulo e Venere, che non appaiono nelle disposizioni della loro madre; ma il primo forse nel 1599 era morto e la seconda monacata col nome di Perpetua o di Francesca. Nel *Processo del Guerra* (cc. 236 v.-237 r.), è ricordato più volte, come fratello-cugino di Mario, un Annibale che noi troviamo pure mentovato in un atto di procura di Bernardo Cenci.

[3] *Relatione de li Salarij, Trattamenti e vantagi e spesa contro banditi*, ms. nella Bibl. Naz. di Napoli, XI, B. 44, cc. 49 r.-52 v.

[4] Arch. di St. di Roma. Arch. del *Governatore*. Processi, vol. 31, c. 242 v.

di Roma l'aveva fatto ricercare,[1] quando il 4 dicembre 1602 fu indirizzata a Clemente VIII la seguente lettera anonima: « Si fa saper alla Santità Vostra che Monsignor Guerra bannito capitale per l'assassinio commesso in persona di Francesco Cenci, sta in Napoli et habita dietro la Carità nell'alloggiamento che tien per insegna il Leon d'oro e conversa continuamente in casa di Nicolò e di Carlo d'Oria a Pizzo falcone con molto dispreggio de Dio, della Santità vostra et della giustitia, vantandosi di star in quella Cità per dispetto del Papa et di tutta Casa Aldobrandina, sparlando di quella con tanta indecentia che pegio non potria parlarsi delli magiori tiranni del Mondo; se la Santità Sua darrà ordine al Nuntio overo all'Arcivescovo che lo carceri e lo remetti a Roma, troverà che 'l detto assassinio è stato commesso con trattato, consulta et inventione sua per causa exosa da Dio et dal Mondo. Tiene corrispondenza con il figliolo di Cenci carcerato a Torre di Nona, al quale scrive e riceve risposta, sotto nome d'Abbate Antonio Scardafa. Se la Sua Santità vol che sia carcerato, dia subito ordine preciso, avertendo che 'l fiscal del Nuntio è suo amico. Questo officio si fa per zelo della reputatione de questo suo felicissimo Pontificato, che non si possa dire mai che se sia comportato di lasciar impunito un delinquente che è stato causa di tanto male e si fa da un servitore aff.mo et obbligat.mo de casa Aldobrandina, mosso solo dal dispreggio et sparlamento che ha enteso. »[2]

La lettera dava indicazioni precise sul luogo dove Mario Guerra, forse con poca prudenza, se ne stava. Clemente VIII impartì ordini addirittura furiosi a' suoi uomini, i quali provvidero tosto per la cattura di Monsignore, che avvenne il 17 dicembre. Michele Mataresio da Procida, marinaio della feluca di Padron Girolamo de Bicola napoletano, che condusse il Guerra a Roma, depose, il 21 dicembre 1602, a Tordinona, dov'erasi iniziato il processo: « Mercordì notte prossimo passato tra le cinque et le sei ore fui mandato a chiamare da Monsignor Nun-

[1] *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1602*, c. 27 r., 31 marzo: « Scudi 20 a Biagio Cappelli per viatici e giornate nella commissione di M.re Guerra. »

[2] Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 11, c. 1.

tio di Napoli et mi consignò un prigione che mi pare sia un abbate et mi disse, che io me venisse via subbito et che intrassi in mare più di 30 miglia, et mi fece anco una patente, come io fusse su quel del Papa mi fusse dato ogni aiuto et favore, che anco mi fu detto prigione consignato ferrato di tre para di ferri, et quella guardia, che lo pigliò vene con me sino alla Marina che mi volse vedere imbarcare et se ne ritornò a dietro, et io me n'andai via, che il giovedì me n'arrivai sopra Terracina, et giovedì sera mi mesi a piaggia Romana et transei poi a metà notte dentro al fiume, et havevo sette marinari senz'altra guardia del prigione, che io et li miei marinari, et così questa mattina semo arrivati a Ripa con detto prigione che si chiama Mons.or Guerra, ch'è un huomo rosso et pieno di carne, et poi è venuto il bargello là et l'ha messo in carrozza et l'ha portato qua, havendo io prima portate littere di Mons.r Nuntio a Mons.or Governatore, che anco il d.o Bargello mi ha messo prigione a me, che non so perchè causa me ci habbia messo. » [1] E avverte che il Guerra giunto a Roma, prima che persona fosse discesa dalla feluca, scrisse sopra un mezzo foglio e pregò lui di portarlo a suo fratello-cugino Annibale o a mons. Crescenzio; ciò ch'ei fece (dichiara) ingenuamente. Ma mons. Crescenzio gli disse: « Che aiuto gli posso dare io? Aiutesi lui. » [2]

Il giudice Giovan Battista Gottarello disapprova tale atto di padron Girolamo, e questi se ne scusa asserendo, fra l'altro, di non conoscere che cosa il Guerra avesse scritto, non sapendo leggere, e di non aver ricevuto, per la trasmissione, compenso di sorta. « Mi pare bene che habbia dato al mio marinaro, chiamato Gio. Salvo, un orologgio, ch'è tondo, che non so se gli ha dati danari sopra, che mi pare, se ho inteso, che habbi detto non so che per il cocchio; so bene che anche ci era un ferraiolo negro lì nella felluca, ch'era di mons.r Guerra, che se l'ha pigliato il Bargello. »

Il 22 viene esaminato il Guerra, pronto nel trovare risposte sconcertanti, padrone di formule avvocatesche, apprese nella sua

[1] *Proc. del Guerra*, c. 236 r. e v. [2] *Proc.* cit., c. 237 r.

qualità di referendario e ch'ei sciorina in competenza col giudice.

Mostratagli la sentenza in contumacia, emanata contro di lui il 15 settembre 1599, e chiestogli se il Mario Guerra ivi citato è proprio lui, risponde: « Io son.... quello che ha avuto il monitorio per le cose contenute nella sentenza, ma l'hebbi in Celano et non l'hebbi in Roma. » E continua: « Non fui quello che facesse ammazzare e fusse partecipe della morte d'Olimpio, oltre che mostrarò ancora, s'haverò tempo, che il suddetto Olimpio era fuori iudicato *et poterat impune occidi,* et fu ammazzato con ordine del Commissario regio et Vice Re d'Abruzzo. » In prova, egli ha potuto ottenere « copia delli processi et preiudicij che sono contro detto Olimpio.... con il mezzo dell'Ill.mo signor Cardinale Montalto,[1] quando fu ultimamente in Napoli. »

Racconta ciò che fece quando lasciò Roma, e le andate sue a Tivoli, a Celano, a Napoli, a Port'Ercole.

« Io non ho trattato con nessuno perchè nessuno volea trattar con me. Scrissi una volta una lettera al Guazzino advocato[2] e non la volse ricevere, che fece una bravata a colui che la portò. Ho scritto una lettera, al Fiscale, qui presente, e tre lettere scrissi a Ulisse Moscato. »

Chi lo teneva informato di quello che si faceva in Roma contro di lui, era Cesare Silverio di Celano: « Una volta mi disse che m'era stata venduta la mia mola, un'altra volta mi disse che mi haveano pigliata la casa; un'altra volta mi disse che haveano pigliati al banco certi denari.[3] È stata la Corte e la Camera,

[1] Chi crederebbe che il BERTOLOTTI (p. 164) qui risolve *M.alto* abbreviazione di *Montalto* in *Malta* creando un *Cardinale di Malta?*

[2] *Sebastiano Guazzino giurista.* Archi. di Stato di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 17.

[3] Nel *Libro della Depositeria Generale di papa Clemente VIII, 1600,* si trovano questi versamenti: C. 23 v., 11 gennaio, "Scudi 87.08 dal Marchese de Riano per resto della sorte principale et frutti della compagnia de scudi 1000 che havea con monsignor Guerra.„; c. 20 v., 27 gennaio "Scudi 41.50 a Pompeo Molella fiscale per la sua vigesima de' scudi 830 ritratti dalla Mola di monsignor Guerra„; c. 21 r., 31 gennaio "Scudi 1445 pagati per chirografo di N. S. a monsignor Rucellai maestro di casa di S. Santità e sono per tanti stati messi in Depositeria della confiscatione di monsignor Guerra„; c. 76 r., 24 agosto "Scudi 110 al Fiscale di Roma per la vigesima del prezzo d'uno offitio di scrittoria venduto dalla Camera, quale era di monsignor Guerra„; c. 76 v., 2 settembre "Scudi 5 a Boezio Giunta per la centesima del ritratto del prezzo della scrittoria venduta di monsignor Guerra.„ Nel 1602, poi, la Camera pagava i creditori del Guerra. *Libro della Depositeria Generale di Papa Clemente VIII, 1602,* c. 3 r.

perchè si pretendeva che io havessi fatto ammazzare Olimpio Calvetti per liberare li Cenci dalle molestie che haveano e per occultare il delitto che havevano fatto. » [1]

Il giorno seguente il giudice andò in Castello, dov'era Bernardo, e lo interrogò: « In camera non ci è venuto (questi disse), da quindici giorni in qua se non il mio servitore et qualche soldato così a ragionare et la mia balia et un mio maestro che me leggeva l'*Instituta,* et non mi ricordo d'altri. La mia balia è venuta a portarmi le camisie che mi lava. » E continua: « Dopo che io son qua, m'è stato scritto, ma non me ricordo precisamente quante volte. So bene che [le lettere] mi venevano per la posta, che io li mandavo il mio servitore chiamato Giacomo, che è questo che tengo con me. » Ne ricevette da un certo Mario aiutante di Camera del Cardinal Sauli, dal suo confessore Bernardino Sacchi da Russi di Romagna e « da messer Fulgentio Cotta, che veneano da Napoli, e se ne stava là a procurare per conto di certi castelli che erano li nostri, prima, che era Sergio [Assergi] e Filetto. » [2]

Poi, pensando meglio soggiunge: « Credo che mi habbia anco scritto il signor Hippolito Rovarelli, non so se sia di Forlì o Rimini.... » [3]

Il Roverella è suo parente, perchè sposò una Santacroce cugina di sua madre, e trattò con lui per certe arme o stemmi di città, e non per altro. « Tre o quattro giorni sono.... il giorno di san Thomaso [21 dicembre], il signor Fiscale qui venne con certa gente e ci era uno che havea la penna all'orecchio et da quello mostrava di esser notaro, e pigliorno le scritture del mio studiolo.... e le portorno via. » C'erano fra l'altro, alcuni memoriali delle tre famiglie Cenci, *la scolpatione* di lui, fatta da suo fratello Giacomo, « la Mirandola dipinta », certi suoi ricordi, varie lettere e consulti, una notizia sulla « morte del signor Troilo Savello » e « un mezzo foglio che cominciava *Capita processus* che era del cardinale Caraffa che fu strangolato in Castello. »

Su questo il giudice s'attarda perchè la narrazione di quel

1) *Proc. del Guerra,* c. 243 r. e v. 2) *Proc.* cit. c. 244 v. 3) *Proc.* cit., c. 245 r.

terribile fatto suonava biasimo alla memoria di Pio IV. « Mi parea gran cosa quello che havea fatto il Cardinale.... e dall'altra banda mi parea anco gran cosa che un Cardinale fusse fatto morire, e lo tenevo così per saper raccontare le cose e non ad altro effetto.... Contenea che detto Cardinale havesse fatto venire l'essercito di Francia in Italia, che havesse falsificato lettere dell'Imperatore e che havesse fatto ammazzare non so chi de Massimi et se ne daesse colpa a Marcantonio Colonna. »

Vien mostrato il mezzo foglio a Bernardo, che lo riconosce, e aggiunge: « Ve dico che io l'hebbi tra le scritture che tenea mio fratello [Giacomo] in Tordinona, che, quanto e me, io credo che fusse tra le scritture de mio patre. »

Poi il giudice torna sulle lettere del Roverella, una delle quali (del 23 ottobre 1602, da Sorivoli) contiene questa frase: « Ho visto quanto dessidera per servitio de l'amico; non mancarò di far sì che la sia servita. » [1] Quell'*amico* sarebbe forse il Guerra? Ciò sospetta il giudice, ma Bernardo cerca confondere: « Ve dico che quello che dice — *e vederò far servitio all'amico e mandar quanto prima* — se vuole intendere di dette arme che volea il mio amico, perchè io havea fatto un presupposto per spassa tempo di far un libro dell'arme delle città, perchè non se ne trovano. » [2]

L'orologio tascabile (allora cosa preziosa) dato dal Guerra al marinaro Giovan Salvo, fu poi, da costui, consegnato « in mano del signor Delio. » Ma come ciò seppe « Filippo Filippone della Badia Fiorentella esegutore del Barigello di Roma », stato a guardia del Guerra stesso per tre mesi e dieci giorni, chiese tosto d'esser pagato sopra quell'orologio. [3] Poi al Filippone s'unì, a presentar memoriali, il suo compagno Giacomo Mozzo. Il Governatore Taverna segnava " *Cogatur D. Guerra ad satisfactionem* ,,, ma il Guerra asseriva « di non aver più nulla, perchè quel poco che haveva se l'era preso la Camera. »

Il 29 dicembre 1603 Mario Guerra è messo alla larga perchè

1) *Carte Cenci*, fasc. 7, c. 27 r.
2) *Proc. del Guerra*, cc. 245 r., 247 v.
3) *Carte Cenci*, fasc. 10, c. 4.

provveda alla propria difesa, e di ciò, il giorno dopo, si dà avviso a suo fratello-cugino Annibale. [1]

Nell'estate del 1605 egli è ancora nelle carceri di Tordinona e scrive al papa. Non è più l'inesorabile Clemente VIII, ma Paolo V. « Sono poco meno di tre anni che fu preso in Napoli il devotissimo oratore della Santità Vostra Mario Querro condennato qui in Roma in contumacia che havesse fatto amazzare Olimpio Calvetti assassino, che per denari haveva occiso Francesco Cenci, che così puntualmente dice la sententia, che quando ben anco fusse stato il vero, sì come non è, non meritava pena alcuna, essendo notorio *in iure* che un assassino si puol amazzare e far amazzare senza pena alcuna. Per il che, havendo Papa Clemente, che sii gloria, considerato che detta sententia era notoriamente iniqua et iniusta, risolse che in modo alcuno non si dovesse esseguire, et senza farsi altra provisione, l'hanno fatto star sin hora prigione. Per tanto supplica V. S. si degni moversi a compassione di tanti patimenti et ordinare a Monsignor Governatore che lo spedischi per giustitia. » [2]

A questo seguirono altri due memoriali, [3] l'ultimo dei quali del settembre 1605. [4]

Finalmente l' 11 ottobre, il carcere gli è mutato in esilio, prima per tre anni, nell'isola di Malta, poi dove ordinerà il papa, pena mille scudi. Egli cerca di ridurre tale somma alla metà, perchè, non avendola da depositare, gli torni più facile trovare una garanzia, [5] ma inutilmente; ed è solo per intercessione del cardinal Montalto, sempre pietoso pel suo vecchio segretario, che il banchiere genovese Ottavio Costa, gli fa fideiussione per mille scudi, ed egli viene liberato dal carcere. Il Costa affida ch'egli resterà rilegato, per *triennium continuum,* nell'isola di Malta, e poi si terrà a disposizione del papa. [6] Così monsignore parte

1) *Proc. del Guerra,* c. 247 v.

2) *Carte Cenci,* fasc. 11, c. 7. Il Bertolotti, p. 169, dà a questo documento la data 1603, ma bastano a dimostrarlo dell'autunno del 1605 le parole con le quali comincia. S'aggiunga poi che il Bertolotti stesso lo trasse dalla filza del 1605!

3) *Carte Cenci,* fasc. 11, cc. 9-12 e 13.

4) Vi si dice: "Sono 33 mesi feniti che questa causa verte, ecc.„

5) *Carte Cenci,* fasc. 11, c. 19.

6) Arch. di St. di Roma. 52-1297, *Fideiussioni* dal 12 agosto 1605 al 23 luglio 1606; c. 45 r. e v.

per l'esilio. Ma poche settimane dopo cominciò a scongiurare d'esser rimesso in Roma « essendo passati sei anni che.... ha patito et patisce indebitamente tutti quegli travagli et miserie che humanamente si possono patire in questa vita. » E poichè apprende che qualcuno l'ha accusato, presso il papa, d'aver istigato Giacomo e Beatrice a far uccidere il padre, egli, che effettivamente in quel fatto non ebbe parte, se ne prevale per gridar forte: « Si facci menuta perquisitione su questo particolare, che ogni oncia d'inditio che si troverà contro di lui, si contenta valutarla una libbra, e trovandosi, non dico che ne sia stato caggione, ma solo che glie l'habbiano conferito *post factum,* si contenta esser incorso in pena della vita e da adesso per all'hora si dechiara esser segno della più cruda et horribile morte che sia stata inventata. »[1] E così enfaticamente continua un pezzo atteggiandosi a perseguitato.

Prima che fosse compiuto un triennio gli fu permesso di rientrare nello Stato Pontificio, non però in Roma, ma in luogo, donde quasi quattro anni dopo scriveva al papa supplicando ancora d'esser rimesso in patria.[2]

Quando ciò gli venisse concesso, non sappiamo. Certo menò a lungo vita stentata e randagia e solo, già vecchio di più di settant'anni, il 23 febbraio 1633 ottenne l'assoluzione dalle condanne, e che sulle malefatte s'imponesse « perpetuo silentio ».[3]

Due mesi dopo, sembra, occupava di nuovo il suo posto di referendario del papa![4]

[1] *Carte Cenci,* fasc. 11, c. 17 r.

[2] Fasc. cit., c. 23 r.

[3] Arch. di Stato di Roma. Registro dei *Chirografi dall'anno 1632 all'anno 1635,* tom. VIII, cc. 46*bis*-47. La data è 23 *febbraio,* non 23 *gennaio* come ha il BERTOLOTTI, p. 175.

[4] Arch. seg. Vat. Miscellanea, arm. X, 196 A. *Processo contro Lucrezia e Beatrice Cenci* cit., c. 24 v. Il BERTOLOTTI (p. 175) produce parte di una donazione fatta il marzo 1633 dal Guerra, nella quale egli è chiamato "*S.mi D.ni referendarius*„ e dà la segnatura "*Notaio Belgio, 1630-9, fol. 303.*„ Non è stato però possibile rinvenire l'atto originale. La solita *Relatione istorica* non lèsina le sue fandonie anche rispetto al Guerra. Non se ne seppe più nulla (dice), e chi vociferò che era " andato nelle Indie, chi in Turchia, anzi si disse perfino essersi fatto Maumettano ed altri che fosse perito in mare. „ Pag. 46.

XXXII.

Il sepolcro, la leggenda, il ritratto di Beatrice.

Abbiamo visto quale immenso e commosso corteo seguisse la salma di Beatrice dalla piazza di Ponte Sant'Angelo a San Pietro in Montorio, e quale ressa si succedesse intorno alla tomba sino alle più tarde ore di notte. Per molti giorni ancora, e forse mesi, la folla corse lassù e portò ceri e fiori; poi, naturalmente, diradò; ma sempre vi fu chi chiese quale era il sigillo sepolcrale che copriva i resti mortali di Beatrice Cenci.

È stato scritto che lo stesso Clemente VIII, offeso da quel pietoso pellegrinaggio che suonava biasimo alla sua sentenza, ordinò che il marmo che recava il nome della giustiziata venisse rovesciato sì che l'epigrafe non potesse più leggersi, nè traccia alcuna rimanere di lei. Altri ha detto che, essendosi, a cominciare dal 1848, il pellegrinaggio convertito in una vera « gazzarra antipapale », i Francescani « restaurandosi il pavimento della chiesa, tolsero via quella pietra, sostituendovene un'altra senza iscrizione, in piena armonia di qualità e dimensioni cogli scomparti del nuovo pavimento marmoreo. » [1]

Ora tutto ciò è falso, chè, alla guisa degli altri Cenci giustiziati allora, anzi di tutti in genere i giustiziati, sulla tomba di Beatrice Cenci non fu mai incisa epigrafe di sorta, nemmeno il

[1] Rodàni, Op. cit., p. 29.

nome.[1] È vero invece che l'impressione delle terribili tragedie di cui ella fu parte precipua, la commiserazione popolare e la pietà dei religiosi dovetter tenere lungamente viva la memoria di quella tomba, la quale non era, come s'è scritto, « innanzi all'altare maggiore, a destra del riguardante, ma *fuori della balaustra* e a un metro di distanza dalla medesima »,[2] bensì, come risultava da un inventario del Convento, proprio nel coro.[3]

Quando fu rifatto il pavimento, la necessità condusse a sollevar lastre, e la curiosità a esaminarle attentamente per vedere se qualcuna al disotto recava inciso il nome di Beatrice Cenci, ma la ricerca, com'era da aspettarsi, riuscì vana.

E altri fatti sono da raccogliere in prova. Il 2 ottobre 1640 il cardinal Antonio Barberini emanò un editto contro coloro che rimovessero marmi sepolcrali delle chiese.[4] Se allora nel pavimento di San Pietro in Montorio ci fosse stato il marmo inscritto della Cenci, Gasparo Alveri ventiquattro anni dopo lo avrebbe immancabilmente ritrovato e, data la celebrità del nome, trascritto con cura. Invece non fa parola d'esso, mentre riproduce *tutte* le iscrizioni di quella chiesa.[5]

Dunque nel 1640 non v'era in San Pietro in Montorio marmo che recasse il nome di Beatrice Cenci; ma, ripetiamo, non v'era stato nemmeno prima!

Sull'ultima sorte del sepolcro di Beatrice s'hanno diverse narrazioni, le quali, pur tra le varianti e le contraddizioni, s'accordano nel dire che fu devastato durante i moti della rivolusione francese, verso la fine del secolo XVIII.

Il Sebastiani, nelle note al pseudo De Angelis, scrive: « Il sepolcro di Beatrice Cenci rimase intatto insino al mese di maggio del 1798, allorquando i furiosi e barbari repubblicani romani, scacciati quei religiosi Francescani, devastarono, come in molti altri Tempii

[1] L'anonimo frate che nel 1782 raccolse le notizie di San Pietro in Montorio scrisse, intanto, che, sulla lastra del sepolcro di Beatrice, non v'era "incisione di lettere„. Vedi *Raccolta di diverse notizie del Convento e Chiesa di San Pietro Montorio, che si trovano confuse e disperse nei libri manoscritti e carte volanti in camera del P. Guardiano di detto Convento.* Cod. Vat. lat. 7400, p. 24.

[2] Rodàni, Op. cit., 29.

[3] *Raccolte di diverse notizie del Convento e Chiesa di San Pietro Montorio* cit., p. 24.

[4] Fioravante Martinelli. *Roma sacra* (Roma, 1668), p. 50; Giov. Marangoni, *Delle cose gentilesche di Roma* (Roma, 1744), p. 423.

[5] *Della Roma in ogni stato* (Roma, 1664), II, pp. 308-321.

tutto il pavimento della chiesa e del coro per estrarre da sepolcri le loro casse di piombo e da quello di Beatrice le supposte sue gioie: di maniera che, dissipate e confuse le ossa e ceneri di tutti i defunti in quella chiesa sepolti, al presente non vi rimane alcun vestigio. Ci è stato assicurato dal figlio di uno di quei furiosi repubblicani, il quale fu direttore di quel sacrilegio, che il capo di Beatrice si trovò in un bacino d'argento posto entro la cassa, sul di lei petto. » [1]

E Gius. Ant. Sala nel suo *Diario Romano,* sotto la data del 21 luglio 1798: « S. Pietro in Montorio, con convento, orti e tutti gli altri annessi, è stato venduto a un francese per il prezzo vilissimo di duemila piastre. Costui ha rovinato ogni cosa per cavarne metalli, ferramenti, marmi, ecc.; ha fracassato perfino il pavimento.... Essendo sepolta in detta chiesa la tanto celebre Cenci, il francese vuol portare seco il teschio, di cui va in traccia, e, supponendo che il sagrestano di detta chiesa fosse informato, lo mandò a chiamare affinchè glielo additasse, esibendogli in premio la miracolosa imagine di Maria Santissima, detta *della lettera,* esistente in detta chiesa. » [2]

Ma la versione più attendibile, perchè narrata da un testimonio autorevole e presente, sembra quella raccolta da Carlo Falconieri, il quale, tessendo la biografia di Vincenzo Camuccini, scrisse: « Narravaci [il Camuccini] che un cotal dì, trovavasi a San Pietro in Montorio a studiare sulla *Trasfigurazione* (avevan già privo del culto quel tempio e destinato ad altro uso), quando s'intese aprir l'uscio di via e farsi avanti una masnada di gente, che capitanava uno scultore francese, repubblicano, di quei arrabbiati della montagna, per cui il nostro artefice corse a vedere di che si trattasse in quel frastuono. Restò tutto fuor di sè ed atterrito nel vedere che si scoperchiavan avelli, penetravasi entro sepolture: orribile a dirsi! un decreto ordinava fondere quante casse di piombo gli venisse fatto rinvenire, sperperando magari sacrilegamente le ossa degli estinti, per far palle e seminare di morti l'Europa.... In quel trambusto di ossessi, non ebbe a durare

[1] Op. cit., p. 426.

[2] Vol. II (Roma, 1882), pp. 40-41.

molto che quei malfattori, aperta la prima sepoltura — quella della Beatrice Cenci — vi rinvennero, oh vista!, uno scheletro coperto di nera gramaglia — senza il teschio che, spiccato, si trova accanto, deposto in un vassoio di argento e coperto anch'esso da un velo nero che, al toccarlo, si disciolse in polvere. Povera Beatrice! Fu il grido di Camuccini; e con schianto di cuore raccontò in poche parole alla plebaglia la storia crudele di quella sventurata. Taluno di quei si commosse, ma lo scultore francese, per far dello spirito, rizzò in alto quel teschio e ballottolandolo per le mani, seco il menavalo. » [1]

Triste fato! Quel povero capo, due volte palleggiato (dal giustiziere pontificio e dal giacobino beffardo), sembra il simbolo della storia alterna e contradditoria della fama di Beatrice. La quale, spietata verso il padre spietato, meritava almeno di riposare nel sepolcro che si era eletto nella tranquilla chiesa, tra i pini e i cipressi del selvoso Gianicolo. Forse ella invocò sulla sua vita, sopra i suoi trascorsi, sopra il suo delitto, sopra i suoi dolori, sopra la sua morte, il silenzio e l'oblìo. Ma gli uomini, commossi dall'orribilità del parricidio e da quella del supplizio, dalla bellezza del corpo di lei e dalla profondità del suo pentimento, dal perfido coraggio della sua vendetta e dall'eroica rassegnazione di fronte alle travi del patibolo, non lasciarono più in pace la sua memoria, la quale divenne segnacolo in vessillo per chi trascese a polemiche eccessive contro di lei, eccessive contro chi la condannò.

1) *Vita di Vincenzo Camuccini* (Roma, 1875), pp. 309-310.

La « leggenda di Beatrice » è nata nello stesso giorno in cui ella è morta; anzi se la fantasia redentrice di lei e l'invenzione di certi episodi possono considerarsi come leggenda, si può dire che questa è nata ancor prima della sua morte e ha investita tutta la storia, sino ai nostri giorni, nei quali sono stati pubblicati lavori di miglior contenuto storico, ma sempre deplorevoli per il partigiano apprezzamento morale dei fatti e delle persone.

Far risalire alla tragedia dello Shelley, al racconto dello Stendhal, al romanzo del Guerrazzi, oppure agli *Annali* del Muratori [1] la leggenda di Beatrice, è un errore. I figli mandati allo studio di Salamanca, il padre oltraggiante l'onore della figlia, l'amore di Mario Guerra per Beatrice, la fuga di costui in veste da carbonaio, l'estrema giovinezza e la purezza di lei, la sua fermezza nelle più lunghe ed atroci torture.... sono tutte cose propalate in parte lei viva, in parte non molto dopo la sua morte. Altre poi non sono che una amplificazione o alterazione di fatti reali, come la scena dei briganti pronti per la cattura di Francesco Cenci, il chiodo piantato nella sua tempia, il suo corpo gettato nell'ortaccio dalle donne. Ma come e a quale scopo raccogliere qui tutte le fiabe e gli errori accumulati intorno ai Cenci e specialmente a Beatrice? A noi basti di aver ristabilita la verità, senza farci nè difensori de' Cenci, nè difensori di Clemente VIII e degli Aldobrandini; nè accusatori del Vaticano, nè suoi patrocinatori.

Perchè in tale conflitto s'è raggiunto tal punto d'alterazione della verità e d'esaltazione dei sentimenti, d'aver insieme ai Cenci decapitata la storia. Nel 1872 erasi sino costituito un Comitato

[1] Vedi l'*Intermediaire* di Parigi, del 1908, coll. 172 e 344.

per collocare una iscrizione in Campidoglio « la quale ricordasse alle genti il nome e la sventura di Beatrice Cenci insieme alla scellerata nequizia dei preti. » [1] E l'iscrizione, già prima dettata dal Guerrazzi, era questa

BEATRICE CENCI:
MORTE ACERBA
FIORE DI GIOVINEZZA PERDUTO
GIOIE D'AMORE NEGATE
CENSO, UNICA COLPA, RAPITO
SEPOLCRO DISPERSO
TANTO NON MI DOLSERO
QUANTO LA FAMA
PER LUNGO SECOLO CONTAMINATA
ORA CHE PER VOI SI PUÒ
SORELLE ROMANE
RENDETE ALLE OSSA IL SEPOLCRO
ALLA MEMORIA LA FAMA
CIÒ FACENDO GIOVERETE
ALLA GIUSTIZIA ETERNA
ALLA PATRIA
A ME ED ANCO A VOI. [2]

La lettera con la quale il Guerrazzi accompagnava l'epigrafe diceva fra l'altro: « Contro il prete di Roma importa appuntare l'opera indefessa e l'ira.... Il prete inalberò Cristo a mo' che il contrabbandiere rizza bandiera amica per passare il frodo.... Va bastonato il prete con la croce. » L'architetto Vincenzo Grainello di Napoli allestiva intanto il progetto per un monumento a Beatrice. [3]

Quando il Guerrazzi scrisse il suo romanzo, il papa teneva

1) *L'Opinione nazionale* del 19 luglio 1872.
2) *Gazzetta d'Italia* del luglio 1872. Il MAES chiamava Beatrice "una donzella che tutta Roma ancora piange ed adora, svenata dalla crudeltà di papa Aldobrandini, per succiarne i beni e toglierli ai poveri di Roma, ai quali ella gli aveva lasciati per testamento.„ Schede nella Bibl. Vitt. Em., *Cenci*, XVIII, n.° 3286.
3) A. DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti Italiani viventi* (Roma, 1889), p. 237.

ancora Roma, e la sua potevasi considerare una battaglia contro il potere temporale come la *Storia dei Papi* d'Aurelio Angelo Bianchi Giovini, *I misteri del Vaticano* di Franco Mistrali, la *Vita di Gesù Cristo* di Gaetano Valeriani, le *Memorie di Giuda* di Ferdinando Petruccelli della Gattina. Ma nel 1872 il potere temporale era già caduto.

Più tardi, nel 1906, un'associazione romana votò un ordine del giorno in cui, deplorati i *moderni farisei* che tentavano di « bruttare di fango la figura della vergine romana Beatrice Cenci, che la malvagità e la cupidigia di Clemente VIII circonfusero dell'aureola del più puro martirio..., deliberò d'iniziare una sottoscrizione fra i liberi pensatori di tutto il mondo, allo scopo di erigere un ricordo marmoreo alla sedicenne Beatrice che riceveva il martirio da quel papa che, per festeggiare il giubileo, ardeva vivo a Campo dei Fiori il filosofo nolano.... »

Lo stesso periodico, che pubblicava tale ordine del giorno, chiedeva però « che in questa faccenda di Beatrice Cenci si andasse un poco adagio e, prima d'iniziare sottoscrizioni, si approfondissero meglio le verità storiche che la riguardano. » [1]

Ma se l'irruenza degli scrittori e dei Circoli « democratici » ci appare, di fronte alla storia, riprovevole, riprovevole del pari ci sembra, in quelli che vollero difendere ad ogni costo ogni atto di Clemente VIII e de' suoi ministri, la fredda e falsa valutazione degli avvenimenti e delle persone, nonchè la meditata e cavillosa difesa di Francesco Cenci pur di gravare la mano sopra i suoi figli.

Così dobbiamo leggere che quello spregevole uomo che sciupò tanta parte del suo patrimonio a pagar multe per isfuggire alle prigioni, fu « buono » anzi « eccellente massaio »; [2] che fu « amantissimo della famiglia » [3] e che le sue voglie « le soddisfaceva lontano da essa, del cui onore era gelosissimo », [4] quando invece massacrava di busse i figli, lesinava loro i viveri, manteneva volgari ganze e consumava ogni sorta di sconcezze nella pro-

1) *La Vita*, ann. II, n°. 112 (22 aprile 1906).
2) Rinieri, pp. 133 e 336.
3) Bertolotti, p. 23.
4) Bertolotti, p. 256.

pria casa; che ebbe « sentimenti di vera religione »[1] perchè, fra una violenza e l'altra, fece ristauri a chiese e fece lasciti a zitelle confondendo così quella religione che è purezza d'intendimenti e di vita con fatti e pratiche esteriori, frutto o d'ipocrisia o di superstizione; che la multa di centomila scudi, per iscampare al rogo dei sodomiti, « fu il risarcimento della moralità pubblica ottenuto nel miglior modo »;[2] che la corda con la quale furono slogate le membra de' Cenci e d'altri era un « apparecchio estorcitore della verità »,[3] e il tratto dato a Beatrice un « sollevamento leggero »;[4] che tutte le sue crudeltà di padre, compresa l'iniqua prigionia inflitta a Lucrezia e a Beatrice, e le nerbate, non erano, di fronte alla vendetta, che « squisquiglie piumose da nè manco tenersene conto »;[5] e, sino, che Beatrice non doveva esser poi « tanto bella » se nel 1598, ossia a più di vent'anni, non aveva ancora trovato marito,[6] quando proprio il padre l'aveva confinata e stretta nella ròcca della Petrella per sottrarla, fra l'altro, alle nozze, allo scopo di non isborsare la dote, non convenendogli in quel tempo!

Ah, se per certi *storici*, da qualsiasi parte schierati, si scoprisse e usasse davvero « un apparecchio estorcitore della verità! »

Avevamo sperato di trovare alla Petrella una tradizione sulle Cenci fresca e originale, in ispecie su Beatrice, o almeno una traccia (fosse pur deformata) di storia, ma pur troppo avvertimmo subito che nella tradizione si è, anche lassù, infiltrato il racconto dei romanzieri. La ferocia di Francesco e la bellezza e castità di Beatrice: ecco i termini contrastanti. Il padre insidiò

1) Bertolotti, p. 23; Rinieri, p. 99.
2) Rinieri, p. 111.
3) Rinieri, pp. 239, 241.
4) Rinieri, p. 255.
5) Rinieri, p. 284.
6) Bertolotti, pp. 98-99.

la figlia; questa si vendicò piantandogli uno spadino in un orecchio e gettandolo dalla finestra. Il delitto si scoprì pel molto sangue che aveva inzuppato i panni.

Qualche vecchia narratrice aggiunge: Francesco « Cianci » si metteva al balcone; guardava le ragazze; sceglieva la più bella; mandava a ghermirla; poi, sfogata la sua furiosa voglia, la buttava in un pozzo irto in fondo di coltelli, il famoso *pozzo-rasoio* che la fantasia popolare colloca in ogni torvo e diruto castello. Forse è un pauroso ampliamento delle parole di Beatrice, che, alludendo al parapetto merlato della « piazza » della ròcca, disse di essercivisi sporta solo « quando c'era il signor Francesco affacciato con me, che passava qualche donna, et lui me la faceva chiamare o per vederle o per altro suo pensiero. » [1]

Anche sulla tortura di Beatrice e sul sepolcro qualche accenno.

La appesero (come si ha pure in qualche romanzo) per le treccie bionde, che arrivavano fino alle ginocchia, ma poi, appena morta, si pentirono di tanta crudeltà e la vestirono di stoffe d'oro. Dopo mezzo secolo riaprirono il sepolcro e la trovarono « tale e quale » sempre bella, sempre nelle vesti d'oro. — « Anche adesso è così, e voi, Signori, che state a Roma, potete rendervene *capaci,* facendo aprire la tomba. »

V'ha una lettera, sospetta, edita dal Dalbono, con la quale in data 20 luglio 1599, Beatrice avrebbe offerti tutti i suoi possessi e somme ingenti « in riparatione di alcun edificio o ponte o via. » [2] In questa frase alcuni hanno trovato una conferma alla leggenda che Beatrice si fosse proposta di riedificare il ponte Palatino (infrantosi per la inondazione del dicembre 1598) « tutto a cemento di gusci d'oro! » [3]

Ma ben altro ci riserba la fantasia popolare! Le fortune dei Cenci (si raccontava), sequestrate da Clemente VIII, erano passate a Paolo V e da questo, per dono, a' suoi nipoti. Ma Dio aveva stabilito che quei beni restassero ai Borghese sino al giorno in cui Beatrice avesse scontata la sua pena nel Purgatorio. Quando,

1) *Proc. per parr.*, c. 108 v. 2) Op. cit., pp. 434-435.
3) Maes, *Il Cracas*, n.° 163 (6 settembre 1890), n.° 164 (13 settembre 1890); schede, *Cenci*, iv, nn[i]. 3625-3627.

perciò, cominciarono i disastri finanziari dei Borghese, il popolo comprese che Beatrice era uscita di Purgatorio e se n'era volata in cielo. Così udì narrare Girard de Rialle;[1] e Carlo Merkel riferisce che, visitando la villa Borghese a Frascati, apprese da un contadino ch'essa era stata perduta dalla cospicua famiglia romana, perchè male acquistata: « La bella Cengia era una dea di bellezza, suo padre la disonorò, ed essa per vendicarsi l'uccise pungendolo con una spilla d'argento in un'orecchia. Papa Borghese allora fece ammazzar lei e sterminare tutto il suo casato, risparmiando solo un fratello della *Cengia,* del quale, castratolo, fece un musico. »[2]

Naturalmente questo castrato sarebbe stato Bernardo, ma a smentire la leggenda non occorre l'opera degli storici, chè provvide egli stesso ammogliandosi a Clizia e avendone sette figli!

Nella piazzetta di San Tommaso de' Cenci ci sono due marmi antichi. L'uno (fra le due porte della chiesa) è un'ara ornata di grifi e superiormente incavata; l'altro, nella casetta contigua, un consumatissimo cippo sepolcrale romano, dedicato a Caio Cincio Saliandro dai figli Marciano, Januario, Severo ed Erclanio,[3] cui Cristoforo seniore e Francesco dicevan di risalire! Ma il popolo, sdegnoso di tanta vanteria, mentre dice che l'ara è « l'acquasantiera della bella Cencia », maligna che l'altro sia un marmo che il malvagio ed eretico Francesco pose sulla carogna d'un suo cane, dopo averla interrata in luogo sacro![4]

Un'altra leggenda corre intorno ai ruderi d'un ninfeo prossimo a Torrenova, il famoso casale di cui parlammo, confiscato ai Cenci e assegnato, in un dubbio incanto, a Giovan Francesco Aldobrandini.

« È l'avanzo (scrive il Tomassetti) d'un ninfeo del secolo XVI, consistente in un'isoletta circondata da un canale con ponticello e che comunica con una elegante stanzetta ornata di pitture e

1) Vedi nella *Revue des traditions populaires,* fasc. 1, p. 56.

2) *Due leggende intorno a Beatrice Cenci ed a casa Borghese,* nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* XII (Torino-Palermo, 1893), pp. 360-364.

3) *Corpus Inscriptionum latinarum,* VI, 2.

4) Non è l'ara fra le due porte della chiesa, ma l'altro cippo che si dice imposto sul cane morto. DIEGO ANGELI, *Le chiese di Roma* (Roma, s. a.), p. 582.

graffiti. Oggi si scorge la traccia del fiumicello artificiale che alimentava il bagno, ma come è ridotta la stanza centrale! Una statua di peperino rappresentante una zampognara di tipo classico, acefala, rimane sull'alto della fabrichetta. L'esterno conserva una sola figura di tipo classico graffita a chiaroscuro sul pilastro a sinistra entrando. Il sottarco è ornato con graziose decorazioni. Nell'interno rimangono appena visibili in alto due piccole figure di ninfe ignude che si bagnano, ed altri avanzi qua e là. Il tutto è prossimo a sparire per l'abbarbicamento delle piante e per l'indegno abbandono in cui è lasciato questo pregevole edificio. » [1]

Il popolo vuole che quel ninfeo sia stato il *" bagno della bella Cenci ,,,* ossia il luogo dove Beatrice s'immergeva nelle acque limpide e fresche, con le sue membra pure e leggiadre. E nella figura acefala di zampognara vede il simulacro di lei decapitata!

Ma poi, per altri luoghi, si ripete il nome di Beatrice; ad esempio, per uno degli antri secondari della grotta detta dell'*Impiccato* (a cagione di una stalattite oscura che ne suggerisce l'idea), non lungi dalla Petrella sul Liri. Si racconta che Beatrice si spingesse fin là per salvare il padre che v'era stato confinato dai banditi. [2] Questo però dimostra che si tratta di leggenda moderna derivata dal romanzo del Guerrazzi, anche per la confusione che vi si fa della Petrella del Salto con la Petrella del Liri. [3]

Nel Collegio inglese in *via Monserrato* a Roma qualcuno pretese indicare, in una stanzetta, la prigione in cui ella fu chiusa, [4] null'altro avendo a base della designazione se non il fatto che all'edificio dove furono le carceri di Corte Savella s'estese poi un'ala del Collegio stesso.

Nè si creda sicura la designazione che si fa della prigione di Beatrice in Castel Sant'Angelo [5] in una cella, cui si discende dal cortile di Alessandro VI o *dell'olio*. Vi si entra per una porta

1) *La Campagna romana*, III (Roma, 1913), pp. 404-405.
2) Enrico Abbate, *Guida dell'Abruzzo* (Roma, 1903), p. 180; *Le grotte inesplorate d'Abruzzo*, ne *La Tribuna* del 5 gennaio 1923.
3) *Beatrice Cenci*, capp. XVIII e XIX. 4) Maes, nel *Cracas*, n.° 136 (1890).
5) Mariano Borgatti, *Castel Sant'Angelo* (Roma, s. a.), pp. 34-35; *Castel Sant'Angelo* (Roma, 1911), p. 31; Emilio Chiorando, *Castel Sant'Angelo* (Roma, 1922), p. 82, ecc.

stretta e bassa, che ha stipiti ed architrave di macigno, misura circa 4 per 5 metri, è coperta di volta ed ha, più per l'aria che per la luce, una finestrella in alto. È comunque da escludere che la vicina cella, pressochè uguale, sia stata la prigione di Lucrezia, la quale, come sappiamo, si trovava sul cortile di Paolo III o « delle palle », prossima alla cappella. [1]

Negli uffici, infine, della Compagnia di San Giovanni Decollato si mostra una scranna a bracci e si racconta che in essa stette seduta Beatrice prima del supplizio. Però se la scranna è posteriore d'assai al fatto, in quegli stessi uffici meritano d'esser viste le tavolette (di cui parlammo) che si tenevano innanzi ai condannati mentre andavano al supplizio, [2] e le grandi lanterne, con dipinta sul vetro la solita testa recisa di san Giovanni Battista deposta sul vassoio. Con esse i confratelli giravan di notte, e noi sappiamo che fu di notte che alcuni di loro andarono a Tordinona e a Corte Savella a ben disporre i Cenci alla morte!

Come si vede, tutte tali leggende sono nate solo per Beatrice. Degli altri Cenci il popolo non ha tenuto conto.

Appena, riguardando il ricchissimo tabernacolo dell'altare del Sacramento a San Giovanni in Laterano, eseguito da Pietro Targioni, qualcuno ha detto esser tutte le gemme, ond'è tempestato, parte del tesoro che il papa confiscò ai Cenci. [3]

Del resto solo Beatrice è la santa, è la martire, è la pura; è la vittima di gente e di tempi terribili, il cui ricordo basta a destare idee paurose. Gioacchino Belli, ne' suoi sonetti *Li spiriti*, diceva:

> Dio sia con noi! Lo vedi, eh?, cquer casino
> co' le finestre tutte svetriate?
> Lì, a tempi de la Cenci, un pellegrino
> de nottetempo ci ammazzò un abate. [4]

1) Vedi a p. 21 di questo volume. 2) Vedi a p. 491.
3) Maes, Schede della Bibl. Vitt. Em., *Cenci*, II, n.° 3214.
4) *I sonetti romaneschi* a cura di Luigi Morandi, VI (Città di Castello, 1896), p. 148.

Purtroppo in questo capitolo delle leggende dobbiamo confinare anche il presunto ritratto di Beatrice, della Galleria Barberini; e ci duole perchè nulla c'interesserebbe più che possedere il ritratto della protagonista di così grande tragedia. Ma nè di lei, nè d'altri della sua terribile famiglia ci è giunta l'immagine; chè il titolo di *sorella maggiore* o di *madre* di Beatrice Cenci assegnato a una figura caravaggesca della stessa galleria, pur col turbante, [1] e quello di *matrigna* di Beatrice dato ad un altro dipinto di Scipione Gaetano detto il Pulzone e ad una figura attribuita allo stesso Reni e incisa da Annibale Costa, non sono che sciocche e tarde designazioni, non giustificate da nessun documento, da nessuna tradizione, da nessun vecchio catalogo, da nessuna scritta nei dipinti. Anzi nel dipinto del Pulzone si vede lo stemma dei Colonna, e la matrigna di Beatrice dalla propria famiglia *Petroni* passò a quella dei Velli, e poi a quella dei Cenci, poi.... al patibolo, e non fu, quindi, mai colonnese. [2]

Di ritratti d'individui che ebber parte nella nostra storia, oltre ai papi e ai cardinali, abbiamo solo quelli di Marzio Colonna [3] e del Farinaccio. [4]

Ma torniamo al preteso ritratto di Beatrice, del quale, da più di un secolo, si sono fatte e si fanno a migliaia le copie a colori,

[1] Lo Stendhal pensò che il ritratto caravaggesco rappresentasse la matrigna, ma il Montègut serio serio disse da ritenersi che fosse quello della madre vera, perchè nei tratti somiglia a Beatrice, mentre non somiglia alla matrigna ritratta dal Pulzone!! Vedi le citazioni degli scritti dello Stendhal e del Montégut alla p. s.

[2] Romolo Artioli scrisse: "Ritratto del conte Francesco Cenci è, forse, una tela ad olio che io esaminai in casa del sindaco a Piediluco„. *La verità di Beatrice Cenci e la scoperta del ritratto del suo difensore*, ne *L'Italia moderna*, III (Roma 1905), fasc. 28. Lo stesso Artioli, da noi interrogato, dichiarò trattarsi di una semplice ipotesi!

[3] Domenico De Sanctis, *Columnensium Procerum Imagines* cit.

[4] Artioli, Art. cit.

Preteso ritratto d'Antonina Cenci, nella Galleria Barberini a Roma.

Preteso ritratto di Lucrezia Cenci, nella Galleria Barberini a Roma.

in istampe, [1] in fotografie, ecc., e sul quale poeti e romanzieri versarono, non tanto rivi di lagrime, quanto fiumi di frasi.

Quale messe di queste si potrebbe raccogliere! Nella sua aria lo Stendhal scorse un'anima « au moment où elle pleurait à chaudes larmes »; Guido Reni, egli scrisse, « a placé sur le cou de Beatrix un bout de draperie insignifiant: il l'a coiffée d'un turban; il eût reproduit exactement l'habit qu'elle s'etait fait faire pour paraître à l'éxécution, et les cheveux en désordre d'une pauvre fille de seize ans qui vient de s'abandonner au désespoir. La tête est douce et belle, le regard très doux et les yeux, fort grands; ils ont l'air étonné d'une personne qui vient d'être surprise au moment où elle pleurait à chaudes larmes. » [2] Ed Émile Montégut: « La contemplation du portrait de Beatrice Cenci est pénible jusqu'à la souffrance.... La nuance blanc-grisâtre, presque plombée, de cette toilette de mort s'harmonise admirablement avec la douleur de cette âme enveloppée dans le plus épais des nuages. La bouche voudrait s'ouvrir pour parler, elle n'ose, mais point n'est besoin de ses révélations, car tous les traits du visage s'expriment avec une éloquence navrante, et les yeux, rougis des larmes corrosives dont ils sont brûlés, disent qu'au dedans de cette chair qui va si tôt être fauchée est une âme qui succombe sous le poids d'un secret qui lasserait les forces d'Hercule. » [3]

Fra gli Italiani, il Guerrazzi giunse a dire d'aver scritto il suo romanzo, ispirato da quel « sembiante divino », [4] e Agostino Ademollo: « Nel periodo di quasi due secoli e mezzo ha fatto tributare a quella virtuosa infelice le lacrime di tutti quelli che lo hanno osservato. » [5] E, per tacer d'altri, ecco quanto detta il Provaglio: « Guido Reni la ritrasse mentre [Beatrice] giaceva nelle carceri di Castel Sant'Angelo, e il suo delicatissimo pen-

1) Graziosa l'incisione della *Nuova illustrazione universale* (I, n.° 22, Milano, 5 maggio 1874) che rappresenta un uomo e due giovani signore in romantica contemplazione del ritratto di Beatrice.

2) *Les Cenci*, nella *Revue des deux Mondes*, IV serie, ann. VII (Parigi, 1837), 11, p. 10.

3) Émile Montègut, *Les portraits de la Galerie Barberini-Béatrix Cenci*, nelle *Impressions de voyage et Art.*, pubbl. nella *Revue des deux Mondes*. Ann. XL, secondo periodo, tom. LXXXVIII (Parigi, 1870), p. 498 e. nel vol. *Poètes et artistes de l'Italie* (Parigi, 1881), pp. 415-429.

4) *Beatrice Cenci* (Milano, 1869), p. 5.

5) *Beatrice Cenci* (Firenze. 1843), p. 140.

nello ne accarezzò le grazie ineffabili con intenso amore e squisitissimo tatto, talchè appaiono, soffuse da un alito di voluttà celeste, commovente cuori e sensi. » [1] Questa storiella di Guido, introdotto nelle prigioni per farvi quel ritratto, ispirata forse dal fatto che il Guercino aveva « ricavato una Susanna da bella donna entro le carceri arcivescovali di Bologna », [2] nacque mezzo secolo dopo all'altra che la graziosa figura, ora nella Galleria Barberini, rappresentasse la Cenci. Le varianti si successero alle varianti. Il Sebastiani, nelle note al pseudo De Angelis, affermò che il ritratto fu dipinto per ordine del cardinal Ascanio Colonna. [3] Da Castel Sant'Angelo si passò poi a Corte Savella e si scrisse che colui che v' introdusse Guido Reni « alla vigilia della morte di lei » fu il Farinaccio. [4] Sotto una stampa del 1861, falsamente assegnata a Bartolomeo Pinelli, si seguì un'altra versione. Essendo difficile penetrare nelle carceri specialmente in sì grave momento, Guido Reni si mise a una finestra e trasse uno schizzo, poi tradotto in quadro, di Beatrice mentre andava al supplizio, senonchè nel dipinto la mise a sedere! [5]

Intanto sul tema di Guido introdotto in carcere venivan dipinti diversi quadri: uno di Achille Guerra *(Interrogatorio di Beatrice Cenci),* [6] uno di Tommaso De Vivo esposto a Napoli nel 1848, [7] uno di Giuseppe Sogni del 1852, [8] uno del Rocchetti esposto a Milano pure nello stesso anno, [9] ecc., dove la figura

1) *Vita di grandi maestri dell'Arte* (Roma, 1893), p. 40.

2) Dal *Ristretto della vita del Guercino scritto da suo fratello* Paolo Antonio Barbieri, nella *Felsina Pittrice* del Malvasia (Bologna, 1843), II, p. 258.

3) Ms. Vat. cit., p. 63.

4) *Catalogo delle opere di Belle Arti poste in mostra nel R. Museo Borbonico il dì 15 agosto 1848* (Napoli, 1848), p. 84.

5) *Gli estremi casi della famosa Beatrice Cenci, rappresentati in dieci tavole del celebre incisore* Bartolomeo Pinelli *ed illustrate da* Salvatore Muzzi (Bologna, presso Gaet. Romagnoli e comp., 1861), tav. VIII. Sono dodici tavole bruttissime, falsamente assegnate al Pinelli.

6) De Gubernatis, *Artisti ital. viventi,* p. 242.

7) *Catalogo* cit., p. 84. *L'Album* di Roma, XV (Roma, 1848), p. 344. Secondo Tommaso Bruni (*Il cav. Tommaso de Vivo,* Pescara, 1904, p. 31) il quadro sarebbe stato dipinto nel 1843 e ora trovasi a New-York. Una copia si trova in Roma nel Villino Caracciolo di San Teodoro, via Nerva, 2.

8) Pier Ambrogio Curti, *Gli ultimi istanti in carcere di Beatrice Cenci, quadro di Gius. Sogni,* nell'*Album. Esposizioni di Belle Arti in Milano ed altre città d'Italia,* XIV (Milano, 1852), pp. 19-61.

9) *L'Album* di Roma, XIX (Roma, 1852). Il Rocchetti fece pure una Beatrice sospesa pei capelli. L'Artaud dice che nella Sala Accademica di Roma del 1835 fu esposto un dipinto di Enrico Schopin che aveva per soggetto Beatrice Cenci, ma non definisce l'episodio, *Supplimento* alla *Biografia universale,* IV (Venezia, 1839), p. 686.

Sibilla Samia, di Guido Reni, nella Galleria Barberini a Roma.

della Cenci è sempre in quel costume orientalizzante, col quale fu rappresentata in altre pitture come l'*Ultimo incontro di Beatrice con la matrigna* e l'*Estrema confessione di Beatrice Cenci,* di Guerrino Guardabassi, [1] e in parecchie sculture, quali un busto di Emilio Dies [2] e le statue di Vincenzo Annibale, [3] di Vincenzo Lucardi, [4] di Antonio Bottinelli, [5] ecc. Si sottrassero appena da quel singolare costume il dubbio autore della *Beatrice Cenci in carcere* che si trova nel Museo di Reims, [6] Paolo Delaroche nel suo dipinto (1855) una volta nella collezione Werle, pure a Reims, inciso da E. Girardet su disegno dello Schröder, rappresentante *Beatrice che va al supplizio,* Bernardo Celentano nel bozzetto *Beatrice in carcere,* ora posseduto dai nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro, Cesare Fracassini nel fresco bozzetto che rappresenta *Beatrice sul palco mortale mentre Bernardo sviene,* [7] Dario Querci nel dipinto *La folla che accorre a vedere la salma di Beatrice* stesa sul cataletto all'imbocco di Ponte Sant'Angelo ecc. [8]

Non parleremo delle molte, talora discrete, [9] spesso mediocri, spessissimo brutte illustrazioni dei romanzi che hanno la Cenci per argomento, desiderando oramai di darci a qualche più interessante ricerca sul quadro della Galleria Barberini.

1) De Gubernatis, *Artisti ital. viventi,* p. 242.
2) Op. cit., p. 182.
3) *Catalogo* cit., p. 73.
4) Tullio Dandolo, *Panorama di Firenze. La esposizione nazionale del 1861* (Milano, 1863), p. 144.
5) Costantino Abbatecola, *Guida e critica della grande Esposizione Nazionale di Belle Arti di Napoli del 1877* (Napoli, 1877), p. 218.
6) Il dipinto reca il n.° 485 e la segnatura *I.-B. Santerre, 1709,* ma questa si ritiene falsa. Infatti il dipinto (lascito Jeunehomme, 1866) appare assai posteriore. M. Sartor, *Catalogue historique et descriptif du Musée de Reims* (Parigi, 1909), p. 124.
7) Si trova in Roma (via Ripetta, 22) presso il cav. Riccardo Fracassini figlio dell'insigne pittore.
8) Ne avemmo la fotografia dalla gentilezza dell'ing. Fabio Pozzilli.
9) La *Beatrice Cenci* del Guerrazzi fu più volte corredata d'illustrazioni. Ricordiamo quelle di Nicola Sanesi (1869) e quelle di Aless. Bagioli (1915).

La notizia ch'esso ritragga la Cenci è antica?

Nei vecchi elenchi dei dipinti di casa Barberini, pubblicati dal Bertolotti [1] e dall'Orbaan [2] non si trova nessun quadro che sia detto *ritratto di Beatrice;* ma nemmeno che, sotto altro titolo, possa pensarsi quello che ora esaminiamo. Era inutile che il Bertolotti si fermasse sopra una « *Madonna in abito egiziano* di Paolo da Verona », [3] registrata in uno d'essi cataloghi. Pur escludendone l'identità, generò la balorda affermazione della *Rivista d'Edimburgo:* [4] non esser il presunto ritratto della Cenci se non una *Madonna* di Paolo Veronese! Il Bertolotti scrisse ancora: « Esaminai di nuovo il *Catalogo dei quadri e pitture esistenti nel palazzo della Casa Colonna,* stampato in Roma nel 1783; e nemmeno in esso è fatta parola del ritratto della Cenci. L'invenzione che le attribuì il ritratto di donna della Galleria Barberini, dicendolo di mano del Reni, non risale forse oltre il 1800, come si può rilevare dalle relazioni dei viaggiatori. » [5] Esaminare gli elenchi dei quadri Colonna, passati poi in gran parte ai Barberini, era la strada buona, ma il Bertolotti, con la sua solita fretta, non vide che in quel *Catalogo* c'era precisamente quel che cercava! [6]

Il dipinto pervenne ai Barberini, nello scorcio del secolo XVIII, insieme alla dote di quella Vittoria Colonna che sposò il principe don Francesco Barberini morto assai vecchio nel 1853, dopo aver fatto ordinare la sua Galleria dal Camuccini. Ebbene, proprio nel *Catalogo dei quadri,* fatto nel 1783, quando, cioè, i di-

1) *Giornale d'erudizione artistica,* v (Perugia, 1876), pp. 278-283. Inv. del 1623.
2) *Documenti sul Barocco,* pp. 495-513. 3) *Giornale d'erudizione* cit., v, p. 279.
4) *The Edinbourg Review of critical Journal,* n. 305 (gennaio 1879).
5) Op. cit., p. 146.
6) Il Rodàni (p. 71) seguendo ciecamente il Bertolotti ripetè lo stesso incredibile errore, e su questo creò tutto un castello di fantasie.

Sibilla, di Guido Reni, nell'Eremitaggio di Pietrogrado.

Sibilla, della Scuola di Guido Reni, nell'Accademia di San Luca a Roma.

pinti erano ancora dei Colonna, al n.° 847, pag. 111, si legge: *" Un quadro di misura di testa per alto - Ritratto, che si crede della Cenci - Autore incognito ,,*. Così entriamo, col supposto che si tratti di Beatrice, abbastanza addentro al secolo XVIII; in cui, del resto, ci avrebbero portato alcune riproduzioni a stampa come quella di Luigi Cunego su disegno di Gaetano Savorelli (1785), quella di Clemente Kohl su disegno del Linder (1789),[1] quella di Pietro Bettellini e quella eseguita da L. Legoux sotto la direzione del Bartolozzi con l'assegnazione del dipinto a Guido Reni, e la data « April. 26. 1794 », le quali, tutte, indicano ancora l'originale del Reni come esistente nella Galleria Colonna.[2]

Dunque il quadro era nella Galleria Colonna, e già nel 1783 si sospettava che rappresentasse Beatrice Cenci, sì che noi pensiamo che un tale battesimo gli fosse dato poco dopo che Lodovico Antonio Muratori nel 1749, aveva ridestato il ricordo di Beatrice nei suoi celebri *Annali d'Italia,* cingendola per primo d'un vivo senso di commiserazione.[3]

Certo è che tanto la definizione del soggetto, quanto l'attribuzione a Guido, non risalgono più indietro del secolo XVIII. E più tarda ancora è l'ipotesi che lo stesso pittore ripetesse l'effigie di lei nell'*Assunta* di Genova[4] e nel *San Michele* dei Cappuccini di Roma, impersonandola così con l'arcangelo che schiaccia il demonio, come l'innocenza di Beatrice, trionfando alfine, aveva finito per confondere l'iniquità congiurata ai suoi danni!

Intanto tutta la storia del Reni entrato nel carcere o comunque ritraente Beatrice cadeva inesorabilmente di fronte alla storia, perchè il pittore fu a Roma per la prima volta soltanto tre anni dopo che la Cenci era stata giustiziata.[5]

Ma la leggenda presto radicatasi nel sentimento pubblico,

1) *Geschichte der Hinrichtung der Beatrice Cenci und ihrer Familie unter Papst Clemens VIII in Rom* (Vienna, 1789).
2) Dalle schede di Alessandro Baudi di Vesme.
3) Tom. x, pp. 511-512.
4) Curti, *Gli ultimi istanti in carcere di B. C.* citt., p. 60.
5) Bertolotti, *Artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma nei secoli XVI e XVII* (Bologna, 1885) pp. 139-140.

mai disposto a rinunziare ad un errore che gli piaccia, non si ritrasse più di fronte alla critica, la quale a dir vero cominciò abbastanza presto a negare che quell'immagine rappresentasse Beatrice Cenci, e sino, e a torto, che fosse dipinta da Guido.

Già nel 1839 l'Artnau nei *Supplimenti* alla *Biografia universale* edita a Venezia, la toglieva al Reni.[1] Nel 1861 Salvatore Muzzi l'attribuiva ad Andrea Sacchi e vedeva in essa la figura di una Sibilla.[2] Sedici anni dopo, il Tomassetti,[3] come più tardi il Crawford,[4] ripudiava tanto il nome del Reni, quanto quello di Beatrice; altri escluse poi Beatrice come soggetto e ammise Guido come autore, non tacendo però che poteva anche trattarsi del Guercino;[5] il Burckhardt infine, per passare su cento altri, disse che quella testa di giovinetta non era nemmeno bella e che tutto il suo fascino veniva dalla leggenda.[6]

Molti anni or sono, a noi parve, riguardando la *Sibilla Persica* attribuita a Guido Cagnacci nella Galleria Borghese di Roma, che la cosidetta *Beatrice Cenci* potesse essere di lui[7] e la nostra opinione fu da parecchi accolta;[8] ma, più tardi, un meglio accurato studio delle opere del Cagnacci ci portò a rinunziare a quella nostra attribuzione.[9]

Che si tratti, invece, d'opera di Guido ci persuademmo, poichè, oltre al tipo del volto, s'avvertono in quella tela le ombre delle carni di un tono leggermente verdognolo su cui si adagiano le luci giallo-biancastre consuete nel Reni.[10]

Altri, come s'è detto, pensò anche al Guercino,[11] ma c'è in quel dipinto qualcosa di cristallino che manca alle figure del

1) Vol. IV (Venezia, 1839) p. 686.
2) *Gli estremi casi*, ecc. cit., colonne 62-64.
3) *Breve itinerario di Roma e dintorni in 10 giorni*, nell'*Antologia illustrata* (Roma, 1877), p. 358.
4) *Beatrice Cenci*, in *The Century illustrated monthly Magazine*, del gennaio 1908, già cit.
5) Meyer, *Grosses Konversations-Lexikon*, III (Lipsia-Vienna, 1903), p. 836.
6) *Le Cicerone* (Parigi, 1892), II, p. 798.
7) *Mantegna, Botticelli, Guido*, nell'*Illustrazione Italiana* del 4 febbraio 1900, p. 93.
8) Vedi *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, V (Lipsia, 1911), p. 505.
9) *Il Cagnacci e "Lucrezia Romana"*, negli *Atti e memorie della R. Accademia di San Luca*, III (Roma, 1915), pp. 109-126.
10) Max von Boehn, *Guido Reni* (Bielefeld-Lipsia, 1910), pp. 32-40. Vedi anche Costanza Gradara, *Sul cosidetto ritratto di Beatrice Cenci nella Galleria Barberini*, in *Arte e storia*, XXXIII, n.° 12 (Firenze, 15 dicembre 1914), pp. 355-359.
11) Meyer, *Lexikon*, vol. et loc. citt.

Sibilla Persica, del Guercino, nella Galleria Capitolina.

pittore di Cento, senza contare che questi prepara le sue tele con una imprimitura estremamente più forte e dipinge con maggior densità di pasta pittorica. Nulla poi ha nel disegno, nel colore, nel tipo che consenta di attribuirla (come fecero il Tietze e F. P. Richter) all'Albani. [1]

Una *Sibilla Samia* crediamo che sia rappresentata nel quadro della Galleria Barberini: ossia la *Sibilla* giovine dal motto *Salve casta Syon per multaque passa puella.* [2]

Era divenuto gradito ai pittori della scuola secentesca bolognese e, subito, anche ai pittori romani, mettere alle figure femminili bibliche quella specie di turbante in testa e di sciamma bianco sulle spalle, forse con l'intenzione di *orientalizzare* il costume. Qualcosa per l'acconciatura del capo s'era già fatto prima in certe Madonne dette « zingarelle » fra le quali graziosissima quella del Correggio nel

Susanna, di Guido Reni,
nella Galleria Nazionale di Londra.

[1] Hans Tietze, *Annibale Carraccis Galerie im Palazzo Farnese und seine römische Werkstätte*, nel *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, XXVI (Vienna-Lipsia, 1906), pp. 174-175.

[2] In un *Inventario dei beni mobili di Ludovico Pietramellara 1731* è segnato: "Una copia della Turbantina di Guido in rame L. 100„ (Lod. Frati, *Il Settecento a Bologna*, Sandron ed. 1923, p. 309), Non si trattava d'una figura femminile col turbante e forse della cosidetta *Beatrice Cenci:* si trattava bensì di un "ritratto di Guido giovine sotto aspetto di donna col turbante„, che si vede riprodotto in alcuni esemplari della *Felsina pittrice* di C. C. Malvasia di molta rarità, e nell'edizione della *Felsina* stessa del 1841 (vol. II, p. 44).

Museo di Napoli. Poi ecco più tardi col turbaute la *Susanna* del Guercino agli Uffizi, l'*Erodiade* di Guido nella Galleria Corsini di Roma, una delle ancelle al seguito di *Rebecca al pozzo* dello stesso Guido nella Galleria Pitti di Firenze, una quarta figura, parimenti sua, nell'affresco di San Gregorio in Roma raffigurante *sant'Andrea che va al supplizio,* una quinta di Pietro Petri in Santa Maria in Via Lata pur a Roma, una sesta del Cantarini nella Galleria Borghese, ecc. Ma se in simili soggetti quell'acconciatura apparve solo qualche volta, costante poi era divenuta pei Bolognesi e pei loro seguaci ogni qualvolta rappresentavano Sibille. Ricordiamo le due Sibille *Samie* del Guercino agli Uffizi e nel Palazzo Reale di Genova, la *Cumana* del Reni pure negli Uffizi, la *Persica* del Guercino e la *Cumana* del Domenichino nella Galleria Capitolina, la *Cumana* dello stesso Domenichino e la *Persica* attribuita al Cagnacci nella Galleria Borghese; e dei seguaci, la *Tiburtina* del Romanelli nel Museo Civico di Tivoli: e basti, chè l'elenco è oramai troppo lungo.

La giovinetta della Galleria Barberini, che ripiega così graziosamente la testa sulla spalla sinistra e che dal turbante lascia sprigionare i suoi bruni capelli, la giovinetta che guarda chi la guarda così semplicemente, indifferentemente, senza traccia nè di gioia nè di dolore, non è Beatrice Cenci: è la *Sibilla Samia.*

Questo noi diciamo per gli storici e per gli artisti, poichè sappiamo bene, che, per il pubblico, quell'effigie rimarrà eternamente *Beatrice Cenci.*

FINE.

BIBLIOGRAFIA. *

Manoscritti.

1598-1599. Processo per parricidio.

Il testo originale del grande processo, con tutti gli esami diretti e le firme autografe degli esaminati, è perduto. Come risulta dall'apografo Maccarani, di cui parleremo, e dal vaticano *Summarium indiciorum*, esso consisteva di due volumi di circa 1200 carte ciascuno, ossia complessivamente di circa 4800 pagine (e così è da intendere la frase di Giulio Cesare Paleario: « essere li processi quattromila e centinara di fogli. ») Si è sempre detto, e qualcuno persiste a credere, che si trovi in Vaticano, ma i prefetti dell'Archivio e della Biblioteca negano, e, noi crediamo, con perfetta sincerità e verità. Nessuna ragione ci sarebbe stata e ci sarebbe per sottrarlo agli studiosi, molto più ora che se ne conoscono copie autentiche ed intere; nè, d'altronde, il Vaticano cela altre carte cenciane dove del processo si leggono ampie parti. L'originale dev'essere stato asportato dal Vaticano *ab immemorabili*, nè si tratterebbe d'un caso unico. Il processo cominciato per l'uccisione del Peretti marito di Vittoria Accoramboni fu ad esempio sottratto prima del 1691 (Gnoli, Op. cit., p. 74). D'altri processi, invece, si ebbero copie clandestine. Il Mutinelli (*Storia arcana*, I, p. 84) racconta che i banchieri Fugger riuscirono ad avere la trascrizione del celebre processo Malvezzi. È bensì vero che il Gori (*Arch.* cit., I, p. 348) scrive: « Il processo Cenci esiste nell'Archivio Vaticano dove fu copiato dalla ch. mem. del prof. Spezi », ma egli confonde il processo col *Summarium*.

Apografi. Il 24 maggio 1599, furono concesse, anche per le « donne », le difese a Bernardo Cenci (*Proc. per parr.*, c. 148 r.) e il 25 a Giacomo (c. 148 v.). Essi chiesero senz'altro che fosse loro consentito di far trarre copie del processo. Un *Avviso* del 9 giugno successivo alla Corte d'Urbino dice: « Fu ordinato si dessero loro le copie del processo con le

* In questa Bibliografia non si registrano i semplici documenti già citati, nel testo o nelle note, con tutte le necessarie indicazioni, ma più specialmente i codici veri e proprii, i gruppi di documenti e i processi citati parecchie volte in modo abbreviato.

diffese ». (Cod. Urb. lat. 1067, c. 362 v.). Dall'esame, infatti, di Beatrice del 10 agosto (c. 272 v.) risulta che parte d'esse era già stata « data fuora ». Sugli apografi allora fatti abbiamo documenti. Prima un'obbligazione di Bernardo (25 agosto 1599) a G. B. Piselli per 230 scudi da lui presi in prestito a Tordinona per procurarsi una copia del processo e far le difese di sè e di Beatrice (Bertolotti, p. 124), poi (forse si tratta dello stesso debito), una petizione (1600) al papa, di Braccio Baglioni per esser rimborsato di scudi 233 prestati a Bernardo « per pagare copie di processi et altre spese necessarie per difesa della sua causa et del fratello e sorella morti » (*Carte Cenci*, fasc. 7, c. 46 r.), finalmente la supplica, pur del 1600, al Governatore di Roma, di Giulio Cesare Paleario riprodotta a p. 228 di questo volume.

Fra il 25 maggio e il 16 agosto 1599, nel qual giorno i Cenci furono invitati a presentare le difese (*Proc. per parr.*, c. 283 r.) sembra che fossero fatte: una copia del processo intero, una parziale, il *Summarium indiciorum*, e finalmente, dopo il 18 agosto, una copia od estratto degli esami a difesa (forse la copia di cui parla il Paleario) sulla quale torneremo nel cenno bibliografico del *Ristretto del processo di Francesco Cenci e figli*.

Apografo Sampieri. Un apografo parziale del processo finì in casa Sampieri, per questo tramite: *Cristoforo di Giacomo*, *Gaetano* e *Caterina* maritata, nel 1707 o nel 1715, a Gian Antonio Sampieri. Giuseppe Spezi che lo esaminò nel 1860 « in casa de' nobilissimi signori marchesi romani mons. don Gio. Antonio, Pietro e Paolo Sampieri » lo descrive così: «È intitolato *Processo criminale del parricidio di Francesco Cenci* ed è un testo a penna in quarto del sec. XVI, di pagine 1584 e ben conservato. Comincia alla prima pagina con le parole seguenti: " *Die decima sexta mensis ianuarii millesimo quingentesimo nonagesimo nono. Constitutus personaliter Romae in carceribus Turris Nonae coram Ill.mo d. Ulixe Moscato* ,, e finisce alla pag. 1584 con le parole " *Mutius Pennuclius Vice Cancellarius.* ,, Lo Spezi continua: « Comincia dal primo esame di Bernardo Cenci fatto a' 16 gennaio 1599 nelle carceri di Torre di Nona. Quinci a mano a mano si trovano tutti gli altri costituti [qui ne fa l'elenco].... e anco il processo formato contra gli uccisori di Olimpio Calvetti. » Ma codesto codice sampieriano (avverte) « è da chiamare piuttosto un repertorio di tutti gli esami de' rei e de' testimoni, ovvero seconda parte del processo, che non processo, ovvero intero processo. Perchè tutto il processo de' Cenci compreso di due parti e che ebbe cominciamento.... a' 5 novembre 1598, siccome troviamo nel Sommario Vaticano, dove è anco entrato un esame di Marzio Catalano tenuto a 4 gennaio 1599, è perduto o certamente ignorato sino a questo dì, e non è desso il primo codice sampieriano. » I Sampieri, racconta sempre lo Spezi, possedevano anche un secondo codice, in testa al quale era scritto " *Protocollo della causa romana tra i signori Giovambattista e fratelli Cenci* ,,, testo a penna, in folio, del sec. XVII, di pag. 772, le cui prime 117 molto guaste e logore dal tempo. » Cominciava: *Romana de Cinciis. Stantibus hinc inde deductis*, finiva alla pagina 772: *Non liquiet*, e conteneva « la lite civile che durò lungo tempo e fu mossa intorno a' beni

e al patrimonio di Francesco da' figliuoli di Giacomo o dal loro zio Bernardo, dacchè la Camera Apostolica, andata al possesso di tutti gli averi di esso Francesco, rendette poscia a figli di Giacomo Cenci tutta la roba dell'avo e del padre loro », ecc. Aggiunge, infine, che, sempre presso i Sampieri, erano altre carte, un albero genealogico della famiglia Cenci e un terzo manoscritto « intitolato *Scritture della famiglia Cenci* », con « assai e di sommo pregio memorie scritte, quali nel sec. XVI, quali nel XVII e XVIII. » (*Storia de' Cenci*, pp. 10-15, e un foglio volante in fondo).

Dove sono finiti tutti questi manoscritti? esistono ancora? dove si trovano?

Non siamo, purtroppo, in grado di rispondere, nullostante le più coscienziose ricerche fatte.

D'altra parte le notizie, posteriori a quelle dateci dallo SPEZI, più, contribuiscono ad accrescere le difficoltà che a dileguarle! Il RODÀNI scriveva nel 1899: « Un vecchio notaro romano.... intervistato mi fece leggere degli atti (ad alcuno dei quali prese parte come pubblico ufficiale), da cui risultano proteste di un interessato (an. 1859) nel patrimonio Sampieri sulla compartecipazione, estensivamente al Processo dei Cenci. Di siffatta protesta si fa pur cenno nel testamento di M.r Gian Antonio Sampieri (an. 1877). Dunque il Processo, o fosse originale o copia, doveva esistere in Casa Sampieri. Caterina Cenci, del ramo di Cristoforo figlio di Giacomo accoppato nel 1599, divenuta moglie nel 1715, del marchese Gian Antonio Sampieri, oriundo di Milano, portò nella casa del marito l'Archivio e moltissime carte, con gli alberi genealogici della propria famiglia. » Ma dopo aver così delineata la storia si lascia andare alla favola scrivendo: « Si dice che il processo, nei primordi della Repubblica Francese fosse tolto dall'archivio di S. Giovanni Decollato o di S. Girolamo della Carità, per salvarlo dalle rapine del Governo repubblicano, e trasportato in Casa Sampieri, che poteva averne interesse! » (*La storia vera di Beatrice Cenci*, p. 79).

Nel 1909 il RINIERI scriveva: « Nelle mie investigazioni giunsi a sapere che della famiglia Sampieri non era più superstite se non una sola persona, e già anziana, la quale viveva tuttora in Roma nel 1908; ma mi fu quasi assicurato, che i codici del sampierano processo si trovano presentemente in altra famiglia principesca di Roma. » (*Beatrice Cenci*, pp 67-68). Se egli alludeva ai Borghese, sbagliava.

APOGRAFO MACCARANI. L'apografo del processo intero, in due volumi, finì in casa Maccarani pure pel tramite *Cristoforo di Giacomo*, *Gaetano* e *Anna Maria* sposata a Paolo Maria Maccarani, e così pervenne a Silvio Maccarani e, in morte sua, alla vedova Orsola Priuli. Consisteva di due grossissimi volumi corrispondenti ai due volumi del processo originale. Morta la Priuli nel 1849, l'eredità sua fu divisa tra sua figlia Elisabetta in Piccolomini e le eredi dell'altra sua figlia Maddalena in Simonetti.

Enrico Narducci vide il secondo volume in casa di Elisabetta che abitava « ai piedi del Quirinale » (MAES, *Cenci*, IV, scheda 3531). Morta ella nel 1866, il volume andò a sua nipote Laura Simonetti in Theodoli, e presso di lei era ancora nel 1874, come risulta da una lettera di Paolo

Borghese del 14 aprile di quell'anno (Maes, scheda cit.); ma poi (dicono) che finisse bruciato dall'ignoranza d'un servo.

Miglior sorte ebbe il primo volume pervenuto a Giacinta figlia di Maddalena Simonetti, maritata al conte Ascanio *seniore* Di Brazzà Savorgnan, e quindi al loro figlio Antonio, dal quale nel 1921 passò al conte Ascanio *juniore*, che lo conserva con la più scrupolosa cura e che con ogni gentilezza lo sottopose al nostro esame. In casa di Giacinta, lo videro lo Spezi nel 1862 e Paolo Borghese nel 1874.

La sua numerazione giunge a carta 1226 inclusiva, ma oltre alla mancanza per istrappo delle carte 1-3, 1184-1185 v'hanno errori per colpa dell'amanuense che saltò i numeri 330-339, 480-489, 690-699, 778-787. La c. 4 r. comincia con le parole: « causa per la quale me vogliano essaminare », e certo nelle carte 1-3 mancanti leggevasi la prima parte del primo esame di Giacomo, del 5 novembre 1598, come si deduce dal *Summarium* vaticano. Il volume, poi, finisce con l'esame di Bernardo Cenci del 24 maggio 1599. Noi, naturalmente, per tutta la prima parte del processo, ci siamo tenuti al codice Brazzà.

Copie Stramazzi. Smarrito l'apografo Sampieri, perduto il secondo volume di quello Maccarani, avremmo, in qualche parte, rimediato alla mancanza del processo dal 24 maggio in poi, col seguire il *Summarium* vaticano, il *Ristretto del processo* e il documento del 10 marzo 1606 dove sono riferiti brani dei costituti di Bernardo (Arch. di St. di Roma. *Carte Cenci. Romana de Cincijs*, dall'Arch. del Governatore, cc. 1085 r.-1086 v.); ma fortuna volle che certo Agostino Stramazzi potesse trascrivere l'intero processo dall'apografo Maccarani, prima del 1849, ossia quando i due volumi erano ancora insieme.

Nato da Pacifico e da Rosa Agamennoni in Belforte sul Chienti (provincia di Macerata) il 30 agosto 1807, lo Stramazzi, a vent'anni circa, si recò a Roma per applicarsi alle materie legali, e là rimase quale impiegato presso la Romana Curia Criminale. Non potendo far carriera, perchè, fosse trascuranza o altro, non aveva preso la laurea, s'indusse a sostenere le prove per conseguirla, nel 1859, a tempo per occupare il posto di Luogotenente Avvocato. Già vecchio e malandato in salute, si ridusse in patria, dove morì il 19 gennaio 1886.

Ora egli trasse una prima copia dell'intero apografo Maccarani in un volume di pagine XL-1106, presentemente di proprietà della famiglia Stramazzi di Belforte, ma in mano dell'avv. Arturo Vecchini di Ancona. Sul frontispizio d'essa si legge: *Parricidio. Atti contro la famiglia Cenci del 1598. Copia dall'originale, del Luocotenente Avvocato Agostino Stramazzi di Belforte sul Chienti.* Ch'essa derivi dall'apografo Maccarani è fuori di dubbio, riscontrandovisi tutte le stesse eventuali lacune, provenienti sia da mancanza di carte, come da strappi parziali.

Lo Stramazzi non ha seguìto sempre la grafia dell'apografo e spesso ha frainteso le parole; ma noi intanto, per metà del processo, abbiamo potuto collazionare ogni singola parola di sul volume Brazzà.

Purtroppo per la seconda parte non abbiamo potuto far altrettale verifica; ma, mentre lo stesso Stramazzi, procedendo nella copia, diveniva sempre più pratico della vecchia scrittura e quindi più sicuro e

corretto, il *Summarium* vaticano presentava a sua volta sempre più larghe trascrizioni di esami.

Da quella sua prima copia lo Stramazzi ne trasse una seconda, di cui ora tesseremo la storia. Che la copia fatta sull'apografo sia quella di Belforte sono prova, per noi, la esitanza nella trascrizione d'alcune parole, la maggior fedeltà alla grafìa arcaica, le cancellature, nonchè molte correzioni e la nuova numerazione delle pagine fatta con l'inchiostro violetto col quale lo Stramazzi ha scritta tutta la seconda copia, pulita, ordinata, rammodernata in molte parole, ecc.

Quest'ultima fu dallo Stramazzi venduta a mons. Francesco Mercurelli appassionato bibliografo, nato in Roma nel 1808, e nel 1865 nominato da Pio IX Segretario delle Lettere latine. Dopo la sua morte avvenuta il 3 aprile 1892, gli eredi cedettero i libri di lui a P. Luzzietti libraio antiquario in Piazza dei Crociferi, n.° 4, il quale li pose in vendita nell'estate del 1896 pubblicando il *Catalogo di una scelta libreria appartenuta ad un illustre prelato defunto.* Ann. VII, n.° 50 (giugno 1896). La copia del processo Cenci era indicata a p. 3: *" Mss. Cenci. Atti dell'intiero processo di Parricidio contro la famiglia Cenci. Manoscritto moderno di circa 700 pag. in fol. ben leg. (forse estratto dal Vaticano.... lire 50 —* ,,. Fu pronto ad acquistarlo il comm. Enrico De Paoli Sovrintendente del R. Archivio di Stato di Roma, il quale, lasciando il suo ufficio nel 1907, lo passò « come riservato » al successore comm. Ernesto Ovidi morto poi nell'agosto 1915. Il ms. rimasto all'Archivio, fu il 16 novembre 1919, dal nuovo Sovrintendente comm. Eugenio Casanova, gentilmente concesso, con ogni agevolazione, al nostro studio, sì che potemmo a nostra volta trascriverlo quasi interamente, per poi, nella parte rispondente al codice Brazzà, collazionarlo.

Nell'indicare le carte del Processo in questo nostro libro abbiamo seguìta la numerazione della copia Stramazzi del R. Archivio di Stato come la sola che si trovi in un Istituto pubblico, a disposizione degli studiosi. In essa però, con l'aiuto del dott. Emilio Re, abbiamo segnata a margine la corrispondente numerazione delle carte dell'apografo Brazzà, sì che sia nota a chiunque esamini la copia dell'Archivio.

Un'ultima notizia. Il ch. mons. Giovanni Mercati, prefetto della Biblioteca Vaticana, ci ha narrato che circa quindici anni or sono un certo Annibali o Annibaldi marchigiano, presentato da mons. Budini prelato di Rota, che stava in casa del marchese Durazzo a S. Maria in Campitelli, portò alla biblioteca vaticana, offrendoli in vendita, due volumi mss. relativi ai Cenci. Che si trattasse dei volumi Sampieri? Certo non delle copie Stramazzi, ciascuna in un solo volume e quella Mercurelli già entrata nell'Archivio di Stato da un buon decennio, nè dell'apografo Maccarani da tempo diviso in due famiglie e forse già ridotto al solo volume Brazzà.

Sommario Vaticano. Si trova nel miscellaneo Codice Vaticano latino 6533 col titolo *Summarium indiciorum* e consiste di carte 38 in fol. ricoperte, parecchi anni or sono, da « carta trasparente protettiva » che ha valso solo a ingiallire le pagine e a velare la scrittura. Il riassunto degli esami a carico occupa le carte da 189 a 216, la quale ul-

tima s'incontra dopo dieci carte inserte, senza scrittura. Segue la difesa del Farinaccio (cc. 217 r.-221 r.), poi quella di Coronato Planca de Coronatis (cc. 223 r.-226 r.). Infine, a c. 227 v., una breve notizia, in lingua latina, del supplizio di Giacomo, di Beatrice e di Lucrezia.

Tale sommario, notissimo, fu ripetutamente trascritto: prima dal Van de Vivere, *Scritti* cit., nella Bibl. Vitt. Em. di Roma; poi da Giuseppe Spezi nel 1860 e da Vincenzo Forcella intorno al 1875: copie, le ultime due, passate con l'Archivio Borghese all'Archivio segreto Vaticano nel 1892 e raccolte con molte altre *Scritture Cenci* in una busta.

Nel 1879 il Bertolotti, ne pubblicò larghissima parte (seconda edizione del libro *Francesco Cenci e la sua famiglia*, pp. 223-251) e da lui e dalle copie indicate ne furon tratti e riferiti brani che sarebbe lungo ed inutile registrare, come è inutile ripetere che molti confusero quel *Sommario* col testo intero del Processo. A ragione, poi, il Rinieri (pp. 27, 68-69) lamentò che nessuno l'avesse mai pubblicato per intero, e, a rimediare, lo riprodusse nella sua *Beatrice Cenci* (pp. 341-400); ma, purtroppo, non senza lacune ed errori, talora gravi.

Lo Spezi (*Storia dei Cenci*, p. 10) pensò che il *Summarium indiciorum* fosse il riassunto del processo « in che papa Clemente VIII, secondo che narrano le memorie antiche, studiò tutta la notte col Card. di San Marcello per pigliare informazione di questa causa criminale. » A parte la storiella di tale esame notturno derivata dal pseudo De Angelis, l'opinione, che servisse al papa, che non poteva certo leggere le 4800 pagine del processo completo, per averne una prima conoscenza, poi completata con gli esami a difesa, ci sembra accettabile.

1591. *Processo della Spoletina* ossia di Maria del q. Paolo Pelli da Spoleto, contro Francesco Cenci. — Ms. nell'Archivio di Stato di Roma. Archivio del Governatore. *Processi*, vol. 274, cc. 249 e sgg.

1592. *Processo di Stefano Belloni* savoiardo contro Francesco Cenci. — Ms. nell'Arch. di Stato di Roma. Archiv. del Governatore. *Processi*, vol. 274, c. 255 e sgg.

1594. *Processo di sodomia* contro Francesco Cenci. — Ms. nell'Archiv. di Stato di Roma. *Carte Cenci*, fasc. 3 (dall'Archiv. del Governatore).

1595. *Processo per la morte di Rocco Cenci.* — Ms. nell'Arch. di Stato di Roma. Archiv. del Governatore. *Processi*, vol. 287, cc. 313 e sgg.

1595. *Processo di Giacomo Cenci* accusato di tentato avvelenamento

del padre. — Ms. nell'Archiv. di Stato di Roma. 47-985. *Testes ad defensam* dal 23 agosto 1594 al 6 dicembre 1595, cc. 126 e sgg.

1598. *Processo contro Paolo Bruno* per la morte di Cristoforo Cenci. — Ms. nell'Archiv. di Stato di Roma. Archiv. del Governatore. *Processi,* vol. 310, cc. 302 e sgg.

1598. *Processo per la morte d'Olimpio Calvetti.* — Ms. nell'Archivio di Stato di Roma. *Carte Cenci,* fasc. 12, cc. 7 e sgg. Per lo stesso, vedi anche *Processo per parricidio* dove si trova riprodotto a cc. 313-324.

1602. *Processo di Mario Guerra.* Ms. nell'Arch. di Stato di Roma. Archiv. del Governatore. *Processi,* vol. 31, cc. 235 r. e sgg.

Ristretto del Processo di Francesco Cenci e figli, oppure *Processo contro Lucr. e Beatrice Cenci.* Così viene indicato un ms. anonimo che si trova nell'Arch. segreto Vaticano tra le *Scritture sui Cenci.* Miscellanea Vat., Armad. X, A, 196. Il primo titolo è ricavato da una postilla che si legge a c. 51 v. dopo l'atto di concordia tra gli eredi Cenci, del 7 ottobre 1626; il secondo, dagl'*Indici Miscellanee* dell'Arch. stesso fatto da Pietro Domino De Praetis, nel sec. xviii, c. 52 v.

Il ms. consiste di carte 24 ed è da riferirsi alla fine del sec. xvii, se non al principio del sec. xviii. Certo è d'assai posteriore al 1632, trovandosi a c. 24 v. riferita una notizia di quell'anno come remota.

L'autore si servì del processo, ma non dell'originale, nè degli apografi Maccarani e Sampieri. Forse egli ebbe sott'occhi la copia dei costituti di difesa, di cui abbiamo parlato (vedi a p. 288). Tutto tale *Ristretto* fu pubblicato dal Rinieri (pp. 401-426).[1]

Relatione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci e di Lucrezia Petronia Cenci loro madrigna, parricidi, in Roma in giorno di sabato alli 11 settembre 1599. Nel Pontificato di Clemente VIII.

Di tale *Relatione,* di cui furono fatte infinite copie e parafrasi, abbiamo già scritto a p. 195 di questo volume. Quantunque gli errori ond'è disseminata dovessero togliere agli storici coscienziosi ogni volontà di servirsene, pure fu il testo più seguìto sino a metà circa del sec. xix e non cessò d'insinuarsi anche in iscritti posteriori. Quanto al tempo a cui può risalire v'ha chi la pensa piuttosto tarda e chi la pensa fatta quasi subito dopo il supplizio dei Cenci. Intanto, dal testo risulta ch'essa fu composta dopo la morte di Clemente VIII, ossia dopo il 1605.

[1] Non abbiamo potuto vedere il ms. relativo ai Cenci posseduto dal prof. Filippo Ermini (via dell' Umiltà, 33, Roma). Non sappiamo quindi se sia un racconto originale, oppure copia del *Ristretto del Processo* o del *Sommario vaticano* o d'altro.

D'altra parte sembra che quando fu scritta fosse ancor vivo Bernardo Cenci, il quale, come ci è noto, morì verso la fine del marzo 1626; e poichè molti degli errori che vi si riscontrano sono di tal natura da farli pensare derivati solo da notevole lontananza di tempo dai fatti narrati, così noi propendiamo a crederla compilata circa un quarto di secolo dopo. Come, infatti, uno presente allora in Roma, avrebbe potuto dire che la figlia maggiore di Francesco Cenci ossia Antonina aveva sposato Carlo Gabrielli da Gubbio, mentre era ancor vivo e sano Luzio Savelli che ne era stato il marito, e vivi e sani erano Carlo Gabrielli e sua moglie Faustina di tutt'altro ramo dei Cenci? Quelle eran famiglie e persone troppo conosciute, e solo dopo avvenuta la loro morte se ne poteva fare così strana confusione! E come anche supporre che a cinque o sei anni di distanza si potesse dire che Rocco era stato ucciso da un Norcino quando l'aveva ucciso nientemeno che un Orsini; [1] e, a pochi mesi, dire che Cristoforo era stato ucciso nella Campagna Romana mentre era stato ucciso nell'Isola di San Bartolomeo dentro Roma: due fatti che avevano riempita la città di clamore? Come assegnare infine a Francesco Cenci, quando fu ucciso, l'età di settant'anni quando non ne aveva che quarantanove, e ancora nove mesi prima era stato visto girare per Roma nel pieno vigore della sua vitalità. Nè ci dilunghiamo oltre con altri consimili esempi, i quali, come quelli riferiti a p. 195, dimostrano che chi scriveva quella *Relatione,* scriveva assai dopo che i fatti erano avvenuti. Nella qual cosa ci conferma anche l'avvertimento che nessuno dei molti manoscritti che si hanno d'essa è anteriore alla seconda metà del secolo XVII.

In nessun conto poi sono da tenersi le notizie registrate in calce di molti esemplari della *Relatione* che sembrerebbero fornire dati cronologici. In un codice di Venezia si legge: « Hieri che fu allì 4 la Compagnia di S. Marcello coll'occasione della festa di S. Croce, sua festività, per privilegio liberò di prigione il signor Bernardo Cenci, con obbligo di pagare 25 mille scudi alla Ss. Trinità di Ponte Sisto. » A parte che la festa di Santa Croce è il 14 settembre e non il 4, quando mai la Ss. Trinità di Ponte Sisto liberò Bernardo, che da Tordinona passò a Castel S. Angelo e di là alle galere di Civitavecchia donde non fu sciolto che per andare in esilio il 19 marzo 1606? La stessa notizia, che è ripetuta in parecchi altri manoscritti (vedi, sotto, ai numeri 3, 6, 9, 12, 13, 16, 17, 23, 25, 27, 28, 37, 38, 47, 49, 50), determina che quel giorno di Santa Croce sarebbe stato « il martedì seguente alla morte dei Cenci » tanto che dalla parola *ieri* dovrebbe risultare che la *Relatione* fu scritta quattro giorni dopo il supplizio de' Cenci. E allora perchè il passato remoto di tutta la narrazione? E perchè le parole « Successe questo funesto spettacolo.... l'anno 7 del Pontificato di Papa Clemente VIII » o le altre « Successe nei primi anni del Pontificato di Clemente VIII *allhora* regnante »? I mss. nn. 3, 30, 31, 33, 42, 43, 50 presentano poi una più singolare aggiunta. Dopo le parole: « *Hieri* fu martedì alli 14 la Compagnia di S. Marcello con l'occasione della Festa

[1] Potrebbe però darsi che nella *Relatione* originale si leggesse " da un Orsino „, mal trascritto poi in " da un Norsino „ e " da un Norcino „.

di Santa Croce sua festività per privilegio liberò di prigione il sopradetto signor Bernardo Cenci con l'obbligo di pagare fra un anno scudi 25 mila alla Trinità Ss.ma di Ponte Sisto », si legge: « et *hoggi* al Ponte ne discendono li suoi Figliuoli cioè Francesco e l'altro Bernardo Cenci. » Quell'*oggi*, dopo quell'*Hieri 14 settembre 1599*, non potrebbe esser altro che il 15 settembre 1599. E come si concilia ciò col fatto che il nostro Bernardo, sposatosi con Clizia di Cesare Cenci il 3 agosto 1614, non ebbe il figlio Francesco che nel 1617 o 18, e Michele Bernardo l'8 maggio 1619?

Da questo si vegga quanto era indispensabile, in questa storia dei Cenci, tornare alla sana fonte dei documenti originali!

Ed ora diamo l'elenco dei mss. (tutti cartacei) a noi noti e delle parafrasi della famosa *Relatione*.

1. Ancona. — Archivio Com. Antico, in *Memorie e notizie diverse*, ms. del sec. xviii, indicatomi dal compianto Emilio Calvi, ma non rintracciato.

2. Aquila. — Bibl. Provinciale Salvatore Tommasi - Ms. K. 250 (di cc. 12), del sec. xvii. Donato alla bibl. da Michele Bonanni nel 1884.

3. Bologna. — Biblioteca Universitaria - Ms. ital. 278 [208], n.° 5, (pp. 81-111) del sec. xvii.

4. Bologna. — Bibl. Univ. - Ms. ital. 371 [387], n.° 1, di pp. 25 nn., del sec. xviii.

5. Cortona. — Libreria Comunale - Ms. 316, (cc. 15-36) del sec. xviii.

6. Firenze. - - Bibl. Nazionale Centrale - Ms. ii, i, 298 (Magl. Cl. xxiv, n.° 65), (pp. 1269-1306), del sec. xviii.

7. Firenze. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. ii, iv, 297 (Magl. Cl. xxv, n.° 113), (pp. 152-172), del sec. xviii.

8. Firenze. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. ii, iv, 330 (Magl. Cl. xxv, n.° 455), (pp. 127-140), del sec. xviii.

9. Firenze, — Bibl. Naz. Centr. - Ms. ii, iv, 331 (Magl. Cl. xxv, n.° 458), (cc. 53-63), del sec. xvii (fine).

10. Firenze. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. ii, iv, 692, (cc. 2-14), del sec. xviii.

11. Firenze. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. ii, vi, 118, n.° 14, del sec. xviii.

12. Firenze. — Bibl. Naz. Centr. - Ms. ii-148 (Nelli, 148 [198]), n.° 7, del sec. xviii.

13. Firenze. — Bibl. Naz. Centr. - (Magl. Cl. xxv, 38 - Provenienza Marini) (cc. 77-116), del sec. xvii-xviii.

14. Firenze. — Bibl. Naz. Centr. - Mss. Gino Capponi, 307 (pp. 309-331), del sec. xviii.

15. Firenze. — Bibl. Laurenziana - Cod. Antinori 10 [234, B. iii] (cc. 32-58), del sec. xviii.

16. Firenze. — Bibl. Laurenziana - Cod. Antinori 199 [293, B. iv] di cc. 42, del sec. xviii.

17. Firenze. — Presso l'avv. prof. Enrico Finzi (Lungarno Vespucci, n.° 32), ms. di cc. 16, del sec. xviii.

18. Forlì — Bibl. Comunale - ms. 63 (cc. 32-37) del sec. xviii.

19. Gubbio. — Bibl. Benveduti - Ms. 6 (pp. 1-21), del sec. xviii. Vedi G. Mazzatinti. *Inventari dei Mss. delle Biblioteche d'Italia*, ii (Forlì, 1892), p. 249.

20. Londra. — Bibl. del British Museum. Vedi M. A. Palma di Ce-

SUOLA, *Catalogo di manoscritti italiani esistenti nel Museo Britannico* (Torino, 1890).

21. NAPOLI. — Bibl. del Museo di S. Martino - Ms. di pp. 12, del sec. XVIII.

22. PAVIA. — Bibl. Universitaria - Ms. Aldini 229 (cc. 18-30) del sec. XVII.

23. ROMA. - Bibl. Angelica - Ms. (fondo antico) 295 (cc. 137-156), del sec. XVIII.

24. ROMA. Bibl. Angelica - Ms. 1587, vol. I (cc. 153-170), del sec. XVIII.

25. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. 1618 (cc. 153-172), del sec. XVIII.

26. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. 1663 (cc. 18-26) del sec. XVIII.

27. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. 1681 (cc. 14-23), del sec. XVII (fine).

28. ROMA. — Bibl. Angelica - Ms. 1881 (cc. 48-85) del sec. XVIII.

29. ROMA. — Bibl. Casanatense - Ms. 2037 (cc. 4-19) del sec. XVIII (forse il ms. che il BERTOLOTTI — p. 299 — indica come esistente nella Bibl. della Minerva).

30. ROMA. — Bibl. Corsiniana (Accademia de' Lincei), ms. 1262 (cc. 140-147) del sec. XVIII.

31. ROMA. — Bibl. Vittorio Emanuele - Mss. Sessoriani 494 - ms. 1172 (cc. 81-91), del sec. XVII-XVIII.

32. ROMA. — Bibl. Vitt. Emanuele - Mss. Gesuitici 556. Scritti di E. C. G. van de Vivere 2685 (cc. 1-8) del sec. XVIII.

33. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Ottoboniano lat. 2709 (cc. 135-142), del sec. XVII (seconda metà).

34. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Ottob. lat. 2761 (cc. 21-30), del sec. XVII.

35. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Urbinate lat. 1737 (cc. 65-87) del sec. XVIII.

36. ROMA. — Bibl. Vaticana. - Cod. Vat. lat. 8891 (cc. 38-50) del sec. XVIII.

37. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Vat. lat. 9392 (cc. 108-119) del sec. XVIII.

38. ROMA. — Bibl. Vaticana - Cod. Vat. lat. 9727 (cc. 34-60) del sec. XVII (fine).

39. ROMA. — Arch. segreto Vaticano - Ms. del sec. XVIII, di pp. 48, già nell'Arch. Borghese ceduto al Vaticano nel 1892.

40. ROMA. - Arch. segreto Vaticano - Ms. Arm. X, 196, B. (cc. 25-35), del sec. XVIII.

41. ROMA. — Arch. Capitolino o del Comune - Ms. del sec. XVIII donato da David Silvagni.

42. ROMA. — Arch. Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro (via dei Bagni, 27) - Ms. (cc. 45-53), del sec. XVII, tutto postillato in margine e con aggiunte interlineari di più tardo carattere da chi l'ha « corretto dalli documenti porti in processo ».

43. ROMA. — Presso Donna Carolina Maraini (via Ludovisi, 48) (cc. 1-18), del sec. XVIII

44. ROMA. — R. Gabinetto delle Stampe, n.° 20134 - Ms. di cc. 24, del sec. XVIII.

45. Roma. — Presso il comm. Edoardo Guarnieri (via Cavour, 261) - Ms. di cc. 20, del sec. xviii.

46. Roma. — Libreria Lang - Ms. del 1736 indicato in un catalogo della Libreria stessa.

47. Tolentino. — presso il conte Aristide Gentiloni Silverj - Ms. (pp. 90-118) della fine del sec. xvii o del principio del xviii.

48. Venezia. — Bibl. del Museo Civico Correr - Codice Cicogna 2402 (num. vecchio 1771), fasc. 49, di cc. 9, del sec. xvii.

49. Venezia. — Bibl. Marciana - Ms. Marc. ital. Appendice: classe vi, n.° 79 (già di T. G. Farsetti) (cc. 66-76) del sec. xvii. Il Rinieri (p. 50) mette questo codice a Vienna!

50. Roma. — Presso Corrado Ricci (piazza Venezia, 11), ms., pp. 218-238, del sec. xviii.

51. Roma. — Presso Mons. Luigi Cavazzi (via S. Ignazio, 39), ms., di cc. 14, del sec. xix.

52. Roma. — Presso Cesare Pascarella, ms. di cc. 8, del sec. xviii.

Sembra che nello scorcio del sec. xvii o sul principio del xviii tale *Relatione* fosse pubblicata e sequestrata. Ne parlano Paul Lacroix (*Le bibliophile Jacob* — Parigi 1880) e il Brunet nei *Livres perdus* (Bruxelles, 1882, pp. vi e vii. - Bibl. Vitt. Em. 205, ii, C, 32). Anche il Maes dice d'aver udito che alcuni esemplari si trovavano nel Collegio Romano, ma che presero il volo per Innsbruck. Le ricerche, però, fatte nella biblioteca di quella città sono riuscite vane.

Una parafrasi ne fu pubblicata in Roma, dalla tip. Gianandrea e Chiassi, senza indicazione d'anno (ma 1847 o '49) col titolo *Vita di Beatrice Cenci tratta da manoscritto antico con annotazioni sul processo e condanna*. Conforme il testo vulgato la *Narratione* fu poi èdita dal De Fortia d'Urban nella *Miscellanée de la Societé de bibliographes* (Parigi, 1822); dal Gori nel suo *Archivio*, i (1875), pp. 350-357, e nel *Giornale Napoletano della domenica*, (Anno i - Napoli, 1882 - nn.i 43 e 44). Infine nella bibliografia degli stampati registriamo una traduzione francese fatta da Alphonse de Malartie (Parigi, 1828), ed una inglese di James Whittle (Londra, 1847).

S'hanno inoltre due racconti del genere, i quali, benchè in qualche parte derivati dalla *Relatione* ecc., furono però scritti di nuovo e con l'aggiunta di notizie diverse, se anche del pari false o inesatte.

1°. *Relatione dell'Homicidio commesso in Roma contro il S. Francesco Cenci.* Bibl. Vaticana - Cod. Urb. lat. 1645 (cc. 291-306) del sec. xvii-xviii.

2.° *Morte di Giacomo e Beatrice de' Cenci e di Lucrezia Petronilla (sic) matrigna Parricidi, seguìta in Roma nel sabbato degli 11 settembre 1599, regnante Clemente Papa 8° anno del suo Pontificato.* Bibl. Universitaria di Bologna Ms. ital. 6 [3], n.° 21 (cc. 121-134) del sec. xviii.

Instrumenta Familiae de Cincis Romanae, Cod. 2329, membranaceo di cc. 143, nella Biblioteca Angelica di Roma.

1. Carta 1 recto - 5 dicembre 1561 - Testamento di Cristoforo Cenci - Notaio Stefano Querro. — 2. Carta 2 verso - 10 aprile 1562 - Con-

venzione di Averso de Anguillaria con suo fratello Flaminio - Notaio Curzio Saccocio De Sanctis. — 3. Carta 4 recto - 24 aprile 1562 - Accessione di Giovanni Celso de Stepe - Notaio ut supra. — 4. Carta 4 verso - 24 aprile 1562 - Quietanza di Averso de Anguillaria a Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 5. Carta 5 recto - 24 aprile 1562 - Averso de Anguillaria nomina suo procuratore Giovanni Celso De Stepe. - Notaio ut supra. — 6. Carta 6 recto - 11 maggio 1562 - Quietanza di Giovanni Celso de Stepe procuratore di Averso de Anguillaria in favore di Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 7. Carta 7 recto - 20 febbraio 1572 - Quietanza di Averso de Anguillaria in favore di Francesco Cenci - Notaio Dionisio Seraptus. — 8. Carta 8 recto - 19 gennaio 1562 - Cristoforo Cenci compra il casale di Torre Nova da d. Faustina de Valle ed Angiolo Capranica - Notaio Curzio Saccocio de Sanctis. — 9. Carta 12 verso - 22 gennaio 1562 - Accessione di Lorenzo de Mancinis per la vendita del casale di Torre Nova a Cristoforo Cenci - Notaio ut supra — 10. Carta 13 recto - 13 febbraio 1562 - Quietanza di d. Faustina de Valle di aver ricevuto 4000 scudi d'oro da Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 11. Carta 13 verso - 18 marzo 1562 - Quietanza di d. Faustina de Valle a Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 12. Carta 14 verso - 1.° aprile 1562 - Procura per prender possesso del casale di Torre Nova per parte di Cristoforo Cenci - Notaio ut supra. — 13. Carta 15 recto. - 2 aprile 1562 - Atto di presa di possesso del casale di Torre Nova - Notaio ut supra. — 14. Carta 15 verso - 20 novembre 1560 - Atto riguardante l'acquisto del casale di Capo di Bove per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 15. Carta 17 verso - 20 novembre 1560 - Acquisto di detto casale - Notaio ut supra. — 16. Carta 18 recto - 26 novembre 1560 - Atto riguardante l'acquisto del casale di Capo di Bove - Notaio ut supra. — 17. Carta 20 recto - 26 novembre 1560 - Atto riguardante l'acquisto del casale di Capo di Bove - Notaio ut supra. — 18. Carta 21 verso - 21 maggio 1567 - Atto riguardante la vendita del casale di Capo di Bove - Notaio Aristotile (Tuscolano). — 19. Carta 25 recto - 17 ottobre 1564 - Acquisto del casale La Selvotta per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 20. Carta 29 verso - 24 ottobre 1564 - Procura per donazione per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 21. Carta 30 recto - 17 ottobre 1564 - Atto di mandato e consenso per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 22. Carta 32 recto - 29 novembre 1564 - Atto di nomina di curatore per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 23. Carta 34 recto - 29 novembre 1564 - Atto di vendita per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 24. Carta 37 recto - 29 novembre 1254 - Atto di ratifica e fidecommesso - Notaio ut supra. — 25. Carta 39 recto - 8 giugno 1565 - Istrumento di retrovendita e consenso per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 26. Carta 42 recto - 3 aprile 1573 - Atto riguardante la vendita per parte di d. Margarita a Francesco Cenci del casale La Selvotta de Valle Alexandria - Notaio Domenico Stella. — 27. Carta 43 verso - 6 aprile 1573 - Atto riguardante il casale La Selvotta per la sua vendita evizione consenso da parte di d. Margarita a Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 28. Carta 44 recto - 6 aprile 1573 - Atto riguardante lo stesso argomento - Notaio ut supra. — 29. Carta 44 verso - 6 aprile 1573 - Atto

di consenso di Giulio Seneschi - Notaio ut supra. — 30. Carta 45 verso - 6 aprile 1573 - Atto di accessione di Giulio Seneschi - Notaio ut supra. — 31. Carta 46 recto - 6 aprile 1573 - Atto riguardante lo stesso argomento - Notaio ut supra. — 32. Carta 47 recto - 6 aprile 1573 - Atto riguardante lo stesso argomento sul casale La Selvotta - Notaio ut supra. — 33. Carta 48 verso - 21 agosto 1573 - Atto riguardante convenzione in seguito all'acquisto del casale di S. Nicola - Notaio ut supra. — 34. Carta 50 verso - 28 aprile 1574 - Transunto dell'atto di acquisto del casale di Capo di Bove - Notaio Tarquinio de Strabellis. - 35. Carta 52 verso - 28 giugno 1574 - Compera del casale di Tor Carbone per parte di Francesco Cenci - Notaio Dionisio Seraptus. — 36. Carta 55 verso - 30 giugno 1574 - Fidecommesso di Ottaviano Crescenzi - Notaio ut supra. — 37. Carta 56 verso - 2 luglio 1574 - Fidecommesso di Benedetto de Gottifreddis - Notaio ut supra. — 38. Carta 57 recto - 13 luglio 1574 - Atto di presa di possesso del casale di Tor Carbone - Notaio ut supra. — 39. Carta 58 recto - 28 luglio 1574 - Cedula promissionis a favore di Francesco Cenci per l'acquisto del casale di Tor Carbone - Notaio Andrea Martini. — 40. Carta 59 recto - 17 marzo 1575 - Atto riguardante Torre Nova - Notaio Dionisio Seraptus. — 41. Carta 62 recto - 9 aprile 1575 - Atto di obbligazione di Ottavio figlio di Angiolo Capranica - Notaio ut supra. — 42. Carta 62 recto - 11 aprile 1575 - Atto concernente la stessa obbligazione - Notaio ut supra. — 43. Carta 63 verso - 7 luglio 1574 - Acquisto del casale di Lucembro da parte di Ottavio Muti de Papazuris - Notaio ut supra. — 44. Carta 67 recto - 6 dicembre 1574 - Fidecommesso di Ottavio Muti de Papazuris - Notaio ut supra. — 45. Carta 68 recto - 9 dicembre 1574 - Quietanza di Andrea Muti de Papazuris - Notaio ut supra. — 46. Carta 69 verso - 7 aprile 1575 - Dichiarazione di misure del casale di Lucembro da parte dei periti - Notaio ut supra. — 47. Carta 71 recto - 29 ottobre 1575 - Quietanza di d. Maria Lupi - Notaio ut supra. — 48. Carta 72 recto - 29 ottobre 1575 - Quietanza di pensioni - Notaio ut supra. — 49. Carta 74 recto - 13 gennaio 1578 - Acquisto di terreno da parte di Francesco Cenci da Ortensio Frangipani - Notaio ut supra. — 50. Carta 76 recto - 13 gennaio 1578 - Acquisto di terreni da Lucrezia Crescenzia Frangipani - Notaio ut sopra. — 51. Carta 78 verso - 28 gennaio 1578 - Acquisto di terreni dagli eredi di Giovanni Girolamo de Ardicis - Notaio ut supra. — 52. Carta 81 verso - 2 luglio 1582 - Acquisto del casale detto il Finocchio da parte di Francesco Cenci - Notaio Domenico Stella. — 53. Carta 86 recto - 8 marzo 1583 - Quietanza del prezzo di detto casale del Finocchio - Notaio ut supra. — 54. Carta 88 recto - 15 marzo 1583 - Atto di ratificazione fatto per mezzo di testimoni deputati a ciò - Notaio ut supra. — 55. Carta 89 recto - 6 aprile 1583 - Atto di possesso di detto casale del Finocchio - Notaio ut supra. — 56. Carta 89 verso - 5 giugno 1578 - Acquisto del casale di Torre in Preda per parte di Francesco Cenci - Notaio Cellesio. — 57. Carta 91 verso - 6 giugno 1578 - Altro atto concernente detto casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 58. Carta 92 recto - 12 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 59. Carta 92 verso - 14 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale

di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 60. Carta 93 recto - 14 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 61. Carta 93 verso - 14 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 62. Carta 94 recto - 21 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 63. Carta 94 verso - 25 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 64. Carta 95 verso - 25 giugno 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 65. Carta 96 recto - 9 luglio 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 66. Carta 96 verso - 11 luglio 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 67. Carta 97 recto - 17 luglio 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 68. Carta 97 verso - 21 luglio 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 69. Carta 98 recto - 3 ottobre 1578 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 70. Carta 98 verso - 7 gennaio 1579 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 71. Carta 98 verso - 7 febbraio 1579 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 72. Carta 99 verso - 11 febbraio 1579 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 73. Carta 100 recto - 13 giugno 1579 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio ut supra. — 74. Carta 101 verso - 29 settembre 1582 - Altro atto concernente l'acquisto del casale di Torre in Preda - Notaio Rodolfo Cellesio. — 75. Carta 102 recto - 27 giugno 1587 - Atto riguardante una quietanza di pagamento per l'acquisto del casale di Torre in Preda a favore di Francesco Cenci - Notaio Scipione Grimaldus. — 76. Carta 103 recto - 19 gennaio 1587 - Acquisto del casale detto Castel Campanile da parte di Francesco Cenci - Notaio Domenico Stella. — 77. Carta 107 recto - 31 gennaio 1587 - Accessione al casale Castel Campanile - Notaio ut supra. — 78. Carta 108 recto - 13 febbraio 1587 - Altro atto riguardante l'acquisto di Castel Campanile - Notaio ut supra. — 79. Carta 109 recto - 16 febbraio 1587 - Obbligazione di d. Iunipera Salviati per cessione a Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 80. Carta 109 verso - 6 giugno 1587 - Altro atto riguardante il casale di Castel Campanile - Notaio ut supra. — 81. Carta 111 recto - 3 settembre 1587 - Atto di consegna di patenti per parte di d. Iunipera Salviati al Notaio in seguito all'acquisto di Castel Campanile per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 82. Carta 112 recto - 27 ottobre 1587 - Atto di retrocessione riguardante l'acquisto del casale di Castel Campanile per parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 83. Carta 113 verso - 7 dicembre 1587 - Accessione per l'evizione del casale di Castel Campanile - Notaio Giovanni Carpanus. — 84. Carta 115 verso - 22 dicembre 1587 - Atto di vendita riguardante casale Falcognano da parte di Cesare Cenci ai suoi nipoti - Notaio Domenico Stella. — 85. Carta 118 recto - 20 gennaio 1588 - Atto di nomina di periti da parte di Cesare Cenci e di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 86. Carta 118 verso - 24 gennaio 1588 - Atto di mandato

che nomina Angiolo Nucci di Norcia come mandatario - Notaio ut supra. — 87. Carta 119 recto - 25 gennaio 1588 Atto concernente la presa di possesso della pedica di casal Falcognano - Notaio ut supra. — 88. Carta 119 recto - 4 giugno 1588 - Altro atto concernente il casale Falcognano con misurazione della pedica ed esposto dei periti - Notaio ut supra. — 89. Carta 120 recto - 20 luglio 1588 - Altro atto riguardante la pedica vicino al Castel di Leva per cessione ai figli di d. Virginia Cenci da parte di Cesare Cenci - Notaio Domenico Stella. — 90. Carta 122 verso - 1.° febbraio 1589 - Acquisto del casale detto il Palazzetto da parte di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 91. Carta 124 recto - 1.° febbraio 1589 Atto di consenso e obbligazione di Fabio Corneus per l'acquisto del casale Palazzetto - Notaio ut supra. — 92. Carta 124 verso - 6 febbraio 1589 - Altro atto per il casale Palazzetto - Notaio ut supra. — 93. Carta 125 recto - 24 febbraio 1589 - Relazione dei misuratori del casale Palazzetto - Notaio ut supra. — 94. Carta 125 verso - 24 marzo 1589 - Atto di ricevuta del prezzo ricevuto dal cardinale Antonio Colonna per la vendita del casale Palazzetto a Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 95. Carta 126 recto - 28 marzo 1589 - Altro atto riguardante il possesso del casale Palazzetto - Notaio ut supra. — 96. Carta 127 recto 17 maggio 1589 Atto d'acquisto da parte di Francesco Cenci del casale detto Mompeo da Patrizio de Patritiis - Notaio ut supra. — 97. Carta 128 verso - 29 maggio 1589 - Consenso all'acquisto del casale Mompeo per parte del Monastero di S. Eusebio a favore di Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 98. Carta 129 verso - giugno 1589 - Relazione dei misuratori per l'acquisto del casale Mompeo - Notaio ut supra. — 99. Carta 129 verso - 24 luglio 1589 - Atto di determinazione di prezzo per l'acquisto del casale Mompeo - Notaio ut supra. — 100. Carta 130 recto - 31 luglio 1589 - Atto di mandato per l'acquisto del casale Mompeo con cui si nomina procuratore Camillo Riccio - Notaio ut supra. — 101. Carta 130 verso - 1.° agosto 1589 - Atto di presa di possesso da parte di Francesco Cenci del casale Mompeo - Notaio ut supra. — 102. Carta 131 recto - 15 novembre 1589 - Vendita di tre case nella regione Arenula per parte di Paolo Stella - Notaio Alessio Buccamatius. — 103. Carta 133 verso - 13 dicembre 1589 - Retrocessione di dette tre case per Francesco Cenci a Domicello Romano - Notaio ut supra. — 104. Carta 134 recto - 18 dicembre 1589 - Cauzione di evizione delle sopradette case per Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 105. Carta 134 verso (manca la data) - Quietanza di scudi 2350 per lo stesso Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 106. Carta 135 recto - 19 dicembre 1589 - Procura per la presa di possesso per il medesimo Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 107. Carta 135 verso - 21 dicembre 1589 - Atto di presa di possesso di dette tre case per Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 108. Carta 136 recto - 17 novembre 1592 - Acquisto della pedica detta S. Matteo extra portam per parte di Francesco Cenci - Notaio Domenico Stella. — 109. Carta 138 recto - 5 febbraio 1593 - Ricevuta del prezzo di vendita della metà della pedica detta S. Matteo extra portam venduta da Curzio de Rubeis a Francesco Cenci - Notaio ut supra. — 110. Carta 140 verso - 28 febbraio 1593 - Atto riguardante il possesso della detta pedica. - Notaio ut supra.

Miscellanea di carte relative ai Cenci. Codice 2328, nella Biblioteca Angelica di Roma.

D. Motu-proprio di Sisto V in favore di Francesco Cenci. 10 Aprile 1591 con firma autografa.

F. Fac-simile della lettera di Beatrice Cenci ad Ottavio Tignosino del 22 agosto 1599, ricalcato sull'originale dei Cenci-Bolognetti.

G. Nota al motu-proprio di Sisto V.

Fascicolo Cenci-Bolognetti, di proprietà dei nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro (Via de' Bagni 27, Roma).

Un manipolo di documenti assai preziosi, in gran parte inediti; prima legati in volume, di cui conservano la numerazione, ed ora sciolti. Avendoli già partitamente citati, troviamo inutile farne qui l'elenco. Basti notare che i documenti interessanti la nostra storia recano le seguenti segnature: carte 55 r., 58 r., 59 r., 63 r., 65 v., 66 r. e v., 67 r., 71 v., 73 r., 74 r., 75 v., 77 r., 78 r., 83 v., 88 r., 89 r. e v., 90 r., 94 r., 95 r.-96 v., 97 r.-98 r., 100 r., 102 r., 104 r.

Scritture varie, cc. 1-43, dell'Archiv. della Famiglia Santacroce, vol. 77, ora nell'Archiv. di Stato di Roma.

Riassunto di notizie sui testamenti di Rocco Cenci seniore, di Cristoforo seniore e di Francesco, e sui beni Cenci, per la concordia del 1626 (v. a p. 256 di questo vol.).

Schedario del marchese Alessandro Ferrajoli, presso la Società romana di Storia Patria.

Cart. XI, n.° 24. *Cenci.* V'hanno molte indicazioni di documenti, prese specialmente nell'Archivio Notarile Capitolino. Fra l'altro: 1558, 23 dic. Legittima di Francesco Cenci (not. Antonio Massa) — 1559. 10 marzo. Cristoforo Cenci dà denaro a Beatrice Arias (not. Pastor de Grossis) — 1562. 24 giugno. Beatrice Arias tutrice del figlio Francesco (not. Biagio de Casarruviis) — 1569. Diversi documenti relativi a Francesco Cenci (not. Dionisio Seraptus), ecc.

Memorie della famiglia Cenci, nel vol. II, pp. 99-110, di *Varia Variorum,* mss. del sec. XVIII, n.° 1654, della Biblioteca Corsiniana, Accademia de' Lincei.

Memorie di famiglie varie, ms. del sec. XVIII nella Biblioteca Corsiniana. Accademia de' Lincei. *Famiglia Cenci,* tom. II, cc. 113 e sgg.

Notizie delle famiglie illustri, mss. del sec. XVIII nell'Arch. Capitolino. Credenza XIV. *Famiglia Cenci,* nel tom. 72, cc. 247-249.

E. C. G. VAN DE VIVERE. *Estratti di documenti e notizie per la storia della famiglia e del processo Cenci*, negli *Scritti*, mss. nella Biblioteca Vitt. Emanuele di Roma, n.° 2685, *Gesuitici* 506.

Indicazioni di nascita e di morte dei Cenci, copia del *Sommario Vaticano*, della *Relazione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci e di Lucrezia Petroni Cenci* e di altri scritti e documenti, partitamente citati nel nostro lavoro.

Relazione fatta intorno alla famiglia Cenci e dei Beni Patrimoniali dei medesimi, ms. nel sec. XIX, di carte 40, nell'Arch. segreto Vaticano.

Il fatto che alla grande accuratezza calligrafica non risponde talora un'uguale precisione di parole e di nomi, rivela che si tratta di copia d'amanuense. Un *lapsus* poi dell'autore o del copiatore che a c. 29 ha scritto "*1868*,, invece di "*1600*,, forse per l'abitudine di scrivere, mentre lavorava, l'anno corrente, ci fa pensare che quella Relazione fosse scritta o trascritta nel 1868.

Appartenuta prima a GIUSEPPE SPEZI, fu dalla sua vedova con le altre *Scritture dei Cenci* venduta a Paolo Borghese (1873). Infine nel 1892 passò con l'Archivio Borghese a quello Vaticano.

NICCOLÒ DE ANGELIS, *Storia del parricidio, delle difese e del supplizio estremo dei Signori Cenci scritta l'anno 1599 da* NICCOLÒ DE ANGELIS *Avvocato Concistoriale e del Popolo Romano; ed illustrata con note di* LEOPOLDO SEBASTIANI.

Archiv. segreto Vaticano — Miscellanea Vat. — Armadio X, 196, lett. E. *Scritture sui Cenci*. Ms. del sec. XIX, di pp. 290, più un'appendice di documenti e due indici.

Si tratta di una sfacciata falsificazione, piena zeppa di notizie errate ed evidentemente scritta nel sec. XIX. Il SEBASTIANI narra che l'originale di tale storia « a motivo di politica è stato sempre nascosto e forse anche distrutto; una copia ne possiede l'antica famiglia romana de' Cavalieri; ma così negletta ed occulta che con tutta ragione può dirsi essere stata la medesima per quasi due secoli agli stessi possessori totalmente ignota. » E continua col raccontare le singolari vicende della *copia* Cavalieri anch'essa smarrita! « Il ms. del De Angelis apparteneva al monsignor Giacomo de' Cavalieri, di poi cardinale morto a Roma nel 1629, il quale dice d'averlo copiato dall'originale. Il medesimo passato coll'eredità del Cavalieri, essendo noi l'anno 1816, di ritorno dalle Indie Orientali, alloggiati appresso la marchesa Anna Girolama, vedova settuagenaria del marc. Ulderico, ultimo rampollo di questa nobile famiglia, lo abbiamo per avventura trovato artificiosamente racchiuso in un scrittoio entro il museo della casa, dalla polvere e dalle tignuole assai malconcio, donde ragionevolmente argomentiamo ch'esso da gran tempo non sia stato letto e forse mai trascritto. Nella copia fattane a malo stento abbiamo stimato convenevole di cambiare l'ortografia di quel tempo, alcune parole disusate e molte volte anche la sintassi per non offendere le delicate orecchie dei lettori. Nelle note poi, che a solo

fine di autenticare ed illustrare la storia abbiam fatto, ci siamo in gran parte, col dovuto discernimento, serviti di varj scritti non pubblicati, cioè delle due opere di Teodoro Ameyden (Vita ms. di Clemente VIII): di due Diarj romani, l'uno di Marc'Antonio Valena e l'altro anonimo, ambedue contemporanei agli esposti fatti: di tre miscellanee di Franc. Valesio e di Pier Luigi Galletti, raccolte negli Archivj di Roma, del Catasto ed Anniversarj del Salvatore in Laterano: degli antichi libri parrocchiali di S. Tommaso a Monte Cenci e di S. Lorenzo in Damaso: dei pari menti antichi libri della Misericordia e delle Stimate e di.... varj opuscoli mss. » Ora ci sembra facile pensare che lo stesso falsificatore della storia, assegnata al De Angelis (perchè nella famosa *Relatione della morte,* ecc. costui era stato indicato come uno dei difensori dei Cenci) sia stato lo stesso Sebastiani, e il 1816 l'anno in cui egli la compilò, e i libri o carte da lui citati, quelli dei quali si servì. Purtroppo due scrittori della storia dei Cenci presero sul serio quel tardo e tendenzioso raffazzonamento, e lo stamparono, corredandolo, a loro volta, di note. Il primo fu Felice Venosta che lo pubblicò a Milano presso l'ed. Barbini nel 1870; l'altro Costantino Maes che lo pubblicò in *Il Cracas: notizie e curiosità romane,* del 1890. Al Maes mancava poco per compierne la pubblicazione, quando la sospese improvvisa mente benchè *Il Cracas* uscisse ancora con 144 numeri durati fino al giugno 1894. È chiaro che egli si convinse finalmente che trattavasi di una falsificazione!

Però, così le note del Sebastiani, come quelle del Venosta e del Maes contengono qualche utile indicazione, che noi abbiamo citata nel testo abbreviando così: Sebastiani, oppure Venosta, oppure Maes « note al pseudo De Angelis. »

Giuseppe Spezi, *Storia de' Cenci dal 1595 al 1626 e processo contro gli uccisori di Francesco Cenci. Tratto da un Codice Vaticano. Roma 1860.* Ms. di pp. 322 nell'Arch. segreto Vaticano, da Mariangela Simonetti vedova dello Spezi, venduto al principe Paolo Borghese con altre *Scritture sui Cenci* il 17 giugno 1873, e con l'archivio Borghese passato al Vaticano nel 1892.

Insieme alla buona copia di tale Storia fatta dallo stesso autore, si trovano la bozza originale (se pure non si tratta di un'altra copia anteriore, piena, però, di correzioni) e altre copie e ricopie parziali.

Il lavoro dello Spezi si era svolto sulle vecchie relazioni, su parecchi documenti, da lui trascritti (p. 295) e sul *Sommario Vaticano,* quando egli venne a conoscenza dei codici sampieriani (vedi a p. 288 di questo vol.) che lo portarono a rivedere il suo lavoro; e aveva pubblicato una specie di programma dell'opera col titolo: *Avviso o proemio della Storia dei Cenci preceduto da una lettera ad Ottaviano Gigli* del 31 gennaio 1861 (Roma, 1861) e *Indice della Storia dei Cenci dal 1595 al 1626 e dei nuovi documenti storici* (Roma, s. a., ma 1861), quando nel 1862 potè esaminare anche il volume ms. Brazzà-Savorgnan.

Uomo di grande coscienza, lo Spezi di fronte alla nuova scoperta si trovò sconcertato, accorgendosi che la prima parte del suo libro

era da rivedere, anzi da rifare. Descritto quel volume in un foglio volante lasciato insieme alla sua *Storia*, concluse: « Con queste osservazioni bisogna rettificare e confermare il principio del Processo de' Cenci da me narrato nella storia. » E firmò: « La sera de' 14 giugno 1862. Prof. G. Spezi. »

Egli, che aveva fatto un'enorme fatica scrivendo, riscrivendo, correggendo, rifacendo, parve sconfortarsi, e, abbandonò l'impresa. Così la sua *Storia de' Cenci* rimase inedita.

Un'altra cosa, che dovette sopraffarlo, fu la preoccupazione di mettere d'accordo i preziosi documenti, di cui disponeva, con le vecchie, fallaci e ingannevoli relazioni, nonchè di conciliare le risultanze del processo con l'opinione prevalente intorno ai Cenci, specialmente a Beatrice e a suo padre. Tale combattimento interno dello Spezi si palesa in tutto lo scritto.

Giuseppe Spezi, nato a Foligno il 26 settembre 1817, studiò nella Sapienza di Roma; fu scrittore di greco nella Biblioteca Vaticana dal 1844; vice-bibliotecario della Corsiniana dal 1847; professore di lingua greca nell'Università di Roma dal 1849. Pubblicò vari scritti originali e traduzioni dal greco e dal latino. Morì il 22 novembre 1871.

Clemente VIII Pontefice e Re. Difesa contro i moderni falsatori della storia, ms. del sec. XIX nell'Archiv. segreto Vaticano — tra le scritture dei Cenci passate nel 1892 dai Borghese all'Archivio stesso.

Nel frontispizio, sotto il titolo, si legge: " *Filippo Can.co Fattori Romano abitante Via dell'Oro n.o 84, presentò al Principe D. Camillo Aldobrandini* ,, , e, nell'angolo destro, in alto: " *Questo manoscritto mi fu donato dal canonico Fattori qui in Nettuno, oggi 21 giugno 1877. Paolo Borghese.* ,,

È da ritenere opera dello stesso FATTORI.

COSTANTINO MAES, *Thesaurus romanus*. Schedario nella Bibl. Vittorio Emanuele di Roma. *Cenci*, dal vol. 17 al 25 inclusivi, e dalla scheda 2909 alla 4468. Sono dunque 1559 schede, di cui importanti una trentina, che non abbiamo mancato d'indicare al luogo opportuno.

Documenti e lettere riguardanti il matrimonio di Maria Vittoria Verospi, con Virgilio Cenci, avvenuto l'anno 1644. Varii fascicoli mss. del tempo, di complessive pagg. 64, in 4.°. Vedi *Catalogo Luzzietti n.° 337* (Roma, aprile 1922), p. 51, n.° 362.

STAMPATI.

A. A. [AGOSTINO ADEMOLLO], *Beatrice Cenci romana - Storia del secolo XVI* (Firenze, 1843; Roma, 1849 e Livorno, 1863). Nella ediz. romana è aggiunto il capitolo « Cenni biografici sulla vita di Bernardo Cenci » ricavati dal fantastico ms., di cui parlammo a p. 238 di questo volume.

ALESSANDRO ADEMOLLO, *Le Giustizie a Roma,* nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria,* vol. v (Roma, 1882), p. 349.

GIROLAMO AMATI [PADRE ZAPPATA], *La Roma che se ne va. Francesco Cenci,* nel *Fanfulla* del 10-11 febbraio 1889.

TEODORO AMEYDEN, *La storia delle famiglie romane con note ed aggiunte* di C. A. BERTINI (Roma, s. a.), voll. 2.

G. A. ANDRIULLI, *Il processo Cenci,* in *Il Secolo,* del 12 giugno 1923.

L'Arco de' Cenci, ne *L'Album,* anno XIII, p. 161 e XVI, p. 281.

J. G. D. ARMENGAUD, *Les Galeries publiques de l'Europe* (Parigi, 1859) *Rome.* Nota alla p. 326.

ARTAUD DE MONTOR, cenni su *Beatrice Cenci,* nei *Supplimenti* della *Biografia universale antica e moderna,* vol. IV (Venezia, 1839), pp. 679-686. Vedi anche *Storia dei Romani Pontefici,* vol. II (Firenze, 1848), p. 752.

ROMOLO ARTIOLI, *La verità su Beatrice Cenci e scoperta del ritratto del suo difensore,* ne *L'Italia moderna,* anno III, fasc. XXVIII (15 luglio 1905).

F. B., *La bella Beatrice Cenci, racconto storico con documenti estratti dall'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato* (Firenze e Roma, 1874).

ALESSANDRO BACCHIANI, vedi SVÀSTICA.

GIUSEPPE BARACCONI, *I rioni di Roma* (Torino-Roma, 1905), pp. 323-325.

AMEDEO BARBIELLINI AMIDEI, *Beatrice Cenci, historical recollections of her life and family* (Roma, 1904, 1905 e 1909).

UGO BARDI, vedi GIUSEPPE BIANCHI.

Beatrice Cenci, romanzo popolare (Milano, s. a.).

Beatrice Cenci, racconto storico (Firenze, 1890 e 1893).

Beatrice Cenci e il parricidio di Rocca Petrella (Milano, 1865).

Beatrice Cenci, racconto storico con documenti estratti dalla Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato (Firenze, 1893).

Beatrice Cenci, tragedia di sei atti in prosa, ms. presso il dott. Ferdinando Morandi, funzionario del R. Archivio di Stato in Roma. Si tratta di cosa mediocrissima, scritta poco oltre la metà del sec. XIX. Fu rappresentata per alcune sere al Teatro Metastasio di Roma nel dicembre 1922. È attribuita a tal Benvenuti *(sic)* e può essere una stessa cosa con:

CARLO BENVENUTO, *Beatrice Cenci,* dramma recitato al Quirino, ricordato dal HECKETHORN (vedi a questo nome).

ANT. BÉRAUD, vedi BOUILLY e ANT. BÉRAUD.

ANTONIO BERTOLOTTI, *Tre delle più famose esecuzioni capitali avvenute in Roma ne' secoli XVI e XVII,* nell'*Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma,* vol. I (Roma, 1875), pp. 340-357.

Antonio Bertolotti, *Francesco Cenci e la sua famiglia* (Firenze, 1877). Cfr. *Fanfulla della Domenica*, 3 agosto 1879; *Edinburg Review*, 305, gennaio 1879; *Westminster Review*, n.° cvii, luglio 1878; *Academy*, 18 maggio 1878; *Examiner*, n.° 3369; *Galignani's Messenger*, n.° 19864; *Revue des questions historiques*, 1878, xxiii; *Revue historique*, vi, 1878; *Die Gegenwart*, 1.° giugno 1878; *Beilage zur Wiener Abendpost*, 1878, n.° 11; *Archivio storico lombardo*, iv, 1877; *Giornale araldico-genealogico*, v, 1877 78; *Nuove Effemeridi Siciliane*, v, fasc. xv, 1877; *Illustrazione Italiana*, 1877, n.° 44; *Nuova Antologia*, aprile 1879.

Antonio Bertolotti, *Francesco Cenci e la sua famiglia*, seconda edizione (Firenze, 1879).

Antonio Bertolotti, *Beatrice Cenci e il suo ultimo menestrello*, nella *Rivista Europea*, anno x, vol. xiii, 1.° maggio 1879.

Antonio Bertolotti, *Francesco Cenci feudatario Monferrino*, ne *La Nuova Rivista*, anno iv (serie 2.ª), vol. i, fasc. 6 (Torino, 30 giugno 1884), pp. 342-348.

Henri Beyle, vedi Stendhal.

Giuseppe Bianchi [Ugo Bardi], *Beatrice Cenci*, dramma storico in versi (Milano, 1880).

Biografia universale antica e moderna (Venezia, 1839), vedi Artaud de Montor.

Gerolamo Boccardo, vedi *Nuova Enciclopedia italiana*.

Ferdinando Bosio, *F. D. Guerrazzi e le sue opere* (Livorno, 1865), p. 193 e sgg.

Ferdinando Bosio, *Opere-vita di F. D. Guerrazzi* (Milano, 1877).

Bouilly e Ant. Béraud, *Guide Reni ou les artistes*, commedia rappresentata nel Teatro della Strada di Richelieu, indicata dall'Artaud de Montor (vedi a questo nome).

E. St. J. Brenon, *True Story of Cenci*, nel *Tinsley's Magazine*, xxxiv, 17, 1884-85.

Giuseppe Brunengo, nella *Civiltà Cattolica*, del febbraio 1873.

J. C. Brunet, *Livres perdus* (Bruxelles, 1882), pp. vi e vii.

Pier Luigi Bruzzone, *Il testamento di Beatrice Cenci*, ne *La Domenica letteraria*, ann. iii, n.° 6 (Roma, 10 febbraio 1884).

Pier Luigi Bruzzone, *Un fratello di Beatrice Cenci*, nella *Nuova Antologia*, vol. lxxvii (Roma, 1884), pp. 46-73.

Pier Luigi Bruzzone, *Francesco Cenci*, romanzo storico (Roma, 1886-87).

Pier Luigi Bruzzone, *Per Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno ii, n.° 116 (Roma, 26 aprile 1906).

Pier Luigi Bruzzone, *Per il padre di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno ii, n.° 130 (Roma, 10 maggio 1906).

Pier Luigi Bruzzone, *Per i fratelli di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno ii, n°. 140 (Roma, 21 maggio 1906).

Pier Luigi Bruzzone, *Per un fratello di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno ii, n°. 145 (Roma, 26 maggio 1906).

Pier Luigi Bruzzone, *Per un altro fratello di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno ii, n.° 169 (Roma, 19 giugno 1906).

Pier Luigi Bruzzone, *Per la sorella di Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno ii, n°. 197 (Roma, 17 luglio 1906).

Pier Luigi Bruzzone, *Per una lettera di Beatrice Cenci,* ne *La Vita,* anno III, n°. 17 (Roma, 17 gennaio 1907).

Pier Luigi Bruzzone, *Per le responsabilità di Beatrice Cenci,* ne *La Vita,* anno III, n.° 134 (Roma, 15 maggio 1907).

Miss. Busk, *The Folk-lore of Rome* (Londra, 1874), p. 284.

L. C., *Beatrice Cenci e la sua famiglia; storia lugubre* (Codogno, 1879).

Luciano Calvo, *Beatrice Cenci,* tragedia (Siracusa, 1872).

Pompeo Campello, *Componimenti drammatici. Stefania, Beatrice Cenci, Rodolfo e Maria* (Parigi, 1856).

Piero Carboni, *Il supplizio della bella Cenci,* nel *Capitan Fracassa* del 23 gennaio 1887.

Les Cenci, nei *Crimes célèbres,* par mm. Alex. Dumas, Arnould, Fournier, Fiorentino et Mallefille, I (Parigi, 1841), pp. 3-57, v. Dumas.

I Cenci e il loro processo, nella *Civiltà Cattolica* (Roma, 18 settembre 1909), pp. 708-713.

" I Cenci ,, di Shelley rappresentati per la prima volta, nel *Corriere della Sera,* anno XLVII, n.° 292 (Milano, 6 dicembre 1922).

Gelindo Ceroni, *Collescipoli. Il castello e le chiese* (Bagnacavallo, 1915), pp. 162-199.

H. G. Chapin, *Crime and Trial of Cenci,* in *Green Bag,* XII, 1900, p. 631.

Casimir Chledowski, *Rzym i ludzie Baroku,* nel periodico *Sztuka,* luglio e agosto 1911.

Casimir Chledowski, *Rom. Die Menschen des Barock* (München, 1912), pp. 72-92.

La Civiltà Cattolica, vedi: Ilario Rinieri, *Beatrice Cenci* ecc.

Louise Colet, *L'Italie des Italiens* (Paris, 1862, 4 voll.), vol. IV, p. 183.

Un contradditorio per Beatrice Cenci, ne *La Vita,* anno II, n.° 107 (Roma, 17 aprile 1906).

Le Courrier d'Italie (Roma, 1877), recensione del libro del Bertolotti ed. 1877.

F. Marion Crawford, *Beatrice Cenci. The true story of a misunderstood tragedy: with new documents,* in *The Century illustrated monthly Magazine,* vol. LXXV, n.° 19 (New York, 7 gennaio 1908), pp. 449-466.

La critica storica sulla famiglia Cenci, nell'*Eco d'Italia* di New York del 10 novembre 1877. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Cronica del venerabile Monistero di Santa Maria in Campo Marzo di Roma dell'Ordine di San Benedetto della Congregazione Cassinense, (Roma, 1750).

Pier Ambrogio Curti, *Beatrice Cenci,* nell'*Album dell'Esposizione di Belle Arti,* vol. XIV (Milano, 1852).

Pier Ambrogio Curti, *La Romagna,* nella *Strenna Lombarda* (Milano, 1856).

Laura Permon d'Abrantès, *Les femmes célèbres de tous les pays, leurs vies et leurs portraits litographiés* (Parigi, 1833 e 1835).

Laura Permon d'Abrantès, *Vita e ritratti delle donne celebri, con note di* Pasquale Borelli (Milano, 1836, Napoli, 1839 e 1863).

Carlo Tito Dalbono, *Storia di Beatrice Cenci e dei suoi tempi con documenti inediti* (Napoli, 1864).

Francesco Dall'Ongaro, vedi Lorenzo Franceschini.

R. Davey, *Beatrice Cenci*, in *The Antiquary*, vol. XIII (Londra, 1885-86), pp. 67-197.

Nicola de Angelis, *Beatrice Cenci o il parricidio di Rocca Petrella scritto da Nicola de Angelis avvocato concistoriale romano contemporaneo, pubblicato per la prima volta da* Felice Venosta (Milano, 1870). Vedi, sotto Nicola de Angelis, nella Bibliografia dei Manoscritti.

Nicola de Angelis, *Storia del Parricidio e del supplizio estremo dei signori Cenci*, pubblicata quasi interamente da Costantino Maes in *Il Cracas, notizie e curiosità romane*, n.° 90 (Roma, 1889), pp. 19-24; nn.i 91-92 (1889), pp. 25-35; n.° 93 (1889), pp. 17-22; n.° 94 (1889), pp. 15-21; n.° 96 (1889), pp. 17-22; n.° 100 (1889), pp. 50-60; n.° 103 (1889), pp. 117-131; n.° 104 (1889), pp. 152-156; n.° 105 (1889), pp. 171-180; n.° 108 (1889), pp. 239-252; n.° 109 (1889), pp. 265-276; nn.i 111-112 (1889), pp. 326-333; n.° 127 (1889), pp. 677-684; n.° 135 (1890), pp. 856-859; n.° 136 (1890), pp. 873-887; n.° 154 (1890), pp. 185-192; n.° 158 (1890), pp. 274-285; n.° 160 (1890), pp. 320-336.

Adolfo de Bosis, *I Cenci*, traduzione della tragedia di Percy Bysshe Shelley, con *Note sulla famiglia Cenci. Verità e poesia*, di Arturo Vecchini, in *Il Convito* (Roma, 1898), fasc. 10-11.

Adolfo de Bosis, *I Cenci*, traduzione della tragedia di Percy Bysshe Shelley (Milano, 1916).

Astolphe de Custine, *Béatrix Cenci, tragédie en cinq actes et en vers* (Parigi, 1833).

J. de Gourmont, *Beatrice Cenci*, ne *La grande Enciclopédie*, vol. IX (Parigi, 1887), p. 1093.

Alphonse de Malartie, vedi: *Relation* ecc.

R. de Nolva, *Le procès de Béatrix Cenci*, nella *Revue d'Italie*, (Roma, 1910).

G. de Pleuker, *Beatrice Cenci*, nel *Nord und Süd* del marzo 1898.

Girard de Rialle, nella *Revue des traditions populaires*, fasc. I, p. 56.

Francesco de Sanctis, in *Il Cimento* (Torino, 1855).

Paolo de Sanctis, *Notizie storiche del Monastero di San Salvator Maggiore e del Seminario di Rieti* (Rieti, 1884).

Guglielmo de Wymetal: Il Bertolotti (op. cit., p. 349) dice che ha pubblicato « delle appendici ad un giornale svizzero sulla famiglia Cenci » con lo pseudonimo di W. Wyt.

G. B. di C. (Gian Battista di Crollalanza), nel *Giornale-araldico-genealogico-diplomatico*, vol. V (Rocca S. Casciano, 1877-78), recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Dictionnaire encyclopédique usuel publié sous la direction de Charles Saint Laurent (Parigi, 1842).

Charles Diguet, *Beatrice Cenci* (Parigi, 1884).

F. Dobelli, *I papi da San Pietro a Pio IX* (Roma, 1889-90). Notizie sul supplizio dei Cenci, nel vol. III, pp. 139-143.

Bella Duffy, in *The Academy*, n.° 315 (Londra, 18 maggio 1878), recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Alexandre Dumas, *Les crimes célèbres. Le Borgia. Les Cenci* ecc. (Parigi, 1839, 1841 ecc.).

A. J. du Pays, *Rome et ses environs* (Parigi, 1877), p. 325.

The Edinburg Review, n.° 305 (gennaio 1879). Recensione del libro del Bertolotti, riprodotta nel *Globe* e poi nel *Galignani's Messenger*, n.° 19864.

Encyclopaedia Britannica, XI ed. (Cambridge, 1910-11), vol. V, pp. 660-61.

Escursione da Rieti a Rocca Cenci, in *Il Popolo Romano*, anno XXV, n.° 262 (Roma, 22 settembre 1897).

The Examiner, n.° 3369. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

FORTIA D'URBAN, *Relazione della morte di Giacomo e di Beatrice Cenci e di Lucrezia Petroni loro matrigna*, nei *Miscellanées de la Société des bibliographes de France* (Parigi, 1822). È la relazione che comincia: «La nefandissima vita». Vedi Bibliografia dei Manoscritti.

LORENZO FRANCESCHINI, *Lettere in difesa di Beatrice Cenci in risposta ad altre del prof. Francesco Dall'Ongaro*, estratte dal giornale *Il Popolo Romano* del 1876.

ACHILLE FRANCOIS, *Elenco di notari che rogarono atti in Roma dal secolo XVI all'anno 1886* (Roma, 1886).

H. G. FROMM, *Les Cenci et leur procès*, ne *L'Univers*, 26 gennaio 1910.

ÉMILE GEBHART, *La Renaissance italienne et la philosophie de l'histoire* (Parigi, 1887). Capitolo sui Cenci.

ÉMILE GEBHART, nella *Nouvelle Revue* del 1.° dicembre 1899 (Parigi).

ÉMILE GEBHART, *Un grand procès historique à reviser (Affaire Cenci)*, nella *Revue bleue* dell'11 maggio 1907.

A. GEFFROY, *La légende de la Cenci*, nella *Revue des Deux Mondes*, vol. XXXVIII (Parigi, 15 aprile 1880), p. 941; poi nel vol. *Études italiennes* (Parigi, 1898), pp. 253-263.

Geschichte der Hinrichtung der Beatrice Cenci und ihrer Familie unter Papst Clemens VIII in Rom (Vienna, 1789), [da noi invano cercato anche nelle biblioteche di Vienna. È citato dal Bertolotti a p. 303].

FRANCESCO GIANNI, vedi LEONE VICCHI.

FABIO GORI, vedi: *Relazione della morte* ecc.

G. GORINI, *Beatrice Cenci*, racconto (Milano, 1880).

COSTANZA GRADARA, *Sul così detto ritratto di Beatrice Cenci nella Galleria Barberini*, in *Arte e Storia*, anno XXXIII, n.° 12 (Firenze, 15 dicembre 1914).

FERDINANDO GREGOROVIUS, *Ricordi storici e pittorici d'Italia*, trad. di Augusto di COSSILLA (Milano, 1877), vol. I, p. 91.

GUALTIERO GUATTERI, *I Cenci*, trad. della tragedia di P. B. SHELLEY (s. l., 1912).

F. D. GUERRAZZI, *Beatrice Cenci* (Ginevra, 1855 - Livorno, 1861 - Milano, 1863, 1869, 1870, 1872, 1881, 1889 - Roma, 1892 - Milano, 1896 - Napoli, 1897 - Firenze, 1904-1905 (con illustrazioni del SANESI) - Firenze, 1913 - Milano-Sesto S. Giovanni, s. a., ma 1915 (con illustrazioni di ALESS. BAGIOLI).

F. D. GUERRAZZI, *Prefazione alla Beatrice Cenci con documenti inediti* (Milano, 1864).

F. D. GUERRAZZI, *Iscrizione da collocare in Campidoglio per Beatrice Cenci*, nella *Gazzetta d'Italia* del luglio 1872 e ne *L'Opinione Nazionale* del 19 luglio 1872, n.° 201.

F. D. GUERRAZZI, *Lettera autografa riguardante la stampa della*

sua "Beatrice Cenci", diretta al sig. Torello Pucci a Livorno. Da Bastia (dov'era relegato) il 18 settembre 1853. Vedi Catalogo Luzzietti di Roma dell'aprile 1922; p. 21, n.° 143.

D. P. Guerrini, recensione del libro del P. Ilario Rinieri: *Beatrice Cenci,* nella *Rivista di Scienze storiche,* anno VII (Pavia, 1910), pp. 297-307.

Guys, *L'ultimo della Casa Cenci,* nel *Giornale d'Italia* del 13 nov. 1909.

Charles William Heckethorn, *Roba d'Italia, or italian lights and shadows: a record of travel* (Londra, 1875).

Ferdinand v. Hellwald, *Die historische Beatrice Cenci,* in *Beilage zur Wiener Abendpost,* n. 11 del 1878. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

G. Stillmann Hillard, vedi *Quarterly Review.*

Histoire de la famille Cenci: ouvrage traduit sur l'original italien trouvé dans la bibliothèque du Vatican par A. Mai (Parigi, 1825).

Hitzig u. Haring, *Beatrice Cenci,* in *Neue Pitaval* (Lipsia), I serie, tomo XXIX, e II serie, tomo XVII.

A. Hübner, *Sisto quinto,* trad. in italiano da Filippo Gattani (Roma, 1877), I, p. 355.

I. G., nell'*Archivio Storico Lombardo,* anno IV, 1877. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Index, *Il processo di Beatrice Cenci,* nel *Corriere della Sera* del 22 settembre 1909.

Index, *Beatrice Cenci nella luce della Storia,* nel *Corriere d'Italia* del 7 luglio 1923.

A. I., *Beatrice Cenci,* ne *L'Intermédiaire des chercheurs et curieux* (Parigi, 1908), I sem., col. 172.

P. K., *Francesco Cenci und seine Familie,* in *Die Gegenwart,* vol. XIII, n.° 22 (Berlino, 1.° giugno 1878). Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

L. C., *Beatrice Cenci e la sua famiglia: storia lugubre narrata al popolo* (Codogno, 1879).

Francesco Labruto Laspada, *Beatrice Cenci,* tragedia (Messina, 1886).

Francesco Labruzzi di Nexima, *Sopra Beatrice Cenci.* Lettera al cav. Oreste Raggi in *Il Buonarroti,* serie II, vol. XI (Roma, giugno 1876), pp. 187-192.

Francesco Labruzzi di Nexima, *Fede di nascita di Beatrice Cenci,* in *Il Popolo Romano* del 18 febbraio 1877.

Francesco Labruzzi di Nexima, *Beatrice Cenci dopo le ultime pubblicazioni,* nella *Nuova Antologia,* del 1.° aprile 1879, II serie, vol. XIV, pp. 419-447.

Francesco Labruzzi di Nexima, *Beatrice Cenci ed un suo antico calunniatore,* in *Il Buonarroti,* serie II, vol. XIII (Roma, sett.-ott. 1879), pp. 293-301, 337-346.

Paul Lacroix, *Le bibliophile Jacob* (Parigi, 1880).

Antonio Lampridio, *Maria de' Medici e Beatrice Cenci,* nella *Illustrazione Italiana* (Milano) del 4 nov. 1877 (anno IV, n.° 44).

Pierre Larousse, *Grand Dictionnaire Universel* (Parigi, s. a.), vol. III, p. 698.

Achille Lauri, *Il cardinal Baronio e il processo di Beatrice Cenci*, in *Arte e Storia*, anno xxxii (Firenze, 1913), pp. 340-343.

Bernardo Laviosa, *Canti malinconici* (Pisa, 1802), p. 421. Cap. xviii, in terzine, su Beatrice Cenci.

Paul Leroi, *Trois jours à Milan*, ne *L'Art*, xvi (Parigi, 1879), p. 178. Parla del presunto ritratto della Cenci.

Lettere romane di un fiorentino, vedi *Die Römische Briefe* (Lipsia 1840 e 1844). Si citano anche un'ediz. francese del 1825 (forse 1845) e una romana del 1849.

Domenico Lugini, *Memorie storiche della Regione Equicola, ora Cicolano* (Rieti 1907), pp. 327 e seg.

H. M., *Beatrice Cenci*, ne *L'Intermédiaire des chercheurs et curieux*, (Parigi) del 1908, 1.° sem. col. 344.

Costantino Maes, *Thesaurus romanus*. Schedario nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, s. v. *Cenci* (dal vol xvii al xxv inclusivi).

Costantino Maes, *La bella Cenci*, ne *La Libertà*, anno xv, nn.i 363-364 (Roma, 26-27 dicembre 1884).

Costantino Maes, *Il ritratto della Cenci*, ne *La Libertà*, anno xv, nn.i 355-362 (Roma, 20-27 dicembre 1884).

Costantino Maes, *La prima vittima*, ne *La Libertà*, anno xvi, nn.i 1-2, (Roma, 1 e 2 gennaio 1885).

Costantino Maes, *Il più bel fiore di Roma reciso*, ne *La Libertà*, anno xvi, n.° 4 (Roma, 4 gennaio 1885).

Costantino Maes, *Tanagliato, mazzolato, squartato, scannato*, ne *La Libertà*, anno xvi, n.° 5 (Roma, 5 gennaio 1885).

Costantino Maes, *Esequie, ombre espiatorie*, ne *La Libertà*, anno xvi, nn.i 6-10 (Roma, 6-10 gennaio 1885).

Costantino Maes, *L'ultima Cena*, ne *La Libertà*, anno xvi, n.° 12 (Roma, 12 gennaio 1885).

Costantino Maes, *Il sepolcro della Cenci*, ne *La Libertà*, anno xvi, nn.i 13, 14, 16, 18, 22 (Roma, 13, 14, 16, 18 e 22 gennaio 1885).

Costantino Maes, *In omaggio a quanto scrive S. E. Rev.ma L'Arcivescovo di Risibi*, nella *Libertà* anno xvi, n.° 26 (Roma, 26 gennaio 1885).

Costantino Maes, vedi pure Nicola de Angelis.

Cesare Maffei, *Beatrice Cenci*, tragedia (Fossano, 1878).

A. Mai, vedi: *Histoire de la famille Cenci* ecc.

Rodolfo Maiocchi, *La pretesa illibatezza di Beatrice Cenci. A proposito di una recente pubblicazione* [quella di Ilario Rinieri], nella *Rivista di Scienze storiche*, anno vii (Pavia, 1910), pp. 269-276.

C. A. Mayer, *Beatrice Cenci*, in *Preussische Jahrbücher*, 1872, 3.

L. Mazio, *Studi storici* (Roma, s. a.), p. 323.

Carlo Merkel, *Due leggende intorno a Beatrice Cenci*, nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. xii (Torino-Palermo 1893), pp. 360-364.

Friedrick Jo. Lorenz von Meyer, *Voyage en Italie* (Leida, 1803), cap. xi: Tradizioni sulla famiglia Cenci. (La prima edizione, in tedesco, fu pubblicata a Berlino, Voss, 1792).

Meyers, *Grosses Konversations-Lexikon*, iv. ed., vol. iii (Lipsia, 1895 - Vienna, 1903), pp. 952-953.

Pio Miele, *Una leggenda sfatata*, ne *La Vera Roma*, anno xv, nn.i 115, 116, 117 (Roma, 18, 19 e 20 maggio 1905).

Miscellanées de la Société des bibliographes de France, vedi *Relazione della morte* ecc.

C. M. (Carlo Montani), *Il supplizio di Beatrice Cenci*, in *Il Messaggero*, ann. xlv, n.° 131 (Roma, 3 giugno 1923).

Emile Montégut, *Les portraits de la Galerie Barberini. Béatrix Cenci*, nelle *Impressions de voyage et art*, pubbl. dalla *Revue des Deux Mondes*, anno xl, secondo periodo, t. lxxxviii (Parigi, 1870), p. 498.

Emile Montégut, *Poètes et artistes de l'Italie* (Parigi, 1881), pp. 415-429. *Les portraits de la Galerie Barberini - Béatrice Cenci.*

Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. xiv (Roma, 1842), p. 51.

Ludovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia* (Monaco, 1764), tomo x., pp. 511-513.

A. Murray, *Portrait of Beatrice Cenci, with critical notice containing four letters from R. Browning* (Londra, 1890).

John Murray, *South Italy* (Londra 1853) e *Central Italy* (Londra 1843).

Narrazione della morte di Giacomo e Beatrice e di Lucrezia Petronia Cenci lor matrigna, patricidi in Roma nel Pontificato di Clemente P. P. VIII in giorno di sabato 11 settembre 1599 (Londra, 1821). Traduz. francese di Malartie, Parigi, 1828.

G. H. Neuendorff, *I Cenci*, in *Sonntagsbeilage zur Vossischen Zeitung*, 1907, xlviii.

Gian Batt. Niccolini, *Beatrice Cenci*, tragedia (Firenze, 1844). Cfr. il *Crepuscolo* di Milano, n.° 10 del 1855, pp. 153-154, cit. dallo Scolari, 137.

Nouvelle Biographie générale publiée par MM. Firmin Didot Frères, tomo x (Parigi, 1854), col. 375-376.

Giuseppe Novaes, *La storia di Beatrice Cenci come narrata nello scorcio del secolo XVIII*. Sta in: *Elementi della Storia de' Sommi Pontefici*, vol iv (Roma, 1822), p. 48.

Nuova Enciclopedia italiana di Gerolamo Boccardo, tomo v (Torino, 1878), pp. 435-436.

Il Nuovo Dizionario Storico (Napoli, 1791), vi, p. 260.

Édouard-Marie Oettinger, *Bibliographie biographique universelle* (Parigi, 1866).

Ugo Ojetti, vedi G. Tirinelli.

Alcide Oliari, *Beatrice Cenci*, dramma nella *Rivista Contemporanea* del 1855 (Torino), fasc. 21-22.

Giacinto Orrù Podda, *La famiglia Cenci e il suo processo criminale* (Cagliari, 1896).

Padre Zappata, vedi Girolamo Amati.

Francesco Pagliara, *I Cenci di P. Bisshe Shelley*, traduzione in *Il nuovo Convito* (Roma) del 1919, fasc. v, p. 214.

Giuseppe Paria, *Beatrice Cenci, causa criminale del secolo XVI, di F. Scolari*, nella *Civiltà Cattolica*, serie iii, vi (Roma, 1857), p. 592.

R. Parsons, *Beatrice Cenci and Clement VIII*, in *American Catholic Quarterly Review*, vol. xii (Filadelfia, 1887), p. 29.

F. Pasini Frassoni, *I Cenci,* nella *Rivista del Collegio araldico,* 1907, pp. 513-520.

Michele Pensuti, *Il Tevere* (Roma, 1923), pp. 104-109.

Per Beatrice Cenci, ne *La Vita,* anno II, n.° 112 (Roma, 22 aprile 1906).

F. T. Perrens, *Le procès des Cenci,* nella *Revue des Deux Mondes,* agosto 1864.

Giuseppe Piatti, *Storia critico-cronologica de' Romani Pontefici e de' Generali e provinciali Concilj* (Napoli, 1765 68), tomo XII, p. 30.

Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma* ecc. (Roma, 1679).

G. Piccinini, *Beatrice Cenci* (Roma, 1887).

Pignatorre, *The Tragedy of Cenci,* in *Chamber's Journal* del 1.° giugno 1908.

Mario Pratesi, *I Cenci: Figure e paesi d'Italia* (Torino, 1905), pp. 203-236.

Mario Pratesi, *" I Cenci „ dramma di Shelley.* s. l. e. a.

Virginio Prinzivalli, *Il parricidio di Casa Cenci, e la vita romana nel secolo XVII,* nel *Giornale Arcadico* del gennaio-marzo 1910 (ne fu fatto l'estratto).

Carola Prosperi, *Beatrice Cenci,* nel giornale *La Stampa* di Torino del 7 luglio 1923.

The Quarterly Review, vol. 103 (Londra, 1858), pp. 377-382. Recensione del libro di G. Stillmann Hillard, *Six months in Italy* (Londra, 1853).

Racconto di Beatrice Cenci da una cronaca trovata in Frascati, nei *Römische Briefe von einem Florentinen,* vol. II, pp. 7-31.

Oreste Raggi, *Sopra Beatrice Cenci,* in *Il Popolo Romano* del 23 febbraio 1877, vedi Labruzzi di Nexima, *Sopra Beatrice Cenci.*

Relation de la mort de Giacomo Cenci e de Lucretia Petroni leur belle-mère, trad. de l'italien par Alphonse de Malartie (Parigi, 1828). Vedi anche Fortia d'Urban.

Relazione della Morte di Giacomo, e Beatrice Cenci, e di Lucrezia Petronia Cenci, loro Matrigna, Parricidi, seguita in Roma in giorno di Sabbato nel Pontificato di Clemente Ottavo li 11 settembre 1599, nell'*Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma,* di Fabio Gori, vol. I (Roma, 1875), pp. 350-57.

[Fortia d'Urban], *Relazione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci e di Lucrezia loro matrigna,* nei *Miscellanées de la Société des bibliographes de France* (Parigi, 1822). Paul Lacroix, in *Le bibliophile Jacob* (Parigi, 1880) e Brunet in *Livres perdus* (Bruxelles, 1882) dicono esistite vecchie stampe di questa relazione (secolo XVII-XVIII). Il Maes soggiunge che ve n'erano nella biblioteca del Collegio Romano e che « presero il volo » per Innsbruck, ma nella biblioteca di quella città non si trovano.

A. Reumont, *Römische Briefe von einem Florentiner,* vol. I, part. II (Lipsia, 1881). Nella XXVI lettera, notizie su Beatrice Cenci.

Revue des questions historiques, vol. XXIII (Parigi, 1878). Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Revue historique, vol. VI (Parigi, 1878). Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Ilario Rinieri, *Beatrice Cenci secondo i costituti del suo processo* (Siena, 1909). Cfr. *La Civiltà Cattolica*, 1909, quad. 1422.

Rocchetti, *Beatrice Cenci* (Roma, 1849).

Diomede Rodàni, *La storia vera di Beatrice Cenci* (Roma, 1899).

Rome, in the Nineteenth century ecc. (Londra, 1823), 3.ª ediz.

Die Römische Briefe von einem Florentinen (Lipsia, 1849), vol. IV, pp. 7-31.

A. I. Rusconi, *Su "I Cenci„ di P. B. Shelley* (s. l. e a.).

Russel-Forbes, *Beatrice Cenci. The true history of the Cenci* (Roma, 1881). Estr. da *The Edinburgh Review*, n.° 305 (gennaio, 1879).

S. S. M., nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, vol. V (Palermo, 1877), fasc. XV. Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

Francesco Sabatini, *La torre dei Cenci e la leggenda di Beatrice, con prefazione del prof.* Giuseppe Tomassetti (Roma, 1906).

Francesco Sabatini, *La verità su Beatrice Cenci*, ne *La Vita*, anno II, n.° 109 (Roma, 19 aprile 1906).

Giuseppe Sacchi, *Beatrice Cenci*, nella strenna *Non ti scordar di me*, del 1832. Cit. dallo Scolari, p. 119.

Giuseppe Sacchi, *Beatrice Cenci*, ne *L'Album*, vol. XVI, fasc. 36 (Roma, 27 ottobre 1849).

Charles Saint Laurent, vedi: *Dictionnaire encyclopédique* ecc.

G. A. Sala, *Diario Romano*, vol. II (Roma, 1882), pp. 39-41.

Ettore Sanfelice, *I Cenci*, traduzione della tragedia dello Shelley (Verona, 1892).

Ottone Schanzer, *Beatrice Cenci*, tragedia lirica, nella *Rivista di Roma* del 1909.

Filippo Scolari, *Beatrice Cenci. Causa celebre criminale del sec. XVI* (Milano, 1855). Vedi *Rivista della Stampa Italiana*, ne *La Civiltà Cattolica*, anno VIII (Roma, 1857), pp. 592-596.

Filippo Scolari, *Di alcuni giudizi intorno alla memoria storica intitolata "Beatrice Cenci„* (Venezia, 1856).

Filippo Scolari, *Di alcuni giudizi moderni sulla "Beatrice Cenci„*, lettera 2.ª e ultima (Venezia, 1856).

Sentenza di morte contro i Cenci, nel *Giornale Napoletano della domenica, scientifico, artistico, critico, letterario*, anno I (Napoli, 1882), nn.i 43-44. È la nota relazione che comincia: « La nefandissima vita » ecc.

Percy Bisshe Shelley, *The Cenci*, tragedia edita prima a Londra nel 1819, che ebbe poi molte edizioni. Per le traduzioni italiane, vedi Adolfo de Bosis, Gualtiero Guatteri, Francesco Pagliara, Ettore Sanfelice.

David Silvagni, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX* (Firenze-Roma, 1882-85), vol. II, pp. 95-100.

Umberto Silvagni, *La tragedia dei Cenci in un processo "post mortem„; Beatrice Cenci e un suo persecutore postumo e feroce*, in *Il Resto del Carlino* (Bologna, 7 e 8 ottobre, 1909).

Le Sirene più celebri di tutti i tempi (Torino, 1866-70), vol. III, pp. 309-325.

Giuseppe Spezi, *Avviso o proemio della storia dei Cenci, preceduto da una lettera ad Ottaviano Gigli, del 31 gennaio 1861* (Roma, 1861).

Giuseppe Spezi, *Indice della storia dei Cenci dal 1595 al 1626 e dei nuovi documenti storici* (Roma, s. a.).

STENDHAL (HENRI BEYLE), *Les Cenci,* nella *Revue des Deux Mondes,* 4.ª serie, anno VII (Parigi, 1837) e secondo periodo, anno XXVI (Parigi, 1856).

STENDHAL (HENRI BEYLE), *Chroniques et nouvelles* (Parigi, 1855), pp. 185-231.

Storia de' Cenci dal 1595 al 1626 e processo contro i Cenci, tratto per la prima volta da un Codice Vaticano (Napoli, 1861).

W. W. STORY, *Castel S. Angelo and the Evil-Eye. Being additional chapters to "Roba di Roma,,* (Londra, 1877).

GIOVANNI STRINGA, *Vita di Clemente VIII,* in appendice al PLATINA, *Vite dei Pontefici* (ediz. di Venezia del 1613).

SVÀSTICA (ALESSANDRO BACCHIANI), *La nuova figura di Beatrice Cenci,* in *Il Giornale d'Italia,* anno XXIII, n.° 131 (Roma, 3 giugno, 1923).

A. C. SWINBURNE, *Studies* (Londra, 1894). Dello stesso: *Préface* [à] *Les Cenci de Shelley* (Parigi, 1883).

T. M., segretario in Petrella Salto, *Beatrice Cenci a Guido Reni. Eroida.* Versi. (Rieti, 1880).

VINCENZO TAZZARI, *Il difensore di Beatrice Cenci,* in *Il Resto del Carlino,* XXXIV, n°. 17 (Bologna, 17 gennaio 1918).

Testamento di Beatrice Cenci, nel *Courrier d'Italie,* del marzo 1877.

G. TIRINELLI e UGO OJETTI, *Ancora una polemica per la Cenci,* ne *La Nuova Rassegna,* del 9 luglio 1893.

VINCENZO TIZZANI, Lettera al direttore de *La Libertà* di Roma, del 22 gennaio 1885, sul sepolcro di Beatrice Cenci.

GIUSEPPE TOMASSETTI, *Campagna romana,* vol. III (Roma, 1913), pp. 404-405. Parla del Bagno della bella Cenci.

GIUSEPPE TOMASSETTI, *La chiesa di S. Tomaso a' Cenci,* negli *Studi e documenti di storia e diritto,* II (Roma, 1881), pp. 153-163.

ANTONIO TORRIGIANI, *Clemente VIII e il processo criminale della Beatrice Cenci* (Firenze, 1872). Cfr. G. BRUNENGO ne *La Civiltà Cattolica,* febbraio 1873, p. 450.

Tragica fine di Beatrice Cenci e della sua famiglia in Roma (Bologna, 1878).

The true Cenci, in *The Catholic World,* XXXVIII (New York, 188-284), p. 589.

The true tale of Cenci, nella *Edinburgh Review,* vol. 149, 30.

The true story of the Cenci, Roma, 1881 e 1884. Relazione sul libro del Bertolotti.

V. VARDÉ, *Beatrice Cenci. Cenno storico del secolo XVI* (Napoli, 1842).

ARTURO VECCHINI, *Note sulla famiglia Cenci. Verità e poesia.* Vedi DE BOSIS in *Il Convito,* fasc. 10-11 (Roma, 1898).

ARTURO VECCHINI, *Beatrice Cenci,* ne *La Lettura* del gennaio 1910.

ARTURO VECCHINI, *Beatrice Cenci e i suoi,* in *Donne, Profeti, Eroi* (Milano, 1917), pp. 7-53.

FELICE VENOSTA, vedi NICOLA DE ANGELIS.

BARTOLOMEO VERATTI, negli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali,* I (Modena, 1859), p. 92 e segg.

GIUSEPPE VESQUES, *Latina epistola ad Lucianum Calvo familiarem suum "Beatricis Cenci tragoediae,, auctorem* (Siracusa, 1872).

LEONE VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal*

1750 al 1830 (Fusignano, 1887). A pag. 205 racconta che l'improvvisatore Francesco Gianni cantò *la morte di Beatrice Cenci.*

P. Viglino, *Beatrice Cenci: storia in versi* (Asti, 1885), estratto da *Il Cittadino.*

Vita di Beatrice Cenci tratta da manoscritto antico con annotazioni sul processo e condanna (Roma, 1849).

Wery, *Roma, descrizione e ricordi* (Milano, 1879).

The Westminster Rewiev, n.° 107 (luglio, 1878). Recensione del libro del Bertolotti, ed. 1877.

W. Wyt, vedi Guglielmo De Wymetal.

James Whittle, *Relazione* «La nefandissima vita» ecc. tradotta in inglese (Londra, 1847).

Zimmermann, *Beatrice Cenci,* nei *Grenzboten, Blätter für literarische Unterhaltung,* n.° 46, 1880.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Volume Primo.

Pag. VI, lin. 27. Invece di "Annibale „, metti "Agostino „.

Pag. VII, lin. 5. Dopo la parola "maravigliioso „ aggiungi "quel processo „.

Pag. 4, lin. 12. Può darsi che la leggenda del cavallo provenisse dalla scoperta di un cavallo marmoreo, avvenuta nella piazzetta dei Cenci, nel 1501. Lanciani, *Storia degli Scavi di Roma*, II, p. 78.

Pag. 5, in fondo alla nota 1. Invece di "Falcone „ metti "Falcione „.

Pag. 8, nota 4, linee 4-5. Invece di "Francesco, n. 16 aprile 1581 „ metti "Francesca, n. 16 aprile 1584 „ (vedi infatti a p. 20). Il Vecchini (*Note sulla famiglia Cenci* in *Il Comune*, X-XI, p. 888) vide presso il compianto prof. P. A. Gianuizzi di Loreto un libro-giornale cominciato da Rocco Cenci nel 1515, proseguito da Cristoforo e con la seguente registrazione ritenuta di Francesco: "Cristofano, n. li 15 settembre 1567, m. li 6 gennaio 1571 – Jacomo, n. li 23 settembre 1568 – Rocco, n. li 3 novembre 1569, m. li 27 dicembre 1572 – Cristofano, n. li 19 aprile 1572, *morse di mala morte* nel 1595 – Antonina, n. li 26 maggio 1573, m. li 9 settembre 1595 – Valerio, n. li 16 ottobre 1574, m. li 7 settembre 1578 – Rocco, n. li 5 gennaio 1576, *morse di mala morte* nel 1595 – Beatrice, n. li 6 febbraio 1577 di mercoldì – Lavinia, n. all'Aquila li 5 agosto 1570 – Jordano, n. li 16 febbraio 1580, m. li 22 ottobre 1587 – Bernardo, n. li 16 agosto 1581 – Paolo, n. li 23 gennaio 1583 – Ersilia Santacroce morì li 18 aprile 1584 di mercoldì a ore 22 in età di anni 34. „ — A parte certe differenze con le autentiche note battesimali, è possibile credere che Francesco Cenci scrivesse che Cristoforo era morto di mala morte nel 1595, mentre l'uccisione di lui era avvenuta il 12 giugno 1598? E come allo stesso 1595 (9 settembre) avrebbe riferita la morte d'Antonina, avvenuta.... dopo la sua?!! E poi perchè vi è taciuta la nascita e la morte di Francesca, nonchè la nascita di Caterina? — Insomma, il documento edito dal Vecchini è da ristudiare!

Pag. 10, lin. 2. Alle parole "Quanto in effetto pagasse, non ci risulta „ è da notare che Fr. Cenci disse 5 mila scudi. Vedi a pag. 12.

Pag. 14, lin. 18. Rocco seniore non era zio, ma prozio di Francesco, essendo fratello dell'avo di costui, pur di nome "Francesco „. Archiv. della famiglia Santacroce (nell'Arch. di Stato di Roma), 77, fasc. sui *Cenci*, cc. 1-2.

Pag. 23, lin. 23. Invece di "mali acquistati „ metti "male acquistati „.

Pag. 24, lin. 24. Alle parole: "A tale atto seguì „ aggiungere: "(10 aprile) „, e alla nota 3: "Vedi l'originale di questo doc. con la firma autografa di Sisto V, nella Bibl. Angelica di Roma. *Lettere e scritture della Famiglia Cenci*, ms. 2328 „.

Pag. 35, aggiungere alla nota 3. "Nel *Fasc. Cenci* presso i nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro (via de' Bagni, 27, Roma) a c. 94, i patti di nozze di Olimpia figlia di Lucrezia Velli con Ottavio Tignosino il 18 sett. 1593. Lucrezia promette darle per dote 500 scudi contanti "o in tante compagnie d'offitio il giorno che consumarà detto matrimonio, e altri 500 alla morte della signora Tarquinia Velli. „ Nello stesso *Fasc.* c. 104 r.: "Sono restati di Lucrezia Petronia nove figlioli, del primo suo marito tra' quali quattro femmine, una maritata et tre zittelle minori di 11 anni, alle quali tre zittelle esso Francesco [Cenci] promise et donò tre mille scudi, mille per ciascuna. „

Pag. 37, lin. 14 della nota 1. Invece di "In una lista „ metti "Nella stessa lista „.

Pag. 46, lin. 14. Alla parola "cosa „ aggiungi "la lettera „.

Pag. 84, lin. 7. Invece di "crede „ metti "creda „.

Pagg. 137, 139, 140 e 152. Dove la parola *Còrso*, fu mutata nelle bozze, in *Corsetto*, rimase per svista l'accento sull'*o*. Levarlo.

Pag. 149, lin. 1. Dove si ricorda "Gismondo thodesco „ notare: "Sigismondo Laire, nato in Baviera nel 1553 e venuto a Roma al tempo di Gregorio XIII, dipinse sempre

piccolissime cose, a guisa di miniatura, e morì nel 1636. „ Giovanni Baglioni, *Le vite dei pittori, scultori,* ecc. (Napoli, 1733), pp. 238-239. Si trova ripetutamente ricordato nei libri della Confraternita del Crocifisso, della quale era fittuario. Vedi nell'Arch. della Confraternita stessa i volumi A. xi, 54 e A. xi, 55.

Pag. 172, nota 1. Le varianti " creduta, credevola, credula „ derivano tutte da cattiva lettura dello Stramazzi. L'apografo Brazzà ha sempre " credenza „.

Pag. 214, lin. 28. Invece di " dalle „ metti " dalla „.

Pag. 230, lin. 20. Invece di " Se accorse „ metti " Si avvide „.

Pag. 249, lin. 11. Levare la parola " piuttosto „.

Pag. 275, lin. 8. Invece di " rimase „ metti " restò „.

Pag. 281, lin. 27. Invece di " Giacomo „ metti " lui „.

Pag. 321, lin. 28. Dopo " Rosati „ mettere " et „.

Volume Secondo.

Pag. 72, lin. 5. Invece di " Quirizio „ metti " Quinzio „.

Pag. 75, linea 2. Invece di " Cintia „ metti " Cinzia „ ; e alla linea 14 dopo " cavalla „ aggiungi " era bigia e „.

Pag. 154, lin. 30. L'esame di Girolamo fu il 30 agosto.

Pag. 163, lin. 18. Invece di " pagine „ metti " carte „.

Pag. 172, linn. 6-9. Le difese dei Cenci furono presentate fors'anche il 3. Non solo, dunque, dopo alla lettera di Giacomo del 25 agosto, ma dopo avvenuti gli esami a difesa di Calidonia, di Angelo Calcina, di Girolama, di Fabrizio Burio, d'Emilia vedova di Guglielmo milanese, di Mario Fano, di Cesare Santoni, ecc. Vedi anche alle pp. 146, 149, 163. Il Farinaccio scrisse il suo consulto in poche ore, " con penna corrente per l'angustia del tempo „ come disse egli stesso. Vedi a p. 168.

Pag. 222, lin. 21. Torrenova dista da Roma 9 chilometri. Vedi anche a pag. 18, linea 20 del vol. I.

Pag. 269, linea 10. Mons. Vincenzo Tizzani, arciv. di Nisibi, scrisse una lettera al direttore de *La Libertà* di Roma (22 gennaio 1885) nella quale afferma che il card. Antonio Tosti rom. gli disse: " Entrato io un giorno in quella chiesa (S. Pietro in Montorio) vidi che un colonnello dirigeva lo scavo nel punto stesso in cui era stata sepolta Beatrice Cenci. Comandavano allora in Roma i Francesi. Curioso, mi riuscì di assistere allo scavo. Dopo qualche tempo si trovò lo scheletro della Cenci ed il cranio sopra un bacile d'argento. Il colonnello francese, ben contento di ciò, si portò via ed il cranio ed il bacile d'argento, lasciando in disordine il resto di quelle misere spoglie mortali. „ Il fatto è poi, per errore, messo dal Tizzani fra il 1809 e il 1814.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Pag.

Piediluco e il suo lago (fot. Carboni) 15

Veduta di Terni, da un affresco del secolo XVII, nel Vescovado di Terni (fot. Arti Grafiche di Bergamo) 33

Veduta di Piediluco, da un affresco del secolo XVII, nel Vescovado di Terni (fot. Arti Grafiche di Bergamo) 37

Casa cinquecentesca a Piediluco (fot. Carboni) 41

La chiesa diruta di Santa Maria e il lago di Piediluco (dis. di Gius. Didone) ivi

Sentiero nella costa del monte di Piediluco (fot. Carboni) 43

La via di mezzo a Piediluco (dis. di Gius. Didone) ivi

La via di mezzo a Piediluco (fot. Carboni) 45

Casa della Mola a Santa Susanna (fot. Carboni) ivi

Cantalice (fot. Carboni) 47

Porta d'Arci a Rieti (dis. di Gius. Didone) ivi

Santa Maria del Popolo a Cittaducale (dis. di Gius. Didone) 49

Cittaducale (dis. di Gius. Didone) 51

Resti di Porta di Porto Piano, a Piediluco (fot. Carboni) 69

Corte Savella nel 1593, dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta (fot. Carboni) 97

La Veglia, dal vol. *De visitatione carceratorum* di G. B. SCANAROLI, Roma, 1675 (fot. Carboni) 103

Ritratto di Prospero Farinaccio, dipinto da Giuseppe Cesari detto il Cavalier D'Arpino, già propr. Puccini in Roma (fot. Carboni) . . 143

Lettera di Beatrice Cenci scritta il 22 agosto 1599 ad Ottavio Tignosino, propr. dei nobili Cenci-Bolognetti principi di Vicovaro (fot. Carboni) 149

Sepolcro di Prospero Farinaccio nella chiesa di San Silvestro del Quirinale a Roma (fot. Carboni) 163

Ultima pagina del testamento — 27 agosto 1599 — di Beatrice Cenci, con postilla e firma autografe, presso il not. dott. Francesco Evaristo Gentili, in Foro Traiano 37, a Roma (fot. Carboni) . . 181

Pag.

Seconda pagina del codicillo — 8 settembre 1599 — di Beatrice Cenci, con postilla e firma autografe, nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni) 189

Verbale di chiusura del codicillo — 8 settembre 1599 — di Beatrice Cenci, con la sua segnatura, nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni) 191

Lista degli ultimi pasti di Beatrice Cenci, dalla *Vacchetta delle cibarie ai Cenci per la prigionia*, nell'Arch. di Stato di Roma (fot. Carboni). 193

Un Confratello della Compagnia di San Giovanni Decollato o della Misericordia in Roma, con la tavoletta dei condannati e la lanterna (fot. Tonelli) 197

Le lanterne e la cesta per le teste dei decapitati, nella Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma (fot. Tonelli) 201

Tavolette del secolo XVI, della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma (fot. Tonelli) 203

Insegna della Compagnia di San Giovanni Decollato in Roma (fot. Tonelli) ivi

La piazza del supplizio, a Ponte Sant'Angelo, nel 1580: affresco d'Antonio Tempesta, dal ciclo de' suoi dipinti rappresentanti la *Traslazione del corpo di s. Gregorio Nazianzeno*, nella loggia superiore del cortile di San Damaso in Vaticano (fot. Sansaini) . 209

Tordinona, e Piazza Sant'Angelo con la Cappella dei condannati, nel 1593, dalla veduta di Roma d'Antonio Tempesta (fot. Carboni) 211

San Pietro in Montorio a Roma (fot. Carboni) 213

Ritratto caravaggesco di donna, detto falsamente ritratto d'Antonina Cenci, nella Galleria Barberini a Roma (fot. Alinari) . . . 279

Ritratto di una signora di casa Colonna dipinto da Scipione Gaetano detto il Pulzone, ritenuto falsamente il ritratto di Lucrezia Petroni Cenci, nella Galleria Barberini di Roma (fot. Alinari) . . ivi

Sibilla, di Guido Reni, detta falsamente Beatrice Cenci, nella Galleria Barberini a Roma (fot. Alinari) 281

Sibilla, di Guido Reni, nella Galleria dell'Eremitaggio di Pietrogrado 283

Sibilla, di Guido Reni, nella Galleria dell'Accademia di San Luca a Roma (fot. Alinari) ivi

Sibilla Persica, del Guercino, nella Galleria Capitolina a Roma (fot. Anderson) 285

Susanna, di Guido Reni, nella Galleria Nazionale di Londra (dis. di Gius. Didone) ivi

INDICE DEL TESTO.

	Pag.
XIX. Olimpio in fuga	1
XX. La vita in Castel Sant'Angelo	17
XXI. La morte d'Olimpio	29
XXII. Dopo la morte d'Olimpio	56
XXIII. La tortura di fra' Pietro	82
XXIV. La fuga di monsignor Guerra	99
XXV. Ultimi esami dei Cenci	115
XXVI. Il preteso incesto	141
XXVII. Il figlio di Beatrice	171
XXVIII. Il supplizio	192
XXIX. La confisca dei beni	214
XXX. Bernardo Cenci	231
XXXI. Monsignor Guerra	257
XXXII. Il sepolcro, la leggenda e il ritratto di Beatrice	266
Bibliografia - Manoscritti	287
Bibliografia - Stampati	306
Indice delle illustrazioni	321

92
C332
Ricci, C.

92
C332

20001045